Mons. UMBERTO BENIGNI

Storia Sociale

DELLA

CHIESA

VOL. IV.

L'APOGEO

TOMO PRIMO

Casa Editrice
DOTTOR FRANCESCO VALLARDI
MILANO
BOLOGNA — CAGLIARI — CATANIA — FIRENZE — GENOVA — NAPOLI
PADOVA — PALERMO — PISA — ROMA — SASSARI — TORINO — TRENTO — TRIESTE
BUENOS AIRES — MONTEVIDEO — RIO JANEIRO — SAN PAULO

PARTE PRIMA

I FATTORI SOCIALI DELL'EPOCA MEDIEVALE

I. Medioevo.

Sui limiti del medioevo sono note le principali divergenze. Esse determinano questa grande epoca — come massimo, dalla caduta dell' impero d' Occidente (476) agl'inizi del protestantesimo (517), — come minimo, da Carlomagno imperatore (800) all'esilio di Avignone esclusivamente (1305). Alcuni la terminano con la caduta di Costantinopoli (1453); altri con la scoperta dell'America (1492).

È certa l'inesattezza di congiungere il periodo barbarico-bizantino (476-830) con l'epoca antica o con la medievale. Quel periodo è di propria e vera transizione; come abbiamo detto nel precedente volume, è un momento storico di frazionamento fra due imperialismi; aggiungiamo che è un momento empirico fra due sistemi.

Difatti il medioevo è l'auspicata combinazione di due elementi, il romano materialmente soggiacente, moralmente superiore, — ed il barbarico che sovrasta materialmente ma che è moralmente inferiore. Durante il periodo barbarico-bizantino quei due elementi ribollono nel crogiuolo, donde uscirà il medioevo con la formola simbolicamente sintetica del rinnovato *imperium* cristiano: un Dio, un Papa, un Imperatore. Durante il periodo barbarico-bizantino, incubazione del medioevo, questo già esiste in germe, ma non è ancor nato.

Quanto alla fine del medioevo, certamente questa non può protrarsi al di là della fine dello scisma occidentale (Martino V eletto 1417), quando la rinascenza e gli elementi medievali a lor volta ribollono nel crogiuolo donde risulterà l'epoca moderna. È il nuovo periodo intermedio che non appartiene propriamente nè all'evo medio nè al nostro.

Discutibile è piuttosto l'assegnamento del tempo dell'esilio avignonese e dello scisma occidentale. È la decrepitezza del medioevo ancor vivo o la iniziale decomposizione del cadavere ancor caldo? Vi sono ragioni da arrecare per l'uno e per l'altro riguardo. Il medioevo può pertanto dividersi in tre periodi: pregregoriano (alto medioevo) da Carlo Magno a Gregorio VII (eletto 1073); postgregoriano, dall'elezione d'Ildebrando a Clemente V in Avignone (1075-1305); dell'esilio e dello scisma (1305-1417); ovvero in due, attribuendo questo terzo momento storico al periodo intermedio della Rinascenza diviso in due momenti: Avignone e Scisma 1305-1417, Restaurazione ed alta Rinascenza 1417-1517.

Noi ci decidiamo praticamente per questa divisione anche per render più proporzionata la divisione materiale della nostra trattazione.

Del resto, tutto ciò sia detto, non tanto per fare qui una questione di cronologia, quanto per mettere le basi della concezione e valutazione del vero e proprio medioevo.

È chiaro che il criterio col quale si fissa il medioevo, è un criterio occidentale. Nè l'Oriente cristiano, nè l'Islam trovarono immediatamente nella coronazione carolingia un determinante fine e principio d'epoca. Il loro medioevo finisce con la caduta di Costantinopoli. Ma è necessità imprescindibile nella storia che il criterio divisorio sia dato dal complesso storico emergente nel tempo rispettivo; è per questo che nel dividere in epoche la storia universale, questa viene comunemente fissata con il criterio della civiltà europeo-circummediterranea.

Daltronde, appunto perchè il criterio si desume dal complesso emergente, anche il resto ne è più o meno influenzato. Nel nostro caso, la coronazione carolingia, se non determina un'epoca, fissa almeno un periodo nella storia di Bizanzio e di tutto l'Oriente cristiano ed islamitico per la necessariamente cambiata situazione loro di fronte all' Occidente. Anzi dal momento del restaurato impero occidentale sono in germe lo scisma foziano e le crociate, la caduta di Costantinopoli e la nascita dell'Oriente moderno. Invero lo strappo definitivo, di diritto e di fatto, dell'Occidente romano dall'impero orientale,

doveva spingere questo, a causa della sua incorreggibile mentalità, allo scisma definitivo trascinandovi la maggioranza dell'Oriente; e quindi al suo isolamento ed alla sua caduta sotto il turco. Questi, abbattuto l'antemurale del Bosforo, minaccerà da presso l'Occidente fino a quel principio della sua fine che fu Lepanto, ultima crociata.

Posto dunque che il criterio determinante dell'epoca medioevale sia occidentale, vediamone la natura e la forza.

Su tale natura e forza si è ormai formato uno stampo imposto dai capiscuola della « Scienza » laicista, stampo adottato docilmente da intiere generazioni di scrittori.

Cominciò la Rinascenza a non comprenderlo, e perciò l'Umanismo rinascentistico a disprezzarlo. La Riforma ne fece il diluvio della « idolatria » papista, la Rivoluzione il deserto dominato da tigri sacerdotali e feudali. Il romanticismo volle riabilitarlo pei suoi fini, sformandone a sua volta la fisionomia ed il valore, non riuscendo infine che ad eccitare una più violenta reazione nelle scuole ammodernate (1). Basta dare una occhiata ai manuali che vanno per la maggiore (2), per

(1) Al vecchio romanticismo del sec. XIX si riallaccia il neoromanticismo democristiano di cui fu maestro il dotto e geniale professore belga Goffredo Kurth. Egli si sforzò a mostrare nel medioevo il principio dell'epoca moderna. « Il medioevo non esiste » secondo la formola della sua scuola; e per provare questa strana asserzione si agglomerano queste altre: « il medio evo ha infranto l'unità imperiale del mondo e vi ha sostituito le nazionalità moderne (!)... il medioevo ha inaugurato (?) la distinzione fra spirituale e temporale, e questo grande principio... conserva ancor oggi lo spirito politico e sociale del mondo incivilito (!) », ecc. (cfr. la rivista *La Conquista* di Roma, febbraio 1916).

Vale la pena di notare quanto sopra, perchè tale deviazione dalla realtà storica si propaga specialmente negli ambienti cattolici. Essa ha per fine di trovare nel medioevo la base integrale del sistema democristiano attuale con tutte le sue irradiazioni nei vari campi. E per quanto tale sforzo intellettuale e pratico esalti il medioevo — cosa per sè giusta —, è a temersi che non provochi anch'esso, come il suo antenato il vecchio romanticismo, una reazione in quanti, presto o tardi, coi loro studi si accorgeranno — per esempio — che il medioevo fu lo sforzo imperiale ed antinazionalista nel senso moderno di questa parola; onde morì a causa del trionfo dell'individualismo statista sul concetto della *respublica christiana*, ed a causa dello svalutamento dell'Impero che politicamente la concretava; — quando si accorgeranno che il medioevo non ha inaugurato la distinzione, sibbene ha appoggiato l'intrinseca armonia, dello spirituale e del temporale, con un criterio esattamente antitetico del moderno separatismo.

(2) Fra mille, vedere il cumulo d'inesattezze su punti fondamentali,

farsi una idea dell'incomprensione o della artificiosità nel giudizio sul fatto e sullo spirito medievale in tanti scrittori, diciamo meglio: in tante scuole moderne.

Tutta questa infelice letteratura e filosofia della storia medievale dipende da due fattori: il primo è l'enorme difficoltà (tanto più grande sino a qualche diecina d'anni fa) di farsi una sintesi documentaria della storia medievale così vasta e così complessa, sintesi che è la base imprescindibile di un illuminato ed equo giudizio; il secondo è la stragrande tentazione per le scuole intellettuali o politiche di foggiare un loro medioevo che serva ad esse, o per similitudine o per contrasto, di appoggio alle loro teorie ed alle loro mire. Onde l'anticlericale e il demagogo fanno del medioevo una bolgia dantesca ove dominano i feroci signori della Chiesa e del feudo, mentre altri non vogliono scorgervi che fenomeni unilaterali, svisati dall'equivoco di prendere in senso moderno parole e fatti medievali. Quanti ditirambi alla « democrazia » medievale, che fu pur la cosa la più antidemocratica nel senso moderno della parola ! Quante strane teorie di razze e di genti come nella resistenza « latina » dei Comuni italici contro l'imperatore « tedesco », mentre (acutamente già lo notava il SAVIGNY, e lo vedremo a suo luogo) era stata principalmente l'immissione dell'elemento germanico nel Comune italico che aveva fatto di questo il fiero, ombroso e riottoso membro dell'impero, come troppo spesso il nemico fratricida degli altri Comuni, attraverso le *faide*, nome e cosa ben transalpina ! Barbarossa a Roncaglia era più « romano » che il Carroccio a Legnano — il che non vuol dire, oh no! che Federico avesse in quel caso ragione, e la Lega avesse torto: avremo occasione di vederlo ampiamente.

* * *

Un'epoca ha una fisionomia normale nella storia dell'umanità. Perciò fra un'epoca e un'altra v'è un fatto· la morte della prima e, dalla sua decomposizione, la nascita della nuova. Il periodo di tale decomposizione e gestazione contiene gli elementi dell'epoca morta, e gli elementi nuovi che l'hanno uccisa; l'incubazione feconda consiste in ciò che da questi due elementi si forma alfine la nuova epoca — donde la nuova fisionomia — mediante una vitale combinazione fra loro.

nel prospetto del medioevo nell'importante manuale del BONFILS, *M. D. I. P.*, pp. 39-41.

Tale è l'incubazione e la genesi del medioevo dal periodo barbarico-bizantino. La romanità, assuntrice illuminata della civiltà greco-orientale (panellenica), dava la fisionomia dell'epoca che moriva con lo sfacelo della romanità politica cioè dell'impero romano. L'elemento distruttore era stata la Barbarie, non tanto come fenomeno politico quanto come fatto sociale nel senso sintetico di questa espressione. La barbarie aveva non soltanto dato nuovi padroni alle terre ad ai popoli romani, ma aveva arrecato tutto un suo mondo di concetti e di fatti, di leggi (almeno nel senso rudimentale della parola) e di tradizioni: un nuovo mondo nel vecchio, l' uno antitesi dell'altro.

Se il nuovo mondo dei Barbari avesse di colpo ucciso il mondo romano, — e quando diciamo « ucciso », intendiamo anche solo moralmente — la nuova fisionomia avrebbe rapidamente sostituito l' antica; ma nel nostro caso trattavasi di una civiltà materialmente decrepita ma spiritualmente così superiore a quella dei dominatori, che, non già non morire, ma vincere doveva pacificamente i suoi padroni. Tornava il caso del « Graecia capta ferum victorem vicit » come accade ogni volta che trattasi delle genti della nostra razza, al contrario, quasi sempre, delle semitiche e delle turaniche.

Dunque l'epoca antica si chiudeva nella crisi della lotta di due forze, ciascuna delle quali non poteva nè distruggere l'avversario nè esserne distrutta. Finchè questi due elementi indistruttibili non riuscirono a combinarsi e ad armonizzarsi, perdurò il periodo di crisi il quale, per ciò stesso ch'era di crisi, non poteva costituire un'epoca — tempo normale e duraturo — nè appartenere ad alcuna epoca per la ragione suesposta del cozzo fra elementi di epoche diverse. Quando la combinazione, l'armonia fra la romanità e la barbarie avvenne, cessò la crisi che era d'incubazione, e nacque, nuova epoca, il medioevo.

Come in ciascuna di tali combinazioni, il duplice elemento perdè qualche parte di se stesso, ne adattò altra parte, ne impose un'altra. Ciò è nel senso stesso di combinazione e di armonia applicate a tali casi.

Vediamo come ciò avvenne per la duplice eredità toccata al medioevo: l'eredità dell'epoca antica, la romanità, e quella che aveva ucciso l'epoca stessa, la barbarie.

*
* *

La romanità cioè — come tante volte dicemmo — la sintesi della migliore civiltà circummediterranea, aveva questi caratteri costitutivi senza dei quali, almeno ridotti al minimum, essa non poteva sussistere come tale: l' unità centrale nella varietà locale, e la più alta cultura cioè la raffinata educazione del pensiero e della forma.

Qui va notato che mentre quest'ultimo è un elemento ellenico, il primo è l'elemento panromano piuttostochè romano; vogliamo dire è l'elemento imposto dall'impero a Roma. Avemmo larga occasione di registrare, nel primo volume, la diuturna e tenace lotta dell' elemento quiritario rappresentato dal senato, e l'elemento panromano (imperialista-egualitario) il quale vinse per la forza delle cose più che per la sapienza dei suoi applicatori decisivi, quali Commodo, Caracalla, ecc. Tale unità panromana non era solo quella politica come la voleva il senato — e quale, strano raffronto, l' applicarono poi i regni barbarici —, ma era altresì l'unità della *civitas* completa nel diritto politico ed amministrativo. Quando la sua magnifica prospettiva fu compiuta, cioè al momento del crollo dell'Impero, la sua visione fu comune, tanto era fulgente; e modestissimi autori della decadenza ebbero per descriverla parole eloquenti e commoventi (1).

La Barbarie (cioè nel senso storico, la « civiltà » barbarica dell'elemento germanico invasore) era costituita essenzialmente dal più sfrenato individualismo politico-sociale, da un antropocentrismo individualistico, per cui « l' uomo libero » era la base di tutto il vivere sociale; e la consecutiva individualizzazione delle genti (vita nazionale) ne era la necessaria conseguenza. A questo si aggiungeva una mentalità estranea al concetto ed al fatto della cultúra: onde se Roma ci presenta

(1) Rutilio Namaziano: « fecisti patriam diversis gentibus unam, — urbem fecisti quae prius orbis erat » (*Itiner.* I 63-4) — Claudiano: « Haec est in gremio victos quae sola recepit, — humanumque genus communi nomine fovit, — matris non dominae ritu; civesque vocavit — quos domuit, nexuque pio longinqua revinxit. — Hujus pacificis debemus moribus omnes — quod veluti patriis regionibus utitur hospes — etc. » (*In II cons. Stilich.* 150-55). — Ed infine il nostro Orosio che tutto riassunse formando genialmente il nome di *Romania* di fronte alla *Barbaries* (« esset Gothia quod Romania fuisset » VII, xliii).

nel miserabile Nerone un esteta che fa dei versi e suona la lira, la Barbarie ci mostra il grande Teodorico curioso di cognizioni ma disprezzatore degli studi.

Dati questi due elementi, la loro armonica combinazione facilmente s'intende. Quanto alla cultura romana ed alla grossolanità barbarica, questa doveva pian piano cedere a quella, in forza del loro diuturno contratto. Quanto al principio sintetico romano ed a quello analitico dei barbari, la combinazione doveva farsi salvaguardando un minimo di unità centrale con un massimo d'individualizzazione subalterna: impero da una parte, feudalismo e comunalismo dall'altra.

Supremamente interessante è il seguire le vicissitudini di tale combinazione, — sia per la cultura in cui la combinazione stessa giunge all'apogeo con l'adozione dell'aristotelismo scolastico, — sia per il regime politico-sociale in cui l'adattamento reciproco dell'elemento centripeto e di quello centrifugo va soggetto a continue variazioni, a frequentissime scosse, a parecchie crisi, fino al momento in cui una nuova formola aprirà l'epoca moderna, una formola in cui prevale l'elemento centrifugo: l'individualismo di Stato per cui ogni governo vuole ereditare la somma dei poteri che il medioevo assegnava al consesso delle autorità politico-sociali della *respublica christiana*, presiedute dal Papa e dall'Imperatore.

L'elemento romano che entra nella costituzione del medioevo, consiste principalmente nel pontificato romano, nell'impero romano, nel diritto romano.

Dapprima è ad avvertirsi che il loro insieme inspira al medioevo il concetto dell'unità sociale del genere umano, assolutamente parlando: dall' « umana civiltà » di Dante alla « universitas » del genere umano costituente una comunità, come dice Ockam. È il concetto trascendente della *respublica christiana* (1).

Ma il cristianesimo medievale è essenzialmente cattolico-romano, non solo come religione di fede e di disciplina indi-

(1) Secondo il TAYLOR, *Med. Mind,* la luce ed il calore (« the development of intellectual energy and the growth of emotion ») del pensiero medievale derivano da tre fonti: la cultura classica, la tradizione patristica, il genio delle razze.

viduale ma specialmente come regola sociale; onde chi tocca, nel medioevo, alla fede od alla disciplina cattolica, tocca al primo fondamento sociale, e perciò è reo di lesa società e passibile delle più severe sanzioni di questa. Ecco come la religione, il cristianesimo, del medioevo è socialmente un elemento romano, oltre essere nel puro campo religioso la vera fede riconosciuta dall'Occidente.

Era quindi naturale che il pontificato romano rappresentasse la personificazione e, quindi, l'accentramento dei poteri sociali di questa religione che era un elemento sociale anche nel senso politico ed etico-giuridico. Il periodo barbarico-bizantino, incubazione del pensiero e del sistema, si era messo istintivamente per questa via, del che abbiamo cento esempi, come il ricorso della nazione franca a Papa Zaccaria per il cambiamento dinastico della corona. Il medioevo, apogeo del pensiero e del sistema, accetta e svolge coscientemente quel pensiero e quel sistema dell'unità romana, quindi dell'egemonia sociale pontificia. Tale coscienza è inaugurata da Leone III che sa di poter porre la corona sul capo di un nuovo imperatore dell'Occidente, ed in Carlomagno che sa di poter e dovere accettarla. Ecco perchè la ceremonia vaticana del natale dell'800 inaugura il medioevo; ed ecco perchè l'organizzazione ufficiale della *respublica christiana* d'Occidente s'informa nel restaurato impero romano.

Quanto al diritto romano esso fu un coefficiente di massima efficacia. Salvato nella sua vitalità, mediante il suo riconoscimento per fatto dei Barbari ai riguardi dei loro sudditi romani (secondo il principio barbarico che vedemmo e vedremo applicato in Oriente dall'Islam saraceno e turco col sistema dei patriarcati), il diritto romano s'impose man mano dal giorno in cui la restaurazione politica del neoromanesimo lo additava come il complemento naturale di quella. Onde il medioevo ci additterà tipici imperatori come Federico I (1) e Federico II (2), assidui protettori del diritto romano, quale

(1) Privilegio di Federico I come re dei lombardi, alla dieta di Roncaglia (nov. 1158) a favore delle università, specialmente di diritto: (scolaribus et maxime divinarum atque sacrarum legum professoribus) « Privilegium scholasticum » in *Mon. Gen. Hist.*, V Leges IV[1] p. 249).

(2) Federico II fonda l'università di Napoli nel 1224; vedansi le sue quattro lettere a Pier delle Vigne (cfr. SAVIGNY I A., pp. 200 ss).

« Federico II, siccome uomo spregiudicato in fatto di religione, e

integrazione del loro imperialismo; donde, per reazione, alcune misure restrittive da parte dell'autorità ecclesiastica per l'insegnamento del diritto romano (1).

Ma prima di devenire a questo stadio, che già segna la decadenza del medioevo, il clero era stato il primo a mantenere il diritto romano nell'insegnamento e nella pratica (2). Quando negli stati barbarici si dovè riconoscere la qualità di uomo libero al chierico che non lo era per sua condizione civile, gli si applicò il diritto romano, e così venne l'uso che il personale ecclesiastico fosse sotto il diritto romano, qualunque fosse la sua provenienza individuale (3).

Perciò dalla Roma papale, o relativamente dal clero, provengono al medioevo, non solo la romanità unitiva della fede, della morale, della disciplina religiosa, tanto individuale quanto sociale, nonchè il restaurato impero romano, ma anche la conservazione teorica e pratica del diritto romano (4).

penetrato dal concetto della piena sovranità dello Stato, per influenza anche del diritto romano, come risulta dalla *Vie et correspondance de Pierre de la Vigne*... par HUILLARD-BRÉHOLLES », SCADUTO, *St. Ch.* p. 10.

(1) Cfr. SAVIGNY passim, MONLÉON, p. 340 ss. Come ben osserva quest'ultimo, a partire dal secolo XII si concreta l'opposizione ecclesiastica al diritto romano. Predicatori: Ugo di Digne, Elinando di Froidmont, Umberto di Romans, il cardinale Ugo di Saint-Cher. Concilio di Reims 1131, di Tours (presieduto da Alessandro III) 1163. Decretale di questo pontefice contro le mène del Barbarossa 1180. Decisione di Onorio III sull'università di Parigi 1219.

(2) Insegnamento del diritto romano dalla caduta dell'impero al medioevo: SAVIGNY I A, p. 294 ss. — Diritto romano negli Stati barbarici: I B p. 11 ss. — Diritto romano conservato dal clero durante il periodo barbarico ed il medioevo: I B pp. 172 ss.

(3) « Landulfus et Petrus clericus germani... qui professi sumus ex natione nostra legem vivere longobardorum, sed ego Petrus clericus per clericalem honorem lege videor vivere romana » LUPI, *Codex diplom. civitatis et Ecclesiae bergomatis*, Bergomi 1784-89, vol. I, p. 224 (cfr. SAVIGNY, *St. dir. rom.*, I A, p. 107; la sua citaz. è inesatta).

Per la tradizione romana conservata dalla Chiesa nel diritto durante il periodo barbarico (ad esempio, per i *precaria*) cfr. FUSTEL DE COULANGES, *Orig. syst. féod.*, p. 147-159.

(4) Onde esagera chi, come il citato MONLÉON, vede nel clero un oppositore sistematico del diritto romano, mentre lo fu soltanto dell'abuso imperialistico (che l'autore stesso riassume bene per la Francia nelle sue note a pp. 370 e 372) del diritto romano per stabilire l'onnipotenza regia sulla Chiesa come sulla società civile. Non va dimenticato che Papi quali Alessandro III, Lucio III, Innocenzo III, Onorio III, Gregorio IX, Innocenzo IV avevano studiato il diritto a Bologna (DONAIS, *Sources* p. 13).

Tanto ciò è vero che, esaminando gli statuti e le *consuetudines* dei liberi Comuni italiani, « se veramente l'intervento dei vescovi nell'amministrazione civile dei Comuni avesse virtù di conservare la tradizione romana (cioè del diritto romano), si può vedere dalla comparazione tra gli statuti dei Comuni ove fu grande l'autorità del vescovo, e gli statuti delle città che non subirono l'influenza vescovile; nei primi è più manifesta l'impronta della romanità, com'è scarsa o niuna nei secondi » (11).

***

L'elemento barbarico germanico, cioè l'individualismo decentralizzatore della società ed accentratore attorno all'individuo, s'impose al medioevo che lo trovava in pieno possesso più volte secolare.

L'anima di questo elemento è « l'uomo libero », il barone (12), cioè l'individuo che essenzialmente basta a se stesso in base al suo diritto derivante sostanzialmente non da con-

(1) Così O. SCALVANTI a p. 24 del suo studio *La trad. rom. nelle cons. med.* Per l'elemento romano nello stesso ambiente cfr. il SOLMI: « L'elemento volgare o indigeno ... più spesso consiste in una deformazione o modificazione delle regole giuridiche romane, piegate ed adattate nelle varie provincie all'intelligenza ed al gusto degli usi volgari » *St. dir. ital.*, p. 2.

Del resto, lo stesso SCALVANTI nota che « qua e là nei Comuni più importanti della media e dell'alta Italia, ad esempio a Milano, si vedono ricordate le leggi longobarde con qualche ostentazione di noncuranza, quasi gli statutari abbiano una generosa impazienza di dichiarare che il gius barbarico più non vige nelle mura delle loro città »; e cita i testi (ibid., pp. 23-4).

Per la tradizione romana nella vita comunale del medioevo cfr. l'esempio del potente Comune guelfo di Perugia in BRIGANTI, *Città Dom.* pp. 20-22.

(2) *Freiherr*, che oggi equivale nei titoli nobiliari al nostro *barone*, significa « signore (uomo) libero », membro ingenuo della *fara* o famiglia (« mancipios tres et parones quattuor » come dice un docum. citato in WAITZ, *D. Verf.* II A, p. 238 n. 4) — e poi, per antonomasia, il capo della *fara* stessa, il pater-familias libero e possessore di terre; « Burgundiae farones tam episcopi quam ceteri leudes » dice la *Chron.* FREDEGAR., xli quei leudi erano i fedeli del re cioè i grandi del regno (cfr. FUSTEL DE COULANGES, *Mon. fr.*, 633, n. 1).

Per il concetto supremo di libertà presso gli antichi germani cfr. WAITZ, *Deut. Verf.*, I, pp. 45, 49, 151 e 418-20. Per la famiglia, ibid. pp. 53 ss.

cessione umana ma da Dio (1). Quest'individualismo compone la società per agglutinazione e non per inflessione, se è lecito applicare qui tali termini glottologici. Le classi sociali erano organizzate con un contratto sociale che costituiva una catena di diritti e di doveri. Il feudalismo non è che una forma di tale contratto, per cui il vassallo aveva diritto a tanto e doveva far tanto, rispettivamente il padrone investitore: chi dei due mancava al proprio impegno, perdeva il diritto di obbligare l'altra parte al suo (2). Il re è un barone eletto da altri baroni (3) con diritti e doveri tassativamente sta-

(1) *Deum meumque jus*, la nota divisa britannica. *Gott will Recht* del conte Benzone venuto in Italia col Barbarossa (SCHÄFER, *Deut. Richter*), ecc.

(2) Tutto ciò è bene riassunto dai seguenti autori citati dal MONLÉON, *Egl. droit rom.* p. 231 nota:

« Le seigneur et le vassal sont respectivement obligés l'un envers l'autre... Il y a une mutuelle et réciproque fidélité de l'un envers l'autre... *Eamdem fidelitatem dominus debet suo vassallo quam vassallus domino suo* » (LA THAUMASSIÈRE, *Notes*, ecc.).

« Après avoir cité la définition d'un grand canoniste, Fulbert de Chartres, d'après laquelle les mêmes engagements, dont l'observation est jurée sur l'Evangile, sont pris par le suzerain envers son fidèle, comme par la fidèle envers son suzerain, M. LUCHAIRE (*Histoire des instit*, ecc.), ajoute un peu plus loin: « La tradition carolingienne qui autorisait la rupture de l'union vassalique, au cas où le seigneur aurait négligé ses devoirs à la fidelité de protection envers son homme, subsista, en fait comme en droit, beaucoup plus longtemps qu'on ne serait tenté de le supposer ».

(3) Cfr. il noto passo di JEHAN DE MEUNG nel *Romanzo della Rosa*, riassumente in tono satirico l'origine dell'elezione regia presso i Barbari germanici: « Ung grant villain entre eulx eslurent — Le plus corsu de tant qu'ils furent, — le plus ossu et le greigneur; — et le firent prince et seigneur. — Cil iura que droit leur tendroit — et que leurs loges deffendroit, — se chascun en droit soy luy vivre — des biens dont il se puisse vivre. — Ainsi l'ont entre eulx accordé ». Poi vengono i guai della crisi regia e del feudalismo: « Cil (il re eletto) tint grant piece ce service; — les laboureux plains de malice — l'assemblerent quant seul le virent, — et par maintes foys le batirent. — Quant les biens venoient embler, — lors convint le peuple assembler — et chascun en droit soy taillier — pour sergens au prince baillier. — Communeement lors se taillerent, — et treuz et rentes lui baillerent — et donnerent grant tenement. De la vint le commencement — aux roys et princes terriers » (*Le rommant de le rose*, Paris, Delarue 1878, pp. I iiii).

Jean de Meung scriveva verso il 1275, quando la crisi del medioevo si era già pronunziata.

Quanto alla formazione del regime regio nello stato barbarico, ironicamente rammentato da Jean de Meung, cfr. quanto dice delle bar-

biliti; al principe gli altri baroni giurano fedeltà se egli manterrà i suoi patti; « se no, no » come diceva il celebre giuramento dei baroni inglesi.

Per meglio comprendere quanto sopra, noteremo di passaggio: — tolgasi l'idea-base di Dio sostituendola con la buona Natura, si prescinda dal fatto del possesso terriero, base del « libero signore » medievale (1); e si avrà il contratto sociale di Rousseau, i « Diritti dell'uomo e del cittadino » e gli altri elementi di « ricorso » medievale della Rivoluzione francese, accanto alle ruminazioni classiche di Bruto e di Sparta.

Sul terreno politico, l'elettività del re (2) e il *pla-*

bariche tribù sassoniche sottomesse da Carlomagno l'anonimo poeta: la massa barbarica «... nec rege fuit saltem sociata sub uno ... — sed variis divisa modis plebs omnis habebat — quot pagos tot pene duces, velut unius artus — corporis in diversa forent hinc inde revulsi » POETAE SAXONIS *Vita Caroli Magni* vv. 21-25 (*Mon. Germ. Hist.*, Script. I, p. 228, ser. Pertz). Vedasi WAITZ, *Deut. Verfass.* I, pp. 236-337 (3.ª ed. 1880).

(1) Tanto è vero ciò, che il possesso terriero dava il diritto di voto alle donne non solo delle classi privilegiate (abbadesse, nobildonne) ma anche alle borghesi e campagnuole, posseditrici di beni stabili od amministratrici di questi per conto de' loro figli: cfr. DE RIBBE, *Fam. av. Rév.*, II, VIII.

(2) Nella sua *Mon franque*, FUSTEL DE COULANGES ha insistito con la sua abituale erudizione ed acutezza nel negare la elettività della corona merovingica. Tale tesi, troppo unilaterale e troppo spinta, non poserebbe, in ogni caso, che un fatto eccezionale; giacchè noi abbiamo esaurientemente costatato, nel precedente vol., l'eleggibilità, di diritto e di fatto, della corona visigotica e longobardica. Del resto, ripetiamo che il fatto materiale della successione regia di erede in erede non si oppone al principio di eleggibilità, e ne abbiamo un esempio classico negl'imperatori romani, cominciando dalla famiglia Giulia, cioè quando anche gli uomini superiori, come Augusto e Tiberio, dovevano recitare la commedia di vicarii ad nutum (si sarebbe detto nel medioevo) del senato.

Per lo stesso fatto merovingico sú cui insiste FUSTEL DE COULANGES, esso ammette quella *elevazione sugli scudi* e quel *giuramento individuale di fedeltà*, che mostravano o il ricordo di un antico regime o la preparazione di un nuovo a base di consenso dell'esercito e del popolo.

Infine il criterio germanico della corona ci è illustrato dal fatto della deposizione dei merovingi e dell'elevazione di Pippino a re. I signori franchi volevano compire il mutamento per loro propria autorità; fu Pippino che per scrupolo di coscienza e per preveggenza politica volle si consultasse il Papa (« Franci ... voluerunt elevare in regem Pipp. Pium qui noluit adquiescere; sed adunatis cunctis primoribus francorum, ex parte eorum misit Romae, ecc. » ADHEMARI *Chron.* in *Recueil des hist.* ed. Bouquet II, p. 576). E la stessa risposta papale (« Zacharias Papa

citum (18) — cioè la nazione che elegge od almeno ha il diritto di riconoscere o no il re, e che gl'impone l'indirizzo od

mandavit Pippino ut melius esset illum regem vocari qui potestatem haberet, quam illum qui sine regali potestate manebat » *Ann. Lauriss.* a. 749 in *Mon. Germ. Hist.* I Script. p. 136 ser. Pertz; cfr. *Ann. Lauriss. min.* ibid., p. 116, e EINHARDI, *Ann.* p. 137) non era una dottrina romana, giacchè Roma giammai l'aveva insegnata o praticata —, ma era una risposta casuistica, cioè adattata al caso secondo l'ambiente da cui era venuta la domanda.

Sull'origine ed evoluzione della monarchia presso gli antichi germani: cfr. WAITZ, *D. Verf.*, I, pp. 294 ss.; — per l'evoluzione presso il regno franco v. FUSTEL DE COULANGES, *Transf.*, pp. 256 ss.

(18) « Il *placitum* era una sessione tenuta dal re con alcuni grandi; ... il *placitum generale* era quella stessa sessione in mezzo a tutti i grandi ed al *populus*. Quei grandi, *primores*, erano da una parte gli arcivescovi, vescovi ed abati, dall'altra i dignitari ed ufficiali del Palazzo ed i funzionari regi come duchi, conti e *missi*. Il *populus* si componeva di quanti erano uomini liberi e nello stesso tempo guerrieri. Convocati ogni anno, sia che vi fosse una guerra da fare, sia che non vi fosse, essi si recavano presso il re per ricevere le sue istruzioni, dopo di che lo seguivano nella campagna o ritornavano a casa loro »; FUSTEL DE COULANGES, *Nouv. rech.*, p. 417.

Nella citata sua opera, *la Mon. fr.* lo stesso autore sostiene che il *placitum* in Francia non data che dal secolo VII. Anche questa tesi è troppo unilaterale e spinta. I testi medesimi ch'egli cita per quella, impongono alla stessa le dovute riserve. Anche quando non si aveva la forma del *placitum generale,* cioè quando il re non consultava che i capi, ed anche solamente i « suoi » (leudi), si trattava di una vera consultazione di Stato. Così quando Clodoveo — per attenersi ad un es. citato dal ch. autore per la propria tesi (p. 68) — progetta la spedizione contro i visigoti, egli la propone ai « suoi » (ait rex suis): tutti consentirono (cumque *placuisset* omnibus hic sermo — GREG. TUR., *H F.*, II, XXXVII). Ora è noto che *placuit* è la formola ufficiale di libero consenso e di libera decisione, non solo nel latino dei romani (per es. l'ecclesiastico « Placuit huic sanctae synodo ... ») ma anche dei Barbari, onde — fra tanti esempi, il re longobardo Liutprando nel pubblicare il suo codice di leggi dice solennemente: « ... una cum omnibus judicibus meis ... vel (cioè: immo) cum reliquis fedelibus meis longobardis et cuncto populo adsistente haec nobis, commune consilio ... comparuerunt et *placuerunt* » (*Mon. Germ. Hist.*, XXI Leges IV, p. 108 ser. Pertz). Cfr. la stessa op. di FUSTEL DE COULANGES p. 98.

Un vero *placitum* fu quello di Pippino il Breve per la spedizione contro i longobardi domandata da Papa Stefano II, del che abbiamo documentariamente trattato nel preced. vol.; e questo eloquente episodio ci autorizza a supporre un *placitum* simile, ma più efficace, al tempo di Carlo Martello che dovè declinare l'invito romano d'una intervenzione armata contro i re di Pavia (vedi nostro preced. vol.).

Del *placitum* resta il criterio fondamentale magistralmente esposto

almeno il controllo legislativo e politico *(lex consensu populi fit et constitutione regis)* eransi stabiliti fermamente, come potemmo vederlo nel precedente volume, durante il periodo barbarico-bizantino.

La corona elettiva che in certi casi potè dare buoni risultati (come quando in Francia erasi preferito Carlo ai figli minorenni di Carlomanno e dell'intrigante Gerberga), aveva menato a rovina il regno visigotico; ma l'istituzione durava nella generale accettazione o rassegnazione. Pertanto anche il nuovo imperatore è elettivo, perchè come la corona cesarea fu posta dapprima sul capo del potente re di Austrasia e Neustria, così poi lo fu per i re di Germania, sovrani elettivi. Naturalmente la ragione pratica imponeva spesso la successione di padre in figlio, specialmente con i grandi sovrani e le grandi dinastie: la carolingia, la sassonica, la franconica, la sveva; ma il diritto elettivo — perciò di non eleggere il figlio del defunto sovrano — rimase sempre una istituzione vigente.

Quanto alle leggi ed alla generale amministrazione dello Stato, noi abbiamo — tra le mille testimonianze — quella di una parola ufficiale che ci mostra apertamente il concetto contemporaneo sui diritti e sulle funzioni della corona. Per dire *regio* si dice *pubblico*: « *Pubblicus* si dice di ciò che appartiene non già al popolo, ma al re; una *villa publica* è un possesso regio; lo *judex p.* è un funzionario scelto e nominato dal re; l'*aerarium p.* è il tesoro regio » (Fustel de Coulanges, *Rech.*, p. 380-1). Come siamo lungi dal tempo degli ultimi Luigi quando *regio* voleva dire *pubblico*, quando un cortigiano di Versailles, sfogandosi contro il re che non gli dava una pensione, diceva: « un sovrano che ha X milioni all'anno di rendita .. », e quell'X designava la cifra delle rendite di Stato! (1).

da Tacito: « De minoribus rebus principes consultant, de majoribus omnes; ita tamen ut ea quoque quorum penes plebem arbitrium est, apud principes pertractentur » *Germ.*, xi.

Sul *placitum* cfr. Waitz, o. c., II B (Wortreg., ad verbum) ed anche II A, pp. 338 ss.

Infine quanto alla confezione delle leggi, essa si basa sul principio sovracitato: « Lex consensu populi fit et costitutione regis » (*Edictum Pistense* vi; anno 864, sotto Carlo il Calvo — in *Mon. Germ. Hist.*, III Leges I, p. 489 ser. Pertz). Ben inteso, l'applicazione era spesso diversa; ma il principio era immanente. Per tale questione v. (oltre il citato Waitz) Fustel de Coulanges, *Transform.*, pp. 453 ss.).

(1) Come titolo d'onore, il re germanico è chiamato « il signore »,

Certamente, Carlomagno che aveva rispettato — tanta era ancora la forza della tradizione — la forma della consultazione, di fatto impose le leggi che volle. Ma sparito il gigante e successigli i pigmei della sua discendenza, l'elemento decentralizzatore riprese il sopravvento spingendo le cose sino all'anarchia. Ottone Magno riprese l'ascendente imperiale; ma specialmente i due Federighi tentarono d'imporre il concetto imperiale panromano: la volontà del re è la legge suprema. Peraltro questo non salvò la tragica famiglia dalla rovina, anzi ve la spinse davvantaggio.

Ma l'elemento germanico si mantiene e si rafforza nel medioevo non solamente con la forma elettiva della successione regia, con il *consensus populi*, e il controllo più o meno stretto dei baroni nel governo del principe. Vi è altresì il concetto ed il fatto cui accennavamo; che il re è sempre, fondamentalmente, un barone come gli altri, al quale si è aggiunta la funzione regia. Tutto il medioevo religioso e civile vive su questo canone. Come nella gerarchia ecclesiastica (per quanto in essa la cosa provenisse da tutt'altra origine e con altro criterio) il metropolita, il primate, il patriarca erano un vescovo diocesano con la funzione metropolitana, primaziale, patriarcale; ed il vescovo diocesano di Roma era metropolita laziale, primate italiano, patriarca occidentale e sommo pontefice della Chiesa, così l'imperatore era un re di Germania con funzione imperiale, e quel re era uno dei signori tedeschi a cui si era data la funzione regia per la Germania, donde la funzione imperiale assegnata a quel re.

Caratteristico fra gli altri è il caso del re di Francia. Egli è un feudatario scelto od almeno riconosciuto dai colleghi per re; le sue rendite sono quelle del suo feudo. Quando l'interesse dello Stato esige spese straordinarie — ad esempio, per una guerra — il re deve chiedere ed ottenere il denaro dai signori e dalle comunità del regno, fatica d'Ercole. Questo sistema è tanto compenetrato nel criterio e nell'uso pubblico, che al tempo di Enrico IV, e perfino di Richelieu, le imposte d'una provincia sono direttamente destinate ai bisogni di questa, ed il soprappiù è mandato al tesoro regio pei bisogni dello

é ciò che personalmente lo riguarda è « del signore » (*dominicus* nella *Lex Salica:* WAITZ, *D. Verf.*, I, p 329 n. 3), nel senso speciale tedesco. per cui egli è un signore e il primo dei signori (« Foreste dominica » cfr. WAITZ, *D. Verf.*, II B, p. 316 n. 5).

Stato, onde quella cassa regia e statale si chiama eloquentemente il Risparmio (l'Epargne).

I documenti ci mostrano Richelieu disperato ad ogni momento per trovare una somma che oggi farebbe sorridere il più modesto ministro del tesoro, affine di tirare avanti la guerra per qualche settimana ancora. Sulla fine del medioevo Filippo il Bello, caricatura dell'imperatore Federico II, aveva cercato anch'esso, dietro i parapetti del diritto romano augustale, d'imporre la « suprema lex »; non vi riusci se non per tartassare la Chiesa; e per aver denaro si ridusse a batter moneta falsa.

Il re di Germania e imperatore romano era la vittima più cospicua di quel sistema; l'impero gli apportava un carico immenso e mezzi nulli o quasi per compierlo. Questo vicario laico di Dio non aveva rendite di Stato sicure; non poteva contare che sulle proprie. Guai a Carlo V se i galeoni della sua Spagna non gli avessero apportato l'oro del Perù contro la coalizione dei principi tedeschi arricchiti col saccheggio protestantico delle chiese cattoliche! (1).

Questi avvenimenti sulla fine o dopo la fine dell'epoca medievale ci forniscono la controprova di ciò che si pensava e si faceva nel medioevo su tale materia.

La celebre frase di quel barone napoleonico secondo cui « l'uomo comincia dal barone » può integrarsi nel medioevo così: l'uomo comincia e finisce col barone; giacchè il re, l'imperatore è un barone anch'esso. Lo stesso libero comunalismo non esce da questo criterio: il cittadino dei tempi del Carroccio è una fibra di quel barone collettivo che è il Comune, vero barone nella fierezza della sua libertà e nel disprezzo di quella altrui, vero barone che non cerca di meglio che il proprio svincolarsi sempre più, almeno praticamente, dalla dominazione sovrana, e l'imporre la propria al barone vicino che spesso è un altro barone collettivo, cioè un altro Comune.

In tutto questo è il pernio del sentimento e dello sforzo individualistico, antiunitivo e relativamente antistatale, appor-

(1) Cfr. Bryce 228-9, testo e note. A proposito di Carlo V, il Cardinale di Granvelle diceva: « Per il mantenimento della sua dignità l'Imperatore non ha dall'Impero tanto che valga una nocciola ». Patrizio, segretario dell'Imperatore Federico III, aveva dichiarato già quanto alle spese, non per la dignità ma per la stessa politica imperiale, che « proventus Imperii ita minimi sunt ut legationibus vix suppetant » (ibid 229 nota).

tato dall'elemento barbarico al medioevo in confronto dell'unitivo e coordinativo elemento romano.

Ciò per la politica, nel lato senso di questa parola. Quanto alla vita etico-giuridica ed economica, il medioevo continua, anche in questo, la forma stabilita nel periodo barbarico: cioè la regola del diritto nazionale cui è soggetto l'individuo della rispettiva nazione — e qualche volta il bene immobile — salve le transazioni ecclesiastiche di cui ora abbiamo parlato, le matrimoniali, ecc. (1). Come è noto, i « diritti » nazionali, sanciti e fissati in leggi formali dall'antico « costume » (unica primitiva legge di tutti i Barbari) erano: — quelli del gruppo franco suddiviso in salico e ripuario, — quelli del gruppo svevo, cioè degli alamanni e dei baiuvari (bavaresi), — quelli del gruppo gotico, cioè de' visigoti e dei burgundi — e la legge longobarda (2).

Non si avrebbe la completa fisiologia del medioevo se, oltre l'elemento sintetico romano e l'analitico barbarico, non si notassero due caratteri essenziali che potremo chiamare l'ecclesiasticismo ed il trascendentalismo del medioevo. Il primo riguarda l'armatura sociale dell'epoca; il secondo la *forma mentis* di questa.

Tutta la vita medievale è pervasa dall'azione ecclesiastica. La cosa è nota; si sa che anche nelle lotte fra Chiesa

(1) Vedi le opere classiche di SAVIGNY (I A) e di SCHUPFER (*Fonti*, pp. 7 ss.). Per il bene immobile soggetto ad una legge come tale, SCHUPFER ib. p. 21. Le mogli seguivano il diritto dei mariti. La celebre contessa (marchesa) Matilde di Toscana era nata sotto il diritto longobardo vigente nella Tuscia, come vi nacque il « longobardo » Ildebrando da Sovana, il futuro Gregorio VII (Ildebrando è un tradizionale nome longobardo); sposata a Goffredo di Lorena che era del diritto salico, essa dichiara in un suo documento del 1079: « Qui supra Matilda marchionissa professa sum ex natione mea legem videor longobardorum; sed nunc modo pro parte suprascripti Gottifredi qui fuit viro meo (sic), legem vivere videor saligam » cfr. SAVIGNY I A, p. 107. Come si vede anche da questo documento, l'individuo faceva la *professio*, la dichiarazione ufficiale del diritto sotto cui viveva.

(2) SCHUPFER, *Fonti*, p. 51 ss. Va rammentato che Carlomagno fece compilare i non ancora registrati « diritti » dei popoli a lui soggetti: « Post susceptum imperiale nomen... omnium... nationum quae sub ejus dominatu erant, jura quae scripta non erant, describere et litteris mandari jussit » EINH. *Vita Car.*, XXIX (M. G. H. II Script. II XLIII; ser. Pertz; v. la 4ª ediz. separata. Hannover 1884).

e Stato — lotte che sembrano essere, per loro natura, fra ecclesiasticismo e laicismo — l'elemento sacerdotale se costituiva l'essenza di una parte, aveva una forza cospicua anche nell'altra; gli ecclesiastici emergono nella parte ghibellina e non solo nella guelfa. Difatti in tutto il medioevo lo Stato vuol dominare il clero come forza politica e sociale da adoperarsi, non da osteggiarsi per se stessa. Un concetto assolutamente anticlericale non si trova che in via eccezionale, in persone come Federico II od in sètte come le catare (neomanichee); e queste eccezioni si accentuano sul cadere del medioevo.

Una tale irradiazione dell'azione ecclesiastica in tutta la vita medievale dipese da un duplice coefficiente: uno di per se stesso intrinseco e durevole, l'altro di per se stesso estrinseco e caduco. Il primo si è l'applicazione concreta del concetto profondamente religioso della vita medievale. Questo concetto non era unicamente nè principalmente un sentimento di religiosità, ma una convinzione di necessità organica e sociale, onde la religione s'impersonava nella Chiesa e questa, come direzione ed amministrazione, nel clero Perciò là dove era la religione — ed era dappertutto — era il *clericus*, dal modesto monaco consigliere e consolatore del villano, all'abate o al vescovo grande elettore della dieta germanica.

Il secondo coefficiente era l'ignoranza letteraria ed amministrativa del laicato. La frase medievale « sapeva scrivere benchè laico » indica questo coefficiente, ma non lo esprime completamente. L'illetterato, l'intellettualmente incolto era non solo incapace di « scrivere e fare i conti », secondo la frase tradizionale del nostro popolo, ma era altresì inferiore nell'apprezzare e trattare gli affari, appunto perché la cultura, anche letteraria, forma una mente abituata al discernimento, all'apprezzamento del particolare, al sentimento della convenienza intellettuale e pratica. Invece l'ecclesiastico, anche di mediocrissima ed unilaterale coltura, si abituava nel suo modesto corso di studi alle grandi sintesi ed alle sottili analisi delle scienze sacre; onde la sua mente si corroborava abituandosi ad un giudizio largo di comprensione, acuto di distinzione (naturalmente secondo il valore personale di ciascuno), di modo che il pievano nella sua pieve, l'arcivescovo principe nel consiglio di Stato, era l'individuo meglio quotato per giudicare e trattare gli affari in confronto del laico; beninteso, a condizioni pari d'ingegno, di esperienza, ecc.

Evidentemente l'ascensione lenta ma continua della coltura nella società medievale (ascensione che doveva condurre ovviamente alla Rinascenza ed alla coltura moderna) avrebbe eliminato poco a poco il dislivello suddetto fra l'ecclesiastico ed il laico di condizioni pari; il che naturalmente avrebbe influito su di una delle ragioni per le quali l'azione ecclesiastica irradiava continua ed insistente nella vita estrareligiosa della società. Ma tale irradiazione avrebbe potuto restar sempre ragguardevolissima, sia per il primo coefficiente intrinseco, sia perchè la coltura assorgente del laicato non doveva di per se stessa indebolire quella del clero, onde il pievano e l'arcivescovo principe se cessavano di essere i soli a saper maneggiare le carte e le trattative, non cessavano perciò di essere anch'essi abili, spesso i più abili, a continuare questa bisogna.

Infine il trascendentalismo della mentalità medievale consiste in una tendenza a considerare tutto da un punto di vista assoluto, superiore, trascendente. È l'opposto della mentalità « pratica » ristretta di visione e di scopo che distingue il moderno tecnicismo. Il pensiero medievale amava veder tutto *sub specie aeternitatis,* od almeno *universalitatis;* preferiva conoscere il genere prossimo e la differenza ultima del tale animaluzzo, della tale pianticella ed il suo posto nella scala dell'essere, piuttostochè sapere quante libre ce ne vogliano per cavarne un oncia del tale acido da farmacia o da tintoria.

Questa trascendentalità del pensiero medievale risalta in tutte le sue manifestazioni, dall'alchimia che, pur cercando la pietra filosofale, anela al segreto dell'essenza della materia, alla politica che cerca ansiosamente un sistema mondiale più o meno pratico ma assolutamente comprensivo, dell'impero romano realizzato da Leone III e da Carlomagno, a quello utopistico del *De monarchia* di Dante.

Noi vediamo un Papa che pur chiuse il medioevo agonizzante, che pur fu una mente concreta di uomo di legge e di politica, Bonifacio VIII, darci — fra mille — un esempio caratteristico di simile mentalità. Nella sua celebre bolla *Unam sanctam* egli vuol dimostrare che le due « spade », il potere spirituale ed il potere temporale, convengono alla Chiesa e quindi al Papa. Nulla di più facile a dimostrarsi coll'argomento e coll'esperienza. Eppure Bonifacio predilige una « prova » che non sarebbe mai venuta alla mente di uno dei nostri contemporanei Egli rammenta il passo del Vangelo ove a Cristo

che parlava della imminente prova suprema, gl'inintelligenti discepoli rispondono: « ecco, due spade sono qui »; ai quali il Maestro risponde come chi vuol chiudere un discorso non compreso de' suoi interlocutori: va bene, « è abbastanza ». Da questo discorso così ristretto al caso particolare di cui trattava il Vangelo, Bonifacio tira questa deduzione: due spade son qui, cioè nella Chiesa perchè erano là ove stavano Cristo e gli Apostoli; ed il Redentore non dice che le due spade sono troppe, ma che sono *bastanti*. Dunque il potere delle due spade conviene alla Chiesa (1) — Oggi è facile sorridere di una tale mentalità che si giudica puerile; ma a serenamente guardarla, si scorge che la puerilità è tutta materiale; e che se una simile mentalità scende in quel caso concreto alla *reductio ad absurdum*, pure anche in tale assurdo essa dimostra una forza di astrazione, di elevazione, di trascendenza, che in mille altri casi più propizii dovè rendere — e rese — inestimabili servigi alla cultura ed all'ordine sociali.

Adunque il medioevo consta di due elementi sostanziali: la sintesi panromana e l'analisi barbarica. Nella sua organizzazione sociale emerge l'azione ecclesiastica irradiante in tutti i campi: nella mentalità medievale predomina la trascendenza.

Che questi caratteri costituissero il medioevo, ne avremo una controprova pratica a suo tempo, quando vedremo che la loro crisi segna la morte dell'epoca medioevale e l'inizio della moderna.

II. Le razze.

Sono note le irruzioni postcaroline dei Barbari durante il medioevo: — i *normanni* de' quali il vecchio Carlomagno vide lagrimando, secondo la leggenda, le ardite prore al largo delle coste germaniche — gli *ungari* sulla fine del secolo IX, — ed i *tartari* di Gengis khan nella prima metà del secolo XIII.

(1) « In ejus (della Chiesa) potestate duos esse gladios, spiritualem et temporalem, evangelicis dictis instruimur. Nam dicentibus Apostolis: *ecce gladii duo hic*, in Ecclesia scilicet, non respondit Dominus nimis esse sed: *satis* » BONIF. PP. VIII Bull. *Unam sanctam*.

Riserbandoci, naturalmente, di parlarne più a lungo nei rispettivi capitoli di storia locale, poniamo qui alcune brevi note su loro nel semplice riguardo della questione di razza.

I normanni *(norr-menn)*, i pirati scandinavi « figli dei re del mare », infestavano specialmente le sponde del mar del Nord e della Manica, le quali costituiscono i due lati del triangolo la cui base è la costa scandinava (Jutland e Norvegia), pur allargando grandemente le loro incursioni dalla Russia alla Groenlandia alla Spagna. Questi feroci rapinatori già apparsi sul finire del secolo VIII, cominciarono a divenire stanziali verso la metà del secolo IX; finchè si stabilirono definitivamente in sul principio del X (855-912). Il loro grande centro di conquista fu quella parte della Neustria, nella Francia settentrionale, che da essi fu chiamata Normandia, (presa di Rouen, 841) concessa in feudo al loro capo il celebre Rollone dal re Carlo il Semplice col trattato di S[t]. Clair-sur-Epte nel 911. Gente bellicosissima, continuò una vita di lotta e di espansione. I figli di Tancredi d'Altavilla (Hauteville) fra i quali il più conosciuto è Roberto il Guiscardo, conquistarono il regno di Napoli nella metà del secolo XI, riconosciuti da Papa Leone IX nel 1053. Guglielmo il Conquistatore, bastardo di Roberto il Magnifico duca di Normandia, invase e conquistò il regno d'Inghilterra (battaglia d'Hastings 1066). In tutte queste regioni, i feudi migliori furono divisi fra i conquistatori i quali dettero così origine ad un cospicuo elemento di nobiltà normanna in Francia, in Italia, in Inghilterra, oltre quella del principato normanno di Antiochia (Tancredi della famiglia Altavilla) nel regno crociato di Terrasanta.

Gli ungari *(un-angar)* condotti dal re Arpad nell'895, conquistarono la pianura della Theiss fondandovi il regno d'Ungheria; essi si fusero con la popolazione che vi trovarono, discendente degli unni di Attila e degli àvari battuti da Carlomagno: i nuovi venuti e gli antichi erano tutti di razza turanica, nati da tribù sorelle, onde presto avvenne la loro completa fusione (magiari).

Altri loro fratelli si affacciarono sull' Europa orientale verso il 1235. Mentre il loro capo, Gengis khan (1) perco--

(1) Temugin, capo d'un'orda appartenente ai mongoli yeka, fu eletto *cinghis-khan* (capo dei potentissimi) dai Mongoli della Tartaria orientale. Onde in Europa fu conosciuto col nome di Ghinghis o Gengis Khan, per

reva l'Asia dal Caucaso (Georgia) alla Cina, il suo figlio Ciusci e il figlio di questo, Batu, invasero la Moscovia e la Rutenia (battaglia della Kalka, 1223, in cui perirono sette principi russi; presa di Mosca 1237; invasione sino a Novgorod ed a Kameniez di Podolia; Kiev sottomessa nel 1239; Wladimir tributaria). I tartari devastarono la Polonia, la Slesia, la Moravia, l'Ungheria. La fine del dominio mongolico in Russia cominciò dopo il medioevo propriamente detto (1481, riscossa d'Ivan III principe di Mosca). Nelle terre occupate dai tartari in Moscovia ed in Rutenia, la razza mongola lasciò un notevole sedimento etnico, commisto poi allo slavo ed al finnico.

Intanto un discendente di Gengis-Khan invadeva il califfato orientale. Hulagu, figlio di Tuli quarto figlio del grande sovrano, invase nel 1251 il califfato di Bagdad; ne prese la capitale nel 1258, devastò la Siria. Questa era stata già saccheggiata nel 1239 dai turcomanni kharismiti che batterono i crociati a Gaza, e, presa Gerusalemme, la cedettero al soldano d'Egitto.

Sulla fine del medioevo i turchi osmanli (ottomani), protetti a principio dai principi turchi selgiucidi, cominciarono ad assalire l'impero greco (Ortogrul occupa Karagia-Hissar: il distretto di Dorylea nell'Asia Minore gli è ceduto dal sultano selgiucida; — suo figlio Osman vince i greci a Nicomedia nel 1301 e prepara l'ulteriore invasione).

Quanto alla religione di codesti invasori, basterà qui accennare quanto segue. I normanni pagani si fecero cristiani cattolici in Francia, con il loro duca Rollone, nel 911. Gli ungari, già evangelizzati sotto il duca Geysa, si fecero cristiano cattolici col primo loro re s. Stefano figlio di Geysa, versi il mille. I tartari pagani (sciamanisti) di Genghis rimasero per allora pagani, ma ordinariamente furono tolleranti verso la religione dei loro soggetti, e ricevettero anche, come vedremo, missionari romani. Invece i tartari islamiti, i turchi, perseguitarono abitualmente i cristiani secondo la già secolare tradizione dell'islam.

***

Quanto al mondo saraceno dei califfati (Bagdad e Cordova), esso aveva già invaso non solo le terre d'Asia, d'Africa e di

uno di quegli equivoci fra nome proprio e titolo, ai quali si erano abituati gli antichi scrittori greci di storie egiziane e persiane.

Spagna, ma si era anche spinto in Sardegna, caduta sin dall'ultimo tempo barbarico-bizantino e rimasta sotto l'islam fino alla riscosssa del 1022, — in Sicilia occupata dai saraceni dall'827 fino alla metà del secolo XI. Costoro mantennero colonie nella penisola specialmente quando il degno amico del soldano, l'imperatore Federico II, ebbe portato nel regno delle due Sicilie le truppe saracene (Nocera Inferiore, detta allora dei Pagani, ecc).

Nella Spagna il progredire della *Reconquista* cristiana faceva indietreggiare l'occupazione anche etnica del califfato, ma non intieramente. L'elemento saraceno che restò poi nelle terre spagnuole ed italiane venne, scarso come era, presto assorbito dall'elemento indigeno, pur lasciando in questo (iberi, siciliani) qualche traccia della propria indole e de' propri costumi (1).

***

Nell'oriente bizantino gli slavi si stabilirono nella penisola balcanica arrivando fino all' Acaia, anche prima dell 800. Nel medioevo essi strinsero sempre più da presso Bizanzio, i bulgari ad est, i serbi ad ovest. Frattanto gli sloveni, i boemi, i moravi, gli slovacchi venivano fissandosi nelle parti che occupano tuttora, salve poco importanti differenze. Più al nord, gli Ordini militari teutonici riuscivano a respingere od a sottomettere (e presto estinguere o far assorbire dall'elemento teutonico) le tribù slave fino alla frontiera etnica, se non politica, della nazione polacca (la Slesia assorbita dal regno di Boemia, 1327-57, restò polacca di popolazione e di lingua). La Lituania (il cui popolo fa ramo a parte nella famiglia aryana) unitasi alla Polonia, fece si che la nobiltà lituana si polonizzasse di lingua e di costumi, restando la plebe rurale — come altresì nella Rutenia assoggettata alla Polonia — con la propria

(1) Nettuno, nota cittadina presso Roma, — come il villaggio di Saracinesco nella Campagna romana — dicesi colonia saracena. Fino a non molti anni or sono le donne nettunesi portavano sul capo una specie di turbante.

In alcune parti della Sardegna le contadine portano ancora la parte inferiore del volto coperta da due lembi del mantile posto sulla testa, facendo in ciò la funzione del *ciarciaf* con cui si velano le donne islamitiche.

Maggiori traccie restarono nelle lingue e nei costumi della penisola iberica, come è noto.

lingua, con le proprie costumanze, e conservando la propria razza, salve in questa ed in quelle le varie influenze del popolo dominante.

Inoltre non va trascurato l'elemento « schiavo », intensamente irradiato « dal Khorassan all'Andalusia » come scriveva l'imam arabo Ebn-Haukala nel 976 (1). È noto che dalla grande quantità di slavi *(sclabi, sclavi)* ridotti in servitù, venne la parola *sclavo* a significare schiavo in Occidente: onde il francese *esclave,* lo spagnuolo *esclavo.* il tedesco *Sklave,* l'inglese *slave.*

Il loro commercio andò dal 700 al 1200. I grandi scali dell'ignominioso traffico furono Venezia, Bari, Ragusa per gli jugoslavi; Verdun e Lione per gli slavi settentrionali attraverso la bassa Elba ed il Reno. Il grande centro di tale importazione era l'« Andalusia » cioè la Spagna khaliffale ove alcuni slavi, fattisi mussulmani, ebbero cospicua fortuna.

Per quanto un tale elemento slavo non emergesse come fattore sociale in Occidente, senza dubbio esso vi apportò il contributo de' suoi spiccati caratteri, come la vivezza e la versatilità dell'ingegno, la grande bravura, l'incostanza del temperamento: elementi che s'incrociarono con quelli analoghi della grande razza celta la quale mantenne, come era naturale, anche nel medioevo, il suo silenzioso ma profondo sustrato in Ispagna, in Francia, nell'Irlanda Scozia e Gallesia, e attorno al Giura ed alle Alpi dalla Baviera e dai Grigioni all'Italia circumpadana.

*
* *

Nelle isole britanniche la conquista normanna (1066-70) dell'Inghilterra, poi la sottomissione del Galles (Edoardo I, 923), e di una parte dell'Irlanda (Enrico II, 1171), impose, come già accennammo, un elemento normanno-francese all'Inghilterra ed anche al Galles feudale ove lo storico castello fortificato di Carnarvon, appannaggio del « principe di Galles » erede della corona britannica, è il simbolo dell'occupazione

(1) Per l'irradiazione degli « sclavi » ci riferiamo alla piccola ma densa ed interessantissima monografia riassuntiva di K. Szainocha: *Slow. Andal.,* di cui meglio parleremo trattando, a suo tempo, della schiavitù del periodo barbarico bizantino e del medioevo. Ebn-Haukala, ivi, cap. i.

feudataria dei normanni. Quanto all'Irlanda sottomessa allora (attuali contee di Dublino, Meath, Louth e Kildare), l'influenza etnica anglo-normanna fu assai minore che nel Galles. In complesso può dirsi che la razza celtica rimase padrona, durante il medioevo, nella Irlanda e nella Scozia; non subì nel Galles se non il dominio di pochi signori normanni; mentre in Inghilterra la razza celtica era già esinanita dall'occupazione anglo-sassone; l'elemento anglo-sassone assorbì l'elemento feudale normanno con la relativa influenza della lingua e del costume di Francia importati dai normanni conquistatori.

La Scandinavia con l'Islanda restò proprietà della razza scandinava.

*
* *

La Germania venne lentamente mescolando fra loro le sue tribù senza far perdere tutte le loro caratteristiche speciali agli alamanni, ai baiuvari, agli svevi, ai sassoni; tantochè ancor oggi esse sono visibili perfino in uno stesso Stato ove pure le congiunzioni etniche sono continue: così i bavari e gli svevi cittadini bavaresi, i sassoni ed i renani cittadini prussiani, ecc.

Inoltre la Germania medievale (com'anche della Rinascenza) versò una continua fiumana di sua gente all'est (Francia e Borgogna), ma specialmente al sud, cioè in Italia. Qui la fiumana era di doppia specie: quella degli artigiani, e quella dei soldati o calati con gl'imperatori o venuti direttamente al soldo di qualche Stato italiano, cominciando da Roma. Tale fiumana si venne sempre più intensificando di secolo in secolo; tra Avignone e la Rinascenza noi vediamo a Roma fiorenti corporazioni tedesche come quella di 400 operai fornai, e forti compagnie tedesche di ventura come quelle di ben 700 banderarii (capitani) con 12 mila barbute nello Stato pontificio dal 1320 al 1360 (1).

Ma fin dal tempo dei barbari stanziali, l'elemento germanico si veniva preparando alla sua immissione nell'elemento indigeno. Fu anzi da questo più antico elemento germanico, fuso con l'italo-romano (celto-etrusco-ligure-veneto, romanizzato) che nacque — come già accennammo — quel popolo italiano medievale (alta e media Italia) di cui la libertà e l'opulenza restano imperiture nella storia.

(1) Cfr. il citato SCHÄFER, *Die Richter*, ecc.

« Le città (italiane) non furono nelle loro origini che corporazioni puramente romane; e i longobardi che consentivano a dimorarvi, furono per molto tempo considerati come forestieri. Nondimeno entrarono, poco a poco, in quelle comunità; e le città quando divennero più potenti, costrinsero i nobili, che abitavano nel loro territorio, a sottomettersi alle loro leggi ed a passare una parte dell'anno entro le loro mura (cfr. Otto Frisingen. II. xiii). Dopo quell'epoca, la potenza delle città si accrebbe di giorno in giorno, ma con un carattere affatto diverso. L'antico regime municipale romano diè alla nuova comunità la sua forma e stabilità; e la nobiltà longobarda le comunicò il suo orgoglio violento, il suo spirito bellicoso e indipendente. Allora vi furono nelle città tre classi di cittadini, cioè i *capitanei,* i *valvassores* ed i *cives (populares, plebs)*... Le due prime classi compongonsi esclusivamente di longobardi, di franchi e di tedeschi; forse vi pervennero anche alcune poche famiglie romane. La terza classe, quella dei plebei, comprendeva il corpo della nazione romana, cioè la popolazione originaria della città. In questa classe bisogna includere anco tutti i germani che avevano ottenuto il diritto di cittadinanza senza entrare nella nobiltà feudale, e in primo ordine gli arimanni longobardi... La nobiltà e il popolo riuniti formavano il *Commune* nel quale risiedeva la sovranità esercitata mediante rappresentanti » (1).

Di questa fusione auspicata il merito iniziale fu della Chiesa romana, come ebbe a confessare l'insospettabile poeta anticristiano già da noi citato a principio del precedente volume, parlando dei Barbari invasori (p. 5).

A lor volta, gl'italiani d'Amalfi, di Pisa, di Genova, di Venezia, — i francesi (2) delle crociate, — i catalani — portano in Oriente con le imprese militari e con il commercio la

(1) SAVIGNY, II A, pp. 73-6.

« Qui giova rammentare che qualche volta il nome legale di *romani* poteva significare i barbari affrancati secondo la legge romana; in tale senso si trova nella legge salica e ripuaria nonchè nelle *traditiones* di alcune chiese di Germania » FUSTEL DE COULANGES, *Nouv. rech.* p. 373.

Quanto all'annessione (per sottomissione e concittadinanza) dei feudatari ai maggiori Comuni coi quali essi s'impegnavano « ad pacem et guerram, ostem et parlamentum, et ad coltam et datam » cfr. BRIGANTI, *Città dom.*, pp. 49 ss.

(2) Compresi i normanni parlanti la lingua francese, d'Inghilterra e del regno siciliano.

cultura latina, la lingua *franca*, i castelli dei feudatari d'Acaia, dei cavalieri di Rodi, della Serenissima il cui leone di S. Marco è effigiato ancora su vecchie mura dalla sponda dalmata a Cipro.

L'Italia meridionale accoglie nel medioevo oltre gli antichi dominatori bizantini, i saraceni, i normanni, gli svevi, i francesi, gli aragonesi dominatori, pur restando il popolo nel suo tipo italo-greco con antichi (fenici) e nuovi (arabi) elementi semitici, su cui soltanto, più tardi, la dominazione spagnuola doveva lasciare una durevole impronta.

Abbiamo dunque, riguardo alle razze, queste principali propagini medievali che c'interessano: — i mongoli verso le terre slave e l'Asia Minore e la Siria, — gli slavi verso l'ovest germanico e specialmente verso il sud balcanico, oltre la vastissima diaspora degli « schiavi », — i tedeschi verso l'ovest francese e specialmente verso il sud italiano, — gl'italiani ed i francesi verso l'Oriente mediterraneo. Con minore estensione o intensità: i normanni sparpagliatamente (Russia, Islanda, Inghilterra, Italia, Siria), — gli anglo-normanni verso l'ovest celtico (Galles e Irlanda).

Occidente: le classi sociali.

Il clero e la nobiltà compongono lo strato superiore della società medievale. Sono le « classi privilegiate ». Del clero come tale parleremo presto quando avremo a trattare dei fattori sociali d'indole ecclesiastica; qui ne parleremo in globo con la signoria laica.

Le classi inferiori comprendevano sotto vario norme la borghesia e la plebe urbana e rurale; venivano dopo questa i liberti e gli schiavi di varia denominazione e condizione.

Tutti questi « stati » o classi sociali erano strettamente organizzati fra loro sia per quanto era loro lecito che per quanto era loro vietato in fatto di mutui rapporti. La tradizione romana come quella barbarica avevano largamente contribuito a preparare una tale situazione (1). Può parere paradossale,

(1) Vedasi, per es., quanto concerne il matrimonio e la famiglia. Sappiamo le restrizioni sociali del matrimonio romano (ne abbiamo trat-

ma non è meno certo, che a tale rigorosa sistemazione contribuisse anche l'individualismo ereditato dai barbari. Difatti in una società ove l'« uomo libero » è il pernio della *civitas*, costui deve subire i più particolareggiati regolamenti perchè tanto la sua quanto l'altrui libertà sia garantita. Basta sfogliare gli statuti e le *consuetudines* dei liberi Comuni, per constatare come ogni passo del libero cittadino fosse regolato su misura. La « libertà » consisteva appunto nel garantirsi dall' « arbitrio » del più forte. Fosse pur duro il patto che legava il vassallo al patrono; ma quel patto limitava nettamente i diritti di questo e i doveri di quello; come già dicemmo, se il superiore non osservava i suoi patti, l'inferiore non era più tenuto ai proprii. Se ben si esamina la questione si deve concludere che la « libertà » medievale per cui tanto si discuteva e si battagliava, non era, in fondo, se non la massima possibile coercizione dell'arbitrio, grazie alla massima estensione del patto ed alla massima riduzione della trafila gerarchica di sudditanza.

***

È noto che l'armatura dell'edificio sociale del medioevo è il feudalismo. Tutti vi si riferiscono, sia come superiori, sia come inferiori, sia come espressamente eccettuati, o per meglio dire assimilati.

Il sustrato del sistema feudale fu dato dalle necessità economico-sociali della situazione generale. La forza materiale della società è la ricchezza o pecuniaria (banca, industria, commercio) o fondiaria. Ora, come è facile ad intendersi, se nelle epoche precedenti alla moderna la ricchezza mobile era grandemente inferiore a quella terriera, tanto più ciò doveva verificarsi con la rovina della società romana, nel periodo barbarico-bizantino, quando il nostro sconvolto Occidente non

tato nel 1° vol. a proposito di Papa Callisto). Quanto ai Barbari, ecco ciò che dei sassoni dice un agiografo medievale: « Quatuor igitur differentiis gens illa consistit: *nobilium* scil. et *liberorum, libertorum* atque *servorum*. Et id legibus firmatum ut nulla pars in copulandis conjugiis propriae sortis terminos transferat, sed nobilis nobilem ducat uxorem, et liber liberam, libertus conjungatur libertae, et servus ancillae. Si vero quispiam horum sibi non congruentem et genere praestantiorem duxerit uxorem, cum vitae suae damno componat » RUODOLPHI, *Transl S. Alexandri (Mon. Germ. Hist.* II, Script. II, 675 ser. Pertz).

potè più garantire una ricchezza pecuniaria, come quella che gli *equites* romani organizzarono fin dal principio dell'*imperium* (distruzione di Cartagine) con le loro grandi società per azioni *(partes)*. Dunque al medioevo erede della situazione economica creata dalla crisi barbarica, non restava altra ricchezza, cioè altra forza materiata, che quella del possesso fondiario. Perciò la tribù barbarica che occupava un paese romano, procedeva subito alla ripartizione terriera fra le sue famiglie; quanto restava agli indigeni veniva, col tempo, a subire le vicissitudini della proprietà degl'invasori (1).

Tale divisione doveva mantenere dov'era, o creare il latifondo; sia perchè l'ingordigia del leudo esigeva un grosso bottino, sia — ed è la ragione principale — perchè la crisi sociale del diluvio barbarico aveva così colpito anche l'agricoltura (abbandono delle terre davanti all'invasione, saccheggio di quelle, dispersione delle famiglie agricole, ecc.), che la terra per molto tempo non dovè rendere se non un frutto minimo; donde la necessità dell'estensione del terreno fruttifero.

Così la divisione delle terre fra i signori barbari spartiva già le nostre regioni in parti le quali per diventare feudi propria-

(1) Per la questione del passaggio della *villa* romana all'*alodis* germanica, e della istituzione feudale ci rimettiamo agli studi magistrali di Fustel de Coulanges: *L'alleu*, ecc. («L'allodio, la proprietà, il latifondo con le sue terre e le sue persone, formano le fondazioni nascoste e solide sulla quale s'innalzerà l'edificio feudale » p. 464) e *Les orig. du syst. féod.*

Come egli lo dimostra, il feudalismo non esiste sotto i merovingi; — mille e mille documenti medievali parlano della sua esistenza e funzione, nemmeno uno parla della sua origine; — il capitulare di Kiersy-sur-Oise dell'877 ed altri docum. anteriori o posteriori indicano gli stadii di preparazione o di assestamento, non la « fondazione » del feudalismo, nato dall'evoluzione degli avvenimenti, dalla forza delle cose: il che è la sua migliore giustificazione.

Per l'*allodio* cfr. anche Waitz, *D. Verf.* passim (Wortregister, ad verbum).

Per la libertà e il possesso in relazione fra loro nel diritto germanico cfr. l'espressione « predium libertatis suae » in documenti della Lotaringia e della Bavaria cit. da Waitz, *D. Verf.*, I, p. 127, n. 4.

Per le vicissitudini del possesso e del lavoro terriero dall'invasioni barbariche attraverso il feudalismo fino ai nostri tempi, in Inghilterra cfr. la succinta interessantissima sintesi « Historical outline of land ownership in England » di Gilbert Slater in *The Land, the Report*, ecc. della Commissione britannica per l'inchiesta agricola (vol. I, Rural, pp. lxi ss.).

menti detti avevano semplicemente ad adattarsi alla vita etico-giuridica di quella società.

Da una parte, il criterio germanico del possesso terriero s'imperniava sul concetto che la proprietà era della nazione, e l'usufrutto del privato, giacchè l'individualismo barbarico, quando si assommava nell'assemblea e diveniva per così dire un individualismo collettivo, era geloso di ogni manomissione definitiva dell'individuo sul bene comune; l'episodio del soldataccio franco il quale spezza il vaso sacro che Clodoveo vuole sottrarre al bottino comune, ci fa intendere la cosa. Da ciò la concessione del latifondo al leudo si compie sotto forma di *beneficium* dato a lui personalmente per compensarlo di un servigio, e perciò non solo revocabile alla di lui morte di fronte ai suoi eredi, ma anche in vita qualora una ragione sufficiente lo consigliasse.

Ma se la gelosia collettiva dell'individualismo in assemblea pone questa barriera al possesso del *beneficium*, l'individualismo spicciolo cioè del beneficiario che ha avuto il latifondo, non sogna se non cambiare il precario *beneficium* in uno stabile possesso o meglio in uno stabile usufrutto che nessuno possa togliergli ad arbitrio, un usufrutto stabile garantito per contratto tra il principe rappresentante la comunità e l'individuo beneficiario, onde questo non possa esserne privato se non nel caso ch'egli infranga i patti... e non abbia forza sufficiente per mantenere l'infrazione.

Carlomagno imperatore rimproverava suo figlio Ludovico Pio re d'Aquitania di non farsi amici fedeli, giacchè egli dava loro la propria benedizione e non dei *beneficia;* al che il buon uomo rispose che di *beneficia* disponibili non ne aveva più, giacchè una volta dati ad un beneficiario, costui ed i suoi discendenti si rifiutavano di renderlo. Ebbene, quando i successori di Carlomagno impotenti a reprimere tale disordine, lo legalizzarono, il beneficio divenne *feudo,* giacchè questo in sostanza non è che un *beneficium* permanente in una famiglia in base ad un patto bilaterale fra questa e l'investitore.

La base giuridica di questa trasformazione del precario *beneficium* nella fissità ereditaria del feudo viene così riassunta da JULLIAN nella conclusione delle *Orig. syst. féod.* di FUSTEL DE COULANGES: « Il beneficium, il patronato e l'immunità (del tempo merovingico) sono le tre istituzioni dalle quali uscirà la feudalità. Se il dominio rurale, l'allodio, è il terreno su cui

s'innalzerà l'edificio feudale, quei tre costumi daranno a quest'edificio la sua armatura, la sua forma e il suo aspetto. Tutti e tre sono della stessa natura, si sono sviluppati nelle medesime circostanze, e sul termine del secolo VII sono pervenuti agli stessi risultati » (p. 427).

Uno degli atti che più influirono all'organizzazione feudale fu il *placitum* di Kiersy-sur-Oise (Carisiacum) radunato nell' 877 da Carlo il Calvo, per la reggenza dell'impero data a suo figlio Ludovico durante il viaggio dell'imperatore a Roma. Ivi fu stabilita la fissità ed ereditarietà degli uffici e benefici onde fu compiuto il regime feudale. Rimandando chi meglio volesse saperne, all'acuto studio fatto da Fustel de Coulanges (« les articles de Kiersy » in *Nouv. rech.*, pp. 417 ss.), dobbiamo qui contentarci di riprodurre la sua conclusione. Dopo aver constatato come Carlo il Calvo, più che conservare un uso già vigente, aveva voluto attuare una sua precisa deliberazione, — e come tale regola di fissità ereditaria egli la volesse applicata non solo ai grandi feudatarii ma anche ai loro vassalli — ed infine come a tale decisione si fosse spinto per il timore di lasciare le nomine e la scelta dei favoriti al capriccio di suo figlio e della corte (pp. 477-8), — l'autore conclude:

« Ci è duopo metterci in presenza dei costumi del tempo se vogliamo comprendere come un re ed i suoi consiglieri siano stati condotti a rinunziare al loro diritto di distribuire arbitrariamente gli uffici ed i favori. Meglio erano, sembra, le funzioni ed i beneficii ereditari che non ciascuna funzione e ciascun beneficio abbandonato alle sollecitazioni e disputato fra le cupidigie. La nuova regola forse diminuiva il regio potere, ma essa arginava quell'alluvione d'ambizioni e d'interessi contendenti, la quale andava crescendo da Carlomagno in poi, e che rovinava l'Impero. Forse anche non diminuiva sensibilmente il potere del re, perchè diminuiva in misura eguale quello dei vescovi e dei conti » (p. 478). Disgraziatamente, la misura fissata a Kiersy non poteva essere sufficiente ad arginare pienamente il male; il feudatario omai sicuro di fronte al re, rivolgeva la sua cupidigia contro il vicino più debole.

In ogni modo, fissato feudalmente il latifondo, il beneficio — sempre più spesso ingrandito da ulteriori concessioni sovrane, da matrimoni, ecc., — nulla di più naturale che al beneficiario divenuto feudatario si assegnasse definitivamente l'intiera amministrazione pubblica del territorio Sarebbe stato moralmente

e materialmente impossibile d'imporre a quei riottosi baroni una diretta amministrazione ordinaria da parte del re il quale già aveva molto a stentare per far accettare la sua semplice ispezione, il controllo regio dei *missi dominici.* Daltronde era semplice ed economico di dare all'usufruente il peso non solo militare ed economico ma anche etico-giuridico del feudo, cioè non solo l'obbligo di difendere la terra dal nemico e di mantenere i suoi vassalli e servi, ma anche di amministrare la giustizia, ecc.

Il barone era contento di essere il grande ufficiale pubblico del suo distretto; e nello stesso tempo egli veniva legato da tale ufficio verso la comunità, con vincoli sociali di responsabilità e di solidarietà che la società odierna con i suoi latifondisti semplici proprietari privati e quindi privi di ogni obbligo estraneo a tale qualità, può invidiare alla società medievale.

*
* *

Così venne organizzandosi il feudalismo, forma inevitabile nel tempo in cui nacque e fiori, forma utilissima per la società di allora. Il cumulo di privilegi dato al feudatario — come al clero — era il correspettivo del cumulo de' suoi impegni. Il conte padrone della valle, aveva l'obbligo stretto di provvedere a quanto era necessario per i suoi valligiani. Finchè questo bilancio si mantenne, il feudalismo ebbe giustificata la sua esistenza e funzione; solo allora entrò in crisi, quando la potestà regia assorbì man mano le principali funzioni del *graf* (1) imponendo al popolo tributi regi mentre continuavano su questo i pesi feudali; quando la nobiltà, chiamata a corte, si dette a

(1) *Graf* (lat. barb. *Garafio,* poi *Grafio*) deriva da *Gerefa* che, secondo alcuni significava, nell' antico tedesco, un servo libero addetto al padrone e, a corte, un *comes* del sovrano: donde l' omonimia tra il tedesco *Graf* ed il latino *Comes.* Secondo altri, *Gerefa* significa giudice (cfr. Gericht, ecc.). In ogni modo è certo che *graf* (grafio, graphio), *comes* e *judex* si equivalgono (cfr. FUSTEL DE COULANGES, *Mon fr.,* p. 204). È certo che *judex* nel latino barbarico è preso in un senso lato di funzionario regio tanto addetto all'amministrazione locale (judex civitatis et pagi circumjacentis, come dice il *Glossario* del DUCANGE), sia addetto alla corte. Le leggi longobarde usano correntemente il nome di *judices* in tale senso (vedi citazioni di FUSTEL DE COULANGES o. c., p. 115, n. 1). Ed ecco perchè, voglia il *Gerefa* significare giudice o compagno, *Graf* finì per equivalere tanto a *Judex* che a *Comes.* Per l'etimologia di Graf cfr. WAITZ, *D. Verf.* I, p. 265, n. 4.

quell'assenteismo che fu una vera e criminosa diserzione dal proprio posto, cioè il tradimento del proprio ufficio pubblico.

Una straripante letteratura demagogico-liberale ha versato torrenti di lagrime stilistiche sulla durissima condizione dei servi del feudatario. La realtà è questa: o tale dura condizione dipendeva dal caso speciale che il tale feudatario era un disonesto mancatore ai suoi impegni, — ed allora il male veniva non dal feudalismo ma dall'inadempimento individuale della funzione feudale: — o la dura condizione dipendeva dalla situazione generale della società d'allora; ed in tale caso la responsabilità, se pur vi è, sorpassa il fatto feudale. La vita era dura per tutti nel momento epico del feudalismo; se il villano doveva penare sul solco e mangiare poco e male, « in quel tempo (dice la *Cronaca Generale di Spagna*) i re, conti, nobili e tutti i cavalieri, affine di essere pronti ad ogni momento, tenevano i loro cavalli nella sala dove dormivano con le loro mogli. Il visconte nella torre che difende l'entrata della valle o il guado del fiume, il marchese gettato come sentinella perduta sulla frontiera bruciata (1), sonnecchia con l'arme in mano come il luogotenente americano in un blockhaus del Farwest, in mezzo ai sioux ». Così scriveva TAINE in una classica pagina, constatando che « in tempo di guerra permanente un solo regime è buono, quello di una compagnia davanti al nemico; e tale è il regime feudale; da ciò si giudichino i pericoli ai quali esso para ed il servizio a cui è astretto » (2).

Daltronde, come abbiamo già ripetuto, la società feudale è una società contrattuale ed altamente solidale. Così la famiglia, tipo della unità collettiva e della cointeressenza, si corrobora sempre più nel diritto e nel costume medievale; e quando la famiglia è solida, lo è anche la società.

I servi della gleba sono i primi a trarne la loro forza. « Dal momento in cui la storia riesce a gettare qualche luce nei recessi di questa civiltà feudale in cui le classi inferiori vivevano nella servitù della gleba, si scorgono le famiglie agricole di manomorta organizzate in tacite società ereditarie. L'associazione di tutti i membri della famiglia sotto uno stesso

(1) Il visconte, primogenito del conte, era posto al comando del torrione che guardava i punti facili d'attacco del feudo. Il marchese (*markraf*, il *graf* o conte della *marca* o confine) era a guardia della frontiera — sempre minacciata — del regno.

(2) TAINE, *Or. Fr. cont.* I, p. 12.

tetto, sopra uno stesso terreno, allo scopo di mettere insieme il loro lavoro ed i loro profitti, è il fatto generale caratteristico, che si trova dal mezzogiorno di Francia fino all'estremità opposte ... Il pane è l'emblema di queste società rustiche; ecco perchè i loro membri sono chiamati *compani* cioè che mangiano il loro pane insieme, come c'insegna Pasquier. La loro riunione porta spesso il nome della *compania* nel testo dei Costumi ».

Ma vi era di meglio: « I latifondi, divisi dalla conquista e dai beneficii trasformati nei feudi, divisi ancora dalle innumerevoli munificenze agli istituti religiosi, avevano subito un'altra specie di suddivisione. La classe servile era stata interressata alla cultura (della terra) per mezzo di concessioni fondiarie; i servi avevano ricevuto terreni da dissodare, da piantare, da coltivare; là avevano un maniero (1) per la loro famiglia, un lavoro fruttuoso benchè sudato, una esistenza assicurata di fronte all'avvenire, mediante la partecipazione al dominio utile della cosa... Ora, l'industria agricola su cui riposava quasi tutto il sistema economico della feudalità, domanda un gran numero di braccia; ed i signori compresero che l'agricoltura sarebbe stata molto più fiorente se la vita comune e l'associazione ereditaria dei servi immobilizzassero nei loro dominii quelle razze inesauribili di lavoratori.... Dunque essi esigettero a lor volta che le loro genti di manomorta vivessero nello stato di società agricola; e fu solo a questa condizione che i signori fecero il sacrificio del loro diritto di reversione » (2).

Preziosa era l'adattabilità del regime feudale ai più varii ambienti, da una comunità femminile (3) ad un municipio. Difatti il libero Comune medievale non fu già una opposizione — come da tanti leggermente si è creduto — sibbene una adattazione al feudo. La comunità municipale era investita

(1) *Manoir (manerium)* là dove si restava (latino: *manere*); equivale alla nostra *dimora* nel senso di casa.

(2) Troplong, *Contr. de Soc.*, prefaz. — Diritto di reversione, cioè di riprendere il terreno dato a lavorare ad una famiglia.

(3) È celebre il caso dell'abbazia di Fonte Eberardo (Fontevrault) retta da un'abbadessa da cui dipendevano 60 case e 150 priorati. Il capitolo delle canonichesse di Remiremont era un feudatario con diritto di piena giustizia, compresa la alta (pena di morte) in 52 *bans* di signoria, e di nomina degli ufficiali municipali della città. Esso aveva tre tribunali d'istanza e d'appello, ecc. Ne parleremo a proposito del clero.

dall'imperatore di una somma di privilegi con una somma di doveri, analoghe l'una e l'altra a quelle che specificavano la condizione di un signore feudatario. È il feudalismo che ha generato, non per reazione ma per evoluzione, il libero Comune vassallo diretto dell'imperatore (« data est mihi libertas imperialis ») con patti espliciti fra questa e quello, e perciò con la clausola del buon diritto feudale di poter il municipio vassallo sottrarsi all'imperatore che non mantenesse i patti e condurlo a Legnano. Tale Comune è perfettamente ignoto alle altre epoche, dal *municipium* romano che è tutt'altra cosa, all'odierna meschina vita burocratica dei nostri municipii.

Siffatti vantaggi del sistema feudale spiegano certi fatti che altrimenti sarebbero inintelligibili, — dalla disposizione di Carlomagno che permette ad ogni uomo libero di diventare cliente raccomandandosi ad un signore di cui diveniva uomo ligio (1), — al gesto dei normanni di Napoli vincitori di Papa Leone IX i quali al Papa prigioniero fanno atto d'omaggio feudale e gli domandano l'investitura del regno da oro conquistato.

*
* *

La vera e grande colpa non del feudalismo, ma dei feudatari — compresi i liberi Comuni — fu ben altra di quella che volgarmente si ostenta. Essa consistette nella loro azione antistatale.

Non contento di aver cambiato il beneficio in feudo, il feudatario vuol cambiare questo suo feudo in un regno minuscolo, artificiale, non vitale, perciò funesto alla società. Certo, non

(1) La disposizione di Carlomagno fu confermata da Carlo il Calvo in occasione del convegno di Marsna (Mersen), nell' 847, fra Lotario I, Ludovico II e lo stesso Carlo II: « Volumus ut unusquisque liber homo in Nostro regno seniorem (un signore) qualem voluerit in Nobis et in Nostris fidelibus (cioè lo stesso sovrano od uno dei signori del regno) accipiat » *Adnuntiatio* KAROLI, ii (*Mon. Germ. Hist.* III Leges I, p. 395 ser. Pertz).

Ad impedire che simili disposizioni privassero troppo il re della massa di uomini liberi a vantaggio dei vassalli troppo spesso ribelli. Carlomagno aveva imposto il giuramento diretto di fedeltà al re ad ogni uomo libero. Ma la realtà era svanita. Cfr. DURUY 175-6.

Cfr. il capitolo « Pourquoi les classes inférieures ont accepté le régime féodal » nelle *Transformat.* di FUSTEL DE COULANGES, pp. 666 ss.

dipende dalla volontà dell'irrequieto feudatario se tale regno resta minuscolo; giacchè come il barone è geloso che nessuno metta un dito, cominciando dal re, nella sua baronia, così è pronto a mettere le sue mani ed i suoi piedi in quella degli altri; onde, se dipendesse da lui, sarebbe presto fatto un gran regno. Ma appunto perchè sono tanti a volerlo, la loro azione si perclude reciprocamente, e ne deriva una sterile quanto criminosa paralisi dello Stato il quale (non meno della proprietà fondiaria) deve, per vivere regolarmente e sicuramente, essere nè troppo grande nè troppo piccolo.

La forza determinante di tale azione nefasta del feudatario che vuole stravincere, si scorge manifesta nel fatto che là dove l'organismo feudale fu più radicalmente autonomo, cioè sottratto alla gerarchia che assommava nel sovrano, ivi si ebbe poi maggiormente sviluppato il malanno dello sbrandellamento indefinito della nazione con l'impossibilità di costituire uno Stato normale nel nostro senso moderno. Così avvenne precisamente in Italia ove Corrado II col suo editto del 1037 dichiarò non solo irrevocabili ed ereditari, ma altresì immediati i feudi italiani. Allora il grosso e il minuto feudatario italiano si trovarono alla pari, soggetti direttamente all'imperatore lontano: soppressa la catena dei *duces* e grandi vassalli intermediarii fra il cesare ed i piccoli signori. Era il decreto di quella maledizione che condannava l'Italia a restare « in pillole » (1) fino alla sottomissione straniera, mentre negli

(1) La nota osservazione di Machiavelli sul Papato — di non esser mai stato cotanto forte da impadronirsi di tutta Italia, nè mai tanto debole da lasciarla prendere tutta agli altri — è vana e ingiusta, quando vuole versare sui Papi la responsabilità del millenario sbrandellamento italiano. L'accusa avrebbe potuto avere un fondamento materiale (giammai, del resto, una ragione morale) se l'Italia si fosse un giorno trovata con uno Stato italiano dal nord della frontiera pontificia alle Alpi, come si trovò con lo Stato delle Due Sicilie dalla frontiera meridionale pontificia al capo Passaro; dimodochè se fra i due non vi fosse stato il Patrimonio di S. Pietro, si sarebbe compiuta con la loro congiunzione l'unità nazionale, analogamente a quanto si ebbe in Francia ed in Spagna. Ma quando mai un tale assetto dell' Italia dalle Alpi al Trasimeno, da Genova a Venezia, non diciamo si verificò, ma soltanto si avvicinò alla sua realizzazione? Lo sbrandellamento miserando d'Italia dipese da ben altro che dalla barriera del *Patrimonium S. Petri*. Esso nacque da quell'elemento erede dell'individualismo barbarico, nei nostri signori feudatari e nei nostri borghesi comunalisti, il quale — dai Visconti e Torriani, dai Montecchi e Capuleti, dai Buondelmonti e Amidei, ai cittadini di Pisa

altri paesi occidentali la gerarchia feudale incamminava le nazioni alle agglomerazioni maggiori.

Noi vedremo nell'Occidente medievale la vece assidua di un sovrano debole divorato, secondo la leggenda, dai sorci, cioè dai baroni fatti audaci dalla sua debolezza, — e di un sovrano forte che ingaggia una lotta a morte per domare i suoi baroni (1). Questa lotta si concreterà spesso nel fatto economico, quando i feudatari e i Comuni si rifiuteranno di provvedere i fondi necessari al sovrano sempre più bisognoso per le spese ordinarie e straordinarie ognora crescenti per l'evoluzione stessa della società. Feudatari e Comuni si aggrapperanno ai loro vecchi privilegi, ai diplomi papali imperiali e regi (spesso strappati al sovrano messo alle strette in qualche grave frangente) per negare il riconoscimento ad un decreto sovrano che impone una tassa, o solamente vuole l'esportazione locale del grano, e via dicendo (2). E ciò non solo e non tanto per l'ingordigia di tenersi il denaro che il bene dello Stato esige, quanto per il macchiavellico riflesso di tenere sempre al guinzaglio il sovrano, — non comprendendo o

Genova e Venezia, di Firenze Arezzo e Siena — non sapevano concepire più bel trionfo di quello di mettere il piede sul collo del fratello vicino. « Datum Papiae post destructionem Mediolani VIII idus aprilis feliciter amen » scrivevano i pisani nella loro convenzione del 1162 col Barbarossa (*M. G. H.*, V leg. IV[1], p. 287). E fu un veneziano che diresse a Ludovico II la petizione fratricida: « Carmen de Aquilegia *nunquam restauranda* » (M. G. H., III poet. II p. 150 ss.).

In una parola, lo sbrandellamento secolare d'Italia fu l'opera degli italiani perseveranti di secolo in secolo nell'opera nefasta.

(1) Fra tanti esempi, quando il re Roberto di Francia, verso il mille, volle intervenire nella gestione del conte di Sciampagna, questi gli dichiarò: « Io sono, per la grazia di Dio, conte ereditario; ecco la mia condizione; e quanto al mio feudo, esso mi viene per la successione de' miei antenati; dunque non riguarda il tuo dominio. Non mi forzare, perciò, a fare per la difesa del mio onore cose che ti dispiacerebbero, giacchè Dio m'è testimonio che amerei meglio morire che vivere senza onore » (cfr. DURUY 202).

Cfr. per il caso opposto la politica oppressiva degli Ottoni e dei Federici specialmente in Italia.

(2) Vedremo, anche dopo il medioevo, nel costituzionalissimo Stato Pontificio la « guerra del sale » combattuta dalla guelfa Perugia contro Paolo III che aveva gabellato il sale. Vedremo, per il trasporto del grano da un luogo all'altro dello Stato, i Papi sovrani costretti fino alla Rivoluzione francese, ed inserire nei loro decreti la formola « compresi gli Stati (sic) di Castro e Ronciglione » senza della quale espressione i sullodati Stati non erano tenuti a permettere l'esportazione per Roma.

non volendo comprendere che questi, messo alle strette, ricorrerà a mezzi disonesti e nocivi allo Stato cioè a tutti, mediante la vendita di cariche pubbliche, ed ogni fatto di sopraffazioni, compresa la moneta falsa.

Bastano questi fatti, accanto a quello — analogo — della lotta fra Sacerdozio ed Impero, per spiegare come e quando perì il medioevo, e quale eredità di violenta reazione statista esso lasciasse alla Rinascenza ed all'antico regime, — da Machiavelli il quale si volge disperato a Cesare Borgia, all'apoteosi versagliese del Re Sole.

In complesso le classi superiori dell'Occidente medievale hanno il grandissimo pregio di aver sorretto con rude ma eroica energia una società che emergeva lentamente dal caos barbarico, che fu per lungo tempo minacciata di ricadervi per le irruzioni sopraccennate dei Barbari nuovi venuti e per la sempre più stringente pressione dell'Islam. Dai fiumi gelati della Polonia arrossati dal sangue e dagl'incendii delle invasioni mongole, alle pianure di Siria e d'Egitto battute dal furore saraceno e turco, la nobiltà occidentale portava la sua armatura ed il suo carattere di ferro contro al nemico, e salvava l'Occidente. Questa era allora la questione pregiudiziale da risolversi, ed essa fu splendidamente risolta dalla « cavalleria » dei nobili. Dietro il loro antemurale d'acciaio il clero e quanti altri vollero dedicarsi all'opera positiva dell'incivilimento, poterono lavorare fruttuosamente. Se la mercatura di Venezia e di Genova dominò il Mediterraneo, lo si dovette alla loro nobiltà che menava a vittoriose battaglie il gonfalone di San Marco e di San Giorgio

Nè la nobiltà fu solamente il braccio sociale. Fu essa altresì che resse e governò tutto il consorzio statale, chè tale fu la fondamentale funzione del feudatario, non solo capitano ma giudice (9). Sicchè non esagerò il vecchio scrittore germanico quando parlando dei signori dell'impero, li chiamò le forze e le viscere dello Stato (2).

(1) « Comes, judex civitatis et pagi circumjacentis » (Ducange, *Gloss. m. et i. lat.*). Onde il *pagus* fu detto il *comitatus*, il *contado* (la contea) ed i suoi abitanti i *contadini* in raffronto agli abitanti urbani (« civium et comitatentium » si legge passim negli statuti comunali del medioevo).

(2) « Cum convenissent cuncti primates et, ut ita dicam, vires et viscera regni » Wiponis, *Vita Chuonr. imp.*, ii (*Mon. Germ. Hist.*, Script. XI, 257, ser. Pertz).

Ben inteso fra quei *primates* il primo posto era occupato dal clero.

È tutto detto ad elogio dei meriti della nobiltà medievale col registrare un fatto notorio: — quando la nostra democraticissima e progreditissima epoca vuol mettere al suo corpo di volatile domestico ali di cigno e di aquila, non sa far meglio che rievocare il Graal e balbettare le parole di « cavalleria » e di « onore » nel loro senso strettamente medievale.

Quanto ai torti della nobiltà del medioevo, essi furono ben gravi, come abbiamo già accennato. Ma è giusto dire che essi furono in gran parte i difetti generali del tempo, e che, daltronde, essi si accentuarono colla fine del medioevo. Per trovare nella nobiltà mostri come Ezzelino da Romano, come il maresciallo di Rais (Barbebleue), come Cesare Borgia, — per vedere nella selvaggia *jacquerie* (1357-8) il contraccolpo degli eccessi nobiliari, — bisogna sempre più avvicinarsi alla raffinata Rinascenza, — come per vedere cataclismi sociali quali la guerra dei cent'anni e quella dei trent'anni, bisogna lasciare il medioevo e avvicinarsi alla nostra epoca che sa gli orrori della « guerra scientifica ».

***

Riguardo alle classi inferiori, sappiamo che esse finirono per costituire il Comune più o meno libero, di cui l'apogeo fu raggiunto dai principali Comuni dell'Italia settentrionale e centrale.

Si discute sull'origine del Comune medievale, e specialmente se esso discenda dal *municipium* romano quasichè questo continuasse a vivere, per quanto oscuramente, dalla sua forma classica romana a quella medievale.

Per quanto la deficienza di documenti impedisca di seguire passo passo la questione con sicura luce, pure sembraci che si possa dedurre che il Comune medievale discese non tanto dal *municipium* classico quanto dal regime barbarico applicato all'elemento indigeno vivente sotto la legge romana (1). Fra

(1) È noto ai cultori degli studi etico-giuridici del tempo barbarico come preconcetti di scuola abbiano suggestionato molti studiosi nell'interpretare le leggi barbariche, sino a vedervi una comunità, un municipio rurale di puro tipo barbarico. I risultati degli studi competenti, come quello di FUSTEL DE COULANGES, sono decisivi: « (nei documenti del tempo) voi non troverete una sola volta, avanti il sec. X, una parola che significhi comunità; non v'è mai menzione di un'associazione di villaggio » (*L'alleu*, p. 173).

i due regimi vi è, ci sembra, una differenza essenziale che spezza la supposta concatenazione. Il *municipium* è una amministrazione a criterio locale come il municipio dei nostri giorni; il regime romano sotto i barbari è a criterio personale analogo a quello dei cristiani sotto i khaliffi.

Questo regime barbarico permette agl'indigeni di vivere secondo la loro legge romana quindi con proprii magistrati che l'applicano: *judices civitatis* o *romanorum*, *decuriones*,

In un altra opera di FUSTEL DE COULANGES (Etude sur le titre de la loi salique « De migrantibus » pp. 327 ss. in *Nouv. rech.*) mostrasi l'inanità di tali detorsioni dei testi. Lo studio del dotto storico francese riguardava il titolo xlv della legge salica: « De migrantibus: Si quis super alterum in villa migrare voluerit, et unus vel aliqui de ipsis qui in villa consistunt eum suscipere voluerint, si vel unus extiterit qui contradicat, migrandi ibidem licentiam non habebit ». FUSTEL dimostra l'inesistenza di un municipio rurale con il « liberum veto » dei singoli municipali, quale alcuni eruditi francesi e tedeschi avevano creduto trovarlo in quel testo. Ma, ammessa pure l'interpretazione di FUSTEL (diritto di ciascun dimorante in una località, di vietare l'occupazione del terreno di un proprietario in qualsiasi maniera impedito di fare la sua rivendicazione per parte di un terzo sopravvenuto) sta sempre il fatto, che quella legge ci conferma il sentimento preponderante del diritto individualistico, e perciò del « liberum veto» anche di un solo individuo; e il già più volte citato episodio del vaso sacro spezzato dal soldato franco, malgrado la domanda di Clodoveo (il quale allora non potè reagire) lo dimostra in fatto, come il titolo xlv della legge salica lo dimostra nella legislazione.

Dunque il vero e proprio Comune medievale ha ereditato dal periodo barbarico, non già una presunta forma comunale, ma lo spirito individualistico pronto a cozzare con gli estranei come con i proprii concittadini, quale si vede in tutta la storia dei Comuni italiani.

D'altronde, in un altro suo volume, FUSTEL DE COULANGES dimostra la decadenza del *municipium* negli ultimi tempi dell'impero romano (*Invas. Germ.*, pp. 31 e ss.). Egli pensa che il municipium potè traversare « oscuramente » (p. 43) la crisi barbarica e medievale, il che può bene ammettersi in un senso minimo e relativo come può significarlo quell'« oscuramente ».

Si noti infine che le rare volte in cui le parole *municipium* e suoi derivati si trovano negli autori del tempo barbarico, esse hanno tutt'altro significato del municipio romano o del medievale. Del graf (che è anche detto « princeps civitatis ») si può leggere, ad es.: « Sub . . . Hilderici regis . . . principatum. cum. . . . Genesius eo tempore . . . in praefata urbe *municipatum* optineret » (Passio Praejecti ep. et. m. Arv., in *M. G. H.*, VIII Ser. mer, V: XI, pp. 234-5) cioè l'ufficio di conte di quella città.

Per l'applicazione del regime romano ai soggetti romani, vedasi il caso dei « gesta municipalia, gesta juxta consuetudine romanorum », cioè i registri di contratti, ecc., presso WAITZ, *D. Verf.*, II A p.431 n. 1.

curiales, *boni homines*. Erano questi i successori dei *senatores*, dei *duumviri*, dei *defensores* del municipio romano? Tale domanda è pregiudicata da una petizione di principio: dove è più il municipio romano?

Invero, passavano i dominatori barbari — goti, longobardi, franchi, ma restava la « comunità » personale del popolo indigeno, garantita dalle sue leggi romane. Questa permanenza concreta d'un regime applicato a un numero di famiglie viventi insieme in un luogo più o meno ristretto, perciò con una continua identità d'un complesso d'interessi morali e materiali, era più che bastante per incubare il Comune medievale, nato il giorno in cui la locale massa barbarica si fuse colla locale massa romana, quando cioè quella non fu più la padrona — cessato il regno nazionale longobardo — e perciò scese al livello dell'altra. Allora l'aggruppamento da personale che era, diviene generale-locale; la popolazione di una città ha ormai una *comunanza* cittadina d'interessi, posta di fronte al dominio di un terzo: il lontano principe o il vicino feudatario (1).

Così risorge materialmente, ma con tutt'altra anima e fisonomia, il municipio. A questo la tradizione classica conservata dalla *gens* romana dà nomi classici: municipio, consoli, tribuni, ma quei vecchi nomi dicono cose affatto nuove come la parola « repubblica » usata dappoi.

Nato e cresciuto nell'ambiente feudale, il Comune è il feudo collettivo di una popolazione. La stessa lotta del feudatario per l'ereditarietà e la libera trasmissione del feudo ai suoi discendenti e per l'allontanamento sistematico dell'ingerenza

(1) Cfr. per la Francia, a proposito di Luigi VI il Grosso (di cui fu ministro il celebre Sugero, e che regnò dall'1108 al 1137) detto inesattamente il « padre dei Comuni (municipii) », quanto dice il MONLÉON: « Un intelligente erudito (Ernesto SEMICHON: *La paix*, ecc.) ha molto bene mostrato che Luigi il Grosso dovrebbe essere chiamato il *roi du Commun* (communità, generalità) e non il *roi des Communes* (municipii). I *Communes* non furono che una delle conseguenze della libertà del *Commun*. Questo è il risultato della fusione delle razze; il *Commun* è l'espressione stessa dell'unità, è il popolo di cui la feudalità dava la materia ecc. »; MAULÉON, pp. 275-6.

L'origine del Comune, almeno in Francia, è data da una federazione delle « compagnie » (composte dei *companes*: vedi sopra per questa parola, p. 34) borghesi artigiane di una città, federatesi attorno al « comune » interesse: cfr. LUCHAIRE, *Prem. Capét.* pp. 346 ss.

regia nel suo feudo, si ritrova nel Comune. La tenace lotta per la libera nomina dei consoli non ha altro significato (1).

Ma il maledetto individualismo barbarico che metteva così spesso alle prese due feudatari individuali cioè due signori, spingeva a cieca gelosia ed a fratricida discordia non solo un Comune contro l'altro (2) ma altresì e principalmente le varie membra dello stesso « feudatario collettivo ». I nobili sottomessi al Comune ed i grassi borghesi congiuntisi a loro, da una parte, ed i piccoli borghesi con la plebe dall'altra, — « quelli che un muro ed una fossa serra » — sono sempre pronti a dar di piglio alla spada ed al pugnale per sopraffare il concittadino. Si parla dell'ombrosa e feroce gelosia del nobile governo di Venezia e dei principotti medievali e della

(1) Così ben nota il Savigny: « L'elezione dei magistrati e principalmente dei consoli che riunivano in sè il comando militare e l'amministrazione civile e la giurisdizione, era per le città base fondamentale della loro indipendenza. Ottone di Frisinga lo dice espressamente; e nella contesa che sostennero contro Federico I; combatterono principalmente per l'elezione dei loro consoli »; Savigny, II, p. 77.

Ecco il passo del Frisingense: « Libertatem tantopere affectant ut, potestatis insolentiam fugendo, *consulum* potius quam *imperantium* regantur arbitrio »; Oth. Fris. *Gesta Frid.* II, xiii in *M. G. H.* Script. XX, p. 396, ser. Pertz. — I consoli certamente esistettero fin dagli ultimi anni del secolo XI: cfr. Savigny ibid. II A, pp. 77-78.

(2) Una delle forme meno appariscenti ma non meno funeste per il vivere civile, della gelosia comunale è la legislazione tirannicamente coercitiva contro gl'impegni sociali fuori del rispettivo Comune. « Una caratteristica degna di particolare attenzione è la suscettibilità che ebbero i Comuni italiani ... circa le materie di giurisdizione ... Ad evitare che i cittadini (di Todi, uno degli esempi) venissero trascinati dinanzi a curie di altra giurisdizione, si proibisce severamente (dagli Statuti tudertini) al cittadino di Todi di costituirsi principal debitore o fideiussore o di obbligare i suoi beni con un altro cittadino di Todi, per guarentire l'obbligazione d'un forense *alterius jurisdictionis* ... La stessa gelosa custodia delle prerogative comunali si avverte nella giurisdizione notarile, poichè è assolutamente vietato a un cittadino o comitatino di far rogare un pubblico strumento, sia in città che nel contado, da un notaro *alterius jurisdictionis* » O. Scalvanti, *Statuto di Todi*, pp. 25-26.

L'eccesso opposto — la troppa facilità di sotterrare un processo criminale mediante la pace delle due parti (« De *quolibet maleficio* potest fieri pax inter partes — ed essa ha effetto di troncare il procedimento, quando non sia fatta fictitie ad decemptionem curie causa pene maleficii vitande » ibid. p. 44) proveniva dallo stesso male fondamentale del regime impotente a sedare le fazioni cittadine, per il che sarebbe stata necessaria un'autorità centrale, permanente, superiore a tutte le fazioni unite insieme.

Rinascenza; ma la democrazia comunale valeva quei signori. « E' signori dodici di Siena (scrive il cronista Neri di Donato) entraro in grande paura dell'aria; e fero molti barigelli per la città in ogni Terzo, e con molti fanti; e diero loro grandissima balia che di fatto ammannaiassero chiunque tossisse contra loro » (1). Cadono i dodici che non sono « signori » se non per titolo d'ufficio, giacchè « il due settembre 1368 i nobili con molta gente di contado armata, scendono in piazza e assaltano il Palagio; cacciatine i dodici, trenta di loro vi s'insediano e riformano il governo ». Vediamo dunque questo governo: « Pena di morte era sentenziata a chiunque facesse offesa di sangue ai riformatori; e le condanne e le esecuzioni capitali erano frequenti anche per semplici ingiurie e sospetti: si racconta di un ser Agnolo d'Andrea, dodicino (del partito caduto di dodici) condannato perchè in un banchetto offerto ad alcuni amici, che fu sospettato essere un convegno di settari, non aveva invitato alcuno dei riformatori » (2). — E che dire della Firenze dei Bianchi e dei Neri?

Le fazioni interne di quella turbulenta democrazia dovevano fatalmente finire con le convulsioni demagogiche della plebe contro la borghesia censuaria, la sola che pur sapesse governare. I *ciompi* dettero l'ultimo tracollo alle repubbliche (3)

(1) Citato da C. Paoli, *I Monti*, ecc., p. 413.

(2) C. Paoli, o. c., p. 413, p. 419. Vedasi, del resto, tutto questo studio del Paoli.

(3) « Questa Costituzione (dei Comuni) degenerò dapprima in democrazia (qui significa: governo fazioso della parte popolare — *nostra nota*), e finì con la tirannide (vuol dire: tirannato — *n. n.*). Il popolo arricchito dal commercio e dall'industria, non si contentò più della parte che la Costituzione gli accordava nel governo. Nell'antico *Commune* sorse il *Popolo* come corporazione disgiunta; onde ne uscì una Costituzione mostruosa in cui ognuna delle due parti elesse i suoi magistrati. Nondimeno quelli del *Popolo* trassero, poco a poco, a sè tutta l'autorità; e il *Capitano del Popolo* fu per qualche tempo capo della repubblica.

« I nobili, esposti alle persecuzioni, procurarono spesso di acquistarsi predominio o almeno un rifugio facendosi iscrivere nelle corporazioni degli artigiani. Ma qualche volta le leggi più severe non solo esclusero i nobili delle cariche municipali, ma anco interdissero a loro l'accesso delle corporazioni degli artigiani. Certamente l'orgoglio e l'insolenza dei nobili avevano provocato un tale trattamento ingiusto; ma il popolo era mosso piuttosto da furore fazioso che da nobile patriottismo. Non aveva potuto sopportare la tirannide dei nobili, e poi si sottopose umilmente a despoti crudelissimi.

« Così l'oppressione della nobiltà condusse alla rovina della libertà.

mature per il « principe », miniatura di quanto su di un quadro gigantesco era avvenuto nella Roma dei Gracchi, di Catilina, di Cesare, di Tiberio.

Certamente, è bello il Carroccio e splendida é la giornata di Legnano; ma il governo di Alessandro VI e del Valentino non si giudica solo dagli splendori delle sale Borgia. Il Comune medievale ha avuto grandi benemerenze quando ha fatto il meno possibile di comunalismo, cioè di separatismo, — cioè quando si è unito col Papa per fare il blocco italiano di fronte alla tirannia centrale. Ma, ahimè, queste benemerite pagine sono una eccezione; appena passata l'imminenza del pericolo mortale, si torna al separatismo ostile da Comune a Comune. E così quel guelfismo da cui poteva sorgere l'Italia, finì nel più miserevole fallimento.

Sin qui, parlando del comunalismo medievale, abbiamo mirato al municipio italiano che di quello fu il tipo più spiccato e di più ricca storia.

In Francia il particolarismo ebbe a manifestarsi specialmente nella forma provinciale, piuttostochè dei singoli Comuni; la politica della Corona — compresa quella di Luigi VI e del suo ministro Sugero — non fu loro favorevole. Invece il provincialismo vi fiorì e vi rimase come base del movimento decentralista, durante tutto l'antico regime.

In Inghilterra la *Magna Charta* con il relativo *parliamentum* condusse la borghesia a coalizzarsi sulla base parlamentare nella Camera dei Comuni. L'individualismo britannico si verificava, del resto, in tutta la vita sociale.

In Germania le libere città sono più direttamente « città imperiali »; le città della Lega Hanseatica (28) furono fioren-

Nel secolo XIII il popolo sovvertì l'antico Comune; nel principio del XIV la maggior parte delle repubbliche sottostavano ad un tiranno » SAVIGNY, II A, p. 88-9.

Cfr. il cap. sul Comune del Popolo col Capitano di fronte al vero Comune generale col Podestà in G. DEGLI AZZI VITELLESCHI: *Le rappresaglie* ecc.

(28) La Lega Hanseatica cominciata nel 1241 fra Amburgo e Lubecca per unirsi contro la pirateria e i feudatari (cioè contro i nemici del loro commercio di mare e di terra), si estese rapidamente nel mare del Nord e nel Baltico, con leghe e rappresentanze anche nei principali scali del Mediterraneo occidentale e della Iberia atlantica. Fiorì con circa 80 città al principio del secolo XV. Decadde con la scoperta dell'America.

tissime; la grossa borghesia e la nobiltà locale vi organizzarono un regime che rammenta quello delle nostre repubbliche marittime. Ma la vita comunale non ebbe nella Germania quella espansione e quel tipo speciale che fiorì in Italia. Nel potente ducato di Borgogna le città fiamminghe, unite spesso alla Lega Hanseatica, ebbero una borghesia ben organizzata e potente, sotto la casa di Borgogna.

Caratteristico è il comunalismo ispanico, per quanto esso fiorisse piuttosto dalla fine del medioevo in poi; ma. dai documenti di questo tempo si può arguire il primitivo svolgersi medievale del sistema. Ebbe questo per centro naturale le terre rimaste libere o presto liberate dal giogo saraceno, quelle ove potè restare in vigore, o presto riprenderlo, il regime romano-visigotico. Come altrove, il comunalismo ispanico s'intersecò con il feudalismo. La base giuridica era il *fuero* (forum), il diritto forale, derivante o dal Costume *(fuero de albedrio)* o da concessione reale *(fuero real)*. Questo peraltro non era spesso che il riconoscimento di quello: tali i diplomi dei re castigliani per i *fueros* di Logroño, e di Laguardia, quando l'Alava si sottomise spontaneamente a loro (1200-1332). Il vincolo comunale si chiamava fraternita *(hermandad)* (1). In genere non v'era distinzione di nobiltà e borghesia, tutti essendo nobili, quanti erano restati liberi dal giogo mussulmano (donde il provenire dalla libera montagna era segno bastante di nobiltà). D'altronde il regime municipale cambiava da regione a regione, altra forma del particolarismo ispanico. Ma in genere la libertà municipale dipende direttamente non solo dal re *(villas de realengo)*, ma anche dal feudatario laico *(villas de señorio)* od ecclesiastico *(de abadengo)*. Con questi signori vi è un patto bilaterale di diritti e di doveri, secondo il criterio medievale. Le più libere sono le comunità *de realengo*, perchè più facilmente il re lontano, che non il signore vicino, era disposto a vendere loro il prezioso diritto di eleggere gli ufficiali locali (*regidores*, *alcalde*, ecc.): abbiamo visto quanto i Comuni italiani tenessero al diritto di eleggere i loro consoli. In genere può dirsi che il *fuero* ispanico è la organizzazione giuridica del particolarismo regionale e municipale, senza dare il vero tipo indipendente del libero comune italiano.

(1) Cfr. le « compagnie » madri del comunalismo francese, sopra citate.

*
* *

Ritornando più particolarmente a questo, la migliore borghesia — migliore nel senso morale — recò nella vita pubblica le sue pregevoli qualità: vita austera e laboriosa, amore dell'ordine individuale e famigliare, accurata e prudente amministrazione economica, parsimoniosa e preveggente (1), qualche volta oculatamente larga (2).

Ma in genere la piccineria di mente e di cuore del borghesuccio e le grossolane passioni e i degni modi di manifestarle, della plebe, informarono troppo la vita comunale che dai nobili, feudatari o principi, imparava soltanto l'insaziata ambizione e ferocia, non il gesto « signorile ».

Un esempio tipico si ebbe in due prese del carroccio, questo palladio comunale. È noto che Federico II (corrotto e corruttore, perfido tiranno, ma di larga mente imperiale), preso ai milanesi il loro carroccio nella rotta del 1237, mandò l'opima spoglia a Roma onde fosse custodita in Campidoglio a gloria dell'Augusto ed a monito dei sudditi turbolenti, compresi i romani; Pier delle Vigne compose in distici latini l'iscrizione commemorativa, murata in Campidoglio. È molto meno noto che nel 1198 avendo il Comune di Padova sconfitto quello di Vicenza a Carmignano, conquistando il carroccio vicentino, i vincitori lo menarono a Padova e lo posero in episcopio perchè servisse di latrina al loro vescovo (3).

Molto più benemerite furono le classi inferiori, nel loro migliore elemento, per la religione, tanto considerata in se

(1) Cfr. fra tanti altri studi, le note di conferenza sulle *Finanze di Milano* di A. Mauri.

(2) Specialmente in città più colte e di più esteso commercio come Genova e Venezia che seminarono l'Europa di istituti bancarii, di « loggie » o borse (come la celebre Loggia dei genovesi a Bruges, la ricca città fiamminga, nel 1398). I lombardi, celebri finanzieri, dettero nel Nord di Europa il loro nome per designare i banchieri e le loro sedi (*Lombaerts-zyde* nelle Fiandre; a Londra v'è ancora la finanziaria *Lombardstreet*).

La Toscana non era da meno. Sono note le peripezie del prestito fiorentino all'Inghilterra. Nel 1346 Firenze non potè pagare a Ferrara la somma promessa per l'acquisto di Lucca, perchè la banca dei Peruzzi non potè riscuotere i forti prestiti fatti al re d'Inghilterra nonchè a quello di Sicilia.

(3) *Antichità longobardo-milanesi* illustr. con dissertaz. dai monaci Cistercensi di Lombardia, Milano 1792, p. 287 (Il Carroccio).

stessa, quanto come coefficiente sociale: di ciò parleremo, trattando fra poco dei fattori religiosi, e specialmente dei fedeli.

Infine, a proposito delle classi inferiori, è bene rievocare il coefficente delle razze.

Abbiamo detto che anche nel caso dei Barbari stanziatisi nell'Occidente si verificò il « Graecia capta ferum victorem vicit »: ma questo è esattamente vero soltanto nel suo complesso e come esito finale.

Nell'evoluzione della conquistatrice civiltà sul conquistatore barbaro, le classi superiori ebbero un altro *processus* differente da quello delle classi inferiori. I principi e i loro grandi, venuti dalla Barbarie, presto apprezzarono la civiltà e vollero entrarvi, per quanto ciò si facesse a principio in forma affatto sporadica e superficiale. Clodoveo accetta la clamide del patriziato, il tristo Chilperico fa dei miseri versi latini, la grande Brunechilde costruisce o restaura edifici e strade romane. Gli stessi restii sovrani longobardi si fanno chiamare Flavii. E tutti vogliono le stoffe e i gioielli della società romano-bizantina. Poi nella maturità dei tempi Carlomagno tenta il grande sogno della rinascenza classica.

Ma nelle classi inferiori succede, per un certo tempo, il contrario; e la cosa era ben naturale. La piccola borghesia e la plebe romanica (celto-latina) d'Occidente, crollata la società politico-romana e la sua dominante civiltà, si vide immersa nella Barbarie cui appartenevano i nuovi padroni e la loro gente che dominava, da presso o da lontano, i vinti. Allora gli strati inferiori della società romana, invece di civilizzare subito i più prossimi strati sociali dei Barbari, ne subirono il funesto contatto, e scesero (specialmente in luoghi lontani dai grandi centri religiosi e civili) verso la barbarie dei nuovi venuti. I concetti e i costumi di forza brutale, della forza che forma il diritto (perciò della giustizia da farsi da sè), insomma l'impronta barbarica si stampò man mano nella massa soggetta, mediante la pressione irresistibile dell'esempio quotidiano.

Quando poi, la civiltà lentamente ed empiricamente imparata dai primi capi barbarici civilizzati, cominciava ad infiltrarsi nella oscura massa della loro gente, un altro fenomeno si verificava, il quale, nel momento, comprometteva la riscossa

della civiltà fra il popolo. Ed era precisamente il fatto politico della gente barbara, vinta a sua volta, la quale s'immergeva nella folla indigena: così i goti dopo la rovina di Teia, così i longobardi dopo quella di Desiderio. Da ciò derivava che mentre il popolo d'origine barbarica, nuovo vincitore, — i longobardi d'Alboino, i franchi di Carlo re — era omogeneo nella sua razza, la massa indigena, celto-latina, lo era sempre meno, appunto per l'assorbimento dell'elemento barbarico ultimamente debellato.

Perciò quando verso il secolo XI sorge il Comune borghese e popolare, in cui tanti ancor credono vedere il risorgente elemento romano di fronte al dominatore germanico, noi ritroviamo invece un elemento indigeno già profondamente mescolato con elementi barbarici, da quelli che sparvero con Odoacre a quelli che invano il profugo Adelchi tentò condurre alla riscossa; mentre lo stesso elemento veramente indigeno aveva dovuto subire in se stesso il contraccolpo esterno della vita barbarica.

Quindi l'elemento borghese e popolano è così « barbarizzato », che, anche in questo, il Comune può stare a lato del Feudo. In fondo, durante il periodo barbarico e l'alto medioevo, non c'è un vero ambiente socialmente romano o romanizzato, fuori del clero cattolico.

Di questa realtà poco compresa abbiamo un fascio di prove, se attentamente si esamini l'insieme degli usi e costumi dei nostri popoli nella loro ascensione medievale. Nella loro vita l'elemento romano è la legge romana sotto cui vivono i cittadini romani o romanizzati; ma la vita vissuta fuori dell'ambito legislativo è profondamente foggiata alla mentalità ed alla forma barbarica, dando a questa parola il suo senso etnico e senza qui discuterne il valore morale nei singoli casi.

Ci si permetta una breve escursione filologica: ne vale la pena, chè la forma della lingua ci dà la forma della mente. Coi Barbari non c'è più il *bellum,* forma solenne dei popoli civili con dichiarazione e leggi speciali; per il Barbaro la lotta è un litigio, una violenza reciproca. Ed ecco i popoli latini perdono le denominazioni del *bellum* (questa parola muore; *bellico* e *belligerante* sono forme letterarie di *guerresco* e *guerreggiante*), e adotta *werra:* il litigio, la contesa.

Uccidere diviene il popolaresco *ammazzare,* cioè uccidere con la mazza, chiodata o bipenne, l'arma barbarica. E la *ven-*

detta non è più la *vindicta* latina, cioè la legale e legittima rivendicazione di una cosa: è strettamente il diritto barbarico, cioè anticivile, di rivalsa del sangue, la odiosa *faida* tra famiglia e famiglia, tra Comune e Comune (1).

Perfino la percezione dei colori — caratteristica di ogni popolo — si cambia nel linguaggio delle genti romaniche. Il latino popolare non distingueva il giallo (parola senza correspettivo nel latino comune; *croceus* è forma letteraria); ma distingueva il biondo-giallo *(flavus)* ed il biondo rosso *(fulvus)*: ugualmente non aveva la percezione diretta della gradazione della miscela di bianco e di nero (*cinereus* è un paragone; *fuscus* è: oscuro). Invece i popoli romanici prendono dall'ambiente barbarico la distinzione diretta del *giallo* (gelb), del *grigio* (greis), del *bruno* (braun). Perfino i colori ugualmente percepiti dai romani e dai Barbari perdono, i più, il nome romano e adottano il barbarico: il color flavo si dice *biondo*, il rubeo si dice *rosso* (roth). Di tutta la scala dei termini proprii dei colori i popoli romanici non conservano, per bizzarra eccezione, che il *verde* (viridis) ed il *nero* (niger), oltre i termini comparativi che restano col nome di paragone (violetto, viola; pavonazzo, pavone; celeste, cielo, ecc.). Tanta fu la forza del contatto barbarico coi romanici.

Ma tornando direttamente alla convivenza sociale, una caratteristica adozione barbarica da parte di popoli romanici si verifica perfino su quel terreno tutto speciale che è il giudizio popolaresco contro i signori: la *santa Vehme* e la *Mazza*.

(32) Ci sembra che questo senso primitivo di *werra* sia ancor vivo nel 19° capitolare del *placitum* di Kiersy (Carlo il Calvo, 877): « 19. Si werra *in regno* surrexerit, quam comes per se *comprimere* non possit, filius noster cum fidelibus nostris eam quantocius *comprimere* studeat antequam malum *in regno nostro accrescere* possit » (*M. Germ. H.* III, Leges, I, 540 ser. Pertz). Comunemente quel *werra* è stato tradotto *guerra* (anche da Fustel de Coulanges, *Nouv. rech.*, p. 452); ci sembra doversi tradurre piuttosto: contesa, tumulto, torbido, ribellione, ecc. E così, ad es., l'« Edictum contra *guerras* in comitato Provinciae » di Federico II, 1232 (*M. G. H.*, V Leges IV², p. 198).

« Faida idest inimicitia » dice l'editto del re longobardo Rotari (xlv) — « vindicta parentum quod faidam dicimus » Reginon. *De disc. eccl.* II, v. i (Waitz, *D. Verf.*, I, p. 429 n. 2). E le forme della vendetta — faida erano terribili; ne abbiamo un eco nella *Lex Salica* (XLI, viii, agg. 2, ed. Behrend): « Si quis caput de homine, quod inimici sui in palum miserunt, etc. » (Waitz ib. p. 434 n. 1), noto costume delle pelli rosse ed in genere di tutte le pelli barbariche.

La santa Vehme è nata e vissuta in Germania; ed è il tipo dei tribunali segreti cui ricorrevano gli « uomini liberi » che come tali si consideravano « franchi giudici » (tale era il titolo dei membri della S. Vehme), giacchè nel diritto germanico l'uomo libero è giudice nato, essendo la giustizia un ramo della pubblica amministrazione della quale ogni uomo libero nasce membro idoneo ed attivo.

Ma la Mazza si trova in terra celto-latina come il Vallese (*Wallis*, paese welsch), e dovette essere in uso anche in altri paesi romani. La Mazza consisteva, come si sa, in un pezzo di legno rozzamente tratteggiato a figura umana (a ciò fare si prendeva una grossa radica d'albero, della quale un nodo raffigurava la testa, e i divaricamenti le braccia e le gambe) che voleva simboleggiare la giustizia o meglio la « comunità » maltrattata da qualche signore. L' « avvocato » della Mazza la portava di villaggio in villaggio, adunando il popolo. Alla sua presenza l' « avvocato » diceva alla sua cliente: « Mazza, povera Mazza, noi ti vogliamo soccorrere; chi ti perseguita? il signore tale o il tal altro? ». Per ultimo veniva il nome del reo, al quale la Mazza s'inchinava per un assentimento che era una denunzia, e una denunzia che era un sentenza. Allora i più arditi giuravano di vendicare la povera Mazza, e piantavano su di essa un chiodo, forma comune ai Barbari di varii continenti per espressione di un voto o di una promessa religiosa. La Mazza con quelle . . . firme anonime ma eloquenti era portata e lasciata davanti la porta del tirannello, che si sentiva perduto, perchè la sentenza di morte gli sarebbe stata applicata con tutti i mezzi come nei giudicati della santa Vehme (1). Difatti è evidente che la Mazza nascondeva, sotto il suo cerimoniale di « placito » pubblico, una precedente sentenza di un tribunale segreto. Del resto, anche oggi in alcuni paesi germanici, per esempio in Svezia, il popolo che vuol fare una dimostrazione ostile a qualche signore, lascia un ramo secco davanti alla sua porta. E la Mazza era una radice spogliata di fronde.

Tutto questo ceremoniale ed il fondo sociale che esso ricopre, di pura indole germanica, ignota ai nostri romani prima

(1) Fu così che il tirannico conte di Rarogne benchè appoggiato dal duca di Savoia, abbandonò il Vallese e si rifugiò a Berna dopochè la Mazza fu posta davanti la porta del suo castello. Sul posto di questo sorse poi una chiesa.

del diluvio barbarico, conferma che se i Barbari alfine inciviliti presero dall'elemento romano la sua civiltà, questo prese a suo tempo molti elementi sociali della Barbarie, i quali durarono lungamente. Ad esempio, la Santa Vehme e la Mazza spariscono verso il tempo dell'imperatore Carlo V sulla soglia dell'epoca moderna: la quale contemporanea sparizione conferma la loro intrinseca colleganza.

Dopo ciò — e non sono che sparsi accenni qui riportati perchè comunemente meno conosciuti ed apprezzati — non v'è da meravigliarsi se si constata come le colpe e gli errori rimproverati ai Comuni medievali dei nostri paesi romanici ed al loro ambiente borghese e popolano, siano tutti segnati dall'impronta di quell'elemento barbarico di cui abbiamo già fissato i caratteri.

IV. Occidente: l'Impero.

Come è naturale, qui trattiamo dell'Impero in sè — della sua incubazione, genesi ed evoluzione — come uno dei fattori fondamentali dell'Occidente medievale, rimettendo alla seguente parte politica l'esame dei fatti che ne compongono la vita. E se qui parliamo della sua incubazione e della sua genesi, si è perchè ciò è necessario a ben comprenderne la natura, quale fu soggettivamente compresa dai contemporanei, e quale oggettivamente risultò dall'insieme delle circostanze.

Circa l'incubazione del rinnovato Impero occidentale, — mentre vari autori (fra i quali FUSTEL DE COULANGES che ne fa una chiara e documentata esposizione nelle *Transf.*, pp. 289 ss.) sostengono la progressiva preparazione del rinnovamento, il BRYCE sembra considerarla come inesistente, giacchè dice che se Leone III e Carlomagno non l'avessero restaurato, l'Impero neo — romano non sarebbe nato. « Gli assassini di Giulio Cesare pensarono che essi salvavano Roma della monarchia; ma la monarchia venne inevitabile nella generazione susseguente. La conversione di Costantino cambiò la faccia del mondo; ma il cristianesimo si diffondeva saldamente, ed il suo definitivo trionfo era una questione di tempo. Anche se Colombo non avesse aperto le sue vele, il segreto del mare occidentale sarebbe stato alfine scoperto da qualche più tardo viaggiatore. Se Carlo V avesse negato il suo salvacondotto a Lutero, la voce ridotta al silenzio in Wittenberga,

sarebbe stata ripetuta dagli echi d'altrove Ma se il Romano Impero non fosse stato restaurato in Occidente nella persona di Carlo, non sarebbe stato restaurato affatto; e la serie infinita delle buone e cattive conseguenze che ne seguirono, non sarebbe esistita » (p. 50).

È esatta quest'antitesi così vivamente espressa dal dotto lord? Il dubbio ci sembra la migliore risposta. Certamente la scoperta dell'America senza Colombo è una previsione più concreta — perchè il fatto è materiale — che non quella d'un nuovo Impero senza Carlomagno; ma perchè quest'ultima ipotesi non varrebbe quella, ammessa (ci sembra troppo sicuramente) dall'autore, di un protestantismo senza Lutero?

Gli antefatti eloquenti non mancano. A suo tempo ci si mostrò il goto Ataulfo il quale dell'impero romano moralmente morto e materialmente agonizzante voleva dapprima fare un rinnovato impero romano senza il nome romano ma poi, meglio avvisato, sognò un sacro romano impero della nazione tedesca (gotica), diremo così, avanti la lettera (1). Dopo la caduta materiale dell'impero occidentale, Bizanzio scherza col fuoco — fu il suo giuoco preferito — mandando porpore e clamidi augustali ai sovrani barbari: « Clodoveo (dice Gregorio Turonense; e lo vedemmo nel precedente volume) ricevette dall'imperatore Anastasio il diploma del consolato, e nella basilica di S. Martino, vestito di tunica purpurea e della cla-

(1) « (Ataulphum) se in primis ardenter inhiasse, ut, obliterato romanorum nomine, romanum omne solum *gothorum imperium* et faceret et vocaret . . . At ubi multâ experientiâ probavisset, ecc., elegisse se saltem, ut gloriam sibi de *restituendo in integrum augendoque romano nomine, gothorum viribus* quaereret » Oros. VII, xliii.

Del resto, questo concetto fondamentale di trasferire ai Barbari la mondiale potenza di Roma rimonta assai più addietro dei tempi teodosiani. Tra la catastrofe di Nerone e il pacifico possesso imperiale di Vespasiano, la scossa ricevuta dall'impero diè un sussulto ai Barbari soggiogati ed eccitò le loro ambizioni: « Galli sustulerant animos . . . paria de britannis fingebantur; sed nihil aeque quam incendium Capitolii ut finem imperio adesse crederent, impulerat. Captam olim a gallis Urbem sed integrâ Jovis sede mansisse imperium; fatali nunc igne signum coelestis irae datum et *possessionem rerum humanarum transalpinis gentibus* portendi superstitione vanâ druidae canebant » Tacit. *Hist.* IV, liv. E si noti bene che la classica letteratura romana trascurò, tanto per sua mentalità che per politica, quasi abitualmente di raccontarci il pensiero e le aspirazioni barbariche; l'accenno di Tacito è un'eccezione, ma una eccezione molto suggestiva.

mide, imponendosi il diadema sulla fronte.... da quel giorno fu chiamato *console od augusto* » (II, lxiii). Il Bryce trova scorretto quest'ultimo « od *(aut)* », e lo corregge in « e *(et)* » leggendo: « console ed augusto ». Ma se Gregorio fu inesatto scrivendo « aut », il Bryce è arbitrario nel correggere il testo. Difatti un altro scrittore di quel tempo oscuro, citato dallo stesso scrittore inglese, diceva: « in quel tempo la Gallia fu sotto la giurisdizione del console Giustino » e voleva dire dell'imperatore Giustino I; dunque per quei franchi, « console » ed « augusto » (cioè imperatore) si equivalevano. Difatti il continuatore di Fredegario racconta (qui prescindiamo, ben inteso, dall'esattezza storica della narrazione, attendendo soltanto al valore dato alle parole) come Gregorio III e Carlo Martello s'intendessero « col patto che (il pontefice o, in genere, la città di Roma) lasciasse il partito dell'imperatore e conferisse al principe Carlo il romano *consolato* »... il quale consolato non esisteva più, nè si trattava di risuscitarlo per lui. Qui, evidentemente, consolato vale patriziato, imperatorato e via dicendo; tanto è vero che la Cronaca Moissacense parla dello stesso fatto con parole che valgono una parafrasi del continuatore di Fredegario. La Cronaca dice: « Fatto il patto, il popolo romano, abbandonato l'imperatore dei greci e il suo dominio, si sarebbero dati al patronato ed alla invitta clemenza del predetto principe (1) ».

(1) « Igitur Chlodovechus ab imperatore Anastasio codicillos de *consulatu* accepit; et ... ab ea die tamquam *consul* aut *augustus* est vocitatus » Greg. Turon. II, xlviii.

« ... Eo tempore quo Gallia sub *imperii* jure Justini *consulis* ... » *Vita S. Treverii* (in Bouquet: *Recueil des hist.*, Paris 1869, III, p. 411).

« Eo pacto patrato ut a partibus *imperatoris* recederet et *romanum consulatum* principi Carolo sanciret » *Cont. Fredeg.*, cx. « Quo pacto patrato, sese populus romanus, relicto imperatore graecorum et dominatione, ad praedicti principis defensionem et invictam eius clementiam convertere cum voluissent ... » *Chron. Moissacen.*, a. 734: *Mon. Germ. Hist.* I. Script. I, p. 293 ser. Pertz).

Cfr. lo studio « Les titres romains dans la monarchie franque » in Fustel de Coulanges: *Nouv. rech.*, pp. 218 ss.

Un « bel caso » è quello dell'ispanico *Cod. Emilianen.*: « Regnante Carolo francorum rege ac *patricio Romae* et Ordonio rege in Legione civitate, Joannes Papa, ecc. » (v. in Menendez y Pelayo: *H. de los hetesp.*, I, p. 367). Chi non vedrebbe Carlo Magno in quel Carlo? Ebbene si tratta di Carlo X il Semplice (898-923) re di Francia, contemporaneo di Ordogno re di Leon e del Papa Giovanni X ...

Per la voga barbarica di adoperare, a diritto e a rovescio, titoli clas-

Uguale cosa avvenne per il titolo di « patrizio » e di « basileus ». Quello designa l'imperatore nel linguaggio senatoriale (il classico partito quiritario: vedi il nostro I° vol.); l'altro designa l'imperatore nel linguaggio bizantino. Ebbene noi vedemmo la Roma papale e civica dare solennemente il titolo di « patrizio » ai capi franchi da Pippino il Breve, se non da Carlo Martello, in poi. Intanto i sovrani anglo-sassoni d'Inghilterra — quale Ini re del Wessex — affettano di ornarsi delle insegne romane, cioè imperiali, e darsi, nelle monete e nei diplomi, i titoli, equivalenti anche per quegl'isolani, di patrizio, d'augusto, di basileus (cfr. BRYCE, 140, 270). Questa ininterrotta voga barbarica che risveglia i dormienti echi attorno al sepolcro della Roma cesarea, la troviamo persino (come or ora rammentammo) nei rubesti longobardi: che altro significa infatti il titolo di « Flavio » dato ai re di Pavia?

Dunque tutti questi sovrani barbari si ornano, alla rinfusa, dei titoli vari del protocollo romano, i quali per essi valgono tutti il titolo imperiale. V'è un po' del negro che si mette sulla testa la cravatta, il cappello, la fascia rubata o comprata all'europeo. Ma v'è in questo barbarico miscuglio l'arco sempre teso verso una imitazione imperiale, una smania di foggiarsi su quel tipo. Ecco un ambiente psicologico che lasciava sempre aperto l'adito ad un pensiero più concreto, ad una reviviscenza più solida e più fattiva per un nuovo Ataulfo Lo stesso BRYCE dice dei longobardi, che l'impero rinnovato sarebbe toccato a loro se non avessero spaventato Roma con la loro vicinanza ed il loro « anticlericalismo » (p. 48).

Narrammo dell'estrema irritazione eccitata nell'Italia romana contro l'insana politica iconoclasta di Bizanzio, quando ribollì l'idea di nominare in Italia un nuovo imperatore al che si oppose Gregorio II efficacemente, o ch'egli sperasse nella conversione dell'iconoclasta o che (più probabile ipotesi) temesse la nuova crisi dell'Italia immatura al gran passo (1). Abbiamo già qui due elementi decisivi: l'idea dell'ambiente di creare

sici per il mondo germanico, vedansi i tipici esempi di *regulus* adoperato per duca, di *satrapa* per conte od in genere pei grandi del regno, ecc., in WAITZ *D. Verf.*, I e II (Wortreg. ad verbum).

(1) « Cognitâ imperatoris nequitiâ, omnis Italia consilium iniit ut sibi eligerent imperatorem et ducerent Constantinopolim; sedcompescuit tale consilium pontifex, sperans conversionem principis » *Lib. Pont.*, Greg. II (ed. Duchesne, I pp. 404-5).

un imperatore romano-italiano, ed il potere discrezionale del Papa che lo impedisce e che perciò potrà domani non solo non impedirlo ma compierlo esso stesso.

Alla vigilia della coronazione carolina, la famosa « Donazione di Costantino » fu redatta verso la fine del sec. VIII, al tempo di Papa Adriano (1) con lo scopo generico di confermare con un preteso rescritto imperiale la condizione di diritto e di fatto che dalla forza delle cose (come abbiamo visto) era stata data o determinata al papato. La Donazione non ha per iscopo di preparare la rinnovazione o « traslazione » dell'impero occidentale: ma, in un certo senso, tanto più il documento è eloquente, giacchè, senza speciale intenzione per questo punto di vista, esso ci mostra come se ne preparasse nettamente il sustrato. Difatti la Donazione è fatta al pontefice romano, con l'eterna Città, dell'Italia romana e dell'Occidente *(regiones occidentales)*. V'è dunque, da Orosio alla Donazione di Costantino cioè dal principio alla fine del periodo barbarico-bizantino, una ininterrotta e vivida tradizione del corpo occidentale romano, della « Romania », malgrado la commedia delle traslazione dell'impero occidentale a Bizanzio e la brutale realtà dello spartimento barbarico. La Donazione che fa un platonico dono dell'impero occidentale al Papa, prepara il fatto unico che a quell'astratta oblazione poteva dare un'applicazione concreta: il papato ne investe quel sovrano occidentale che era già un imperatore di fatto: *tu regere imperio populos, romane, memento.*

Perciò a noi sembra che la risurrezione dell'impero romano nella nazione franca era, come suol dirsi, nell'aria quando quella nazione fece sanzionare dalla Roma papale il trapasso della corona reale dai merovingi agli Heristal, da quando il nuovo re fu fatto « patrizio » romano ed assunse ufficialmente la difesa di Roma contro i longobardi, fino al giorno in cui la figura di Carlomagno dominante dai Pirenei alla media Germania, dall'Armorica al Garigliano, sfolgorava di luce veramente imperiale. Alcuni autori che hanno voluto vedere in Carlomagno un furbo preparatore della ceremonia del natale

Cfr. Paolo Diacono: « Omnis quoque Ravennae exercitus vel Venetiarum, talibus jussis uno animo restiterunt; et nisi eos prohibuisset pontifèx, imperatorem super se constituere fuissent aggressi » *Hist. Lang.* VI, xlix.

(1) Cfr. fra gli altri, Solmi, *Ch. e St.*, p. 12, n. 2.

dell'800, ed in Alcuino il compartecipe del segreto, citano le frasi imperialistiche di questo, avanti la coronazione, per mostrare l'intesa. Ma autori tanto dotti quanto insospettabili di tenerezza per l'imperatore clericale rigettano (come vedremo presto) tale supposizione; donde consegue che le frasi imperialistiche di Alcuino (1) significano che, senza sottintesi, nella figura di Carlo re si scorgeva fulgente l'*imperium*.

In conclusione, al contrario dell'opinione del Bryce, ci sembra che l'evento del natale carolino fosse, come tutti i grandi eventi, preparato lentamente, oscuramente, ma efficacemente nel pontificato romano dalla forza delle cose, e che Leone III ebbe il grande merito d'intuire la maturità della preparazione — non sua ma di tre secoli — e tradurla in atto.

* * *

Quanto agli elementi costitutivi della risurrezione imperiale essi furono tre: il Papato, la monarchia franca, il popolo romano. Quale fu la loro rispettiva e reciproca efficacia?

Durante il medioevo le vicissitudini di pace e di guerra fra i tre elementi — papato, impero e popolo — ebbero un contraccolpo nella questione.

Il papato espone sempre la tesi ch'esso aveva restaurato l'impero romano, trasferendolo da Bizanzio ad Aquisgrana in forza della sua suprema missione divina per il supremo bene della cristianità: « il glorioso ed eccellentissimo Carlo che per ispirazione divina oggi abbiamo consecrato Augusto per la difesa e l'espansione della santa Chiesa universale » scriveva l'autore dell'avvenimento, Leone III (2).

Nell'apogeo dell'egemonia pontificia, il grande Innocenzo III sostiene la medesima idea, spiegando che se l'imperatore non è eletto dal Papa sibbene dai grandi dell'impero, ciò dipende specialmente dalla concessione papale (3).

(1) « Ut felix vivas lato regnator in orbe » « Quapropter . . . optandum est ut in omnem gloriam Vestram extendatur imperium » ecc. Cfr. Alcuini *Epist.* in *Mon. Germ. Hist.*, XI Epp. IV Karol. Aevi, II).

(2) « . . . actum in praesentia gloriosi atque excellentissimi filii Nostri Caroli quem auctore Deo in defensionem et provectionem sanctae universalis Ecclesiae hodie augustum sacravimus » lettera di Leone III all'episcopato di Francia, 25 dec. 800 (Jaffé, *Regg. RR. PP.* I, p. 310).

(3) « Illis principibus jus et potestatem eligendi regem (di Germania), in imperatorem postmodum promovendum recognoscimus, ut debemus, ad

Nella suprema crisi di quella egemonia, Bonifacio VIII avrebbe espresso l'idea stessa enfaticamente rivendicando, in radice, l'impero al papato (1) il quale lo aveva trasferito dai greci ai germani (2).

Quanto ai detentori ed ai propugnatori della dignità imperiale, nel buon tempo antico Lodovico II aveva solennemente rivendicato al Papa il diritto e il fatto della risurrezione dell'impero occidentale (3). Ma quando sopravvenne la diuturna e fiera contesa tra il Sacerdozio e l'Impero, questo trovò audaci affermatori della sua diretta provenienza da Dio nel senso escludente il Papa. Così dichiarò la Prammatica Sanzione della dieta di Colonia nel 1337, nella duplice dieta di Francoforte del 1339 e 1339; e così dichiararono gli elettori nella riunione di Rhense del 1338 (4); si nota una di-

quos de jure ac antiqua consuetudine noscitur pertinere, praesertim cum ad eos jus et potestas hujusmodi ab Apostolica Sede pervenerit quae romanum imperium in persona magnifici Caroli a graecis transtulit in germanos ». INNOCENTII III *Decretalis* de jure pontificis in electione regis (M. G. H., V Leges IV², p. 505).

BARTOLOMEO DA LUCCA (dice SCADUTO *St. e Ch.*, 51) specifica essere stato Gregorio V a concedere tale forma di elezione: *De regim. principum* III, xix. Vedremo l'inconsistenza di tale affermazione del lucchese.

(1) « Sedens etiam idem Bonifacius in solio armatus cinctus ensem, et caput diademâ tum stricto dextrâ capulo ensis accincti, dixerat: Nonne possum imperii jura tutari? ego sum imperator ». Così avrebbe gridato Bonifacio VIII agl' inviati dell' imperatore Alberto I nel 1299, secondo l'asserzione del p. Francesco PIPPINO *Chron.* IV, xli (MURATORI, *RR. II. SS.*, IX, p. 740 a).

(2) « Nota et scripta sunt quod Vicarius Jesu Christi et Successor Petri potestatem Imperii a graecis transtulit in germanos » discorso di BONIFACIO VIII, 30 aprile 1303 (in PFEFFINGER, *Corp. Juris Publ.*, I, 377: citaz. dal CONRINGIO, vedi ivi).

(3) « Francorum principes, primo reges, deinde vero imperatores, dicti sunt ii dumtaxat qui a romano pontifice ad hoc oleo sancto perfusi sunt . . . Porro si calumniaris romanum pontificem quod gesserit, calumniari poteris et Samuel quod, spreto Saule, quem ipse unxerat, David in regem ungere non renuerit » lettera di LUDOVICO II (843-75) all'imp. bizantino Basilio I (867-86) riportata dal *Chron. Salernitan.*, cvi (*M. G. H.*, V, Script. III p. 523, ser. Pertz). La lettera continua insistendo nel paragone del Saul bizantino e del David franco.

(4) « 1 . . . Quia tamen nonnulli . . . in assertiones detestabiles prorumpunt contra potestatem et auctoritatem imperialem et jura Imperatorum, Electorum et aliorum Principum et Imperii fidelium committentes, fallaciter asserentes quod imperialis dignitas et potestas est a Papa, et quod Electus in Imperatorem non est verus Electus nec Rex nisi prius per Papam vel Sedem Apostolicam confirmetur, approbetur et coronetur...

vergenza di concetto fra lo *Speculum* sassone e quello svevo (1).

Infine le pretese romanesche, cioè della città romana, si accentuano, di tempo in tempo, secondo le circostanze propizie, aggrappandosi ai classici ricordi. Ne abbiamo i documenti nella lettera mandata dai romani a Corrado III e nella relazione dell'ambasciata romana al Barbarossa, in cui si pretende spettare al popolo di Roma la nomina imperiale (2). È notevole la dichiarazione del Papa Giovanni VIII di avere eletto col senato romano l'imperatore Carlo il Calvo (3); ma Giovanni VIII

2. Ideo ad tantum malum evitandum, de consilio et consensu Electorum et aliorum Principum Imperii declaramus quod Imperialis dignitas et potestas est immediate a solo Deo, et quod de jure et Imperii consuetudine antiquitus approbata, postquam aliquis eligitur in Imperatorem sive Regem ab Electoribus Imperii concorditer vel majori parte eorumdem, statim ex sola electione est Rex verus et Imperator Romanorum censendus et nominandus . . . nec Papae sive Sedis Apostolicae aut alicuius alterius approbatione, confirmatione auctoritate indiget vel consensu » Ludovici IV Imp. Aug. Constitutio . . . lata in Conciliis Colonien. A. D. 1337 in GOLDAST, *Collectio Constitutionum Imperialium* (Francofurti a. M. 1673) I p. 336. I documenti susseguenti sono modellati su questo tipo.

Il pontificato romano aveva giustamente rivendicato il controllo dell' elezione di quell' imperatore che il Papa doveva consecrare: « Jus et auctoritas examinandi personam electam in regem et promovendam ad imperium, ad Nos spectat, qui eum inungimus, consecramus et coronamus » (GREG. PP. X Decr. *Venerabilem* in *C. J. C.* Decr. Greg. PP. X, 1, vi, 34). Perciò la dieta di Rhense, cogliendo l' occasione dal fatto dell'esilio avignonese, dichiarò dispensato l' imperatore dal farsi coronare a Roma.

(1) Cfr. BRYCE, 107: il *Sachsenspiegel* (*Speculum Saxonicum*, circa il 1240), il gran libro della legge dei tedeschi settentrionali, dice: « L'Impero è tenuto da Dio solo, non dal Papa. L'imperatore e il papa sono supremi, ciascuno in ciò che gli è stato affidato: il papa in ciò che concerne l'anima, l'imperatore in tutto quanto spetta al corpo ed alla milizia ». Lo *Schwabenspiegel (Speculum Suevicum)* compilato mezzo secolo dopo, subordina il principe al pontefice: « Daz weltliche Schwert des Gerichtes daz lihet der Babest dem Chaiser; daz geistlich ist dem Babest gesetzt daz er damit richte »: la spada mondana (cioè secolare) del giudizio il Papa la dà all'imperatore; quella spirituale è di diritto del Papa che con essa giudica.

(2) Cfr. SCADUTO, *St. e Ch.*, p. 13.

(3) « Nos elegimus merito et approbavimus una cum annisu et voto patrum amplique senatus et gentis togatae » in BARONIO *Ann.* a. 875. È il BRYCE che fa questa citazione (*The H. R. E.*, p. 153 n 1) per chiamarla una « dichiarazione arrogante ». Strana arroganza che non fu trovata tale dai contemporanei, cioè dai competenti ed interessati come confessa lo stesso autore. Daltronde quel testo è monco come vedremo a suo luogo parlando della elezione di Carlo il Calvo.

pone l' « amplo sena o » e la « gente togata » fra tanti altri si da far loro perdere un valore concreto; era una concessione protocollare a quell'oligarchia patrizia che comandava a Roma ed amava darsi l'aria del senato romano antico. Tale pretesa serviva, come tutte le altre, a quella consorteria per intorbidare le acque e pescarvi il proprio tornaconto. Così la vedremo agire con Lodovico il Bavaro contro i Papi d'Avignone (1).

Tali furono le rivendicazioni e le pretese dei tre coefficienti, esternate sovente in speciali circostanze contenziose. Nella serena prospettiva che oggi ci è dato avere, noi possiamo riassumere come segue il giudizio oggettivo che ci sembra il meglio corrispondente a verità ed a giustizia.

La coronazione carolina non fondò un impero affatto nuovo di forma e di sostanza; non risuscitò un impero materialmente morto, ma « trasferì » un impero formalmente sopravvivente sul Bosforo ove l'aveva prima « trasferito » il noto tradimento del senato romano al tempo di Odoacre. Anzi il concetto ufficiale della tiara e della corona cesarea è, come abbiamo visto, la « traslazione » (diciamo con esattezza: la ritraslazione) di una cosa non mai morta, l'impero romano occidentale, fissato nel suo concetto concreto dalla divisione teodosiana, da Onorio in poi.

Fuori dubbio, questa reviviscenza o restituzione è più formale che materiale. Il nuovo impero romano non ha che vedere, materialmente, coll'antico per tante e notorie circostanze, fra le altre una materiale e secondaria, ma eloquente: mentre Bizanzio non si stanca di rivendicare Bene-

(1) Lodovico il Bavaro, nemico dei Papi avignonesi, si recò a Roma, si accordò col senato che pretese intimare al Papa di tornare a Roma a riprendere il governo (da che parte veniva l' intimo!); e siccome la pretesa non poteva essere soddisfatta, il senato elesse *Senatore* (il « patrizio » di prima) l'imperatore per governare in suo nome. Accennando a questi fatti il cronista NICOLA BURGUNDO osservava: « Fuerunt qui dubitarent an invito pontifici haec rite agerentur; ceterum populus romanus e contra contendebat suas esse partes imperium conferre, pontificis autem consecrare iisdem auspiciis; Carolum enim Magnum tunc demum coronatum esse, postquam populus romanus eum imperare jussisset » NIC. BURGUNDI ad a. 1328 (CURTIUS p. 395, cit. da GREGOROVIUS *St. Cit. Roma*, III, p. 306).

Ma già siamo fuori del vero medioevo; v'è già la « rinascenza » romana di Cola di Rienzo e di Petrarca.

vento, la Venezia, ecc., come possessi bizantini venuti coll'unione dei due imperi sul Bosforo, i nuovi imperatori occidentali non pensano a rivendicare l'Italia meridionale ancora bizantina di fatto, e che pur avrebbe dovuto costituire parte integrale dell'impero romano occidentale. Carlo Magno fissa i confini, le « Marche » a mezza Italia ove il nome resta ancora per designare una regione dell'Italia adriatica centrale; anzi, quando, più tardi gli Ottoni invano e gli Hohenstaufen efficacemente vorranno metter la mano sull' Italia greca, lo tenteranno per via di matrimonio (cioè sotto forma di dote od eredità) o per conquista, come per qualunque altra regione estra-imperiale.

Da tutto ciò deriva una intrinseca indeterminatezza su quanto realmente, sia pure come concetto concreto, il rinnovato impero ereditò dall'antico, donde la prima indeterminatezza sul valore esatto dei coefficienti della risurrezione imperiale. Il senato romano d'Odoacre aveva deliberato di offrire a Bizanzio la nominale corona imperiale d'Occidente; a chi spettava di riprenderla constatando l'insoffribile, continuo, pervicace abuso che Bizanzio ne aveva fatto?

Al tempo di Carlomagno non esisteva più il « senato » romano; v'era l'aristocrazia civile e militare, gli *optimates* e i *duces:* sopra di loro il *princeps,* il Papa. Certamente se ancora al tempo di Odoacre il senato assommava in sè, vacando l'impero, il potere politico imperiale, non è affatto conseguente che tale potere fosse ereditato dagli *optimates* e dai *duces,* eredi dei poteri locali, romaneschi, della città di Roma sotto il « principato » locale del Papa e il protettorato patriziale del re franco.

In fondo, non v'è più impero occidentale dal giorno che esso è finito colla sua totale spartizione fra i Barbari; i brandelli dell'Italia bizantina, sempre più ristretti, sempre pericolanti, non possono seriamente essere considerati come l'arca contenente l'augusto diritto. Daltronde la parte più vivida di essi, Ravenna sede dell'esarcato, e Roma, divengono conquista franca, e se i re franchi le donano a san Pietro, ciò crea uno stato e uno Stato nuovo che non ha a vedere con l'antica Roma imperiale.

Dunque non v'è più a Roma un potere politico ordinario che possa « trasferire » un titolo nominale risuscitandolo a vita per applicarlo ad un nuovo organismo politico. Non vi

sono più romani, ma soli romaneschi che possono divertirsi a usare vecchie formole senatoriali ed imperiali, fino a Cola di Rienzi che, cintosi il capo di diadema imperiale, vibra la spada verso i quattro punti cardinali, gridando nella sua pazzia: questo è mio!

In realtà il nuovo *impero occidentale* nell'antico senso statale fu fondato da Carlomagno; il nome di re non toglieva che egli fosse un imperatore, perchè il suo regno era un'impero. Un tale impero non poteva chiamarsi, peraltro, *romano* perchè non corrispondeva a quello: e tanto meno poteva pretendere a quel nome nel senso superiore che ebbe col fare del cesare coronato dal Papa il capo politico della cristianità occidentale, il re dei re cristiani d'Occidente; e ciò appunto perchè non v'era eredità romana ma solo un fatto imperiale nell'impero carolino.

Il solo papato — come potere mondiale supremo (religioso, sì, ma avente con il mandato religioso quello sociale del bene integrale della cristianità) — poteva trasferire il titolo d'imperatore romano sull'imperatore Carlo; nel senso non antico e classico ma nuovo e cattolico di romano. Tale fu il valore vero dell'atto di Leone III, come lo abbiamo or ora udito dichiarare « quem (Carolum), *auctore Deo*, in defensionem et provectionem sanctae *universalis Ecclesiae* Augustum sacravimus ».

Il papa instaura l'impero romano: impero perchè è a capo della *respublica cristiana;* romano perchè Roma è l'eterno centro di quella eterna *respublica*. Si tolga questo concetto fondamentale, e si dovranno confessare varie assurdità nel fatto che pur fu accolto unanimemente dall'Occidente.

Nè ci si accusi di contradizione per aver detto poco prima che l'idea dell'impero romano occidentale non era mai morta, e che anche senza Leone III e Carlomagno (diversamente da quanto il Bryce giudicava) non era improbabile la restaurazione del titolo imperiale romano.

Invero là noi parliamo di un fatto; qui parliamo di un diritto. Là dicevamo che permaneva una vaga nostalgia del nome imperiale romano d'Occidente; qui diciamo che nessuno aveva il diritto di risuscitarlo dal punto di vista meramente politico e parallelo all'antico. Anche i re longobardi si erano chiamati Flavi, ma quel titolo non aveva di reale che il colore dei loro capelli. Anche Napoleone si dava per erede di

Carlomagno; ma non era che una frase di più dello stile napoleonico.

Daltronde la permanenza dell'idea imperiale romana era venuta evolvendo verso il senso nuovo; ed era il clero che l'aveva salvata dall'oblio, ed animata dall'imperituro spirito cristiano. Con parole decisive ce lo mostra Alcuino quando a Carlo re, e non ancora imperatore, scriveva: « È necessario che la tua felicità sia da tutti esaltata coi voti, aiutata con le preghiere, onde per mezzo della vostra prosperità l'*impero cristiano* sia custodito, la fede cattolica venga difesa, e la regola di giustizia a tutti sia nota » (1). Questo passo del celebre monaco concorda così vivamente con l'ideale realizzato nel natale dell'800, che vari autori moderni vi hanno voluto vedere una prova dell'intesa precedente fra Leone e Carlo ed Alcuino per quanto poi avvenne nel natale dell'800. Ma, come già accennammo e come meglio vedremo, tale deduzione è infondata; e quel testo dimostra, soltanto ma pienamente, quale fosse la mentalità in cui la nostalgia d'un impero romano sopravviveva nel senso cattolico-romano.

Ma non è a credersi che tale senso religioso fosse solamente religioso, quale intelligenti e zelanti ecclesiastici potevano concepirlo. La « santa chiesa universale » per la cui « difesa ed estensione » Alcuino desidera e Leone III attuerà l'*imperium*, è altresì un corpo sociale, una concordia d'interessi comuni molteplici; in una parola è l'Occidente cattolico religiosamente, politicamente, diciamo in senso complessivo: socialmente inteso. Perciò la visuale del supremo interesse religioso coincide con quella dei più rilevanti interessi umani. L'Occidente romano-germanico è minacciato sempre più, dall'islam ai barbari dell'estremo nord e del lontano Oriente I pirati che armano le vele dalle prode africane ai fiordi norve-

(1) « ... tuam beatitudinem omnibus necessarium est votis exaltare, intercessionibus adjuvare, quatenus per vestram prosperitatem *christianum* tueatur *imperium,* fides catholica defendatur, justitiae regula omnibus innotescat » (lettera d'Alcuino a Carlomagno a. 799 (*Mon. Germ. Hist.,* XI Epist. IV Kar. aevi, II p. 292).

Cfr. un altro passo d'Alcuino a Carlo re: « Universorum precibus fidelium optandum est ut in omnem gloriam Vestram extendatur imperium ut scilicet *una fides* ... veraciter in una confessione cunctorum cordibus infigatur, quatenus, summi Regis donante pietate, *eadem sanctae pacis et perfectae charitatis* omnes ubique regat et custodiat *unitas* » (altra lett. d'Alcuino cit. da Waitz, *D. Verf.,* II, 182, e da Bryce, 96).

gesi contro la « Cristianità » occidentale, simboleggiano le due estremità di quel mostruoso semicerchio di fuoco e di sangue che la addenta. Un imperatore, forte per il suo proprio regno, capo degli altri principi, simbolo e vincolo dell'unità d'interessi morali e materiali da difendere e propugnare di fronte ai comuni nemici, era la figura che s'imponeva alla riflessione ed all'esperienza dei migliori. Ecco perchè l'impero risuscitato dal Papa nel nome romano, fu accolto favorevolmente dall'Occidente intiero; ed ecco perchè il nuovo impero fu sùbito un fatto politico e complessivamente sociale, oltrechè religioso.

Non altrimenti, più tardi, le Crociate concepite da zelanti ecclesiastici come liberazione del santo Sepolcro dal dominio infedele e come trionfo di Cristo su Maometto, furono largamente accolte dall'Occidente che vi scorgeva simultaneamente gl'interessi politici e complessivamente sociali da salvarsi e rassodarsim ediante quelle spedizioni.

In conclusione la restaurazione dell'impero romano non fu che la creazione di un *imperium* nuovo, quale le nuove circostanze lo esigevano. Ad esso fu dato il nome di romano, da una parte per significare il fatto fondamentale di un nuovo istituto cattolicamente romano, dall'altra parte per dare a questo il prestigio dell'antico nome politico, prestigio rimasto come un sentimento nostalgico nel nostro Occidente romano-barbarico. Quindi la creazione reale di tale *imperium* non poteva venire che dal Papato nel suo potere straordinario di provvedere in via straordinaria alle straordinarie situazioni della cattolicità (1). La restaurazione formale del titolo ro-

(1) A questo proposito rileviamo un grave equivoco del Bryce. Dicendo che Roma, città senza industria, era piena di poveri, di plebe affamata la cui assistenza era devoluta al vescovo, il dotto autore cita un passo di Cassiodoro ministro di Teodorico al Papa: « Securitas *plebis* ad vestram respicit famam, cui divinitûs est commissa custodia » (*Varior.* II, 157), e ciò il Bryce l'intende scritto al Papa « come guardiano delle umili classi » (p. 43 nota). Ora la *plebs* in questione è il nome ufficiale ecclesiastico del ceto dei fedeli (laici) retto dal clero, donde poi *pieve* e *pievano*. Come spessissimo accade, tale senso ecclesiastico deriva dal romano classico, in cui la *plebs* è una « classe » distinta dai nobili *(patres)*, mentre *populus* è tutto l'insieme: donde il tipico passo di Tito Livio: *Patres* avertunt *populum* a *plebeis* » (IV, lvi, 3) cioè i nobili dissuasero la popolazione, il corpo elettorale, dallo scegliere i tribuni militari fra i plebei. Nel linguaggio ecclesiastico i *patres* sono i *pastores*, il *clero*; e la *plebs* è il laicato e sinteticamente tutta la popolazione di una diocesi o di una parrocchia, in quanto è retta dal pastore (vescovo o pievano).

mano « trasferito » dai greci ai germani, era una questione affatto secondaria, imposta soltanto dalle prevedute e poi avvenute proteste del Bosforo. A questo si rispondeva, *ad hominem*, che il titolo romano era tornato legittimamente nell'Occidente risorto da cui, in condizioni contrarie alle attuali, era passato a Bizanzio.

Tale la genesi reale, come ci sembra, dell'Impero — risorto, in un senso; creato, in un altro — in Carlomagno. Le polemiche posteriori dovevano tendere a fissare tale genesi a seconda del rispettivo interesse, perchè dalla natura di tale genesi derivava la natura dell'istituto e de' suoi diritti e doveri. Onde il ghibellinismo dichiarava che l'impero romano della nazione tedesca era sorto perchè un imperatore tedesco aveva dominato Roma e la maggior parte dell'Occidente romano; e la parte romanesca diceva e faceva dire che alla cittadinanza romana spettava eleggere l'imperatore perchè romano. Quanto ai Papi, qualunque possa essere la discutibilità della tale o talaltra frase in mezzo a tante polemiche d'allora, è certo che essi sostennero sempre la sostanziale verità della cosa: il Papato aveva investito il re franco — divenuto poi re di Germania — dell'impero cattolicamente romano per il bene della cattolicità; questo re fosse pure eletto secondo il diritto locale dai grandi elettori; ciò non toglieva che, dovendo tale re divenire l'imperatore cattolicamente romano da consecrarsi dal romano pontefice, questi aveva il diritto e il dovere di controllare tale elezione nel senso che essa non presentasse alla sacra imperiale un individuo indegno o pericoloso; nel senso che quando il consecrato imperatore si mostrasse indegno o pericoloso, il Papa aveva sempre il diritto di non riconoscerlo più, e di far procedere a nuova elezione.

Una tale ineluttabile logicità della situazione pesava a quei tedeschi che da questa situazione volevano trarre i vantaggi e non il contrappeso. Essi mal soffrivano di non essere assolutamente liberi nella elezione o nella eventuale deposizione del loro re di Germania; — ma nemmeno pensavano di abdicare per ciò all' ufficio ed al privilegio imperiale. Il loro torto è indiscutibile nella sua palpabile illogicità.

Si può criticare la natura stessa dell'impero che comportava tale cozzo d'interessi; ma, oltrechè ogni miglior cosa umana ha il suo rovescio, nel caso speciale il rovescio esisteva realmente sol quando si voleva abusare della potestà imperiale.

La pazienza di Roma fu, anche allora, immensa: essa sopportò la padronanza bizantineggiante degli Ottoni; essa trascinò la sua pazienza sotto gl'intollerabili Frànconi, fino al giorno in cui tollerare ancora sarebbe stato opera non di Pietro ma di Giuda. Sotto i durissimi Hohenstaufen Roma passa per una alternativa di pace e di lotta, sempre restìa a questa, sempre propensa a quella: Federico II, il maledetto traditore di Cristo e complice di Maometto, cominciò coll'essere il pupillo del papato e ne fu poi il tollerato per troppo tempo. Se i Papi finiscono col volere l'allontanamento definitivo e generale del « seme viperino » degli Hohenstaufen, si è che vi sono ridotti per disperazione, dopochè Federico si è scoperto per il nemico di Dio e della sua Chiesa, dopochè il suo mal seme ne vuole continuare il programma di morte.

Fuori di questi casi estremi appena la situazione può sembrare tollerabile, Roma discute, protesta per salvare il suo mandato, ma non tocca nè all'imperatore nè all'impero. La combinazione germanico-romana era idonea a vivere in lunga e felice pace sostanziale (cioè prescindendo da controversie e incidenti secondarì che non mancano, per esempio, anche fra due Stati alleati), se la Germania imperiale non avesse troppo spesso abusato, al di là del tollerabile, del suo *Faustrecht* (1).

Ci resta ad esaminare ora la natura e la funzione del creato o rinnovato impero, quale fu concepita dai contemporanei. Tale loro visione può ridursi a due capi: l'impero cattolicamente

(1) Il Bryce (106) dice: « Il completo accordo fra i poteri papale e imperiale, quale è richiesto da una tale teoria (l'unione fra Chiesa e Stato) tanto sublime quanto impraticabile, fu raggiunto soltanto in pochi punti della loro storia: (in nota) forse in non più di tre: al tempo di Carlo e di Leone III; di nuovo sotto Ottone III ed i suoi due Papi Gregorio V e Silvestro II; la terza volta sotto Enrico III; non certo più oltre ».

Il calcolo del Bryce ci sembra eccessivamente rigoroso. La pace esiste sempre quando non esiste la guerra; chè discussioni secondarie, incidentali, oppure anche principali per loro natura ma condotte in modo non « guerreggiato », non impediscono che vi sia uno stato di pace fondamentale. Con questo criterio che ci sembra giusto, i periodi di pace tra il Sacerdozio e l'Impero sono molto più che non quelli calcolati dal dotto lord.

romano, creato dal Papato per il bene della cattolicità a sua difesa materiale, e l'impero politicamente romano, sentimentalmente creduto l'erede dell'antico nella natura e nell'estensione di questo. Ma l'idea che primeggia ed agisce è quella cattolicamente romana; lo riconobbe il più competente cioè lo stesso Carlomagno quando scrivendo a Leone III dichiarava: « È dover nostro, con l'aiuto della pietà divina, con le armi dovunque difendere al di fuori la santa Chiesa di Cristo dalle incursioni dei pagani e dalla devastazione degl'infedeli, e al di dentro rafforzarla con il riconoscimento della fede cattolica » (1).

Va notato che un tale concetto è fondamentalmente lo stesso ch'esprimevasi dai Padri della Chiesa del periodo romano-cristiano. I nostri lettori hanno potuto constatarlo nel primo tomo del nostro secondo volume. E per lo stesso criterio con cui gli scrittori ecclesiastici dell'impero costantiniano e teodosiano gli pregavano da Dio la vittoria e il dominio sui Barbari, così fece la liturgia della Chiesa medievale (2).

Del resto, è come cattolicamente romano e non come politicamente tale, che l'imperatore assommava in sè la direzione laica della cattolicità per la difesa e l'estensione di questa mediante i mezzi secolari, cominciando dalle armi. Perciò i re cattolici degli Stati fuori dei limiti del « regno » dell'impe-

(1) « Nostrum est, secundum auxilium divinae pietatis, sanctam *ubique* Christi Ecclesiam ab incursu paganorum et ab infidelium devastatione armis defendere *foris*, et *intus* catholicae fidei agnitione munire » *Kar. M. epistola ad Leonem PP.* (Jaffé IV, 356: cfr. WAITZ, III pp. 178-9.

(2) « Oremus et pro christianissimo Imperatore nostro N, ut Deus et Dominus noster subditas illi faciat omnes barbaras nationes ad nostram perpetuam pacem. Omnipotens sempiterne Deus .... respice ad romanum benignus imperium, ut gentes quae in sua feritate confidunt (l'allusione si concretò sempre più nei saraceni e nei turchi) potentiae tuae dextera comprimantur » (liturgia del Venerdì santo, oremus della Messa).

Si noti che quest'*oremus* è sempre riprodotto nei messali stampati dopo la rinunzia imposta da Napoleone a Francesco II imperatore romano, I d'Austria. Ciò forse avvenne per il fatto meramente negativo che l'autorità competente non ordinò la soppressione; ma potè anche avvenire come riserva della Chiesa per una rinunzia che pose fine all'Impero romano, e per la quale rinunzia e fine la Chiesa non fu interpellata nè dette il consenso.

Nella solenne liturgia della coronazione imperiale si esprimeva lo stesso concetto della missione dell'impero romano: « Deus qui ad praedicandum aeterni regni evangelium, Imperium romanum praeparasti, ecc. ».

ratore, riguardavano questo come loro capo, quali i re della penisola iberica e delle isole britanniche; — e ciò sin dal primo momento (1). Quando poi venne il tempo delle crociate — alle quali Carlomagno sembrava preludere con la sua or citata dichiarazione — l'imperatore aveva il diritto e il dovere di capitanarle, onde Federico I vi si sottomise come a pegno visibile della sua riconciliazione con Roma, e Federico II che volle tergiversare, ne ebbe la scomunica.

Da questo concetto fondamentale di panromanità cattolica derivò una letteratura spesso esagerata tanto in senso ecclesiastico quanto in quello laico.

Per quel criterio ecclesiastico il « sacro », il « santo » impero e imperatore è sotto l'immediata disposizione dello Spirito Santo, mettendolo quasi al pari con la direzione provvidenziale della Chiesa (2). Donde si volle nell'imperatore accumulare titoli che lo fanno diventare addirittura un papa laico (3). Evidentemente tale esagerazione deriva da due criterii diversi: quello che chiameremo guelfo il quale insiste sul carattere sacrosanto dell'imperatore affinchè questi si senta meglio legato alla Chiesa; e quello ghibellino il quale vuole che la Chiesa si senta meglio legata al cesare. Quest'ultimo criterio giunge al punto da pretendere per l'imperatore il diritto di nominare il papa, sotto l'assurdo pretesto che l'im-

(1) Omaggio a Carlomagno da parte d'Alfonso II, dei re anglo-sassoni e scozzesi, come vedremo parlando di lui.

(2) Tale concetto era penetrato nelle masse: una *complainte* popolare sulla prigionia dell'imp. Lodovico II preso a tradimento da Adelchi duca di Benevento, diceva: « Ludhuicum comprenderunt *sancto* pio augusto » (MURATORI *Diss.* XL e SISMONDI *De la litt. du Midi,* I, 15: citati da GREGOROVIUS, *St. Cit. Roma,* I, p. 830).

« *Sacri* Imperii quod non est dubium *Sancti Spiritûs ordinatione,* secundum qualitatem ipsam et exigentiam meritorum humanorum disponi » JORDANIS *Chron.,* cit. da BRYCE, 197).

(3) « Caeli habet hic (il Papa) claves, proprias te jussit habere; — tu regis Ecclesiae, nam regit ille poli. — Tu regis ejus opes, clerum populumque gubernas; — hic te caelicolas ducet ad usque choros » THEODULPHI AURELIANEN. *ep.:* « *ad Regem* » (M. G. H., III Poet. I p. 524).

Formula dell'elezione imperiale: « Ego N. volo regem romanorum in caesarem promovendum, *temporale caput populo christiano* eligere » (BRYCE 111).

« Ad summum dignitatis pervenisti; Vicarius es Christi » dice l'arcivescovo di Magonza all'imperatore Corrado II (WIPON. *Vita Chuon. imp.*, iii: in *Mon. Germ. Hist.,* XIII Script. XI, p. 260 ser. Pertz). Vedansi, suo loco, i titoli dati a Carlomagno.

peratore è protettore e patrono della Santa Sede, dunque gli compete il controllo del... beneficiato come il patrono di una parocchia ne nomina od almeno ne presenta il parroco! (1).

Ma guelfi e ghibellini, avanti lettera e dopo lettera, concorrono a questa fusione e perciò alla conseguente confusione dell'elemento sacro e profano nell'impero. San Tommaso e Bartolo alludendo all'antico e al nuovo impero, ce ne dànno un tipico esempio. Il primo tratta del famoso passo paolino (II Thessal. ii 3-9) sull'impedimento della fine del mondo, interpetrato — come largamente abbiamo visto nel nostro primo tvolume e nel primo tomo del secondo — quale allusione all'esistenza dell'impero romano nel senso che sino a quando durerà l'impero, il mondo durerà; e tolto quello, finirà questo. San Tommaso accetta questa interpetrazione fondamentale che noi sappiamo essere affatto gratuita; ma l'Aquinate genialmente la piega all'impero romano spirituale cioè alla Chiesa cattolica; quando il mondo apostaterà da essa, sarà la fine di questo (2).

(1) Il GOLDAST pubblicò un documento che pur essendo pseudoepigrafo (come ben nota il BRYCE p. 104), resta sempre una importante testimonianza delle aberrazioni imperialiste al tempo dello scisma occidentale, nel 1380. È la cosidetta *Parisiensis, Oxoniensis, Pragensis et Romanae Universitatum epistola de auctoritate Imperatoris in schismate Paparum tollendo et vera Ecclesiae libertate asserenda* (sic), A. D. 1380, diretta a Papa Urbano ed all'imperatore Venceslao (GOLDAST, *Monarchia Imperii,* Hanoviae 1612, I pp. 229 ss.) « Nonne romana Ecclesia tenetur imperatori tamquam suo patrono, et imperator Ecclesiam fovere et defensare tamquam suus vere patronus? Certe sic. Et cum imperialis majestas multiplici gaudeat privilegio, minoris et deterioris videretur conditionis, quam privata persona quae ex constitutione, fundatione, dotatione nanciscitur jus patronatûs. Patronis vero concessum est ut praelatos in ecclesiis sui patronatûs eligant. Cum ergo imperator onus sentiat patronatûs, ut quia tenetur eam defendere, sentire debet honorem et emolumentum; et ob hoc patronatûs jus si de Apostolici fide dubitat imperator, debet ei tanquam examinatori suae fidei confessionem exponere » ibid. p. 231.

(2) « Dicendum quod nondum cessavit (Imperium), sed est commutatum de temporali in spirituale... et ideo discessio a romano imperio debet intelligi non solum a temporali sed etiam a spirituali, scil. a fide catholica romanae Ecclesiae. Est autem hoc conveniens signum nam Christus venit quando romanum imperium omnibus dominabatur; ita e contra, signum adventûs Antichristi est discessio ab eo » THOM. AQUIN. *Comm. ad II Thess.*, ii.

Questo punto di vista dovè essere comune nel medioevo. BENZONE vescovo d'Alba dice: « Resultat Roma gaudiis, laudes refert Apostolis (Pietro e Paolo) — per quorum sanctum meritum — Roma *tenet* (man-

La rievocazione dell'impero classico conduce invece il celebre giuresconsulto Bartolo alla peregrina conclusione, che è peccato mortale non obbedire all' imperatore cui obbedi anche Cristo al tempo del censimento d'Augusto; tutti i cattolici sono sudditi dell'impero; chi negasse che l'imperatore è signore e monarca di tutto il mondo, sarebbe un... eretico (1).

E qui tocchiamo all'apogeo dell'altro criterio politico: l'universalità e l'egemonia mondiale dell'Impero come erede del classico impero romano, e come investito della nuova missione cattolica. Bartolo acuisce tutto il suo ingegno per incidere questo nuovo scudo di Achille attorno a cui corre il fiume Oceano limite del consorzio umano (2). Del resto, nel tempo

tiene) *imperium* » BENZON. EP. ALB. Ad *Heinr. IV imp.*, I, ix (*Mon. Germ. hist.*, XIII Script XI, p. 603 ed. Pertz).

(1) Vedi la prossima citazione del testo di Bartolo.

(2) « Sed diceres tu: Cum modicae gentes sint quae romano imperio obediant, ergo videtur quod sit parvus populus romanus.

« Respondeo: Quaedam sunt gentes quae imperio romano obediunt, et istae sine dubio sunt de populo romano. Quaedam sunt quae non obediunt romano imperio in totum, sed in aliquibus oboediunt, ut quia vivunt secundum legem populi romani et imperatorem romanorum esse dominum omnium fatentur, ut sunt civitates Tusciae, Lombardiae et similes.... Quidam sunt populi qui nullo modo obediunt Principi, nec istis legibus vivunt; et hoc dicunt se facere ex privilegio imperatoris; et isti similiter sunt de populo romano, ut faciunt veneti... Quidam sunt populi qui non obediunt Principi, tamen asserunt se habere libertatem ab ipso ex contractu aliquo, ut provinciae quae tenentur ab Ecclesia romana, quae fuerunt donatae ab imperatore Constantino Ecclesiae romanae; ... adhuc dico istos de populo romano esse... Et idem dico de istis aliis regibus et principibus qui negant se esse subditos regi romanorum, ut rex Franciae, Angliae et similes. Si enim patentur ipsum esse dominum universalem, licet ab illo universali dominio se subtrahant ex privilegio vel ex praescriptione vel consimili, non desinunt esse cives romani per ea quae dicta sunt. Et secundum hoc quasi omnes gentes quae obediunt sanctae matri Ecclesiae, sunt de populo romano. Et forte si quis diceret dominum Imperatorem non esse dominum et monarcham totius orbis, esset haereticus, quia diceret contra determinationem Ecclesiae, contra textum sancti evangeli dum dicit: *Exivit edictum a Caesare Augusto ut describeretur universus orbis*... Ita et recognovit Christus imperatorem ut dominum... Secundo dixi quod alii populi sunt extranei, et sunt populi extranei proprie qui non fatentur imperatorem romanum esse dominum universalem ut graeci qui non credunt imperatorem romanum esse dominum universalem sed dicunt imperatorem constantinopolitanum esse dominum totius mundi. Item tartari qui dicunt grantchan (il gran Khan)esse dominum universalem. Et saraceni qui dicunt dominum eorum esse dominum totius mundi.

avignonese che riassume il concetto medievale omai compiuto abbiamo altri assertori dell'universalità cattolica e romana dell'impero. Fra questi va notato l'opuscolo di Engilberto abate di Admont in Austria (circa il 1310): *Della nascita e della fine dell'impero romano*, in cui la trascendenza del concetto sulla realtà è veramente impressionante (1). E che dire del *De monarchia* di Dante (2)?

A comporre una tale mentalità, diversa nella direzione guelfa o ghibellina, ma eguale nella sua iniziale intuizione, contribuì molto — come acutamente osserva il BRYCE (3) — il *De civitate Dei* di S. Agostino, il libro prediletto di Carlomagno, il grande testo politico-sociale, sotto veste religiosa, lasciato dall'epoca antica alla media, dall'impero cristiano di Teodosio a quello di Carlomagno.

Item in judaeis. Verum inter istos eit differentia. Etc. » BARTOLI a SAXOFERRATO *Commentaria:* tomus VI, in secundam Digesti Novi partem, libr. XLIX, tit. XV, Hostes (pp. 214 verso e 215 recto dell'ediz. di Venezia 1602).

Del resto l'idea fondamentale era antica quanto il rinnovato impero: il già citato Teodolfo aveva cantato: « Sub tua jura Deus dedit europeia regna; — totum orbem inclinet sub tua jura Deus » THEODULPHI AUREL. *ad Hluduicum* valedictio (M. G. H, III Poet. I p. 531).

Vedi pei titoli dati a Carlomagno (caput orbis, Europae venerandus apex, orbi romano imperans, etc.) WAITZ, *D. Verf.* III, p. 201 n. 2.

(1) ENGELBERTI *abatis Admomtensis liber . . . de ortu et fine romani imperii* (in GOLDAST, *Politica imper.,* Francofurti 1614, pp. 754 ss.): « . . . Una sola respublica totius populi christiani. Ergo de necessitate erit et unus solus princeps et rex illius reipublicae, statutus et stabilitus ad ipsius fidei et populi christiani dilatationem et defensionem. Ex qua ratione concludit etiam Augustinus (XIX lib. de Civ. Dei) quod extra Ecclesiam nunquam fuit nec potuit nec poterit esse verum imperium, etsi fuerint imperatores qualitercumque et secundum quid, non simpliciter, qui fuerunt extra fidem christianam et Ecclesiam » ibid., XV (p. 764).

(2) « Si romanum imperium de jure non fuit, peccatum Adae in Christo non fuit punitum . . . Et supra totum humanum genus Tiberius Caesar cuius vicarius erat Pilatus, jurisdictionem non habuisset nisi romanum imperium de jure fuisset. Hinc est quod Herodes, quamvis ignorans quid faceret, sicut et Caiphas quum verum dixit de coelesti decreto, Christum Pilato remisit ad judicandum » DANTIS *De mon.* II, XII.

Queste strane elucubrazioni del Ghibellino ci fanno capire e perdonare l'applicazione bonifaciana degli « ecce duo gladii hic » . . .

(3) « Sarebbe difficile di esagerare dicendo che il Santo Impero fu costruito sul fondamento del *De civitate Dei* » BRYCE, p. 93 ss. Egli cita il passo di Eginardo su Carlomagno: « Delectabatur et libris S. Augustini, praecipueque his qui De Civitate Dei praetitulati sunt » EINH. *Vita C. M.,* XXIV (*M. G. H.* II Scr. II: XLIII; per l'ed. sep. vedi a p. 17).

In tutta quella divergenza guelfa e ghibellina emerge la discriminazione della famosa allegoria astronomica: la Chiesa e l'impero sono due soli oppure quella è il sole e questa è la luna?

È nota la teoria guelfa del sole e della luna: « Dio fece i due grandi luminari, il sole e la luna » cioè la potestà spirituale del pontefice e la potestà temporale dell'imperatore e degli altri principi (1).

Quest'astronomia si prestava a molte discussioni: la luna riceve tutta la luce dal sole; deve intendersi altrettanto dell'Impero da parte della Chiesa? Dante discutese riamente la questione: egli nega l'allusione biblica dei due luminari ai due poteri; e lo nega con argomenti che fanno non meno ridere di quelli i quali pretendevano veramente vedere nei « duo luminaria » della Genesi la sentenza biblica dei due poteri. Poi Dante tollera in un certo senso quell'appropriazione, spiegandola con un buon senso che gli era mancato qualche periodo avanti (2). Ma alla teoria guelfa del sole e della luna l'Alighieri e gli altri ghibellini opponevano quella dei due soli, uno indipendente dall'altro, — astronomia ben

(1) « Scriptum est: *Fecit Deus duo luminaria magna, luminare majus ut praeesset diei, et luminare minus ut praeesset nocti*. Sunt enim duae jurisdictiones: spiritualis et temporalis. Jurisdictionem spiritualem principaliter habet summus Pontifex ...; jurisdictionem temporalem habent Imperator et alii Reges; tamen de omni temporali habet cognoscere summus Pontifex et judicare ratione peccati. Unde dico quod jurisdictio temporalis potest considerari prout competit alicui ratione actûs et usûs, vel prout competit alicui de jure. Unde jurisdictio temporalis competit summo Pontifici qui est vicarius Christi et Petri de jure ... Sed jurisdictio temporalis quantum ad usum et quantum ad executionem actûs non competit ei .. » esposizione fatta dal CARDINALE PORTUENSE ai legati di Filippo il Bello poco prima della Costituzione bonifaciana *Unam sanctam* (DUPUY, *Hist. du diff.*, preuves pp. 77; MOLITOR *Dekr*. p. 94, nota 2: citazioni di JUNGMANN VI p. 57).

(2) Ecco i passi principali: « Dicunt ... secundum Scripturam geneseos, quod Deus fecit duo luminaria magna, luminare majus, et luminare minus, ut alterum praeesset diei, et alterum nocti. Quae allegorice dicta esse intelligebant ista duo regimina, scilicet spirituale et temporale. Deinde arguunt, quod quemadmodum Luna, quae est luminare minus, non habet lucem nisi prout recipit a Sole, sic nec regimen temporale auctoritatem habet, nisi prout recipit a spirituali regimine.

« ... His itaque praenotatis, ad id quod superius dicebatur dico per interemptionem illius dicti, quod dicunt: illa duo luminaria typice importare duo haec regimina, in quo quidem dicto tota vis argumenti

più arrischiata che l'altra, giacchè dagli stessi pianeti esigeva due evoluzioni indipendenti — sino al contrasto — fra loro (1).

consistit. Quod autem ille sensus omnino sustineri non possit, duplici via potest ostendi. Primo, quia quum huiusmodi regimina sint accidentia quaedam ipsius hominis, videretur Deus usus fuisse ordine perverso, accidentia prius producendo, quam proprium subjectum; quod absurdum est dicere de Deo. Nam illa duo luminaria producta sunt die quarto, et homo die sexto; ut patet in litera.

« Praeterea, quum ista regimina sint hominum directiva in quosdam fines, ut infra patebit, si homo stetisset in statu innocentiae, in quo a Deo factus est, talibus directivis non indiguisset. Sunt ergo hujusmodi regimina remedia contra infirmitatem peccati. Quum ergo non solum in die quarto peccator homo non erat, sed etiam simpliciter homo non erat, producere remedia fuisset otiosum, quod est contra divinam bonitatem. Stultus enim esset medicus, qui ante nativitatem hominis, pro apostemate futuro illi emplastrum conficeret. Non igitur dicendum est, quod quarto die Deus haec duo regimina fecerit; et per consequens intentio Moysi esse non potuit illa, quam fingunt.

« Potest etiam hoc mendacium, tolerando, per distinctionem dissolvi

« Mitior namque est in adversarium solutio distinctiva; non enim omnino mentiens esse videtur, sicut interemptiva illum videri facit. Dico ergo, quod licet Luna non habeat lucem abundanter, nisi ut a Sole recipit, non propter hoc sequitur, quod ipsa Luna sit a Sole. Unde sciendum, quod aliud est esse ipsius Lunae, aliud virtus eius et aliud operari. Quantum est ad esse, nullo modo Luna dependet a Sole, nec etiam quantum ad virtutem, nec quantum ad operationem simpliciter: quia motus ejus est a motore proprio, influentia sua est a propriis suis radiis. Habet enim aliquam lucem ex se, ut in eius eclipsi manifestum est; sed quantum ad melius et virtuosius operandum, recipit aliquid a Sole, quia lucem abundantem, qua recepta, virtuosius operatur.

« Sic ergo dico, quod regnum temporale non recipit esse a spirituali, nec virtutem, quae est ejus auctoritas, nec etiam operationem simpliciter; sed bene ab eo recipit, ut virtuosius operetur per lucem gratiae, quam in coelo et in terra benedictio summi Pontificis infundit illi. Et ideo argumentum peccabat in forma: quia praedicatum in conclusione non est extremitas majoris, ut patet; procedit enim sic: Luna recipit lucem a Sole, qui est regimen spirituale; regimen temporale est Luna: ergo regimen temporale recipit auctoritatem a regimine spirituali. Nam in extremitate majoris, ponunt lucem: in praedicato vero conclusionis, auctoritatem: quae sunt res diversae subjecto et ratione, ut visum est » DANTIS ALIGHERII *De Monarchia,* III, iv.

(1) « Soleva Roma che'l buon mondo feo, — due Soli aver, che l'una e l'altra strada — facean vedere, e del mondo e di Deo. — L'un l'altro ha spento; ed è giunta (congiunta) la spada — col pastorale, e l'uno coll'altro insieme — per viva forza mal convien che vada » DANTE *Purg.* xvi, 106.

Il BRYCE (108) sospetta in quella congiunzione del pastorale e della spada, un'allusione al fatto (asserito da Fr. PIPPINO: già citato) di Bonifacio VIII armato e conclamante di esser egli l'imperatore.

La farragine di pretesi argomenti da una parte e dall'altra non deve oscurare la lucida dottrina della Chiesa. Questa dottrina non era speciale, nè poteva esserlo, per l'impero; essa riguardava radicalmente la relazione armonica del potere spirituale e del potere temporale. Perciò ne parleremo a suo luogo trattando della dottrina politica della Chiesa medievale; noi vedremo come essa fosse superiore ai partiti ed ai dibattiti contingenti, ricongiungendosi alla dottrina invariata ed invariabile della Chiesa cattolica di altre epoche.

Abbiamo rapidamente esaminato l'incubazione, la genesi, l'apprezzamento contemporaneo del Sacro Romano Impero. Quale ne fu la realtà?

Percorrendo quella letteratura contemporanea si resta impressionati della quantità d'aspetti, di diritti, di doveri accumulati da una parte e da un'altra: quantità che o riguarda cose concrete aspramente affermate da una parte ed aspramente negate dall'altra, o riguarda cose sulle quali tutti più o meno convengono, ma che sono più o meno vaghe, indeterminate od inattuabili. Questa impressione fa pensare un po' a quanto disse il poeta francese di tutt'altra cosa: « è come quegli alberghi dove non ci si trova che quello che ci si porta ».

Difatti il sacro romano impero ha con quell'altra cosa un lato comune il quale giustifica l'analogia; ed è che l'impero medievale fu sopratutto un'idea e un sentimento. Non si equivochi su queste parole; soddisfare ad una grande imponente idea, ad un grande vivace sentimento, è soddisfare ad una realtà quale è l'esistenza di quell'idea e di quel sentimento nella società. Non vi sarebbe stata tutta quella vasta, acuta, ardente letteratura guelfa e ghibellina (che il Solmi e lo Scaduto hanno testè riassunto con più competenza di eruditi che imparzialità di critici), se essa non avesse corrisposto alla soddisfazione di un'idea, d'un sentimento assorbenti della loro società.

Le discussioni ben poco persuasive sull'applicazione dell'« ecco due spade qui », e dei « due luminari grandi », e le controrisposte non meno soggettive di cui il *De Monarchia* ci fornisce curiosi esempi, — le prospettive gigantesche ma inattuabili di Dante e di Bartolo sull'impero romano del

mondo, — non erano discussioni platoniche od elucubrazion intellettualistiche di eruditi accademici isolatisi dalla realtà. Quelle discussioni erano il verbo della più tremenda lotta politico-sociale che l'Europa avesse veduto sin allora; in esse si esprimeva il cozzo che culminò a Canossa, a Legnano, a Cortenova, a Benevento, a Tagliacozzo. Il medioevo era un forte pensatore perchè era un forte operatore: la grande idea suscitò Gregorio VII e Innocenzo III e Gregorio IX, come gli Ottoni, gli Enrici, i Federici. Questa realtà dinamica dell'epopea papale-imperiale fa comprendere ed apprezzare la rispettiva letteratura.

L'Impero fu, non pertanto, anche una realtà assoluta ed autonoma. Con Carlomagno sanzionò l'unità di doveri e d'interessi dell'Europa occidentale: doveri e interessi che pur dovettero essere, allora e dopo, una ben reale e solida cosa, se un acuto diplomatico del secolo XIX emise melanconicamente la suggestiva esclamazione: « non v'è più Europa » !a proposito della dissociazione moderna del corpo politico europeo (1).

Senza dubbio, l'Impero aveva difetti congeniti, inevitabili quasi tutti, ma inesorabili nella loro evoluzione patologica. Il nuovo impero di Roma era ad Aquisgrana, era l'impero del mare del Nord e del Baltico. Il Mediterraneo ne diveniva un'appendice o misconosciuta come valore o maltrattata come « provincia ». Un imperatore tentò portare l'impero in pieno Mediterraneo, Federico II; ma costui fu un pagano con nostalgia mussulmana, caduto addosso alla cattolicità come un flagello. Egli credè comprendere l'impero pagano; e, Giuliano

(1) Non si comprende il valore pratico della critica mossa dallo SCADUTO all'Impero ed in genere al medioevo, di aver ignorato « il principio dell'equilibrio europeo » (*St. e Ch.*, p. 2) e perciò di essersi ridotto al sistema dei « pacieri », l'azione dei quali (Papi per gli Stati, vescovi e abati pei Comuni) era « precaria », e « non ordinata ufficialmente ». Al contrario, il sistema imperiale era l'apogeo dell'equilibrio europeo, imponendo all'Europa una comunità di doveri basata su di una comunità d'interessi. Non si trattava di « pacieri » sporadici, forti del loro prestigio personale; sibbene di una regola suprema di fratellanza e di solidarietà in base alla legge cristiana ed alla sua applicazione mediante il centro papale.

Questo sistema fu più ideale che reale, od almeno la sua realtà non fu solida e duratura? Ma quale altro sistema lo ha meglio sostituito? quello dei congressi d'equilibrio e quello delle alleanze d'equilibrio? Ci si credeva ancora quando il dotto Autore scriveva; oggi — 1918 — si sono avute molte ragioni perentorie per dubitarne

Apostata quatriduano, tentò imporlo al medioevo; non comprese l'impero cristiano, cioè la realtà entro cui e per cui viveva. Non ottenne che la catastrofe, oltrechè de' suoi, dell'impero stesso.

In verità, la difficoltà era insormontabile. Il medioevo nascente, bisognoso di unità, aveva lucidamente compreso che un nuovo impero non sarebbe stato accettato se non era romano. Ludovico il Pio si fa eco di questo nesso logico quando al rivale collega del Bosforo diceva che non sarebbe potuto esistere un imperatore franco se non fosse stato un imperatore romano (1). Ma non v' era allora che il re franco, il sovrano del Reno, che potesse diventare imperatore: e mentre non v'era che Roma per il titolo, non v'era che Aquisgrana per la realtà.

Quello che forse sarebbe stato possibile a farsi si era di concretare l'imperialità della nuova restaurazione con un solenne patto fra i principi cristiani d'Occidente. A costoro il Papa e l'Imperatore dell'800 avrebbero potuto comunicare ufficialmente la restaurazione avvenuta, insieme a un breve e chiaro statuto contenente i positivi diritti e doveri reciproci fra l'imperatore e gli altri principi in base all'interesse supremo della respublica christiana. I principi cristiani di Spagna e delle isole britanniche non avrebbero potuto nè voluto sottrarsi ad un equo patto offerto dalla Roma papale e imperiale; gli altri principi occidentali, che poi entrarono nel cristianesimo, avrebbero dovuto accedere ad un patto già fissato e sanzionato dalla esperienza.

In questa guisa l'imperialità novella sarebbesi rafforzata anche per il fatto riflesso, che il suo solenne riconoscimento e funzionamento internazionale l'avrebbe sciolta un po' dalle pastoie nazionalistiche dell'egoismo austrasiano e poi germanico. Ma probabilmente fu appunto questa la ragione principale che impedì il fatto. La tradizionale gelosia dei capi austrasiani poteva già ombrarsi da quella corona romana che non veniva da essi; un patto internazionale esplicito che l'avesse

(1) « Praeterea mirari se dilecta Fraternitas tua significat quod non francorum sed romanorum imperatores Nos appellemus; sed scire te convenit quia nisi romanorum imperatores essemus, utique nec francorum. A romanis enim hoc nomen et dignitatem assumpsimus, apud quos profecto primum tantae culmen sublimitatis et appellationis effulsit » LUDOVICI II *imp. ep. ad Basilium imp. Constantinop.* in *Chron. Salernitan.* (*Mon. Germ. Hist.,* V Script. III p. 523).

rafforzata ma — per loro — vincolata, avrebbe eccitato pericolose opposizioni di quegli eterni riottosi. La preoccupazione di Carlomagno, ricordataci da Eginardo, nel momento della sua impreveduta coronazione imperiale, dipendeva, se non erriamo, almeno tanto da temute complicazioni germaniche, quanto da prevedute competizioni bizantine, se non per lui almeno per i suoi successori.

Perciò il sacro romano Impero fu in realtà l'impero tedesco, tedesco ed antilatino ogni giorno più. Esso fa pensare che se fosse stata un vero impero germanico del nord europeo, accanto ad un impero slavo, come al sud un impero latino fosse sorto accanto all'impero bizantino, questi quattro colossi intendendosi nel centro puramente papale di Roma, avrebbero meglio provvisto alla *respublica christiana* ed alla civiltà. Ma non imitiamo Bartolo nella sua sistemazione della mappa del mondo!

Quello che è certo si è che quel difetto originale dell'impero neoromano fu il sustrato naturale su cui sorsero tante sciagurate contese le quali gettarono l'Europa in una crisi sempre più acuta, avviandola alla sua disgregazione definitiva, con sommo ed irreparabile danno della missione millenaria di civiltà mondiale, che la Provvidenza aveva affidato all'Europa veramente romana.

V. Oriente: il bizantinismo.

L'aver confuso il bizantinismo — una mentalità ed una civiltà — con lo Stato bizantino ha contribuito assai alla divergenza di apprezzamento da parte di cospicui scrittori intorno a Bizanzio.

Noi vediamo da Gibbon a Bryce un assiduo dimenticare or l'uno or l'altro elemento. Chi stigmatizza il « basso impero », coinvolge col bizantinismo veramente e sempre basso le vicende non sempre basse di uno Stato che ebbe qualche sovrano, qualche generale, qualche ministro degni di un ambiente migliore. Gli odierni bizantinofili, per reazione a quel radicale deprezzamento, vantano le varie benemerenze dello Stato bizantino — per esempio, l'aver servito da antimurale all'Occidente per tanti secoli contro il flagello islamitico —; ma non lo distinguono da ciò che veramente gli altri avevano stimmatizzato.

Le reali benemerenze di Bizanzio si riducono a due (1). La prima fu di aver servito da antemurale, come ora dicevamo, all'Occidente, cosa che non sarebbe stata più facile se invece di quel vasto Stato, si fossero avuti molti piccoli regni: la loro sorte sarebbe stata quella che toccò ai piccoli Stati arabi della frontiera romana e persiana, all'Armenia, alla Georgia. Del resto, la precipitosa caduta del vasto impero persiano e del grande regno visigoto aumenta, con il confronto, il valore della diuturna resistenza bizantina. Questa benemerenza fu dello *Stato* di Bizanzio, nello stretto senso politico di quella parola.

L'altra benemerenza fu di aver conservato l'eredità millenaria della cultura panellenica o greco-orientale. Questa benemerenza non spetterebbe esclusivamente allo *Stato* (per quanto esso vi contribuisse e, simultaneamente, ne usufruisse considerando quella civiltà come strumento politico); essa spetta altresì a tutto l'ambiente bizantino, onde vi entra il « bizantinismo ». Ma questo vi entra purtroppo per abbassare, avvizzire, isterilire quella civiltà antica. Invece di sollevarla a più luminose altezze mercè l'influsso cristiano, come avevano fatto grandi pensatori cristiani dell'epoca romana, in Oriente ed in Occidente, il bizantinismo non fece che comprometterla, come dicevamo: sia trascurandola nella ignorantissima folla dei

(1) Si loda un'altra cosa in Bizanzio, la sua amministrazione civile, il suo organismo legislativo (cfr. BRYCE p. 324). Ma si tratta di una eredità romana (i codici teodosiano e giustinianeo lo mostrano all'evidenza) affilata per l'attuazione al capriccio e all'ingordigia di tiranni e di sottotiranni che preparavano quelle disgraziate regioni al peggiore regime dei pascià.

Suggestivo è l'episodio — fra mille — dell'imperatore Zimisce (Giovanni I Tzimiskes 969-76): « Zimisce passando per il giardino di Damasco, e vedendo tanti superbi palagi e sì ben colte campagne chiese di chi fossero; e udite che appartenevano tutte a Basilio suo ciambellano, esclamò: Per arricchire un eunuco i popoli profondono oro e sangue, e gl'imperatori espongono la vita? Quel Basilio sdegnato e timoroso, l'avvelenò » CANTÙ, V, p. 252.

Del resto, anche nel precedente volume abbiamo avuto occasione di vedere gli effetti della sciocca e disonesta amministrazione bizantina. La legislazione bizantina, dal grandioso *corpus* giustinianeo alle singole leggi economico-sociali degl'isaurici, ecc., costituisce un insieme ammirevole; ma, come dicemmo, la sostanza di quell'opera non è bizantina; ma sempre più bizantina ne fu l'applicazione!

Per l'amministrazione bizantina cfr. il saggio, per il secolo IX, di BURY: *Imp. Adm. Syst.*

suoi chierici e monaci, nonchè laici, pe' quali non si può invocare la scusa degli sconvolgimenti barbarici che valgono per il clero ed il laicato dell'Occidente barbarico; sia abbassandola a misera sofistica od a sterile cultura, come fecero quasi tutti i « dotti » caratteristicamente bizantini, cominciando da Fozio. E questo fu puro« bizantinismo ».

Fuori di queste due benemerenze — una reale di Stato, una d'ambiente ma molto relativa — tutto è « basso » nell'impero e nella società di Bizanzio specialmente dacchè la coronazione di Carlomagno l'ebbe ridotto più che mai ad uno Stato e ad una civiltà « orientale ».

Difatti la restaurazione dell'impero occidentale fu per la mentalità bizantina un incentivo di maggiore acciecamento. La puerile vanità cordialmente condivisa tra la corte e la massa bizantina fece disprezzare e odiare l'impero occidentale in cui una mentalità meno insana avrebbe presto scorto un prezioso collega per gl'interessi comuni di fronte ai comuni nemici, tanto più che nulla di molto importante poteva trovarsi che li ponesse in irrimediabile contrasto d'interessi fra loro.

Ma i fanciulloni del Bosforo che sforzavano la bella lingua di Demostene per tirarne titoli barbaricamente superlativi ap onore del sovrano sempre più imbastardito di Bizanzio — lui il *panhypersebaste* (omnisuperaugusto), — si davano un pazzo gusto di negare il titolo imperiale a colossi come Carlomagno, Ottone I, Federico I (1).

Da questi pregiudizii nacque un distacco sempre più spiccato — i riavvicinamenti bizantini col Papa e coll'imperatore furono commedie intermittenti le quali fanno meglio spiccare, come eccezioni, la regola — di Bizanzio, e tanto più del bizantinismo, dall'Occidente. Tra gli effetti di questo distacco (intellettuale e morale, ancor più che politico — ed il politico fu pur sì grande —) vi fu quello di concentrare l'attenzione bizantina sull'altro Oriente, quello dei khaliffi: attenzione di bizantini ai quali l'Occidente era apparso, quale una rude spada d'acciaio, da disprezzarsi come barbarica; mentre la scimitarra del khaliffo, dorata dagli splendori dell'immenso lusso di Bagdad,

(1) Niceforo Foca chiamò Ottone Magno « re dei lombardi »; Isacco Angelo dette al Barbarossa il titolo di « capo principe di Alemannia ». Al che il grande Federico fece osservare che egli era il « romanorum imperator » mentre il suo collega orientale era l'imperatore « romaniorum » cioè della Romania o Rumelia (Tracia) — Bryce p. 338.

attirava l'ammirazione bizantina non come spada, ma come dorata. E così tra l'esempio suggestivo di due forze, di due formidabili spade, il bizantinismo non comprese affatto l'una, e dell'altra non comprese che lo sfolgorio, cercando d'imitare questo e non la forza, imbarbarendosi perciò sempre più nel lusso orientale, barbarie infinitamente più funesta che la ferrea del più duro medioevo occidentale, perchè barbarie madre di decrepitezza, morte dei grandi imperi orientali di Ctesifonte, di Bagdad, di Bizanzio, come poi di Stambul (1).

Abbiamo dunque come conseguenza, diretta in parte e indiretta per il resto del nostro medioevo occidentale, un definitivo inasprimento dei caratteri morbosi del bizantinismo sempre più orientale-barbarico e sempre più antioccidentale. Durante il medioevo tali caratteri non fanno che accentuarsi; la colpa fondamentale spetta, indiscutibilmente, a Bizanzio, cosa, del resto, naturale; ma una parte notevole della colpa spetta anche all'Occidente che nella questione orientale mise quasi altrettanta inintelligenza quanta ne ebbe perla questione ebraica. Da tutto ciò nacquero le onte e le rovine dell'Europa cristiana per fatto dell'islam.

Il Bryce osserva (p. 343) che mentre l'impero occidentale, prescindendo dal regno germanico, era « un sogno, una sublime concezione, metà teologica, metà poetica », viceversa l'impero orientale era un fatto concreto; quindi la mancanza presso i bizantini di quella esaltazione mistica che gli occidentali sen-

(1) Per questa suggestione del lusso — e del solo lusso — dei khaliffi su Bizanzio, vedasi, fra gli altri Cantù, V, pp. 249 ss. « Agli arabi pareva (che i bizantini) pensassero prevalere solo nello sfarzo, e vi riuscivano talora. Alla corte del califfo Motassem destò meraviglia la magnificenza di un ambasciatore di Teofilo (imperatore 829-42) . . . Teofilo informato da quest'ambasciatore della sontuosità degli abbassidi, costruì un palazzo simile a quello che essi avevano veduto sul Tigri (segue la descrizione del lusso veramente barbarico di quel palazzo e della corte bizantina, secondo il racconto di Liutprando vescovo di Cremona ambasciatore di Ottone I presso Niceforo Foca (963-9) per il matrimonio di Ottone II e Teofania). Cfr. Liutprandi *Relatio de leg. constantinopolit.* (in *Mon. Germ. Hist.*, V Script. III pp. 359 ss, ser. Pertz).

Per il commercio suntuario di Bizanzio coi paesi dell'islam, e quindi per le continue relazioni fra i due imperi, cfr. Heyd: *St. comm. Lev.* ed anche Schaube: *St. comm. pop. lat. Med.*

tivano per il loro ideale impero e per l'idealizzata persona dell'imperatore.

Ciò è materialmente vero; ma è ben lungi dal significare forza per l'Oriente e debolezza per l'Occidente. Ambedue gl'imperi avevano un « sogno » ed una realtà, secondo la loro natura. Il sogno occidentale era irrealizzabile nella sua massima esagerazione della monarchia universale; ma era un sogno vivificatore perchè spingeva alla conquista almeno morale del mondo. La realtà imperiale d'Occidente era (in mancanza di una costituzione imperiale internazionale a cui accennavamo alla fine del precedente capitolo) la costituzione imperiale germanica. « L'impero teutonico, osserva lo stesso autore, era un'autocrazia teorica ma non un dispotismo di fatto » (p. 327) perchè v'era una vera e propria costituzione — anzi troppo « costituzionale »! — dell'impero germanico.

La realtà bizantina era un vero e proprio dispotismo barbarico, « l'autocrazia temperata dal regicidio » come avrebbe detto De Maistre. Quando si pensa che l'impero bizantino non aveva costituzione (1) mentre l'aveva, almeno in un certo senso, il khaliffato, si comprende bene come la realtà, o meglio il realismo, di Bizanzio fosse una debolezza.

Ed anche quei « positivi » avevano il loro « sogno », chè tutti sognano, giovani e vecchi, ad occhi aperti. Ma il sogno del giovane consiste nel credere ch'egli conquisterà ciò che, di fatto, non riuscirà a conquistare; il sogno del vecchio affievolito si è di aver conquistato, o mantenuto ciò che mai egli conquistò o che perdè irremissibilmente. Questo è il sogno del bizantinismo.

Mentre Dante e Bartolo ci dicono che il mondo intiero dovrà sottomettersi al sacrosanto imperatore romano di Germania, i protocolli del Bizanzio medievale continuano ad ostentare una serie di provincie dipendenti dal *panhypersebastos*, le quali erano perdute e per sempre, come la Sicilia e Venezia. Gli scaltri padroni delle lagune adriatiche dovevano sorridere con il loro doge quando lo vedevano figurare come « duca della Venezia » nella serie dei sudditi bizantini.

Ma non solo il vecchio vaneggiante sognava di avere dinanzi a sè prostrati il duca di Venezia libera e il logotheta della Sicilia musulmana o normanna; egli aveva trovato modo

(1) Cfr. Bussell *Rom. Emp.* ed anche Bury: *Imp. Adm. Syst.* passim

di soggiogare gli emiri arabi quando più gli piacesse. Difatti tra le « cerimonie della corte bizantina » v'era quella di far calcare la testa di un emiro prigioniero (se l'emiro non era autentico, poco importava) dall'asta e dal piede dell'imperatore vestito in grande pompa orientale, mentre altri saraceni, prigionieri più o meno autentici, si prostravano a terra, e poi se ne andavano camminando all'indietro per non voltare le vinte terga al sempre vittorioso arcisuperaugusto (1).

Ecco perchè dicevamo che il sogno occidentale era quello di un giovane animoso spinto all'azione; mentre il sogno orientale era quello di un decrepito delirante nei ricordi del passato, senza visione del presente, senza intuizione del futuro. Il sogno occidentale ci dà le crociate e l'impero latino di Costantinopoli; il sogno orientale ci dà l'ineffabile miseria d'un impero cui nemmeno il valore e le vittorie di qualche raro imperatore o generale riescono a salvare dal continuo affondarsi nel pantano della corruzione, del disonore, della morte.

Disgraziatamente il bizantinismo si attaccò agli slavi balcanici e russi i quali pur diventando presto i temuti rivali politici di Bizanzio, presero da questo con il cristianesimo bizantino e con un po' di civiltà bizantina tutti i difetti bizantini, meno l'ignavia e la codardia del vecchio, chè essi erano giovani. Per questo nel medioevo propriamente detto non si può parlare di slavismo come uno de' principali coefficienti sociali; giacchè il nascente mondo slavo orientale è ancora un satellite del bizantinismo mentre gli slavi occidentali restavano allora nell'orbita della civiltà latino-germanica.

VI. L'islam.

La coronazione carolina trovò l'islam insediato in tre continenti dai confini dell'India all'estremità atlantica della Spagna,

(1) « . . . Inde ducit eos, nempe logotheta dromi, ad imperatorem super gradus columnae (Constantini) et adjutus a domestico scholarum . . . prosternit caput, idest primum et praecipuum amirum (un *emiro* saraceno) captivum sub pedes imperatoris. Et tunc imponit imperator pedem suum dexterum ejus capiti; protostator autem imponit jacentis cervici hastam imperialem quam ipse imperator suâ quoque dexterâ comprehensam tenet. Eo facto, cadunt ceteri captivi omnes protinus in terram proni . . . Tunc resurgunt captivi e terra; et ille quoque primarius quem imperator calcat, retroque illos in vestigia sua vultu irretorto (cioè camminando all'indietro) abducent illuc, ecc. ». CONSTANTINI PORPHYR. *De caerem. aulae byz.*, II xix (ed. Bonn, pp. 610-1).

attraverso la Persia, la Siria, l'Egitto e l'Africa già latina La minaccia islamitica — religiosa, politica, etico-giuridica ed economica — contro l'Europa cristiana premeva da tutte le parti. L'Asia Minore bizantina cedeva sempre più sotto la implacabile pressione, nè parziali e momentanee vittorie valevano a mutare la situazione, mentre l'Egeo e il Marmara ed il Mar Nero erano anch'essi minacciati. Nel medio Mediterraneo stavano per cadere la Sicilia, la Sardegna e la Corsica; dall'881 al 916 i saraceni s'insediarono tra Gaeta e il Garigliano. L'isola monastica di Lerino, per quanto riducesse il vetusto monastero a fortezza, dovè essere sgombrata alfine da suoi pii abitatori davanti alle continue incursioni dei pirati barbareschi. Infine, benchè i re cristiani di Oviedo e i capitani di Carlomagno premessero a lor volta sul khaliffato ommiade, puntando verso il sud da Lisbona a Barcellona, pure il pericolo saraceno era sempre reale e grande anche da quel lato.

Frattanto al primo periodo dell'invasione, col suo feroce e cieco fanatismo — di cui il tipo popolare è rimasto Omar — era succeduto, come in tutti i simili casi, il periodo dei politici, più a temersi tanto quando fanno gli amici che quando si mostrano nemici. Tale è il doppio pericolo islamitico per i medioevo cristiano.

I vari khaliffi e sultani, dai primi saraceni ai turchi, dividendosi il colossale impero islamitico, lo fortificano piuttostochè indebolirlo. È il fenomeno della monarchia e poliarchia dell'antico impero romano, che torna sotto varie forme come legge fondamentale. La monarchia panislamitica dei primi khaliffi se vale per la grande conquista, è impari al troppo grande governo. Quando il superstite ommiade ne stacca la Spagna, ed i fatimiti l'Africa e la Siria, rimanendo agli abbassidi di Bagdad il resto dell'impero asiatico (a. 708), l'islam si rafforza con la sua difesa policentrica, precisamente come Diocleziano aveva pensato per l'impero minacciato sul Reno, sul Danubio, sull'Eufrate. Perciò il medioevo cristiano trova l'islam nell'apogeo della sua stabilità e della sua organizzazione offensiva e difensiva.

Questo per la forza nemica, per l'assalto anticristiano dell'islam, di che avremo a trattenerci nella parte politica di questo vol. Quello che qui va specialmente notato, perchè il suo valore è più d'indole generica, si è la forma, non diremo

amica, ma tollerante e transazionista dei politici dell'islam verso i cristiani: forma pericolosissima come quella che addormenta gli uni, compra gli altri, intossica e compromette tutti.

La tolleranza e la transazione attiva di certi momenti e di certi personaggi dell'islam hanno una prima base materiale nella situazione geografica dell'islam rispetto al commercio europeo. Gli Stati islamiti « erano in una situazione perfetta per servire d'intermediari al commercio tra l'Oriente e l'Occidente » (1). Tale posizione imponeva al mondo islamico ed al mondo cristiano di organizzare una serie di transazioni che la politica sapeva accentuare, e la consuetudine confermare e dilatare.

Donde avvenne che « a poco a poco gli arabi finirono per capire che al nord del Mediterraneo vi era una massa compatta di cristiani che essi non sarebbero riusciti a convertire all'islamismo nè con la ragione nè con la forza; il loro fanatismo guerriero andò via via calmandosi e nel secolo XI, ad essi non ripugnava più di visitare l'Europa quali viaggiatori curiosi e mercanti in cerca di fortuna » (2).

Questo motivo commerciale presto arrivò a tanto, che il commercio degli schiavi per conto degli arabi fu largamente trattato dai mercanti non solo ebrei ma anche cristiani che facevano concorrenza ai circoncisi. Vedremo i veneziani far gran commercio di schiavoni (« schiavi ») presi sulla sponda orientale dell'Adriatico, coi mori di Spagna; e quando i governi vorranno loro chiudere i mercati di terra, gli schiavisti veneti faranno la consegna in alto mare (3).

(1) Heyd, p. 67. Ci riferiamo per le relazioni commerciali tra l'islam e attraverso l'islam con il mondo cristiano, alle due opp. fondamentali del Heyd e dello Schaube; vedi indice opp. mod.

(2) Heyd p. 69. Queste ultime linee del Heyd vanno prese in senso molto relativo. Giammai il fanatismo mussulmano si calmò veramente; e quel fanatismo fu sempre guerriero. In realtà vi furono delle soste di calcolo e di preparazione; la tregua fa commodo tanto a chi vuol finire la guerra quanto a chi vuole riprenderla più fiera di prima. Cfr. lo stesso Heyd pp. 45, 53, 58.

(3) Cfr. Szainocha, i. « In tempi più lontani (del sec. XII) ancora, le città commerciali dell' Italia meridionale ricevevano nelle loro mura dei musulmani del nord dell'Africa e forse anche d'Egitto e della Siria; e noi vedremo più tardi, come nel sec. IX esse offrissero rifugio ai pirati africani, conchiudendo anche patti e facendo spedizioni a metà con essi » Heyd p. 69. Ciò aiuta a meglio comprendere la rivolta dei rossanesi di cui parleremo or ora.

Daltronde, anche a prescindere dal fatto commerciale, la politica propriamente detta consigliava qualche volta i capi mussulmani a simili transazioni. Il grande khaliffo spagnuolo Abderrahmen III (912-61) non solo popolava di slavi la sua gran guardia di palazzo ma si faceva accostare più da quelli che non dalle guardie africane e mozarabiche (Szainocha, ii), per un intuito politico ben chiaro: gli slavi erano venuti da troppo lontani e troppo diversi paesi per tentare una loro politica locale. Quando gli eserciti arabi si furono impossessati della regione del basso Indo (Sindh), « in una città di questa regione, Multan, vi era un santuario dove gl'indiani accorrevano in pellegrinaggio dai luoghi più lontani: gli arabi, da abili politici, non vollero che lo si distruggesse, per conciliarsi l'animo degl'indigeni, e perchè l'affluenza dei pellegrini non poteva che essere di profitto » (Heyd, p. 53).

Si arrivò, così, al punto che fu organizzata una specie di servizio di passaporti con connotati personali, per il transito dei cristiani da un luogo all'altro dei dominii islamitici (salvo, ben inteso, che al buon momento quei passaporti non servissero, come accadde (a frà Bernardo); la qual cosa dovette, naturalmente, verificarsi anche da parte di certi dominii cristiani pei saraceni (1).

La Vita di S. Nilo ci mostra perfino un arcivescovo calabrese o pugliese, Blattone (secolo X), in buona amicizia con un sovrano saraceno d'Africa ch'egli andava a visitare e da cui riportava in dono schiavi liberati: la tresca durò fino al

(1) Il caso del pellegrino Bernardo monaco franco e compagni i quali viaggiarono dai domini saraceni d'Italia a quelli d'Egitto con passaporti saraceni su navi saracene, non ha alcun carattere di fatto straordinario, come sembra riguardarlo il Heyd (p. 114); il racconto del pellegrino non dà affatto un tale carattere all'episodio:

« De monte autem Gargano abeuntes, per CL milliaria venimus ad civitatem saracenorum nomine Barrem (Bari) que dudum dicioni subjacebat beneventanorum . . . Hic itaque petentes principem civitatis illius, nomine Soldanum, impetravimus cum duabus epistolis omne navigandi negotium, quarum textus epistolarum principi Alexandriae necnon et Babylonie (di Egitto) noticiam vultûs nostri vel (et etiam) itineris exponebat . . . Exeuntes de Barre, ambulavimus ad meridiem per XC milliaria usque ad portum Tarentine civitatis, ubi invenimus naves sex in quibus erant IX millia captivorum de beneventanis christianis (sudditi del ducato di Benevento). In duabus nempe navibus que primo exierunt Africam petentes erant III millia captivi, alie due post exeuntes in Tripolim deduxerunt similiter III. In reliquis demum duabus introeuntes, in quibus

giorno in cui, cessati i motivi della finta amicizia, Blattone fu fatto miseramente perire dai saraceni che avevano sempre di mira il saccheggio e l'occupazione della Calabria (1).

È vero che nessun sovrano islamita arrivò a costrurre una chiesa cristiana; mentre l'imperatore bizantino Costantino Monomaco nel 1049-50 fece costruire nella cristianissima Costantinopoli una moschea per amicarsi il principe selgiucida Togrul beg (2)

Daltronde in questa strana gara di tolleranze e di transazioni era evidente la sproporzione dei vantaggi reali e duraturi fra le due parti. Quella gara addormentava ed avviliva i cristiani, non i seguaci del Profeta; onde se ne videro continui effetti attraverso il medioevo e dopo fino ai nostri tempi. Un episodio suggestivo ce l'offre la citata Vita di S. Nilo, quando ci narra di Niceforo duca bizantino della Calabria, uomo di eccezionale energia, il quale volendo assalire la Sicilia

quoque predictus erat numerus captivorum, delati sumus in portum Alexandrie ... Inde progressi adivimus principem Alexandrie cui ostendimus epistolam quam nobis dedit Suldanus, que nihil nobis profecit, licet omnia illius epistole fateretur se non ignorare » *Itinerarium Bernardi monachi franci*, iii-vi in *Itinera Hierosolymitana et descriptiones Terrae Sanctae*, etc. edd. T. Tobler et A. Molinier (pubblicaz. della « Société de l'Orient latin » Genève 1879, pp. 310-1).

(1) « Tempo fu già che il metropolita Blattone di ritorno dall'Africa con molti prigionieri (riscattati) per esser egli in relazione a quei giorni col re dei saraceni, per un supposto titolo che la sorella di lui fosse moglie di questo, il che veramente non era, aveva approdato alla spiaggia di Rossano ». Nilo gli disse: « ... non ti volgere più a cotesta razza di vipere; perocchè dopo averti molto adulato, ti metteranno a fil di spada e poscia beveranno il tuo sangue... ». « Il metropolita ascoltate tali cose dal Padre, non però si arrese al suo consiglio; e quindi si adempiè sopra di lui quanto gli era stato vaticinato « *Vita di S. Nilo ab.*, xii (trad. Rocchi, pp. 95-96; vedasi trad. Minasi p. 219: le due migliori del testo greco; inesattissime le precedenti latine, compresa quella del Sirleto pubbl. in Martene et Durand, *Veterum Script.*, vol. VI).

(2) Cfr. Heyd p. 70: « (A Cpoli) gli arabi ne (una moschea) avevano costruita nel 717 in occasione dell'assedio di Cpoli, sotto il regno dell'imp. Leone l'Isaurico; ma essa era poi caduta in rovina (Cost. Porphyrog. *De administr. imp.*, ed. Bonn, III, 101). Nell'anno 1049 o 1050 l'imp. Costantino Monomaco ne fece fabbricare una ornandola a proprie spese di tutti gli oggetti del culto maomettano ... questa generosità ... era motivata dal desiderio di conquistarsi le buone grazie del potente principe selgiucida Togrul beg (Abulfeda, *Ann. musl.*, III, 131; Barhebraeus, *Chron. syr.* ed. Bruns e Kirsch, versio, p. 248) ».

saracena per tutela della Calabria e per il riacquisto, se possibile, dell'isola, ordinò delle navi nei porti calabresi su cui dovevano montare i cittadini atti alle armi. Era un provvedimento non soltanto equo e saggio, ma di evidente interesse di quei calabresi. Ebbene i cittadini di Rossano, mentre stavano per salire su quelle navi già pronte, irruppero insieme tumultuando, ed abbruciarono quelle navi (1).

Non v'ha dubbio che tale infamia fu ispirata anche dal fatto dei guadagni più o meno di contrabando e di tradimento che si manipolavano fra i porti calabresi e siciliani: altre guerre ci hanno fatto intravedere fatti analoghi.

Non bisogna dimenticare questo oscuro ma potentissimo coefficiente del tradimento implicito od esplicito di tanti gruppi cristiani lungo le coste mediterranee e ai varchi di frontiera (2), se vogliamo spiegarci completamento i successi mussulmani contro la cristianità e gl'insuccessi cristiani contro l'islam: tradimenti rafforzati da quello continuo ed organico degli ebrei.

(1) « (Niceforo Maestro stratega biz. della Calabria) impose a ciascuna città di Calabria di allestire delle navi, così dette chelandie, in tanto numero da non solo difendere e rendere sicure ed inespugnabili se stesse, ma da somministrarne per distruggere le forze della vicina ed ostile Sicilia. Ma ciò mal sofferendo quei del circondario di Rossano, non avvezzi a sostenere il governo delle chelandie, dopo averle costruite, in sul punto di vararle in mare, infiammati di sdegno, nel che essi vincono tutti gli altri calabresi, si gettano in massa con le faci alla mano e, forte schiamazzando, danno fuoco alle navi e mozzano la testa ai capitani » *Vita di S. Nilo ab.*, x (trad. Rocchi p. 84).

A notarsi che dalla metà del X sec. Rossano era la capitale della Calabria bizantina, dacchè lo stratega aveva dovuto abbandonare Reggio troppo esposta agli assalti dei terribili arabi di Sicilia.

(2) Fu celebre la tragica Marca di Spagna pei tradimenti di che furono vittime le truppe di Carlomagno e di Ludovico Pio: la catastrofe di Roncisvalle immortalò con la figura di Orlando quella catena di tradimenti che riviene ogni tanto negli *Annales* contemporanei « 806 . . . . In Hispania vero navarri et pampilonenses (i baschi) qui superioribus annis ad sarracenos defecerant . . . » Einh. *Ann.* (*Mon. Germ. Hist.*, I, Script. I p. 193 ser. Pertz) « 824 . . . Aeblus et Asinarius comites cum copiis wasconum (i guasconi) ad Pampilonam missi, cum . . . reverterentur, in ipso Pirinaei jugo, perfidiâ montanorum in insidias deducti ac circumventi, capti sunt, et copiae quas secum habuere, paene usque ad internicionem deletae. Et Aeblus quidem Cordubam (alla corte khaliffale) missus, Asinarius vero, misericordiâ eorum qui eum caperant quasi qui consanguineus eorum esset (un guascone), domum redire permissus est » (ibfd. p. 213), ecc.

Le crociate furono la grande reazione del sentimento collettivo d'Occidente contro il pericolo morale e materiale dell'islam. Ma vedremo con quali difetti congeniti le crociate nascessero, vivessero e miseramente finissero, perchè giammai i Papi riuscirono a rendere fattiva l'idea di doverosa e necessaria solidarietà di tutta la *respublica christiana* contro il nemico di questa. La corruzione estrema dei templari, favorita dal contatto cogli ebrei mezzani e con il mondo islamico; la politica di Federico II che fu tanto amico del soldano, quanto fu nemico del pontefice, sono episodi che ci dànno gli estremi della crisi continua, latente, nella cristianità di fronte all'islam, non nemico guerreggiante e saccheggiatore, ma trafficante commerciale e politico.

Di fatti l'influenza fridericiana a favore dell'islam nella mentalità popolare ha un eco a cui forse finora nessuno ha posto mente: il *Novellino*, il cui compilatore è un entusiasta di Federico II, narra volontieri novelle arabe óve il mondo islamitico non fa cattiva figura. Nè poteva mancarvi l'eco del cavalierato di Saladino di cui si trova notizia nell'*Avventuroso Ciciliano* di Bosone da Gubbio ed altrove: « Lo Saladino, signore di molto valore e di molta cortesia nelle battaglie ch'ebbe co' nostri al passaggio di Terra Santa, ecc. » — e il novellatore, degno fridericiano, racconta senza ripugnanza, anzi con compiacenza, la sacrilega commedia (vera od inventata, qui non conta) del cavalier cristiano Ugo da Tabaria che conferì con tutto il ceremoniale il cavalierato al terribile nemico dei cristiani, il soldano Saladino, l'ideale dello Svevo traditore ed apostata che gl'invidiava di non aver sopra di sè il Papa... e il decalogo.

Nella poesia paganamente amatoria della letteratura provenzale (che ebbe tanto onore alla corte di Federico) vi dovè essere l'influenza della uguale araba che ebbe i suoi grandi poeti nel periodo ommiade fino a mezzo il secolo ottavo, ma che contò raffinati verseggiatori fin dopo il mille dell'era cristiana come Abul-Atâhiya in cui risalta quel « mal d'amore » che riempiva i « lai » dei menestrelli del Rodano e della Garonna. Del resto, vissero tra i poeti arabi della limitrofa Spagna discendenti rinnegati di cristiani indigeni, come il fine poeta Ibn-Hazm, i quali furono meno materialisti ed ebbero più delicatezza di sentimento che non gli altri sensualissimi poeti, veri arabi; onde la loro poesia potè meglio dare esempio a quella dei trovatori.

*
* *

Ma non alla sola letteratura amatoria ebbe a restringersi l'influenza morale dell'islam sul nostro Occidente.; essa attinse anche alla regione degli studi scientifici.

È nota la fioritura degli studi filosofici e fisici nel mondo arabo (1) ed ebraico, studi quasi sempre improntati ad una spiccata tendenza deterministica (fatalista) e materialistica. La cabala ebraica s'intendeva con il pensiero arabo: due mentalità sorelle. Ibn-Gebirol (Avicebron, Aven-Gavirol) ebreo di Malaga o di Saragozza, morto a Malaga nel 1070, autore della « Fonte della vita » (Makor Hayim), fu creduto per molto tempo uno scrittore arabo; tanto collimava la sua mentalità con quella dei fratelli semiti.

Quanto agli scrittori arabi — diciamo meglio del mondo arabo ed arabizzato — i principali sono volgarizzatori di un aristotelismo *sui generis*, composto cioè anche di opere pseudo-aristoteliche (come la cosidetta « Teologia » opera alessandrina attribuita ad Aristotile), ed interpetrato in uno speciale senso di determinismo e materialismo semitico, venuto dalla cabala ebraica. Quei principali volgarizzatori furono: Al-Kendi, fiorito in Bagdad sotto i khaliffi Al-Mamun e Motassem (prima metà del sec. IX), autore di più che 200 opere, oggi perdute, primo a volgarizzare l'aristotelismo semitizzato (2); Al-Farabi (Ibn-Tarkan) morto in Siria verso il 950, volgarizzatore ari-

(1) Sulla fioritura della scienza araba vedasi il bel riassunto di Menendez y Pelayo, o. c., I, pp. 375 ss , anche per le consecutive relazioni col nostro medioevo. Opere di Averroe: *Philosophie und Theologie von Averroes*, herausgg. von M. I. Müller (München 1859, nei « Monumenta saecularia » ed dalla R. Soc. Bavar. delle Sc. di Monaco).

Vedansi altresì (oltre gli studi storici del Dozy, di Leone Caetani) la collezione dei *Documenta philosophiae arabum* dello Schmoelders (Bonn 1836), — l'*Essai* dello stesso, — les *Mélanges* di Munck, e la monografia di Kremer su Ibn-Chaldun, ecc.

La scienza arabica, meteora nella vita dell'islam, fu la conseguenza del contatto fra l'imperialismo khaliffale e la coltura panellenica dei paesi conquistati, cultura già volgarizzata nel mondo semitico ed iranico dagli studiosi siri, persiani, ecc.

I principali pensatori detti arabi, non erano di sangue arabo; e molti furono allievi di maestri cristiani di Siria e di Persia.

(2) V. Lakemaker: *De Alkendi arabum philosophorum celeberrimo* (Helmshad 1719).

stotelico, più efficace del precedente; il persiano Ibn-Sina (l'Avicenna del nostro medioevo) morto ad Hamadan nel 1036, filosofo emanantista e fisico, seguace, a suo modo, di Aristotile; infine il grande Ibn-Roshd (Averroé) di Cordova morto in Marocco nel 1198, il « Commentatore » delle opere aristoteliche, e maestro di un completo panteismo, disceso dei precedenti sistemi di emanantismo (che ritroveremo nell'ebraico « Zohar » e che era stato asserito da Avicenna) e di panteismo mistico (di Ben-Tofail, filosofo e medico di Guadix, del sec. XII).

Fuori del ciclo con titolo aristotelico, va rammentato Ben-Bagia (Avenpace) di Saragozza, morto a Fez verso il 1138; egli fu maestro di una filosofia mistico-razionalistica che fu il credo della setta dei « contemplatori », e lo fece sospettare d'eresia presso i suoi correligionarii; daltronde, come la cabala ebraica, il pensiero islamico ebbe le sue dottrine esoteriche, mantenute da sètte, quali i « fratelli della purezza » del sec. X; i quali composero una enciclopedia (1) di cui si ha l'eco nell'apostata frà Anselmo Tormeda da Majorca, autore della « disputa dell'asino » (2).

(1) « Il desiderio di concertare in una sintesi l'islamismo e la filosofia greca produsse nel sec. X il vano tentativo dei *Fratelli della purezza o sincerità*, società che si unì in Bassora, e compose una specie di enciclopedia in 50 trattati (tradussela in ebraico Kalonymos-ben-Kalonymos nel sec. XIV; vedasi MUNCK) » MENENDEZ Y PELAYO, o. c., I, p. 381.

La cultura araba, eclettica, prediligeva le enciclopedie; alcune, e delle più importanti, sono ancora inedite. Un rapporto di Ahmed Zeky bey alla R. Accademia spagnuola della Storia dava conto delle due grandi enciclopedie di ANONAIRI e di AL-OMARI delle quali esistono preziosi manoscritti nella biblioteca khediviale del Cairo. La enciclopedia di Anonairi comprende: il cielo e la terra nel loro insieme, l'uomo, gli animali, i vegetali (con supplem. sulla medicina), la storia. La enciclopedia di Al-Omari comprende la fisica, la geografia (con carte), la storia, la letteratura, la diplomatica, ed è divisa in due parti: la terra e l'uomo. Le opere di questi due contemporanei constano di più che 30 volumi ciascuna (*Boletin de la R. Academia de la Historia,* Madrid, nov. 1910, pp. 364 ss.).

Tali enciclopedie servirono certamente agli studiosi cristiani specialmente per le scienze fisiche applicate.

(2) *Disputa del Ase contra frare Anselme Turmeda sobre la natura et nobleza dels animals.* Intorno a frate Anselmo che appartiene al periodo seguente (m 1419) v. MENENDEZ Y PELAYO, o. c., pp. 646 ss., e ASÍN Y PALACIOS, *Orig. ar.* Come il Turmeda trasse alcunchè dalla enciclopedia araba, così MACHIAVELLI nel suo *Asino d'oro* imitò Turmeda spe-

Un altro filosofo arabo, Al-Gazali, nato nel Korasan l'anno 1058, morto a Bagdad trà il 1111 ed il 1127, aveva professato, anch'egli, una filosofia mistica, fideistica, improntata di scetticismo verso la ragione umana; ed aveva combattuto Aristotele come prototipo della filosofia tradizionale. Particolare suggestivo: varie sue opere furono tradotte in ebraico, il che conferma il legame tra la filosofia araba ed ebraica (semitica) di quel tempo, come meglio vedremo appresso.

Le principali opere degli autori suddetti furono rese accessibili ai filosofi del nostro Occidente cristiano, grazie al centro di Toledo, ove fiorì il « Collegio dei traduttori » (collegium interpretum) fondato dall'arcivescovo Raimondo dopochè Alfonso VI ebbe liberato quella città, nel 1085, dal dominio arabo. Il più illustre di quei traduttori fu l'arcidiacono Domingo Gundisalvo (1). Anche i domenicani se ne occuparono assiduamente per aver materiali nei loro studi apologetici (2).

L'infiltrazione delle idee razionaliste, e specialmente panteiste, della filosofia ebraico-araba nella filosofia cattolica del nostro medioevo costitui un pericolo così grave — con Sigero di Brabante, Boezio di Dacia ed altri — da provocare una solenne condanna, a Parigi, nel 1270, quando Tommaso d'Aquino scriveva contro di essi l'opuscolo *De unitate intellectûs contra averroistas*, ed usciva dalla sua consueta serenità scrivendo vivaci quanto meritate parole contro i prevaricatori (3).

cialmente al cap. VIII (MENENDEZ Y PELAYO p. 648), esempio tipico delle meno sospettate influenze di una letteratura sull'altra.

(1) Anche allora non mancò l'israelita; e fu il grande traduttore Avendehut o Avendar noto nella letteratura cristiana come Johannes Hispalensis o Hispanensis od anche Lunensis (di Luna). Egli traduceva dall'arabo in volgare spagnuolo, e Gundisalvo da questo in latino. V. MENENDEZ Y PELAYO, o. c., I, pp. 396 ss.

Ecco una dedica di Avendehut all'Arcivescovo di Toledo, mecenate del grande lavoro delle versioni: « Reverendissimo Toletanae Sedis archiepiscopo et Hispaniarum primati, Johannes Avendehunt israelita philosophus gratum debitae servitutis obsequium » (ib., p. 397).

(2) Cfr. GETINO, *Averr. teol. S. T. de Aquino*, pp. 33 ss.

(3) Cfr. GETINO, o. c., pp. 22-23. « Sed quia errantium impudentia non cessat veritate reniti... Est etiam majori admiratione vel etiam indignatione dignum... Si quis autem gloriabundus de falsi nominis scientia, ecc. ». S. THOMAE AQUIN. *Opusc.* XIV, i.

Circa all'influenza della filosofia semitica v. WITTMANN: *Die Stellung des hl. Th.*, quanto ad Ibn Gebirol; e quanto ad Averroé v. il citato studio del p. GETINO in risposta alla tesi affermativa di ASÍN Y PALACIOS.

« Il sapere degli arabi ed ebrei (così riassume la cosa MENENDEZ Y PELAYO nell'introd. alla sua magistrale *Hist. de los heter. esp.*, pp. 31 ss.) si mescolava a gravi errori, quando nel sec. XII, per mezzo del collegio degl'interpreti fondato in Toledo dall'arcivescovo Raimondo, e grazie all'assiduo lavoro di ebrei e mozarabi, si tradussero successivamente le opere filosofiche di Avicenna, Algazel, Alfarabi, Avicebron, ecc. Il più illustre di quei traduttori, Domingo Gundisalvo, arcidiacono di Segovia, insegnò apertamente il panteismo (forse senza darsene conto) nel suo trattato *De processione mundi*, bevendo la sua dottrina nella *Fonte della vita* del gran poeta ebreo Aben Gabirol. Divulgate tali dottrine nelle aule di Parigi per mezzo dei libri e delle traduzioni dello stesso Gundisalvo, di Giovanni Ispalense e degli stranieri che, anelanti di possedere la scienza orientale, accorrevano a Toledo, nasce ben presto una nuova e formidabile eresia, i cui corifei, due volte scomunicati, furono Amaury di Chartres (Amalricus Carnutensis), David di Dinant e lo spagnuolo Maurizio. Il panteismo semitico-spagnuolo continuò nel sec. XIII infettando la Scolastica ma non più col carattere di avicebronismo, sibbene con quello dell'averroismo e della teoria dell'intelletto uno. Così lo combatterono e sbaragliarono Alberto Magno e S. Tommaso d'Aquino; ma non ostante tali sconfitte, e cambiato in bandiera e pretesto di tutte le empietà che già cominciavano a fermentare, toccò i limiti dello scandalo nel turbulento ed oscurissimo secolo XIV, incarnandosi per quanto concerne la Spagna, nella singolare figura di fra Tommaso Scoto e nella mitica bestemmia (non libro) *De tribus impostoribus* » (1).

Quanto al *De tribus impostoribus*, interessantissima è la questione ancora non esaurita intorno a questa famosa bestemmia secondo cui l'ebraismo, il cristianesimo e l'islamismo furono istituiti da tre impostori (2).

La tardiva leggenda di un libro è ormai sfatata; non si

(1) GARCIA FAYOS *(Infl. fil. mus.)* ha difeso, contro la tesi di MENENDEZ Y PELAYO, la ortodossia cattolica delle opere di Gundisalvo. In ogni modo e per lo meno, l'influenza semitica dette alla filosofia dell'arcidiacono una tale tinta equivoca, da venire giudicata eretica da uno scrittore ortodosso, dotto e prudente come l'autore della *Hist. de los het. esp.*

(2) Riassunto della realtà e della leggenda intorno agli assertori di quella bestemmia, in MENENDEZ Y PELAYO, o. c. I, p. 504 ss.

trattò di uno scritto, almeno nel nostro medioevo (gli scritti pubblicati poi sono apocrifi), sibbene di una dottrina orale, attribuita a vari, fra i quali il più sicuro è l'empio imperatore Federico II. Ma da quale fonte venne l'idea di riunire quei tre fondatori di religioni — Mosè, Cristo, Maometto — sotto la medesima formola? Il quesito si è fermato tra i cristiani assertori più o meno autentici della bestemmia;s econdo noi la fonte bisogna cercarla nei recessi della filosofia giudeo-arabica del tempo di cui ci tratteniamo. Fu da quella impura fonte che l'acqua avvelenata s'infiltrò nel terreno cristiano: la corte fridericiana fu una delle pozze pestifere dove quell'acqua stagnò più visibilmente.

Un sintomo suggestivo lo abbiamo nella formola exoterica di quella bestemmia: formola che ritroviamo nel *Novellino* già da noi citato (quella raccolta di novelle che esalta Federico II e parla compiacentemente del mondo ebraico ed arabo), e nell'*Avventuroso Ciciliano* di Bosone di Gubbio, altro eco di quell'ambiente.

È la formola dei tre anelli. Il soldano d'Egitto avendo bisogno di denaro, vuol cavarlo da un ricco ebreo imponendogli di rispondere alla compromettentissima domanda: Dell'islamica, ebraica e cristiana quale è la religione vera? E l'arguto ebreo risponde con la parabola dei tre anelli. « Fu un padre che aveva tre figliuoli, ed aveva un suo anello con una pietra preziosa, la migliore del mondo. Ciascuno di costoro pregava il padre ch'alla sua fine gli lasciasse questo anello. Il padre, vedendo che catuno il volea, mandò per un fine orafo e disse: maestro, fammi due anella cosi a punto come questo, e metti in ciascuno una pietra che somigli questa ». Avuti così tre anelli, « a catuni (de' figli) dette il suo in segreto: e catuno si credea avere il fine, e niuno ne sapeva il vero, altri che 'l padre loro ». E così l'ebreo applicando i tre anelli alle tre religioni (« il Padre di sopra sa la migliore, e li figliuoli, cioè siamo noi, ciascuno si crede avere la buona »), si fa ammirare e rilasciare dal sultano (1).

Che tale novella sia la forma exoterica della dottrina *de tribus impostoribus* ci sembra chiaro, giacchè quella novella conduce il lettore anche meno arguto a dedurre che Dio è

(1) *Novellino*, nov. LXI. « Come il Soldano, ecc. ». Imitata poi dal Boccaccio (nov. III della giornata I).

l'autore di due religioni false e del truccamento della vera: insensatezza che apre l'adito a conchiudere, piuttosto, che tutti e tre gli anelli sono falsi e che impostori furono i tre orefici che li prepararono, inventando di averne avuto la commissione da un padre che non esiste o non è padre.

Ma oltre la dissimulazione della formola exoterica penetrata fra i cristiani sotto il mantello di una novella giudaico-islamica che ne indica la provenienza, crediamo aver trovata la vera formola esoterica della bestemmia in piena letteratura arabica. Ecco difatti quanto cantava il poeta arabo MA'ARRY nella sua « poesia filosofica ».

« Cieco mi sembra l'astrologo (1) — essere di questa comunità: giacchè esso legge i rotoli (2) — solamente a tasto.

« Dura lungamente il suo conato; — ah quanto lungamente si sforza — con i segni della Scrittura (3) — di cui lo scrittore già da molto tempo giace nella tomba!

« *Ciò Mosè insegnò, e passò; — donde il Cristo sorse; — quindi venne Maometto* che fece — noti i cinque comandamenti.

« *Una nuova fede deve più tardi — venire, che li sostituirà:* — l'umanità sarà, così tra ieri — e domani, vessata a morte.

« Ah che dunque di nuovo la fede — raggiunga il suo ringiovanimento; — ed il penitente si rifocillò dalla sete — di cui così lungamente era assetato ».

Il poeta continua esponendo il senso fenomenico e vuoto della vita (4).

Ben inteso, noi non diciamo che Ma'arry sia stato l'inventore della formula proveniente più probabilmente dalla Cabala; ci basta trovare in lui la formulazione chiara della proposizione, giacchè ciò basta a mostrarci in quale ambiente essa nascesse.

Tale era l'insegnamento e la propaganda di quella scuola semita di razionalisti, materialisti, panteisti o scettici giudei ed

(1) L'astrologo è qui per l'insieme di tutte le religioni tradizionali che, secondo il poeta, vollero indovinare a tasto la scrittura arcana dell'al di là.

(2) I rotoli (il latino *volumen*), lo scritto del destino che si svolge.

(3) Scrittura, il « Libro », la Bibbia ebraico-cristiana ed il Corano.

(4) Il testo arabo e la traduzione tedesca di questa poesia di Ma'arry si trova in KREMER, *Ibn Chaldun*, ecc., pp. 58-59.

rabi, che penetrava nel mondo cristiano medievale, dalla scuola dei filosofi averroizzati alla conversazione dei novellieri fridericiani.

Vedremo fra poco, parlando d'Israele, chi, passato il momento storico della cultura arabica, conservò nascostamente tra noi il veleno *de tribus impostoribus* per trasmetterlo alle sètte ed ai loro adepti che prepararono il trionfo della Rivoluzione.

*
* *

È diritto, adunque, di concludere per l'islam, che desso fu un gravissimo e multiforme pericolo per il cristianesimo medievale, in pace come in guerra, nel pensiero come nell'azione.

Esso corruppe i filosofi facendone dei panteisti, i cavalieri rendendoli apostati, i mercanti mutandoli in mezzani di schiavismo e di tradimento. Più tardi, in piena Rinascenza, esso suggerirà l'Empia Alleanza, triste epilogo delle gloriose crociate francesi, la quale doveva mantenere per secoli l'Europa, da Vienna a Roma, sotto la minaccia della scimitarra, ed assicurare all'islam, per altri secoli, il suo dominio spiritualmente e materialmente oppressore in tre continenti.

VII. Israele.

Grazie al suo incrollabile spirito di razza ed alla sua stupenda organizzazione, Israele aveva non solo sormontato la crisi dello sfacelo panromano e del diluvio barbarico d'Occidente — mentre nell'Oriente bizantino tramava e si agitava come vedemmo nel precedente volume —, ma si apprestava a sfruttare con la furba audacia tradizionale le disgraziate condizioni economico-sociali con cui si apriva il medioevo propriamente detto.

Quanto all' organizzazione nazionale giova rammentare come la sinagoga fosse più che mai quanto era stata sempre: il consolato locale della nazione ebraica. Essa rilasciava i passaporti e le commendatizie, domandava e forniva le informazioni, avvisava le consorelle d'un comune pericolo od affare. Se si potesse rilevare la pianta della reteeuropea delle sinagoghe, da Carlomagno a tutto il medioevo ed oltre, con la specificazione delle più o meno importanti, si avrebbe la carta

topografica delle vie e de' centri commerciali del medioevo dalla Cina al Marocco, dal Mare del Nord all'Oceano Indiano.

Ed ora vediamo le forme principali dell'attività israelitica, instancabile attraverso quella rete intercontinentale.

Dapprima la finanza col più tremendo strozzinaggio, ed il commercio senza scrupoli d'alcun genere. Israele s'era già fissato e rafforzato nel campo chiuso della grande e della piccola finanza. L'esperienza ormai più volte secolare l'aveva reso padrone di una materia così complessa e così delicata, in cui l'Europa carolingia e medioevale sino all'ascensione della borghesia comunalista e finanziera,s i conservò affatto ignara. Daltronde l'organizzazione meravigliosa della rete ebraica dava ai fedeli del Talmud un vantaggio enorme sugli Stati *goim* sbocconcellati dalla gelosia feudataria e comunalista, pieni d'intoppi e d'inibizioni per il movimento in grande ed in largo delle operazioni finanziarie e commerciali. La cambiale e tutti gli altri amminicoli per la loro facilitazione non erano allora possibili che alla compagine delle sinagoghe e dei ghetti. A noi restava quella di certi Ordini religiosi: così gli Umiliati organizzarono il commercio della lana dall'Italia alle regioni germaniche, i Templari servirono alle trasmissioni internazionali di denaro mediante ordini di pagamento e di rimborso fra le loro case d'Oriente e d'Occidente: ma o furono cose ristrette a qualche regione e ad un ramo di commercio come pegli Umiliati, o gli ebrei se ne mischiarono, cioè ne profittarono in tutti i modi, come nel caso dei Templari.

Così il monopolio della finanza internazionale e delle facilitazioni tecniche su tale terreno, bastava a fare d'Israele una compagine artificiale, distaccata dal possesso terriero che affeziona all'ambiente sociale attraverso l'ambiente fisico, padrona del movimento pecuniario monopolizzato dalla mirabile organizzazione e secolare esperienza ebraica. Israele era un mostruoso fuco che viveva del miele lavorato dalle api, o meglio era un vampiro che succhiava le ricchezze sociali e le rivolgeva a tutto danno degli sfruttati.

D'altra parte, fra i rami del commercio ebraico emergeva quello della carne umana: schiavismo e prostituzione. Abbiamo

già accennato all'immane commercio di schiavi condotti dalle terre slave a quelle saracene; per quanto indegni cristiani partecipassero a tale iniquità (abbiamo accennato specialmente all'Adriatico), pure non v'ha dubbio che il grosso commercio schiavista era monopolio ebraico (1).

La prostituzione si univa naturalmente allo schiavismo; ma il ghetto forniva con le proprie figlie anche un mezzo terribile di spionaggio e di tradimento. Una favorita ebrea era sempre pronta per il potente cristiano o mussulmano presso cui ella doveva tutelare senza scrupoli e senza vergogna gl'interessi, Dio sa quali! della sua razza.

*
* *

Dalla sfera dell'attività finanziaria e commerciale elevandosi a quella dell'attività più intellettuale, Israele si era dato assiduamente a coltivare quegli studi che oggi chiamiamo delle scienze esatte, naturali, fisico-chimiche e sanitarie per farne specialmente due applicazioni pratiche: l'astrologia e alchimia da una parte, la medicina dall'altra.

Le due prime ciarlatanerie erano preziose in mano degli occultisti ed alchimisti circoncisi, sia per trarre grassi guadagni dalla credulità di un mondo, quale fu il cristiano e il mussulmano del medioevo, ciecamente fidente nell'astrologia e nella

(1) Commercio ebraico del medioevo cfr. Heyd, o. c., pp. 141 ss. Commercio schiavista: ivi pp. 141-2, e Szainocha o. c. Un esempio tipico: s. Adalberto il martire, arcivescovo di Praga dal 983, rinunzio al vescovado nel 989 perchè non era riuscito ad estirpare nella sua diocesi tre malanni: la poligamia, il concubinato de' chierici e la vendita di schiavi cristiani agli ebrei (*Vita d'un contemporaneo,* nei Bollandisti, *Acta* SS. 23 aprile).

Dalla Cina alla Spagna, fitta rete di comunità ebraiche: Heyd p. 142; loro flotta p. 143.

Per la banca ebraica, le sue cambiali, ecc.; il Duruy così riassume: « (Gli usurai) erano ordinariamente gli ebrei . . . donde una delle cause generali dell'odio contro di loro. Quindi per nascondere le loro ricchezze e nello stesso tempo per farle facilmente circolare, essi inventarono o — se l'invenzione è dovuta a banchieri italiani — usarono pei primi la cambiale che soppresse la distanza fra i capitali » *Hist. du m. âge* p. 356.

Le banche cristiane che poi fecero qualche concorrenza alle ebraiche furono le lombarde e le caorsine (ib.). Delle lombarde, nonchè delle genovesi e toscane abbiamo fatto cenno; per Cahors evvi una nota invettiva di Dante.

pietra filosofale, sia per farne un mezzo onde infiltrarsi tra gli studiosi o gli ambiziosi *goim* e trarli a segrete intese anticristiane che poi attraverso il filtro dei secoli dovevano condensarsi nella massoneria ed organizzazioni affini, nelle quali l'elemento ebraico della leggenda d'Hiram e l'elemento alchimistico dei Rosacroce ci dicono abbastanza da chi e con quale corda ed a che scopo furono intrecciate quelle grosse reti da pesca.

*
* *

La medicina fu l'altro ramo in cui Israele si fece forte; la favorita ebrea s'incontrava col « fisico » ebreo alle grandi ed alle piccole corti corrotte; il medico giudeo entrava anche in quelle ove la favorita ordinariamente non entrava.

Inutile insistere sulla influenza del medico ebreo presso il sovrano e l'alto dignitario cristiano o mussulmano. Costui poteva essere di sentimento o di esperienza antisemita; ma sapendo che la sua salute aveva bisogno del miglior medico che si potesse trovare e che questo era il tale o tale ebreo, l'antisemita si sentiva in mano del sanitario; e questi lo sapeva e ne profittava. « Riccardo d'Inghilterra caccia i giudei; e, malato, chiama Maimonide » rammenta ghignando J. Darmesteter (*Es. Or.* p. 269).

Nel mondo islamico gli ebrei di Spagna ebbero un aureo momento quando il rabbino Giuseppe ben Hasdai era medico, ministro e cortigiano (e probabilmente astrologo) di Abderrahmen III.

Papi ed alti prelati non potevano, spesso, sottrarre i loro malanni alle cure sapienti, o ritenute tali, del rabbino sanitario. Ciò ebbe a durare anche dopo il medioevo propriamente detto finchè i cristiani non si misero competentemente allo studio delle materie sanitarie. Certe pressioni presso la corte pontificia non tanto per proteggere gli ebrei dalle sevizie popolari od amministrative (chè a far ciò i dignitari ecclesiastici erano spinti dalla loro coscienza cristiana), quanto per rilasciare certificati più o meno espliciti d'innocenza ebraica (cosa affatto diversa da quell'altra), hanno lasciato l'eco nella storia. Un caso è certo fra gli altri; esso è avvenuto nel momento di transizione dal medioevo all'epoca moderna. È la bolla judeofila di Martino V, in data del 20 febbraio 1422, che fu revocata, il 1° febbraio dell'anno seguente, dallo stesso Papa il quale dichiarò di essere stato pressato e circonvenuto fino ad

estorcergli quella bolla. Ne parleremo a proposito del delitto cosidetto rituale. Nella Rinascenza il medico ebreo era comune alle case signorili e principesche. Si può star certi che non solo il sacchetto di Giuda dovè scivolare nelle mani di qualche cortigiano perchè facesse pressione sul pontefice, ma che anche il rabbino che curava la gotta o l'asma di qualche grave personaggio della corte dovè ottenere simili favori direttamente dalla riconoscenza o dalla paura del cliente.

Giacchè il medico ebreo se liberava qualche volta il cliente dal male, liberava anche dal suo cliente i rivali di questo; o la cupidigia del denaro o l'interesse del ghetto persuadeva il rabbino di mandare all'altro mondo il cospicuo infermo. Fu celebre il caso di Carlo il Calvo e del suo dottore ed astrologo ebreo Sedecia; l'imperatore fu sorpreso in Italia da' suoi nemici che persuasero il medico, come corse la fama, di avvelenare l'imperatore (2).

A tutto ciò si aggiungano le altre forme rese possibili dall'ambiente e dal momento storico, per cui gli ebrei non mancavano mai di pescare nelle acque troppo spesso intorbidate dei cristiani.

Adulatori sfacciati per ogni modo di tornaconto, essi sono i primi ad applaudire i pii sovrani cristiani ed i prelati più stimati e più potenti; ma sono altresì i primi a gettare le pietre sui caduti, ed a mischiarsi nelle turbolenze popolari per mettere la loro mano adunca nel sangue e nell'avere degl' « infedeli ». I numerosi ed eloquenti esempi che abbiamo citato nel periodo barbarico-bizantino, non potevano non continuare nel

(2) « 877. Carolus senior (II il Calvo, nel partire d' Italia per ricoverarsi in Francia davanti l'assalto di Carlomanno)... aegritudine pulsatur; quam protinus mors subsecuta finem vitae imposuit Est aut(em) fama quod a quodam judaeo qui vocabatur Sedechias, poculum mortis ei propinatum sit, qui ei familiarius adhaerebat, eo quod in medendis corporum passionibus singularem experientiam habere diceretur; porro hic sycophanta (traditore) erat et magicis praestigiis incantationibusque mentes hominum deludebat » REGINON. *Chron.* (*Mon. Germ. Hist.* I Script., I. p. 589 ser. Pertz).

Qualunque sia il grado di certezza o di probabilità del caso di Sedecia, la cosa parve ben naturale perchè la riputazione ebraica era già fatta.

medioevo propriamente detto (1), comprese le trame politiche le quali avevano già additato ai saraceni la via della disorganizzata Spagna dei visigoti, e probabilmente, i più ricchi porti degli altri paesi latini.

Infine va tenuta in conto speciale la stessa cultura filosofica e fisica della *Kabala* (2) cioè della scienza occulta (esoterica, iniziatica) dell'ebraismo legata all'antica gnosi e poi alla scienza araba di cui abbiamo testè parlato. L'eterodossia di quella scienza occulta giunge all'emanantismo ed al panteismo; essa, in fondo, è l'anima della filosofia razionalista e panteistica degli arabi, filosofia che fiorì ed appasì con relativa rapidità mentre l'ebraica aveva un'origine ben più antica, dai tempi dell'alessandrinismo, e doveva avere una ininterrotta tradizione nei secoli venienti.

Per non citare che un testo, del resto comunemente igno-

(1) Un esempio fra cento. Quando Leone V l'Armeno esiliò il patriarca Niceforo (806-15) che aveva scomunicato il metropolita Antonio strumento dell'iconoclasma imperiale, « gaudent rursum judaei, complosis iterum manibus jubilant; rursus, dum haec cernunt fieri, superbiunt et insolescunt adversus Christum Dei et Nazarenum » *Epistola ad Theoph. imperat.*, xxiii (inter opp. J. Damasc.: Migne P. G. XCV, 375).

Rammentiamo come gli ebrei s'interessassero tanto alla lotta iconoclastica, che ne nacque la voce essere stati essi i primi ispiratori di Leone l'Isaurico.

(2) Circa la vera Cabala ebraica il mondo cristiano è ancora al buio. Esistono libri di ebrei che offrono ai profani di spiegare la Cabala e le altre simili dottrine ebraiche; ma tali libri non sono fatti in realtà che per nascondere queste e quella; un caratteristico esempio si ha nella *Storia degli Esseni* di Elia Benamozegh.

Il lavoro di Ad. Franck, *La Kabale*, contiene molte inesattezze specialmente per la citazione delle fonti; pur esso dà un'idea generale approssimativa della mentalità, più che del vero sistema della Cabala. Per le relazioni della filosofia arabo-ebraica v. le citate *Mélanges* di Munck. Un bel riassunto dello stesso punto di vista arabo-ebraico ce lo dà Menendez y Pelayo, o. c., I, pp. 384.

Quanto al nome della Cabala *(Qabbalah)*, proveniente dalla radice *qaval* (ricevere) significa ciò che si è ricevuto, la *tradizione*, nel senso speciale di ciò che non è scritto, quindi anche di secreto, di esoterico.

La scuola ebraica a contatti panellenici si manifesta con l'alessandrino Filone. I suoi testi, oltre gli ufficiali talmudici, sono il *Sepher-Fatzirah* (libro della creazione), quale ci è pervenuto, emanazionistico, ed il *Sepher-ha-Zohar* (libro della luce) che lo è molto più come or ora vedremo. Le « emanazioni » insegnate dalla Cabala, le *sephiroth*, sono analoghe agli *eoni* gnostici.

rato (come, in genere, tutta la cabala ebraica) ecco quanto la grande opera iniziatica della filosofia ebraica, il *Sepher-ha-Zohar* (il libro dello splendore) dice della creazione narrata dalla *Genesi*. È rabbi Simeon che parla:

« (Eravi) un re che si proponeva di costruire vari edifici. Questo re aveva un architetto che nulla faceva senza l'autorizzazione del suo re, così come è scritto: *Io era il suo architetto* (Prov. viii, 30). Il re è la Sapienza superiore dell'alto. Il re del basso (parte inferiore del mondo) è la colonna del mezzo. Elohim è l'architetto celeste, chiamato la Madre dell'alto. Elohim è (altresì) l'architetto del basso; egli è designato col nome di Scekhina del basso. Siccome una donna non è autorizzata a fare alcunchè senza l'autorizzazione del marito, tutti gli edifici sono stati creati per via di *emanazione*. Il Padre inviò il verbo alla Madre: che tale e tale cosa sia fatta; e subito la cosa fatta fu... Ed ugualmente tutti gli edificii (*cioè i vari mondi*: nostra nota) furono creati per via d'*emanazione*... L'*uomo d'emanazione* è composto di un maschio e di una femmina che emanano dal Padre (*Dio*) e dalla Madre (*Elohim*), così come è scritto: *Ed Elohim disse: che la luce sia e la luce fu*. Con le parole: *che la luce sia*, (la Scrittura) designa la parte dell'uomo che emana dal Padre cioè il maschio; e con le parole: *e la luce fu*, designa la parte dell'uomo che emana dalla Madre, cioè la femmina... » (1). Attraverso questo imbroglio si rivelano le affinità gnostiche del Demiurgo, la dottrina emanantistica e panteistica sotto la forma grossolana di continua generazione sessuale tra « Padre e Madre » donde tutte le oscenità del simbolismo occultistico (ereditate, per esempio, dal massonico). E questa è l'essenza e lo spirito della filosofia esoterica arabo-ebraica. Con questa s'inquinò il nostro pensiero cristiano e cattolico presso vari filosofi medievali sì da eccitare la preoccupazione e lo sdegno del grande Aquinate, come avemmo, poco fa, a rammentare.

In linea generale, il razionalismo e panteismo arabo di cui abbiamo sin qui trattato, è non solo il complice ma piuttosto il figlio della vera, occulta, Cabala ebraica. Il citato I. DARME-

(1) *Sepher-ha-Zohar* (le livre de la splendeur), doctrine ésotérique des israélites, traduit... par Jean DE PAULY, ecc., I, Paris 1909. Le parole sopra citate sono nello *Zohar*. I, foglio 22 a). La traduzione del Pauly passa per essere la migliore.

STETTER riassume ed esagera tale verità con il suo stile tronfio, ma resta il fondo di realtà:

« I giudei prendono parte a questo movimento (della filosofia araba) a doppio titolo, e per la loro azione personale, e facendola penetrare fra i cristiani. Estinto presso gli arabi, esso apporta in Europa la prima Rinascenza, quella della fine della Scolastica, che preparerà l'altra.

« ... Gli ultimi *Gaon* delle scuole donde già usci il talmud, fondano la teologia razionale e cacciano il soprannaturale dalla religione. . .

« Soli intermediarii fra gli arabi ed i cristiani, perchè soli parlano la lingua degli uni e degli altri, e perchè il commercio o la persecuzione li porta o li getta senza tregua di paese in paese, essi sono per tre secoli i trasportatori (*rouliers*) del pensiero fra l'Oriente e l'Occidente. Il medioevo, imprigionato nel dogma, non potendo avere originalità che nell'arte e nella politica, riceve dall'Oriente la sua scienza e la sua filosofia; ed è nel ghetto ch'esso le cerca. Tutta la filosofia araba ed una parte di Aristotile penetrano nella Scolastica attraverso traduzioni latine, fatte dai giudei, su di traduzioni ebraiche fatte, a lor volta, sull'originale o sulla traduzione araba « (*Es. Or.*, pp. 268-9).

Nello stesso tempo che la filosofia esoterica od iniziatica del razionalismo e panteismo arabo-ebraico avvelenava l'intelligenza dei nostri dottori averroizzanti e simili, penetrando nelle aule solenni delle università, il pensiero talmudico di odio al cristianesimo si disposava al pensiero razionalista anzidetto, e si faceva moneta spicciola di satira e di bestemmia nelle corti cristiane e tra il popolo cristiano, quando quelle e queste erano in mani compromesse e compromettenti. Ricordiamo qui la confessione anzi la vanteria, cinica d'uno scrittore ebreo, settario fanatico in veste di scienziato renaniano, JAMES DARMESTETER nel libro che abbiamo avuto già a citare:

« Sotto queste attività visibili (filosofia, fisica, ecc. degli ebrei medievali) un'azione sorda ed invisibile, incosciente per quelli che l'attuano e quelli che la subiscono, e che giustifica, post factum, gli odii (*sic*) della Chiesa: è la polemica religiosa che rode oscuramente il cristianesimo. . . Il giudeo s'intende a svelare i punti vulnerabili della Chiesa; ed ha a suo servizio per scoprirli, oltre l'intelligenza (*sic*) dei libri santi, la sagacia temibile dell'oppresso. Egli è il dottore dell'incredulo; tutti i ribelli

dello spirito vanno a lui, nell'ombra o a cielo scoperto. Esso è all'opera nell'immenso laboratorio di bestemmia del grande imperatore Federico (II) e dei principi di Svevia e di Aragona; è desso che forgia tutto quell'arsenale mortifero di ragionamento e d'ironia che esso lascierà in retaggio agli scettici della Rinascenza, ai libertini del gran secolo; e qualche sarcasmo di Voltaire non è che l'ultima eco sonora di una parola mormorata, sei secoli prima, nell'ombra del ghetto, e anche prima, al tempo di Celso e di Origene, alla stessa culla della religione di Cristo » (1).

Il giudeo che così scriveva si è dato, nella sua tracotanza, la zappa sui piedi. Dicendo, come citavamo a principio: « L'ebreo (del medioevo) s'intendeva a svelare i punti vulnerabili della Chiesa », aggiungeva subito: « ed egli ha al suo servizio per scoprirli, oltre l'intelligenza dei libri santi (sic), *la temibile sagacia dell'oppresso* ». Con queste parole sensazionali il Darmstetter e tutti i suoi confratelli che usano simile linguaggio (chè noi citiamo lui come un esempio del resto) vogliono far credere che la lotta del ghetto *contro la Chiesa* era per vendicarsi della famosa oppressione medievale degli ebrei. Noi vedremo, dapprima, che le eventuali ingiustizie dei casi particolari contro gli ebrei ebbero per inibitrice la Chiesa la quale difese appunto gli ebrei dagli eccessi di rappresaglia e dalle violenze. Ma ecco che il giudeo si scopre da sè concludendo il suo insulto con il confessare che la lotta del ghetto contro la Chiesa della fine del medioevo, della Rinascenza e dell'antico regime non era che la continuazione ininterrotta

(1) I. Darmstetter, *Es. Or.*, pp. 269-71.

Il tracotante settarismo fa dire delle enormità al Darmstetter come a tutti gli scrittori simili a lui. « L'odio del popolo contro il giudeo è l'opera della Chiesa » egli afferma (p. 262) con evidente oltraggio alla verità. L'odio del popolo contro il giudeo è così poco l'opera della Chiesa, che tale odio divampò anche prima di Cristo; ed oggi che la Chiesa è spogliata della sua antica potenza sulle masse, oggi precisamente l'antisemitismo è diffuso ed organico come non lo fu mai. Abbiamo udito l'anticlericalissimo Duruy confessare l'ovvia ragione vera dell'antisemitismo di tutti i tempi e di tutti i luoghi: lo strozzinaggio.

Ma il Darmstetter prosegue imperturbabile: « eppure è essa sola (la Chiesa) del medioevo a proteggerlo (il giudeo contro i furori da lei scatenati) ». E come mai? « Si è che essa ha nello stesso tempo, bisogno dell'ebreo, e paura di lui: bisogno di lui, perchè era sul suo Libro (la Bibbia) che il cristianesimo è edificato; paura di lui perchè egli è il solo che abbia il secreto del Libro » (pp. 269-70). *Farceur, va!*

dell'odio giudaico contro il cristianesimo nascente, il cristianesimo in culla. Niente di più esatto; ma allora, i cristiani che seguivano il Nazareno, opprimevano i giudei di Caifa? era Stefano che faceva lapidare i capi della sinagoga? Pietro li faceva gettare in carcere da Erode? Paolo li trascinava davanti ai tribunali per averne la testa? « L'iniquità ha mentito a se stessa » con la penna del Darmstetter, come di tanti altri suoi degni compagni.

Quello che è non menzogna ma semplice verità si è la cooperazione ebraica in tutti i guai religiosi e civili che la Chiesa ha subito ne' suoi lunghi secoli d'esistenza,c ompreso il medioevo. Avremo occasione — a proposito di eretici — di vedere come il ghetto appoggiasse fortemente gli albigesi, come attesta l'informatissimo Luca di Tuy: tipico esempio che è sfuggito a quasi tutti e che ci dà la misura.

Accennando a Federico II, lo scrittore circonciso allude evidentemente con la « immensa officina di bestemmie « alla questione *de tribus impostoribus*. Altra confessione sulla origine e diffusione semitica di quella bestemmia: aggiungeremo a tale proposito che passato il momento della cultura araba, sarà Israele che conserverà tra noi, nel segreto de' suoi iniziati della cabala e dei loro complici, la tradizione *de tribus impostoribus*. Essa riverrà a galla all' avvicinarsi della grande convulsione della fine del secolo XVIII. Allora vedremo Gottoldo Efraim Lessing (l'amico del filosofo ebreo Mosè Mendelsohn mal visto da' suoi correligionarî come dai cristiani, il che dice tutto sulla sua filosofia) pubblicare *Nathan il sapiente* — si noti il nome ebraicodel personaggio simbolico — asserzione della dottrina, appena velata per prudenza, « dei tre impostori ». E tutta l'essenza dell'Enciclopedia e del volterianismo è là, come Ma'arry l'aveva messa in versi e come i giudei e i saraceni scettici la ripetevano nelle aule dello Svevo maledetto.

Tale era la Sinagoga dalla bocca ironica e crudele, che un artista ispirato scolpì fra le statue della tragica catedrale di Reims. La femmina, bendata e con la corona che sta per caderle dalla testa, ha un *rictus* il quale avrà entusiasmato tutti i Darmstetter che l'avranno veduta.

*
* *

Quell'azione dissolvente in mezzo alla vita cristiana era

invero condotta dal ghetto sotto tutte le forme. Mentre esso acuiva gli strali contro la Chiesa di Dio e il suo clero e popolo fedele, nello stesso tempo circuiva i cristiani, anche ecclesiastici, che mostravansi proclivi al male, e cercava trarli a perdizione. L'opera restava ordinariamente nascosta per paura delle sanzioni legali e delle reazioni sociali. Bastava al ghetto che il tale studioso od ambizioso o voluttuoso cristiano d'ingegno e d'energia perdesse la fede dandosi all' astrologia, all'alchimia, alla cabala occultistica, o si lasciasse traviare dai sensi. Tali cristiani intossicati dal ghetto restavano nella cristianità, germi di putrefazione a lor volta, accanto ai giudei fattisi battezzare per paura o per cupidigia e restati fedeli al talmud nel secreto della loro anima e della loro casa. Erano i cripto-giudei, piaga della società religiosa e civile, piaga che minacciò specialmente la Spagna (come vedremo a suo tempo) troppo corriva, dapprima, ad ammettere nel suo seno la massa degli ebrei (e islamiti) battezzati, e poi troppo sovreccitata dal pericolo tardi percepito di tale misura (1).

Ma se il lavorio del proselitismo ebraico fra i cristiani restava, in genere, dissimulato, ogni tanto scoppiavano scandali che mettevano sull'avviso anche i meno veggenti. Tale fu l'episodio del diacono palatino Bodone che qui citiamo come cospicuo esempio di quanto veniamo riassumendo.

« Anno 839. Bodone diacono, oriundo dalla gente alamanna, dalla prima infanzia istruito nella religione cristiana e nelle

(1) Il cripto-giudaismo è un fenomeno comune a tutte le società vaste e potenti nelle quali Israele s'infiltrava e « lavorava ». Nel mondo panellenico dei diadochi d'Alessandro Magno, e quindi nel mondo panromano molti degli apostati (gli *erodiani,* per es., del tempo evangelico) che frequentavano le corti d'Antiochia, d'Alessandria e poi di Roma, rimanevano ebrei nascosti. Quando sorse l'impero islamico i cripto-giudei, seguaci ufficiali dell'Islam, si ebbero dei successori, gli attuali *deumné* dell'impero ottomano, centro dei quali — e perciò della massoneria e rivoluzione ottomana — è Salonicco la cui millenaria sinagoga dette il primo contributo ai cristiani della Chiesa tessalonicese cui Paolo scriveva.

Nel mondo barbarico-bizantino abbiamo visto i cripto-giudei potentissimi a Bizanzio, intendersi coi ribelli di Palestina. Nel medioevo orientale ed occidentale l'infezione cripto-giudaica si trovava ovunque.

Riteniamo in modo speciale che l'infiltrazione cripto-giudaica fosse uno dei mezzi più efficaci per spargere fra il popolino cristiano il veleno talmudico attraverso le novelle, le satire. Abbiamo visto testè la novella, diffusissima, dei tre anelli. Altre simili se ne trovano; e daltronde vi fu una vera influenza ebraica (ebreo-araba) sulla novellistica della cristianità; cfr., con le debite riserve, GASTNER: *Fairy tales ect.*

lettere divine ed umane presso la scuola palatina(ad Aquisgrana) il quale, l'anno precedente, aveva ottenuto dagli Augusti (figli di Carlo Magno), insieme a molti doni, il permesso di andare in pellegrinaggio a Roma... passò al giudaismo. E *accordatosi dapprima coi giudei* per il suo tradimento e la sua perdizione, coloro che seco egli aveva condotto non temette di pensare astutamente a venderli come schiavi ai pagani (maomettani). Fatto ciò, eccettochè per uno il quale passava per suo nepote e ch'egli si ritenne, rinnegata ... la fede di Cristo, si professò giudeo.

« E così circonciso, lasciati crescere capelli e barba, mutato o meglio usurpato il nome di Eleazaro, messasi anche la cintura militare, *sposò la figlia di un cotal giudeo*, costringendo l'anzidetto suo nepote di passare ugualmente al giudaismo. Finalmente *dalla miserrima cupidigia legato coi giudei,* entrò, a mezzo agosto, in Saragozza città della Spagna ».

« Anno 847. Bodone ... tanto avanzò nel male, da voler eccitare i sentimenti del re (il khaliffo di Spagna Abd-er-rahmen II, 822-52) e dei saraceni contro tutti i cristiani dimoranti nella Spagna, onde questi, lasciato il cristianesimo, passassero al giudaismo o al maomettanismo, oppure tutti immancabilmente perissero. Per il che una lacrimevole supplica di tutti quei cristiani fu mandata a Carlo (il Calvo) ed ai vescovi ed altri ordini cristiani del suo regno, affinchè l' anzidetto apostata fosse ridomandato (per l'estradizione) onde non fosse più d'ostacolo o di rovina ai cristiani che si trovavano là » (1).

(1) « A. 839 ..... Interea lacrimabile nimium cunctis catholicae Ecclesiae filiis ingemiscendum, fama perferente, innotuit. Bodo diaconus, alamannicâ gente progenitus, et ab ipsis pene incunabulis in christiana religione palatinis eruditionibus divinis humanisque litteris aliquatenus imbutus, qui anno praecedente Romam, orationis gratiâ, properandi licentiam ab Augustis poposcerat, multisque donariis muneratus impetraverat, humani generis hoste pellectus, relictâ christianitate, ad judaismum sese convertit. Et *primum quidem consilio proditionis atque perditionis suae cum judaeis inito*, quos secum adduxerat paganis vendendos callide machinare non timuit; quibus distractis, uno tantummodo secum, qui nepos ejus ferebatur, ret ento, abnegata, quod lacrymabiliter dicimus, Christi fide, sese judaeum professus est. Sicque circumcisus. capillisque ac barba crescentibus, et mutato potiusque usurpato Eleazari nomine, accinctus etiam cingulo militari, cujusdam judaei filiam sibi matrimonio copulavit, coacte memorato nepote suo similiter ad judaismum translato, tandemque cum judaeis, miserrimâ cupiditate devictus, Caesaraugustam urbem Hispaniae, mediante augusto mense, ingressus est. Quod quantum

Tale è l'ingenua narrazione del tempo; essa non ci dice verbo del come i circoncisi riuscirono ad accaparrare quel tristo soggetto. Ad Aquisgrana, alla stessa corte, centro d'affari e d'intrighi, gli ebrei dovevano avere molto maggior influenza di quello che non pensassero i pii Augusti e gli altri pii non meno miopi di loro. Suggestivo è il fatto che, stabilita l'apostasia, Bodone percorresse la grande strada dello schiavismo ebraico, che dalla Germania (per Verdun e Lione) sboccava (a Saragozza) in Ispagna, come già abbiamo accennato. L'apostata compie su questa strada l'atto giudaico di vendere schiavi i suoi a qualche caravana ebraica di schiavi per la Spagna: atto ebraico dal giorno lontanissimo in cui i fratelli vendettero Giuseppe ad una caravana che si avviava all'Egitto faraonico.

Giunto egli stesso in Ispagna, e presa la femmina giudia, Bodone si mise a fare l'aguzzino dei cristiani, eseguendo così il patto stabilito dapprima con il ghetto per averne protezione e favori.

Il caso di Bodone l'alamanno mostra, dunque, come il proselitismo ebraico fosse sempre all'aguato, e non temesse mirare anche a preda scelta di santuario e di corte. E ciò serva, fra l'altro, a mostrare la nessuna serietà ed onestà di quanti hanno voluto negare il proselitismo anticristiano degli ebrei medievali (1).

*
* *

Di fronte a un tale nemico, quale fu il contegno, quali furono le misure adottate dal medioevo cristiano?

Augustis cunctisque christianae fidei gratiâ redemptis luctuosum extiterit, difficultas quam imperatori id facile credendum persuaderi non potuit patenter omnibus indicavit » *Ann. Bertinian.* (*Mon. Germ. Hist.* I Script., I p. 433, ser. Pertz). « A. 847. Bodo . . . in tantum mali profecit, ut in omnes christianos Hispaniae degentes, tam regis (Abderrah. II, 822-52) quam gentis Sarracenorum animos concitare studuerit, quatenus aut relictâ christianae fidei religione ad judaeorum insaniam sarracenorumve dementiam se converterent, aut certe omnes interficerentur. Super quo omnes illius regni christianorum petitio ad Carolum regem regnique sui episcopos ceterosque nostrae fidei ordines lacrimabiliter missa est, ut memoratus apostata reposceretur ne diutius christianis illic versantibus aut impedimento aut neci foret » PRUDENTII TRECEN. *Annales* (ib. p. 442).

Lo scandalo fece epoca, come suol dirsi, chè venne registrato anche in annali brevissimi: « 838 Puoto (sic) diaconus de palatio lapsus est in judaismum » *Ann. Alamannici* (ib. p. 49); « 838 Puato (sic) diaconus palatii lapsus est in judaismo » *Ann. Augien.* (ib. p. 68), ecc.

(1) Cfr. MENENDEZ Y PELAYO, I, pp. 626 ss.

La Chiesa come tale e perciò come rappresentata dalla sua gerarchia, si attenne nettamente a questi due criteri. Primo: una profilassi, confermata e migliorata dalla esperienza, per cui si prendevano le misure riputate le migliori per allontanare dalla cristianità il contagio ebraico; donde le severe proibizioni di convivenza e di rapporti non necessarii dei cristiani con gli ebrei, e tanto più la dipendenza di quelli da questi. Secondo: la difesa degli ebrei contro ogni atto, anche scusato dal sentimentalismo naturale di rappresaglia, ma ingiusto od anche solo illegale.

Il primo criterio è completamente giustificato di per sè stesso, giacchè se la gerarchia non avesse difeso la fede e il costume cristiano dall'inquinamento giudaico, avrebbe mancato non solo alla sua ragione d'essere, cioè alla religione, ma anche alla salvezza civile, giacchè le nostre razze, anche materialmente e laicamente parlando, non avevano nulla da guadagnare ed avevano tutto da perdere col mettersi alla sequela ed alla soggezione del ghetto.

Quanto al secondo criterio, cioè di difesa coscienziosa e disinteressata degli ebrei da parte della Chiesa contro la loro ingiusta oppressione, a chi volesse per opportunismo settario far mostra di dubitarne, ci basterà qui revocare una recentissima e perentoria testimonianza: nel processo dell'israelita Beylis di Kiew per imputazione di delitto rituale, i grandi capi dell'odierno ebraismo invocarono le difese pontificie contro gli ebrei, sostenendo (e noi vedremo nell'analoga appendice quanto esageratamente) — che la Roma papale del medioevo avesse pubblicato bolle in difesa d'Israele riconoscendo la sua innocenza. Questo riconoscimento non esiste affatto; ma tale israelitica invocazione basta a confermare come Israele si ricordi, quando lo vuole, cioè quando gli torna a conto, della sua difesa fatta dalla Chiesa del medioevo e della Rinascenza.

Invero nella stessa Spagna, ove ragioni speciali eccitavano spesso, anche in vari ecclesiastici personalmente presi, esplosioni furiose di ostilità contro gli ebrei, la Chiesa contò sempre i suoi migliori ministri fra i primi — qualche volta i soli — ad opporsi a quella furia. Quando il focoso arcidiacono di Ecija, Hernán Martinez, cominciò a sommuovere il popolo perchè distruggesse le sinagoghe, l'arcivescovo di Siviglia, Pietro Gomez Barroso, lo ammonì; e perseverando quello nelle sue eccitazioni,

il prelato lo dichiarò « ribelle e sospetto d'eresia » (1). E questo non è che un esempio fra cento.

Ma se la Chiesa medievale mantenne un'attitudine così equa e prudente, la società laica dette il più miserando spettacolo d'inintelligenza, d'incoerenza, d'inumanità, fatte poche ed occasionali eccezioni.

Il cieco ed ingiusto, l'intellettualmente e moralmente assurdo contegno, assunto dai vari sovrani bizantini e barbarici verso Israele nel periodo di crisi sociale che fu il barbarico-bizantino, sembra avesse stabilito un precedente collettivo che pesò sul medioevo ed oltre questo.

Mentre le masse brutali non sapevano che gettarsi sulle sinagoghe e sui ghetti mettendoli a fuoco e a sangue quando qualche più grave provocazione veniva da un centro israelitico o quando il disagio economico s'inaspriva troppo (2), i poteri costituiti, grossi e piccoli, signoriali e comunalisti, ondeggiavano tra espulsioni in massa, con completa impreparazione dell'ambiente economico cui bruscamente si sottraeva il mercato finanziario ebraico, e le più imprevidenti transazioni col ghetto più padrone che mai della situazione economica.

C'è del « barbarico » in tutto ciò; vogliamo dire l'imprevidenza e l'impulsività propria del barbaro, contro quella lungimiranza e quell'equilibrio che distingue la classica civiltà. Perciò

(1) MENENDEZ Y PELAYO, I, p. 630. — Mentre gli ebrei facevano con i mezzi i meno confessabili, il loro proselitismo fra i cristiani, guai all'ebreo che si fosse, non diciamo convertito al cristianesimo, ma anche reso sospetto di pensarci. Due ebrei di Calabria domandano a s. Nilo abate di parlar loro di Dio: uno di essi insiste. Il santo gli risponde: « Prendi in mano i tuoi profeti in un con la Legge e vieni meco all'eremo dove dimoro.... A tali parole risposero tutti e due: Non possiamo farlo, perchè saremmo messi fuori della sinagoga, e lapidati dagli stessi nostri » *Vita di s. Nilo ab.*, IX (trad. ROCCHI, p. 75). Era la misura abituale.

(2) Sono celebri le stragi d'ebrei perpetrate in Germania dalle turbe incomposte della prima crociata: « Hoc anno (1096) Petri eremitae instinctu, expeditio in Terram Sctam sunascepta est. Et Hierusalem, ect., a peregrinis captae. Strages judaeorum Coloniae et Moguntiae a peregrinis facta est » *Ann. Brunwilaren.* (*Mon. Germ. Hist.* I,S cript. I, p. 100, ser. Pertz).

Per le tremende stragi compiute dai *pastori* pirenaici e da altri moti popolari nella Spagna v. MENENDEZ Y PELAYO, I, pp. 629 ss.

dicevamo che nel contegno del nostro medioevo verso il ghetto v'è la continuazione del periodo barbarico quando i re visigoti o cacciavano in massa o proteggevano in massa (come fece Witiza) i giudei, cioè davano loro occasione di lavorare contro i cristiani o nel proprio paese od all'estero, invece di equilibrare la politica in modo che fosse nell'interesse almeno relativo degli affari ebraici di non complottare contro il paese ospitante.

Ciò è tanto è vero, che esistono chiare traccie « barbariche » nel senso storico di questa parola, in certe leggi o costumanze medievali verso gli ebrei. Tale è l'uso bestiale di alcuni luoghi (per esempio, nell'Aquitania) di far venire, il venerdi santo, un ebreo sulla porta della chiesa ed ivi dargli uno schiaffo, in vendetta — la faida — di quello dato a Cristo davanti Caifa. I parolai anticlericali trovano facile di attribuire tali cose alla Chiesa; ma si guardano bene dall'osservare che tali cose erano inaudite nella Chiesa dell'impero romano-cristiano, cioè di una società civile, quando pure da Teodosio in poi trionfava la zelante ortodossia cattolica ed i giudei erano conosciuti e stimati per quello che valevano. Non è questione, adunque, di Chiesa giacchè in tal caso si avrebbero avuti quei fenomeni col trionfo della Chiesa mentre si hanno soltanto col trionfo, cioè coll'immissione, dell'elemento barbarico nel mondo cristiano. È sempre la mazza, la *francisca* e il pugno, l'ordinaria manifestazione barbarica del bene come del male; Clodoveo vendica il vaso sacro spezzato spezzando la testa del soldataccio; Carlo Martello sentendo ricordare le infamie del sinedrio nella passione del Redentore, ruggisce il generoso e sanguinoso « se ci fossi stato là io con i miei soldati! » — fino a quell'arcidiacono d'Aquitania, gigante nerboruto, che reclamò l'onore di dar esso lo schiaffo del venerdì santo al malcapitato giudeo di cui egli mandò, in un colpo, la testa in pezzi.

Ma il barbaro che brutalmente percuote, non sa prevedere le conseguenze, specialmente le indirette e morali, della percossa. E presto viene l'imbarazzo del domani. Allora il fanciullone — il Barbaro non è che un uomo restato fanciullo con i vizi della « bestia umana » — fa la più misera figura entro la rete dello schiaffeggiato o dell'espulso di ieri, implacabile chiaroveggente per razza e per esperienza.

Abbiamo per le mani una interessante monografia di A. Fabretti « *sulla condizione degli ebrei in Perugia dal secolo XIII*

al XVII » — la quale vogliamo qui citare perchè ci dà un esempio di quanto diciamo. Si tratta infatti di un florido Comune libero sotto l'alta sovranità pontificia, in quell'Italia centrale che fu tradizionalmente un paese equilibrato almeno in confronto degli altri. Basta qui citare il titolo della serie dei capitoli della monografia per darci la visione, oseremmo dire cinematografica, della insipienza medievale e post-medievale della nostra società verso gli ebrei.

Esordiscelo studio col rammentare il giuramento del podestà secondo la Costituzione (Statuto) di Perugia del 1279: « Gli ebrei che ora sono e che in avvenire saranno e verranno, io caccerò dalla città e dal contado di Perugia, e m'adopererò perchè più non vengano a dimorarvi » (1).

Difatti... il primo documento della monografia è questo: « nel nuovo catasto, ordinato in Perugia l'anno 1310, gli ebrei sono allibrati per 3000 libre di denari » (p. 1). Dunque niente espulsione; c'è bisogno di denari. Tanto è vero, che il documento secondo dice: « i priori delle arti sono autorizzati ad ottenere una prestanza di denaro dagli ebrei, anno 1310-12 » (p. 4). Ed ecco la rivalsa del ghetto nel documento terzo: « Agli ebrei dimoranti in Perugia vengono concessi i privilegi « e i diritti della cittadinanza, anno 1381 » (p. 5). Seguono « prestanze » della finanza ebraica al Comune che si dovè trovare imbarazzato, alla fine, per pagarle, e gli ebrei ne profittarono per estorcere raccomandazioni: « gli ebrei dimoranti in Perugia, creditori del Comune, sono raccomandati al duca di Milano, anno 1402 » (p. 23).

La cosa finisce come doveva finire: gli ebrei abusano della situazione, e i battezzati cominciano con i rimedi e terminano con le rappresaglie. Così cominciasi: « si vieta agli ebrei di asportare i pegni fuori della città e del contado di Perugia o venderli senza licenza dei priori e camerlenghi delle arti, anno 1397 » (p. 21) misura equa contro l'abuso, ma economicamente improvvida perchè sviliva il valore commerciabile del pegno, già tanto abbassato dall'usura ebraica. E così si termina: « Ordinamenti contro gli ebrei, obbligati a portare

(1) « Juda eos et qui nunc sunt et qui pro tempore erunt et vene) rint, de civitate et comitatu Perusii expellam, et dabo operam quod ulterius non veniant morari » edito dallo stesso A. FABRETTI (Torino 1886-citato in *Sulla condizione*, ecc., p. v, nota.

un segno nell'abito, e limitare le usure, annol 432 » (p. 28) con altre misure simili (p. 28). Si ricade nell'inganno degli « ebrei *fatti* cristiani » come ben diceva in Perugia stessa il popolino: « Ad ogni ebreo che si faccia cristiano il Comune di Perugia accorda dieci fiorini di premio, anno 1446 » (p. 43), e « ad un giovane ebreo che ha ricevuto il battesimo, si accordano nove corbe di grano colme corrispondenti al valore di dieci fiorini, stesso anno » (p. 45).

Seguono dei tentativi di porre freno agli abusi dell'usura ebraica: « nuove norme sulle prestazioni degli ebrei e sulla vendita dei beni, anno 1447 » (p. 46) — « il Comune di Perugia costringe gli ebrei ad allibrare i loro beni mobili ed immobili pel pagamento delle gravezze, anno 1453 » (p. 51) — « si conferma l'ordinanza intorno alle usure ed alle vendite di pegni, anno 1457 » (p. 54).

Ma questi empiastri sul cancro dello strozzinaggio giudaico non valevano nulla; ed allora si mise mano ai ferri: « il Comune di Perugia annulla ogni favore e privilegio concessi precedentemente agli ebrei, anno 1462 » (p. 59). E sembrando comprendere alfine che non si distrugge se non quanto si sostituisce, si deviene alla « istituzione del primo Monte di pietà in Perugia per eccitamento di frate Michele da Milano, anno 1462 » (ecco un'aurea istituzione, dovuta alla Chiesa) e si accentuano le repressioni contro l'usura ebraica.

È tutto finito? Niente affatto: « si delibera che le famiglie degli ebrei possano stabilire la loro stanza in Perugia per utile pubblico, anno 1647 » — « si delibera di chiedere a Papa Innocenzo X, che consenta agli ebrei di stabilire tre banchi in Perugia per prestare danaro ai poveri, anno 1648 » (p. 86). È l'ultimo documento di uno studio in cui il primo citato è quello del giuramento del potestà, or menzionato... (1). Questo colpo

(1) Il piccolo studio del FABRETTI ci mostra anche in un modesto centro la tradizionale politica della Chiesa nella questione ebraica: salvare i cristiani dall'usura e dalla corruzione ebraica, ed i giudei dalle rappresaglie delle loro vittime. Così fra Michele da Milano tuonava contro le complicità favorevoli allo strozzinaggio ebraico, e faceva fondare il primo Monte di pietà, obbligando giustamente a contribuire alle spese della fondazione gli ebrei della città (ivi, p. 73) che tanto denaro avevano succhiato ai cittadini. Ma quando si trattava di giustizia, ecco che cosa avveniva come è riferito da un'opera manoscritta citata dallo stesso anticlericalissimo autore: « In Perugia v'era già un luogo ... dove stavano buona quantità d'ebrei, li quali essendo venuti in discordia con Bernar-

d'occhio sulle vicissitudini ebreo-cristiane in una mbiente, come dicevamo dapprima, equilibrato, dove ebrei e cristiani non erano, davvero, i peggiori della rispettiva specie — ci fa immaginare che cosa dovesse succedere attraverso il medioevo propriamente detto e il tempo susseguente in altri paesi ove l'ebreo affilava più le sue unghie ed il cristiano le sue rappresaglie, in una continua altalena tra la pompa aspirante dell'usura ebraica ed il feroce *pogrom* antisemita come quelli di Spagna e di Germania testè rammentati.

Daltronde non va mai dimenticato che se le leggi e consuetudini della società cristiana erano dure per gli ebrei, questi riuscivano troppo spesso, per danaro o per influenze (delle cortigiane e dei medici loro abbiamo già fatto cenno), a renderle nulle, e nello stesso tempo a far infierire illegalmente ed inumanamente contro cristiani, veri o non veri colpevoli verso gli ebrei. Un esempio fra tanti. Il *wergeld* (o compenso del sangue secondo la legge germanica) in uso presso i longobardi dell'Italia meridionale, almeno verso il X secolo, era proporzionato in modo che un cristiano « valeva » sette ebrei. A Bisignano, al tempo dell'abate S. Nilo, un cristiano uccise per derubarlo, un ebreo mercante, e fuggì. I giudici cristiani di Bisignano arrestarono il suocero del reo contumace, e lo dettero agli ebrei perchè lo crocifiggessero in compenso dell'ebreo ucciso; e senza l'intervento di S. Nilo, la « giustizia » sarebbesi compiuta... (1).

dino di ser Fioravante per causa d'una chiavica, l'anno 1549 mossero contro di quello una lite *avanti il Vicario del vescovo,* dal quale ne riportarono sentenza *favorevole,* siccome appare nel processo esistente nella lettera V, intitolato *Universitatis Hebreorum contra Bernardinum ser Fioravantis* » (Fabretti, o. c., p. xi).

(1) « (A Bisignano) un giovinotto, di quelli più turbolenti, incontratosi con un ebreo che tornava dal mercanteggiare, preso da cupidigia delle merci che quegli aveva seco, tratta la spada lo percosse e l'uccise; e toltosi l'asino con tutto il carico, se ne fuggì. Pertanto arrestato in di lui vece il suocero da quei che dirigevano la cosa pubblica, venne consegnato in mano dei giudei, perchè lo crocefiggessero in soddisfazione dell'ebreo ucciso. Come il sapientissimo Nilo apprese una tal cosa dai parenti del pregiudicato, così scrisse a quei giudici iniqui: Voi che conoscete la legge, dovreste anche saper sentenziare secondo la legge; la quale prescrive che per sette ebrei si uccida un cristiano, ecc. » *Vita di S. Nilo ab.*, vi (trad. Rocchi, pp. 54-55)

Nella loro nota a questo passo, il Rocchi (p. 55) ed il Minasi non possono credere che vi fosse una « legge » simile: non bizantina (e que-

Di certi atti i politici sogliono dire: « è peggio di un delitto: è uno sbaglio ». La politica ebraica del mondo laico medievale, tanto dei governi quanto delle masse, è qualche volta un delitto, è quasi sempre uno sbaglio colossale, un mostruoso errore di cui ci dà la misura questa costatazione che nessun intelligente ed onesto osservatore può dissimularsi, di qualunque parte egli sia: — se Israele fu uno dei principali preparatori e conduttori della Rivoluzione, il medioevo sembrò fare di tutto per condurlo e mantenerlo su questa via, nonostante le insistenze dell'autorità ecclesiastica per una politica tanto più avveduta quanto più umana (1).

IX. La Chiesa: il Papato.

La straordinaria potenza sociale del papato nel medioevo è cosa conosciuta da tutti, ben compresa da pochi. Troppa storia ufficiale da una parte, troppa storia settaria dall'altra, hanno intorbidato la visione, per se stessa molto complessa, della realtà.

Quando il medioevo propriamente detto si aperse con la corona imperiale imposta dal Papa sul capo del sovrano franco, il fatto mostrò la matura incubazione della posizione politica del romano pontificato; altrimenti nè Leone III avrebbe osato il gesto, nè l'Occidente lo avrebbe accettato.

Il nostro precedente volume ha mostrato le fasi di tale incubazione. Il giorno in cui Roma fu sotto il dominio dei Barbari stanziali — e questi avevano un gran re, Teoderico — la funzione politica del papato divenne attiva, senza che peraltro essa fosse necessariamente papale. Teoderico mandò il Papa a Costantinopoli per perorare gl'interessi gotici, come vi avrebbe mandato, se avesse occupato Alessandria od Antiochia, il patriarca del Nilo o dell'Oronte. Lo stesso Pelagio I che spicca come il primo Papa veramente « politico », al tempo di Totila, non esplica un'azione notevolmente diversa. Bisogna arrivare a Gregorio Magno per vedere emergere dal suolo romano le basi della futura egemonia papale sul mondo politico-sociale. Giacchè il grande pontefice non è più l'intermediario ufficioso od ufficiale fra il basileus bizantino e il konung barbarico; egli traccia le linee d'una politica europea di cui

(1) Vedasi in fine di questo tomo sul delitto rituale degli ebrei.

non Bizanzio nè Pavia, ma Roma è il centro. Ben inteso, l'azione di Gregorio è essenzialmente, altamente religiosa; per la religione egli è pronto ed atto a tutto, dunque anche alla politica; egli è un gran Papa politico perchè è un Papa religioso di genio. La evangelizzazione dell'Anglia ne è la prova: con essa egli ricongiunge la Britannia all' Europa cristiana preparando la vittoria dell' unità civile e religiosa tanto sul separatismo dei cristiani celti quanto sulla barbarie pagana degli angli. La più forte personalità politica dell'Occidente contemporaneo, la regina Brunechilde, intuì questo sommo valore del programma gregoriano quando — come vedemmo a suo luogo — gli presentò il gran piano dell'alleanza franco-romana contro il longobardo, abbozzo prematuro del piano carolingio.

Gregorio II, Gregorio III, Zaccaria sono fra i successori di Gregorio Magno quelli che meglio mantennero la larga ed alta politica del grande predecessore: essi senza cambiar la strada, la rassodano, segnandola, alla romana, con pietre miliari che ancora restano sul cammino della storia. Tale è la lettera del pontefice che al tiranno bizantino, pazzo criminale minacciante sterminio a Roma e al Papa, risponde: tu crederesti di porre impunemente le mani su noi? il successore di Pietro è il semidio dell' Occidente! Tale è il gesto del pontefice che agl' italiani esasperati dall' anzidetta tracotanza bizantina e congiuranti per nominare un cesare loro, vieta di mettere il proposito in esecuzione.

Ma sin allora un fatto impediva al papato di essere il centro egemonico della vita politico-sociale dell' Occidente: il fatto che il pontefice romano, suddito bizantino, era il rappresentante — per coscienza e per opportunità — dell' impero orientale in Occidente. Lo abbiamo visto esuberantemente nel citato volume, da Papa Pelagio che chiama l'imperatore « vostro padre » scrivendo ad un re franco, sino a Gregorio Magno ed ai suoi sunnominati successori. Certamente tale posizione gli avrebbe dato una influenza sempre più grande, e ben presto decisiva, se l'Oriente avesse capito il rinnovato Occidente. Ma quando all'ininterrotta catena di errori e di delitti Bizanzio aggiunse quello dell' iconoclasma, la Roma papale si trovò al bivio: o sottostare all' incorreggibile tirannide bizantina che giammai le sarebbe stata grata di tanto sacrificio, e che avrebbe finito coll'alienarle la fiducia almeno politica dell'Occidente sempre più assorgente a nuova vita (non era facile ripe-

tere indefinitamente il gesto del pontefice che arresta gl'italiani in procinto di eleggere un loro imperatore) — ovvero spezzare la catena e porsi risolutamente alla testa dell'Occidente prescindendo da Bizanzio.

La cosa fu capita e decisa — giova non dimenticarlo — non solo dai Papi che seguirono a Zaccaria, ma dallo stesso ambiente romano. Difatti (e ben notammo anche questo) dopo quel santo pontefice greco la serie di Papi orientali è bruscamente interrotta e si stabilisce una lunga serie di Papi romani e laziali, salve rarissime eccezioni, dalla metà dell'VIII secolo con Stefano II entrando poi e perdurando in pieno medioevo fino all'imposizione ottoniana di un gruppo di pontefici tedeschi, imposto con criterio analogo a quello degl' imperatori bizantini. Ciò mostra che l' ambiente romano, elettore del Papa, aveva ben sentito, se non compreso, il momento critico, la svolta della storia: Papa occidentale a politica occidentale.

Stefano II fu il pontefice che — precisando la definitiva, per quanto ancora nón ufficiale, separazione della politica occidentale dalla politica bizantina, col trasportare la base della politica romana dal Bosforo alla Senna — gettò le basi dell'egemonia pontificia del medioevo. Suo fratello Paolo I e poi il grande Adriano rassodarono la nuova strada su cui, maturato il momento, s'incontrarono Leone III e Carlo Magno.

Una grande ventura era toccata al papato dal punto di vista che c' interessa: in un modo od in un altro numerosi pontefici di animo superiore avevano svolto una politica lungimirante. Oltre Pelagio e il genio di Gregorio Magno, Gregorio II, Gregorio III, Stefano II, Paolo I, Adriano I dotano la Roma pontificia di una base massiccia su cui starà forte e sicura la politica papale del medioevo malgrado le terribili crisi del papato nella nuova epoca.

Difatti da Leone III, uomo sapiente ed accorto ma ben inferiore a Carlo Magno, noi discendiamo rapidamente ad una crisi papale d' uomini e d' ambiente, da far temere all'occhio umano l' ultima catastrofe. È vero che i carolingi seguirono uguale declino; ed anzi, per un momento, un uomo superiore Nicolò I il Grande (858-67) si trovò sul trono pontificio di fronte a carolingi di Germania e di Francia che non lo volevano affatto. Ma dopo Nicolò, il dislivello non tarda a verificarsi a danno del papato: mentre Roma tocca il fondo con Giovanni XII e, in genere, coi pontefici di Marozia, degli

Alberici, dei conti di Tuscolo, l'impero risorge a più alto splendore e potere con Ottone Magno, e si mantiene maestoso, malgrado tutto, con gli altri due Ottoni e poi con Enrico III ed Enrico IV. Questi imperatori approfittano della ripresa imperiale e del marasma romano per imporre sempre più il loro bizantinismo occidentale al papato. Umanamente parlando, questo era destinato a finire come un patriarcato bizantino del Tevere.

L'estrema crisi della gerarchia e del clero non poteva non seguire in tutto l'Occidente la crisi terribile del papato. Nè i primi tentativi di riforma vengono da questo — legato mani e piedi alla duplice tirannia dell'imperatore e delle fazioni romane — e nemmeno dalla gerarchia episcopale che versava in simili condizioni; i primi conati organici e felici vengono dal monachismo: fulgido centro l'abbazia di Cluny. Di questo fatto, non sporadico, ma rientrante in una legge storica, parleremo or ora a proposito del monachismo.

Peraltro la riforma cluniacense del clero (come poi la contropreriforma francescana e domenicana e quindi la controriforma congreganista) doveva ben presto stringersi attorno al papato e dargli la forza per mettersi alla testa del movimento. L'uomo rappresentativo e fattivo ne fu allora il monaco Ildebrando, che prima di diventare Gregorio VII, fu il consigliere di pontefici i quali lo avviarono al culmine del potere.

Con Gregorio VII il papato esce dal fosso in cui imperatori tedeschi e baroni romaneschi lo avevano gettato e lo tenevano avvinto. Vedremo che cosa volesse e che cosa valesse la grande riforma gregoriana. Qui basti notare che con Gregorio VII il romano pontificato esce per sempre da quel fosso; e benchè altre crisi ed altre sciagure lo attendessero lungo il corso dei secoli, mai più si rivide nè si rivedrà l'abominio dei tempi maroziani e tusculani, nè vi saranno più sovrani che gli peseranno impunemente sul collo come gli Ottoni e gli Enrici. Filippo il Bello porterà il papato ad Avignone; ma la « cattività » del Rodano non ricondusse mai i giorni che Roma vide tra il processo fatto al cadavere di Formoso e le esecuzioni sommarie del diacono Francone. Dopo tanti secoli e tanti mutamenti noi viviamo ancora dell'eredità dei due Gregorii, il primo ed il settimo: ed è tutto detto.

La lotta gregoriana del papato contro il bizantinismo

degl'imperatori occidentali era essenzialmente una pura lotta religiosa; quella non fu, anzi, che una tangente dell'opera di riforma religiosa del clero e del popolo cristiano. Quando tale riforma incrociò l'abuso regio e feudale dei beneficii ecclesiastici, la lotta risultò dalla forza delle cose e non da un piano preconcetto degli uomini.

E qui è opportuno notare uno de' torti pregiudiziali di molti autori che scrissero sulla lotta delle investiture ed è il volere troppo distinguere tale lotta da quella per la riforma ecclesiastica. Uno fra questi è il Luchaire nella sua, del resto interessantissima, trattazione di quelle lotte in Francia (*Pr. Capét.* pp. 203 ss. — punti culminanti della lotta sotto Gregorio VII, Urbano II e Pasquale II 1073-1119).

Un altro pregiudizio, connesso al precedente, è quello secondo cui l'egemonia religiosa e sociale del papato medievale è nata dall'abbassamento sistematico, per opera dei Papi, delle altre autorità religiose. Il citato Luchaire, fra i più moderati, lo riassume così. Dopo aver citato casi d'opposizione episcopalista al primato romano (Raoul Glaber, Eusebio Brunone vescovo d'Angers, ecc.) egli conclude: « Nulla poteva impedire i Papi dal fondare (sic) la loro monarchia universale sulla sottomissione delle coscienze cristiane e delle chiese. Tutto il medioevo tendeva a questo fine. Sin dall'epoca carolingia il papato scuoteva l'aristocrazia episcopale, in alto rovinando il potere dei metropoliti, e in basso favorendo i tentativi d'indipendenza dei capitoli e delle abbazie. L'esenzione era la procedura abituale che toglieva i canonici ed i monaci all'obbedienza del vescovo, e li poneva nella soggezione immediata di S. Pietro e de' suoi rappresentanti. Non già che si possa accusare questi di aver premeditato un piano di combattimento contro i capi delle diocesi. Ma alla diminuzione graduale dell'autorità episcopale corrispondeva, per la forza delle cose, un accrescimento continuo delle prerogative della S. Sede. Il clero . . . , salve poche eccezioni, cedeva all'irresistibile evoluzione che concentrava a Roma tutti i pensieri e tutte le energie del mondo religioso » (l. c. pp. 116-7).

Il lettore noterà da se stesso come in tale giudizio dell'autore si trovino elementi che bastano a rimuovere dal papato l'accusa di abuso, anche (ben inteso) prescindendo dal diritto divino del papato, e restringendoci ai dati storici. Daltronde il fatto, così vasto e profondo, dell'egemonia papale

esorbita dai fatti rammentati dal LUCHAIRE, troppo unilaterali per spiegare il fenomeno dovuto all' « irresistibile evoluzione » di ben altro che le immunità capitolari e monastiche.

Tutto ciò spiega l'indole della lotta globale, cioè comprendente anche la questione delle investiture: essa fu tanto più dura perchè fu religiosa, cioè imposta da un incoercibile sentimento di coscienza e non dalle mutabili passioni umane. Ben inteso, queste poterono avervi la loro parte nel tale e talaltro caso, ma la lotta per la libertà e indipendenza ecclesiastica, incubata dalla riforma cluniacense, e resa papale e mondiale da Gregorio VII, visse ed agì per sentimento di coscienza; onde, e solo per questo, essa vinse malgrado tutto.

La vittoria pontificia di una tale lotta religiosa doveva fruttare al papato l'apogeo della egemonia politico-sociale di Innocenzo III. Nessuna meraviglia per questo risultato politico di un fattore religioso. Roma aveva dovuto mobilizzare per la lotta suprema tutte le forze disponibili del mondo cattolico contro la strapotenza politica che voleva tiranneggiare la Chiesa. Tra queste forze sociali v'erano le forze politiche; e Roma cominciando da Gregorio VII dovette fare una grande politica per fare una grande lotta religiosa. Per Roma le forze sociali si dividevano sopratutto, in quel frangente, tra quelle favorevoli e quelle contrarie alla riforma religiosa. Il regalismo fece presto la coalizione di tutte quelle forze contrarie di fronte a Roma, dalla plebaglia eccitata dal demagogo Arnaldo da Brescia protetto (poi lasciato) dal Barbarossa, ai baroni predatori del dominio romano. Al papato, perciò, s'imponeva di fare la coalizione contraria, dall'appoggiare il principe germanico pretendente contro all'imperatore antipapale od il Comune italiano rivendicatore di libertà locale, all'equilibrio europeo. Onde lo stesso inflessibile Gregorio ed i suoi prossimi successori furono spesso remissivi coi capetingi e specialmente coi normanni conquistatori dell'Inghilterra, perchè il *sine quo non* della lotta era di abbattere nell'imperatore il gran centro dell'oppressione ecclesiastica e dell'opposizione alla riforma ecclesiastica. Udiremo Gregorio, a chi si meravigliava della sua tolleranza verso il tutt'altro che scrupoloso Guglielmo il Conquistatore, rispondere in sostanza: Guglielmo ha le sue colpe, ma a differenza d'altri ha promesso appoggio alla riforma. Ed a Luigi il Grosso (VI di Francia) che aspettava dall'ospite Innocenzo II atti ostili contro il normanno erede del Conquista-

tore e terribile rivale del capetingio, vedremo il pontefice rispondere con la pacifica spiegazione del convegno di Gisors. Perfino di fronte all'odioso Errico II Plantageneto persecutore del primate cantuariense Tommaso Becket, il papato sembra eccedere in pazienza, come altri pontefici con altri capetingi: e sempre per la ragione dell'equilibrio politico per cui i Papi assorbiti dalla lotta politica per la riforma religiosa contro l'impero, dovevano evitare più « guerre » simultanee e cercare il più possibile di alleanze o benevole neutralità. E quando il papato chiamerà Carlo d'Angiò a Napoli contro gli ultimi Hohenstaufen impenitenti, anzi più antiromani ed anticristiani che mai, saremo sempre di fronte ad una fatale conseguenza politica di una lotta religiosa.

Quale cosa, dunque, più naturale, che la guerra religiosa contro forze politiche, apportando la vittoria su queste, arrecasse altresì un risultato politico al vittorioso? Il vincitore occupando il campo nemico, vi prende quello che vi trova. Disgraziatamente qualche volta un tale bottino è pericoloso per il vincitore stesso: il troppo oro delle Americhe rovinò la Spagna; e le troppe complicazioni dei successi politici finirono col compromettere l'egemonia romana.

In attesa, peraltro, di tali posteriori risultanze che nel momento della guerra non erano prevedibili nonchè attendibili, la stessa esperienza della diuturna lotta aveva fatto comprendere al papato la indeclinabile necessità di avere l'alta mano sulla politica europea — cominciando dall'Italia — per garantire la Santa Sede e la Chiesa nella sua libertà, indipendenza ed attività religiosa. L'eredità d'una contea, nonchè d'un regno, toccata a questa piuttostochè a quella dinastia, come uno sconvolgimento del regime interno di uno Stato (vedremo il contegno d'Innocenzo III di fronte alla *Magna Charta*) non potevano lasciare indifferenti i Papi. Essi avevano bene imparato quali impreveduti contraccolpi favorevoli o funesti siano riservati alla religione dalle vicissitudini politiche. Da Innocenzo III a Bonifacio VIII è un continuo sforzo della Curia per intuire la situazione politica dell'impero attraverso le persone che lo reggono: donde il favore imperiale dato e poi tolto, ovvero negato e poi dato ad un Ottone di Brunswick o ad un Federico II.

In fondo, si può sintetizzare una tale vasta questione col dire che la grande politica della S. Sede — diciamo: grande,

e non fortunata o sfortunata — durò, s'attenuò, riprese, cessò col vigore pieno, attenuato. ripreso, spento dell'interessamento diretto, anche se non visibile ad occhio nudo, della S. Sede verso tutta la politica mondiale. Poteva essere altrimenti?

La conseguenza politica più notevole della lotta politica a scopo religioso, del papato fu, come ben si sa, lo scrollo e la prostrazione del sacro romano impero alla fine della dinastia sveva, l'ultima delle quattro grandi dinastie che avevano visto i tempi più fulgidi per l'aquila cesarea. Dopo la tragica fine degli Hohenstaufen l'impero austro-tedesco sostituisce, a ver dire, l'antico, pur conservandone il nome tradizionale che Napoleone doveva far deporre a Francesco d'Austria come si fa bruciare un vecchio testamento già scaduto per lunga prescrizione, ma che è sempre meglio sopprimere addirittura, per chi ha maggior interesse di tale soppressione.

In quello scrollo dell'impero la vittoriosa egemonia politico-sociale del papato subì una sorte analoga a quella di Sansone che fece crollare il tempio dei filistei. La travatura del medioevo — « un Dio, un Papa, un imperatore » — non si tenne più ritta quando l'unità fattiva dell'impero venne a mancare all'equilibrio della costruzione. Il particolarismo degli altri Stati, cominciando dalla Francia, si affrettò ad usufruire del nuovo stato di cose; ma la decentralizzazione egoistica dei singoli Stati di fronte all'impero unificatore politico della *respublica christiana*, colpiva mortalmente la vita politico-sociale di questa. Così, insomma, finisce il medioevo. Il papato ha prostrato l'impero impenitente, ma con ciò ha dovuto spezzare l'equilibrio europeo. Quando i Papi avevano dovuto ricoverarsi in Francia per sfuggire alle insidie e brutalità dell'impero o de' suoi complici romaneschi — così Innocenzo II, così Gregorio X — l'impero aveva ancora tale forza da imporre il loro pronto ritorno a Roma, sia che sopravvenisse la riconciliazione, sia che s'acuisse la minaccia contro l'assente e contro chi lo ricoverava. Ma al tempo dell'esilio avignonese — se Roma e l'Italia e l'impero sono sconvolti più che abbastanza per scusare la partenza del pontefice, non hanno bastante forza di promessa o di minaccia durante molti anni, per determinare il Papa a tornare e il re di Francia a farlo tornare. Ci volle il giusto gastigo di Dio contro gli eredi dell'insaziabile Filippo il Bello — la guerra dei cento anni (1337-1437) — per sconvolgere di nuovo l'equilibrio politico e rendere

relativamente facile il ritorno del pontefice a Roma (1377). Questo accenno a fatti avvenuti all'indomani della fine del medioevo propriamente detto son qui posti a meglio far comprendere il valore del fatto avignonese, conseguenza di tutto un complesso di precedenti medievali e fatto determinante della fine del vero medioevo.

In conclusione: sul piano politico della vita medievale il papato maturamente preparato attraverso le peripezie della Roma bizantina e dell'Occidente barbarico, apre il medioevo con la restaurazione carolina dell'impero occidentale, cioè con il compimento politico della *respublica christiana* preparato remotamente da Gregorio Magno a Zaccaria, e prossimamente da Stèfano II a Leone III. Il papato chiude il vero medioevo col proprio esilio avignonese, cioè con la più vistosa conseguenza politica dello scrollo dato dal papato stesso, per la forza delle circostanze, all'impero occidentale: questo si mostrava, ogni giorno più, l'erede malaugurato di quel bizantinismo politico-religioso che aveva obbligato i pontefici del secolo VIII a finire con una secessione politica. Si noti che è pienamente esatto questo parallelo tra le ragioni che determinarono il papato all'accennata rottura con l' impero bizantino, e quelle che l'obbligarono a non risparmiare i colpi contro l'impero occidentale: il trattamento inflitto ai Papi dalla cieca brutalità, prima bizantina e poi teutonica, doveva condurre ad una simile crisi (1).

Strano ricorso: è la Francia che, per aprire il medioevo,

(1) Abbiamo visto la serie d'infami brutalità di linguaggio e di fatto usate dagl'imperatori bizantini, compreso Giustiniano, contro i Papi fino agl'inizii della lotta iconoclasta; quando questa sopravvenne, non solo essa faceva versare un calice già colmo, ma vi apportava un nuovo aspetto di lotta nettamente anticristiana: lo vedemmo esuberantemente col turpe Copronimo: ed il calice traboccò. Non altrimenti in Occidente, dopo le inaudite brutalità di linguaggio e di fatti (tra tanti esempi, basti quello di Enrico IV che scriveva a Gregorio VII « jam non Apostolico sed falso monacho:.. ego Henricus, Dei gratia rex, cum omnibus episcopis nostris tibi dicimus: descende, descende per saecula damnande » *Mon. Ger. Hist.*, V. Leg. II p. 44-6 ser. Pertz) degli Enrici e del Barbarossa, Roma si trova di fronte a Federico II vero anticristiano che cerca scalzare dalla fondamenta papato e Chiesa. Allora s'impose la necessità di farla finita; e, date le circostanze diverse, la fine fu materialmente diversa ma equipollente. E se Filippo il Bello non fosse stato il reprobo che fu, e se avesse capito Bonifacio VIII, forse la « fine » sarebbe stata anche più analoga: certo meno funesta per tutti.

da un suo re a Roma che fa del sovrano franco un romano; ed è la Francia che dà Avignone al papato per chiudere il medioevo facendo del *princeps* romano un conte francese.

***

Quanto al dominio temporale dei Papi nel medioevo, esso non esce dal primitivo concetto politico — veramente embrionale — che lo fece nascere tra il 750 e le ufficiali recognizioni, conferme ed amplificazioni di Pippino il Breve e di Carlomagno, delle quali abbiamo parlato nel volume precedente.

Anzi, per le tristissime vicissitudini d'Italia e di Roma dopo il mille, la situazione del Dominio Temporale si oscura; la tirannide dei signorotti e le incomposte sedizioni popolari sembrano avere soppresso la idea e il fatto del Dominio stesso. La zecca romana ci dà una chiara sintesi di tale situazione

Il Dominio Temporale nasce dalla realtà delle cose sotto forma di un « principato » nel senso classico, tacitiano, della parola *princeps*. Il pontefice romano è il *princeps* della *res publica* romana. Vedemmo un re longobardo rendere città e fortezze a Roma, come dono a San Pietro principe degli Apostoli. Perciò il « patrimonio di San Pietro », già costituito da vaste possessioni terriere (fin dai tempi gregoriani abbiamo una larga documentazione della sua vastità) nell'Italia continentale e nella Sicilia, diviene poi un patrimonio anche politico-amministrativo, quando a San Pietro, persona giuridica rappresentata legalmente dal suo successore, vengono donate non più semplici *massae* (tenute, poderi) ma città e castella; e ciò per la ragione evidente che, se l'amministrazione di un latifondo posseduto è semplicemente economica, quella di una regione posseduta è necessariamente anche politica.

Pippino il Breve e Carlomagno re riconoscono, sanciscono ed allargano questo « patrimonio di san Pietro » la cui nuova natura politica ci è fissata dal fatto caratteristico che Papa Adriano I (772-25) battè la moneta pontificia di cui abbiamo parlato in fine del precedente vol. Da un lato essa conserva la figurazione e dicitura della moneta imperiale bizantina con la *Victoria DNN* (*Domini Nostri*, l'imperatore), dall'altro reca il busto del pontefice con l'iscrizione *Hadrianus PP* Questa moneta è una « combinazione politica » caratteristica

Roma e ancora nominalmente nell'impero romano-bizantino; ma il *princeps* ne è il Papa: il dritto e il rovescio della moneta materializzano il dritto e il rovescio della situazione (1).

Ebbene questa combinazione politica della zecca romana continuerà dopo l'800 col nuovo impero occidentale. Le monete romane saranno papali-imperiali: recheranno cioè il nome, ad esempio, di Papa Valentino e poi di Gregorio IV con Ludovico il Pio, dello stesso Gregorio con Lotario al quale imperatore s'uniranno poi Leone IV e Benedetto III, mentre con quello di Ludovico II si connetteranno i nomi di Nicolò I e di Giovanni VIII: questi batterà poi moneta, vacando l'impero, e quindi con Carlo il Grosso. Nella lotta fra imperatori rivali, la zecca romana sceglierà il suo: così la moneta di Papa Formoso lo nomina con Guido di Spoleto; Stefano VII è con Arnolfo; Romano e Giovanni IX con Lamberto, e così via via con Giovanni X unito a Berengario, Marino II ad Alberico. Questo tiranno di Roma apre una parentesi nella politica e nella zecca: la moneta nomina *Albericus princeps et patricius* (principe e senatore); ma non dimenticherà il *sanctus Petrus* riconoscendo così in massima il patrimonio dell' Apostolo. Del resto, con la restaurazione ottoniana dell'impero abbiamo la moneta di Leone VIII e di Giovanni XIII con Ottone Magno, di Benedetto VII con Ottone II, ecc.

Così continua fin poco dopo il mille, verso il 1050. Poi sparisce la moneta pontificia e subentra la senatoriale col risuscitato — a parole — *S. P. Q. R.*, col *Roma caput mundi* (in senso imperialistico): e bisogna arrivare verso la fine dell'esilio avignonese, al di là del vero medioevo, per rivedere un modesto ritorno del coefficiente pontificio nella moneta romana, con quella di Urbano V tra il 1367 e il 1370 (2).

Questa è, per così dire, la sintesi monetizzata delle vicissitudini medievali del patrimonio di san Pietro ed annessi Stati della Chiesa. Il concetto del Dominio Temporale nel medioevo è strettamente legato al concetto feudale: san Pietro è investito del tale principato; nessuno glielo può togliere (e

(1) A mantenere il *verso* bizantino può aver contribuito anche il fatto materiale dell'opportunità di dare al popolo una moneta riconoscibile per una delle due faccie conservata; ma ciò non toglie la base principale dal riflesso politico.

(2) Cfr. le opp. di numismatica di E. MARTINORI: *Coll. Martinori*. pp. 258 ss., *Moneta* ad verb., *Ann. Zecca Roma*, fasc. 1, Urbano V pp. 9 ss.

questa è la differenza con i signori di questo mondo) perchè ai Santi non si può nulla ritogliere se non si vuol commettere un sacrilegio: concetto tradizionale dell'antica Roma, formulato nella lite fra i cristiani ed un taverniere con l'apodittica sentenza di Alessandro Severo: *religio occupavit locum.* Dunque a san Pietro si dà, e non si riprende da lui: abbiamo ora veduto il tiranno Alberico, vero usurpatore del *Patrimonium s. Petri*, riconoscere nella sua moneta s. Pietro per il *princeps* del luogo. Ma il solo legittimo rappresentante del Principe degli Apostoli è l'« Apostolico », il romano pontefice. Perciò nelle suddette monete papali-imperiali il *recto* papale reca il nome del Papa regnante nel centro ed, attorno, la scritta *Sanctus Petrus.*

Ci vollero gli orrendi casi che funestarono Roma nei più duri momenti storici del medioevo, per determinare, dopo il mille, la preponderanza del terzo, e meno valevole, dei tre coefficienti della restaurazione imperiale in Carlomagno (vedasi il precedente capitolo sull'impero), il « senato e popolo romano » che sventola il bandierone delle grandi memorie di Roma imperiale, con quanta verità e serietà è facile comprendere. Ma questa crisi romana che imperversò da poco dopo il mille, fa meglio comprendere come la sua risoluzione fosse la triste combinazione politica dell'esilio avignonese, di quell'Avignone ove — è bene pur notarlo — i Papi che non potevano più batter moneta a Roma, batterono subito moneta come signori d'Avignone e del Venesino (1).

Attorno al patrimonio di san Pietro si costituivano « gli Stati della Chiesa » cioè i feudi ed i Comuni che riconoscevano (per esser stati donati da un sovrano od alto signore, oppure perchè si erano dati o ridati al Papa per voto popolare) il romano pontefice per alto signore (il *suzerain* dei francesi, e l'*over-lord* degl'inglesi) con il patto feudale e bilaterale, e coll'abuso del « se no, no » (2).

(1) Il « grosso clementino » di Clemente V (1305 10) coniato a Ponte della Sorga nel Comitato Venesino (Comitat. Venaisin) Cfr. MARTINORI, *Moneta* ad verbum.

(2) Dopo l'unificazione della restaurazione pontificia nella Roma della Rinascenza, gli « Stati della Chiesa » cominciano ad esser chiamati sempre più lo « Stato della Chiesa » od « Ecclesiastico », mutazione significante il relativo accentramento. Infine viene lo « Stato Pontificio » propriamente detto col Papa sovrano a guisa di re: completo assetto dalla restaurazione del 1815 al 1870.

Difatti questi Comuni (in genere erano regimi municipali), che poi furono detti guelfi, erano tanto pronti a soccorrere Roma e il Papa quando il difenderli era difendere la propria indipendenza, quanto erano ombrosi e restii a riconoscere la sovranità papale nella loro interna amministrazione anche politica. E tale mentalità sorpassò di molto il medioevo; ebbe appena termine verso il Seicento (1).

*
* *

Sempre sul terreno politico del papato medievale, non va dimenticata la sua azione largamente cosmopolitica, azione

(1) Perugia fu uno dei liberi comuni guelfi che costituirono il tipo di quanto ora diciamo. Quando Manfredi minacciò lo Stato Pontificio, Perugia mandò a sue spese cinquecento cavalieri al Papa, che ringraziò vivamente il Comune. Ma un giorno in cui nelle aspre lotte comunaliste fra Perugia ed Arezzo, i priori perugini avevano fatto arrestare e chiudere nelle prigioni del Capitano del popolo il parroco di Preggio sospettato d'intelligenza col nemico, il delegato pontificio che ben sapeva come nei processi politici era massima comune esser meglio impiccare un innocente che rilasciare un reo, si diè premura di domandare ai priori che gli rilasciassero il parroco: come ecclesiastico, egli doveva essere giudicato dal tribunale ecclesiastico. Era un giorno di grande solennità (se non erriamo, chè citiamo a memoria, era l'Epifania); e il delegato invitato a banchetto dai priori, insinuò la cosa mentre si era a tavola. E siccome i priori facevano orecchio da sordo, il delegato finì col dire che avrebbe preso con la forza il prigioniero. Allora i priori dissero che ci avrebbero ben pensato; e il banchetto continuò. Ma prima che finisse, un messo venne ad avvertire i banchettanti, che il popolo levato a rumore aveva invaso le carceri e impiccato per conto proprio, il parroco di Preggio. Grande meraviglia e dolore ufficiale dei priori; il buon delegato capì troppo tardi che egli aveva mandato a morte, *illico et immediate*, il disgraziato parroco col dire che lo avrebbe liberato per forza. I priori, ad occhiate, si erano concertati per arrivare prima.

E fu Perugia che fece la « guerra del sale » contro Papa Paolo III per una gabella sul sale, che il Comune giudicava non dover subire in base del patto costituzionale come vedremo a suo tempo. Anche allora la zecca figurò la politica. Difatti finchè Paolo III lasciò la *libertas* comunale sotto l'alta sovranità della « Chiesa » (Stato Pontificio), tutto andò bene; e la zecca perugina battè lo scudo d'oro con *Paulus* III *Pont. Max.* e *Libertas Ecclesiastica* (cioè la « libertas papalis » del medioevo): ma quando venne la guerra del sale nel 1540, il libero Comune battè il ribelle « quattrino del Sale » con la scritta *Augusta Perusia civitas Christi*, per far vedere che appellava dal Vicario al Signore (cfr. MARTINORI, *Collez.* pp. 239-40).

Abbiamo accennato a questi episodi locali perchè ci son sembrati atti a caratterizzare la mentalità e la realtà del vincolo medievale e sub-medievale degli « Stati della Chiesa ».

invero religiosa che pur doveva avere ed ebbe notevoli ripercussioni d'influenze politico-sociali.

Anche in ciò Gregorio Magno aveva fatto scuola, con la sua corrispondenza mondiale che andava da' suoi missionari d'Anglia alla Spagna visigotica ed ai monaci del monte Sinai.

Così il grande Innocenzo III, per quanto assorbito da tanti e così complessi affari, si occupava delle regioni artiche, perfino dell'estremo lembo di ciò che fu poi l'America (1). Le missioni religiose mandate ai terribili mongoli avevano certamente anche un riflesso politico per la difesa della *respublica christiana*; è al concilio di Lione del 1245 che Innocenzo IV lavora per l'Unione degli scismatici bizantini a Roma, e manda missioni ai mongoli, ripetute poi da Gregorio X nel 1272 ai tartari, nel 1275 ai cinesi quando il patriarca bizantino Giovanni Bekkos faceva sperare a Roma il trionfo dell'Unione, speranza poi svanita come sempre. Questa duplice coincidenza fa pensare che il papato vedesse nella conversione, ed almeno in una certa intesa, dei mongoli oltre un importantissimo fatto religioso che bastava esuberantemente a giustificare le pontificie premure, anche un possibile vantaggio politico per la cristianità, sia coll'impedire nuovi attacchi contro l'Occidente, sia col trovare nei mongoli un diversivo alle spalle dei turchi, come poi vedremo i Papi dei secoli più a noi vicini, coltivare sempre la speranza d'una intesa con la Persia contro l'impero ottomano, minaccioso a noi ed a quella.

Ma la più assidua politica religiosa dei pontefici medievali fu, naturalmente, quella diretta verso l'impero bizantino e contro l'islam. Dopo la separazione politica dell'800, la Roma papale aveva sempre curato di tenere i migliori possibili rapporti con l'impero orientale il quale, del resto, all'indomani della scomparsa forzata dell'ortodossa Irene, ricadeva nei furori dell'iconoclasma con Leone Armeno, tanto per mostrare sempre più l'incorreggibilità bizantina. Il pericolo arabo — e poi, più tremendo, il turco — obbligò i basileis e la loro corte ad un certo numero di commedie verso Roma e l'Occidente,

(1) La Groenlandia scoperta dai normanni verso il 980, (ed evangelizzata con l'Islanda verso il mille) è commemorata insieme all'Islanda in una bolla d'Innocenzo III del 13 feb. 1206 all'arcivescovo di Norvegia per la sua giurisdizione metropolitana su quelle ed altre terre (*Grenelandie*, dice il testo riprodotto in fototipia da WALSH: *The thirt. Cent.*, p. 433).

commedie che quella o questo accolsero con la più buona volontà possibile, non riuscendo i positivi occidentali a concepire tanta cecità quanto realmente era quella dei correligionari di Fozio e di Cerulario. Qualche greco di buona fede, quale il suddetto patriarca Bekkos che lavorò per l' Unione specialmente verso il 1275 (come poi il monaco Barlaam al tempo dell'esilio avignonese, circa il 1339; ed al tempo della Rinascenza, il grande Bessarione) non serviva purtroppo che a fomentare l'illusione occidentale a cui si prepararono in un immancabile e prossimo domani le più amare delusioni. Per stare al tempo che ora ci occupa, agli sforzi unionistici di Bekkos nel 1275 seguì il rinnegamento bizantino della Unione nel 1282 alla morte di Michele VIII Paleologo. Bizanzio lascia fare quei benintenzionati finchè gli pare opportuno al suo giuoco; poi, al momento efficiente, Ignazio fa sempre posto a Fozio, Bekkos a Giuseppe I, Barlaam a Palamas. Sul cadavere dell'ultimo basileus nella Costantinopoli presa e profanata spiccano Maometto II e lo Skolarios: Yldiz-Kiosk ed il Phanar continueranno la lotta secolare contro Roma e l'Occidente.

Le crociate furono creazione papale, chè la leggenda popolare di Pietro l'Eremita è stata ridotta alla sua molto modesta e non gloriosa realtà. Urbano IV inizia nel 1095, a Clermont ed a Piacenza, la serie delle crociate che terranno viva la lotta medievale, stimoleranno lo zelo dei Papi della Rinascenza come Pio II, e porranno il gran pontefice della Controriforma, Pio V, a capo della vittoria salvatrice di Lepanto. Non è, davvero, al papato che si possa far colpa dell' esito effimero e di tanti vani conati per le crociate.

Tutto ciò sul piano politico della vita medievale riguardo al pontificato romano. Sul piano etico-giuridico ed economico, esso fu altamente benemerito per la sua continua, organica, strenua difesa della vita cristiana, cioè veramente civile, contro le superstite barbarie. Basti rammentare le aspre lotte papali contro la poligamia, o sfacciata o mascherata dal divorzio, sostenute di fronte a potenti sovrani coalizzati a potenti interessi. Daltronde nel campo etico-giuridico ed economico il papato è alla testa del clero, e la sua opera si compenetra con l'opera di questo, come altresì parzialmente nel campo politico: e di tutto ciò parleremo ora.

Accenniamo infine ad un fatto religioso che ebbe però un grande riflesso sociale: il medioevo, dopo i più deplorabili casi d'elezioni pontificie dovute a sopraffazione di signori o di plebe grazie al vecchio sistema d'elezione, vide fissata l'elezione pontificia nel collegio dei vescovi preti e diaconi cardinali della Chiesa Romana col decreto di Nicolò II nel sinodo romano del 1059. Donde il « principato » cardinalizio si raffermò, e la porpora romana ebbe grande potenza specialmente d'influenze anche nel terreno sociale, con gl'inevitabili malanni delle ambizioni di uomini politici tendenti al « cappello » principesco da Cesare Borgia a Mazzarino, ed oltre. Ma, come in tante altre cose, i vantaggi superarono i danni (1).

X. La Chiesa: la gerarchia e il clero.

Per il clero in genere (di cui qui parliamo, riserbandoci di trattare, subito dopo, del monachismo per quanto lo riguarda distintamente dal clero secolare) più che per il papàto, il medioevo recò il logico svolgimento della sua situazione precedente, quale già la vedemmo nel periodo barbarico-bizantino. La ragione si è che, mentre la politica medievale, spiccatamente differenziata da quella caotica (diciamo meglio: embrionale) del suddetto periodo intermedio, ebbe nella posizione ed azione papale tanta influenza, invece la posizione del clero restò specialmente basata e si svolse sul terreno etico-giuridico ed economico del *jus et mos,* già abbastanza abbozzato prima dell'800, perchè potesse continuare a svolgersi senza specifici cambiamenti generali.

Resta così la posizione sociale della prelatura quale e il diritto romano-bizantino ed il barbarico eran venuti formandola e consolidandola. Vescovi e abati sono consiglieri nati dei sovrani, ed assistenti nati dei conti nell'amministrazione locale. Quando Alfredo Magno riorganizzò (871-901) sul tipo continentale l'Anglia, fissò l'assistenza vescovile alla gestione locale dell'*earl* (conte). Simultaneamente, non solo permane ma grandemente si sviluppa la grandiosa missione di beneficenza organica del clero specialmente regolare, ma si viene formando

(1) Vedasi il testo del decreto in *Mon. Germ. Hist.* XXI Leges IV pp. 538-41 ser. Pertz. Il testo è riprodotto da GALANTE, *Fontes* pp. 414 ss. Cfr. ivi alcuni documenti medievali sul cardinalato (pp. 459-62) anteriori al decreto di Nicola II.

qua e là un obbligo, almeno costumale, di servizi pubblici a carico del clero, anche i meno prevedibili al criterio moderno: quale quello dei frati pompieri a Parigi, come vedremo a suo tempo.

Ben inteso, tale permanenza, cioè continuità, della situazione legale del clero dal periodo barbarico-bizantino, al medioevo, è vera nel suo insieme. Nelle questioni particolari quella che più domina, quale nuovo contributo nel medioevo propriamente detto, è — come ben si sa — il feudalismo, e perciò, nel caso nostro, il feudalismo ecclesiastico. Senza dubbio, anche il feudalismo non fu che una evoluzione del *beneficium* come abbiamo mostrato a suo luogo; la storia del periodo barbarico-bizantino ci ha mostrato vescovi obbligati al servizio militare perchè dal sovrano investiti d'un *beneficium* regio il quale importava strettamente, fra i suoi oneri, il servizio di guerra. Ma il feudalismo medievale integra, sistema, fissa come assise sociale tutto un ordine di criteri e di fatti che arrecano anche al clero medievale una speciale fisionomia.

Il clero palatino, cioè di corte, era stato organizzato completamente sul finire del periodo barbarico-bizantino; Carlo Magno ed i suoi eredi non fecero che dilatare e meglio gerarchizzare tale costituzione (1). Questo clero palatino componeva naturalmente la parte più forte del consiglio sovrano, per le ragioni che abbiamo esposto parlando dell' « ecclesiasticismo » medievale. Gli esempi caratteristici abbondano nella storia degl'imperatori e dei re, primi i carolingi che mandano in missione politica ed amministrativa i vescovi e gli abati con o senza i conti laici (2). Nei capitolari di Kiersy dell'877 quando Carlo il Calvo disponeva la reggenza dell'impero nel suo figlio Lodovico il Balbo, il sovrano appoggiava evidentemente il consiglio

(1) Per il clero palatino cfr. tra gli altri, WAITZ II B, p. 102, n. 3, e III pp. 516, 525-7. « Archicappellanus » commemorato in *Vita Bertharii* (cl. BOUQUET: *Recueil* III p. 489). « Abbatia palatini oratorii » in *Vita Desiderii Cat.*, i (Labbe I p. 699): ibid.

Grande influenza del clero nell'impero carolingio cfr. WAITZ IV, pp. 664 ss., 669; in Francia: cfr. FUSTEL DE COULANGES, *Mon.* pp. 570 ss., LUCHAIRE varie opp. sulla Francia med., ecc. ed in genere le grandi collez. di testi e gli studi storici sull'Occidente medievale.

(2) Vedi nota precedente. Per le omissioni cfr. passim i documenti storici e diplomatici del tempo carolingio nei primi voll. dei *Mon. Germ. Hist.* ser. Pertz.

di reggenza sui prelati palatini (1). Ma le susseguenti dinastie non mancarono di fare altrettanto; sappiamo che lo stesso Barbarossa (il quale pur dette alla politica imperiale un indirizzo più laico, grazie ai giuresconsulti ghibellini) mandò il suo cappellano a promuovere la pace tra Pisa e Genova contro Milano.

Il clero palatino dava un grande contingente all'episcopato provinciale, non solo perchè tale nomina era ambita dai cortigiani e considerata come una ricompensa od almeno come un gran segno di fiducia (2), ma non minore era l'ambizione e l'interesse de' provinciali che loro fosse concesso per vescovo uno della corte dove questi avrebbe sempre potuto patrocinarli (3). Inutile aggiungere che un tale elemento ecclesiastico di palazzo gettò le fondamenta dell'alto clero feudatario: come accennammo, era ciò nell'interesse del sovrano e del popolo. Per gli altri vescovi ed abati v'era un mezzo facile di legarsi al principe per evitare il peso spesso insopportabile del *graf* locale. Quei prelati domandavano al re la sua tutela

(1) « Capit. 15: Videlicet: ex episcopis assidue sint cum illo aut Ingilivinus ant Reinelmus, sive Odo, sive Hildebaldus. Ex abbatibus.... assidue sint cum eo Welpho, Ganzlinus et Folco. Ex comitibus vero, ecc. Si versus Mosam perrexerit, sint cum eo Franco ep., Iohannes ep., ecc. Si ultra Sequanam perrexerit, Hugo abba, Waltherus ep., Wala ep, Gislebertus ep. et. ceteri nostri fideles, ecc. *Capit.* 25: Ut post Nos cum his quae Nobis ferenda sunt, pergat primum Willebertus ep., deindo Arnoldus ep., et deinde Wala ep. ». *Karoli* II *imp. Capitularia*: Conventus Carisiacen. a 877 *M. G. H.*, III Leg. I, pp. 539-40 ser. Pertz).

(2) Cfr. le due leggende caroline citate da CANTÙ *S. U.* IV 615-6; vedi anche le amarissime parole di s. PIER DAMIANI (opp. in Migne P. L. CXLIV-V) su simili abusi.

(3) Cfr. fra cento casi quello della *Vita Arnulphi* in Migne P. L. XCV col. 733, quando tutta una città domandava di avere per vescovo un *domesticus* del re (cortigiano).

Un fenomeno analogo si esplicava per il clero inferiore. Nei domini rurali il padrone aveva un oratorio per il culto de' suoi dipendenti e doveva fornirgli il clero ch'egli prendeva ordinariamente fra i suoi *homines* col consenso del vescovo da cui ecclesiasticamente dipendevano, sotto la direzione dell'arcidiacono; cfr. il concilio d'Orleans del 541, canoni VII, XXXIII, ecc. « È da questi oratorii privati (dice FUSTEL DE COULANGES *Mon. fr.* p. 519) che sono derivati i tre quarti delle nostre parrocchie di villaggio. Come il villaggio moderno è derivato il più sovente da un antico dominio (latifondo) così la chiesa parocchiale è spessissimo derivata dalla cappella privata d'un latifondista ».

Inutile insistere sul grande servizio anche sociale reso alle plebi campagnole da tali centri spirituali.

diretta, il *mundiburgio* (1) che li rendeva, a distanza, « uomini » palatini e perciò esenti dalla giurisdizione comitale del loro luogo (2).

In questo modo l'alto clero fu involuto nella rete feudale e trascinato da questa agli abusi ed eccessi che essa traeva seco; tanto più che la caccia al feudo episcopale od abbaziale metteva in moto i più avidi e meno scrupolosi della corte e della nobiltà; e quando il prelato feudatario non era un signore, riceveva non raramente quel beneficio feudale a ricompensa di servizi molto più cortigiani che ecclesiastici: anzi qualche volta anti-ecclesiastici, come quegl' imperatori che nella lotta per le investiture ricompensavano con un simile feudo un ecclesiastico ribelle al Papa e complice del tiranno.

In ogni modo l'organizzazione stessa del feudalismo, e la sua vita a cui nessuno, situato in tale ambiente, poteva veramente sottrarsi — nemmeno i feudatari ecclesiastici (3) ai quali per un certo tempo toccò di ereditare, dai conti, nuovi governi locali (4) — fece spesso del feudatario ecclesiastico il lupo invece del pastore, od almeno l' uomo secolarizzato, ingolfato nella vita del secolo, dimentico — quando non fu traditore — della vita sacerdotale e del mandato pastorale (5).

(1) *Mundiburdis*, *mundiburgium* (in francese *mainbour*, *mainbournie*): cfr. DUCANGE, *Gloss. m. et. i. lat.*, ad verbum. La parola e la cosa vengono dal *mundium* germanico.

(2) Cfr. FUSTEL DE COULANGE *Orig. syst. féod.* pp. 401 ss. La necessità stringente di difendere le Chiese contro le prepotenze dei signori laici, aveva fatto meglio organizzare l'ufficio dell'« avvocato del vescovo e difensore della chiesa » « Defensor ecclesiae » già nella *Lex Bajuvar.* I, 1 (PARDESSUS, *Dipl.* I, p. 148), d'un vescovo (ib. II, p. 70). MARCULFO (I xxx vi 66) d'un vescovo od abate: « ipse vel advocatus suus ». Un conte « advocatus episcopi », doc. di Carlo Martello: *Dipl.* p. 100; cfr. LÖNING p. 534, n. 4.

Così in WAITZ II, B. p. 20 n. 1. Un documento importantissimo è il capitolare del re Lotario I (anno 825): « Singulis episcopis, abbatibus, abbatissis duos concedimus advocatos; eosque quam diu advocationem tenuerint, ab hoste (cioè dal servizio militare) relaxamus » LOTHARII I, *reg. Capit. Olonn. eccles. primum* a 825, iv. (*Mon. Germ. Hist.* IV. leg. II, Capit. reg. francor. I, pp. 326-7 ser. Pertz).

(3) Un caso fra cento: « Statuimus etiamsi obedientia rei pubblicae episcopis injungitur, quam per se facile adimplere nequiverint, ut praebeant solacium subjecti secundum qualitatem injuncti servitii « LOTHARII I *reg. Capit. Olonn. Eccles. alterum*, a 825 ivi (ib. pp. 2,28-9).

(4) Si sa, ad esempio, che a Pisa i vescovi successero ai conti nel governo locale; cfr. SCALVANTI l, c. p. 29.

(5) Cfr. i noti versi: « Pro virga ferunt lanceam, pro infula galeam), cly-

Donde le fiere parole di Fulberto di Chartres, l'animoso vescovo dell'XI secolo, il quale stigmatizzava quanti egli non osava chiamar vescovi per non offendere la religione, ma tiranni; costoro assoldavano mercenari, s'intendevano di guerra meglio de' principi del mondo, ed osavano con le mani ancor macchiate di sangue entrare in chiesa ed amministrare i sagramenti (1). Certamente Fulberto che alludeva anche a fatti vicini a lui di tempo e di luogo, toccava i casi peggiori; ma questi ci danno, sia pur ridotti a meno, una misura terribile della vita del clero feudatario.

Quale meraviglia, del resto? Quando il vescovo e l'abate divennero baroni, i baroni vollero diventar vescovi e abati.

peum pro stola ». Una spiritosa novella popolare tedesca che ci fu raccontata in Germania (ma di cui non abbiamo potuto ritrovare la documentazione) narra di un arcivescovo grande elettore tedesco, uomo non cattivo ma dissipato e secolaresco. Un giorno, alla grande caccia un cinghiale ferì a morte un suo domestico fedele cui il padrone era molto affezionato. Questi lo consolava promettendogli di non abbandonare la sua famigliola. Ma il morente supplicò: l'assoluzione, l'assoluzione! Il buon padrone si disperava di non poterlo soddisfare, chè in mezzo a quella selva non v'era un prete da far accorrere. Fortunatamente intervenne a tempo uno del sèguito che disse al grande elettore come Sua Signoria Reverendissima, essendo arcivescovo, poteva ben assolvere il moribondo. È vero! gridò il prelato colto dal richiamo impensato; e fece sull'agonizzante la croce dell'*Absolvo*... La storiella se non vera (e perchè no?), certamente fu ben trovata per descrivere uno stato d'animo reale.

(1) La lettera di Fulberto a Ildegario « de episcopis ad bella procedentibus » mostra quanto grande fosse e quanto fortemente sentita la crisi. Ecco le roventi parole del vescovo zelante: « Sane nequaquam audeo illos (egli aveva prima detto: de episcopis quì, spretâ ecclesiasticae pacis tranquillitate, seditiones quaerunt, bella sectantur) episcopos nominare, ne religioso nomini injuriam faciam. Tyrannos potius appellabo, qui bellicis occupati negotiis, multo stipati latus milite, solidarios (i « soldati ») praetio conducunt, ut nullos saeculi reges aut principes noverim adeo instructos bellorum legibus, totam armorum disciplinam in procintu militiae servare, digerere turmas, ordines ponere ad turbandam Ecclesiae pacem, et christianorum, licet hostium, sanguinem effundendum ».

Vana è la loro scusa di dover difendersi; verissima la loro grave colpa. Fulberto accumula testi scritturali e patristici, e poi continua parlando sempre di quei malvagi prelati: « Haec omnia isti parvipendunt; imo etiam evangelica instituta contemnentes, plerumque ut audivimus, adhuc illitis recens factâ coede manibus, non solum ecclesiam intrare sed ad ipsa Christi sacramenta nefario ausu praesumunt accedere » FULBERTI EP. CARNUTEN. *Epistolae*; ep. CXII ad Hildegarium de episcopis ad bella procedentibus (Migne, P. L., CXLI coll. 255 ss.).

Vedansi anche, ivi, altre lettere di Fulberto accennanti a simili abusi del clero superiore ed inferiore, secolare e regolare.

Allora il duro *graf* — cui, daltronde anche il popolo gridava· « sii duro » (1) — si trasvestì da vescovo o da abate per aver il feudo attraverso la diocesi o l'abbazia.

Eppure — malgrado un tale stato di cose — non deve esagerarsi nè svisarsi la realtà. Abbiamo citati versi e prose popolari che satireggiano i prelati feudatari; ma v' è la solenne testimonianza del popolo attraverso un famoso proverbio tedesco — cioè del paese più *hart* — che dice: « si vive bene sotto il pastorale ! » cioè si viveva meglio o meno male che altrove; bene, quando v' era il buon pastore — nè son mancati mai del tutto tali prelati — o meno male in confronto del signore laico dello stesso tipo. Non per nulla alitava anche attorno al pastore reprobo lo spirito della Chiesa (2).

Papi, prelati e clero, ciascuno nel suo grado di quella società feudale, produssero immensi vantaggi alla civiltà. Pacieri nati, evitarono od accorciarono tante lotte; gli abusi barbarici del predamento dei naufraghi, dell'albinaggio, delle rappresaglie, ecc. furono strenuamente combattuti da loro (cfr. SCADUTO, 2-3). Qui accenneremo solamente all'opera indefessa a favore degli schiavi e liberti (F. DE COULANGES *Mon. fr.* pp. 588 ss.), della quale avremo a parlare a suo tempo. Vedremo altresì l' immensa beneficenza pubblica organizzata dal clero superiore ed inferiore: vedremo quanto prima, in modo speciale, la mirabile opera organica del monacato nel campo sociale.

(1) Cfr. il noto « Herr. Graf, werde hart! » (signor Conte, diventa duro) della leggenda tedesca a proposito d'un conte che non reprimeva vigorosamente il brigantaggio e che s'intese interpellare dal popolino con quella esclamazione.

(2) Mille esempi ce lo mostrano. Uno fra tanti: il tristo Benedetto IX donando nel 1037 al monastero greco di Grottaferrata (presso Roma) pieni diritti su certe terre presso Albano Saziale, non mancò di stabilire a vantaggio dei sudditi del monastero, quanto segue: « ita tamen ut et homines (rammentarsi che nel basso latino, *homo* è il subalterno, il servo, ecc.) qui habitant et habitaturi sunt, securi maneant; et nullus ex officiali, bus nostris majoribus habeat licentiam eos ad placitum provocare, aut sub aliquà districtione illos constringere vel constituire, sive in aliquod Nostrum obsequium illos dirigere vel angariare ete « docum. pubbl. per la prima volta da don Nilo BORGIA: *La badia greca*, pp. 18-20. E quando nel 1140 i monaci ricorsero ad Innocenzo II contro il rapace Tolomeo conte di Tuscolo che usurpava terre del monastero,, essi protestavano anche per i loro maltrattati vassalli: « Conquevimur etiam pro hominibus quos in dicto castro habemus, et male iniquietat in nostri contumeliam, quibus nuper octo solidos abstulit », ib. p. 30.

Accanto alle triste figure stigmatizzate da Fulberto, dal Damiani e da tanti altri, sorgono figure che scintillano attraverso i secoli. Prima che Antonio da Padova imprecando all'assassino del popolo, Ezzelino da Romano, spingesse questa tigre umana a gettarsi a' suoi piedi e chiedere le sue preghiere, altri simili fatti erano successi, meno tragici, ma non meno spiritualmente magnifici.

Eude I duca di Borgogna (1078) esercitava la professione di brigante da strada. « Nel 1097 i suoi uomini vanno ad avvertirlo che un prelato inglese, un arcivescovo, è entrato nel ducato con una ricca scorta per dirigersi poi in Italia. Attirato (dalla speranza della preda), Eude accorre, circondato da una truppa di soldati. I viaggiatori si erano un po' allontanati dalla strada per riposarsi. — Chi è l'arcivescovo e dov'è egli? domanda il duca di Borgogna con terribile voce. Gli viene mostrato, che restava a cavallo, impassibile in volto. Era il celebre (sant') Anselmo primate di Cantorbery. Eude gli getta un'occhiata poco rassicurante; poi improvvisamente intimidito ed abbassando la testa, arrossisce non sapendo che dire. Allora l'arcivescovo: — Permettetemi, signor duca, di baciarvi. Il duca non può ristare dal rispondergli: — Io vi offro, signore, non solo il bacio di pace, ma i miei servigi; e mi rallegro della vostra venuta. Essi si baciano; Anselmo informa il duca perchè si sia messo in cammino e come, cacciato d'Inghilterra, egli sia obbligato di andare a Roma. Eude, prendendo congedo dal prelato, ordina ad uno de' suoi nobili di proteggerlo durante tutto il suo passaggio per la Borgogna. Tornato a casa, egli racconta, ai suoi, che gli era parso di vedere la faccia di un angelo del Signore » (1).

Verso il 1091, i fratelli Guido ed Ivo conti d'Amiens intervengono per liberare la cittadinanza dall' oppressione dei visconti. Dice la loro carta: « Considerando quanto deplorevolmente il popolo di Dio ad Amiens sia afflitto dai visconti . . ., siamo stati mossi dallo zelo della carità; la voce delle *chiese* e il gemito dei fedeli ci hanno dolorosamente commossi » (2).

Lo zelo ecclesiastico per gli oppressi trae dallo stesso vivere ferreo del feudalismo e del comunalismo forze e forme geniali. Così quando Tommaso di Marle, al tempo di Luigi VI

(1) Riferito da un fededegno testimone oculare: vedi LUCHAIRE *Fr. Cap.* p. 69.

(2) Cit. da LUCHAIRE *Fr. Cap.* p. 37.

di Francia (il Grosso) fattosi capo di banditi, saccheggiava il paese e torturava le sue vittime, fu scomunicato dai vescovi; ed ogni domenica nelle chiese parrocchiali si commemorava la condanna del bandito. Il re fece intanto co' suoi cavalieri una spedizione militare che non recò alcun frutto. Allora Conone vescovo di Palestina, legato pontificio in Francia, predicò la crociata; ed organizzate le *milizie parrocchiali* condotte da vescovi e da parroci, si ebbe alfine la sospirata vittoria sul mostro (LUCHAIRE ib.).

E si potrebbe lungamente continuare. Che se il lupo-brigante, l' « innominato » di Gubbio, ebbe la fortuna di esser domato da Francesco d' Assisi passando con lui alla storia, quanti altri lupi domati sono oggi in oblio, *carent quia vate sacro!*

Quanto alla politica generale, il clero superiore ed inferiore del medioevo non ha un programma suo. Certamente esso è favorevole al potere centrale, sia del sovrano riguardo ai signori, sia del grande barone riguardo ai suoi subalterni feudatari o comunalisti; e ciò per il principio e la tradizione di autorità e di unità insito nel clero (principio e tradizione che avevano preparato ed attuato la costituzione dell' impero occidentale); ma nella vita vissuta le circostanze locali determinavano variamente il contegno del clero. Lo si vide nella grande aurora comunalista. Non solo fra i prelati baroni si trovavano quelli che ostacolavano le aspirazioni municipaliste dei loro sudditi (1), ma anche S. Bernardo — spirito superiore e disinteressatissimo — fu contrario alle pretese dei

(1) Un caso che ha dato luogo ad una strana leggenda è quello di Engelberto arcivescovo e signore di Colonia (XIII secolo). Sulla facciata del palazzo municipale un bassorilievo rappresenta un uomo che lotta con un leone: figura simbolica che si trova spesso nei bassorilievi antichi e medievali. La leggenda dice che l'uomo rappresenta il borgomastro, Hermanno Grein che appoggiando il movimento municipalista de' suoi concittadini, venne in odio di Engelberto. Questi per sbarazzarsi fece scatenare un leone che assalì il borgomastro ma venne atterrato da questo. Evidentemente è tanto seria l'ipotesi d'un tedesco il quale scatena un leone, come quella di un uomo che atterra a pugni la belva. Non meno evidente si è l'allusione ad un ricorso dell'arcivescovo principe all'imperatore, ed all'accortezza del Grein per evitare le conseguenze di tanto intervento. Difatti Engelberto fu cacciato da Colonia, e si ritirò a Bonn.

comunalisti francesi. Viceversa i Papi, da Canossa a Legnano, si mettono alla testa del comunalismo italiano. Nella stessa Francia si varia da caso a caso. A Beauvais i borghesi schiacciati di tasse dal loro vescovo-signore, si uniscono nel 1076 contro di lui al clero inferiore della città ed al re per cacciarlo: invece a Noyon gli abitanti si associano nel 1027 al vescovo per distruggere la torre del re (fortezza regia) ed espellerne il castellano che li tiranneggiava (1).

Non era però il contegno politico, propriamente detto, del clero medievale che poteva almeno far nascere direttamente le crisi fierissime che spinsero il clero stesso ad una situazione così difficile da far disperare alla sapienza umana di trovare un'uscita felice. Fu invece la vita sociale, tutta intiera, nata dall'armatura feudale della società d'allora, che generò quelle crisi tremende. Di queste gli effetti sociali (giacchè di ciò dobbiamo occuparci) non tardarono a farsi sentire quando la piena del malanno ebbe superato gli argini fin allora opposti da buoni ecclesiastici ognora esistenti qua e là.

La storia ecclesiastica ci segnala quattro di tali straripamenti: due nel medioevo propriamente detto, due da Avignone alla Riforma. La prima fu la crisi dell'alto medioevo, la crisi propriamente feudataria del clero, cui si oppose la riforma gregoriana; — la seconda fu la crisi delle eresie demagogiche del basso medioevo, cui si oppose la riforma domenicano-francescana; — la terza fu quella della Preriforma propriamente detta, di Wicleffo e di Huss, protratta dal concilio scismatico di Basilea, cui non si opposero che le definizioni e

(1) Cfr. LUCHAIRE, *Prem. Capèt.* pp. 33-4.

L'episodio di Noyon: « Un giorno che il castellano era andato fuori con la sua gente, non lasciando nella fortezza se non la moglie ed alcune ancelle, il vescovo credette essere giunto il momento favorevole, e fece prendere le armi ai borghesi. Volendo introdursi nella torre senza ricorrere alla violenza, usò d'un singolare stratagemma che riuscì completamente. Sotto pretesto di portare alla castellana una stoffa di seta ch'egli desiderava adibire per un abito di chiesa, entrò come visitatore nel castello. La dama, senza sospetto, gli aprì essa stessa le porte e lo accolse con grandi segni di gioia. Allorchè egli credette tutta la sua gente riunita e pronta all'opera, il vescovo le scoprì l'astuzia e le annunziò che, in pena delle esazioni di ogni sorta commesse da suo marito, la distruzione della torre era decisa. La castellana consentì non senza pena, a lasciarsi condurre via. La torre fu intieramente rasa al suolo col ferro e col fuoco, insieme a tutte le sue difese e dipendenze ». (LE FRANC, *Histoire de Noyon*, p. 22 cit., da LUCHAIRE ib).

sanzioni canoniche; — ragione per cui presto scoppiò la grande crisi della Pseudoriforma, il protestantesimo, cui si oppose la « Controriforma » cattolica (1).

Le due crisi medievali hanno un aspetto materialmente contrario ma intimamente collegato fra loro. La prima crisi ha di fronte i signori, la seconda la demagogia; la prima fu combattuta da una riforma cattolica contro il conato puro e semplice di evitare riforme; l'altra fu sostenuta — come poi l' ultima delle quattro — da una controriforma cattolica di fronte ad una pseudoriforma ereticale. Ma la seconda crisi è la figlia naturale della prima che era stata domata ma non uccisa, e che presto èra rivenuta ai suoi errori ed allesue colpe.

Adunque la prima crisi fu strettamente feudale e signoriale, sia perchè il feudalismo fu l'ambiente che la generò e la fomentò, sia perchè la lotta cattolica per vincere la crisi fu dovuta sostenere contro i signori laici ed i signori ecclesiastici loro complici. La crisi si basava sull'abuso delle investiture per cui il vescovo e l'abate, divenuti signori nel sistema feudale e feudatari del sovrano o dell' alto barone che loro conferiva il feudo, facevano soggiacere la mitra ed il pastorale agli usi ed abusi feudali. Questi ultimi, divenuti intollerabili, resero intollerabile la crisi ecclesiastica che vi si connetteva.

Invero, quello che pesò terribilmente sul clero si fu il suo assorbimento nella vita feudale — come già accennavamo — e perciò in tutta la depravazione che il feudalismo accentuò con la propria decadenza. L'alto clero feudatario era appestato di simonia (2) e di concubinato per una fatale connessione

(1) Gli autori in genere parlano di due crisi: la *Preriforma* in cui non includono la crisi del tempo gregoriano, ed in cui includono la crisi demagogica e la crisi universitaria-conciliare (manichei, valdesi, Vicleffo, Huss, Basilea), e la *Riforma*. Avremo larga occasione di constatare la reale distinzione delle quattro crisi.

(2) Non è facile farsi un criterio esatto della profonda perturbazione arrecata dalla simonia alla mentalità e coscienza degl'interessati, se non si conosce abbastanza la trista documentazione contemporanea di tanto abuso. È la vendita pura e semplice, sfrontata, del vescovado come di un campo o di un canone di rendita. Fra mille, ecco un documento caratristico. Nel 1038 ad Albi i visconti Bernardo e Frotario dispongono del vescovado senza nemmeno attendere la morte del vescovo: « *Noi diamo*

di effetti e di cause. Dal giorno in cui il vescovado e l'abbazia divennero un feudo, tornò a conto alle famiglie e agli individui pieni d'ambizione e senza scrupoli, di comprarlo dal sovrano o gran signore conferitore del feudo stesso. Ma l'indegno che aveva comprato la mitra per godersi il feudo, non pensava davvero a sottomettersi a quella vita ecclesiastica cui solo l'alta idea sacerdotale fa accettare con spirito di volonteroso sacrificio; donde quel concubinato che feriva una delle doti più spirituali del clero.

Questo lupo feudatario (1) camuffato da pastore, conferiva le minori prebende con lo stesso metodo, a individui troppo spesso tanto degni di lui quanto indegni del ministero ad essi confidato. Da tale abuso si aveva un clero diocesano, dai prelati ai semplici chierici, profanato e profanatore, schiavo del mondo ch'esso avrebbe dovuto restaurare in Cristo. La situazione, del resto, si aggravava generando le colpe dalle colpe: onde il prelato simoniaco e concubinario — e rispettivamente l'ecclesiastico inferiore nella sua parrocchia, ecc. — diveniva un ingordo aggravatore di tributi ordinari e straordinarii sul

questo vescovado per il momento in cui il vescovo Amelio morrà, di modo che Guglielmo (il simoniaco) *lo possegga vita naturale durante, sia ch'egli si faccia consacrare, sia che faccia consacrare un altro in suo luogo* » (cit. da Luchaire, *Prem. Capèt.*, p. 110).

(1) « Il suo (di Guglielmo il Conquistatore, primo re normanno d'Inghilterra) fratello uterino, Odone vescovo di Bayeux, soldato brutale, avido di dominio e di godimenti, lo sostituiva in Inghilterra quando Guglielmo era obbligato di passare lo Stretto per regolare gli affari normanni. Le prepotenze e gli sbagli di questo strano reggente apportarono rivolte che Guglielmo non reprimeva senza fatica. Nel 1085, mentre Odone riuniva un'armata *per fare una spedizione in Italia e prendere la tiara papale che un indovino gli aveva promessa*, Guglielmo temendo, senza dubbio, qualche complotto, riunì un'assemblea generale; e là, senza prevenire alcuno, pronunzia contro suo fratello la requisitoria più violenta. Egli termina dando quest'ordine inatteso: Arrestate dunque quest'uomo che sommuove la terra, e sorvegliatelo attentamente per impedirgli di far peggio. Metter la mano sul fratello del re, su di un vescovo! Nessuno si muove. Intanto Odone protesta e grida: Io sono ecclesiastico e ministro del Signore; non si può condannare un vescovo senza la sentenza del Papa! Sùbito Guglielmo replica con una distinzione ben normanna: — Io non condanno nè l'ecclesiastico nè il prelato, ma il conte che dipende da me e che ho stabilito mio luogotenente ne' miei Stati: io lo arresto perchè voglio che mi renda conto del governo che gli ho affidato. Condotto in Normandia, gettato nella torre di Rouen, Odone vi restò rinchiuso quattro anni, fino alla morte del re » Luchaire, *Prem., Capèt.* p. 104.

suo popolo, quanto più aveva bisogno di rifarsi della spesa simoniaca incontrata per comprare il beneficio, e di aver rendite pari alla sua vita tanto più costosa quanto più viziosa (1).

La riforma di questa gerarchia e di questo clero fu organizzata dal grande centro benedettino di Cluny, di cui parleremo nel seguente capitolo. Da Cluny vedremo uscire i primi riformatori che con il coraggio di uno zelo superiore intimarono, col proprio esempio e con la propria parola, al clero di strapparsi da quella vita ignominiosa e rendersi degno del suo ministero. Il monaco Ildebrando fu pieno dello spirito cluniacense quando sotto i pontefici suoi immediati predecessori preparò il grande programma papale ch'egli apertamente as-

(1) Quadro sintetico della crisi ecclesiastica circa il X sec., il Minasi *V. S. Nilo* p. I, ivi, pp. 48 ss.

I già citati scritti di s. Pier Damiani contengono, fra gli altri, i più interessanti dati sulla crisi stessa al suo tempo.

Lotta pregregoriana dei Papi e dei concilii contro la simonia ed il concubinato. Cfr., fra cento altri, i canoni del concilio lateranense (ecumenico) del 1123 sotto Callisto II. Contro la *simonia*: « Can. 1: Sanctorum Patrum exempla sequentes, et officii nostri debite innovantes, ordinari quemquam per pecuniam in Ecclesia Dei vel promoveri, auctoritate Sedis Apostolicae modis omnibus prohibemus. Si quis vero in Ecclesia ordinationem vel promotionem taliter acquisierit, acquisita prorsus careat dignitate » (Mansi XXI, 281). Contro il *concubinato*: « Can, 3: Presbyteris, diaconibus vel subdiaconibus, concubinarum et uxorum contubernia penitus interdicimus et aliarum mulierum cohabitationem, praeter quae synodus nicaena propter solas necessitudinum curas habitare permisit, videlicet matrem sororem amitam vel materteram aut alias huiusmodi di quibus nulla valeat juste suspicio oriri » (ib.).

Per le referenze di questi due canoni agli analoghi decreti di Papi e di concilii cfr. Denziger: *Enchir.* 106. Per il celibato cfr. anche Galante, *Fon. Jur.* pp. 382 ss. La controversia sulla validità delle ordinazioni simoniache dibattuta nel X sec., fu risolta per la validità da Clemente II nel sinodo romano del 1047, da Leone IX in quello del 1049, da Nicolò II in quello del 1059, da Urbano II nel sinodo pisano del 1094 e finalmente da Pasquale II.

E questo pontefice ci dà la misura ufficiale della rovina a cui la crisi feudale aveva condotto il clero: « Quoniam Ecclesia in multis locis et maxime in teutonicis partibus diu laboravit sub haeresi et schismate, et si omnia illa quae ab illis haereticis et schismaticis ordinata sunt, annullari deberent, quaedam Ecclesiae omnino nudari viderentur suis clericis; nos... statuentes decrevimus ut episcopi qui sub isto schismate ordinati sunt, omnes in suis honoribus permaneant, nisi sint invasores aut criminosi, ecc. » Paschalis PP. II *Decr.* (*Conc. Lateranen*, a 1116, Mansi XXI, 152).

sunse quando salì il trono pontificio, quel trono su cui pesavano più che mai le durissime conseguenze della crisi.

Il centro cluniacense, Gregorio VII ed i loro migliori ausiliari compresero ben presto che la crisi spaventosa era uno stretto concatenamento di cause e di effetti i quali e le quali sorgevano dalla radice delle investiture. E siccome quei riformatori si erano dati alla loro intrappresa per l'alto ideale cristiano, senza impura miscela di calcoli e tornaconti terreni, così, constatata la radice del male, mossi da un coraggio veramente sovrumano, andarono con la modesta fionda incontro al gigante Golia. E gigantesca fu la lotta, e tale da scuotere le fondamenta del regime feudale. Di ciò alcuni storici fanno torto al « gregorianismo » dopo aver essi per i primi cento volte stigmatizzato il feudalismo. Questo era estremamente corrotto e corruttore, quando Cluny e Gregorio assunsero la lotta contro i suoi intollerabili abusi riguardanti la crisi ecclesiastica; chi potrebbe degli effetti inevitabili della riscossa far torto al gregorianismo?

I precipui campioni della riforma caddero sull'arena dell'impari lotta; ma Golia era ferito a morte, mentre la riforma cattolica viveva e vinceva con il martirio morale, quando non era anche reale, de' suoi campioni.

Così la prima crisi fu domata. Gregorio VII liberò il papato dalle odiose catene imperiali e da una falsa tradizione giuridica che si veniva bizantinescamente formando per ribadirle, e che invano gli Hohenstaufen tenteranno riprendere. Nessuno può giudicare il Papa che giudica tutti i cristiani: il davidico colpo di fionda aveva spezzato la fronte superba di Golia, e per sempre. Intanto la riforma interna ecclesiastica, cominciata nello stesso ambiente monacale di Cluny, aveva cercato di migliorare la vita disciplinare del clero. La inaudita vittoria era un fatto reale.

Ma quel successo non fu duraturo. La lotta delle investiture che aveva culminato la lotta generale della riforma, assorbì troppe forze nostre; e, dall'altra parte, svegliò troppi e troppo grossi interessi politici ed economici presso i sovrani e i signori, per poter rendere duratura la vittoria a meno di un miracolo che non si è mai visto nella storia: la continuazione inalterata di genii e di uomini superiori per sostenere e rafforzare la vittoria.

Chiuse ufficialmente la lotta delle investiture mediante la

transazione di Worms, quel Callisto II che da vescovo aveva trovato troppo remissiva la curia romana dopo la morte di Gregorio VII. Ciò mostra, una fra le mille volte, quanto dicevamo a principio della nostra opera, che le grandi imprese nascono dal cuore degli entusiasti e finiscono nelle mani dei positivi. La vera vittoria permanente della grande lotta gregoriana fu la libertà papale, e la relativa libertà ecclesiastica del clero feudale. Ma questo rimase feudale con tutti i malanni dell'ambiente.

Che più? lo stesso glorioso Ordine di Cluny che aveva iniziato e poi appoggiato con tanto senno e coraggio la riforma, non potè sottrarsi alle conseguenze della natura umana. Colmato di onori, di privilegi, di beni da Papi e da principi, padrone della situazione ecclesiastica in molti luoghi, forte dovunque in modo che tutti dovevano contare con esso, impigliato sempre più negli affari politici e sociali, anche l' Ordine di Cluny cadde in quello stato di orgoglio, di egoismo, di affarismo mondano ch' esso aveva già combattuto; e si vide s. Bernardo e la riforma monastica cistercense precisare una reazione spiritualistica contro Cluny divenuto ormai troppo padrone del mondo per non esserne lo schiavo. Grande lezione per tutti i secoli.

Quindi la crisi ecclesiastica tornò ad acuirsi (1); e questa

(1) Una misura dell'eccesso di tale crisi ce la dà il fatto dei casi frequenti della più abominevole superstizione a cui si davano certi ecclesiastici i quali staccatisi dai sacramenti di Cristo, si davano alle sacrileghe cerimonie di Satana.

La *Practica Inquisitionis haereticae pravitatis auctore* Bernardo Guidonis O. P. (ed. Douais, Paris 1886) che, nel primo tempo di Avignone, raccolse il formulario dei casi più frequenti occorsi ai domenicani dell'Inquisizione di Linguadoca dal tempo della guerra albigese, contiene questo formulario: « 42. Forma sententiae degradationis et inmurationis (imprigionamento) contra aliquem sacerdotem vel clericum aut personam ecclesiasticam qui baptizavit aliquas imagines in fontibus baptismalibus in forma baptismi in ecclesia aliqua vel etiam extra ecclesiam ad faciendum aliqua sortilegia vel maleficia seu ad aliquos actus illicitos vel indebitos procurandum » *Practica*, ecc. pp. 156, ss.

Quelle « imagines » dovevano rappresentare persone vere e perciò si battezzavano. Dice di fatti il testo della formola: « baptizavit tot imagines de cera in fontibus baptismalibus cujusdam ecclesiae, observatâ formâ baptismi, et *ipsis imaginibus nomina imposuit personarum pro quibus dictae imagines factae erant*, dicendo in baptizando: Petre vel Jacobe, nomen ad imaginem dirigendo, ego te baptizo, etc. adhibitis seu traditis per ipsum N., dictis imaginibus, camisiis seu capitalibus more

volta con un carattere ben più minaccioso; giacchè oltre il mostro della scandalosa vita ecclesiastica bisognava che il san Giorgio della riforma combattesse un falso nemico del mostro, vero complice di questo almeno nella conseguenza di sovvertire la disciplina e tutta la vita cristiana: vogliamo dire la falsa riforma eretico-demagogica del catarismo e delle sètte affini.

Il clero ufficiale, reso ogni dì più impopolare non tanto (a dir vero) dalla sua vita profanata che ben concordava con quella del popolo cristiano corrotto, quanto dal suo disinteressarsi dei veri bisogni morali e materiali del popolo, si trovò di fronte ad un nuovo « clero » profetista, erede morale dell'antico montanismo e precursore dei predicanti puritani: strani riformatori che combattevano l'istituzione ecclesiastica, a nome di una asserita missione diretta dallo Spirito. I nuovi « apostoli » paterini, albigesi, valdesi, ecc. del catarismo organizzavano un vero anti-clero con la propria gerarchia e i proprii concilii, per promuovere non la riforma ma la rivoluzione nella Chiesa. Falso clero ma potente organizzazione di demagoghi i quali, e con le austere parvenze e spesso con la reale

infantium qui in ecclesia baptizantur, sciens quod dictae imagines fuerunt factae et baptizabantur ad effectus illicitos aut indebitos procurandos » (p. 156.) Rese così quelle « imagines » altrettante persone, probabilmente servivano a sortilegi ed incantesimi per l'amore, per la morte, ecc.

Ma v'è di più. Certe severe insistenze degli antichi capitoli provinciali dei domenicani ci fanno intendere che il pericolo di simili superstizioni minacciava anche il clero regolare, anzi proprio quelli che erano incaricati dell'inquisizione. Leggiamo infatti:

« 3. Item inhibemus quantum possumus districte, ne aliquis frater de cetero querat vel investiget aut teneat aliquam scripturam ad alchimiam vel magicam artem pertinentem vel quanlibet aliam indecentem. Nec de herba pici querenda aliquis de cetero tractet aliquid vel loquatur » Douais *Acta Capp. Prov. Ord. FF. Praed.* p. 187 (Capitolo di Narbona, 1272).

Quanto all'« herba pici » Mgr. Douais nota: « Vulg. *l'herbe au pie* specifico medicinale ». Ma il contesto mostra che la cosa si connette colla magia. L'erba era forse chiamata da *Pico*, l'antico nume romano, figlio di Saturno, padre di Fauno « considerato come il Dio del vaticinio. . Veniva rappresentato come un augure colla banchetta augurale » (Lübker, *Less. rag.*, ad verbum). Forse si cercava (de querenda) un'erba che si credeva « di Pico », la quale permetteva di prevedere il futuro.

« 9. Item cum frequenter factae sint monitiones ne fratres teneant libros nigromanticos (necrom.) vel alia supersticiosa vel curiosa, volumus et districte injungimus quod quicumque libros nigromanticos vel alia supersticiosa, vel anulos, seu etiam lapides preciosos, vel alia hujusmodi jocalia habeut, infra tres dies, ecc ». ib. p. 231 (Capitolo di Castres, 1279).

corruzione giustificata dalla nuova fede del manicheismo, sfruttavano i veri vizi e la impopolarità profonda del clero, mentre una nuova letteratura volgare, la provenzale, lanciava gli strali avvelenati della sua satira anticlericale contro il clero stesso. Il che mostra che quando la Chiesa, al tempo di Leone X, si trovò di fronte ai predicanti del protestantesimo ed agli scettici dell'umanismo, il fenomeno non era nuovo nella sua sostanza.

La crisi fu tanto più terribile, che la vecchia quercia del monachismo benedettino, la quale aveva dato tanti nuovi rami robusti come un nuovo albero, per le varie crisi passate, si arrestò ai due grandi sforzi precedenti, il cluniacense ed il cistercense. Daltronde la nuova massa dei predicanti eretici, agitatori popolari, esigeva una nuova forma sanamente popolare di clero ortodosso. E dopo i « monaci » si ebbero i « frati » Predicatori e Minori di Domenico Guzman e di Francesco d'Assisi. Essi, come è noto e come meglio preciseremo or ora, salvarono la situazione. L'eresia minacciante dal centro provenzale-linguadocese-catalano tutto l'Occidente latino, fu rintuzzata non tanto dai crociati di Simone de Montfort quanto dai popolarissimi frati. Grazie alla geniale invenzione dei « terzi Ordini » secolari, ed alle più popolari devozioni, come quella del Rosario e dell'Angelus, da loro meglio organizzate e largamente propagate, i nuovi religiosi trovarono il modo migliore per ricondurre all'ovile il popolo traviato.

Il popolo, più che il clero! Questo non si riformò sensibilmente; anzi troppo spesso nel suo seno si contarono fieri nemici dei frati riformatori. Roma che proteggeva i figli di Domenico e di Francesco, dovè moltiplicare minacce e raccomandazioni dirette al clero secolare, superiore ed inferiore, che li avversava. La lotta continuerà tenace coi dottori universitari capi della Preriforma wicleffita, e darà lo spunto allo scoppio della Riforma.

Ciò fa comprendere un fenomeno che si venne precisando e poi intensificando: quello dei frati che entrano sempre più nella ordinaria amministrazione ecclesiastica, assumendo parrocchie, quasi assorbendo il ministero della predicazione e della confessione, ecc. La chiesa o cappella dei frati ha sempre maggior frequenza che non la chiesa o cappella del clero secolare, supplito più che riformato dai frati. E così c'incammineremo fatalmente alla grande catastrofe generata dallo scoppio del protestantesimo.

In conclusione il clero secolare, superiore ed inferiore, del medioevo non fa buona figura. Le gravi colpe dell'episcopato feudatario, la corruzione generale della simonia e del concubinato sono sue; il clero regolare deve continuamente combatterle, pur cedendo anch'esso in certi momenti e in certi luoghi, alla funesta corrente. Per correggere il clero secolare non si trovò di meglio che avvicinarlo il più possibile alla vita del clero regolare, mediante la comune vita canonicale. Ma il rimedio otteneva una selezione di clero tolto in parte alla vita del secolo, piuttostochè la correzione della massa ecclesiastica (1).

Ci volle la tardiva Controriforma col concilio di Trento per trovare la formola auspicata di una vera, organica, radicale riforma del clero secolare mediante i seminarii ed il resto.

Perciò nel medioevo domina, come vita ecclesiastica, la figura del monaco e del frate, del clero militarmente organizzato per la sua missione di propaganda e di difesa. Il monachismo benedettino con le sue solenni e potenti abbazie entrerà nel malaugurato girone degli abusi feudatari: l'abate barone accanto al vescovo barone; ma per l'abbazia ci sarà sempre modo di una riforma spesso efficace, poderosa. Cluny correggerà il monachismo feudatario; Cistercio la decadenza del monachismo cluniacense. Poi verrà il frate mendicante che risolverà radicalmente la crisi feudataria del monachismo; ed il popolo che non voleva più sapere dell'abate barone il quale gli chiedeva tributi a nome del diritto feudatario, darà generosamente al frate che gli chiederà l'elemosina per amore di Cristo.

*
* *

Avanti di passare al monachismo, diamo un rapido colpo d'occhio al clero orientale.

Il nostro medioevo ne trovò una gran parte sotto il dominio islamitico. Dopo i fugaci giorni di tolleranza da parte degl'invasori per i cristiani complici della invasione — come i copti in Egitto —, venne la brutale oppressione di tutti i

(1) Per la vita canonicale del clero secolare cfr. dom PAUL BENOIT: *La vie des clercs* ecc., coi relativi decreti dei concilii romani (Eugenio II nell'826, Leone IV nell'853, Nicola II nel 1059, Vittore II nel 1063). Cfr. i documenti pontificii in GALANTE *Fontes*, pp. 589 ss.

cleri e di tutte le loro comunità, bizantinisti (melchiti) ed antibizantini (iacobiti). Ma simultaneamente l'islam aveva riconosciuto — con criterio più orientale che suo proprio — l'esistenza e l'amministrazione dei popoli soggetti, cristiani, attraverso l'organismo della gerarchia ecclesiastica; una nazione era un patriarcato (per sintetizzare il regime in un formola), ed il patriarca era l'etnarca religioso e civile del suo popolo davanti al dominatore.

In tale guisa il clero orientale dei paesi di dominazione islamica concretò, per la forza delle cose, la nazionalità dei rispettivi fedeli: e questa fu da allora in poi la massima cura e l'assorbente attività di quel clero. Il nazionalismo funzionò nelle mani del clero come un elemento di conservazione statica: il cristiano copto, il siro, l' armeno, rimase cristiano e copto o siro od armeno, grazie al suo clero: e fu tutto. Spenta ogni migliore attività intellettuale e sociale; il clero secolare rigettato sempre più in second' ordine col suo fardello della moglie e dei figli: il clero monastico, padrone sempre più della triste situazione. Ma un tale stato di cose che potrebbe trovare qualche raffronto coi peggiori tempi del nostro clero medievale, non ha realmente alcuna somiglianza sostanziale con esso. Nulla di dinamico in quel clero orientale, nè secolare nè monastico: la conservazione cristiana e nazionale per opera sua fu, con tanta vivacità quanta esattezza, definita da un uomo politico dei primi tempi del moderno regno di Grecia: « il nostro clero ha conservato attraverso i secoli il nostro popolo, come si conserva il pesce sotto sale ».

Quanto al clero bizantino del superstite impero, esso continuerà a discendere nella ignorante corruzione, da un lato, e nel cieco ed anticristiano nazionalismo antioccidentale, dall'altro, man mano che si maturerà il grande scisma di Fozio e di Cerulario. Su tale clero bizantino pesa più che su qualunque altro la tremenda responsabilità dell'accecamento che mantenne un assurdo disprezzo ed un assurdo livore contro l'Occidente, preparando così l' ultima catastrofe, ritardata al di là del medioevo dagli sforzi occidentali delle crociate.

XI. La Chiesa: il monachismo.

Dai giorni di Totila quando il patriarca del monachismo occidentale piantava la quercia novella nei recessi di Subiaco

e di Montecassino, ai giorni di Carlo Magno in cui l'albero gigantesco estendeva i suoi rami attraverso l'Occidente, si era venuta organizzando, insensibilmente, per la forza delle cose, l'armatura monastica dell'edificio ecclesiastico contemporaneo. Era stata l'opera del periodo barbarico-bizantino in cui aveva brillato l'astro del grande monaco pontefice Gregorio Magno, in cui il movimento celtico del colombanesimo procedente verso sud-ovest si era incontrato a mezza via col benedettinismo procedente verso nord-est, e si era fuso con esso facilitandogli così la sua pienezza organica nell'Occidente.

Carlo Magno volendo tentare la nobile impresa della rinascenza latina, chiama i più colti e vivi ingegni dell' epoca: dal grande Alcuino, il monaco northumbrio che aveva studiato nel celebre monastero di York la cui biblioteca possedeva Aristotele, Omero, Vergilio e Stazio, al monaco longobardo Warnefrido, noto sotto il nome di Paolo Diacono, poeta e storico. Sotto il suo impulso imperiale, le abbazie fioriranno sin nella nuovamente assoggettata Germania; ed un benedettino tedesco di Fulda e di Seligenstadt, Einardo, sarà il celebre biografo di quel genio imperiale.

Così il medioevo erediterà, rafforzandola, la grande situazione del monachismo occidentale, situazione che fu base di un'azione ed influenza sociale veramente mirabile per la sua varietà ed estensione.

Mentre la biblioteca del monastero salvava i preziosi codici, le terre attorno ad esso raccoglievano i fuggiaschi di quella durissima società, e preparavano i terreni modelli dell'agricoltura. La scuola era presso il monastero; a questo si recava il mendico per aver pane, l' infermo per aver cura, l'oppresso per aver soccorso, e non solo l'oppresso isolato, ma gli stessi corpi sociali.

Una carta dell' XI secolo ci dà di quest' ultimo caso un suggestivo esempio:

« Io, Landrico il Grosso, sedotto e trascinato dalla concupiscenza che penetra frequentemente nel cuore degli uomini del secolo, riconosco di aver arrestato alcuni mercanti di Langres che passavano per il mio dominio. Io ho loro tolto le mercanzie e li ho ritenuti sino al giorno in cui il vescovo di Langres e l' abbate di Cluny son venuti a trovarmi per domandarmi riparazione. Ho ritenuto per me una parte di quanto avevo preso ed ho reso il rimanente Quei mercanti,

affine di ottenere il resto e di potere in avvenire traversare la mia terra senza inquietudine, hanno consentito a pagarmi una certa somma a guisa di tributo. Questo primo peccato mi ha suggerito l'idea d'un secondo; ed ho intrappreso d'imporre e far imporre da' miei officiali a tutti quanti traverserebbero il mio territorio, per causa di traffico o di pellegrinaggio, una esazione detta pedaggio. I signori [monaci] di Cluny sapendo che giammai i miei predecessori avevano levato una tale imposta, si lamentarono vivamente e mi fecero domandare da mio fratello Bernardo camerario della loro abbazia, di rinunziare a questa esazione ingiusta, odiosa agli occhi di Dio Per riscattarla ed assicurare la sicurezza ai viaggiatori, essi mi han dato la somma di 300 soldi » (1).

Fu all'abbazia benedettina di Pontida che si riunirono i delegati della Lega Lombarda per giurare il patto che salvò Roma e l'Italia a Legnano.

Uno strano equivoco — fra tanti — è diffuso intorno ai monaci del medioevo: quello di crederli uomini ignoranti del mondo perchè vivevano nel chiostro; onde, per esempio, le loro narrazioni, i loro annali del mondo non avrebbero valore, redatti da monaci assorbiti nella leggenda aurea degl'innumerevoli miracoli di santi innumerevoli.

A questo equivoco — analogo a quello intorno ai primi cristiani visionari estranei alla realtà (il nostro primo volume ha documentato l'assurdità di tale equivoco) — rispondeva già con piena e insospettabile competenza FUSTEL DE COULANGES; e la sua risposta vale, evidentemente, al di là del punto particolare del valore storico degli annali monastici:

« I moderni hanno spesso abbassato il valore di questi Annali redatti nei monasteri. Ciò ha dipeso dal fatto che i moderni giudicano volentieri le cose d'ieri secondo le loro idee d'oggi. Essi figuransi gli abbati di allora ed i loro monaci ... come dei solitari che non avrebbero potuto nè voluto conoscere il mondo, e che avrebbero preteso parlarne senza conoscerlo. Queste idee soggettive che si sono introdotte oggigiorno nella critica, sono per fare indietreggiare la scienza La verità si è che quei monaci erano spesso uomini usciti dal mondo e che lo conoscevano perfettamente. Meglio ancora, essi continuavano ad essere in continue relazioni con la società

(1) Citato da LUCHAIRE, *Prem. Capèt.* p. 28.

laica. Per esempio, voi trovate nella Cronica di Moissac, all'anno 817, un racconto molto circostanziato di un'assemblea tenuta ad Aquisgrana. Direte forse che il cronista ne parla senza aver potuto sapere che cosa vi si fece? Ma il suo abate vi era, e vi era con parecchi de' suoi monaci, forse col suo cronista, e un sèguito d'uomini. Ei fu di quelli che vennero consultati, che dettero il loro parere, probabilmente di quelli che firmarono, certamente di quelli che giurarono di osservare le decisioni prese » (1).

Tutto questo è detto per il fatto sociale, in genere, della vita monastica medievale. Ma dove risulta in tutto il suo valore la forza sociale del monachismo, si è nelle grandi crisi interne della cristianità, alle quali abbiamo or ora accennato, ed alle quali la Chiesa ha opposto l'azione della sua « **riforma** ».

Non crediamo necessario d'insistere sulla natura eminentemente sociale di quelle crisi anche quando si manifestano in questioni strettamente dommatiche o canoniche e morali di disciplina ecclesiastica, ecc. Diremo solo che tali crisi non sarebbero state delle vere e proprie crisi se non fossero state a base sociale. Una eresia, una indisciplinatezza contro i canoni, un malanno qualunque nella vita della Chiesa non può costituire per questa una « crisi » finchè il fatto resta isolato dall'ambiente sociale, generale: così nel corpo umano una malattia non può spingere la vita ad una « crisi » se la malattia ancorchè si manifesti diagnosticamente in un solo membro, non pervada e non comprometta l'intiero organismo.

Del resto la storia è là per provare il criterio logico col fatto. La prima crisi (combattuta dalla prima riforma) divampò nella lotta delle investiture, fenomeno politico-sociale non meno che religioso, il quale scosse l'Impero dai suoi cardini. Della seconda crisi la prima fase, la medievale, condusse al fatto politico-sociale importantissimo per se stesso, capitale per la Francia: la crociata antialbigese che dette la base alla riunione definitiva della più grande Francia dalla Manica al Mediterraneo. La seconda fase, rinascentistica, con i torbidi wicleffiti e lollardici d'Inghilterra e d'Olanda, culminò nella lotta nazionalistica degli czechi contro il germanesimo. Poi verrà la gran crisi del protestantismo che per un secolo e mezzo dominerà con le sue vicissitudini anche la storia poli-

(1) Fustel de Coulanges, *Transform.* pp. 114 5 nota 4.

tica d'Europa e delle colonie, e darà l'avvio alla susseguente storia del mondo. Ciò nel terreno politico-sociale, non necessario, almeno come fenomeno distinto, perchè una crisi sia sociale. Ma che dire del terreno etico-giuridico ed economico? Le crisi in parola furono fenomeni etico-giuridici ed economici al più alto grado, nè v'è bisogno di qui mostrarlo.

Perciò l'azione del monacato che caratterizza la lotta — la « riforma » — contro quelle crisi, interessa al sommo la vita sociale.

Ora, sin dalle prime crisi interne della cristianità medievale che ora c'interessano, emerse una legge storica che i secoli seguenti dovevano largamente confermare: non v'è lotta efficace, vincitrice, contro tali crisi, la quale non s'impernii nel monacato; ed ogni nuova crisi esige una rinnovazione del monacato combattente e domatore della crisi stessa.

La ragione di questo criterio non è difficile a precisarsi. Una crisi della vita cristiana non può risolversi favorevolmente se non con l'azione della Chiesa docente e dirigente, cioè del clero, sia pur coadiuvata nella sua preparazione ed esplicazione dalla miglior parte del laicato specialmente organico. Ma se tale funzione risolvitrice della crisi spetta al clero, quale parte di questo la metterà in azione, premendo perchè si determini, fomentandone gl'inizii, corroborandone lo sviluppo, difendendone ed imponendone i risultati? Certamente la gerarchia, cominciando dal sommo pontefice, giudicherà ufficialmente che una grave crisi esiste, e che gravi rimedi sono necessari, e li decreterà. Ma sin dall'inizio chi aiuterà la gerarchia a veder chiaro nella crisi e ne' rimedi che essa comporta? La Roma di Gregorio VII è preceduta da quella d'Ildebrando, cioè da Papi sui quali il loro futuro successore, il monaco sovanese, preme per spingerli a preparare la riforma ch'egli, da pontefice, proclamerà sua. E con Ildebrando vi sarà il monaco Pietro Damiani, cardinale, ed altri santi religiosi ai quali farà centro l'Ordine di Cluny. E nella seconda crisi chi offre alla Roma dei grandi giorni d'Innocenzo III, d'Onorio III, di Gregorio IX il piano di lotta se non i nuovi Ordini mendicanti? Innocenzo, secondo la famosa leggenda, vede il vacillante Laterano sostenuto dal Poverello d'Assisi: perchè non dallo stesso grande pontefice, da' suoi cardinali, dall'episcopato? perchè egli e costoro potevano più decretare l'urgenza di sostenere il barcollante edificio, che non sostenerlo di fatto, come vedremo meglio dalla natura della crisi catara.

E più tardi — parliamo pure del tempo successo al medioevo, perchè così compiremo una dimostrazione che varrà *nunc pro tunc* — chi spinse più efficacemente il papato a lasciare Avignone risolvendo una crisi terribile per esso? Fu una suora domenicana appoggiata dai migliori religiosi. E nei giorni tremendi dell'assalto protestantico, chi spinse Roma a quel concilio di Trento che tutti chiedevano e nessuno voleva perchè ciascuno (anche Roma, memore di Basilea) aveva di che temerne? Furono i nuovi religiosi, con alla testa i gesuiti.

E gli esempi tratti dai tempi che seguirono il medioevo sono corroborati da quelli che lo precedettero. Già vedemmo a suo tempo la Chiesa orientale vincere la spaventosa crisi ariana grazie allo sforzo de' suoi grandi Dottori con a capo l'invitto Atanasio; ma vedemmo questo circondato e sostenuto da una incrollabile falange di monaci; quando Costantino lo esiliò in Germania, udimmo la voce del fondatore del monachismo, il grande Antonio, e quella de' suoi figli implorare dal cesare fuorviato la cessazione della iniqua sentenza. E non si era che all'alba del monachismo.

La lotta contro il razionalismo nestoriano fu meglio sostenuta dai monaci diventati un esercito, attorno al degno successore d'Atanasio, Cirillo d'Alessandria. Il nestorianismo non ebbe asilo nell'impero orientale perchè il monachismo gli fu inesorabilmente contro; mentre l'assurda eresia del monofisitismo dominò, e vive tuttora, nella Siria e nell'Egitto, perchè tanta parte del monachismo traviato fu per esso.

Abbiamo visto altresì la fiera lotta iconoclasta vinta dai monaci lottanti con la loro parola e con il loro sangue, avendo per centro la veneranda congregazione dei monaci studiti. E possiamo a buon dritto dedurre che se dopo la vittoria dell'iconodulia la Chiesa orientale non fece che decadere senza più una « riforma », senza più una risurrezione, si fu, praticamente, anche perchè il monacato orientale s'isterilì nella eresia e nello scisma, non dando più rami vivi, non più verdi fronde, non più frutti di vita.

E tornando — per compiere la nostra sintesi — all'Occidente, dobbiamo constatare (e sia dunque un argomento *a contrariis*) che due « controriforme » cattoliche sono mancate, perchè esse mancarono dell'elemento praticamente necessario: un nuovo grande organismo religioso. Esse sono: — la

Preriforma propriamente detta di Wicleffo, d'Huss e di Basilea, contro cui i decreti papali e conciliari non ebbero l'effetto di arrestare la crisi che poco dopo scoppiò ben più grave nel protestantismo: — e la *Rivoluzione* contro cui gli atti dei romani pontefici, dell'episcopato e del clero, da Pio VI e dal « clero » refrattario » ai Papi, ai prelati, al clero dei nostri giorni, non hanno potuto opporre una « riforma » efficace e decisiva, perchè la Provvidenza, ne' suoi imperscrutabili disegni, non ha concesso ai giorni nostri una nuova istituzione religiosa che fosse perno di quella riforma.

Giacchè è inutile dissimularlo: ogni nuova crisi vuole la sua nuova armata come centro della battaglia. Quando la crisi catara imperversava, non valsero nè Cluny nè Cistercio che pur avevano vinto la crisi precedente; ci vollero Francesco e Domenico coi loro frati mendicanti. Quando il protestantismo ci minacciava sulle nostre sponde mediterranee, non valsero i frati della precedente vittoria a spezzare l'assalto: ci vollero la Compagnia d'Ignazio e la fioritura dei « chierici regolari ». Vinta la grande guerra per la quale fu creata, ogni nuova organizzazione rientra nei quadri (s'è lecito così esprimersi) della « milizia territoriale » ecclesiastica, seguitando a fare del bene, del gran bene, ma non più atta a far centro per una nuova guerra.

Questa è la vita, la realtà, quale la storia ce l'insegna. Noi vedremo così due gravissime crisi religiose-sociali, gloriosamente vinte sul terreno religioso-sociale dalla Chiesa medievale, mercè la organizzazione potente di un corpo monastico che si batte, come massa di manovra decisiva, sul campo di battaglia.

* * *

Della prima crisi, che si concretò nella storia con gli abusi del clero feudale e con la lotta delle investiture, abbiamo già brevemente tracciato la natura e la gravità, aggiungendo che Cluny (1) fu il centro della lotta per la riforma vincitrice della crisi.

(1) Per la storia di Cluny vedansi, oltre la *Bibliotheca Cluniacen.*, i documenti cluniacensi della P. L. del Migne (Odo Cluniac. LXXII e CXXXIII, Maiolus Clun. CXXXVII, Odilo Clun. CXLI-II, Petrus Vener. CLXXXIX, ecc). Per la letteratura di Cluny vedi le note bibliogr. delle *Questions Actuelles*, Paris 10 settembre 1910 pp. 130 ss. ed il sunto di alcuni studi pubbli-

Ma avanti di parlare delle fasi cluniacense e cisterciense della prima riforma medievale, giova rammentare come queste due fasi a base benedettina si spieghino col fatto della rigogliosissima fioritura del monachismo benedettino che in Occidente aveva tutto assorbito o adattato a sè (1), e coll'altro fatto della restaurazione benedettina inaugurata da s. Benedetto d'Aniane (750-821) che, dopo varii saggi condensò la sua attività nella riforma pura e semplice dei singoli monasteri, rieccitandovi il sacro fuoco (2) il quale, meno di un secolo dopo, doveva splendere trionfante a Cluny e da Cluny attra-

cati in occasione del millenario cluniacense, cui vanno aggiunti: BAUDRILLART, *Cluny et la Pap.*, GAUTHEY, *Cluny et l'Egl. de France*, pubblicati nella stessa occasione. Nel nostro sunto ci riferiamo specialmente a quello dato da LUCHAIRE, *Pr. Cap.* pp. 123-32.

Per la speciale azione politico-sociale dei cluniacensi in Ispagna vedremo a suo luogo, quanto dice MENENDEZ Y PELAYO, *Hist. het. esp.*, I, pp. 367 ss.

(1) Il tipo benedettino era diventato la norma fondamentale del monachismo d'Occidente; clero e laicato erano dello stesso pensiero su ciò.

Fra cento esempi eccone uno veramente caratteristico: « 3. (anno 816) anno tertio Hludovici (il Pio) factum est concilium magnum in Aquisgrani in mense augusti; et praeceptum est ut monachi omnes cursum S. Benedicti cantarent ordine regulari; et duo codices scripti sunt, unus de vita clericorum et alter de vita nonnarum » *Ann. Lauriss. minores Mon. Germ. Hist.*, I Script. I p. 122 ser. Pertz).

(2) Il bisogno di riforma era sentito giacchè le stesse cronache monastiche ci mostrano tale necessità. Eccone qualche esempio fra parecchi altri:

« 44 (anno 812). Facta est conturbatio non minima (sic) in monasterio S. Bonifatii; et fratres 12 ex ipsa familia perrexerunt simul cum abbate Ratgario ad judicium imperatoris Karli; nectamen ita commotio illa quievit, sed post Riholfus archiep. mogunt. et Bernharius ep. civitatis Wangionum, et Hanto ep. august. et Wolgarius ep. Ecclesiae Wirzaburg. cum ceteris fidelibus qui simul ad illum placitum convenerunt jussu imperatoris, sanaverunt commotionem illam in monasterio S. Bonifatii » *Ann. Lauriss. min.* (*Mon. Germ. Hist.*, I Script. I. p. 121 ser. Pertz).

Simili questioni erano riputate tanto gravi da meritar di passare alla storia, attraverso la cronaca, coi loro minuti particolari. Ecco un esempio caratteristico: « 965 (-7) Ruodmann abba augensis, nocturnus claustrum nostrum et clandestinus, ut si quid relatui proximum indagare posset publicaret, uti lupus caulas intravit. Sed Ekkerardus monachus perspicaciâ praeditus, qui ei deprehenso lanternam anteferebat, multas venias petens, vix sine dedecore emissus est. Atque ipso machinante, 966 (-8) adventus et immissio octo episcoporum ac totidem abbatum in monasterium S. Galli ad examinandum vitam nostram et regulae observationem. Qui, Deo dante, optima testimonia daturos polliciti, fratresque facti, caritative abierant » *Ann. Sangall. maj.* (ibid. p. 79).

verso l'Occidente. Come si vede, la riforma monastica benedettina è francese, segnata dai tre grandi nomi di Aniane, di Cluny, di Cistercio.

Quando Guglielmo il Pio duca d'Aquitania donava, il 10 settembre 910, « agli Apostoli Pietro e Paolo » il suo ritrovo da caccia di Cluny in Borgogna, chiamandovi Bernone monaco di Baume per fondarvi un monastero esemplare, nè il donatore nè il nuovo abate potevano immaginare l'importanza del loro atto. Più un'opera è provvidenziale, e più è sottomessa a quel segno della Provvidenza che gli uomini hanno indicato nel detto: « l'uomo propone e Dio dispone ».

Provvidenziale fu l'ispirazione di Guglielmo nel dare il nuovo centro di vita monastica ai Principi immortali di Roma, e porlo sotto l'immediata protezione dell' Apostolico: inizio auspicato di una vita meravigliosa. Altro disegno della Provvidenza si fu che Cluny avesse per primi abati uomini superiori e di lungo governo: Bernone dal 910 al 927, poi Odone fino al 948, dopo Aymaro fu Maiolo sino al 994, poi Odilone fino al 1049, quindi Ugo I fino al 1109.

S. Odone è l'autore delle *Collationes* « libro triste e severo, attissimo a colpire le immaginazioni, perfino a spaventarle, ma ugualmente atto ad ispirare a quelli che udivano commentarlo, con l'amore e il desiderio della perfezione, la passione della riforma » (1). Di s. Maiolo scriveva un suo successore, Pietro il Venerabile, che « dagl' imperatori e dalle imperatrici, dai re e dai principi del mondo era chiamato signore e padrone; era onorato dai Papi; e veramente in quel tempo egli era il principe della religione monastica » (2). S. Odilone che governò per 55 anni la grande famiglia clu-

(1) Baudrillart, *Cluny et la Pap.*, p. 11.

(2) « Ab imperatoribus et imperatricibus, regibus et mundi principibus senior appellabatur et dominus. Honorabatur a pontificibus Apostolicae Sedis, et vere erat eo tempore princeps religionis monasticae » Odilonis *De vita b. Maioli ab.* (Migne P. L. CXLII col 956). Odilone continua rammentando la somma venerazione ed affezione che per Maiolo avevano avuto Ottone Magno e la sua santa consorte Adelaide, Ottone II, Corrado fratello di Adelaide e la di lui moglie Matilde, i duchi Enrico di Borgogna, Guglielmo di Aquitania, Riccardo di Normandia, ecc. Questi nomi danno la misura dell'influenza politico-sociale dei grandi abati di Cluny.

A notare fra i nomi sopracitati l'assenza di Teophano moglie di Ottone II. Vedremo la bizantina scegliere frati ben diversi dai cluniacensi per le sue confidenze.

niacense, fu chiamato dal già citato Fulberto di Chartres « l'arcangelo dei monaci » (1). S. Ugo I fu « colui che più di tutti innalzò il còmpito di Cluny, ed organizzò il suo impero monastico,... arbitro dei re e de' principi, avvocato e campione del papato nelle ore più difficili; grazie all'ascendente della sua intelligenza e santità, egli camminò alla pari con pontefici ed imperatori » (2).

Ed altamente provvidenziale fu il disegno sapientemente concepito e strenuamente attuato dai primi grandi abati, di fare della famiglia cluniacense una grande congregazione le cui case fossero tutte soggette all'abate di Cluny, diversamente dalle altre comunità di regola benedettina, nelle quali, come è noto, ogni abbazia era autonoma. Questa grande innovazione dètte a Cluny il carattere di un vero nuovo « ordine » monastico; e tanta fu la forza proveniente da tale ordinamento, che nella crisi susseguente i due grandi ordini mendicanti lo imiteranno e lo lascieranno omai come istituzione comune alle nuove famiglie religiose.

Data la forza di santità e di zelo dall'ordine cluniacense, l'enorme sua influenza è abbastanza spiegata, umanamente parlando, da questo fatto dell'unità di governo per cui la famiglia cluniacense era un gigantesco fascio di forze irradianti attraverso l'Occidente in mezzo a migliaia di diocesi e d'abbazie autonome od a piccoli aggruppamenti (come le metropolitie per le diocesi, ecc.). Quando si sa che nel secolo XII, al tempo dell'abate Pietro il Venerabile, le case dei cluniacensi erano circa duemila, dalla Spagna (ove Sancio il Maggiore re di Navarra li aveva chiamati nel secolo XI) alla Germania, è facile intendere come l'Ordine di Cluny potesse divenire la ferrea armatura per l'opera della riforma.

Cluny, perno di quest'armatura, era un centro non solo di santità attiva e riformatrice, ma altresì di generale cultura quanto di politica ordinariamente prudente e benefica (3) come conveniva al centro di un'opera tanto grandiosa.

(1) « Illo sancto monachorum archangelo Odilone » FULBERTI CARNUT. *Epist.*; ep. CIV olim LXVI (Migne P. L., CXLI col 251).

(2) BAUDRILLART o. c., pp. 15-16.

(3) *Cultura di Cluny.* « Si è rimproverato falsamente alla riforma cluniacense di aver innalzato a principio l'ignoranza e il disprezzo della letteratura degli antichi. L'abbate Odone che sogna del suo Vergilio diventato un vaso magnifico da cui uscirono ben presto dei serpenti che lo

L'appello del duca fondatore alla protezione papale per Cluny aveva ricevuto premurosa soddisfazione: Giovanni XI nel 931 inaugura il glorioso bollario cluniacense. Imperscrutabile giudizio di quel Dio che *ludit in orbe terrarum*: il bollario del gran centro della riforma è inaugurato dal tristo figlio di Marozia. Ma presto Roma domanderà aiuto a Cluny: Leone VII (936-9) e Stefano VIII (939-42) chiamano il santo abate cluniacense Odone per veder modo di rimediare col suo prestigio agli orrori della situazione.

Leone VII chiamò la prima volta Odone a Roma nel 936, perchè ottenesse la pacificazione fra Alberico II figlio di Marozia, tiranno di Roma e Ugo di Provenza re d'Italia, terzo marito di quella rea femmina, cacciato da Roma per fatto di Alberico nel 932, e tornato a Pavia. Morto Leone VII, il nuovo pontefice Stefano VIII si affretta, nello stesso anno della sua elezione 939, a richiamare Odone per lo stesso tentativo, mancato la prima volta. Ritornato, il santo abate sembra riuscire nell'intento mediante il matrimonio politico di Alda figlia di Ugo con Alberico. Ma la lotta feroce fra i due tiranni riprende ben presto.

Dunque la duplice missione con cui Odone inaugura l'azione a Roma, è un doppio insuccesso politico. Ma poi si vide il disegno provvidenziale per cui due Papi chiamarono Cluny a Roma per un loro fine che non fu raggiunto, mentre la Provvidenza menava Odone nell'eterna città per una ben altra

egarono con le loro ritorte; dopo lui, Majolo che proibisce la lettura dell'Eneide, e cancella dai manoscritti i passi dov'era questione dell'amore! pie leggende che non impediscono agli scrittori cluniacensi di essere impregnati di letteratura antica, di mescolare il sacro e il profano, di difendere le opinioni dei Padri con citazioni di prosatori latini. L'esclusione dell'antichità classica è così poco un'abitudine ed una legge pei monaci di Cluny, che, nel XII secolo, i discepoli di S. Bernardo rimprovereranno loro aspramente un amore eccessivo delle lettere e delle poesie pagane » Luchaire, *Prem. Capet.* p. 129 n. Egli aggiunge: « Qui ci troviamo d'accordo con Sackur: *Die Cluniacenser*, II 330, contro Pfister, *Robert le Pieux,* p. 6 ». *Politica di Cluny.* Il monastero di Cluny gran signore feudatario, non solo trattò umanamente — a differenza dell'abuso comune — i suoi servi e *mainmortables*, ma lo statuto d'affrancamento (« Statuto dei privilegi della città di Cluny ») fu dato dall'abate signore ai borghesi di Cluny nel XII sec. (Cfr. Pignot, *Hist. Cluny*, t. II, pp. 474 ss). Inutile parlare della beneficenza sociale di Cluny. Udalrico monaco cluniacense riferisce di aver visto al principio d'una quaresima 17 mila poveri ricevere l'elemosina alla porta del convento di Cluny.

missione che non quella di domare due fra le varie bestie feroci che infestavano Roma e l'Italia.

Odone, infatti, trattenne i due pontefici sulla urgente necessità di porre mano alla riforma; in essi depose il primo germe che fermentò sotto la neve dell'oppressione ottoniana ed enriciana sino alla grande fioritura d'Ildebrando. Frattanto partito Odone, Cluny resta nella mente e nel cuore di Roma come un luogo di soccorso a cui si ricorrerà nelle grandi distrette. Così meglio si comprende come nel 974, al colmo degli orrori romani del tiranno Crescenzio e del diacono Francone, ucciso in carcere il Papa Benedetto VI, si ventilò l' idea di uscire da tanto abisso nominando pontefice romano un santo, l'abate Maiolo di Cluny. Questo progetto, degno di s. Adelaide reggente per Ottone II, non fu potuto attuare, chè Roma non era degna di tanto; ma Cluny apparve di nuovo come àncora di salvezza per Roma; ed oramai le relazioni fra Cluny e gli Ottoni continueranno anche da questo punto di vista; onde l'influenza dell'abate Odilone sulla scelta fatta da Ottone III del proprio maestro il monaco Gerberto d'Aurillac, per la cattedra apostolica su cui questi ascese nel 999 col nome di Silvestro II. Ed il solco della riforma è oramai tracciato: dalla morte di Gerberto nel 1003 all' elezione di Gregorio VII nel 1073 corre un tempo in cui la schiavitù del papato sotto l'oppressione baronale e imperiale si accentua, ma in cui spesseggiavano sempre più le pietre miliari della riforma. Del resto, già sotto Vittore II, nel 1056, Ildebrando è cardinale diacono e dirige ufficialmente la riforma in Francia ed altrove.

Nel colmo della lotta gregoriana quando il Papa rompe con Enrico IV, e la lotta s'avvia a Canossa per questo ed a Salerno per quello, Ugo abate di Cluny è l'uomo a cui guardano più ansiosamente il Papa e il cesare. Vedremo a suo tempo come in quel tragico momento della lotta Cluny fosse troppo suggestionato dai migliori ricordi imperiali; in ogni modo nel momento di Canossa e di Salerno è Cluny sempre un centro di prim'ordine per la riforma.

Dopo Gregorio VII, chi sostenne più ardentemente sul tronc apostolico la lotta riformistica, fu Urbano II (1088-99), l'antico priore di Cluny.

E così il gran centro fondato nel 910 aveva espletato la sua missione provvidenziale della prima riforma, preparando

e corroborando quella di Gregorio VII. Allora (come accade a tutte le cose umane, anche le migliori) dati largamente i suoi magnifici frutti, il grande albero cluniacense cominciò ad intristire; il fulgore della sua gloria aveva recato con sè il peso degli onori e delle ricompense. Il peso, diciamo: difatti divenuto ricchissimo, potentissimo, influentissimo, l'Ordine declinò fatalmente.

« Invero è il sec. XI che segna l'apogeo dell'ordine di Cluny. Più tardi il prestigio de' suoi monaci s'indebolirà; nel sec. XII appariranno i primi segni della decadenza. L'abbazia sarà in preda alla guerra civile, in concorrenza con gli Ordini nuovi. La sovrabbondanza dei beni temporali v'intiepidirà il fervore e rilasserà la disciplina. Si vedrà il potere abbaziale, chiave di volta dell'edificio, scosso dall'autorità crescente dei capitoli generali. Nei secoli XIII e XIV si andrà sempre più lungi dall'organizzazione primitiva... Cluny perderà la sua indipendenza; e con essa cadrà d'una caduta irreparabile l'intiera istituzione » (1).

Ma attorno alla decadenza cluniacense sorgevano altri alberi che imponendo una riforma monastica di alta spiritualità e di austera ascesi di fronte allo spirito secolarizzato di Cluny, mantenevano per ancor qualche tempo la lotta per la riforma che Cluny aveva inaugurata ne' bei giorni della sua gioventù.

Abbiamo pertanto, in quel torno di tempo, una fioritura di Ordini più contemplativi: la Certosa nel 1084, Fonteberardo (Fontévrault) 1096, Cistercio (Citeaux) 1099, Chiaravalle (Clairvaux) 1115, il Paracleto 1131.

Fra tutte queste fondazioni spicca Cistercio ed il suo grande abate di Chiaravalle, s. Bernardo (2).

(1) Luchaire, *Prem. Capet.*, p. 132.

(2) Roberto nato fra il 1018 e il 1024, monaco benedettino, abate di Molesme, dopo aver pensato la riforma di vari monasteri, risolse con alcuni suoi confratelli molesmensi, approvato dal legato pontificio Ugo arcivescovo di Lione, di ritirarsi nel luogo deserto di Citeaux (Cistercium) fondandovi un monastero di vita ascetica. Richiamato Roberto a Molesme nel 1099 gli successe a Cîteaux il monaco molesmense Alberico uomo colto ed energico il quale organizzò e confermò la nuova congregazione, ottenendone l'approvazione e la protezione romana da Papa Pasquale II nel 1100. Ad Alberico successe l'inglese Stefano Harding che aumentò

Bernardo è l'uomo inesauribile dalle molte vite: — egli il « mellifluo » quando parla dell'amor di Dio e della devozione alla Vergine Madre, — egli l'impetuoso combattente, il ferreo martello contro i corrotti ed i corruttori della fede e della disciplina cattolica, — egli il banditore di una più alta spiritualità e di una più stretta ascesi, sempre in giro per le corti sovrane, sempre immerso nel vortice politico del suo tempo.

La sua vita è un continuo miracolo d'energia, di risorse, d'ubiquità morale. Bernardo riassume vigorosamente dalle stanche mani di Cluny l'opera della riforma, e l'applica, con energia giammai smentita, al monachismo come all'episcopato, sprezzando le conseguenze naturali di tale impresa, cioè gl'intrighi degl'interessi e dei pregiudizii lesi e la malevolenza della corte francese e dello stesso Luigi VI (nel 1130) contro cui Bernardo tuona: « Questo novello Erode non perseguita più Cristo nella sua culla, ma gl'impedisce di trionfare nelle chiese ». Con uguale coraggio egli si oppone a Luigi VII che vuol porre a Bourges un vescovo rifiutato da Roma, e non teme appoggiare Teobaldo IV conte di Sciampagna, alleato del Papa ed avversario del re.

il rigore della vita e l'allontanamento delle cose mondane; onde nacquero rancori di signori e scoraggiamento dei pochi religiosi perseveranti. Ma l'entrata di Bernardo segnò il principio della grande fioritura cisterciense. Sua fondazione di Chiaravalle (Clairvaux) nel 1115.

Per Bernardo e Cistercio cfr. le opp. del santo Dottore (Migne P. L. CLXXXII-V) e le originali su lui (per es., *Ex libris de vita et mirac. S. Bernardi Clarevallen. ab.* in *Mon. Germ. Hist.*, Script. XXVI, x), le più antiche costituzioni cisterciensi (le *Consuetudines* dell'abate Rainaldo del 1134, rivedute nel 1152 dell'ab. Gozevino coll'approvazione d'Eugenio III, e quindi nel 1256 col nome d'*Institutiones Capituli gen ralis cisterciensis*, e finalmente all'indomani della fine del medio evo propriamente detto, nel 1316: *Libellus antiquarum definitionum Ordinis cisterciensis*).

Fra le tante opere su Cistercio e Bernardo segnaliamo D'Arbois de Jubainville, *Etudes sur l'état*, ecc., Bonnier, *Abélard et St. Bern.*, e gli *Studien und Mitth. Ben. Cist. Orden.* Non va poi dimenticata l'opera di dom Armand Gervaise abate della Trappa morto nel 1751: *Histoire générale del Cîteaux* (Avignon 1746), storia dei cistercensi non riformati redatta da un riformato (trappista), la quale dette luogo ai fieri risentimenti che fecero esiliare don Gervaise a Notre-Dame des Reclus.

Nel nostro sunto seguiamo quello (fornito di nota bibliografica) contenuto nelle pp. 268 e ss. dei *Prem. Capèt.* di Luchaire.

Bernardo è anzitutto l'uomo di Roma e della riforma (1). Perciò, contro la politica locale, egli favorisce l'annullamento del matrimonio di Luigi VII con l'immorale Eleonora d'Aquitania. Verso Roma l'abate di Chiaravalle agirà da apostolo della causa romana più che da avvocato degli affari romani; il suo trattato *De consideratione* fu suggestivamente chiamato il catechismo dei Papi.

Bernardo è per Innocenzo II contro Anacleto; e lavora con il solito suo slancio per il riconoscimento del Papa, accompagnandolo in Francia, e persuadendo, a Liegi, l'imperatore Lotario a riconoscere Innocenzo, rispettare la transazione di Worms sulle investiture, e non riaprire la lotta sacrilega per rimettere Roma sotto il giogo. E così persuade Luigi VI al concilio di Etampes, e il normanno Enrico Beauclerc a Chartres.

Ma questi successi non bastano: oltre Roma la penisola italiana e il regno siciliano, l'Aquitania e la Scozia riconoscono ancora Anacleto. Il centro transalpino dei riottosi è l'Aquitania; e Bernardo l'investe arditamente polemizzando con fiero ardore contro Gerardo vescovo d' Angoulême capo della resistenza in mezzo ad un clero così fanatizzato, che un prete aquitano spezzò l'altare su cui Bernardo aveva celebrato la messa. Piegato il duca Guglielmo X a riconoscere Innocenzo (almeno pro forma), Bernardo riconduce il Papa in Italia, e comincia con un successo politico riconciliando Genova con Pisa: « nello stesso giorno ho seminato, mietuto e caricato sulle mie spalle i covoni della pace »; tale è il cristiano *veni vidi vici* di questo formidabile conquistatore d'anime. Intanto egli attende la calata dell' imperatore Lotario che col Papa entra in Roma nel 1133, e si fa coronare da questo, mentre Anacleto ed i suoi si barricano a Castel S. Angelo.

Partiti gl'imperiali, l' antipapa eccita la facinorosa plebe romana, intriga con i non meno facinorosi baroni, e riesce ad espellere Innocenzo che si rifugia a Pisa. Allora Bernardo corre in Germania, libera Lotario dalla lotta intestina con

(1) Ben dice LUCHAIRE che fa di Bernardo una ipotiposi caratteristica ed abbastanza esatta, salvi alcuni punti: « Egli e Sugero (l'abate parigino, gran ministro della monarchia francese, come vedremo: *nostra nota*) agivano ciascuno nella sua sfera, conforme alla loro posizione ed alle loro idee che non si rassomigliavano. Nazionalizzare S. Bernardo equivarebbe a rimpiccolirlo » LUCHAIRE *Pr. Capet*, p. 273.

Federico e Corrado di Hohenstaufen eredi del duca di Svevia ed eterni pretendenti all'impero che poi cadrà alla loro famiglia e con la loro famiglia. Bernardo riesce ad un loro patto d'alleanza con l'imperatore, ed alla dieta di Bamberga acquieta — grande miracolo — i riottosi principi tedeschi. In tale modo Lotario libero dagl'impacci germanici sui quali contava la fazione d'Anacleto, è pronto per Roma; anzi gli Hohenstaufen ai quali egli ha reso la Svevia, lo aiutano per la spedizione, imparando così la via d'Italia che la tragedia hohenstaufica segnerà di sangue, dal Barbarossa a Corradino.

Ma Bernardo guarda a Roma ed al bisogno supremo di ridar pace e potenza al papato, centro della riforma. Onde eccolo di nuovo in Italia con la spedizione imperiale. Nel concilio di Pisa del 1135 Anacleto è solennemente scomunicato; nuove riforme ecclesiastiche sono proclamate; si fortifica la disciplina. Bernardo fu il vero reggitore del concilio.

Restava la Sicilia col normanno Ruggero I la cui astuta politica sosteneva tenacemente Anacleto; ed ecco la spedizione siciliana, la disfatta dei normanni a Palermo. Bernardo insiste e riesce a finire lo scisma, mentre Anacleto muore.

Un evento coronò le fatiche eroiche di Bernardo per Roma: un suo monaco, Bernardo Paganelli pisano, è eletto pontefice romano col nome d'Eugenio III (1145-53). Ed ecco Bernardo che ha sostenuto la riforma romana attraverso il mondo, scongiura il suo Papa d'imporre a Roma la propria riforma. Questa, come la concepisce Bernardo, risente della reazione spiritualistica di cui è centro Cistercio contro la tradizione politica sostenuta già da Cluny nei giorni gregoriani. È la reazione spiritualistica che non vuole più saperne delle avventure politiche e degli abusi feudalistici; e, nel suo zelo generoso più che pratico, chiede a Roma di spezzare tali vincoli terrestri ed assorgere ad una più alta vita spirituale.

Senza dubbio, Bernardo aveva pienamente ragione nel suo santo desiderio; ma non percepiva pienamente le ineluttabili necessità dell'ambiente e del momento storico. Gli uomini di Roma, carichi di esperienza del « giuoco di questo mondo » (come più tardi dirà Giulio II), male tolleravano la focosa insistenza ed ingerenza del monaco asceta nelle cose della Curia. Al cardinale Aimerico, amico suo, Bernardo con santa semplicità diceva adattando il noto verso latino: « gl'interessi di Dio sono i miei, e nulla che lo riguarda mi è estraneo »; ed

il cardinale rispondeva con romana praticità applicando il detto apostolico: « Vi sono nella Chiesa diverse vocazioni. Tutto è in pace quando ciascuno resta al suo posto e nella sua fila; ma tutto si confonde e si disorganizza quando si passano i limiti della propria situazione professionale. Che cosa un monaco può aver di comune con le corti e con i concilii? » Il cardinale, evidentemente, esagerava; corti e concilii (due cose, del resto, ben diverse fra loro) avevano molto da guadagnare con monaci come Bernardo!

Questi, da parte sua, non intuiva la trama della politica mondiale. La lotta delle investiture, accomodata da una transazione, era ormai sorpassata; ma la conseguenza di ciò era che la lotta fra papato e impero, sbarazzata da quella importantissima in se stessa ma materialmente secondaria nel panorama mondiale, si mostrava palese nella sua essenza: l'egemonia dalla *respublica christiana.* Bernardo non sentiva (e chi potrebbe fargliene colpa?) che la storia si avviava verso gl'imperatori Hohenstaufen come verso Alessandro III ed Innocenzo III. Chi avrebbe potuto impedire il « fatale andare » della storia? La sapienza politica non consiste nel vedere quanto sarebbe il meglio in questo mondo, sibbene quanto c'è da fare di meglio nella realtà dell'ambiente e del momento.

Ma Bernardo non era un politico nel senso ovvio di questa parola, per quanto avesse dato prove d'intuito politico nella campagna per Innocenzo II, come anche abbiamo accennato. Il gran santo sognava una conciliazione perenne del papato con quell'impero che al tempo degli Ottoni aveva tanto amato Cluny, e che in Lotario mostrava tanta deferenza al grande abate di Chiaravalle. Per tale perenne conciliazione, l'asceta cistercense nella sua lettera a Corrado III riconosce incautamente Roma capitale dell' impero, e senza negare il dominio temporale dei Papi, insiste sempre sul rovescio di tale medaglia.

Ugualmente Bernardo non intuisce l'evoluzione comunalista. Come non sente venire il Barbarossa e Federico II, così non percepisce l'incubazione di Legnano. Egli è giustissimamente contro l'eretico demagogo Arnaldo da Brescia e contro la plebe comunalista di Roma « favola dell'Universo » che aderisce a quel delinquente. Ma non è meno contrario al comunalismo francese, onde sostiene Luigi VII contro i borghesi di Reims. L' apostolo che predica incessantemente la repres-

sione del lusso pei signori e la pietà pei poveri, non esce da questa cerchia strettamente evangelica ed apolitica.

Egli compie la sua meravigliosa carriera predicando la seconda crociata, e contribuendo più che altri alla fondazione dell'ordine militare dei templari (1119, riconoscimento al concilio di Troyes 1128). Per la crociata l'infaticabile monaco si reca a Spira per conferire con l'imperatore Corrado III. Il re di Francia Luigi VII, incoraggiato da Bernardo, assume il comando di quella infelice spedizione. Bernardo muore nel 1153 quando già sorgevano con Federico Barbarossa i tempi dell'estrema lotta cesareo-papale (1).

Bernardo è la potente personificazione della seconda fase della prima riforma: la fase cisterciense successa alla cluniacense. La reazione bernardiana giunge quando anche il vecchio Cluny che ha riformato tutti gli altri, avrebbe bisogno di esser riformato a sua volta. Gli abusi del regime feudale omai irrimediabilmente invecchiato, inquinano tutto e tutti, quanto vive entro la sua sfera. Così la reazione cisterciense vuole allentare i vincoli del regime omai intessuto d'abusi. L'abbazia benedettina, centro feudale, con l'abate barone ed un *major* alla testa della coltivazione servile e censitaria dei vasti possedimenti (e tale era, naturalmente, anche il regime di Cluny) si vede sorgere a lato l'abbazia cisterciense ove i religiosi stessi vivono, secondo il precetto apostolico, del lavoro delle loro mani, riducendo perciò al minimo il lavoro de' servi e de' vassalli. L'abbazia cisterciense rappresenta una proprietà più che una signoria feudale. C'è nei monasteri cisterciensi quasi un avviamento inconscio verso i frati Minori della contro-preriforma, compreso uno spirito massimo d'ascesi e minimo (nella massa) di studio specialmente profano, « di biblioteca », dell'antica tradizione benedettina (2).

(1) Un riflesso del prestigio cisterciense nel mondo politico-sociale si ha nel fatto della regola cisterciense adottata da molti e cospicui Ordini militari e nella cura dei cisterciensi per tali Ordini. Accennammo a S. Bernardo che diè la regola ai Templari. I fratelli della Spada (*Schwertbrüder*) fondati dal cistercense Alberto vescovo in Livonia, approvati da Innocenzo III nel 1203, poi si fusero con l'Ordine Teutonico. L'Ordine castigliano dei cavalieri di Calatrava ebbe origine dall'abate cisterciense Raimondo di Fitero; e così l'altro di Alcantara unito a Cistercio nel 1214. In Portogallo si ebbe l'ordine d'Aviz al tempo di Alfonso I con la regola cisterciense. E tralasciamo altri Ordini meno celebri o fondati dopo il 1305.

(2) Stefano di Lexington, abate di Chiaravalle fondò a Parigi un

Nel suo insieme la fase cisterciense della prima riforma è un nobilissimo tentativo di continuazione, anzi di elevazione spirituale della riforma stessa; ed ottiene l'apprezzabilissimo risultato di condurre il movimento fattivo della riforma dagli omai lontani tempi cluniacensi di Odone e Maiolo sino alla fine del medioevo.

Difatti — per quanto ci riguarda più da presso — non cessò con la morte di Bernardo l'interessamento degli uomini politici per Cistercio, segno indubbio del continuato valore politico-sociale di questo. Così Federico Barbarossa, memore di quanto gli Hohenstaufen dovevano a Bernardo, scrive devote lettere al capitolo generale di Cistercio, ed usufruisce del prestigio d'Ugo II abate di Bonnevaux per trattare la pace con Alessandro III. Perfino lo sciagurato Federico II, l'anticristiano, giunto a morte, vuole rivestire, in segno della tradizionale devozione di famiglia, la tonaca cisterciense.

Fra gli alti protettori segnalansi un Alfonso re di Portogallo, Bianca di Castiglia regina reggente di Francia e suo figlio il santo re Luigi IX fondatore dell'abbazia di Royaumont (Regalis Mons).

Non va poi dimenticata, oltre la seconda crociata predicata da S. Bernardo e da' suoi, la preparazione della crociata contro gli albigesi per lo zelo di Arnaldo abate di Cistercio poi arcivescovo di Narbona. Il legato pontificio, Pietro di Castelnau, assassinato dai sicarii albigesi di Raimondo di Tolosa nel 1208, era un cisterciense di Fontfroide. Così l'opera di Bernardo che aveva raccolta la face dalle mani di Cluny, la passa a suo tempo in quelle dei figli di Domenico e di Francesco. Tornando alle vicissitudini della riforma medievale, la fase cisterciense della prima riforma accentua più che mai il fatto sintomatico a cui abbiamo già accennato, fatto che spiega gli ulteriori eventi della « preriforma » ereticale e demagogica: la riforma cattolica è ormai più una selezione che un rinnovamento del mondo cristiano. I buoni si stringono attorno

collegio di studi pe' suoi monaci, il *Collegium S. Bernardi*. La cosa fu aspramente combattuta dall'Ordine; ma l'opera sua apparve poi così opportuna che il capitolo generale, il quale pur aveva deposto Stefano, riorganizzò nel 1245 gli studi sacri nei monasteri della congregazione con una scuola teologica per ogni provincia.

Per i cistercensi ospitalieri ed elemosinieri cfr. DOLBERG L. in « Studien u. Mittheil. aus den Benedict. u. Cisterc. Orden » 1895.

a Cistercio, come già attorno a Cluny; qualche miglioramento, qualche « riforma » generale si attua qua e là e per un certo tempo; ma la massa del clero e del laicato cristiano continua a dibattersi nella decadenza, omai precisa, della vita medievale, cioè tra gli abusi del vecchio feudalismo e l'irrequietezza del nuovo comunalismo borghese, mentre nelle sfere intellettuali Abelardo e gli altri *doctores* infetti dallo spirito razionalistico (vedemmo l'influenza del razionalismo panteistico arabo-giudeo) precorrono la Rinascenza, e faranno dire a Michelet: quante volte il medioevo è finito prima di finire!

Decrepitezza feudale in cui è impastoiato il clero, irrequietezza borghese e popolana che si afferma nel comunalismo ma già prelude alla ventura demagogia: ecco i due elementi che la riforma cluniacense e cistercense non poteva impedire di precisarsi, perchè tutto il peso della storia li spingeva avanti; ed ecco i due elementi dal cozzo dei quali nasce la preriforma ereticale, popolare nella sua prima fase, universitaria nella seconda, sempre demagogica nella sua sostanza, contro l'ordine sociale, tanto religioso quanto civile, benchè — specialmente a principio — sembrasse un fenomeno solamente religioso.

***

Di questa seconda crisi daremo le linee storiche quanto prima, parlando degli eretici. Qui rammenteremo solamente che essa presentò tutti i caratteri organici che poi maturarono nel protestantesimo: cioè la pretesa ed il pretesto di una riforma religiosa non legittima e disciplinata, ma rivoluzionaria tanto nel pensiero che nell'azione improntati all'individualismo mistico o razionalistico, demagogico o cattedratico.

La prima fase di questa seconda crisi, la fase catara (manicheo-valdese) ci dà nel suo nome la sua tradizione e la sua natura. La parola greca *katharòs* ci dice come le propagini dell'eresia fossero in Oriente, ed il significato di quella parola « puro, immacolato » ci rivela un programma di radicale anticlericalismo, giacchè è posto di fronte all' « impura Babilonia », la Chiesa gerarchica. Quei « puri » sono tali per opera diretta di Dio, al di fuori della Chiesa contaminata: sono la Gerusalemme celeste di fronte alla terrena, acciecata e perversa, che deve essere distrutta onde sulle sue rovine sorga la nuova Chiesa dei novissimi tempi.

La organizzazione di tale movimento è doppia: la manichea (paterini, albigesi) e la valdese con varie diramazioni fino a quella delle bande anarchiche di fra' Dolcino, e degli attruppamenti convulsionarii dei Flagellanti. Il movimento manicheo ebbe dalla sua la massa corrotta e i politici corruttori e corrotti; i valdesi furono una minoranza in cui non mancò la nascosta corruzione, ma che pur ebbero una mentalità ed una disciplina di austerità ringhiosa ed orgogliosa da far presentire quella di Calvino. In questa duplice corrente stava appunto il gravissimo pericolo: la falsa riforma aveva un posto per tutte le tendenze, per tutti i caratteri.

Un' altra circostanza aumentava terribilmente il pericolo ed era la località centrale della crisi: la Francia meridionale dalla Guascogna al Lionese con propagini dirette nella Spagna catalana e nell'Italia subalpina. Come udiremo dire da MACAULAY, si trattava del paese più civile e centrale d'Occidente da cui la rivolta poteva facilmente irradiare fino a Lisbona, a Londra, a Napoli; tanto più che (come nota l'autore stesso) la lingua d'oc, l'unica volgare che già avesse una vera e notevole letteratura, era diventata un terribile strumento di propaganda anticlericale ed anticristiana (1).

Dal punto di vista religioso bisogna peraltro fare una distinzione. Il manicheismo col suo profondo anticristianesimo (mal dissimulato dall' ipocrisia de' suoi propagandisti), con le sue enormità era una malattia più violenta, ma anche meno durevole e meno contagiosa. Il terreno di tale infezione fu dato infatti da quella corrottissima terra della lingua d' *oc*, e da quei paesi limitrofi che vedemmo già infetti dal lontano priscillianismo: la Francia meridionale a contatto con la Spagna mussulmana, e — mediante il grande emporio di Marsiglia — coll'Oriente, era la carne cancerosa in cui quei bacilli potevano pullulare a lor agio. Dubitiamo che tale infezione potesse prendere vero possesso delle altre terre dove popolazioni già profondamente cristiane e cattoliche non avrebbero capito l' orientalismo manicheo. Ne abbiamo una prova nella ben poca fortuna dell' albigesismo al di là de' Pirenei malgrado

(1) La lingua romanica d'oc dovette parere pericolosa al punto che un decreto capitolare della provincia domenicana di Linguadoca è così concepito: « 9 Item fratres, curias non frequentent, sillabicationes nimias et *maxime in romano* vitent » (DOUAIS, *Acta Capitt. Prov. O. FF. Praed.* I p. 19).

l'aiuto politico del re Peire a Raimondo di Tolosa, e nell'entusiasmo per la crociata contro gli albigesi da parte della Francia propriamente detta, entusiasmo che sarebbe assurdo e settario restringere al tornaconto degli ambiziosi signori che capitanarono la crociata.

Invece il più profondo pericolo religioso era nel valdesismo, cioè in una « riforma » propriamente detta per quanto fosse falsa ed ingiusta: il pauperismo demagogico dei valdesi era un « motivo » popolarissimo in tutto l'Occidente cattolico, stanco degli abusi del feudalismo, cominciando dall' ecclesiastico; mentre l'illuminismo circondato da austerità vera od apparente dei « perfetti » valdesi trovava un punto di appoggio da sfruttare nella rinascita di ascesi che aveva caratterizzato la fioritura post-cluniacense, culminata nei cisterciensi, mentre sul margine dell'ortodossia e al di là di questo fioriva l'ascesi illuministica e l' attesa del « regno dello Spirito » che ebbe nell'abate Gioacchino da Flora già monaco cisterciense (m. 1202), il suo maestro.

I « poveri di Lione » furono il maggior pericolo di quella fase. La storia ce lo fa toccare con mano quando ci mostra il manicheismo schiacciato dalla crociata e dall'inquisizione, mentre i valdesi attesero i loro fratelli, i wicleffiti e gli hussiti, ed i loro nepoti i protestanti con i quali s' intesero e s' intendono: segno evidente della differenza fisiologica tra i due catarismi.

Del resto, il sentimento che la crisi personificata dal valdesismo era la più dura, si manifesta subito quando — al contrario della lotta antimanichea di pura repressione o di pura conversione degli eretici — si tenta di fronte ai « poveri di Lione » di rivolgere contro essi le loro medesime armi: segno che queste erano buone. Così abbiamo il tentativo dei « poveri cattolici », imitazione purificata di quelli di Pietro Valdo; e la Roma lungimirante d'Innocenzo III li approvò con riserve di oculata prudenza.

E qui torna la celebre visione del gran Papa: il mistico Laterano fatiscente, sorretto da frate Francesco. Che cosa vuol dire tale visione che se fu vera, fu avviso divino, e (diciamo per ipotesi) se fu inventata, ci dette il riassunto simbolico della percezione della sapienza umana? Quella visione voleva dire che la nuova milizia monastica, di cui era tipo l'Ordine dei Frati Minori, era l'arme migliore per combattere

la crisi. Ebbene, il francescanesimo fu non già una misera copia riveduta e corretta dei poveri di Lione (1), ma la grande istituzione che dotava la Chiesa di una nuova forma monastica, atta non solo a vincere la crisi tremenda che faceva barcollare il Laterano, ma a restare altresì, attraverso i secoli e malgrado le proprie crisi, una fonte inesausta di santità e di attività religiosa e sociale.

Passata la bufera della preriforma, svanì dalla memoria delle masse cattoliche la missione vindice dell' ortodossia che Francesco sentì e adempì contro l'eresia, restando per quelle masse il tipo ideale d'asceta e di amante della natura figlia di Dio, che i *Fioretti* hanno popolarizzato.

Ma quella missione fu reale e grande. Si direbbe quasi che frate Francesco accettasse il diaconato per rendersi e mostrarsi solidale di quella gerarchia che il catarismo zappava dalle fondamenta, e non accettasse il sacerdozio perchè il popolo traviato non vedesse in lui il « prete » che perorava *pro domo sua,* quel « prete » che il popolo eretico prendeva omai per termine di paragone di ogni viltà e ripugnanza (2).

Certamente S. Francesco mostrò di aver compreso e di voler attuare tale missione, quando iniziava la sua Regola per l'Ordine dei Minori con la formola sin allora ignota nei casi analoghi: « Francesco promette obbedienza e riverenza al Signor Papa Onorio ed ai suoi successori canonicamente entranti ed alla Chiesa Romana ». Del resto, che Francesco di tale promessa si facesse un vero apostolato, ce lo attesta,

(1) Francesco nacque nel 1182; e proprio in quel torno di tempo s'organizzava il valdesismo.

Crediamo inutile (tanto essa è conosciuta od almeno facilmente reperibile) di dare qui la nota della copiosissima documentazione e letteratura francescana. Cfr. un sunto critico in FALOCI PULIGNANI *Gli stor. di s. Fr.*, ed attraverso la sua *Miscellanea Francescana* (v. l'elenco de' suoi studi francescani a p. 157 della sua op. *La Passio S. Felic.*); le note bibliograf. del *Manuale H. O. F. M.* del HOLZAPFEL; gli *Analecta Franciscana* di Quaracchi, ecc.

(2) « (nella Francia meridionale) il clero della Chiesa cattolica venne riguardato con abborrimento e disprezzo: *più vile d'un prete; possa io diventare un prete se..* divennero espressioni proverbiali » MACAULAY *Essays* (Ranke's History of the Popes, III pp. 303 ss.), nella traduz. di Rovighi, V pp. 171 ss. (p. 179-80).

Del catarismo (sua crisi e sua soluzione) MACAULAY ha dato in quelle pagine una viva ipotiposi, disgraziatamente inquinata (come tutto quel saggio) dal pregiudizio protestante ed anticlericale.

fra altri, un'antica sequenza francescana esprimente in poveri versi il senso vivo della missione francescana per la difesa dell'ortodossia: « Francesco, uomo cattolico e tutto apostolico, insegnò doversi tenere la fede della Chiesa Romana, ed ammonì di riverire i sacerdoti sopra tutti »: è la formola dommatica della contro-preriforma (1).

(1) « Frater Franciscus promittit obedientiam et reverentiam domino Papae Honorio ac successoribus eius canonice intrantibus, et Ecclesiae Romanae » *Regula S. Fr.*, i (PALOMES, *S. di S. Fr.* II 418).

« Ad haec per obedientiam iniungo ministris (ai generali dell'Ordine) ut petant a domino Papa unum de S. R. E. Cardinalibus qui sit gubernator, protector et corrector istius fraternitatis, ut semper subditi et subiecti pedibus eiusdem Sanctae Romanae Ecclesiae, stabiles in fide catholica etc. » ib., xii (PALOMES 425).

Tipico è il 1° art. della Regola del Terz'Ordine, giacchè esso mostra che la grande cura di Francesco per l'ortodossia romana de' suoi mirava consciamente contro i paterini (e ben inteso, in genere contro tutti gli eretici presenti e futuri): « i. *De modo examinandi volentes intrare Ordinem.* Si qui voluerunt hanc vitam observare... de fide catholica et obedientia erga praefatam Ecclesiam diligenti examinationi subdantur. Et si eas professi firmiter fuerunt, vereque crediderint, admitti seu recipi tute poterunt earundem. Praecavendum est tamen sollicite ne quis haereticus vel suspectus de haeresi aut et etiam infamatus, ad vitae observationem istius quomodolibet admittatur. Et si talem inveniri contigerit exstitisse receptum, assignetur ille quantocyus inquisitoribus pravitatis haereticae puniendus » *Regula III O.* (PALOMES ib. 453).

Commoventi sono le dichiarazioni di Francesco nel suo *Testamento:* « .... mi diede il Signore e mi dà tanta fede nei sacerdoti che vivono secondo la forma della Santa Romana Chiesa per causa dell'ordine loro, che se mi facessero persecuzione, voglio ricorrere ad essi. E se io avessi tanta sapienza quanta si ebbe Salomone, e trovassi sacerdoti poverelli (qui deve significare: poveri di sapere o d'umile posizione: *nostra nota)* di questo secolo nelle parocchie nelle quali dimorano, non voglio predicare contro la volontà di essi. Ed essi e tutti gli altri voglio temere, amare ed onorare come miei signori; e non voglio in essi considerare peccato perchè io riguardo in quelli il Figliuolo di Dio e sono miei signori (ciò direttamente contro i catari ecc.: *nostra nota*) etc. ». *Regola e Test. del Ser. P. S. Franc.* (ediz. pontif.) Roma 1909, pp. 15-16.

Cfr. le varianti del cod. palatino E. S. 984 della Nazionale di Firenze, pubbl. dal PALOMES (*S. di s. Fr.*, II): Ivi mi diede il Singniore e la . . . fede ne' preti che vivono (falsa lez.: niuno) sechondo la Chiesa di Roma per lo sacerdozio ch'anno, che se elli mi perseguitassono, richorrerei a loro; e se io avessi tanta sapienza quanto Salomone, non volglio predicare chontro al loro volere etc. » (ib. 434-5).

Perciò meritamente dice la citata sequenza che è nell'ufficio francescano per la festa del Patriarca: « Franciscus vir catholicus et totus apostolicus Ecclesiae teneri fidem Romanae docuit, presbyterosque monuit prae cunctis revereri ». Questo testo, del sec. di S. Francesco, esiste ancora nel breviario della Unione francescana.

Una tale crisi religiosa divampava come fiamma d'un incendio meno visibile ma non meno intenso: la crisi politico-economica che preparava la fine del medioevo. Invero, la borghesia che aveva penosamente segnato le sue prime umili e precarie « franchigie » ottenute ordinariamente a son di moneta dai baroni, cominciava ad affermarsi con un programma più largo, più audace, più organico; e la sua lotta contro il feudo riguardava una « libertà » piuttosto a fondo economico che politico. E siccome il gran possesso immobiliare dava la base granitica all'oppressione feudale, così si designava sempre più l'ostilità borghese contro il gran possesso signoriale; mentre il popolo minuto, la plebe urbana e rurale, lentissimamente assorgente verso una coscienza sociale, era tentata di conglobare il feudo baronale ed il prospero banco borghese nella stessa diffidenza ed avversione, quanto più il suo senso, meno opaco di giorno in giorno, cominciava a scorgere la realtà della situazione sociale.

Contro la ricchezza immobiliare e mobiliare l'assalto si concretò sul punto più debole e che più si prestava: la straricchezza ecclesiastica.

Dopo i grandi e gloriosi sforzi della precedente riforma cluniacense e cisterciense per moralizzare quel fatto economico, riconducendolo al suo scopo di essere strumento in mano del clero per la gloria di Dio ed il bene del prossimo, la crisi rinasceva, seppur non vogliamo dire che perdurava, più viva che mai. Allora l'avversione popolare — se giusta contro gli eccessi reali, piena di pregiudizio e di rancori anticristiani ed antisociali — esplose in una spinta irresistibile contro la ricchezza specialmente ecclesiastica; e siccome tutto si colorava di religione in quella società sì profondamente religiosa, così quell'esplosione si concretò in un'affermazione imperiosa od appassionata per la povertà, per il non-possesso, per la vita sostenuta dal lavoro o, meglio, dall'elemosina come forma più assoluta di disinteressamento e d'umiliazione.

Se si raccoglie in un fascio la propaganda ortodossa e la propaganda eretica (la francescana e la valdese, per citare le due forme tipiche) di quel tempo a favore della « santa Povertà », della nullatenenza individuale e comunitativa, si comprenderà bene quale formidabile reazione ebbe a sostenere il clero signoriale e latifondista, tanto secolare che regolare (1).

(1) Va notato altresì che questa invocazione entusiasta, appassionata, per la « Povertà » veniva da elementi democratici (comunalisti religiosa-

Ecco perchè non c'era più campo per un'impresa di riforma cattolica sulla base monastica precedente. Cluny, con la santità e lo zelo personale de' suoi membri migliori, aveva dato l'esempio del gran possesso ecclesiastico tornato alla grande beneficenza; Cistercio aveva non solo rafforzato tale spirito, ma al suo possesso (come accennavamo) aveva dato una forma meno feudataria, più monastica, e nello stesso tempo più prossima al popolo. Ma il gran possesso ecclesiastico permaneva come base; e mentre s. Bernardo avversava il comunalismo borghese che rodeva il feudalismo in genere, il feudalismo ecclesiastico continuava in gran parte i suoi abusi; giacchè, come avemmo a notare, i tentativi di riforma ortodossa fra il clero diventavano sempre più una selezione dei migliori piuttostochè un miglioramento del sistema.

Ci voleva adunque una nuova « riforma » adatta alla natura della nuova crisi, che l'insurrezione dei catari pauperisti come i « poveri di Lione » precisava nel suo odio cieco contro, non più gli abusi del gran possesso ecclesiastico, ma contro la stessa ricchezza della Chiesa.

Ecco perchè Francesco fu l'uomo del momento. Egli organizzò un ordine pauperistico non solo quanto alle persone, ma anche quanto all'istituto. L'umile convento francescano, fondato e mantenuto dalle elemosine, abitato da frati quasi tutti popolani e tutti popolari, sfidava le diatribe velenose dei paterini e dei valdesi. Il convento dei frati minori provava, con l'invitto argomento della sua realtà, che vi poteva essere la più stretta povertà, animata dalla più stretta ortodossia. Meglio ancora: di fronte alla ringhiosa ed ostentata povertà maledicente ed eccitante all'odio, sorgeva la « sorella Povertà » francescana, fatta di letizia e di amore, che abbracciava nel suo amplesso l' umanità e tutto il creato (1). Ed il popolo il quale — come il bambino — ha i suoi momenti di cieca rabbia ma, passati questi, mostra un istinto ammirabile per

mente ortodossi, od eretici demagoghi) elevata alla personificazione allegorica del « Popolo » proletario nullatenente. Di ciò si ha un'eco nel linguaggio popolare, almeno dei nostri vecchi che comunemente usavano dire « la Signoria » per il ceto nobile e possidente, e « la Povertà » per il ceto proletario. Ci rammentiamo di averlo inteso mille volte, almeno nell'Italia centrale, da vecchi popolani e da contadini, fedeli conservatori delle tradizioni, anche sotto la veste linguistica, di secoli lontani.

(1) Cfr., fra tanti, FALOCI-PULIGNANI: *La psicologia di S. Francesco* in *Misc. Francesc.* XVI. v, pp. 129 ss. (settembre-ottobre 1915).

distinguere chi veramente l'ama, presto s'accorse quanto fossero da preferirsi agli arcigni ed isolantisi Poveri di Lione i cordiali Poveri d' Assisi e con essi tutti i frati mendicanti, tanto più che questi mantennero largamente la tradizionale beneficenza cattolica, ed anzi, col tempo, l'applicarono alle più varie forme, una più che l'altra apprezzate dal popolo (1).

E così i popolarissimi frati mendicanti — che ebbero fra loro sempre più numerosi i sacerdoti — aiutarono potentemente a ripopolarizzare il clero cattolico ridotto a mal partito davanti al popolo, dalla crisi feudalistica e dagli abusi direttamente o indirettamente a questa connessi.

L'enorme sforzo compiuto e l'arduo cómpito raggiunto dal movimento francescano si misura più facilmente con quanto il francescanesimo ebbe a lottare nel suo interno, che non con gli stessi suoi successi contro il nemico esterno. Non appena morto s. Francesco (2), si mostrò palese il pericolo che la spinta oltrepassasse il giusto segno, da una parte, e che, dall'altra, presto cadesse il santo impeto stagnandosi in una nuova forma del vecchio monastero. Vediamo frate Elia, tipo di monaco cluniacense della decadenza sperdutosi tra i francescani, fabbricare il grandioso « sacro convento » d' Assisi, segno visibile di una mentalità che tendeva inconsciamente all'abbazia; di contro a lui stanno gli « spirituali » che vogliono il convento-capanna, un fabbricato a semplice pianterreno, e dispu-

(1) Dal servizio delle leproserie a quello contro gl' incendii. Delle prime parleremo nell'altro tomo di questo vol., a proposito della carità organica. Quanto al servizio contro gl'incendii esso era, ad esempio, affidato sotto l'*ancien régime* a Parigi a certi frati mendicanti, francescani ed altri (*cordeliers, jacobins*, agostiniani e carmelitani). Cfr. p. ED. D'ALENÇON: Les moines pompiers, nella « Revue cath. des revues » II, 46, Parigi 20 maggio 1897.

(2) A vero dire, la divergenza erasi mostrata anche durante la vita del Poverello. Frate Elia che poi doveva capitanare i « conventuali » aveva, con alcuni suoi seguaci, domandato a S. Francesco di poter possedere in comune: « ut saltem aliquid in commune eis liceret habere ». Del resto prelati e Papi avevano consigliato od offerto qualche fondo ai frati ed alle monache di S. Francesco, meravigliandosi di quel tipo di nullatenenza e povertà anche comunitativa, inaudito nei fasti del monachismo. Ma Francesco e Chiara con i loro migliori perseverarono nella loro intenzione, veramente ispirati da Dio per instaurare la sola forma praticamente efficace per controbattere il pretenzioso pauperismo della demagogia catara. Cfr. COZZA LUZI: *Chiara d'As.*, pp. 15, 26 ss.

tano se la cucchiaiata di minestra che il frate si mette in bocca, sia sua o sempre della comunità (1).

La dissenzione divampò minacciando di mettere a soqquadro l'Ordine minoritico; il pericolo fu sì grave, che Dante lo notò e stigmatizzò coi noti versi: « (il ritorno alla veritiera vita francescana) non fia da Casal nè d' Acquasparta, — là onde vegnon tali alla scrittura (al testo delle regole), — ch'uno la fugge e l'altro la coarta » (2).

Ma per quanto i « moderati » potessero qualche volta arrivare al lassismo, il vero pericolo per l'Ordine francescano fu nei rigoristi, giacchè i loro eccessi menavano precisamente a ricadere in quelli della preriforma catara. Si ebbe una propria forma di catarismo a faccia francescana: quella di

(1) Il malinteso fra le due mentalità (chè veramente la differenza era fin dal pensiero) dà luogo ad episodi caratteristici. Quando frate Elia ed i suoi ebbero elevato il « sacro convento » d' Assisi, chiamarono frate Egidio, il venerato compagno del gran Poverello, che si era ritirato in un modestissimo gruppo di celle presso le porte di Perugia (quello che fu poi il convento francescano del Monte). E gli fecero gli onori di casa, mostrandogli ne' suoi andirivieni la grandiosa mole, e domandandogli il suo parere. — Bene, bene, rispose frate Egidio; non ci manca che una cosa. – Quale? — Che prendiate moglie.

La tremenda risposta dello *spirituale* aveva detto tutto; per esso quella era una dimora nè monastica nè ecclesiastica, ma da laici mondani; eppure il « sacro convento », per quanto grandioso, era sempre di vita francescana.

(2) *Par.*, XII, 124-6. Frate Matteo d'Acquasparta, dodicesimo generale francescano, eletto nel 1287 e fatto cardinale l'anno dopo da Nicolò IV, *fuggiva* la Regola, rilassandola troppo nella sua applicazione.

Invece malamente la *coartava* frate Ubertino da Casale, capo degli « zelanti » e implacabile agitatore attraverso la sua vita tempestosa, autore dell'*Arbor vitae* manuale del più rigido pauperismo con ispirazioni illuministiche della scuola di Gioacchino da Flora. Uno studio francescano (Callaey, *Et. sur Ub.*) ha tentato scusare frà Ubertino; ma costui è abbastanza definito dal duplice fatto, che egli difese l'eretico frà Giovanni Olivi, e che egli è calorosamente difeso da P. Sabatier (*Speculum*, pp. cxl-lii) il cui fiuto è sempre sicuro nel distinguere i veri cattolici ch'egli assale, ed i falsi ch'egli loda e difende, antichi e moderni. Per frà Ubertino cfr. Faloci Pulignani, *Gli stor.* p. 57 nota 1.

Una difesa (troppo appassionata ed unilaterale, ma molto utile a consultarsi pei documenti) di frate Elia è quella del p. D. M. Sparacio: *Frate Elia e S. Antonio da Padova* (« *Misc. francescana* » gen. ap. 1916, pp. 1-57. Cfr. altresì le due importanti opere del conventuale p. Palomes v. ind. bibl.).

Il tempo e la prudenza di Roma trovarono la soluzione alla crisi, permettendo ed encomiando più forme graduali della vita francescana.

frate Pietro Olivi e de' suoi begardi, di cui faremo parola fra poco. E non invano frate Ubertino di Casale tentò difendere l'Olivi dall'accusa di eresia; c'era tutto un arcobaleno che dai rigoristi certamente ortodossi andava a quelli indubbiamente eretici.

Il buon frate Salimbene (m. 1289) vissuto durante la grande crisi fridericiana, ed imbevuto anch'egli del misticismo di Gioacchino da Flora, osservava tanto essere il prestigio di s. Francesco, che quando gli eretici vogliono organizzarsi, sempre usurpano qualcosa dal francescanesimo (1). Ciò era vero ma non completo; la verità piena si era che quello spirito eccessivo il quale aveva menato fuori dell'ortodossia e della disciplina cattolica i valdesi e tanti loro simili, compieva la stessa opera nefasta in vari figli od almeno devoti di s. Francesco. Tanto la spinta pauperistica era violenta e generale.

Ma la grande opera del Serafico trionfò di tutti i pericoli esterni ed interni. La « sorella Povertà » così teneramente amata da Francesco e da' suoi, così entusiasticamente cantata da frate Jacopone (2), fu veramente la lancia d'Achille che guarì le ferite prodotte da essa quando era brandita dagli eretici. Il Laterano fu efficacemente sorretto da quegli che fu « il Poverello » ed il « Serafico », del quale Dante scrisse: « Pensa oramai qual fu colui che degno — collega fu a mantener la barca — di Pietro in alto mar per dritto segno » (Par. XI, 118-20).

*
* *

Degnissimo compagno di Francesco fu Domenico fondatore dell'Ordine dei Frati Predicatori (3). Peraltro le due figure

(1) « Quicunque volunt noviter congregationem aliquam facere, ab Ordine beati Francisci aliquid semper usurpant » *Chronica fratris* SALIMBENE DE ADAM O. M. (in *Mon. Germ.*, *Hist.*, Script. XXXII, p. 256 ed. Holder-Egger). Frà Salimbene diceva questo a proposito di Gherardi Segarelli e i suoi eretici « Apostolici » da Parma, verso il 1260.

(2) Per es., nel « O amor de povertate (Tresatti I, 19, Brugnolo p. 63), « Povertade ennamorata » (Tres. II. 19; Brugn. p. 81), « Povertade poverella », (Tres. V. 30), « Povertade terrena » (Tres. V. 31), ecc. Ci riferiamo alle *Poesie spirituali* edite e comm. da fr. Francesco Tresatti (Venetia, Misserini 1617) ed a *Le satire* edite e comm. da B. Brugnoli (Firenze, Olschki 1914).

(3) Anche pei domenicani non diamo referenze per la documentazione e la letteratura, vastissime quanto note. Per tali referenze vedasi

sono tanto diverse quanto lo sono i paesaggi in cui i due grandi videro la luce: Francesco d' Assisi fra i dolci declivi olivati dell'Umbria, Domenico di Calaruega in « un paesaggio severo ove sono le montagne nettamente tagliate, dal profilo diritto, e con la base fortemente posata » (1).

Daltronde anche la via fu ben diversa, per la quale i due fondatori finirono con l'incontrarsi. Francesco, figlio di agiato borghese, giovane mondano, preso dalla grazia divina, si spoglia materialmente e moralmente di quanto aveva nel mondo; e, vestito il sacco della santa povertà, canta l'amor di Dio nella bellezza morale delle sue creature e del regime della Provvidenza, da frate Sole alla sorella Morte. Domenico, nobile spagnuolo, educato dallo zio arciprete, diviene sacerdote e canonico; ed incomincia a gradi e per una serie di prove (2) che lo conducono, nell'ambiente e nel momento più saliente della lotta albigese, alla fondazione provvidenziale dei Frati Predicatori.

Quello che accoppiò i due Ordini, il « Serafico » ed il

fra tante altre, l'opera del p. Mortier: *Hist. MM. Gén.*, gli *Acta Cap. O. P.* del Reichert, e il *Cartulaire* dei pp. Balme e Lelaidier.

(1) Balme *Cartulaire de S. Tom.*, I, p. 20 (cit. da Mortier ib. I, p. 1).

Alcuni peraltro, come il Vitali, insistono troppo sulla stirpe di « feudatario tedesco » cioè di baroni visigoti, di S. Domenico. Per quanto il fatto materiale sia esatto (e ben si cita, a proposito, il patronimico Guzman e i nomi Roderico, Guglielmo, Froila, Gotruda, Geloira che si trovano nella genealogia del Santo: cfr. Vitali, *I dom.*, p. 38 nota), pure se s. Domenico fu un combattivo, lo si deve a due fatti determinanti: la tradizione spagnuola (e non più visigotica che romanica) della lotta contro i nemici della fede, i mori; e l'essersi trovato nel centro della bolgia catara, in Linguadoca, dove il tremendo pericolo (constatato de visu da Domenico) della fede impose al suo zelo la grande lotta, cosa che non sfugge allo stesso Vitali (p. 40).

(2) Canonico nella sua diocesi d'Osma, della catedrale il cui capitolo era stato « regolarizzato » dallo zelante vescovo, Martin de Bazan secondo la regola di S. Agostino. Uscito dalla Spagna pér accompagnare il suo vescovo, si ferma nella Linguadoca pervertita dagli eretici, ed ivi si dà alla predicazione, non cambiando stato personale. La sua opera si stabilisce e dilata; il suo amico e protettore Folco vescovo di Narbona concede « al signor Domenico d'Osma la chiesa della beata Maria di Prouille e un territorio adiacente di trenta passi tutto attorno alla chiesa, secondo il diritto canonico, ad uso delle donne convertite dai predicatori delegati contro gli eretici » (decembre 1206). Domenico è il « priore » di Prouille; i suoi collaboratori « i frati di Prouille »; e qui comincia a disegnarsi l'Ordine dei Frati Predicatori (cfr. Mortier, I, i, pp. 3 ss).

Tutti questi gradi sono così intimamente uniti fra loro, che — per

« Cherubico », si fu l'intuizione netta della nuova forma monastica per la riforma cattolica: Frati mendicanti i Minori ed i Predicatori di fronte al pauperismo ostentato della pseudoriforma. Francesco, nella mistica Umbria, vi giunge direttamente per il suo sentimento assorbente del « Dio mio e tutto »; Domenico sul suolo ardente della lotta riformistica nella Linguadoca vi è presto preparato dalle stesse condizioni di questa. Era ancora canonico d'Osma e compagno di viaggio del suo zelante vescovo Diego d'Azevedo, quando, reduce da Roma e traversando la Linguadoca pervertita, i due si accorsero del nodo della questione pratica: « affettando gli eretici un'ipocrita povertà, bisognava loro rispondere con un'austerità reale, predicare Gesù crocifisso . . . ; e sùbito, unendo l'esempio alla parola, (il vescovo Diego) congeda il suo sèguito, rinvia gli equipaggi; e senz'alcuna scorta, con il solo compagno Domenico, torna a Montpellier » (Mortier I, p. 7).

La stessa predicazione che doveva dare il tipo e il nome ai domenicani, ebbe un'analogo adattamento. Per il popolo illetterato per cui i libri erano inaccessibili, la Chiesa (e lo vedemmo fin dai tempi di Paolino da Nola) apriva loro il libro dei fatti, mediante le imagini dipinte e poi anche scolpite. Le cattedrali romaniche ed ogivali, i monumentali battisteri e campisanti riempivano le loro pareti esterne ed interne con le pagine di questo libro intelligibile a tutti. Le storie e le parabole dell'Antico e del Nuovo Testamento, le gesta e la gloria del Cristo e de' suoi Santi, le scene simboliche dei quattro « Novissimi », erano altrettante prediche perenni ed eloquenti che parlavano, non per le orecchie ma per gli occhi, alla mente ed al cuore del popolo. Ebbene Domenico vocalizza tale predicazione; invece dei testi dommatici e disciplinari e degli argomenti teologici e filosofici che — giustamente — formavano e formano la tessitura ordinaria della predicazione cattolica, Domenico ed i suoi frati si adattano all'ambiente e al momento già da noi accennati. I « misteri del Rosario » sono una corona di preghiera, ma anche di predicazione. E i domenicani propagano quella ed usano questa (cfr. Mortier I, p. 16). Ed il popolo che ha « visto » la predica delle pitture e sculture delle chiese, la ascolta completata ed illustrata dalla bocca dei Frati Predicatori.

citare un segno materiale — i frati fondati dal canonico agostiniano d'Osma avranno il rito mozarabico e la regola di S. Agostino.

Ecco dunque come i domenicani ed i francescani — i quali ultimi a lor volta si dànno sempre più alla predicazione popolare, a frequentare gli « studi » come quello di Parigi (1) — formano il gran fascio della lotta popolare contro l' eresia popolare, centro della crisi gravissima. Simone di Montfort schiaccierà la forza politica degli albigesi; l'Inquisizione reprimerà la loro propaganda disorganizzandola col mettere fuori d'azione i capi e i diffonditori delle formali eresie; ma povera Crociata e povera Inquisizione se Francesco e Domenico non avessero data la loro battaglia, la vera battaglia che prostrò l'eresia con la sola vittoria sicura, quella delle anime! Senza i nuovi Ordini nati per la nuova lotta, la crociata di Simone de Montfort non avrebbe represso l' eresia albigese più di quanto le armi imperiali repressero poi l' eresia hussita in Boemia; e la Inquisizione non avrebbe avuto maggior successo di quanto ne ebbe poi nelle Fiandre calviniste.

Ancora una volta: grandi Ordini nuovi a grandi nuove

(1) All'università di Parigi i domenicani ebbero cattedre fin dal 1229, i francescani fin dal 1231.

S. Antonio di Lisbona, per disposizione di S. Francesco, andò a Padova (donde fu comunemente chiamato) per l'insegnamento teologico. Fu frate Elia che organizzò gli studi teologici nell'Ordine (« Ordinem fratrum minorum ad studium theologiae promovit » dice il suo nemico fra SALIMBENE, *Chron.* p. 405).

Ma il grande lavoro universitario fu subito opera dei domenicani, come si conveniva. Frà Giordano di Sassonia, immediato successore di S. Domenico, non solo aumentò notevolmente il numero de' suoi frati, ma fece preziosi acquisti per la cultura dell'Ordine. Alla università ghibellina di Padova (contrapposta da Fed. II a quella guelfa di Bologna) frà Giordano dedicò il suo zelo quando passò per quella città. Stava per partirsene senza alcun frutto in quell'ambiente ostile, quando all'ultim'ora dieci universitari entrarono nell'Ordine: « due di essi sono figli di potenti signori, conti di Germania », così egli scriveva alla b. Diana degli Andalò. Ed in un'altra lettera: « Ho ricevuto 33 frati virtuosissimi, coltissimi ». Ed a' suoi frati di Parigi: « Dio ci ha dato circa 30 novizi capaci e letterati, alcuni sono dottori *(magistri)*... Ha ricevuto l'abito maestro Giacomo il più rinomato fra tutti i professori di diritto che possiede la Lombardia ». — Abbiamo voluto scendere a questi particolari per far toccar con mano l'odiosa assurdità di quanti hanno voluto dipingere la nascita e lo svilupparsi dell'Ordine domenicano, come di una banda di fanatici, oppressori della cultura spinta da essi al rogo. Lettere alla b. Diana conservate in ms. dalle domenicane di Bologna, riprodotte in parte dal p. MOUTHON nella biografia di frà Giordano (VITALI, *I dom.*, p. 52 nota, da cui le togliamo). Lettera ai frati di Parigi: « *Année dominicaine* » di Parigi, marzo 1898 (ib. p. 53).

crisi; altrimenti non si vince: questo è l'insegnamento della *magistra vitae*.

Vinta la fase catara della seconda crisi medievale, la diffusione e l'influenza straordinaria dei nuovi frati eccitò una lotta asperrima contro di essi per fatto degli elementi più renitenti alla mentalità di quei nuovi religiosi. L'Università aveva contribuito e contribuiva sempre più, nell'àmbito della Chiesa, ad una crisi intellettualistica, tanto a causa dei razionalisti e dialettici de' quali Abelardo fu il più celebre ma non il più pericoloso, quanto per quella dei giuristi cesariani che ponevano al Barbarossa il fondamento del suo tirannato universale. Perciò quando i frati mendicanti entrarono nell'università, questa doveva avversare quei religiosi troppo sprezzatori, a parer suo, del gran mondo, troppo papisti, troppo padroni del popolo che sfuggiva al superuomo universitario, mentre essi, i frati, entravano nel sacrario stesso di quei superuomini. Onde la lotta feroce svoltasi a Parigi, e di là dilagata negli altri ambienti universitarii fino alla crisi protestantica, da Guglielmo di Sant'Amore (1) a Wicleffo, ad Huss, allo stesso Lutero che raccoglie la tradizione universitaria contro il domenicano, e la detorce per i suoi fini.

Disgraziatamente gli Ordini mendicanti offrirono il fianco a qualche critica quando — e fu presto — il loro straordinario successo ne affollò le file, mescolandovi parecchi elementi impreparati od irreducibili. A ver dire, ciò accadde specialmente ai francescani, le file dei quali furono veramente « affollate »; le interne discordie fra « spirituali » e « moderati » divennero scandalose; e d'altra parte il tipo di frà Ginepro non riusciva spesso a compensare la sua nessuna pratica del « saper vivere » con la santità e buona grazia del prototipo. L'ignoranza, povertà intellettuale, fu per alcuni, come la povertà materiale, fonte non d'umiltà ma di presunzione. Il francescano che risolse la crisi religiosa, come tipo monastico popolare, qualche volta finì coll'essere solamente popolaresco e plebeo.

Dal canto loro, i domenicani, spinti dalle circostanze, ebbero ad evolvere verso forme meno popolari, meno pauperistiche di quelle della loro fondazione. Come presto divenuti,

(1) Per la lotta dell'università di Parigi, Guglielmo di S. Amore, ecc., cfr. il sunto interessante di Mortier, *Hist. MM. Gén.*, I, pp. 435 ss.

a lor grande onore, un centro di alti studi teologici e filosofici (fra le grandi figure della Scolastica v'è Alberto Magno, e prima fra tutte Tommaso Aquinate), così la loro predicazione salì di tono insieme alla loro vita, tanto più che i francescani — superata la tentazione di frate Elia — si erano definitivamente fissati nella vita e predicazione veramente popolare (1). Così non si sentiva più il bisogno della forma popolare dei domenicani, mentre la loro ascensione intellettuale e sociale corrispondeva alla lotta sempre più stretta degli ambienti intellettualistici: la seconda fase della preriforma, pur mantenendosi popolaresca da parte del popolo (wicleffiti, lollardi, hussiti) era capitanata da intelligenti ed accorti professori, quali Wicleffo ed Huss. L'inquisizione finiva per essere, nella maggior parte dei casi, còmpito dei domenicani (2); e l'in-

(1) Diceva Francesco: « Omnes theologos et qui ministrant nobis verba divina, debemus honorare et venerari » ... « Illos autem qui se magis rethores quam praedicatores laudari cupiunt, ornatu non affectu loquentes (Franciscus) non multum amabat ». Così il CELANENSE; pp. 292-3 (ed. del p. Edoardo d'Alençon, Roma 1906), nella sua celebre biografia del Serafico.

Oltre tali giudizii del loro patriarca, i francescani ebbero a mantenere la forma popolare della predicazione, perchè essi stessi venendo in ragguardevole numero dal popolo, in mezzo a questo ed in pieno contatto con esso abitualmente vivevano.

(2) « Le ammonizioni relative all'inquisizione ed agl'inquisitori di Tolosa e di Carcassona (*cioè dei centri più importanti nella lotta contro gli albigesi*: nostra nota) non sono molte, ma quel poco è eminentemente suggestivo ed importante in se stesso. Dapprima, è evidente che se gl'inquisitori erano presi dall'Ordine dei frati Predicatori come da quello dei frati Minori, l'affare stesso dell'inquisizione non riposava su di esso. Una disposizione presa dal capitolo provinciale del 1242 lo prova: quella che riguarda le spese necessarie pei viaggi degl'inquisitori. Il capitolo non ammette che costoro dovessero od anche potessero sopportare tali spese (*Actá* 22-9). Gli *extranei* di cui parla, designano chiunque al di fuori dei religiosi, cioè quelli che mettevano in moto gl'inquisitori. Così almeno mi sembra. Una seconda disposizione, quella del capitolo del 1244, mostra ancora che la provincia domenicana ci teneva, come tale, a restare fuori dell'inquisizione. Il capitolo raccomandò ai religiosi di non permettere che qualcosa degl'*incorsi* o beni degli eretici condannati fosse dato ai frati: *quod aliquid detur fratribus de negotio* (*Acta* 27-7). È vero che si aggiunge. *quia possumus infamari*. Ma questo motivo, nato dalle calunnie già diffuse nella provincia, non fu che l'occasione esterna d'un criterio *(avis)* che aveva il valore di una regola assoluta.

« Peraltro sembra che alla fine del XIII secolo la provincia abbia, come tale, tenuto a fare dell'inquisizione una cosa propria. *Admonemus*, dice il capitolo del 1293, *quod si fratres audiant vel sciant aliquid de*

quisizione si organizzava sempre più a tribunale penale con procedura analoga a quella dei tribunali del tempo. Quindi tutt'un insieme di cose, che condusse i domenicani piuttosto a continuare, per dir così, la tradizione riformistica dei monaci cisterciensi (1), che non la propria primitiva. Diventando,

negocio inquisitionis vel fidei, quod statim denuncient inquisitoribus Carcassonae et Tholosae (*Acta* 381-xi). Le eccitazioni persistenti che presagivano i torbidi scoppiati, infatti, a Carcassona e ad Albi, spiegano abbastanza una tale precauzione. In fondo, era la frontiera nazionale, all'oriente de' Pirenei, che le passioni mettevano in giuoco a profitto della corona di Aragona, se avessero trionfato. L'inquisizione non era che il pretesto od il mezzo. Perchè meravigliarsi che la provincia domenicana, minacciata anch'essa, abbia tenuto a fornire agl'inquisitori informazioni di polizia utili od anche salutari? L'istituzione non poteva in alcun modo soffrire la menoma compromissione di una tale precauzione giudicata necessaria in quel momento » Douais, *Acta Cap. prov.*, pp. lxiii-iv.

Tutte queste ci sembrano supposizioni senza serio fondamento. I domenicani potevano ritenere cosa propria l'inquisizione, e (diremo, tanto più) non volere dei beni dei condannati per non dar pretesto a calunnie. Viceversa essi potevano non considerare l'inquisizione come cosa propria, eppur ritenersi obbligati, come cristiani e come religiosi, a denunziare all'inquisizione locale, cui competeva, qualunque cosa che interessasse « *l'inquisizione e la fede* » — e non la frontiera nazionale. Al di là di questa, in Aragona, (dopo l'organizzazione di Giacomo il Conquistatore, dell'arcivescovo Sparago e del domenicano s. Raimondo da Peñafort) erano meno eretici e più inquisitori che non al di qua della frontiera: cosa la quale, pensiamo, interessava più di tutto ai figli di s. Domenico de' quali Mons. Douais ha pubblicato gli *Acta capitulorum provincialium*, figli pieni di « un grande amore per la Chiesa e un zelo ardente per la Chiesa Romana » (lxvi-vii); ed ai quali era severamente proibito d'interessarsi agli affari politici e mondani (« 3. Item de curiose loquentibus de principibus et praelatis et negociis secularibus », ib. p. 12).

Qui giova notare che il domenicano è quello dei grandi Ordini religiosi che ha fatto meno politica, cosa che, del resto, è un bene o un male secondo i casi. Della politica ne fecero assai più gli stessi francescani, da frate Elia all'agitazione della *Ligue* sotto Errico III ed Errico IV di Francia.

(1) S. Bernardo combattè eresia ed eretici con l'attività ed il gesto d'un precursore dell'inquisizione domenicana. Vedemmo i cisterciensi preparare la crociata anti-albigese.

Evidentemente la riforma ecclesiastica portava seco — data l'occasione — una lotta energica ed organica (e questa è l'essenza dell'inquisizione) contro le eresie. Se la riforma cisterciense ebbe ad occuparsene più della cluniacense, — come la domenicana più della cisterciense —, ciò dipese, evidentemente, dalla maggiore o minore importanza e temibilità pratiche delle eresie nelle quali ciascuna di quelle riforme s'incontrò

col tempo, un Ordine possidente, quello dei Predicatori compiva una evoluzione che, se avesse bisogno di scusa, la troverebbe nella forza delle circostanze.

Almeno questo divergere delle due vie, la domenicana dalla francescana, avesse evitato la loro collisione. Ma i francescani, pur restando popolari quando non erano popolareschi, ebbero pur essi la loro onorata vita intellettualistica ed universitaria, in cui Bonaventura fu il Dottor Serafico, e Scoto il Dottor Sottile, oltrechè i francescani si occupavano anche direttamente della lotta contro gli eretici e dell'inquisizione (1). Ce n'era abbastanza, umanamente — troppo umanamente — parlando, per una ostilità che traversò i secoli.

Perciò sul morire del medioevo e nel tempo della Rinascenza — quando i due eresiarchi, il professore d'Oxford e quello di Praga, aprivano la strada al professore di Wittemberga — già il trionfo della contro-preriforma era passato; e la crisi religioso-sociale (2), acuita dalla grande sciagura dell'esilio avignonese e dello scisma occidentale, preparava uno scoppio sin allora inaudito nel mondo religioso

Attorno al grande movimento riformistico, religioso-sociale. di Cluny, di Cistercio e poi dei frati mendicanti, il medioevo ebbe altre forme notevoli di quella attività sociale che ci ri-

(1) A questo proposito va qui ricordata una delle più grandi figure del francescanesimo primitivo: il lisbonese s. Antonio da Padova. Primo professore di teologia tra i Minori, la insegna a Bologna nel 1223. Predicatore efficacissimo in Italia ed in Francia, fermo mantenitore dell'austerità francescana, egli non fà rieleggere generale il secolaresco frate Elia, e fa piegare il ginocchio all'infernale Ezelino da Romano. Lottatore instancabile contro i paterini d'Italia e gli albigesi di Linguadoca, e contro gli abusi del clero secolaresco (al concilio di Bourges obbligò ad onorevole ammenda quel temuto arcivescovo), Antonio riunì in un solo uomo l'attività efficace di molti.

Quanto alla Scolastica francescana, cfr. fra gli altri, MARTIGNÉ, *La Scol.*

Questioni tra francescani e domenicani, ad esempio, per l'inquisizione di Tolosa ecc., cfr. DOUAIS, *Acta Capitulor. Provinc. Ordinis FF. Praedicator.*, lxii.

(2) La lotta contro i monaci in genere e i frati mendicanti (« poveri ») in ispecie continuò non solo presso gl'intellettuali ma anche nella satira popolare, Cfr. nel *Romanzo della Rosa* (fine del XIII sec.; Jean de Meung suo rifacitore e continuatore, nato v. 1260, morto v. 1318)

guarda. Vanno specialmente menzionati i due Ordini per la redenzione degli schiavi: quello dei Trinitari e quello dei Mercedari (1): di essi avremo meglio a parlare quando tratteremo della schiavitù. Del resto, anche santi monaci i più lontani dal mondo ebbero notevoli contatti con uomini politici come s. Romualdo fondatore dei camaldolesi (m. 1027), amico venerato d'imperatori.

Tipici casi sono quelli di Ordini che vennero da una radice eretica, poi purificata; accennammo ai « Pauperes catholici » formati da aderenti manichei e valdesi di buona fede, i quali, dopo la condanna di quegli eretici, vollero tentare una simile organizzazione cattolica. Simile è il ben più noto Ordine degli Umiliati in Lombardia, sorto oscuramente di elementi paterini (catari) che si davano anche il nome di « umiliati » (2). L'elemento borghese, — quella borghesia (per usare un anacronismo espressivo) puritana e non conformista, attivissima nell'industria e nel commercio, che darà poi il tipo dei calvinisti d'Olanda, Francia, Scozia ed Inghilterra — fece degli Umiliati i grandi industriali e commercianti dell'arte della lana; donde la ricchezza mercantile e l'animo secolaresco che do-

l'eremita Faux-Semblant che fa questo dialogo: — « Tu sembles (gli dicono) estre uns sains hermites — C'est voir (vrai: egli risponde) mès ge sui ypocrites — *Tu vas preschant povreté.* — Voir, més riche sui à plenté (plenitude) » *Le Rommant de la Rose* (Paris, Delarue, 1878, pp. kiiii).

Nel *Rommant du Renart* (sec--XI, rimanegg. sec. XII, contin. secoli XIII e XIV) Renart (la Volpe) si fa monaco, ecc.

(1) L'Ordine dei Trinitari fu fondato da S. Giovanni de Matha e da s. Felice de Valois, approvato da Innocenzo III nel 1198.

L'ordine dei Mercedari (della Madonna della Misericordia o Mercede) venne fondato da s. Raimondo Nonnato nel 1223.

(2) Cfr. ZANONI: *Gli Umil.*, il quale sostiene che la radice degli umiliati è paterina, non valdese. I catari si chiamavano, fra loro, anche « humiliati »: vedansi ivi i varii docum. del tempo (una monaca « humiliata et patarina »; gli eretici « umiliati seu catari »; e viceversa il convento degli Umiliati di s. Calimero a Milano detto « patarinorum s. Calimeri, ecc.).

Del resto, non va dimenticato che *patarino* viene da *pattaro* voce milanese designante il piccolo mercante, il rivendugliolo, ecc., classe zelantissima per l'ortodossia fin dal tempo di s. Ambrogio (vedemmo al tempo di questo il « mercatoribus pleni carceres ») al tempo di Gregorio VII, di Arialdo ed Erlembaldo, in cui cominciarono ad esagerare e svisare la caccia al clero simoniaco e concubinario, preparandosi così a diventare un centro della pseudoriforma catara. Ora, questi plebei e piccoli borghesi erano, nel classico senso, degli *humiles*, dei *tenuiores*; onde col sentimento cristiano il loro titolo di *humiliatis*.

veva portarli agli eccessi ed alla soppressione nel tempo della controriforma.

Gli Ordini militari furono un' altra specialità del medioevo.

La cavalleria, evoluta lentamente da elementi barbarici (ignota assolutamente nella classicità), cristianizzata sino a farne una investitura di giustizia e di carità, doveva preparare gli Ordini militari che erano l' organizzazione cooperativa della cavalleria su di una base più strettamente religiosa, la monastica, che informava tutte le iniziative di abnegazione e di perseveranza. D'altronde le crociate inspirarono facilmente tale specie di organizzazione: donde l'elemento francese che predominò in questa come dominò in quelle.

I cavalieri dell'Ospedale di S. Giovanni di Gerusalemme ed i Templari, poi i cavalieri dell'Ordine Teutonico ed i fratelli della Spada, come quelli iberici contro i mori (1) ci dànno

(1) « Fratres Equites Hospitalis s. Johannis Hierosolymitani » (Ospitalieri di S. G. di G.), Ordine di carità ospitaliera fondato a Gerusalemme, nell'ospedale omonimo, nel 1099, trasformato in ospitaliero-militare al tempo del suo secondo gran maestro Raimondo da Puy nel 1121: approvazioni pontificie di Pasquale II, 1113, Callisto II, 1119, Eugenio III, 1153, ecc. Fu l'Ordine primario e il migliore. Perduta dai cristiani Gerusalemme, i giovanniti furono a Rodi; perduta questa, a Malta; ed oggi ancora sopravvive il Sovrano Ordine Militare di Malta. Cfr. il *Cartulaire de l'Ordre des Hospitaliers* edito dal DELAVILLE-LEROULX.

L' Ordine dei Templari (dalla loro sede gerosolimitana presso il Tempio), militare sin dall' inizio, fondato da Ugo de Pagan (e non de Payens o Payns) nel 1118, approvato dal concilio di Troyes nel 1128 ove s. Bernardo redasse la loro regola. Nel 1191 signori di Cipro, ecc. Ricchissimi e potentissimi, caddero nella corruzione che meritò la loro soppressione al tempo di Clemente V, per quanti difetti avesse quel processo, come vedremo. Dopo tale condanna, i più torbidi elementi dell'Ordine si rifugiarono in Inghilterra ed in Scozia dove durarono come società secreta che rivenne se non alla luce, almeno alla penombra della storia, al tempo della crisi stuardiana (da Carlo I a Giacomo II ed eredi di questo) e poi dell'organizzazione massonica.

I fratelli di S. Maria, tedeschi, ebbero nel 1128 un ospedale a Gerusalemme pei pellegrini germanici, fondato dalle città anseatiche di Lubecca e di Brema: ospedale sottomesso nel 1143 da Celestino II all'autorità dell'Ordine suddetto di S. Giovanni. Nel 1190 Federico di Svezia all'assedio di S. Giovanni d'Acri, lo riorganizzò militarmente sul tipo ospitaliero-militare dei giovanniti; ebbe la regola giovannita per il servizio ospitaliero, e la templaria per il militare. Walpot di Bassenheim ne

le figure principali di questa istituzione che ebbe una notevole influenza sociale nel medioevo.

La nobiltà trasse un vantaggio diretto da questi Ordini che offrivano una vita ordinata ed onorata ai cadetti ed a quanti o amavano una vita di lotta e d' avventure od avevano già sulla loro vita qualche complicazione la quale non avrebbero potuto meglio liquidare che entrando in un Ordine monastico-militare. Un tale vantaggio diretto della nobiltà rifluiva a vantaggio dell'intiera società medievale a cui ogni morale e sociale vantaggio delle alte classi era di somma ed immediata utilità.

Inoltre gli Ordini militari rafforzarono, per quanto fu possibile, il dominio e l'influenza cristiana in Oriente ove le crociate ed il regno di Terrasanta furono fenomeni troppo effimeri, mentre i giovanniti ed i templari restarono la sola forza permanente perchè organica la quale, anche perduta Terrasanta, mantenne più a lungo la resistenza con gli antemurali di Cipro, di Rodi, ecc.

Certo, la costituzione di tali Ordini fu una delle più ardite imprese religiose e sociali del medioevo. Esso solo poteva efficacemente concepire ed attuare la figura del monaco portaspada, per il quale il disprezzo ascetico sentito dal monaco per l'effimera esistenza di quaggiù, si combinava col disprezzo militare della morte per sè e per il nemico. La triste fine dei templari, e gli abusi di altri simili ambienti, hanno mostrato i pericoli praticamente incontrati da tale attuazione. Ma il pensiero fu geniale, l'attuazione ardimentosa; ed i buoni risultati ottenuti sono fuori di discussione.

D'altronde, agli ordini cavallereschi fu tentato anche di dare una missione di pace civile. A ciò sorse un istituto italiano

fu il gran maestro. Caduta Terrasanta, l'Ordine Teutonico si dette alle guerre contro gli slavi pagani del nord e dell'est dell'impero tedesco, presto rappresentando un programma politico che oggi si direbbe di pangermanismo. Rammentiamo la loro crociata contro gli stedinghi (1232-4) in Prussia ove s' erano stabiliti verso il 1230, da loro sottomessa verso il 1283.

I fratelli della Spada (Schwertbrüder), Ordine tedesco fondato in Livonia dal vescovo Alberto verso il 200 con scopi simili al Teutonico, approvato da Innocenzo III nel 1203, si fuse col Teutonico nel 1237.

Principali Ordini iberici contro i mori: — Calatrava nel 1158, da re Sancio di Castiglia, — Avis o Aviz da re Alfonso I di Portogallo nel 1146; — Alcantara nel 1214 da Alfonso IX di Castiglia, ecc.

che avrebbe potuto rendere grandi e diuturni servizi alla civiltà se l'irrimediabile decadenza della cavalleria feudale in mezzo alla quale nacque, non glielo avesse impedito. Parliamo dei « frati gaudenti » titolo onorevole di gaudio spirituale, che poi divenne nomignolo di disprezzo perchè preso in senso materiale. I domenicani fondarono questa « Milizia di Gesù Cristo » che poi si chiamò dei « Militi della b. Vergine Maria ». Vera cavalleria, la milizia doveva difendere la Chiesa, le vedove, i pupilli, gli oppressi, e simultaneamente cooperare a mantenere la giustizia e la pace pubblica. Nobili figure di « frati gaudenti » furono Guittone d'Arezzo e i bolognesi Loderengo e Catalano, ingiustamente accusati, anche da Dante, per la loro gestione fiorentina (1).

***

Mentre la Chiesa organizzava nel monacato militare la vita di classe — la guerra — della nobiltà per il bene della religione e della civiltà cristiana, organizzava altresì la borghesia ed il popolo in un'altra geniale intuizione ed applicazione dello spirito cristiano: il Terz'Ordine secolare.

È noto che s. Francesco lo concepì ed organizzò, e che altri Ordini, cominciando dal domenicano, fecero altrettanto. Il Terz'Ordine francescano rimase il tipo primario e l'organizzazione più numerosa. Inutile insistere sul grandissimo valore sociale di tale organizzazione che portava nelle famiglie e nei ceti sociali un contributo più alto di moralità. E con quel chiaro, alto, sovrumano criterio che distingue la Chiesa, essa che dava la spada al monaco-militare facendogli obbligo di coscienza di adoperarla il più possibile per la salvezza della cristianità, imponeva al borghese terziario di andare disarmato menochè in caso di necessità; e questo in un tempo in cui andare armati era tanto abituale quanto l'andar vestiti. Viveva sempre la tradizione secolare della Chiesa che nel con-

(1) « Militia J. Christi »: frà Bartolomeo da Vicenza O. P., a Parma dopo il 1233 — Gregorio IX, bolla « Egrediens » 21 dec. 1234: fratribus Militiae J. Ch. per Italiam constitutis. Bolla « Quae omnium conditoris » 21 mag. 1235, difesa delle vedove, ecc. « ac ceteras miserabiles personas ut non opprimantur ». — Da « Militia J. Ch. » a « Milites b. Virg. Mariae », bolla « Sol ille verus » d'Urbano IV, 21 dec. 1261; dovevano servire la giustizia e la pace pubblica. — Lodi di fra Guittone e difesa di Loderengo d'Andalò e Catalano in VITALI *I dom.* da cui togliamo questi dati.

cilio d'Arles, ai tempi costantiniani, scomunicava il cristiano che osasse « arma projicere in pace » cioè adoperarle (projicere in personas) fuori del tempo di guerra.

Il Terz'Ordine portò una vera e notevole riforma nel laicato cattolico occidentale; e siccome esso era in mano dei francescani e dei domenicani, ebbe con essi un caldo sentimento di pietà verso Dio e verso gli uomini, di vita umile, castigata e laboriosa.

Accanto ai terziari sorsero le confraternite, altra specie popolarissima di riforma; tanto è vero che la loro larga ripresa fu una delle migliori armi della controriforma nel secolo XVI e XVII. Verso il 1259 s. Domenico ed i suoi religiosi fondarono a Piacenza la confraternita della « Milizia di Cristo », considerata come il germe di quelle confraternite del Rosario, le quali insieme a quelle del SS. Sagramento ed altre consimili sono pervenute fino a noi, invecchiate come tutto quanto è umano, ma ancora utili alla vita religiosa e morale della società.

Non va dimenticata un' altra forma simpatica e pratica presa da simili organizzazioni nel medioevo: quella dei *laudesi*, pie unioni che convenivano nelle chiese e negli oratorii o nelle pubbliche processioni per cantare le *laudi* del Signore e della Madonna. La *lauda* fu una delle specie della letteratura volgare che presto e meglio fiorì, lasciandoci veri gioielli d'arte e di religione. Queste organizzazioni dei laudesi contribuirono efficacemente, fra le altre cose, ad attenuare le lotte cittadine che infuriavano nella decadente democrazia guelfa d'Italia, specialmente in Toscana, patria d'elezione della lauda e dei laudesi (1).

* * *

Accanto al monachismo maschile il nostro medioevo fece fiorire il femminile, fatto di somma importanza anche sociale. L' istituto primitivo delle diaconesse (2) era ormai cessato

(1) A Firenze la Compagnia maggiore dei laudesi aveva sede nell'oratorio di s. Reparata che era sul luogo ove ora sorge il campanile di Giotto. Di quella compagnia fecero parte coloro che furono poi i sette Santi fondatori dell'Ordine dei Serviti. In genere le compagnie laudesi preparavano continuamente un'eletta schiera per gli Ordini religiosi e per l'opera della riforma cattolica.

(2) Parliamo propriamente dell' Occidente. Per l' Oriente se ne ha un'ultima eco nel secolo XII attraverso una risposta di Teodoro Balsa-

col cambiare dei tempi che ne avevano tolto l'opportunità. Quello delle *virgines reclusae* (cioè delle vergini consecratesi a Dio ma restate tra le pareti domestiche o meglio in qualche cella solitaria accanto ad una chiesa) andava restringendosi a casi particolari, e ciò per varie circostanze: da quella di una esperienza spirituale che aveva insegnato al clero esser meglio che tali vergini conducessero vita comune per mutuo esempio ed ausilio, a quella dei duri e tempestosi tempi che consigliavano di raccogliere quelle pie vergini fra le mura venerate e protette d'un monastero.

Così il convento femminile prosperò sempre più fino ad assumere autorità e potenza che oggi male si comprenderebbero. La celebre abbazia femminile di Fontevrault (1) aveva un'abbadessa posta alla testa di una sessantina di case e di un cento cinquanta priorati, con una specie di giurisdizione sui sacerdoti addetti a questi e a quelle, « suoi vicarii ». Le abbadesse di Jouarre, d'Hyères, di Beaumont-lès-Tours, di Cusset — per non citare che la Francia — avevano una simile autorità spirituale e temporale su priorati e feudi col relativo clero. Tali abbadesse prendevano parte agli « stati provinciali » non solo, ma altresì alle elezioni del clero agli « stati generali » nel regno di Francia; nel secolo XIV sei abbadesse ed una priora partecipano all'assemblea degli « stati » dell'Artois; in tali riunioni esse erano rappresentate da un ecclesiastico loro procuratore. E tutto ciò ha durato molto più del medioevo.

Una tale situazione che a noi può sembrare straordinaria, discendeva direttamente dal diritto germanico e dal romano che riconoscevano la « famiglia » come la più larga base del diritto pubblico e privato, diritto di cui era investito il *pater familias* nel caso ordinario della famiglia propriamente detta, ma di cui, mancando il padre, era investita la *mater familias*

mone prete di S. Sofia e poi patriarca di Antiochia a Marco suo collega d'Alessandria. La domanda di questo sulle diaconesse (« Interr. 35: Divini canones diaconissarum meminerunt; quaeritur quale sit earum officium » *Th. Balsamonis Resp. ad interrog. Marci patr. Alex.* in Migne, P. G., CXXXVIII, col. 987) mostra che allora ad Alessandria se ne era quasi persa la memoria; la risposta di Balsamone (ib.) mostra che a Costantinopoli il loro ufficio era ridotto ai minimi termini.

(1) Fontevrault (Fons Eberardi, Ebrardi, Evraldi), la celebre abbazia fondata da Roberto d'Arbrissel nel 1099.

e perciò, nel nostro caso, la superiora d'un monastero. Il regime feudale aveva consolidato questo principio e questo fatto: il monastero feudatario era un vero e proprio signore feudale rappresentato dall'abate o dall'abbadessa secondochè si trattava di monasteri maschili o femminili.

D'altra parte, il medioevo — come il periodo barbarico-bizantino — offre copiosissimi esempi di figure muliebri dotate di tale intelligenza ed energia anche nella cosa pubblica e nelle situazioni le più complicate, da rammentare per una sovrana come Brunechilde e la bizantina Irene il celebre motto: « è stata il solo uomo della sua famiglia ». E così, e tanto più, nel mondo religioso; se il periodo barbarico-bizantino ci ha fatto ammirare la merovingia regina e reggente santa Bathilde, il medioevo ci mostra sant'Adelaide imperatrice, moglie, madre e nonna dei tre Ottoni, unire alla santità della vita la più grande prudenza ed esperienza di corte e di governo. Nè soltanto fra le abbadesse dei grandi e signoriali monasteri benedettini abbondano figure superiori di simile valore; ma anche fra le umili suore della contro-preriforma francescana e domenicana, da Chiara di Assisi che affronta le orde di Federico II (1), a Caterina da Siena che più tardi, nel medioevo morto ma ancor non sepolto, ricondurrà il papato da Avignone a Roma, e getterà, più forte di tutti, il grido d'angoscia allo scoppiare dello scisma occidentale.

È inutile qui insistere sui grandi vantaggi sociali della fioritura monastica femminile, la quale fu graduata in modo da presentare varie forme adatte ai vari casi, dal monastero di rigida vita claustrale al beghinaggio ed al pio ospizio.

Il convento era, ancor più per le donne che per gli uomini, un asilo per evitare la tempesta o per scampare dopo il naufragio. Il rispetto cristiano, cioè il più altamente morale, per la donna guadagnò immensamente, grazie al monastero, in una società che dava molto a desiderare a riguardo della posizione sociale della donna, quale era realmente. Le opere di carità fiorirono attorno all'abbadessa come attorno all'abate; e le monache poterono occuparsi meglio della beneficenza mo-

(1) Oltre l'assalto dato ad Assisi dai saraceni assoldati da Federico II, Vitale d'Aversa capitano imperiale ripetè l'assalto. Intervento di s. Chiara in ambedue i casi (fonti: cod. del sec. XIII citato dal CRISTOFANI, *St. di S. Dam. p. 109, Legg. di S. Chiara* p. 4; docum. del 22 giugno 1234 citato da BONAVENTURA da SORRENTO, *La gl S. Chiara* p. 71).

rale e materiale verso il loro sesso. Nello stesso tempo, l'istruzione e la cultura della donna aveva, anch' essa, un naturale asilo nel monastero; e se pie religiose tanto di superiore come d'inferiore classe sociale spiccarono per notevoli scritti ascetici, ci furono anche quelle che coltivarono le belle lettere, quale Rosvita monaca di Gandesheim, la poetessa del secolo X, la quale conosceva il latino ed il greco oltre la storia e le matematiche, come avremo a rammentare parlando della cultura e delle lettere.

Tutti gli abusi, in qualunque senso, che poterono verificarsi (ripetiamolo ancora una volta) come in ogni cosa umana nella vita monastica femminile, sono ben compensati dai benefici effetti dell'istituzione verso la società.

La gerarchia, cominciando dai romani pontefici, mostrò comprendere di quanta utilità, anche genericamente sociale, fosse il monacato femminile. L'affezione e cura veramente paterna, mostrata da Gregorio IX e da Innocenzo IV per Chiara d'Assisi e le sue « povere dame », ne sono un tipico esempio (1).

*
* *

Un breve cenno al monacato orientale.

La coronazione carolingia, inaugurante il medioevo, trovò quell'elemento monastico cui si doveva la vittoria contro l'iconoclasma, godere di notevole influsso presso la devota imperatrice Irene. Il glorioso monastero costantinopolitano di Studion, illustrato dal valoroso s. Teodoro, era il centro di tale influenza.

E quando l'iconoclasma rialzò la testa con Leone l'Armeno, i migliori monaci continuarono validamente una lotta che, oltre il rivendicare un dogma, tendeva anche, in genere, a salvare la Chiesa dal veramente barbarico servaggio imperiale. E se. dell'842, si potè stabilire a Costantinopoli la « festa dell'Ortodossia » per il definitivo trionfo dell'iconodulia, il successo fu dovuto soprattutto alla resistenza monastica.

Ma la decadenza di Bizanzio procedeva rapidamente su ogni terreno, menandolo verso lo scisma, da una parte, e la schiavitù islamitica, dall'altra. Ed è a questa decadenza ed alla consecutiva rovina, che ci siamo riferiti, quando abbiamo

(1) Cfr. COZZA LUIGI, *Chiara d'As.*, pp. 14 ss. E così il card. Rainaldo de' Conti protettore dei francescani dal 1232: cfr. ib. pp. 15 ss.

già accennato, a proposito del clero orientale, come i monaci assorbissero sempre più la vita religiosa del rispettivo popolo, mentre il clero secolare si sprofondava irrimediabilmente nella miseria intellettuale, morale e materiale del « proletariato » paesano. E dicemmo altresì come l'assorbimento della vita religiosa dei cristiani orientali nel loro monacato fosse un fenomeno statico e non dinamico, senza vita, senza riforma, senza luce e senza calore: conservazione in salamoia, come ripetemmo dal detto di un competente.

Per farsi un'idea di quell'ambiente, basta rammentare uno dei rari momenti che scossero l'abituale torpore dei monaci bizantini, il movimento hesychiasta del Monte Athos dal secolo XI in poi (1), fonte di furiose lotte e di gravi perturbazioni anche sociali.

In ogni modo, va riconosciuto il merito del monacato orientale che conservò, sia pure con un odor di muffa, lo spirito cristiano e lo spirito nazionale (troppo confondendo l' uno e l'altro, ma forse fu il solo modo, dato quell'ambiente, perchè i due spiriti si sostenessero a vicenda) nonchè le arti della calligrafia, miniatura, pittura e rilievo.

Una pienamente onorata memoria è, invece, lasciata dal monachismo basiliano superstite in Italia e specialmente nella persona del calabrese s. Nilo (m. 1005) e della sua religiosa famiglia in Grottaferrata. Unita al centro romano, animata dall'ambiente italiano, la famiglia basiliana di s. Nilo onorò la memoria del grande fondatore con la vita austera eppur data alla conservazione delle scienze e delle arti sacre. Da parte sua, s. Nilo ebbe notevole influenza sociale; nei tristi tempi ottoniani e tuscolani, egli ed i suoi si tennero lontani dai partiti, pur subendo l' influenza tuscolana (Grottaferrata era in quella cerchia) e bizantina, come fa intendere l'episodio della intervenzione di s. Nilo per Filagato come vedremo a suo tempo (2).

(1) Guardando fissamente il proprio umbilico, rattenendo il respiro, fissandosi nella immobilità di corpo e di mente (ἡσυχία: quiete, tranquillità), quei fachiri occidentali del Monte Athos e di altrove cadevano in catalessi — in estasi, dicevano essi — e vedevano una luce che dichiaravano essere l'Essenza divina. Al solito, ebbero accaniti e focosi difensori ed avversari: e la società bizantina risentì l'eco di quelle perturbazioni.

(2) Vedasi la vita di s. Nilo abate, trad. e annotata dal Minasi e dal p. Rocchi. L'ordine basiliano fu in gran rigoglio nell'Italia meridio-

In genere, i monaci basiliani italo-greci, ne' loro migliori elementi, contribuirono al nobile per quanto vano tentativo di salvare l'unione di Bizanzio con Roma; all'indomani della fine del medioevo propriamente detto, vedremo il monaco italo-greco Barlaam recarsi ad Avignone a tale scopo, e subire le più odiose ostilità dell'elemento bizantino. Evidentemente tali sforzi d'unione religiosa avevano anche un gran merito politico-sociale verso la difesa della cristianità contro il comune nemico, l'islam.

XII. La Chiesa: i fedeli.

I cristiani occidentali, all' entrare del medioevo avevano una eredità religioso-sociale di paganesimo, in grado e in forma diverse fra i singoli popoli.

L'eredità pagana era ancora, relativamente, recente per gli stessi popoli romanici. Basterà rammentare i tenaci intrighi della cricca senatoriale pagana al tempo di Teodosio, ed i pagani trovati da s. Benedetto, nel sec. VI, a Montecassino attorno ad un tempio ancora in funzione. Nello stesso secolo, le repressioni di Giustiniano contro il centro pagano della scuola ateniese (centro intellettuale e perciò forza irradiante) può far supporre qualche simile sopravvivenza, sia pure non organica, in Occidente. Non v' ha dubbio che il paganesimo classico, come quello che era profondamente penetrato nell' Occidente romano, abbia avuto una molto lenta agonia che nell' ultimo tempo dovè assumere, per così dire, una forma di letargo da farlo sembrare morto, sfuggendo alla documentazione.

Sopraggiunse intanto il paganesimo barbarico, più o meno protratto fino alla conversione dei varii popoli al cristianesimo. Anche un tale paganesimo, di tradizione millenaria presso i Barbari, dovè avere una ben lenta agonia specialmente presso quelli che più tardi vennero al cristianesimo, quali i longobardi e gli anglosassoni.

Restava infine il paganesimo ferito a morte ma ancor vivente e lottante presso quei popoli della Germania che Carlo Magno veniva domando tra la vigilia e l'indomani della sua

nale e nella Sicilia durante il medio-evo; poi lentamente decadde col restringersi del rito greco in quelle regioni.

A Roma furonvi sempre rappresentanze del monachismo orientale unito, ma in genere non ebbero importanza sociale.

coronazione imperiale. Dire quando sia finito il paganesimo sui territori germano-slavi annessi all'impero franco, crediamo sia impossibile, come daltronde per tutti gli altri simili casi; ma è certo che desso tanto più dovè protrarsi, quanto meno la massa germanica, appena sottomessa e mal sottomessa, era civilizzata ed anche solo materialmente facile ad essere avvicinata in quel paese ancora impervio e rubesto. Ci volle il tempo con una vasta e intensa rete di chiese e di monasteri, con molte reliquie e molti miracoli, per far dimenticare ai tedeschi, anche nel segreto della loro anima, le sacre fonti e gli alberi sacri. Tanto più ciò era fatale per la gente che abitava i confini settentrionali ed orientali dell'impero, dove il paganesimo germanico aveva un continuo rinforzo dal di fuori, con il contatto delle tribù ancora non sottomesse. Ciò vale maggiormente per l'Europa settentrionale, la Scozia e la Scandinavia. I normanni ne sono un noto esempio.

Quando l'ultimo pagano (tradizionalista, propriamente detto) scomparve dall'Europa occidentale, i tempi cristiani avevano sorpassato il millennio.

Da tutto questo risulta chiaramente la considerevole somma — per quanto varia nell'indole e nelle proporzioni secondo i luoghi — dell'eredità pagana nell'Occidente cristiano. L'eredità inevitabile di ogni religione che muore, tentava *infiltrarsi* nel cristianesimo mediante strane *combinazioni,* mentre il clero lavorava per *eliminarla* mediante la *sostituzione* per la quale angeli e santi estinguevano realmente il culto locale di un nume, sostituendosí pienamente a lui nel culto popolare, come s. Michele sulle cime dei monti sacri a Giove Ceraunio, come presso gli slavi Elia correndo i cieli con il suo carro di fuoco, ne cacciava il vecchio dio sarmatico Gromowid (il Perkunas dei lituani) della folgore e del tuono.

Di tali *sostituzioni* si ebbero applicazioni imprevedibili. Un vecchio documento celtico si esprime così: Che cosa sostiene il cielo? — La terra. — Che cosa sostiene questa? — La pietra. — Che cosa la pietra? — I quattro animali. — Quali sono questi? — Luca, Marco, Matteo, Giovanni *(alludesi ai quattro simboli di Ezechiele applicati ai quattro Evangelisti).* — Che cosa li sostiene? — Il fuoco. — Che cosa sostiene questo? — L'abisso. — Che cosa l'abisso? — L'albero che da principio fu posto; esso è il Signore Gesù Cristo ». — Ebbene, un tale documento cristiano è un ingenuo e più o meno felice adat-

tamento della cosmogonia e cosmologia del paganesimo celtico. E così, similmente in tanti altri casi, presso i neo-cristiani celti, germani e slavi (1).

Ma intanto che il clero sopprimeva, sostituendolo, il vecchio Olimpo o Walhalla, parecchi numi riuscivano ed evitare l'estremo fatto, *combinandosi* una mascheratura cristiana, e ciò anche in piena Italia.

I numi dell'Olimpo, de' quali restavano ancora tanti simulacri, non erano nomi vani; esistevano ed agivano, giacchè erano demonii secondo il biblico: « tutti gli dèi de' gentili sono demonii » (omnes dii gentium daemonia: *ps.* XLV, 5). Con un tale passaporto c'era d'andar lontano, quando l'ambiente popolare era favorevole. — Meno male quando la leggenda si contentava di mostrarci un giovane sposo romano il quale per più comodamente giocare a palla, si tolse dal dito l'anello nuziale, e lo infilò, per ritrovarlo meglio, sul dito d'una delle statue del forum, presso la quale egli lì per lì si trovava. Quando andò per riprendere l'anello, vide con terrore che la dea di marmo o di bronzo aveva ripiegato il dito per non rendere l'anello e ritenere il giovane come suo fidanzato. Il tiro era diabolico, e l'allegoria era morale.

Ugualmente la dea delle notti, Diana, aveva conservato una corte, non più di ninfe cacciatrici, ma — essendo anch'ella un demonio — di streghe. Il canone *Episcopi* che probabilmente rimonta al secolo IX, narra: « Alcune donne delittuose le quali.... credono e ripetono che, durante la notte, con Diana dea dei pagani, oppure con Erodiade, ed una innumerevole folla d'altre donne, cavalcano su certi animali e traversano grandi spazi tra il silenzio delle tenebre: obbedendo a quella dea come a sovrana, e chiamate in certe notti a servire presso di essa » (2).

(1) « Quid sustinet coelum? — Terra — Q. s. terram? — Aqua — Q. s. aquam? — Petra — Q. s. petram? — Quatuor animalia — Quae sunt illa q. a.? — Lucas, Marcus, Matheus, Johannes — Quid sustinet illa q. a.? — Ignis — Q. s. ignem? — Abyssus — Q. s. abyssum? — Arbor quae ab initio posita est; ipse est dominus Jesus Christus » KOEHLER in « *Revue Celtique* », IV, 447, citato da DARMSTETTER, *Ess. Or.*, p. 168, n. 4.

Per simili superstizioni presso i neocristiani celti e germani, cfr. CERQUARD: *Sur la persist.*, ecc.

(2) Per tali leggende cfr., fra gli altri, con le debite riserve, A. GRAF: *Miti, legg.*

Ma non si tentava nemmeno di mascherare l'antica credenza pagana quando si trattava di palladii.

« Nel tempio di s. Ambrogio in Milano vi era nel medioevo un'antica statua d'Ercole alla quale andava unita la credenza che, fino a tantochè fosse rimasta a quel posto, l'impero *(il neo-impero)* non sarebbe caduto... poichè nella chiesa milanese di S. Ambrogio usavano venire a incoronarsi gl'imperatori tedeschi come è ricordato da Fazio degli Uberti nel *Dittamondo:* Giunti in Milan così, volsi vedere — a Santo Ambrogio dove s'incorona — Quel di Lamagna re se n'ha il podere. — Ercules vidi del qual si ragiona — che infin ch'è giacerà come fa ora — lo imperio non potrà forzar persona. — Parimenti i fiorentini erano persuasi che il loro tempio di Marte, trasformato più tardi nel Battistero, sarebbe durato sino alla consumazione dei secoli conformemente a quanto segnava la costellazione sotto la quale era stato costituito al tempo di Augusto. È vero che i fiorentini quando si fecero cristiani, tolsero di là la statua di Marte che sostituirono con quella del Battista, ma ..... i fiorentini sebbene divenuti cristiani continuarono a ritenere che la distruzione della statua di Marte avrebbe recato sventura alla loro città; perciò non vollero saperne di distruggerla, ma la collocarono sovra una torre lungo l'Arno.

« Bastò peraltro la sua remozione... perchè ben tosto sopraggiungesse la temuta sventura. Di lì a poco Attila distrusse Firenze. In quella circostanza la statua di Marte cadde nel fiume, e non ne fu ripescata se non quando Carlo Magno riedificò la città. I fiorentini la collocarono allora sopra un piedestallo all'ingresso del Ponte Vecchio, quale assicuratrice di nuove sorti propizie, la quale cosa Dante ricorda quando

Il can. *Episcopi* è nel Decreto di Graziano: « Episcopi eorumque ministri omnibus modis elaborare studeant ut perniciosam et a diabolo inventam sortilegam et magicam artem ex parochiis suis penitus eradicent... quaedam sceleratae mulieres retro post Satanam conversae... se nocturnis horis cum Diana dea paganorum vel cum Herodiade et innumera moltitudine mulierum equitare super quasdam bestias et multarum terrarum spatia, intempestae noctis silentio, pertransire ejusquae jussionibus velut dominae obedire, et certis noctibus ad ejus servitium evocari » cap. I Concilii Anquiren. in *Decreto Gratiani,* col. 899 dell'ediz. di Venezia *(Corpus Juris Canonici Academicum,* ed. 2ª veneta-Venetiis, Costantini, 1782, vol. I).

nell'Inferno si fa raccontare da un fiorentino la ragione de' mali di Firenze:

> Io fui della città che nel Battista
> Cangiò il primo padrone; ond'ei *(Marte)* per questo
> Sempre con l'arte sua *(la guerra)* la farà trista.
> ... E se non fosse che in sul passo d'Arno
> Rimane ancor di lui alcuna vista,
> Quei cittadin che poi la rifondarno
> Sovra 'l cener che d'Attila rimase,
> Avrebber fatto lavorare indarno » (1).

Tutto quanto abbiamo ora citato, scegliendo a caso nel cumulo, riguarda la religione ufficiale pagana cui Costantino rinunziò e Teodosio e i teodosiani solennemente condannarono. Che dire poi di quell'altro enorme cumulo delle superstizioni prescindenti da questa o quella forma ufficiale di religione pagana? Simili superstizioni, quasi sempre, ben lungi dall'essere una superfetazione nata e cresciuta sul tronco annoso di quella religione, sono invece eredità già tramandate da tempi preistorici e trasmesse da una all'altra generazione. Quando noi vediamo oggi ancora le vie di Roma traversate da carri sotto i quali pende legato ad una corda un corno di bue o di caprone a scongiuro contro la jettatura, possiamo pensare che il suo « culto » esisteva molto prima che nascesse il classico olimpo, prima che Micene precedesse la classica Grecia, e molto prima che Roma vedesse i pastori agglomerarsi fra i suoi sette colli. Esso ci viene dalle tribù preistoriche, traversanti i monti, i fiumi, le steppe d'Asia e d'Europa, o risalenti dalle sponde africane verso le nostre coste.

La tenacia, non solo della sostanza, ma di tante forme, anche nei loro particolari, è invero stupefacente per tali superstizioni. Vi sono dei riti di scongiuro che hanno traversato migliaia d'anni senza alterarsi nel loro gesto o nel loro strumento. Il medioevo accumulò tutte queste preistoriche eredità nel gran crogiuolo della sua unificazione: quelle che gli venivano dal mondo mediterraneo e gallo-bretone, quelle del mondo germano-slavo, oltre quante gliene vennero, sporadicamente, dal mondo semitico.

(1) A. Scarlatti: *I telesmi,* nella « Minerva » Roma, 1 marzo 1916, pp. 233-4.

*
* *

Abbiamo insistito su questa eredità di credenze per meglio far comprendere la non meno tenace eredità di criteri etico-sociali.

Difatti, della corruzione delle masse cristiane del nostro Occidente medievale, la vera base fu l'eredità pagana diversamente corrotta nei romanici e nei Barbari, ma sempre corruttrice. È vero che tale corruzione è stata esagerata da alcuni, ingannati dalla documentazione dei riformatori i quali, appunto, perchè tali, parlavano dei vizi e non delle virtù esistenti, ed erano spinti a insistere sui peggiori eccessi particolari. Ma è pur vero che la corruzione invase, specialmente in certi periodi e in certi luoghi, la massa dei fedeli dai signori al popolino, facendo retrocedere la civiltà non meno dello spirito cristiano, sì che il giudeo — per dirla con Dante — fra noi di noi rideva.

Eppure anche in tali crisi non solo si avevano sempre isolati esempi di altissima virtù, ma nello spirito profondamente religioso — malgrado tutto — delle masse v'era sempre quella pietra focaia da cui un colpo faceva sorgere la scintilla e rianimare la fiamma agonizzante. E non mancava mai il colpo provvidenziale che sprigionava il fuoco: tra clero e popolo corrotto sorgeva sempre l'ecclesiastico e, subordinatamente il laico, che nella sua energia — il medioevo è il primo e più vero « professore di energia » — animata dalla luce soprannaturale riusciva ad iniziare od a compiere il salvamento. Lo abbiamo toccato con mano parlando or ora del monachismo. Il medioevo fu, fra tante cose, anche una gioventù, perchè fu un mondo rinnovato; esso aveva tutti i difetti e tutti i morbi della giovinezza, ma quale vitalità, quale lotta di resistenza e di risurrezione! Bisogna appartenere ad un'età decrepita — cioè senz' anima e senza ideale, sia dessa all'epoca dell'acciarino o dell'elettricità — per imparare quell'energia, quella gioventù.

Tornando al tema speciale dell'eredità pagana, — rammentiamo dapprima che durante il periodo barbarico bizantin abbiamo assistito agli sforzi della Chiesa e dello Stato per cristianizzare completamente la legislazione matrimoniale e familiare; grandi migliorie si ottennero. In Occidente la legislazione cristiana subì le stesse difficoltà e progredì a mag-

giori successi perchè fu negato assolutamente il divorzio. Ma in pratica quale tenace eredità pagana del divorzio e del concubinato!

Il medioevo ci offre sovrani devotissimi, macchiati di tale pece, come Roberto II « il Pio » re di Francia (996-1031). Prima di lui Lotario II (855-69), dopo di lui Filippo I re francese (1060-1108), e quanti altri principi e baroni lungo i secoli medievali, fino a quel Federico II che da buon amico del sultano, teneva apertamente un harem.

Anche per questo fatto capitale della santità del matrimonio la letteratura e la leggenda aiutano a comprendere lo stato degli animi e delle cose.

Tra i vari documenti letterari ne va citato uno che ebbe gran voga e che nella sua relativamente tarda età — verso il 1175-1180 — dimostra maggiormente la tenacia dell'eredità. Alludiamo ad un *lai* di Maria di Francia, una dama franco-normanna vissuta in Inghilterra, secondo alcuni abbadessa di Shaftesbury e figlia naturale di Goffredo Plantageneto (1113-51) duca di Normandia, marito di Matilde figlia di Arrigo I re d'Inghilterra (1).

Il *lai d' Eliduc* è l'eco superficialmente cristianizzato di una leggenda bretone. Il prode cavaliere di Bretagna, Eliduc, marito della egregia principessa Guildeluc, andato a combattere in lontano paese, s'invaghì di Guilladun figlia del re e con lei fuggì tornando al paese. Dopo strane avventure la moglie di Eliduc scuote la fuggitiva dalla morte apparente in cui l'aveva lasciata il disperato Eliduc. Costui nel ritrovarla viva presso la moglie, non ha più ritegno, e l'abbraccia appassionatamente. « Quando la moglie vede quell'abbraccio, quel riso di gioia, subito chiama in disparte il marito e gli chiede per pietà che le permetta di andare lontano; ella vuol farsi monaca, diventare sposa di Dio. Le dia un poco di terra sulla quale possa erigere una badia e poi si prenda la fanciulla in isposa, quella che tanto ama. Avere due mogli per casa è ingiusto, è empio; non lo consentirebbero nè le leggi della terra nè quelle di Dio. Eliduc con commozione profonda ogni cosa le concede... Vicino al castello, nel folto del

(1) Per Maria di Francia e le sue opp. vedi sunto, bibliogr. a testi trad. in A. LEVI: *Il lai di Eliduc* nella « Nuova Antologia » Roma 1° gennaio 1918, pp. 65 ss.

bosco... egli fa murare un convento... Quando ogni cosa è compiuta, la moglie va a cingersi il velo e con lei trenta suore. Eliduc prende in moglie la sua amica con solenne cerimonia nella chiesa (!) e con feste sfarzose nel castello » (1). Quando l'abbadessa di Shaftesbury scriveva queste corbellerie — come avrebbe detto il cardinale Ippolito d'Este —, erano undici secoli che Cristo aveva proclamato adultero colui che lasciasse la propria moglie e ne prendesse un'altra. E si noti che il lai d'Eliduc non appartiene a quella profanissima e scandalosissima letteratura dei trovatori provenzali sulla quale influiva anche la limitrofa letteratura erotica degli arabi, come notammo parlando di questa. Siamo nei cicli nordici, nel ciclo bretone, profondamente religioso fino alla superstizione; siamo in quel mondo del nord da cui verranno i crociati a schiacciare lo scandalo albigese del sud!

Non meno nordica, e molto più scandalosa, è la leggenda tedesca del conte di Gleichen che seguì Federico II nella pseudo-crociata bandita da costui per liberare Gerusalemme. Il degno conte che aveva lasciato, come Eliduc, una giovane sposa a casa, è preso prigioniero dai saracini del soldano d'Egitto; ma una figlia di questo, invaghitasi del captivo, lo libera col patto che la sposi. Ambedue fuggono, arrivano a Roma dove il conte chiede ed ottiene (sic) il permesso del Papa di tenersi le due mogli, in vista della rispettiva promessa fatta ad ambedue. E così egli tornò a Gleichen, e presentata la moglie turca alla cristiana, visse con loro in pieno comune accordo. Questa assurda leggenda (2) era tanto diffusa e accettata — dunque sembrava accettabile, e ciò denunzia la men-

(1) ibid. p. 79. Imprevista fine della scandalosa bigamia. « Lungo tempo vissero (Eliduc e Guilladun) insieme, amandosi di amore perfetto: l'un e l'altra erano pietosi e benefici, e grandi elemosine distribuivano intorno. Alla fine (sic) pensarono di rendersi a Dio. Dopo lungo consiglio e profonda riflessione, Eliduc erige un convento e vi si fa monaco « La cara fanciulla anch'ella si cinge del velo nell'altra abbazia, accanto alla prima moglie. Questa l'accoglie con tutti gli onori... e l'ama col tenero affetto d'una sorella... Tutte e due insieme pregano per il loro amico » (ib. pp. 80-81). Ma in tutto questo ascetismo non v'è una parola che accenni alla colpa del divorzio e della bigamia.

(2) Sembra che essa sia nata da una tomba, nel duomo di Erfurt, sulla quale è raffigurato un conte di Gleichen fra due donne (evidentemente, due mogli di cui la seconda presa dopo la morte della prima). Dunque l'interpretazione... turca del monumento vale quella del borgomastro Grei contro il leone arcivescovile.

talità — che quando, nel 1539, Filippo margravio d'Assia, buon luterano, volle avere due mogli, invocò il caso del conte di Gleichen.

Come si vede, l'eredità pagana del divorzio e della poligamia — vigente tra i Barbari piombati sull'impero romano — perdurava lungamente fino a dar la mano alla sua rinascita nel mondo protestante con l' ammissione ufficiale di quel divorzio che fu ben detto una poligamia successiva e di cui dettero classica prova il citato Filippo d'Assia ed Arrigo VIII d'Inghilterra. E precisamente il divorzio protestante (cioè d'origine tedesca) non è che il ripullulare di una radice atavica giammai intieramente stirpata almeno come tendenza.

Su di un altro terreno, ma sempre nella sfera etico-giuridica, l'eredità pagana si protrasse apertamente e profondamente nel medioevo: parliamo del *Giudizio di Dio*. L'obbligare la Divinità a pronunziarsi, ad agire, è essenzialmente pagano, dalla pretesa dei responsi delfici all'occultismo teurgico che vuole obbligare le forze soprannaturali a un dato fatto. Il paganesimo greco-romano, più civile, si contentava delle consultazioni degli oracoli; il paganesimo barbarico imponeva alla Divinità il miracolo di far vincere alla prova di morte il campione della giustizia e far soccombere l'avversario. Donde quel *giudizio di Dio* mediante il duello o la prova del fuoco, ecc., di cui fu pieno il medioevo.

Il giudizio di Dio fu generalmente accettato o tollerato per molto tempo perchè, meglio del resto, nascondeva il suo paganesimo. In esso niuna traccia degli dèi o demonii, ma fiduciosa invocazione dell'unico Dio vero, il Dio dei cristiani. Perciò vediamo il giudizio di Dio adottato perfino per giudicare se in Ispagna si dovesse ritenere il rito mozarabico o adottare il gallicano (1).

(1) Sotto l'influenza della moglie francese, Alfonso VI di Castiglia (1064-1109) volle imporre al clero il rito gallicano-romano in sostituzione del visigotico nazionale (mozarabico). Dopo lunghe dispute si finì, come al solito, invocando la prova del duello. « Verum ante revocationem clerus et populus totius Hispaniae turbatur, eo quod gallicanum Officium suscipere a legato (Card. Riccardo) et principe (Alfonso VI) cogebantur. Et statuto die, rege, primate, legato, cleri et populi maxima multitudine congregatis, fuit diutius altercatum, clero militia et populo firmiter resistentibus ne officium mutaretur, rege a regina (Costanza, francese) suaso, contrarium minis et terroribus intonante. Ad hoc ultimo res pervenit, militari pertinacia decernente, ut haec dissentio duelli cer-

***

Se fosse vero che « tutto comprendere è tutto perdonare », sarebbe facile assolvere completamente i nostri antenati medievali di tali eccessi dovuti ad una pesante eredità millenaria, aiutata dai bassi istinti della natura umana. Certamente, tutte le circostanze attenuanti debbono essere concesse a loro, tanto più che, accanto a quegli eccessi, i nostri antenati — e parliamo della massa; non degli uomini superiori che spiccarono, anche nel laicato, per l'altissimo ideale cristiano da loro sentito e vissuto, dal trono su cui si assise s. Luigi di Francia al lettuccio del lento martirio su cui visse e morì S. Liduina di Schiedam — i nostri antenati, dicevamo, dettero prove magnifiche di profondo ed attivo sentimento cristiano impregnandone di più in più la loro vita privata e pubblica.

Le alte classi, con le cospicue donazioni alle chiese ed alle case religiose, fornirono di un forte aiuto materiale l'azione civilizzatrice e caritatevole della Chiesa. La loro prodezza

tamine sedaretur. Cumque duo milites fuissent electi, unus a rege, qui pro officio gallicano, alter a militia et populis (sic) qui pro toletano pariter decertarent, miles regis illico victus fuit, populis exultantibas quod victor erat miles officii toletani. Sed rex adeo fuit a regina Constantia stimulatus quod a proposito non discessit, duellum judicans jus non esse. Miles autem qui pugnaverat pro officio toletano fuit de domo Matantiae (Matanzas) prope Pisoricam (Pisuerga) cujus hodie genus exstat. Cumque super hoc magna seditio in militia et populo oriretur, demum placuit ut liber officii toletani et liber officii gallicani in magna ignis congerie poneretur. Et indicto omnibus jejunio a primate, legato et clero, et oratione ab omnibus devote peractâ, igne consumitur liber officii gallicani et prosiluit super omnes flammas incendii, cunctis videntibus et Dominum laudantibus, liber officii toletani, illaesus omnino et a conbustione incendii alienus. Sed cum rex esset magnanimus et suae voluntatis pertinax executor, nec miraculo territus, nec supplicatione suavis, voluit inclinari, sed mortis supplicia et direptionem minitans resistentibus, praecepit ut gallicanum officium in omnibus regni sui finibus servaretur. Et tunc, cunctis flentibus et dolentibus, inolerit proverbium: quo volunt reges vadunt leges » Relaz. dell'arcivescovo RODRIGO: *De comutatione officii toletani* (*De rebus Hispaniae*, VI, XXV; *Padres toledanos*, III p. 138, citaz. di MENENDEZ Y PELAYO, o. c., I pp. 371-2).

MENENDEZ aggiunge: « Il *Chronicon Malleacense* dice che il campione franco fu vinto a tradimento: fuit factum bellum inter duos milites, et falsitatis fuit victus miles ex parte francorum » (ib. p. 372 nota). Ci sembra che il senso sia affatto diverso: il campione francese fu convinto di falsità — falsitatis fuit (con) victus — cioè che aveva torto nella pretesa ch'egli rappresentava.

contro i barbari irrompenti dal nord, dall'est, dal sud, fu elevata dallo spirito cristiano che creò la cavalleria e le crociate. Oltre i gentiluomini e le nobildonne di anima eletta che offersero a tutti, signori e poveri, l'esempio di eroiche virtù come il già citato s. Luigi IX, s. Elisabetta d'Ungheria ed altri, non vanno dimenticate le migliaia di uomini e donne della nobiltà medievale che, senza assorgere a tanta altezza, dettero cospicui esempi di generosità nel perdono delle ingiurie (cosa capitalissima in quella società della « vendetta »), nel soccorrere i poveri ed in altre forme di benemerenza sociale, giacchè di questa dobbiamo qui occuparci.

Non meno, se non più, benemerite furono le classi medie ed inferiori nel loro migliore elemento. La loro anima s'impregnò sempre più profondamente della religione; e la ingenua fede del popolo lo elevava verso un ideale di fervore e di sacrificio cui erano negati troppi grandi del secolo assorbiti dalle loro ambizioni terrene. Vi furono nella liturgia stessa figurazioni tipiche dell'anima popolare — dal romantico « addio all'alleluia » nell'inizio del tempo penitenziale, alle stranezze della « messa dell'asino » (1); — le quali confermano la profonda penetrazione reciproca dell'ascesi cattolica e dell'anima popolare del medioevo.

Perciò noi scorgeremo i Papi della grande riscossa gregoriana appoggiarsi sul popolo pio e zelante per debellare l'ignominiosa congiura antiromana del clero imperialista, simoniaco e concubinario, col tiranno coronato. A Milano, uno dei centri di quella corruzione, quando questa si credè sicura con la strapotenza politica dei sacrileghi arcivescovi come Guido da Velate, sorse la prima riscossa popolare e cattolica con Anselmo di Baggio, con Arialdo e poi con Erlembaldo cui

(1) L'addio all' Alleluia, il « seppelimento » dell' A. ha durato in alcuni luoghi, come a Toul sino al XV sec. (Bibl. Nat., Parigi, fonds latin ms. 10.019. *Statuta... Ecclesiae Tullensis...* 1497). Un' antifona dell' ufficio: « Alleluia, mane apud nos hodie, alleluia! et crastina proficisceris, alleluia! et dum ortus fuerit dies, ambulabis vias tuas, alleluia, alleluia ». Vedasi la bibliogr. nell'art. di E. MARTIN: *Les adieux* ecc.

Molto più nota e più... suggestiva era la festa dell'Asino che in alcuni luoghi, come a Beauvais, durò sino al XIV sec. È noto l'inno di quella festa: « Orientis partibus — adventavit Asinus — pulcher et fortissimus — sarcinis aptissimus » ecc.: cfr. DUCANGE, *Glossarium manuale,* III, p. 523, e vari autori moderni che ne hanno parlato (fra gli altri, breve sunto in KITTS, *In the days*, pp. 46-47).

Gregorio VII mandò il santo gonfalone. Questo fu il buon seme che preparò l'alleanza guelfa tra Papa e popolo, e la Lega lombarda e Legnano, questa Canossa militare, seconda tappa sulla via dello stroncamento della tirannide cesarea, in attesa di Benevento e Tagliacozzo.

Furono le classi modeste che, organizzate le religiose confraternite (1) generali o professionali, ne fecero spesso un baluardo contro l'eterodossia demagogica, nemica dell' ordine religioso e sociale. Quando, fra le santamente geniali creazioni di Francesco d'Assisi, sorse il Terz'Ordine secolare, esso fu una benedizione anche per la civile società, come quello che ricondusse tanto spirito di concordia e di benevolenza fra le classi cittadine, mentre restò per molto tempo un'organizzazione potente di mutuo aiuto nell' interesse dei buoni e della Chiesa.

La grande tempesta della Preriforma con le sue sètte rivoluzionarie turbò profondamente il popolo cattolico; le congreghe dei catari, dei flagellanti, degli apostolici furono covi di perversione sociale non meno che religiosa. Ma bastò che sorgesse la restaurazione di cui furono antesignani san Francesco e san Domenico, perchè presto il popolo nella sua massa tornasse a retta via o meglio vi perseverasse. I plebei e i borghesi che empirono le file benedette dei Frati Minori e dei Frati Predicatori, furono spesso dei santi benemeriti della ecclesiastica e della civile società. Quanto non dovette la Chiesa e l' Italia alla domenicana, umile figlia dei tintori di Siena, che fece cessare il danno e la vergogna dell' esilio avignonese?

Senza dubbio in questo ambiente popolare di evangelica fede ed azione non è a cercarsi sempre la discrezione e il tatto che suppone una raffinatezza personale ed ancestrale; onde dalla santa fanciullesca ingenuità di fra Ginepro alla irrequieta impetuosità di fra Jacopone si finirà con la più grave mancanza di quella virtù negli affari più gravi, con i « piagnoni » del Savonarola vaneggiante nel suo sogno puritano che vuolsi applicare senza misericordia non accorgendosi che lo si faceva anche contro giustizia. Ma nell'insieme del-

(1) Confraternite medievali: MAULÉON o. c. p. 411; cfr. DURUY o. c. p. 354, per le confr. e la borghesia.

Abbiamo già accennato all'organizzazione delle milizie parrocchiali. Le confraternite ne davano l'elemento organico.

l'azione religiosa di questo elevato elemento borghese e popolano il lato non buono è, in fondo, costituito dai difetti delle sue qualità.

Anzi v'è un punto, trascurato dai più — e specialmente dai nemici della Chiesa, per interesse settario — che ci mostra il popolo terribilmente ostile agli eretici, quando capiva questi esser tali. Gli eccessi commessi in casi particolari (1), se sono a deplorarsi in se stessi, mostrano pure con il loro male la regola ordinaria del bene. È facile dire che tale fiera ostilità contro l'eresie da parte della massa dei fedeli, era frutto di « cieco fanatismo »; ce n'è altrettanto in questo superficiale e tendenzioso giudizio. La realtà c'insegna che il popolo, nel suo istinto conservatore, fiuta il pericolo sociale, qualunque sia la forma che questo assuma; ed il popolo cattolico sentiva che quegli eretici scalzando il fondamento dell'ordine e della disciplina nel campo religioso, scalzavano con ciò stesso la base della vita sociale.

Una, fra tante cose, onorò altamente i fedeli nel medioevo: e fu la continua applicazione del concetto religioso alla vita pubblica. Era loro ignoto — e se lo avessero conosciuto, lo avrebbero fieramente stimmatizzato — l'ipocrito principio della « cosa religiosa, cosa privata », e quel minimalismo religioso che è la capitolazione appena larvata di tanti cristiani davanti a quel principio praticamente ateo e fattivamente anticristiano.

Continue dichiarazioni di fede, e solenni voti e simili manifestazioni intrecciavano la vita pubblica non solo negli atti ufficiali dei principi, sovrani per la grazia di Dio, ma de' nostri governi popolari. Il libero Comune non si faceva lasciare indietro nemmeno in questo; i nostri Statuti comunali sono pieni di tali manifestazioni. E quando le cieche passioni facevano scoppiare feroci contese ed aspre lotte, appena calmato il bollore e ritornato il sentimento umano, questo s'irradiava della luce soprannaturale con la pietà verso i caduti. Tipico esempio è dato dal tempio che Carlo d'Angiò, schiacciato Corradino a Tagliacozzo nel 1268, eresse per adempire al voto fatto, sul campo della battaglia. Al tempio fu dato il nome

(1) I catari, avanti che riuscissero a corrompere il popolo, furono avversatissimi da questo nelle loro prime manifestazioni. Così, sotto Roberto II il Pio nel processo di Orléans, ecc.: i prelati dovevano frenare, non animare, tale avversione impetuosa.

ufficiale della Madonna della Vittoria; ma il popolo che sa come le vittorie passino e la pietà resti, lo chiamò e lo chiama ancora la Madonna dei Morti, cioè il tempio in cui si pregava per i caduti nella mischia tremenda in cui vinse l'accortezza del vecchio Alardo. Difatti Carlo d'Angiò fece raccogliere nei sotterranei della chiesa le ossa dei caduti, e chiamò i monaci cisterciensi ad officiarla e pregare pei sepolti.

La casa di Dio, dalla basilica cittadina all' umile chiesetta paesana, fu il cuore che pulsava nella vita comune. Ogni atto pubblico tendeva a compiersi sotto il tetto sacro, come ad invocazione dell'aiuto divino ed a monito degli autori dell'atto. Perciò presto si era arrivati all'abuso di riunire il *mallo* (il tribunale locale del sovrano, presieduto dal conte) nelle chiese o nel loro atrio, e non solo per comodità materiale d'ambiente, giacchè i nostri antenati erano troppo abituati a riunirsi a cielo scoperto o sotto tende o stuoie montate a ciascuna occasione, perchè vedessero nel tetto della chiesa o del suo peristilio un semplice riparo al sole ed alla pioggia (1).

Va altresì rammentato un fatto d'interesse anche sociale: vogliamo dire i frequentissimi e spesso lunghissimi pellegrinaggi che dettero uno spiccato carattere alla devozione medievale. Dalla Terra Santa, a Roma, a Compostella attraverso cento altri santuari sparsi per tutta la cristianità, fluiva e rifluiva una continua larga corrente che oltre al soddisfare al sentimento devoto, dava occasione a conoscere diverse genti e diversi luoghi, rafforzando i vincoli religiosi e sociali e la cultura generale fra le varie parti della cristianità. Senza dubbio anche in fatto di pellegrinaggio vi furono vari, e qualche volta grandi abusi; il falso pellegrino divenne una figura conosciuta; ma anche questa volta bisogna pur dire che gli abusi non possono far dimenticare i vantaggi.

(1) « Placita in domibus vel atriis ecclesiarum minime fiant » Capitulare di Lodovico il Pio 813 (Boretius p. 174). « Mallus neque in ecclesia neque in atrio eius habeatur » id. 819 (Baluze I, 603; Boretius p. 284). « Placita (i consigli di governo e d'amministrazione) nec in ecclesia nec in tectis (locali coperti) ecclesiae coherentibus teneantur » Capit. Mantuanen. (Boretius p. 196). Citazioni di Fustel de Coulanges, *Rech.* p. 384.

Il lungo pellegrinaggio era qualche volta una delle forme felici per togliere un uomo da una falsa o tristamente vera situazione. In tali circostanze il paganesimo di tutti i tempi non ha offerto che il suicidio; il cristiano medievale aveva il monastero, la crociata, la vita del pellegrino. Quando i primi due mezzi non erano adatti (o quando il secondo non era in efficienza), restava sempre aperta la grande via che menava al sepolcro di Cristo, alla tomba dei più celebri Apostoli. Qualche volta, e più spesso di quello che non apparisse, anime grandi si nascondevano sotto il mantello con la conchiglia. Celebre — immortalato da Dante — è il pur misterioso Romeo (nome non proprio, ma indicante un pellegrino che andava od era stato a Roma) il quale, venuto alla corte del conte provenzale Raimondo-Berengario IV, ne ebbe per molto tempo la meritata fiducia. L'onestissimo ed abilissimo ministro restaurò a tal punto le finanze e il prestigio del suo signore, che questi potè veder regine le sue quattro figlie. Ma sciaguratamente mosso dalla cabala dei nemici del Romeo, il conte gli chiese un giorno, improvvisamente, il rendiconto della sua gestione. Il Romeo la mostrò quale era, una meraviglia d'onestà e d'abilità: poi riprese il bordone di pellegrino e, vecchio e povero, sparì di nuovo per le vie polverose dei grandi santuarii, figura ideale che solo il medioevo poteva produrre (1).

In conclusione, l'insieme dei fedeli medievali nel loro migliore sviluppo e ne' centri migliori segnalasi per un gigantesco sforzo di civiltà cristiana che va dalla legislazione all'arte. È nei momenti più critici dell'Europa medievale, che si nota una crisi analoga nella vita morale delle masse.

(1) Secondo alcuni il Romeo era un barone di Vence, secondo altri un conte di Barcellona; era di umile estrazione secondo certuni come Dante. Ecco i celebri versi del Poeta: — « . . . Romeo, di cui — fu l'opra grande e bella mal gradita . . . — Quattro figlie ebbe, e ciascuna reina — Ramondo Berlinghieri; e ciò gli fece — Romeo, persona umile e peregrina. — E poi il mosse le parole biece — a dimandar ragione a questo giusto — che gli assegnò sette e cinque per diece. — Indi partissi povero e vetusto; — e se il mondo sapesse il cor ch'egli ebbe, — mendicando la vita a frusto a frusto, — assai lo loda e più lo loderebbe » (*Par.*, VI, 128-41).

Le quattro figlie di Raimondo si maritarono, una a s. Luigi IX re di Francia, una ad Enrico III d'Inghilterra, una a Riccardo fratello di questo ed eletto re di Germania, ed una a Carlo d'Angiò re di Sicilia ed erede della contea di Provenza.

Così dopo l'eclissarsi del grande astro con cui era sorto il medioevo, alla morte cioè di Carlomagno, comincia quella crisi gravissima che congiunge l'indebolimento intellettuale e sociale della dinastia imperiale con la recrudescenza degl'istinti separatisti organizzati nel feudalismo e, tanto più, colla irruzione dei nuovi Barbari, cioè i Normanni dalla fine del secolo VIII all'inizio del X (787-855 incursioni, 855-912 stanziamenti), e gli ungari sulla fine del secolo IX. Ciò spiega perchè il secolo X fosse uno dei più scuri per il nostro Occidente, compresa la vita morale della nostra cristianità (1). Tale fu la crisi del medioevo adolescente.

L'altra gravissima fu al suo declino, e fu dovuta alla sempre più grave crisi del clero, da una parte, e dall'allontanarsi consecutivo del laicato da esso, come abbiamo spiegato. Allora la crisi religiosa che produsse la fungaia delle sette catare, si combinò con la crisi politico-economica della borghesia e del popolo assorgenti ed insorgenti contro la signoria feudale verso l'autonomia comunalista, mentre un nuovo elemento vi si mescolava, l'alba torbida di una Rinascenza che nella letteratura provenzale e nella sua imitazione federiciana d'Italia prometteva il neo-paganesimo dell'alta Rinascenza. Allora, ed in quei luoghi, lo spirito cristiano parve ecclissato. Lo stesso continuarsi a frequentare la chiesa e i divini uffici poteva dar occasione di confermare tale scristianizzazione: questo paradosso apparisce pura e semplice verità quando si richiama l'aneddoto narrato dal *Novellino,* il piccolo libro e gran tesoro per l'informazione della mentalità sociale del momento federiciano, come avemmo già a constatare.

Narra dunque il *Novellino* che una dama essendosi irritata con il suo cavaliere, dichiarò di non perdonargli « se non mi fa gridare mercè *(cioè chiedere pietà)* a cento baroni ed a cento cavalieri ed a cento dame ed a cento donzelle, che tutti gridino a una voce mercè e non sappiano a cui la si chiedere. Allora il cavaliere ... si pensò che s' appressava la festa della candelara *(la Purificazione, 2 febbraio)* che si faceva gran festa al Po *(Puy Notre-Dame)*, e le buone genti venivano al monastero; e pensò: mia dama vi sarà, e saravvi tanta buona gente, quanto ella addomanda che gridino mercè.

(1) Un sunto di tale crisi morale del X sec. è dato dal MINASI, *S. Nilo,* pp. 48 ss., 65 ss.

Allora trovò *(compose)* una molto bella canzonetta; e la mattina per tempo salio in su lo pergamo, e cominciò quella sua canzonetta quanto seppe il meglio... e la terminava in cotal maniera:... *Aissi torn en, dompna, en vostra mersè.* Allora tutta la gente, quella che era nella chiesa, gridaron mercè; e perdonolli la donna » (1).

In questa novella, che è una storia, va notata non tanto la mentalità del cavaliere quanto quella della folla dei « devoti » che si presta al sacrilegio. Ma dove è più il medioevo in quell'ambiente? Il medioevo è quel tempo in cui s'innalzano le ardite cattedrali ove si ode tuonare la disputa teologica, l'appello alla crociata, l'invocazione delle verità eterne, il salmo di penitenza, il cantico di ringraziamento, — e non belare — dal pulpito! la serventese. È il tempo in cui le folle devote gridano mercè a Dio ed ai Santi suoi, non ad una dama corrucciata col damo. Il tempo della novella provenzale è quello dei trovatori e della corte mussulmano-pagana di Federico II la cui letteratura ci è data dalla pornografica « Rosa fresca aulentissima » di Ciullo d'Alcamo. « Quante volte è finito il medioevo prima di finire! ». Costoro tendevano già la mano alla società del Decamerone come questa poi al baccanale mediceo e dei signorotti italiani del Quattrocento, ben rappresentati da Sigismondo Malatesta che ornava il tempio — non osiamo dir chiesa — di s. Francesco a Rimini con figure pagane e con la propria sigla intrecciata a quella della cortigiana Isotta.

Mentre i cristiani di Spagna ancor soggetti al khaliffatto, davano prova secolare d'impavida resistenza, anzi qualche volta d'imprudente audacia, anche i popoli cristiani d'Oriente soggiogati dall'Islam resistevano guidati dal loro clero. Ma, come avemmo a dire accennando a questo, la resistenza fu passiva moralmente e materialmente. Donde una ininterrotta decadenza

(1) *Novellino*, nov. LII: « D'una novella che avvenne in Provenza alla corte del Po » (fine). La data del fatto è segnalata « quando il figlio del conte Ramondo si fece cavaliere ». Il conte è Raimondo Berengario IV (il « Ramondo Berlinghieri » di Dante, *Par.*, VI, 133 ss.) che regnò in Provenza dal 1209 al 1245, la cui figlia ed erede Beatrice sposò Carlo d'Angiò poi vincitore di Corradino e re di Sicilia, come abbiamo or ora detto.

generale che andava dalla cultura al carattere formando o confermando quel carattere « levantino » fatto di dissimulazione e di furberia bizantina e semita.

Si aggiungano le apostasie in massa che si verificavano qua e là: è noto che i *fellah* (contadini maomettani) d'Egitto sono discendenti degli antichi copti cristiani, staccati dalla vera Chiesa per l'eresia nazionalista dello scisma, e che, per una nemesi storica in cui è una giustizia divina, finirono col perdere a pro' dell'Islam quella nazionalità che, di fronte a Bizanzio, avevano preferito all'ortodossia. Non altrimenti, più tardi (battaglia di Kossovo 1389) i feudatari serbi soggiogati dai turchi, si fecero mussulmani per conservare il feudo (i signori mussulmani, i *beg*, di Serbia). E così una parte dei cristiani albanesi. Questi fatti sono i più noti, non i soli.

D'altra parte, splendide eccezioni sono a registrarsi specialmente nelle montagne, rocca della tradizione religiosa e patriota: i maroniti e gli armeni, come più tardi i montenegrini, dettero un esempio secolare d'eroica resistenza.

Intanto il mal seme del pregiudizio antilatino, sparso dai bizantini, aveva preparato ai crociati ed in genere a tutti i rappresentanti officiali o materiali dell'Occidente un'atmosfera d'ostilità od almeno di diffidenza tra i cristiani orientali « ortodossi », mentre il monofisitismo li avversava come « calcedonesi », fedeli all'aborrito *tomos* di Leone Magno. Certamente, errori e colpe di crociati e di altri occidentali contribuirono a confermare ed, in qualche caso speciale, quasi a scusare un tale contegno dei cristiani orientali; ma la colpa fondamentale è dell'antilatinismo ciecamente settario di quegli ambienti.

Eppure, o per merito dei migliori elementi del cristianesimo orientale, o per la dura necessità nata dall'atroce situazione in cui la tirannia mussulmana poneva sovente quei cristiani (vedasi il nostro precedente volume), alcuni successi di riavvicinamento fra orientali e l'Occidente potettero verificarsi nel medioevo fin dal tempo di Carlo Magno. Mentre in Europa la Chiesa bulgara accedeva direttamente a Roma nell'866 (onde maggior rabbia a Bizanzio contro il papato, specialmente per fatto di Fozio), abbiamo dopo l'inizio delle crociate la unione proclamata dei maroniti con Roma circa il 1180 e confermata nel 1216.

Quanto ai bizantini del superstite impero, sarebbe ingenuo dissimularsi che la massa pensava come i suoi governanti ir-

reduttibilmente avversi all'Occidente, pronti ad una fallace riconciliazione madre di nuovi tradimenti, appena passato il pericolo temuto o l'illusione concepita.

XIII. La Chiesa: gli eretici (1)

1. *L'eredità.*

L'eredità eterodossa lasciata all'Occidente medievale dall'epoca antica e dall'intermedio periodo barbarico-bizantino, può riassumersi come segue.

L'*arianismo* propriamente detto non aveva lasciato traccia, almeno sensibile. Ciò per l'esauriente ragione che esso, meno rare e secondarie eccezioni, non aveva attecchito nell'Occidente romano. Quanto ai Barbari ariani, essi avevano ricevuto inconsciamente l'eresia dalla Bizanzio di Valente, e l'avevano mantenuta nel loro peggior periodo d'oppressione dell'Occidente romano, come distinzione nazionale e non come contenuto teologico; avvenuta la fusione barbarica col sustrato sociale romanico, cadeva ogni ragione di sopravvivenza dell'arianismo.

(1) In questo capitolo non parliamo delle *eresie* e degli *scismi orientali:* non già perchè mancassero d'importanza — grandissima ne ebbe lo scisma di Fozio e Cerulario —; ma perchè quelle eresie e quegli scismi, come tali, non ebbero un'esistenza spiccata e quasi una personalità sì da poterli presentare (come conviene a questa prima parte del nostro volume) quali fattori sociali autonomi. L'importantissimo scisma foziano si confonde col bizantinismo di cui abbiamo parlato.

Quanto al contegno dell'Occidente medievale verso le eresie e gli scismi orientali, ci basti dire che la diuturna esperienza aveva reso l'Occidente nostro molto diffidente della versuzia orientale. La Chiesa romana, avvezza ad aprire le braccia a tutti i traviati che le tornavano, accentuò nel suo formulario le proprie riserve di fronte al bizantino scismatico che veniva a lei:

« Forma de reconciliatione et absolutione alicujus conversi a schismate et ritu et erroribus graecorum... talem N. de tali loco talis diocesis, natione et origine graecum, Deo operante conversum et redire volentem, *prout asserit,*... reconciliavimus et absolvimus a sententia excomunicationis latae a canone contra graecos schismaticos, *si tamen de corde bono et fide non ficta redierit ad Ecclesiae unitatem*... nullusque eum molestare praesumat... *quamdiu sua vita et conversatio fidelis et catholica apparuerit et de contrario non constabit*... » *Practica Inquisitionis haeret. pravitatis* auct. BERNARDO GUIDONIS O. P., pars II, n. 9 (ed. DOUAIS, Paris 1886, p. 46).

Ciò si vede, per dir così, ad occhio nudo nell'evoluzione visigotica già da noi narrata.

Il *nestorianismo* non aveva avuto una storia occidentale, nemmeno nel mondo ariano che era passato senza transizione al cattolicismo. Eppure sta il fatto che nella terra ove più aveva dominato l'arianismo (oltre il priscillianismo che pur ebbe una tangente ariana) sorse la strana eresia che visse tra gli ultimi anni del periodo barbarico-bizantino ed i primi del medioevo: l'*adozianismo* cui fu centro il nord-est iberico, duce Felice vescovo di Urgel cui si unì il suo discepolo Elipando arcivescovo di Toledo (1).

Ma questo nestorianismo larvato (pel quale Cristo in quanto uomo, era un figlio adottivo del Padre) non fece presa, chè, come dicevamo, gli mancò assolutamente il terreno propizio.

Il *pelagianismo* (che dichiarava la grazia non necessaria per un'opera meritoria della salvezza eterna, e quindi nemmeno per questa) aveva dominato nella Gallia ed in genere nel bacino del Mediterraneo occidentale: onde era fiorito nell'Africa latina ed aveva avuto nell'Italia meridionale un focoso maestro in Giuliano vescovo d'Eclanum. Ma l'Africa latina era perita; e l'Italia meridionale avea sofferto profondi cambiamenti. Quanto alla Gallia dove aveva avuto un notevole successo sotto la forma attenuata del *semipelagianismo,* non solo era caduto sotto la forte offensiva degli ortodossi, ma aveva dato luogo ad una reazione esagerata col *predestinazianismo* del prete gallo Lucido nel V secolo. Del resto, il pelagianismo (che fu l'eresia razionalistica dell'Occidente antico, come l'arianesimo lo fu dell'Oriente) mancò di terreno vitale quando cadde la cultura classica, col pensiero razionalista greco, in Occidente sotto il diluvio barbarico. Così il medioevo iniziale potè, se mai, ereditare più da Lucido che da Pelagio; difatti sotto Lodovico il Pio si ebbe l'eresia predestinaziana del turbolento monaco tedesco Gottescalco, eresia senza vita prospera e lunga, stante l'ortodossia (ambiente carolingio) dei pensatori, e l'assoluta incapacità d'interessarsi a polemiche teologiche da parte delle masse popolari d'allora.

Il *priscillianismo*, ultima forma occidentale del manicheismo antico, il quale aveva lavorato quelle terre che vanno in

(1) Vedasi nel vol. preced., compresa la referenza all'opera fondamentale di Menendez y Pelayo.

linea quasi orizzontale del nord-est iberico, attraverso la Gallia meridionale all'Italia subalpina fino ad Aquileia, sarebbe a dirsi che esso era stato distrutto dal rigore civile dell'imperatore Massimo e dalla vigorosa campagna religiosa dei pastori e dottori della Chiesa, tantochè non se ne ha più traccia dopo i tempi teodosiani.

In conclusione, salvo la secondaria, ristretta e breve eresia dell'adozianismo, e la personale ripresa predestinaziana di Gottescalco, il medioevo occidentale sembra non aver ereditato semi vivi d'eresia; tantochè bisogna attendere il basso medioevo per vedere la vegetazione minacciosa dell'eresia razionalistica e popolare — da Abelardo a Pietro Valdo — invadere la vigna del Signore.

Ma noi non osiamo fidarci a questa superficie, quando esaminiamo certi fatti apparentemente sporadici, ma che un'attenta analisi offre ad un'importantissima sintesi.

Questa sintesi ci addita nell'Occidente mediterraneo dai Pirenei alle Alpi Giulie una zona di terre nelle quali un sedimento d'eterodossia aveva finito con il concretarvi un *habitus* morboso che, guarita una malattia, lascia negli organi una traccia patologica su cui coverà e scoppierà la malattia susseguente. Questa zona, come abbiamo già accennato, è quella che va dal nord-est spagnuolo attraverso la Gallia meridionale all'Italia settentrionale fino alla estrema Venezia. Di tale zona infetta il caso tipicissimo è quello di Beziers.

Si era al tempo remoto dell'arianesimo classico, sotto Costanzo imperatore. Nell'Occidente romano l'eresia, come dicevamo, faceva ben poca presa: onde vi sarebbe forse da meravigliarsi nel vedere un vescovo della Gallia, s. Ilario di Poitiers, tuonare contro l'arianesimo, quasi fosse un gran pericolo occidentale. Ebbene, il pericolo era per lo meno locale: e precisamente nella Gallia del mezzodì. Difatti in questa regione, nel 356, un conciliabolo ariano di violenta polemica locale, condannò s. Ilario, l'Atanasio d'Occidente. Dove si tenne quel conciliabolo? A Beziers (1).

Sempre nell'Occidente romano, v'è una ripresa ariana parallela a quella bizantina di Valente: Milano, la capitale di Giustina, ne è il centro. Abbiamo narrato a suo tempo le epiche giornate di s. Ambrogio per la difesa della basilica

(1) Cfr. Douais: *L'Egl. des Gaules* etc.

porziana, la salda resistenza dei *mercatores* progenitori remoti dei *pattari* di Gregorio VII. Ma accanto a quel mondo ortodosso, vi dovè pur essere l'altro.

Già nel tempo teodosiano abbiamo la grande crisi priscillianista, il manicheismo a maschera ariana. La sua infezione è visibilissima su tutta la zona, dall'ispanica Avila sede di Priscilliano alla veneta Aquileia ove domina la figura di Euchrocia (di cui parlammo), madre di Procula amasia di Priscilliano, e moglie del poeta burdigalese Delfidio, figura tipica di donna che congiunge così le tre grandi regioni della zona infetta (1).

(1) Cfr. i versi d'Ausonio per la morte di Delfidio avvenuta prima dello scandalo della sua moglie e della sua figlia: « Minus malorum munere expertus Dei, — Medio quod aevi raptus es, — errore quod non deviantis filiae — poenâque laesus conjugis » — cfr. MENENDEZ Y PELAYO (II ed.) I, p. 85.

Questo grande storico sostiene (vol. I p. 123-5; tesi mantenuta nella 2ª ed.: vol. II p. 106) che « può affermarmi avere il concilio di Braga (anno 567) definitivamente sepolto il priscillianismo ». Ed aggiunge: « MATTER afferma che, come setta segreta, durò quest'eresia fino alla invasione degli arabi; ma non adduce prove di tale opinione. Per occulta che fosse la setta, come si comprenderebbe che i concilii toletani non l'anatemizzassero mai? Tutto induce a sospettare che nei secoli VII ed VIII il priscillianismo appartenesse alla storia, per quanto durassero alcune superstizioni, ultimi effetti dell'epidemia ».

L'equivoco di Menendez come quello, in altro senso, di Matter si è di aver considerato il priscillianismo come eresia spagnuola; perciò Matter la fa finire colla catastrofe arabica della penisola, e Menendez se ne vale per citare il silenzio dei concilii visigotici — argomento, del resto, ben fragile in se stesso anche per una setta spagnuola, segreta e piccola. Ma il priscillianismo qual setta segreta manichea, nulla di più naturale che durasse al di là dell'invasione saracena in piccoli gruppi esoterici in tutta la zona già da noi accennata. Le sette segrete hanno vita lunghissima; della loro sopravvivenza lo scudo è la segretezza facilmente raggiungibile in piccoli gruppi, anche se questi sono parecchi ma sparsi qua e là. Ciò è della natura stessa della setta segreta; e non è questione di documentazione per ogni singolo caso. Invero, troppi sono i casi documentati — dai templari che segretamente sopravvivono dopo il rogo di Molay fino a dar la mano all'odierna massoneria, alla nostra « Compagnie du T. S. Sacrement » che, dopo la soppressione ufficiale da Mazzarino, sopravvisse in gruppi segreti, alcuni de' quali forse videro la « Congrégation » della Restaurazione — perchè dall'insieme di tali casi documentati non si tragga la legge storica per il fatto sostanziale di analoghi episodi.

D'altronde le « alcune superstizioni » che Menendez credeva « ultimi effetti dell'epidemia », sembrano essere ben più che superstizioni vaghe e popolari. Così il concilio terzo di Braga, del 713, parla di preti che

Cade l'impero; e l'arianesimo gotico domina la Spagna, l'Italia e la Gallia fino alla Loira; poi viene il longobardico nell'alta Italia. Ciò non riguardava direttamente l'ambiente romanico; ma certamente servì almeno a mantenere nella zona l'*habitus* morboso di cui parlavamo. Difatti quando il cattolico Clodoveo abbatte la potenza dei visigoti ariani nella Gallia lietissima di tale liberazione, una striscia di terreno che dalla frontiera spagnuola avvanza lungo il Mediterraneo fino alla Provenza — la Settimania — fa una recisa eccezione; e non sono già i soli visigoti che impediscono la vittoria di Clodoveo (giacchè essi non avrebbero potuto resistere al di qua dei Pirenei, non più in Settimania che nelle regioni limitrofe), ma è altresì la popolazione indigena che rafforza la resistenza visigota, mentre altrove l'aveva combattuta; e i due centri irreduttibili di tale resistenza anticattolica ed antifranca sono le città di Biterris e di Carcasso, cioè Beziers e Carcassona (1), mentre la Provenza resta con Teodorico, come vedemmo nel precedente volume.

Sotto il regime longobardo scoppia nell'Italia settentrionale lo scisma dei Tre Capitoli (vedasi il preced. volume), di cui Aquileia costituisce un centro di tenacissima resistenza alla unione romana fino al 700: anche questo vedemmo a suo

consecravano latte e uva invece dell'ostia e del vino, e di quelli che mangiavano nei vasi sacri: cosa qualificata come priscillianista. Il qnarto concilio di Toledo condanna i cherici barbuti e tonsurati al modo degli eretici (sul sommo della testa), ecc. (MENENDEZ ib.). Altro che superstizioni! E ciò sia detto ad abbondanza, giacchè — come accennavamo — è da ritenersi che la protratta vita segreta del priscillianismo vigesse piuttosto nella Francia meridionale, dove il neo-catarismo dominò.

Lo stesso MENENDEZ sembra convernirne, daltronde, quando scrive:

« Si potrebbe perfino dire che i miasmi di quella (eresia) nell'atmosfera generarono nei secoli XII° e XIII° la peste dei catari ed albigesi... Non bastavano i manichei venuti dalla Tracia e dalla Bulgaria per produrre quel fuoco che minacciò divorare il sud d'Europa » (1ª ed., vol. I p. 145).

Benissimo; ma evidentemente non si tratta di « miasmi » ma di propagini concrete su cui si innestarono i nuovi rami dell'albigesismo in Francia, del patarinismo in Italia, ecc.

(1) Del resto, una forte agglomerazione visigota-ariana dovette esistere in quel punto, giacchè presso Carcassona risorse nel V sec. la distrutta Sostomagus per fatto degli ariani, cioè dei goti, assumendo appunto il nome di *Castrum Novum Arianorum*, (Castelnaudary). — Per il begardismo a B. ed a C. vedasi appresso, p. 234, nota 1.

tempo. Ciò all'inizio dell'VIII secolo; alla fine di questo, la regione che aveva dato Priscilliano ariano, dà Felice d'Urgel seminestoriano.

E poi viene la grande tregua dell'alto medioevo: passa qualche secolo — lungo tempo per un individuo, minimo per l'umanità — e noi assistiamo al grande scoppio del neo-catarismo di cui dovremo qui occuparci. Ma intanto constatiamo che la terra d'elezione di esso è esattamente la zona suddetta, e che nella dura crociata antialbigese del Monfort spicca la resistenza disperata di due città catare: Beziers e Carcassona.

Nella metà del trecento, quando già la Crociata e l'Inquisizione avevano indebolito il catarismo, abbiamo un documento eloquente che ci conferma quanto sopra. È una statistica sulla situazione del catarismo verso il 1250, redatta dal domenicano piacentino, manicheo convertito, frà Ranieri Sacconi. È la sua *Summa de catharis et leonistis* (1).

Egli dà una statistica il cui senso e valore sarà da noi discusso nelle pagine seguenti. Qui ci basta un dato fondamentale che è fuori di discussione: i nomi delle Chiese catare esistenti od almeno rappresentate in Italia. Ora, è noto il fatto naturale di tutte le confessioni: suddividere tanto più i proprii gruppi locali quanto più questi sono ricchi di aderenti, donde si deduce l'abbondanza o la scarsità dei rispettivi fedeli dalla ristrettezza o vastità delle relative circoscrizioni ecclesiastiche; onde, per esempio, sullo stesso spazio di tanti chilometri quadrati sono molto più le diecine di diocesi cattoliche in Italia che non le singole diocesi cattoliche nell'India. Ebbene, delle 16 Chiese componenti la comunione catara statisticata da Sacconi, sono fuori della zona che ci occupa, le seguenti; « *Ecclesia Franciae* (cioè tutta la Francia d'oil, la Francia settentrionale), *E. Sclavoniae, E. latinorum et graecorum de Constantinopoli* (cioè del supertite impero bizantino in Europa), *E. Philadelphiae in Romania* (probabilmente nell'Asia Minore: Philadelphia di Lydia, oggi Alachehr), *E. Burgaliae* (leggi: Bulgariae), et *E. Dugunthiae* o Dugunithiae

(1) *Summa fratris* Renerii *de O. FF. PP. de catharis et leonistis seu pauperibus de Lugduno* in Martene, *Thes.*, V, coll. 1759 ss. — Cenni biografici di frà Ranieri (« Fr. Renerius Sachonus placentinus . . . claruit anno 1254 ») nella prefaz. coll. 1759-62.

(luogo orientale perchè frà Ranieri aggiunge come tutte le Chiese catare provenissero da queste ultime due).

Misera cosa davvero, specialmente per l'Occidente. Ed ora vediamo le Chiese catare con un nome di località appartenenti alla zona infetta: — *Ecclesia Albanensium vel de Donnezacho* (Mons Albanus-Montauban; Donnazac nell'odierno dipart. del Tarn), *E. de Concorrezo* (C. presso Monza), *E. Bajolensium seu de Bajolo* (forse uno dei Bagnolo dell'Alta Italia), *E. Vincentina* (Vicenza) *sive de Marcha* (la Marca Trevigiana), *E. Florentina, E. de Valle Spoletana, E. Tolosana, E. Carcassonensis, E. Albigensis* — oltre l'*E. Agennensis* (Agen) « che è quasi distrutta ».

Il contrasto fra questa fitta rete di Chiese con la precedente scarsità, è invero eloquente.

Ed ora non ci resta che completare, prevenendo i tempi postmedievali: sopravvenuto il protestantesimo, i suoi maggiori conati in Ispagna sono al nord-est; — in Francia il « Midi » è la terra ugonotta ove spiccano, ben inteso, Beziers e Carcassona accanto a « Montauban la protestante » ecc; in Italia l'infèzione va dalle terre lombardo-venete alla Toscana, dalla Venezia di frà Paolo Sarpi, dove Giordano Bruno trova buona accoglienza, alla Lucca di frà Ochino, ricovero di Aonio Paleario.

E quando scoppia la Rivoluzione (tra gli elementi preparatori e generatori della quale troveremo il protestantesimo, specialmente calvinista), se la Francia settentrionale, l'*Ecclesia Franciae* della statistica sacconiana, vi è rappresentata dai Robespierre e dai Danton, il « Midi » non solo dà Mirabeau, ma soprattutto è la regione che offre un gruppo omogeneo di carattere locale: gli uomini del paese della Gironda, i *girondini*. — Quanto alla nostra penisola, è noto che fu l'Italia subalpina e circumpadana la sola a dare un elemento cosciente e compatto alla Rivoluzione traboccante dalle Alpi.

Se dopo tale analisi, dopo un'anatomia che segue per lunghi secoli l'evoluzione patologica negli stessi membri, si preferisce concludere che tutti quei dati non hanno alcuna connessione logica fra loro; che la loro figurazione sintetica è un puro capriccio del caso il quale col suo incosciente stillicidio ha scolpito quell'inpressionante bassorilievo; che insomma la Beziers ariana contro s. Ilario non ha nulla di comune con quella contro Clodoveo, e quella contro Simon de Montfort;

che Carcassona o Montauban la catara non dà la mano a Carcassona od a Montauban l'ugonotta, noi ci guarderemo bene dal cadere in tale... ottimismo (1).

Perciò concludiamo — chè il sin qui detto era necessario per poter concludere — che sul terreno dell'eresiologia (terreno eminentemente sociale) il medioevo non ha ereditato nulla di notevole dall' evo antico e dal periodo intermedio quanto a specie eresiologiche; ma ha ereditato un *habitus* morboso ch'esso medioevo ha fortemente corroborato e trasmesso all'epoca moderna — protestantismo e rivoluzione — in una zona non solo abbastanza estesa ma importantissima perchè essa costituisce la saldatura fra il sud e il nord dell' Occidente europeo dal golfo di Guascogna al golfo di Trieste.

2. *Le eresie intellettuali.*

L'alto medioevo, ripetiamolo, non diè all'Occidente un fermento ereticale alla mentalità nè d'impero, nè d'accademia, nè di folla. Non alla mentalità politica, perchè essa si trovava dominata dalla fervente ortodossia dei carolingi e di tutto il loro ambiente. Non alla mentalità degl'intellettuali, perchè, fra le altre cose, essi avevano già perduto e non avevano ancora ritrovato (in attesa della versione delle opere giudaico-arabe) la tradizione razionalistica greca; e tutto s'imperniava in s. Agostino, da Carlo Magno che si deliziava e s'ispirava con il mirabile *De civitate Dei*, a Gottescalco che voleva trovare, tanti secoli prima di Giansenio, nella dottrina agostiniana il proprio deviamento dalla dottrina ortodossa della Grazia (2). Non, infine, alla mentalità della folla, giacchè questa era in uno stato intellettuale troppo digiuno, ed in uno

(1) Quest' ottimismo troverà partigiani specialmente tra gli ugonotti e loro amici di dentro e di fuori ai quali non piacerà l'eredità ariano-priscilliano-catara. Ma in verità tale fatto non può seriamente negarsi; ed esso, nel campo della verità religiosa, serve da controprova storica dell'eterodossia ugonotta (e, in genere, protestante) che trova il terreno fecondo là dove precedenti eresie avevano prosperato.

(2) Su Gottescalco cfr. il recente studio di G. L. Perugi, *Gottschalc*, e la notevole critica fattane nella *Civiltà Catt.*, 21 ott. 1911, pp. 188 ss.

Cfr. *Capitula conventùs apud Carisiacum*: Mansi, XIV 795 ss.; *Canones concilii valentini de praedestinatione*, ib. XV, 3.

stato morale troppo propizio a secondare l' ortodossia intelligente ed imperante, per poter deviare dalla retta via. La folla (come accennavamo testè parlando dei fedeli) si assorbiva piuttosto nelle varie superstizioni ereditate dall'elemento romanico e dal germanico, con le infiltrazioni semitiche d'astrologia ecc. (vedi sopra). Essa mostravasi — avanti la sua infezione catara — di una feroce intransigenza contro gli eretici, tantochè il clero doveva salvare questi dagli eccessi dello zelo popolare (1).

Fu necessaria la crisi generale del medioevo per darci la crisi eterodossa di questo; e ciò conferma, da un lato, quanto fosse intensa la vita religiosa di tale epoca; e, dall'altro, quanto la crisi ereticale fosse profondamente connessa colla vita sociale dell'epoca stessa.

Del resto, sopravvenuta la grande crisi, si può dire per il suo insieme, che la crisi razionalistica della mentalità d'accademia, e quella demagogica della mentalità della folla sorsero e si svolsero distinte di forma e di uomini per tutto il medioevo propriamente detto, non fondendosi fra loro se non nel susseguente periodo avignonese-scismatico con Wicleffo ed Huss professori d'università e capi dell'eresia demagogica, donde la immediata preparazione del protestantesimo, che fuse fin dal principio l' una e l'altra corrente. È anche per questo (sia detto qui di passaggio) che il tempo di Wicleffo e di Huss non può essere considerato come l'ultimo periodo del medioevo propriamente detto, precisamente come lo stesso tempo che è pur quello di frà Angelico e di Savonarola non può essere assorbito nell'epoca moderna.

Nel campo propriamente intellettualistico, gli errori filosofico-teologici, compresi nella eterodossia condannata dalla Chiesa cattolica, ebbero nel medioevo le loro principali estrinsecazioni nella grande controversia del realismo e del nominalismo e nelle altre varie forme razionalistiche sul terreno

(1) Come dicemmo, in Francia sotto Roberto II (996-1031), quando cominciavano i processi contro i primi catari ad Orléans, la folla urlava che si cessasse dai giudici di discutere con essi, e si punissero subito. Bastava esser pallidi per esser sospettati di catarismo (che era vegetariano perchè la carne proveniva dal Male). Wazone vescovo di Liegi ebbe a protestare contro tali eccessi.

ontologico e fisiologico. Erano le spine del rosaio universitario fiorito al sole della scolastica. Quegli errori provenivano direttamente o indirettamente dalla filosofia greca, neoplatonica o neoaristotelica, specialmente attraverso i rifacimenti ebreo-arabi de' quali testè abbiamo fatto cenno.

Anche sotto questo riguardo tali errori partecipano alla multiforme incubazione della Rinascenza. Il nominalismo di Roscelino, il concettualismo d'Abelardo, il razionalismo di Guglielmo Occam e, in altra forma, quello di Raimondo Lullo (1), lo dimostrano apertamente. Tutto lo spirito di Abelardo, il dialettico e l'edonistico, è spirito della Rinascenza, spirito insanabilmente razionalistico, anticristiano, antimedievale. Egli riassume la vecchia eresia pelagiana e prelude alla luterana (2); inconscio araldo del tempo moderno, egli scusa gli ebrei per la crocifissione di Cristo, e nega al Papa ed alla gerarchia cattolica la potestà delle chiavi (3): egli ispirerà a Voltaire una degna imitazione del suo « *Sic et non* ». Questo sofista accademico meritò veramente d'essere il maestro e protettore di quel torbido demagogo che fu Arnaldo da Brescia: nel discepolo fattivo si vede la forza del veleno lambiccato dall'intellettuale maestro.

Altri errori anticattolici riguardano direttamente una dogma, come l'eresia antieucaristica di Berengario; altri un punto speciale di disciplina includente un concetto dommatico, quale a campagna di Guglielmo di S. Amore contro i frati mendi-

(1) Contro il razionalismo di R. Lullo aveva già fatto procedere Alessandro IV nel 1260; ma la condanna formale venne dopo la fine del medioevo propriamente detto, da Gregorio XI nel 1376. Notevole fra le altre è la prop. 97: « Fides est necessaria hominibus rusticis, insciis, ministralibus (mestieranti, artigiani) et non habentibus intellectum elevatum, qui nescirent cognoscere per rationem et diligunt cognoscere per fidem; sed homo subtilis facilius trahitur ad veritatem christianam per rationem quam per fidem » (DU PLESSIS, I, 248). Il superuomo di Raimondo Lullo è finito con quello di Nietzsche, da un lato, e del padre Tyrrell, dall'altro.

(2) « 6. Quod liberum arbitrium per se sufficit ad aliquid bonum. — 13. Quod propter opera nec melior nec pejor efficiatur homo »: Sentenze abelardiane condannate dal concilio di Sens nel 1141 e da Innocenzo II (MANSI, XXI, p. 568).

(3) « 10. Quod non peccaverunt qui Christum ignorantes crucifixerunt... — 12. Quod potestas ligandi atque solvendi Apostolis tantum data sit, non successoribus »: *ib*.

canti (1): campagna ispirata anche da due gelosie, la parocchiale e l'universitaria.

Sul terreno sociale, non può dirsi che tali eresie avessero una colorazione politica. Le negazioni eretiche contro la potestà papale od episcopale non sono propriamente ghibelline, ma preludono, se mai, all'errore demagogico della Preriforma e della Riforma. La stessa lotta contro i frati mendicanti non è ghibellina, perchè i frati Minori avevano dato e mantenevano un elemento ghibellino, da frate Elia di Cortona a Guglielmo Occam; e tra i domenicani la morte di Tommaso d'Aquino fu sospettata dai contemporanei (per quanto ingiustamente) come venuta da veleno propinatogli da Carlo d'Angiò.

D'altronde quei dottori e professori eterodossi erano spesso dei superuomini che si tenevano « al di sopra della mischia » titanica combattuta fra Tiara e Corona, assorbiti nel loro superbo sogno intellettualistico. Certamente, se scendevano nella mischia, si ponevano dalla parte dei nemici di Roma, perchè Roma li condannava come eretici.

La loro influenza sociale fu piuttosto contro il fondamento sociale del medioevo: l'autorità e la disciplina, l'unità di concetto, di formula, di vita, tutta la gloriosa sintesi medioevale. Tale fondamento era da essi scalzato col loro individualismo razionalistico, con la loro analisi dissolvente, col dubbio già introdotto per base del raziocinio. Perciò ogni eresia fu un colpo di zappa al pensiero ed al fatto medievale, fosse pure un'eresia metafisica, trattasse pure di problemi astrusi, lontani materialmente le mille miglia dalla vita vissuta. Lo abbiamo già detto implicitamente quando constatavamo in quelle eresie intellettualistiche l'avvio alla Rinascenza, quella cioè che, da tale punto di vista, deve chiamarsi a buon diritto la Pre-rivoluzione. D'altronde, con esatta proporzione si può dire

(1) « 1. Quod fratres Praedicatores et Minores in statu et via salvandorum non erant, nec meritoria et salutifera existebat eorum mendicitas et paupertas; cum deberent, valetudine corporali et aliis justis impedimentis cessantibus, propriis manibus operari, sub spe alieni subsidii non torpendo... — 2. Quod de licentia vel commissione Romani Pontificis seu dioecesanorum episcoporum, praedicationis exercere officium et confessiones audire libere non valebant, tamquam per hoc sacerdotibus parochialibus praejudicium inferretur »: proposizioni di G. di S. A. condannate dal Aless. IV nelle Costituz. Apost. *Veri solis radius* e *Multa cordis amaritudine*, del 1256 (Du Plessis I, p. 294, cfr. 170).

che Roscelino ed Abelardo stanno al movimento cataro, valdese e simile, come i « libertini » l' Enciclopedia e Voltaire stanno ai demagoghi dell' Ottantanove ed ai terroristi del Novantatrè. La Rivoluzione francese ebbe immediate cause politico-economiche, come la demagogia ereticale del fatiscente medioevo, ma la preparazione e la spinta intellettuale venne rispettivamente da quei centri di superuomini.

L'istinto religioso e sociale del medioevo sentiva, forse oscuro ma concreto, tale pericolo globale per la fede e per la società medievale; onde l' impeto della difesa e della controffensiva, come quella di s. Bernardo contro il demolitore Abelardo. Oggi è facile parlare di fanatismo, d'irruenza, d'oppressione sistematica del libero pensiero, stilizzando una polemica dentro un quadro fittizio d'ideologie cozzanti; ma coloro che vivevano quelle lotte, sentivano la sintesi vitale ch'esse interessavano. Perciò era naturale che Abelardo, nelle strette del concilio senonense, chiamasse al soccorso ed alla coalizione un altro professore d' eterodossia, citandogli, da buon umanista, il classico: « Nam tua res agitur, paries cum proximus ardet »; e non meno naturale si era che s. Bernardo movesse alla difesa dell'ortodossia l'autorità spirituale e temporale, sapendo bene anch'egli che « è un affare tuo l'incendio del tuo vicino » (1).

* * *

Sempre sul terreno dottrinale, ma non più nel campo strettamente intellettualistico, anzi di fronte a questo, si svolgeva l'eterodossia mistica: di fronte al razionalismo, l'illuminismo dottrinario. Diciamo « di fronte » e non osiamo dire « contro »: l'opposizione fra i due era materialmente recisa, qualche volta violenta; ma i due torrenti che scorrevano dai due lati opposti della montagna, scendevano dalla stessa sorgente posta in cima dello spartiacque: la sorgente dell'individualismo. Il razionalista che voleva sottomettere al dubbio fondamentale ed al raziocinio personale l'universo, ed il mistico che di tutto si credeva giudice competente o privilegiato dispensato perchè illuminato personalmente dall' Alto, erano

(1) Un buon sunto, salve le debite riserve: « l'opposizione religiosa e filosofica: le eresie; la teologia e la scolastica; i realisti, gli antirealisti; la reazione contro la scolastica; i mistici; Pietro Abelardo » in LUCHAIRE, *Prem. Capét.* pp. 358 ss.

due fratelli ne' quali la stessa tabe aveva avuto due processi diversi.

Siamo d'opinione che molto più del razionalismo che non dell'illuminismo medievale ci resta un'adeguata documentazione. In tutti i tempi, compresi i nostri, ma specialmente nelle epoche passate, l'illuminismo mistico si è, cento e cento volte, celato in piccoli, ma pur efficientissimi gruppi sfuggiti ai projettori della critica storica. L'intellettualismo razionalistico ha sempre amato sfoggiare nelle aule accademiche e in genere nella pubblicità; l'illuminismo mistico, salvo i casi ne' quali si è attribuito un apostolato di grande propaganda, ha amato il « cenacolo » degl'iniziati, la « piccola chiesa » esoterica.

Quanto al nostro medioevo occidentale, la dura e spesso tragica vita sociale ispirava una naturale reazione di secessione, di ascesi, da quel ferreo mondo in cui i piccoli, i deboli, i disarmati doveano sentirsi cotanto a disagio. Finchè si trattava dunque di mera secessione, di esilio, così materiale in un chiostro od eremo, come morale col rinchiudersi nella propria vita morale, l'errore, l'eresia potevano fare poca presa od almeno poco danno. Ma spesso l'illuminato era tentato di ricostruire il mondo sul piano di un sogno dorato, compensatore della fosca realtà. Allora quasi sempre un'eterodossia inconsciamente rivoluzionaria animava quel sogno, concretava quella ricostruzione. La gerarchia sociale era recisa, massiccia e ardua come gli scaglioni di una montagna? la legge dei due poteri si era necessariamente resa anch'essa complessa e ardua attraverso l'accumulazione secolare delle legislazioni e della casuistica? L'illuminato spianava nel suo sogno quelle montagne, non badando che sotto le loro macerie avrebbe seppelito il piano abitato.

E l'intensa meditazione delle sacre carte doveva dare a quel sogno la forma del grande trittico che Gioacchino da Flora sembrò ispirare, ed i suoi spirituali discepoli compirono. L'Antico Testamento fu la legge del Padre, la legge di giustizia sul mondo involto nel peccato originale; il Nuovo fu la legge del Figlio, legge di grazia per il mondo redento; ebbene, si attenda il Novissimo Testamento, la legge dello Spirito Santo, legge di bontà per un mondo illuminato e incandescente della carità perfetta. Il Testamento del Figlio redense il mondo dalla legge propria dell'Antico, la legge della circoncisione e dell'olocausto cruento; così il Novissimo dispenserà dall'ordine,

dai mezzi, dalle prescrizioni dell'attuale Testamento: la carità riempendo tutti, supplirà a tutto, senza più bisogno di gerarchie e di sanzioni. E siccome questo sarà il Testamento perfetto, esso costituisce il « Vangelo Eterno » (1).

Prescindendo dalle intenzioni e dalle previsioni d'illuminati come il santo abate di Flora, è certo che la loro dottrina, nata nel cuore d'entusiasti doveva (per un processo psicologico a cui abbiamo accennato fin dal principio di quest'opera) finire nella mano dei positivi, entusiasti anch'essi, se si vuole ma in tutt'altro senso, nel senso cioè d'una violenta (fanatica o astuta) energia d'azione (2). Il Vangelo Eterno portava nel mondo religioso la rivoluzione che il sistema copernicano portò nell'astronomico, colla sostanziale diversità, ben inteso, che mentre questo era verità e realtà, quello del Vangelo Eterno era errore e sogno. Ma l'analogia materiale vale in questo: come la terra cessava di essere il centro attorno a cui girava l'universo, così il Vangelo di Cristo non era più il centro del mondo spirituale, ma diveniva anch'esso un pianeta attorno a

(1) L'*Introductorium in Evangelium aeternum*, esposizione della dottrina dei tre Testamenti, fu indebitamente attribuito all'abate calabrese Gioacchino da Flora, cisterciense; mentre esso fu redatto da frà Giovanni da Parma, settimo generale dei francescani, e in genere concepito in seno al movimento estremista dei francescani « spirituali ». Il libro fu condannato da Aless. IV (1254-61); Giovanni da Parma fu deposto. Contro la dottrina del Vangelo Eterno è la bolla *Nuper ad audientiam* di Bonifacio VIII (1294-1303).

Ma i seguaci del Vangelo Eterno furono detti gioacchinisti perchè si vantavano discepoli dell'abate la cui influenza e popolarità fu grandissima nel medio evo fino alla Rinascenza. Quale fu la vera sua parte nel Vangelo Eterno? È difficile stabilirlo, meno la sua indiscutibile buona fede e previa sottomissione alla Chiesa. Forse vi fu nel suo insegnamento mistico, specialmente orale, qualcosa che sembrò autorizzare a certi fanatici o prevenuti la dottrina del Vangelo Eterno: qualcosa di analogo a ciò che è avvenuto dopo la morte del cardinale Newman nel campo dei modernisti.

Per il gioacchinismo cfr. con le debite riserve; F. Tocco, *Il Vang. et.* ed Em. Gebhardt, *L'It. myst.*

(2) Un esempio tipico ci è dato dalla setta illuministica dei guglielmiti di Milano, i quali credevano che la boema Guglielmina fosse l'incarnazione dello Spirito Santo, onde battezzava in nome del Padre, del Figlio e suo proprio. Di essa e della sua vicaria o papessa Maifreda ha riassunto la storia D. Gnoli *La papessa Maifreda,* nel « *Giorn. d'Italia,* » 6 gen. 1914: anch'egli nota l'influenza molteplice e diuturna del Vangelo Eterno presso gl'illuminati, onde Cola di Rienzi si proclamerà il candidato dello Spirito Santo.

cui muovevasi il già estinto globo lunare dell'Antico Testamento, ma che a sua volta dovea roteare attorno al sole del Vangelo dello Spirito Santo, Vangelo Eterno. Poche concezioni nell'eterodossia cristiana sono state così intensivamente rivoluzionarie come questa. Nè vale illudersi: questa concezione anarchica ha traversato tutti i secoli cristiani, ora visibile ora no, come il fiume che a tratti s'ingorga nel terreno per poi riapparire alla superficie. Quella concezione traluce in certi versi della *Didachè*, quale a noi è pervenuta; erompe nel montanismo; si travede nel manicheismo « perfetto »; ed attraverso il caos protestantico arriva ai giorni nostri con Andrea Towianski (per non citare altri) e la relativa letteratura romantica della « Notte di natale » di Krasinski e del « Santo » di Fogazzaro. E giammai forse la Chiesa che Cristo affidò a Pietro « perchè confermasse i fratelli suoi », si trovò di fronte a un più antitetico concetto, di quello della presunta e presuntuosa eredità di Giovanni (1).

3. *Le eresie popolari.*

Ed ora riassumiamo il vasto e intrigato viluppo delle eresie popolari, aggruppate principalmente attorno al catarismo neomanicheo (2).

(1) È noto che tutti quegli eterodossi antichi e moderni pretendono ispirarsi all' « Apostolo della Carità ».

(2) Vastissima è la letteratura diretta delle eresie popolari medievali, oltre i loro studi inclusi in opere d'ambito più generale.

Qui ci contenteremo d'indicare una fonte tanto poco nota quanto fondamentale: è la parte V[a] della *Practica Inquisitionis haereticae pravitatis* del domenicano inquisitore fra Bernard Guy (BERNARDUS GUIDONIS) redatta verso il 1321, su documenti e con l'esperienza di tutto il precedente servizio dell'inquisizione occitana, opera redatta non per difesa od offesa di fronte all'avversario, ma per il servizio interno e per la istruzione degl'inquisitori. Della sua oggettività e buona fede vedremo una tipica prova nel futuro volume a proposito del processo dei templari. Quanto alla competenza, essa non potrebbe mettersi in dubbio, trattandosi, come dicevamo, di un tesoro d'esperienza e di contatto diretto nel centro principale dell'infezione, durante il periodo culminante di quella Inquisizione. L'opera fu pubblicata in edizione critica dal sac. prof. (poi vescovo) C. DOUAIS a Parigi nel 1886. Oltre la V[a] parte veggansi le formule 34-37 della III parte (pp. 133 ss.).

L'opera del Guy riguarda, per la parte storica, specialmente gli albigesi, i valdesi, i begardi, e gli apostolici di Segarelli e di frà Dolcino.

Quanto alle origini ed ulteriori ramificazioni di questo giova rammentare quanto avemmo ad esporre nel precedente volume sull'origine armena dei neo-manichei detti pauliciani. Il loro sviluppo segue la via naturale, terrestre e marittima, della sponda meridionale del mar Nero, donde il male invade la parte orientale della penisola balcanica, i bulgari (i *bougres* in francese, *bulgeri* e *buggeri* in italiano: nomi popolari dei neomanichei, e poi col senso derivato del delitto nefando attribuito ad essi) presso i quali gli eretici si chiamarono bogomili o dal nome d'un loro prete Bogomil (Teofilo o Amedeo) o perchè essi si dichiaravano « amatori di Dio ».

Di là l'eresia ebbe a rimontare il Danubio donde s'incanalò lungo il Reno da una parte (lollardi ecc.), e lungo il Rodano, dall' altra, mentre l' eresia giungeva in quest'ultima regione anche per la via di mare, stante il commercio orientale di Marsiglia. Dalla regione del Rodano facilmente passò le Alpi, seppure l'eresia non venne anche dalle vallate danubiane per Aquileia; e dall'altra parte passò i Pirenei invadendo la finitima Spagna. In ogni modo per le grandi vie commerciali e specialmente lungo i grandi fiumi — le migliori vie commerciali di quel tempo in cui le terrestri erano tanto abbandonate o, peggio, tanto pericolose — l'eresia potè spargersi dall' Oriente nell' Occidente; e se in alcune nostre regioni la pianta venefica non fu rigogliosa, mentre in altre lo fu così terribilmente, la diversità si deve evidentemente alla differente qualità del terreno seminato.

Così la terra eletta del nuovo catarismo fu la già mentovata zona che dalla Spagna pirenaica traversava la Francia meridionale e varcava le Alpi estendendosi per l'Italia longobarda, settentrionale e centrale fino all'Adriatico dove, attraverso la « Schiavonia », si ricongiungeva all'Oriente balcanico donde l'eresia era venuta.

Il manicheismo, come avemmo a dire già dell'antico, non è un'eresia cristiana, ma piuttosto una setta zoroastriana (dualistica) che assunse degli elementi esterni cristiani, asseverando,

Per le eresie italiane v. C. Cantù, *Gli er. in It.*, gli studi speciali di L. Fumi e di F. Tocco che elenchiamo nella bibliografia alla fine di questo tomo, e quello di G. Volpe: *Eretici e moti* ecc. L'importante problema delle origini ereticali (paterine, cioè catare, non valdesi) degli Umiliati è stato egregiamente trattato dal sac. Zanoni, *Gli Um. nei loro rapp.* ecc.

ad esempio, che l'Antico Testamento era del Dio-Male mentre il Nuovo era del Dio-Bene, che Cristo veniva da questo ecc., precisamente come la gnosi de' primi secoli non fu un'eresia cristiana ma un gruppo di sette teosofiche ed emanantistiche con alcuni elementi esteriori del cristianesimo. Così i neo-manichei si erano chiamati in Armenia « pauliciani » ed affettavano di essere i veri interpreti della dottrina dell'Apostolo Paolo: ma la setta era armeno-persiana politicamente e moralmente, odiatrice della religione e dell'impero della cristiana Bizanzio; setta demagogica nemica d'ogni ordine religioso e sociale, strumento d'opposizione a quest'ordine (1).

E tale si conserverà in Occidente ove assumerà il carattere della crisi dell'epoca: elemento antiromano, antigerarchico su ogni terreno; strumento di lotta contro il clero, contro la potestà centrale dell'autorità civile; strumento di disgregazione religiosa e sociale, perciò demagogica nella sua essenza, pur servendo di strumento a qualche signore subalterno contro l'autorità superiore.

Una eloquente controprova del loro carattere profondamente avverso all'ordine cristiano, religioso e civile, si ha nel fatto documentato della speciale protezione ed ispirazione ebraica del catarismo. La testimonianza diretta di Luca Tudense è decisiva: « Alcuni di questi eretici con raffinata malizia spesso si circoncidono; e sotto forma d'ebrei, quasi per discutere, vengono ai cristiani. Hanno fautrici tutte le sinagoghe dei maligni giudei, onde con infiniti doni piacciano ai principi e conducano con loro i giudici a favorirli » (2).

(1) Niceforo I imperatore (802-11) protegge i pauliciani come gl'iconoclasti, cioè la coalizione anticattolica ed antigreca che lo aveva adoperato per abbattere il regime ortodosso d'Irene. Ma già i pauliciani si mostrano ribelli contro Teodora tutrice di Michele III (842-67). Battuti, si rifugiano presso il khaliffo; e si volgono apertamente per conto di questo contro l'impero al tempo di Basilio il Macedone (867-86). La loro storia fu scritta da Pietro di Sicilia da cui Cedreno trasse il suo racconto.

(2) « iii. Item haeretici quidam, exogitatâ malitiâ, plerumque circumciduntur; et sub specie judaeorum, quasi gratiâ disputandi, ad christianos veniunt. . . . . Habent fautores omnes synagogas malignantium judaeorum, ut infinitis muneribus principibus placeant, et judices ad sui culturam auro perducunt » Lucae Tuden., *De altera vita fideique controversiis adversus albigentium errores libri tres,* III, iii (in *Biblioth. Patrum,* tomo XIII dell'ediz. di Colonia, tomo XXV dell'ediz. lionese d'Anisson: citaz. di Menendez y Pelayo, o. c., 1ª ed., vol. I pp. 443 n.).

E con ciò meglio si comprende la perfidia veramente talmudica della propaganda anticattolica dei catari. Vi stride l'ironica bestemmia ebraica che commoveva di soddisfazione il gài citato circonciso Jamés Darmstetter.

Contro la Presenza Reale dell'eucaristia, tentavano colpire la mente dei rudi dicendo che se anche la carne di Cristo fosse stata tanta quanto un gran monte, già sarebbe finita. La croce non è da adorarsi; chi adora la forca a cui fu appeso il proprio padre? (1).

Qualche volta i manichei si mescolavano tra i fedeli nei divini uffici, e durante il canto sacro popolare, ne cambiavano le parole con altre ridicole o licenziose. Nei balli si mascheravano sacrilegamente ed usavano a sozzi servizi le suppellettili sacre: o mutatisi in buffoni e menestrelli, parodiavano le funzioni sacre . . . (2).

Probabilmente v'è inesattezza all'apprezzamento che dà il Tudenese del fatto dei catari circoncisi. O si trattava di una setta catara che ammetteva la circoncisione, oppure si trattava di ebrei che facevano propaganda catara fra i cristiani, sia perchè quegli ebrei avessero adottato le dottrine catare, sia perchè, per puro odio anticristiano, disseminassero queste senza credervi, ma usandone come mezzo adatto d'infezione. È difficile infatti credere che dei catari si marcassero per tutta la vita con la circoncisione solamente per introdursi come disputanti fra i cristiani.

(1) « (Contro la presenza reale nell' eucaristia) dicentes quod non sit corpus Christi, quia si esset ita magnum sicut unus maximus mons, jam christiani comedissent totum. Item, quod illa hostia nascitur de palea, et quod transit per caudas equorum vel equarum, videlicet quando farina purgatur per sedacium; item quod mittitur in latrinam ventris et emittitur per turpissimum locum; quod non posset fieri, ut ajunt, si esset ibi Deus . . . Item dicunt quod crux Christi non est adoranda nec veneranda, quia, ut dicunt, nullus adorat aut veneratur patibulum in quo pater aut aliquis propinquus vel amicus fuisset suspensus. Item dicunt quod illi qui adorant crucem, pari ratione deberent adorare omnes spinas et omnes lanceas, quia sicut in passione Christi fuit crux in corpore, ita fuerunt spinae in capite et lancea militis in Christi latere » *Practica Inq. haeret. prav.* auct. BERNARDO GUIDONIS, part. V, i, 4 (ed. Douais p. 242).

(2) « iv. Item haeretici nonnunquam . . . . divinis intermiscunt officiis, et inter divinas laudes quaedam ridiculosa depromunt, et Veneris carmina, ut astantium mentes revocent a divinis et detrahere possint Ecclesiae sacramentis. In saecularibus quoque vanis choreis larvas ornant ecclesiasticis instrumentis, atque, in injuriam ordinis clericalis, sordidis suis usibus applicantes, prophanant Sancta . . . — ii. Item haeretici, cum aliter non valent decipere, mimorum species induunt, et cantilenis et sacrilegis jocis ea quae fiunt a ministris Dei in psalmis et ecclesiasticis officiis ceteris, subsannationibus et derisionibus foedant » LUCAE TUDEN. op. cit.

L'arruolamento e l'incatenamento dei proseliti era terribilmente organizzato. V'erano dei particolari che debbono avere una tradizione settaria più volte secolare. Come oggi la setta fa giurare al suo adepto di morire da settario (onde con quest'impegno i « fratelli » si dicono autorizzati ad allontanare dal letto del moribondo il ministro ed i sacramenti della Chiesa, anche se l'infermo non può allora esprimere il suo cambiamento di volontà), così i catari irretivano quelli che temevano di entrare subito nella setta per scrupolo o per paura dell'inquisizione: che facessero il patto, detto in provenzale *Covenensa* (da convenire, pattuire), col quale si obbligavano ad entrare nella setta in punto di morte; con tale impegno i « fratelli » s'impossessavano del moribondo anche se non poteva esprimere la sua ultima volontà; se l'esprimeva contraria, lo dichiaravano... smemorato, ed essi si ricordavano per lui (1).

È facile immaginare gli orrori che costoro lanciavano contro il papato ed il clero cattolico (2): tutti gli orrori che possiamo leggere nella stampa odierna sussidiata ad hoc dalla Sinagoga. Daltronde non si spiegherebbe fra cristiani, sia pure eretici, tanto odio contro il clero, se non per un'influenza direttamente anticristiana, precisamente come accade oggi. MACAULAY citava le espressioni comuni agli albigesi: « più vile d'un prete », e la odiosa forma di denegazione: « potessi di-

(1) « Item docent (i manichei) credentibus suis quod faciant eis pactum quod vocant la *Convenensa* videlicet quod in fine suo velint recipi ad sectam et ordinem illorum; et ex tunc haeretici possunt recipere tales in infirmitate eorum, etiam si perdidissent loquelam aut non haberent memoriam ordinatam ». *Practica Inquis. haer. prav.* auctore BERNARDO GUIDONIS part. V, i, 2 (ed. Douais p. 240).

(2) I manichei contro la Chiesa e il clero: « (Essi dicono che vi sono due dii, uno buono e uno cattivo, de' quali ciascuno ha la sua Chiesa: il dio buono la manichea), aliam vero Ecclesiam vocant malignam, quam dicunt esse Romanam Ecclesiam; eamque impudenter appellant matrem fornicationum, Babilonem magnam, meretricem et basilicam diaboli, et Satanae synagogam; omnesque gradus et ordines et ordinationes ejus et statuta despiciunt et depravant; et omnes qui fidem ejus tenent, appellant haereticos et errantes; nec aliquem posse salvari in fide Romanae Ecclesiae dogmatizant (p. 238) — ... Item ut plurimum locuntur laicis de mala vita clericorum et praelatorum Ecclesiae Romanae; et specificant et exponunt de superbia, de cupiditate, de avaricia et de immundicia vitae et quaecumque mala alia sciunt »: *Practica Inq. haer. prav.* auct. BERNARDO GUIDONIS part. V, i, 1 e 4 (ed. Douais, p. 241).

ventare un prete, se... » — tutto ciò è al di là di ogni resto di cristianesimo; siamo fuori di una qualsiasi chiesa, siamo in piena sinagoga.

Nè a Roma sfuggì la totale perversione del cristianesimo per fatto dei catari (1), nè la loro unità fondamentale attraverso i cento gruppi e le tante denominazioni (2).

Che la dottrina dei catari e delle sette affini fosse un sistematico attentato sovversivo, tanto contro la società religiosa (3)

(1) Cfr. la « professio fidei » imposta dalla Chiesa ai catari convertiti, da Innoc. III (ep. iv. idus Maii 1210: I, lxxviii) e la più breve (ep. Kal. Julii 1210: Mansi XXII, 990).

Cfr. altresì gli errori dei Fraticelli, nella Costituz. di Gior. XXII, 1318 contro costoro (Du Plessis I, 291).

(2) « Excommunicamus et anathemizamus universos haereticos: catharos, patarenos, pauperes de Lugduno, passaginos, josepinos, arnaldistas, speronistas et alios quibuscumque nominibus censeantur; *facies quidem habentes diversas, sed caudas ad invicem colligatas,* quia de vanitate conveniunt in idipsum »; Gregorii pp. ix *Decretal.* V., tit. vii, c. 15. — Cfr. Innoc. pp. iv, VII, l. V., tit. iii, c. 2.

Invero pei catari ed affini vi è una tale confusione di nome da rammentare quella degli antichi gnostici presso i Padri. I nomi s'incrociavano, provenendo alcuni dalla dottrina, altri dai capi, altri dai luoghi ecc.; e, come per gli gnostici, qualche volta due o più nomi provenienti da quelle varie fonti indicavano più o meno una stessa setta, dando luogo ad equivoci anche presso acuti e competenti studiosi.

Così Menendez y Pelayo (1 ed. vol. I, p. 417) accettando l'equivoco di frà Raniero Sacconi, dice che in Lombardia v'erano tre sètte: i concorrezzi, i catari, i bagnolesi; mentre il primo e il terzo nome accenna semplicemente alle due Chiese catare di Concorrezzo e di Bagnolo. Si sa che catari, manichei, bulgari sono tre nomi della stessa setta che si chiamava « pura », che era la rinascenza del manicheismo, e che all'Occidente proveniva dalla Bulgaria dove trovavasi il centro dell'eresia con una specie di papa cataro: tale fu quel Nicola che nel 1167 venne al conciliabolo di Tolosa per riorganizzare le chiese occidentali della setta e sopire i loro dissidi (cfr. Menendez, l. c., p. 417).

I *valdesi* furon detti così dal fondatore Pietro Valdo che li chiamò *poveri di Lione* dal suo centro, ed il popolo li chiamò *inciabattati* perchè in segno di povertà calzavano ciocie o ciabatte (insabatati da sabatum).

Finalmente rammentiamo che il *paterinismo* viene da *pattaro* (piccolo merciaiuolo milanese) che ne fu l'elemento sociale, e non da *pati* o *pater* come credeva Menendez y Pelayo (l. c.).

(3) L' eresia preriformistica, come poi la protestantica, colpiva a preferenza i sacramenti, fulcro della vita cattolica: « Eos autem qui, religiositatis speciem simulantes, Domini corporis et sanguinis sacramentum, baptisma puerorum, sacerdotium et ceteros ecclesiasticos ordines et legitimarum damnant foedera nuptiarum, tamquam haereticos ab Ecclesia pellimus et damnamus, et per potestates exteras coerceri praecipimus. De-

quanto contro la civile (1), non può esser messo in dubbio. — Nemici del matrimonio, questi malthusiani avanti lettera perpetravano una campagna per lo spopolamento fra cristiani, quale poteva essere escogitata ed ispirata dal satanico calcolo di nemici secolari della cristianità. — Comunisti od anarchici, essi scuotevano le basi etico-giuridiche della nostra società civile, mentre imbestialivano la gente con la più ignominiosa immoralità (2). Tutto questo è facilmente

fensores quoque ipsorum eiusdem damnationis vinculo innodamus» *Conc. lateranen. oecumen. secund.*, a. 1139 can. xxiii (Mansi XXI, 526 ss.). Il canone è letteralmente riprodotto dal sinodo tolosano del 1119 tenuto sotto la presidenza di Papa Callisto II contro i petrobrusiani (seguaci di Pietro di Bruys) ed Arnaldo da Brescia.

Del resto l'antitesi era recisa nello stesso concetto di Dio e della Chiesa: « (i catari) duos ponunt creatores, Deum videlicet et diabolum (o meglio il dio buono e il dio cattivo), et duas creationes, unam scilicet rerum invisibilium et incorporalium (create dal dio buono), et alteram visibilium et corporalium (dal dio cattivo). Item duas confingunt Ecclesias », quella del dio buono, la loro, e quella del dio cattivo, la cattolica romana: *Practica Inq. haer. prav.* auct. BERN. GUIDONIS, pars V, i, 1 (ed. Donais pp. 237-8).

(1) « Item matrimonium carnale damnant, ipsumque dicunt non esse institutum a bono Deo » ib. pars III, xxxiii (Douais p. 132). — « Sacrum matrimonium meretricium esse, nec aliquem in ipso salvari posse praedicant, filios et filias generando » PETRI DE VAUX-DE CERNAY *Hist. Albig.* (DU CHESNE, *Hist. Francor.*, V, 554 — Cfr. LABBAEI *Conc.*, X, p. 1470 ecc.

Erano detti comunisti « quia communia omnia dicunt esse debere » STEPH. DE BOURBON in D'ARGENTRÉ, *Nova collectio judicior.* p. 89.

Proibito il giuramento anche giudiziale; nessun diritto all'autorità costituita di giudicare e punire: cfr. *Conc. Tarraconen.* a 1242 in LABBAEI *Conc.* cit. — Esser colpa eseguire una sentenza o punire di morte: STEF. DE BOURBON in D'ARGENTRÈ, o. c., pp. 88-9. — Nessun diritto di ordinare o fare la guerra (ib.).

Del resto, c'è da consultare largamente la somma dei testi cronistici e giudiziari del tempo, riguardanti il catarismo: vedansi le note bibliogr. di MENENDEZ Y PELAYO o. c., p. 421.

(2) Fu sempre il lurido fosso dove cadde l'illuminismo antico, medievale e moderno. L' « illuminato », il « perfetto » non è tenuto alle leggi comuni fatte per il volgo . . . È lo stigma tipico, è sempre la lussuria antigenetica sotto le varie sue forme, la lotta contro il sacramento del matrimonio. L'ipocrisia non solo dei catari ma anche delle altre sètte, era inaudita.

« Valdenses continentiam laudant credentibus suis; concedunt tamen ut urenti libidini satisfieri debeat quocunque modo turpi . ., hoc autem valde tenent occultum ne vilescant apud credentes suos »: *Practica Inq. haer. prav.* auct. BERN. GUIDONIS, pars V, ii, 5 (ed. Donais p. 249).

comprensibile nel nostro tempo in cui assistiamo alla propaganda del demagogismo internazionale — ispirato e sussidiato, anch'esso, da chi ispirò e sussidiò la propaganda rivoluzionaria dei catari —, quella propaganda odierna i cui opuscoli raccomandano, in fascio, l'anarchismo, l'antimilitarismo e l'onanismo. E come questa propaganda ha l'appoggio di borghesi e signori, sciocchi od iniqui complici, che credono sfruttare la setta per i proprii calcoli politici ed invece sono da quella sfruttati, così vedremo esattamente avvenire per il movimento cataro, tanto nella Francia meridionale per i conti e i grassi borghesi, come nella Firenze medievale in cui i baroni ambiziosi e turbolenti si appoggiavano sui paterini. Insistiamo su tali raffronti per far meglio comprendere la complessa crisi sociale che s'imperniava nel catarismo e nelle sètte affini contemporanee.

Ma prima di venire a queste è interessante trattenersi un·

I begardi dichiaravano: « vii. quod mulieris osculum, cum ab hac natura non inclinet, est mortale peccatum; actus vero carnalis, cum ab hac natura inclinet, peccatum non est, maxime cum tentatur exercens »: *Clementin.*, V, tit. V, de haer., cap. v (Conc. Viennen. 1311-12).

A notarsi la « natura » data come regola di morale, nel senso di Rousseau; *nil sub sole novum!*

I catari erano famosi per le promiscuità perverse, tradizione illuministica dai vecchi gnostici a Rasputin. Vedasi appresso per gli apostolici di frà Dolcino.

È uno dei tanti sofismi della moderna mentalità detta liberale di mettere in dubbio le unanimi accuse contro la moralità dei catari ed eretici affini. « La questione della moralità degli eretici catari e d'altre simili sette è stata spesso riproposta dagli storici, ma non è di facile risoluzione, poichè i documenti e le testimonianze in proposito sono *sempre* sospetti di parzialità, venendoci *quasi* tutti da fonte cattolica » dice G. VITALI (*I domen.* p. 26, nota), e si conforta colla riflessione del CANTÙ, che la stessa sorte (di simili accuse) era toccata « ai primi cristiani, e poi ai gnostici, e fino ai giorni nostri agli ebrei, ed ai cattolici in paesi pur di gran civiltà ».

In buona pace di ambedue, questo centone di casi diversissimi fra loro può far impressione al volgo, ma fa sorridere ogni sensato ragionatore, giacchè contradice ad ogni sana critica, e porterebbe al trionfo della *skepsis* nella ricerca e deduzione storica. Quanto ai catari ecc., il VITALI giunge a dedurre che i testimoni sono « sempre » sospetti perchè « quasi » tutti cattolici: l'illogicità del ragionamento è anche materiale in quei due termini.

Basterebbe del resto osservare che il catarismo ecc. ebbe rigoglio ove la corruzione sociale fu più forte e, stian tranquilli i dubbiosi, più documentata. Per la corruzione della Francia meridionale d'allora la documentazione è sovrabbondante, dal *Novellino* a Raoul Glaber la cui storia arriva al 1044.

momento sopra la già menzionata statistica delle Chiese catare redatta dal domenicano frà Raniero Sacconi verso il 1250. Tale statistica ci dice che « tutte » le Chiese catare erano 16, e che « in tutto il mondo » i catari non arrivavano a 4000. Crediamo si sia molto equivocato sulla statistica sacconiana, tanto per alcuni nomi (come chi ha letto *Desenzano* per *Donnezacho*), quanto e più per il valore assoluto della statistica. Quattromila catari in tutto il mondo nel 1250? Una cifra cosi modica non può non impressionare; il DOUAIS fa un'ipotesi ingegnosa dicendo che forse frà Raniero ha parlato dei soli « perfetti », ma l'ipotesi è gratuita.

Vediamo dunque (la quale cosa ci sembra essere stata trascurata) tutti gli elementi della statistica sacconiana:

« La setta dei catari è divisa in tre parti o sette principali, di cui la prima si chiama (degli) albanensi, la seconda (dei) concorrensi, la terza (dei) bajolesi; e costoro sono tutti in Lombardia. Quanto poi agli altri catari o siano essi nella Marca od in Provenza, essi non differiscono nelle opinioni dai predetti catari o da altri di loro » (1).

« Sono poi 16 tutte le Chiese dei catari: la Chiesa degli Albanensi o di Donnezaco, la Ch. di Concorrezo, la Ch. dei Bajolensi o di Bajolo, la Ch. Vicentina o della Marca, la Ch. Fiorentina, la Ch. della Valle Spoletana, la Ch. di Francia, la Ch. Tolosana, la Ch. Carcassonese, la Ch. Albigese (d'Albi), la Ch. di Schiavonia, la Ch. dei Latini di Costantinopoli, la Ch. dei Greci ivi, la Ch. di Filadelfia in Romania, la Ch. di Burgalia (Bulgaria), la Ch. di Dugunthia (alias Dugunithia); e tutte ebbero origine dalle due ultime. — La prima cioè quella degli Albanensi, dimora a Verona ed in varie città di Lombardia, e sono di numero circa 500 dell'uno e l'altro sesso. Quelli poi di Concorrezo sono sparsi quasi per tutta la Lombardia e sono, tra i due sessi, 1500 ed anche più. I bajolensi a Mantova, Brescia, Bergamo, e nella contea di Milano ma pochissimi, e nella Romagna; e sono 200. La Chiesa della Marca non ha niente a Verona, e sono circa 100. Quelli di Toscana

(1) « Prima secta videlicet catharorum divisa est in tres partes sive sectas principales, quarum prima vocatur Albanenses, secunda Concorrenses, tertia Bajolenses; et hi omnes sunt in Lombardia. Ceteri vero cathari sive sunt in Tuscia, sive in Marchia vel in Provincia, non discrepant in opinionibus a praedictis catharis sive ab aliquibus eorum » l. c., col. 1761.

e della Valle Spoletina quasi 100. (Quelli de) la Chiesa di Francia dimorano a Verona ed in Lombardia; e sono circa 150. La Chiesa Tolosana e Albigese e Carcassonese con alcuni che furono già della Chiesa Agennese la quale è quasi distrutta, sono quasi 200. (Quelli de) la Chiesa dei Latini di Costantinopoli sono quasi 50. Ugualmente (quelli de) la Chiesa di Schiavonia e di Filadelfia e dei Greci, di Bulgaria e di Dugunthia, tutti insieme circa 500. O lettore, puoi dire sicuramente che in tutto il mondo non ci sono catari d'ambo i sessi in numero di 4000; e il detto computo è stato già fatto più volte fra loro » (1).

Dopo letti questi semplici dati, ci pare evidente che frà Raniero ci abbia voluto — od almeno, ci abbia soltanto potuto — dare una statistica più o meno esatta delle Chiese catare *esistenti o rappresentate in Italia.* Altrimenti, come avrebbe potuto seriamente dire che il catarismo mondiale si divideva in tre « parti o sette principali » cioè gli albanensi, i concorrensi e i baiolensi? E come, in retti sensi, avrebbe potuto altrimenti scrivere: « (Quelli de) *la Chiesa di Francia* dimorano a *Verona* ed in *Lombardia*, e sono circa 150 »?...

(1) « Sunt autem 16 omnes Ecclesiae catharorum: Ecclesia Albanensium vel de Donnezacho, E. de Concorrezo, E. Bajolensium seu de Bajolo, E. Vincentina sive de Marchia, E. Florentina, E. de Valle Spoletana, E. Franciae, E. Tolosana, E. Carcassonensis, E. Albigensis, E. Sclavoniae, E. Latinorum de Constantinopli, E. Graecorum ibidem, E. Philadelphiae in Romania, E. Burgaliae, E. Dugunthiae (alias Dugunithiae); et omnes habuerunt origines de duabus ultimis. Prima, scilicet Albanensium, moratur Veronae et in pluribus civitatibus Lombardiae, et sunt numero fere circiter 500 utriusque sexus. Illi autem de Concorrezo diffusi sunt fere per omnem Lombardiam et sunt utriusque sexus 1500 et plures etiam. Bajolenses Mantuae, Brixiae, Bergami et in comitatu Mediolani, sed perpauci, et in Romaniola, et sunt 200. Ecclesia de Marchia nihil habent. Veronae et sunt circiter 100. Illi de Tuscia et de Valle Spoletana fere 100. Ecclesia Franciae morantur Veronae et in Lombardia, et sunt circiter 150. Ecclesia tolosana et albigensis et carcassonensis cum quibusdam qui olim fuerunt agennensis Ecclesiae quae fere destructa est, sunt fere 200. Ecclesia Latinorum in Cpoli sunt fere 50. Item Ecclesia Sclavoniae et Philadelphiae et Graecorum, Burgariae et Dugunthiae omnes simul fere 500. O lector, dicere potes secure quod in toto mundo non sunt cathari utriusque sexus numero 4000, et dicta computatio pluries olim facta est inter eos » l. c., coll. 1767-8.

Evidentemente il testo di frà Raniero meriterebbe un serio controllo tanto nei codici, quanto in confronto con la ortografia autentica, d'allora, dei nomi locali interessati nel testo. Ma la questione generale esiste e si risolve, ci sembra, anche allo stato dell'edizione martenesiana.

Evidentemente le sedici Chiese della statistica sacconiana sono le Chiese da lui, manicheo piacentino e poi inquisitore in Italia, conosciute attraverso le deposizioni dei confidenti e dei processati dell'Inquisizione. Nè più nè meno. Ridotta a tali proporzioni e riserve, la statistica sacconiana è sempre preziosa, sia pei nomi e le cifre che ci dà, sia per il raffronto (come dicevamo poco prima) esistente più con i nomi che con le cifre, dei maggiori e minori centri del catarismo. Basti il caso della *Ecclesia Franciae* che evidentemente include, essa sola, tutto il regno di Francia al nord della Linguadoca e Provenza, mentre nel « Midi » (come nell'Italia circumpadana e centrale) abbiamo molti centri di Chiese l'une vicinissime alle altre: segno evidente dell' assai maggior numero di adepti.

***

Ed ora veniamo alle altre principali sette, fra le quali emerge la valdese, o « dei poveri di Lione » fondata da Pietro Valdo a Lione verso il 1160 (1).

(1) « Valdensium seu Pauperum de Lugduno secta et haeresis incepit circa A. D. M. C. LXX; cujus actor et inventor fluit quidam civis lugdunensis, nomine Valdesius seu Valdensis... qui dives rebus extitit; et relictis omnibus proposuit servare paupertatem et perfectionem evangelicam sicut Apostoli servaverunt. Et cum fecisset conscribi sibi evangelia et aliquos alios libros de Biblia in vulgari gallico, ac etiam ceteras auctoritates (sentenze, proposizioni) sanctorum Augustini, Heronymi, Ambrosii, Gregorii ordinatas per titulos, quas ipse et sequaces suos Sententias appellaverunt, ea saepius secum legentes et minus sane intelligentes, sensu suo inflati, cum essent modicum litterati, apostolorum sibi officium usurparunt et praesumentes per vicos et plateas Evangelium praedicare.

« Dictusque Valdesius... multos homines utriusque sexus viros et mulieres ad similem praesumptionem complices sibi fecit, ipsosque ad praedicandum tanquam discipulos emittebat. Qui cum essent idiotae et illiterati, per villas discurrentes et domos penetrantes, tam viri quam mulieres, in plateis ac etiam in ecclesiis, viri maxime, praedicantes, multos errores circumquaque diffuderunt.

« Vocati autem ab archiepiscopo lugdunensi, domino Johanne de Bellis manibus, super tanta praesumptione prohibiti sunt ab eodem; set obedire minime voluerunt... Sic itaque ex praesumptuosa usurpatione officii praedicandi, facti sunt magistri erroris; et moniti ut desisterant, inoebodientes et contumaces effecti sunt. Et exinde excommunicati ab illa civitate et patria sunt expulsi... Sic itaque multiplicati super terram, disperserunt se per illam provinciam et per partes vicinas et in confinibus Lombardiae. Et separati ac prescissi ab Ecclesia, cum aliis haere-

Il movimento valdese fu demagogico, sia per l'anarchismo individualistico della predicazione accordata agl'inspirati, sia per la lotta a favore della « povertà » obbligatoria cioè contro la proprietà privata. Il valdesismo, al contrario del catarismo, è una setta cristiana che ha potuto giungere ai tempi moderni perchè ne precorreva lo spirito laicista, anticlericale, ugualitario, socialistico. Tutti, comprese le donne, possono predicare ed amministrare i sagramenti: è il « suffragio universale » d'allora. Il clero ha usurpato il monopolio della predicazione e dei sagramenti: è l'anticlericalismo di quel tempo. Tutti debbono essere « poveri » cioè non deve esserci proprietà privata; è il socialismo quale poteva concepirsi, a base suppositizia di vangelo, in quel momento storico (1).

L'individualismo illuministico dei valdesi giungeva a far loro disertare le Chiese e preferire di pregare in casa. Prevenendo i protestanti, negavano i suffragi pei defunti; prevenendo i quaccheri, proibivano il giuramento e la pena di morte.

Tale setta che poteva, come cristiana e come austera, avere maggior séguito tra i cristiani che non l'anticristiano e corrottissimo catarismo, non ebbe invece mai la popolarità di quello; dal sec. XIV visse confinata nelle valli del Delfinato e della Savoia-Piemonte. La ragione è, appunto, che il valdesismo esigeva una certa buona fede nei cristiani traviati che lo accettavano, e cristiani traviati di buona fede furono sempre rari. Il catarismo accoglieva tutte le deviazioni intellettuali e morali che turbinavano nella crisi del medioevo. Ma precisamente perchè il valdesismo conteneva in germe l'equivoco della « riforma » protestante, giunse a vedere questa per sottomettersi ad essa che l'aveva sorpassata, e che l'avrebbe fatta vivere fino ad oggi (2).

ticis se miscentes et eorum errores bibentes, suis adinventionibus haereticorum antiquorum errores et haereses miscuerunt » *Practica Inq. haer. prav.* auct. BERNARDO GUIDONIS, part. V, ii, 1 (ed. Douais pp. 224-5).

(1) Negli ambienti illuministici è stata sempre la tendenza al sacerdozio ed al regime femminile, dal montanismo al catarismo (come la setta milanese dei guglielmiti di cui abbiamo testè parlato) fino alla odierna teosofia.

(2) I Valdesi tentarono intendersi con Bucero ed Ecolampadio, ma non conclusero per la troppa differenza di concezione. Invece s'intesero col calvinismo per mezzo di Farel e d'altri emissari venuti da Ginevra: nel 1561 « confessione di fede » valdese calvinizzata.

*
* *

Molte altre sette sono ricordate dalla storia, le quali si aggruppano attorno al movimento demagogico dei catari e dei valdesi.

In Francia specialmente, ebbe importanza la setta dei begardi e delle beghine (1), nella quale risalta la deviazione

(1) « Bequinorum secta qui Fratres Pauperes se appellant et dicunt se tenere et profiteri terciam Regulam S. Francisci, modernis temporibus exsurrexit in provincia Provinciae *(Provence)* et in provincia Narbonensi *(Languedoc)*. Ceperunt autem manifestari et detegi in suis opinionibus erroneis circa A. D. MCCCXV, paulo plus minutae, quamvis prius suspecti communiter a pluribus haberentur. Fueruntque postmodum successivis annis in provincia narbonensi, et tholosana et in Cathalonia, plures capti et detenti, et deprehensi in erroribus; et plures utriusque sexus inventi sunt et judicati haeretici et combusti ab A. D. MCCCXVII citra, maxime Narbonae, Biterris *(Beziers)*, et in dioecesi agathensi (Agde) et in Lodova *(Lodère)*, et apud Lunellum Magalonensis diocesis, et in Carcassona et Tholosae tres alienigenae » *Practica Inq. haer. prav.* auct. BERNARDO GUIDONIS, part. V, iv, 1 (ed. Douais p. 264).

« Errores suos... ipsi habuerunt et collegerunt partim quidem ex libris seu opusculis fratris Petri Johannis Olivi qui fuit oriundus de Serinhano prope Bitterim » (ibid., 2; p. 265).

Essi riguardavano come martiri i loro condannati (« in pluribus locis in provincia narbonensi nempe Narbonae, et in Capitestagno et Biterris, et apud Lodovam, et in diocesi agathensi, et apud Lunellum diocesis magalonensis, et in Massilia, et in Cathalonia »: (ib. 3; p. 226) nei tre anni dal 1318 in poi (ib. 5; p. 270) preceduti da quattro frati Minori, loro capi, condannati in Marsiglia da un inquisitore francescano (ib.), e che i settari veneravano quasi « quod in ipsis quatuor fratibus Minoribus fuit Christus iterum spiritualiter crucifixus tanquam in quatuor brachiis crucis, et paupertas Christi et vita ejus fuit in ipsis condemnata » (ib.).

In essi vigono il pauperismo spinto a regola suprema di vita religiosa e sociale, e il solito odio contro Roma e la gerarchia: « Ecclesia carnalis, vid. Romana Ecclesia erat Babylon meretrix magna destruenda et dejicienda sicut olim destructa fuit synagoga judaeorum, incipiente Ecclesià primitiva » (ib.). Insomma una Chiesa ed una società comunistica ed anarchica sotto le spoglie d'un feticismo per la forma francescana, e d'un millenarismo pieno di favole sull'anticristo e la fine del mondo (v. ibid. pp. 270 e ss.).

Quanto al dottore della setta, il suddetto frà Pietro Giovanni Olivo, egli morì a Narbona nel 1297, cinquantenne, dopo 38 anni di vita francescana. Fu sepolto nella chiesa dei francescani di Narbona; ma (affine di toglierlo alla venerazione dei settarii, oppure fu rubato da questi?) « fuit autem corpus ejus inde extractum et alibi portatum et absconditum sub A. D. MCCCXVIII; set ubi sit a pluribus dubitatur, et diversi diversa super hoc locuntur et credunt » (ib., 12; p. 287).

di un elemento francescano; non solo infatti il fondatore del begardismo fu un francescano, ma altri suoi fratelli ne furono gli assertori ed i « martiri ». Nè ciò può far meraviglia. Il grandioso movimento francescano attirò le più varie energie ed aspirazioni, riunite soltanto dall'ideale francescano di rinnovamento spirituale. In tale grandiosa corrente non potevano evitarsi gli elementi perturbati e perturbatori in vario grado e su vari terreni. Già il successore di Francesco il povero e il papale è frate Elia ambizioso, fastoso, ghibellino; la parte ghibellina nei francescani culminerà con frate Guglielmo Occam, comprendendo gl' intellettuali e gl' intriganti politici contro Roma: ma un'altra corrente propenderà alla demagogia, preferirà il popolo al sovrano, ed ereditando il rancore cataro e valdese si volterà anch'essa contro Roma.

Suggestivo è il fatto che i centri del begardismo furono quelli del catarismo albigese: Narbona, l'inevitabile Beziers, e la solita zona dalla Provenza alla Catalogna.

In Italia spiccarono gli « apostolici » anarchici di frà Dolcino, ed i fraticelli.

Frà Dolcino (1) fu un bandito di somma audacia, il quale

(1) « 1 .... De secta Pseudo-apostolorum qui dicunt se Apostolos Christi. Apostolorum secta apostatica et haeretica cepit et inventa est circa A. D. MDDXL a quodam qui dictus est Gerardus Segarelli de Parma, ubi tandem fuit tanquam haeresiarcha per juditium Ecclesiae condemnatus pariter et combustus. Cujus successor in doctrina et secta extitit quidam nomine Dulcinus novariensis, spurius filius sacerdotis, qui sectae suae sequaces plurimos congregavit. Qui tandem captus fuit cum quadam nomine Margarita consorte sua in scelere et haeresi; fuitque per juditium Ecclesiae tanquam haereticus una cum praedicta haeretica condemnatus et combustus » *Practica Inq. haer. prav.* auct. BERNARDO GUIDONIS part. V, iii, 1 (ed. Douais pp. 2578).

La Chiesa Romana non è quella di Dio; tale è la loro. Affettazione di pauperismo contro Roma: « omnes praelati Romanae Ecclesiae, tam majores quam minores, a tempore sancti Silvestri (credenza nella donazione di Costantino) postquam declinaverunt a modo vivendi priorum sanctorum, sunt praevaricatorès, et seductores, excepto frate Petro de Murrone qui fuit Papa Coelestinus appellatus ». Il Papa per esser vero e buono e fornito di autorità, dovrebbe essere « vivendo in omnimoda paupertate sine proprio et in humilitate, non faciendo guerras, nec aliquem persequendo, sed permittendo vivere quemlibet in sua libertate (tipo trasmesso dai sediziosi d'allora a certi anticlericali moderni; tipo celebrato nel prete Pero di G. Giusti).

Quanto ai costumi: « Item quod... quilibet homo et quaelibet mulier nudi simul possunt jacere in uno et eodem lecto, et licite tangere mu-

sfruttò i vizi dei grandi che lo protessero, e del volgo che lo seguì. Egli portò al colmo il delirio anarchico; fu il « massimalista » del suo tempo. Egli ed Arnaldo da Brescia furono i due capi demagoghi che misero apertamente l'eresia al servizio della politica; ma del bresciano, la cui azione spiccò sopratutto nella politica, parleremo quando tratteremo di questa.

I fraticelli (1) sono, all'ingrosso, i begardi dell'Italia cen-

tuo unus alterum in omne parte sui et osculari se invicem sine omni peccato, et quod conjungere ventrem suum cum ventre mulieris ad nudum si qui stimuletur carnaliter, ut cesset tentatio, non est peccatum. Item quod jacere cum muliere et commisceri ex carnalitate majus est quam resuscitare mortuum. Praedictos autem duos articulos non revelant, indifferentur omnibus, sed inter se et magis adhaerentibus sibi ».

E solito contorno, proibizione di giurare, liceità di mentire per sal vare sè e la setta ecc., come pei manichei e valdesi. *Practica Inq. haer. prav.* auct. Bernardo Guidonis, part. V, iii, 3 (ed. Douais pp. 259-60).

(1) Gli errori dei fraticelli sono riassunti dalla Costituzione emanata contro di loro nel 1318 da Giovanni XXII che intimò la lotta contro di essi, come vedremo a suo tempo. « 1. Primus itaque error qui de illorum officina tenebrosa prorumpit, duas fingit Ecclesias: unam carnalem divitiis pressam, effluentem deliciis, sceleribus maculatam, cui romanum praesulem aliosque inferiores praelatos dominari asserunt; aliam spiritualem frugalitate mundam, virtute decoram, paupertate succinctam, in qua ipsi soli eorumque complices continentur, cui etiam ipsi spiritualis vitae merita principantur.

« 2. Secundus error quo praedictorum insolentium conscientia maculatur, venerabiles Ecclesiae sacerdotes aliosque ministros sic jurisdictionis et ordinis clamitat auctoritate desertos, ut nec sententias ferre, nec sacramenta conficere, nec subjectum populum instruere valeant vel docere, illos fingentes omni ecclesiastica postestate privatos, quos a sua perfidia viderent alienos; quia apud ipsos solos, ut ipsi somniant, sicut spiritualis vitae sanctitas, sic auctoritas perseverat.

« 3. Tertius istorum error in valdensium errore conjurat, quoniam et ii et illi in nullum eventum asserunt fore jurandum, dogmatizantes mortalis criminis contagione pollui et poena teneri quos contigerit juramenti religione costringi.

« 4. Quarta hujusmodi impiorum blasphemia de praedictorum valdensium venenato fonte prorumpens, sacerdotes rite etiam et legitime secundum formam Ecclesiae ordinatos, quibuslibet tamen criminibus pressos, non posse conficere vel conferre ecclesiastica sacramenta confingit.

« 5. Quintus error sic istorum hominum mentes excoecat, ut evangelium Christi in se solis hoc in tempore asserant esse completum, quod hactenus, ut ipsi somniant, obtectum fuerat, imo prorsus extinctum.

« Multa sunt alia quae isti praesumptuosi homines contra coniugii venerabile sacramentum garrire dicuntur, multa quae de cursu temporum et fine saeculi somniant, multa quae de Antichristi adventu quem jam

trale; e, come loro, si rilegano al movimento anormale dei francescani « spirituali ». I fraticelli emersero tra la fine del medioevo propriamente detto e il tempo dell'esilio avignonese; essi rientrano coi begardi nel movimento manicheo. Non va infatti dimenticato che la propaganda catara ebbe fortuna nella Toscana e terre affini dello Stato Ecclesiastico. Di Firenze accennammo e meglio vedremo; la vita di s. Rosa di Viterbo (morta nel 1252) ci mostra la vergine cattolica in lotta coi paterini del suo paese. Un tale elemento preparò il movimento locale dei fraticelli, come lo spirito di questi illuministico, demagogico, rigorista (in apparenza) ed antiromano preparerà i più torbidi elementi per i « piagnoni » di Savonarola.

*
* *

In tutto questo groviglio di sètte, vero covo di serpi che si tenevano l'un l'altro per la coda, secondo la vivida immagine di Gregorio IX, non è difficile distinguere le principali coefficienze sociali.

Prima fra queste, ha piaciuto a tutta la coalizione anticlericale di porre la corruzione del clero medievale e specialmente della fine del medioevo. Non saremo noi che la negheremo, quando sia posta nei giusti termini; quanto abbiamo detto sulle grandi riforme ortodosse del clero, basta all'uopo.

Ma come può seriamente ed onestamente porsi tale coef-

instare asserunt, flebili vanitate divulgant. Quae omnia quia partim haeretica, partim insana, partim fabulosa cognoscimus, damnanda potius cum suis auctoribus quam stilo prosequenda et refellenda censemus » Joh. pp. xxii *Constit.* a. 1318 (Du Plessis I, 291).

Intorno ai fraticelli, in studi recenti sono avvenuti equivoci tra i fraticelli di Celestino, appoggiati dal Clareno, ed i fraticelli eretici propriamente detti. A tale controversia si riferiscono gli studi di F. Tocco e del p. Hubel (che uniscono il movimento spirituale-francescano del Clareno con quello dei veri fraticelli), esaminati (in senso contrario alla predetta tesi) dal p. Ciro da Pesaro nel suo studio: *B. Angelo Clareno* ecc.

In ogni modo non v'ha dubbio che come i begardi in Francia così i fraticelli celestini e i fraticelli eretici e ribelli propriamente detti, ebbero origine od almeno ispirazione dagli eccessivi della corrente « spiritualista » del francescanesimo. Onde non è difficile comprendere come possano sorgere equivoci in questioni speciali concernenti quel groviglio d'influenze e di correlazioni.

ficienza come la principale se non unica base della preriforma catara, valdese ecc.? Certo, quegli eretici tonavano contro l' ambizione, l' avarizia, la lussuria del clero, esagerando indegnamente tali difetti non fosse altro col generalizzarli; ma questa è una circostanza di opportunismo polemico per i novatori. La sostanza non è là.

La sostanza consiste in due cose. La prima, nel combattere, non l'avarizia e l'ambizione del clero, cioè gli abusi clericali del possesso, della ricchezza, del potere politico, sibbene il suo diritto fondamentale di possesso, di ricchezza, d'influenza politica: la Chiesa, e perciò il clero, non deve possedere nè comandare nelle cose della terra; Silvestro e Costantino peccarono, accettando quegli, facendo questi, la famosa Donazione, ecc. La seconda cosa sostanziale consiste nel combattere nel clero e nel suo centro romano precisamente il freno della corruzione sociale, la vera e più profonda: quella che voleva abolire il matrimonio e la famiglia instaurando il malthusianismo il più ripugnante, sopprimere il governo del paese inibendogli l'imposizione del giuramento, la sanzione penale dei reati, la forza militare, la legiferazione in genere. Tali erano gli . . . abusi del clero che l'eresia catara, valdese e simile impugnava senza scrupoli e senza quartiere.

Nè si dica che non tutte le sètte arrivavano a tutti questi eccessi, chè non è qui la questione. Per conoscere donde viene e dove tende una rivoluzione nella sua forza integrale, bisogna seguire la sua traiettoria massima che parte dal punto più remoto e giunge al punto più distante. Per comprendere la rivoluzione francese è necessaria la visuale di Marat e Robespierre, non quelle dei girondini o del direttorio.

Perciò è semplicemente puerile vedere negli abusi del clero medievale la *base* della preriforma eretica e rivoluzionaria. L'odio di questa raggiunse il furore non contro il clero buontempone e secolaresco, ma contro gli austeri e sanamente spirituali figli di Domenico e di Francesco.

No, la base della preriforma è strettamente sociale a colorazione intensamente e fattivamente religiosa: non è la prima e non sarà l' ultima volta che vedremo tale fenomeno. Ma mentre abbiamo visto il nestorianismo ed il monofisitismo, e vedremo il primigenio protestantesimo cristallizzarsi sopratutto nella forma politica e nazionalista con la caratteristica dell'odio contro un' altra politica nazionalista ed imperialista

(la Persia di fronte all'impero romano, la Siria e l'Egitto di fronte all'imperialismo bizantino, i popoli germanici di fronte all'egemonia latina ed all'imperialismo austro-spagnuolo) invece la preriforma catara, valdese, ecc., è la colorazione religiosa d'un movimento sociale che è anche politico ma non nazionalista; è un movimento, anzi, internazionale come, in fondo, ogni movimento demagogico (1).

La preriforma è, nella sua sostanza sociale, la sollevazione del laicismo contro l'ecclesiasticismo ed in ciò è piuttosto borghese; ed è simultaneamente la sollevazione del proletariato, volgo e piccola borghesia, contro le classi superiori, i loro privilegi e la loro forza materiale: ricchezza e governo. Le due correnti spesso si fondono; e così vediamo nella Linguadoca non solo colti e ricchi borghesi ma anche grossi baroni unirsi al volgo paterino nell'omogeneità dei rancori e delle cupidigie: fenomeno naturale che ritroveremo in tutte le grandi rivoluzioni, dalla Riforma alla Rivoluzione francese, alla crisi sociale cosmopolitica d'oggi. Ma non è difficile all'analisi di scernere i vari elementi di quella fusione e confusione.

Ad esempio, l'elemento popolaresco, anarchicamente livellatore, emerge tanto nel dottrinarismo del calzolaio Pietro Valdo, come nel brigantaggio delle bande di frà Dolcino. L'elemento borghese, relativamente intelligente e raffinato, che nel nostro continente riassommò dopo il naufragio del magnanimo tentativo carolino della prerinascenza, e che nelle isole celtiche ereditò direttamente la cultura nazionale dei bardi, è uno dei più terribili elementi a favore della preriforma contro Roma ed il suo clero. Difatti questo laicato, precursore della cultura rinascentistica, si trova automaticamente di fronte a clero che ancora detiene ufficialmente tutta la cultura, ed anzi mantiene ancora una tradizione ed una mentalità strettamente ecclesiastica e medievale (male incoglie all'ecclesiastico il quale, come Abelardo, ardisce anticipare sul suo tempo), mentre esso, il nuovo laicato colto, ha una mentalità

(1) L'eresia hussita, il punto estremo della preriforma, fu un'eresia, politica per i nazionalisti czechi contro l'egemonia tedesca; ma ciò avvenne per una fortuita coincidenza a cui si deve, per la nota regola storica, la odierna sopravvivenza dell'hussitismo. Anche senza la questione czeca Huss sarebbe stato l'eresiarca demagogico che fu, come Wicleffo; « il calice al popolo » cioè l'egualitarismo demagogico è l'essenza trascendentale ed estranazionale dell'hussitismo.

nuova, cioè — spessissimo ciò si chiama nuovo — ben più antica di quella senescente ma ancora attuale del medioevo: l'antica mentalità giuridica ed estetica dell'età classica.

Giuridica ed estetica: saranno perciò giuristi e letterati i borghesi a capo o a rincalzo della preriforma. I giuristi, i giannizeri togati degli Hohenstaufen, alla dieta di Roncaglia e nell' università federiciana di Napoli, insegneranno che « la volontà del re è la legge suprema », ed assaliranno perciò papato e clero papale per cui la legge suprema è la legge di Dio di cui Papa e clero sono depositari ed interpreti. I letterati — i trovatori e i menestrelli del continente e gli ultimi bardi delle isole celtiche — furono i gazzettieri d'allora. Così gli avvocati ed i gazzettieri in voga della Rivoluzione francese, manovrando le bande dei settembrizzatori, non fecero che riprodurre a colori diversi la stessa scena di cinque secoli prima, quando Guillem Figuera lanciava la sua feroce serventesi maledicendo Roma ingannatrice, cupida, falsa, malvagia, lupa rabbiosa, serpe coronata, responsabile di tutti i mali di questo mondo, compresi — bella trovata del trovatore — la perdita di Damietta e la morte di re Luigi, — quando l' altro trovatore Pietro Cardenal copriva il clero delle sue letterarie avvelenate saette (1), — mentre dalle isole brumose rispondeva loro il bardo gallese Kyndlw quando gridava: « Io non riceverò il sagramento dalle mani di questi monaci; è con Dio solo che io mi comunicherò! » (2).

(1) La tradizione trobadorica dell' odio settario, tronfio e fegatoso, contro Roma e il clero cattolico, del tempo albigese, è mantenuta, materia e forma, da parecchi degli odierni *felibri* del rinascimento della lingua d'oc. A leggere le virulente tirate contro Innocenzo III, Simone di Monfort, ecc., nelle poesie raccolte da Praviel e De Brousse *(L'anth. du fel.)*, si crederebbe di aver da fare con poesie catare del XIII sec., ed invece si tratta di poeti nostri contemporanei che non credono nè ai due dèi di Zoroastro nè al dio di Calvino; ma il loro anticlericalismo laico ha ereditato l'odio antiromano dei catari e degli ugonotti, come questi l'avevano dagli ariani e priscillianisti: perchè uno è lo spirito di tutte queste forme che traversarono i secoli.

(2) Mette conto riprodurre la pagina in cui Filon riassume la fiera lotta di gelosia professionale, celante in una lotta di classe una lotta d'idee, tra monaci e bardi celti del XII e XIII secolo.

« I monaci del tempo non mancano mai d'accuse contro questi bardi . . . I bardi rispondono con gli ordinari sarcasmi su « la ignoranza, lussuria e ghiottoneria, monastiche » . . . La lite assumeva un carattere più grave tra i bardi di corte e i capi del monachismo gallese. I bardi trattavano i

Il grande pericolo per Roma e per l'ortodossia da parte della preriforma medievale fu, in fondo, la coalizione di classe e dei relativi interessi contro di essa. Il professore di diritto all'università ed a corte intendeva di essere a capo di una specie di religione laica — il culto della Legge — esente dalla ecclesiastica. Questa aveva la Bibbia: quella aveva l'antico testamento delle Dodici Tavole, ed il nuovo di Teodosio e Giustiniano. La Chiesa aveva avuto santi Padri e Dottori per interpetrare la Fede; lo Jus aveva i grandi dottori e glossatori da Irnerio e dai giuresconsulti solenni che circonda-

monaci di eretici, i monaci consideravano i bardi come pagani... L'amicizia dei re non avrebbe bastato a proteggerli contro il risentinento della Chiesa, se essi non si fossero, a più riprese, vigorosamente difesi contro il sospetto d'empietà. Numerosi passi nei loro poemi protestano contro le stesse tendenze anticristiane attribuite ad essi. Meilir designando il luogo dove vuol essere sepolto, esclama: « Che sia una solitudine vergine di passi « umani, un'isola nel seno degli amari flutti, tra l'isola di Maria e l'isola « dei Santi; là Cristo verrà a cercarmi nel giorno del giudizio ». Llywarch-ab-Llewellyn (fine del XII sec.) invece di chiamare in soccorso la Musa, al modo antico, invoca Cristo « che ha aperto in lui la sorgente miste- « riosa e profonda dei versi ». Ma i bardi respingono ogni intermediario tra il Creatore e la creatura. Kyndlw, il più aspro di tutti, quegli che ne' suoi versi affettati ed oscuri racchiude più di pensiero, dice apertamente: « Io non riceverò il sagramento dalle mani di questi monaci; è « con Dio solo che io mi comunicherò » FILON, *Hist. litt. angl.* pp. 37-38.

Bastano queste citazioni scelte da un autore favorevole a loro, per dedurre che quei bardi non erano nè dei pagani nè dei cattolici; erano dei cristiani anarchici che dicevano: « Dio e io », con una mentalità che racchiudeva i peggiori errori teologici della preriforma e della riforma.

Questo impressionante parallelo fra i bardi e i trovatori anticlericali è sfuggito a quasi tutti gli storici, anche per il fatto che quei buoni monaci celti si contentavano di rumorose invettive contro i bardi, invece di organizzare un'inquisizione i cui archivi ci avrebbero dato importanti testi sulla eresia bardica che preparò nel Galles il protestantesimo democratico e mistico, contrario alla gerarchia non solo cattolica ma anche anglicana.

Un modesto ma suggestivo raffronto. Abbiamo udito il FILON narrarci come quei bardi dettero degli « eretici » ai monaci: bizzarra accusa. Ma noi la ritroviamo come marca di fabbrica presso i catari del continente: « Omnes qui fidem ejus (di Roma) tenent, (i catari) appellant haereticos et errantes »: lo leggemmo testè nella *Practica* di frà Bernardo Guy. Ma il rapporto ben più importante è in questo: l'eresia bardica prepara il Galles al calvinismo precisamente come il catarismo e valdesismo vi preparò il mezzodì della Francia. Ciò significa che le due eresie antiche avevano una mentalità comune che preparò lo stesso fenomeno successivo.

vano il Barbarossa, agli arguti che circonderanno Filippo il Bello e Lodovico il Bavaro. Il giurista diventa così il rivale dell'ecclesiastico nel mondo della cultura e in quello della politica, all'università ed a corte.

L'altro borghese, il letterato, fiero di « saper leggere e scrivere benchè laico », è un esteta cui piace il comodo suo, formola povera che diventa scientifica chiamandolo individualismo ed egocentrismo. Come il Mefistofele goethiano, egli ama il piacere in tutte le sue manifestazioni e con tutti i suoi capricci; questa è la sua religione, perchè ad essa sottomette tutta la propria vita e tutto il resto: lo abbiamo visto montare in pulpito a belare la sua serventese per avere dai fedeli riuniti in chiesa quel plebiscito d'amore che la bizzarra dama gli aveva imposto. C'è bisogno di aggiungere che costui era « anticlericale » nato; che nella sua polemica doveva specialmente insistere sui vizi del clero, unico argomento ad hominem che avesse sotto mano; e che doveva specialmente voler preti e frati fuori della corte, della politica, della ricchezza, tre cose che abbisognavano immensamente al comodo suo?

Che se qualche raro troviero o bardo, austero idealista, diventava l'ipocondriaco Aristarco del mondo che lo circondava, non poteva mancargli il gran bersaglio del clero il quale occupando un gran posto in tutto il panorama sociale, non poteva liberarsi, un po' a ragione un po' più a torto, dal più gran numero di saette dell'implacabile arciero.

A questi avvocati e a questi esteti davano la mano parecchi « baroni », abili od audaci pescatori d'acque torbide, i quali intendevano servirsene per le loro machiavellerie. Grossi e piccoli uccelli di rapina, erano i nemici nati della *trewga Dei,* della immunità ecclesiastica di beni e persone, della tutela ecclesiastica sulle opere pie, sulle vedove e gli orfani. Per uno che i monaci riuscivano a convertire ed a far firmare la confessione della propria rapacità e dell'efficace pentimento sopravvenuto (lo abbiamo visto coi monaci di Cluny), per uno cui il sovrumano prestigio d'un santo arcivescovo in esilio (citammo già il fatto) o di un grande apostolo come Antonio da Padova, colpiva per un momento sino a far piegare il ginocchio del tiranno armato dinanzi all'inerme ecclesiastico, quante centinaia e migliaia di « baroni » passavano sopra a tutto, e rubando terreni e fabbricati, spogliando

chiese e conventi, rapendo monache al monastero e donne altrui al loro focolare, dovevano farsi, anch'essi, feroci anticlericali, e negare, per una logica fatale, la fede e legge cattolica, e ricorrere al solito diversivo dei vizi del clero, dell'insanziabilità dei monaci, dell'ambizione dei prelati!

Sotto questi individui e gruppi dirigenti si agitava la plebe urbana e rurale e la piccola borghesia che dopo un duro periodo d'annichilamento sociale e di miserrima condizione materiale, cominciava a respirare ed a muoversi nello sforzo comunalista, facilitato dall' indebolirsi, da un lato, della compagine rugginosa del feudalismo e, dall' altro, dal miglioramento lento ma continuo del lavoro, dell'industria, della mercatura per cui i piccoli erano men poveri man mano che i grandi potevano meno opprimere.

In questo proletariato e in tale piccola borghesia la religione era profonda, come già notammo, anzi così profonda da farne un'arma contro la reale corruzione del clero: i pattari milanesi d'Arialdo ed Erlembaldo ne restano il tipo. Ma in ciò stesso quella folla si preparava alla deviazione: dare addosso all'ecclesiastico concubinario e simoniaco era tanto più facile ad essa, quanto più quel cherico era un tiranno od uno strumento di tiranno feudatario; onde a Milano meglio potè il pattarismo ortodosso emergere, ove la tradizione di oppressioni e di lotte feudatarie, attorno all' arcivescovo di Milano, ai suoi valvassori ecc., era più intensa. Ma mettere la folla in lotta con i detentori, sian pur indegni, dell'autorità e potestà, mena fatalmente al danno di questa. E quando l'autorità e podestà è religiosa, la religione comincia col guadagnarvi un po' e finisce col perdervi molto. I buoni pattari boicottavano i cattivi preti; i pattari rozzi ed esagerati, credendo che il cattivo prete non consacra, lo assalivano sull'altare e calpestavano l'ostia ed il vino consacrato da lui: i pattari eretici (paterini) finirono col negare l'autorità e podestà ecclesiastica.

Del resto, il movimento comunalista-borghese, vivissimo nella maggior parte della zona infetta, da Barcellona alle città della Lombardia, metteva direttamente in cozzo la folla con il feudalismo ecclesiastico o con l'ecclesiastico sostenitore del feudalismo, tanto più che quest'ultimo poteva essere in ottima fede e pieno disinteresse. San Bernardo avverso ai borghesi comunalisti, come tali, ci illumina su questo punto.

In Italia, il periodo eroico del guelfismo — coalizione borghese-papale — riuscì a ritardare ed a diminuire il cozzo, ma non lo evitò, chè già accennammo all'infezione catara di paterini, fraticelli, ecc. nello stesso Stato Pontificio. Che doveva dunque avvenire là dove nemmeno si ebbe quella fortunata combinazione che da Alessandro III a Bonifacio VIII pur dette tanta forza religiosa e sociale a Roma?

Ecco perchè la coalizione della « preriforma » medievale fu così forte da « scuotere il Laterano » secondo il sogno ammonitore d'Innocenzo III. La questione non era, nè soltanto nè radicalmente, dommatica; in tal caso la vittoria dell'ortodossia e della gerarchia sarebbe stata diretta ed almeno relativamente pronta, come lo fu già contro l'arianesimo bizantino appena la corte lo abbandonò, e contro l'arianesimo barbarico appena i Barbari cominciarono a fondersi col sustrato romanico. La questione era in un fascio d'interessi, alcuni morali, altri materiali, ma tutti interessi vivi, esigenti, inesorabili, volti con le bramose canne contro la forza religiosa e sociale di Roma.

Il momento storico impose a quella coalizione la colorazione religiosa, non solo, ma un vero e proprio sustrato religioso; giacchè non si trattava soltanto di un dissidio strettamente dommatico. Il nestorianismo sopravvivente in Persia perchè fattosi nazionalista, il monofisitismo sopravivente nei paesi khamosemiti de' quali assunse il nazionalismo, sono due mere colorazioni religiose d'un fatto politico, giacchè la questione di una o due nature o persone in Cristo non ha nulla che vedere con la questione nazionalista antiromana dell'impero persiano, ed antibizantina della Siria e dell'Egitto. Invece la preriforma medievale è anche l'applicazione reale di una dottrina demagogica alla vita religiosa. Chi vuole l'egualitarismo anarchico, il comunismo di beni e di donne, ecc., deve — in un ambiente religioso — formulare una dommatica ed un'etica religiosa che convenga a quelle enormità. Non è dunque sola colorazione come pel caso nestoriano e monofisita, e come lo fu il fenomeno ariano dei Barbari finchè vollero — come i vandali o i visigoti — ostilmente distinguersi dai vinti romani. In simili casi è facile dimettere l'eresia se cessa la combinazione politica che l'aveva fatta adottare come un mantello d'occasione; ma nel caso contrario, come quello della preriforma, si tratta della stessa ragione d'essere del movimento sociale il quale adotta quell'eresia.

Onde la preriforma medievale fu poderosamente repressa, ma non vinta; essa toccò la preriforma rinascentistica di Wicleffo e di Huss, e questa la Riforma, e questa la Rivoluzione — perchè la turbolenta esagerazione del movimento sociale di ascensione del proletariato e della borghesia contro le classi dirigenti, clero e nobiltà, non fu potuta reprimere dalla contropreriforma, come poi nemmeno dalla controriforma. Ecco perchè la preriforma medievale è, fra le altre cose, la fine del medioevo, e la Riforma è l'inizio dell'epoca moderna, come la Rivoluzione è il principio della storia contemporanea: esse sono le pietre miliari di quel movimento. L'intima natura politico-sociale delle eresie popolari del medioevo fu ben compresa ed attestata da due specialisti di prim'ordine: il Barbarossa e Federico II sognanti la restaurazione medievale dell'impero antico, perciò i più antidemocratici ed i più antiborghesi di tutti. I due usarono degli eretici nella loro lotta contro Roma per quel naturale opportunismo di guerra per cui ogni nemico del nemico è un amico; ma Federico I, appena fatta una delle sue paci col papato, gli dette subito in mano il proprio strumento di ieri, Arnaldo da Brescia, pericoloso eretico demagogo; e l'ateo Federico II pur servendosi sotto mano dei paterini come emissari locali, dettò leggi feroci contro l'eresia del tempo, cioè la catara, intendendo estirpare quell'errore religioso che era una rivoluzione sociale.

La conclusione pratica di questa vasta quanto concreta realtà si è che se la Chiesa combattè con tutte le forze della sua potestà spirituale e se invocò quelle della temporale contro il catarismo, ecc., tanto più fu giustificata nel farlo, quanto più si trattava non solo e non principalmente di una lotta d'idee e di studi, ma di una lotta antisociale organizzata dai nemici della civiltà cristiana contro tutta la compagine della nostra società. Parlando dei singoli Stati vedremo che l'Inquisizione, almeno a principio, fu di fatto un'attenuazione delle misure rigorosissime prese da sovrani laici (ed alcuni nemmeno ortodossi, come il citato imperatore ateo), i quali avevano ben compreso quali lupi rivoluzionarii si celavano dietro quel ginepraio di pretesa riforma religiosa.

4. *L'Inquisizione.*

Queste ovvie riflessioni ci conducono a parlare della repressione medievale dell'eresie suddette, cioè a parlare del-

l'Inquisizione, sia a complemento della materia, sia per l'importanza assoluta dell'istituto (1).

L'Inquisizione, cioè il tribunale « inquirente contro l'eretica pravità » ebbe la sua piena organizzazione, la sua personalità completa nel medioevo; ma evidentemente esso è, in essenza, una funzione tanto anteriore quanto è intrinseca alla missione ed autorità della Chiesa. Difatti se ufficio intrinseco a tale sua missione ed autorità è quello di condannare gli errori in materia di fede e di morale, e chi tali errori pervicacemente ritiene e propaga, — giacchè Cristo medesimo sanzionò la scomunica per chi non ascolta la Chiesa; e gli anatemi apostolici non sono meno noti —, così è chiaro che la Chiesa deve avere l'autorità di ricercare tali errori, non sporadicamente ed inorganicamente, ma come ufficio d'ordinaria podestà e legislazione ecclesiastica.

Perciò ogni vescovo — il cui nome non per nulla significa « ispettore » — è inquisitore nato per i suoi fedeli. Per la ragione stessa il Sommo Pontefice è inquisitore nato per tutta la Chiesa sulla quale ha podestà diretta; e di tale sua missione si mostrò apertamente la necessaria ed urgente applicazione quando col dilatarsi dell'eresia si constatò che vari vescovi non compivano il loro dovere, seppure non lo tradivano apertamente. In piena crisi catara il vescovo di Beziers,

(1) Nel gran cumulo di testi e studi sulla inquisizione medievale citiamo quelli pubblicati dal già nominato C. Douais come quelli che sono e scientificamente critici e religiosamente ortodossi, quelli del Vacandard e del De Cauzons come due interessanti esemplari dei pregiudizii e delle capitolazioni liberali e moderniste nel campo degli autori ed editori cattolici. Vedasi ai rispettivi nomi nella bibliografia dell'attuale tomo.

Quanto agli ambienti anticattolici, la più nota è la storia dell'inquisizione del Lea: vedi ibid.

Inizi ed evoluzione della Inquisizione medievale. Periodo preparatorio 1160-1229, periodo di pieno esercizio 1229-1350 (Douais, *Sources* p. 5). Il tribunale dell'Inq. non ebbe nel mezzodì della Francia pieno esercizio che dopo il 1229, cioè dopo il concilio di Tolosa che le dette un'esistenza regolare (ib. p. 4). È falso che l'Inq. del 1229 sia nata dalla vittoria della crociata antialbigese del 1209-29. La complicità di Raimondo Ruggero visconte di Carcassona e la neutralità complice di Raimondo VII conte di Tolosa condussero all'assassinio del legato apostolico Pietro di Castelnau (legazione 1203-8) per mano degli eretici; donde la crociata. Ma anche senza l'assassinio, se lo stesso legato avesse visto perdurare ed aggravarsi l'ambiente anticattolico ed antisociale, sarebbe devenuto spontaneamente alla Inq. (ib. p. 8).

cioè d'uno de' peggiori centri dell'eresia, meritò la deposizione da Roma appunto per tale connivenza col nemico di Dio e della Chiesa.

Invero la questione tocca la natura delle cose. Guai se la Roma d'Innocenzo III e di Gregorio IX fosse caduta nell'ottimistico equivoco di affidare ai singoli prelati ordinarii la nuova organizzazione inquisitoriale. Si sarebbero viste molte diocesi con un tribunale composto di giudici dormienti o per inintelligenza del pericolo o per vile paura o per complicità voluta col nemico; avremmo visto tribunali diocesani ciechi, sordi e muti davanti ai paterini, vedere, udire, parlare per colpire, col pretesto di mancata carità o giustizia, i chiaroveggenti o coraggiosi denunziatori dei nemici aperti o mascherati dell'ortodossia. Il buonsenso e l'esperienza confermano l'evidenza di quanto sopra; in tanta quantità di diocesi, con un numero così grande di prelatura e di clero, l'onore dell'episcopato e del clero ortodosso fu sempre pienamente salvaguardato o riconosciuto per il merito di tanti eccellenti prelati e minori ecclesiastici. Ciò basta per il loro onore; non basterebbe per la sicurezza della Chiesa.

Provvidenzialmente Innocenzo III ed i suoi successori si rammentarono di quella pagina evangelica che, ancora una volta, assumeva il valore di una tragica attualità. « Disse il Signore: Simone Simone (Pietro), ecco che Satana va in cerca di voi per vagliarvi come grano; ma io ho pregato per te affinchè la tua fede non venga meno; e tu, un giorno a tua volta, conferma i tuoi fratelli » (1): parole che, evidentemente non riguardano solo l'indefettibilità della fede propriamente detta che compete al Vicario di Cristo, ma anche tutte le forme di rafforzamento dell'ortodossia da parte del Sommo Pontefice verso i suoi colleghi nell'episcopato; giacchè le parole di Cristo riguardano tutta la lotta di Satana contro la Chiesa.

Così Innocenzo III ed i suoi prossimi successori organizzarono la romana ed universale Inquisizione, che ha avuto il vanto, più di ogni altro istituto, di destare quello che i teologi chiamano lo scandalo dei pusilli e dei farisei.

(1) *Luc.* XXII, 31-32. « Un giorno, a tua volta » sembra essere il senso più ovvio, per il contesto del *καί σύ ποτε 'επιστρέψας* del testo, e l' « et tu, aliquando, conversus » della Volgata.

Due colpe fondamentali si applicano da quelli e da questi all'Inquisizione: il ricorso al braccio secolare ed alle relative pene corporali e temporali, e una procedura d'arbitrio e di abuso.

Qui non è il caso di discutere il pregiudizio tanto diffuso oggi quanto più sarebbe sembrato strano ai tempi passati, da quelli di Platone a quelli di Torquemada. Restringendoci all'ambiente storico, ricorderemo quanto amici e nemici dell'Inquisizione hanno già notato: tutta l'antichità la più civile (pagana), e tutto il medioevo, la Rinascenza e la Riforma (cioè una società cristiana cattolica, una neo-pagana ed una eretica) hanno ritenuto ovvio l'intervento e la sanzione temporale e corporale per un attentato o una diserzione contro la religione riconosciuta. I dissensi personali non infirmano tale regola millenaria. — Alcuni santi Padri (come Agostino o come i Padri che protestarono contro il vescovo riputato responsabile del supplizio di Priscilliano) si mostrarono dubbiosi o ripugnanti di fronte alla sanzione del braccio secolare contro la eresia, tanto per pietà ardente verso il prossimo traviato, quanto per il recente esperimento delle persecuzioni subite dalla Chiesa nei primi tre secoli dai giudei e pagani, nel quarto dagli eretici. Tutto ciò onora la loro pietà assoluta e la loro relativa prudenza, ma nulla toglie all'opinione comune della Chiesa e della società. Quanto a Lutero, Calvino ed altri apostoli del « libero » Vangelo, essi intendevano tale libertà per loro, e la carcere, l'esilio, il rogo pei loro avversari, come la Dichiarazione dei Diritti dell'Uomo e del Cittadino, asseverando che nessuno può essere molestato per le sue opinioni, preparò la ghigliottina ed i macelli in massa per i sospetti di pensare diversamente da chi deteneva il potere.

Quelli che rimproverano alla Chiesa di avere, giunta al potere umano, imitato i suoi persecutori antichi, dimenticano varie cose: fra queste, il loro entusiasmo per la grande civiltà classica pagana, quella di Platone e quella di Marco Aurelio. Il grande filosofo ateniese ne' suoi libri delle *Leggi* e della *Repubblica,* nega la libertà ai negatori della religione dello Stato, anche se non turbolenti; essi debbono essere posti in un reclusorio ed ivi sottomessi ai sermoni quotidiani di convertitori d'ufficio; se poi quei traviati divengono turbolenti, siano chiusi in prigione di rigore e, terribile complemento, privati di sepoltura. Così pensava Platone... dopo il fatto di Socrate.

Quanto a Marco Aurelio, egli, precedendo gl'immortali principî ed uomini della Rivoluzione, raccomandava nelle sue massime di lasciare in pace, per compassione filosofica, gli « sciocchi erranti »; ed in pratica instaurava una feroce persecuzione contro i cristiani con odiosa procedura estralegale, come avvenne pei martiri di Lione.

Perciò tutti i critici dell'Inquisizione sono invitati a lanciare prima la loro pietra contro Platone, Marco Aurelio e la più grande civiltà greca-romana. A quelli poi che vorranno risponderci: ma quelli e questa erano, dopo tutto, pagani, e l'Inquisizione era cristiana, dobbiamo rispondere che il loro argomento incluso nell'antitesi pecca di ciò che si dice *petitio principii*. Precisamente noi ci troviamo dinanzi a questo fatto storico: la repubblica ideale platonica, la positiva legislazione romana pienamente approvata da Cicerone (1) e duramente applicata da Marco Aurelio, la legislazione ed amministrazione giudiziaria dei primi imperatori cristiani da Costantino a Teodosio, la piena conferma dei successivi imperatori bizantini, la legislazione ed amministrazione giudiziaria tanto dei più grandi imperatori e re, quanto dei più grandi Papi del medioevo, la Rinascenza e la Riforma, sia da parte dei cattolici che dei protestanti: tutta questa miriade d'anni con le più varie e contrastanti mentalità e legislazioni sociali, ci dà la solida, ovvia, ininterrotta mentalità e legislazione di grandi civiltà sanzionante col braccio secolare la repressione del delitto di religione.

Questo fatto storico, indiscutibile, autorizza pertanto questa deduzione puramente storica ma di grande valore pratico: come si può far colpa alla Chiesa per l'istituto inquisitorio, comprese le sanzioni penali del braccio secolare, se essa trovò allora una tradizione millenaria accettata dalle più grandi civiltà, classica e medievale? Come si può seriamente ed onestamente far colpa alla Chiesa medievale e dell'antico regime di non aver pensato alla moderna?

Ciò dobbiamo serenamente constatare sul terreno storico che ci riguarda, lasciando a teologi e filosofi il cómpito di giustificare la cosa nella dottrina.

(1) « Separatim nemo habessit deos; neve novos sive advenas, nisi publice adscitos, privatim colunto »: questa legge delle XII tavole è pienamente approvata da CICERONE, *De legibus* I, II.

Resta peraltro la seconda accusa che è veramente più grave, giacchè se la Chiesa de' tempi passati non può essere accusata di non aver propugnato i criteri moderni come, ad esempio, contro la schiavitù, così contro le pene temporali per delitto spirituale, sarebbe essa veramente biasimevole se, a quel tempo, avesse aggravato le condizioni degli schiavi come dei puniti per delitto d'eresia. Ma come la prima accusa sarebbe assurda, non lo è meno la seconda.

Ch. Molinier ha consecrato questa, dichiarándo che « i caratteri i quali più colpiscono » nell'Inquisizione del sec. XIII e nella Francia meridionale sono « la fiscalità e l'arbitrarietà » (1).

Non è qui il luogo di una esposizione analistica delle prove che confutano l'accusa; ci basterà riassumere la discussione quanto basti a concludere.

Invece di essere un tribunale di peggiorata procedura, l'Inquisizione fu, per se stessa, cioè per la sua istituzione ed organizzazione (se abusi personali di quando in quando ci furono, essi non toccano l'istituto; altrimenti guai a tutti i tribunali!), un tribunale di scrupolosa procedura e di mitigata sanzione. Uno de' suoi meriti iniziali fu di aver tolto gli accusati d'eresia dalle unghie formidabili dei sovrani e giudici laici, tremendi per opportunismo politico o per voracità fiscale.

Procedura scrupolosa e piena di controllo. Basta leggere i decreti papali costituenti dell'inquisizione e le formole giudiziarie di questa (2).

(1) Ch. Molinier nella sua tesi *L' Inquisition dans le Midi*: « les caractères les plus frappants . . . la fiscalité et l'arbitraire ». Vedasene la confutazione da parte di C. Douais (*Sources* pp. 2 segg.) il quale risponde altresì al Fournier *(Les officialités)* il quale credeva aver trovato nel tribunale inquisitoriale ben cinque deroghe alle regole ordinarie della procedura d'allora (ib., p. 11).

(2) Ecco una forma molto eloquente:

« Forma denunciandi seu publicandi sententiam esse latam de domo aliqua diruenda . . . *praesentibus officialibus regalis curiae,* universitate cleri et populi congregata, *sicut moris est in hujusmodi ab antiquo,* condemnavimus per definitivam sententiam, *de consilio peritorum,* talem domum in qua talis N. de tali loco in sua ultima aegritudine fuit hereticatus, seu in sectam damnatam haereticorum receptus per tale haereticum, et obiit in eadem; eademque domum *iuxta sanctiones tam canonicas quam civiles* sententiavimus cum suis appenditiis funditus diruendam, ita quod sit perpetuo inhabitabilis nunquamque reaedificetur . . » *Prac-*

E tale fu certamente la pratica dei migliori inquisitori, pur tanto zelanti. V'è una lettera dell'inquisitore san Raimondo da Pennafort al vescovo di Urgel nel processo contro l'eretico R. de Vernigol, che è uno splendido esempio di moderazione e di prudenza nella procedura a favore dell'accusato (1).

tica Inq. her. prav. auct. BERNARDO GUIDONIS part. II, n. 32 (ed. Douais p. 59).

Segue la formola per concedere l'uso del materiale scaricato, in pro di una causa pia: « totam materiam dictae domûs, cum diruta extiterit, reparationi seu reaedificationi et alias utilitati seu necessitati praefati hospitalis . . . » ib., n. 33 (p 60). Cfr. la formola: « 44. Forma sententiae contra domum in qua aliquis fuit haereticatus sciente domino domûs » (p. 159).

Un'altra formola eloquente è quella che ci mostra la energica difesa da parte dell'Inquis. a favore dei suoi condannati contro gli eccessi di troppo zelanti o meglio della plebaglia che ama ogni occasione di brutalità:

« Forma scribendi contra molestantes illos quibus cruces ad portandum nomine poenitentiae sunt injunctae. Cum S. Mater Ecclesia nulli claudat gremium redeunti, immo gaudens suscipit, fovet, protegit poenitentes . . . idcirco, auctoritate apostolicâ qua fungimur, inhibemus et, praemissa monitione canonicâ sub poena excommunicationis praecipimus et mandamus ne tales de tali loco quibus tanquam poenitentibus ... cruces sunt impositae ad portandum, et peregrinationes injunctae ad faciendum ... aliquis audeat irridere, nec a locis propriis seu communibus commerciis excludere, vel quoquo modo alias molestare ...; quin imo libere permittantur tam in locis unde traxerunt originem quam alibi ubi commodius potuerint habitare suamque agere poenitentiam sine molestia et in pace . . . Alias enim molestantes ipsos indebite, poenâ debitâ puniemus! et contra molestantes, prout justum fuerit, per censuram eccles. procedemus ». *Practica Inquis. her. prav. auct.* BERNARDO GUIDONIS, part. II, n. 34 (ed. DOUAIS, pp. 60-61; item p. 100).

(1) « Vener. in Ch. Patri P. Dei gratiâ episcopo urgellensi frater R. de Pennaforti ... Quid faciendum sit de R. de Vernigol qui propter haeresim dicitur esse captus, non est meum praecipitare sententiam. Cautum autem videtur ut suspendatur negotium, et custodiatur bene miles, donec videritis omnes litteras quae super negotio fidei scriptae fuerunt a Sede Apostolica domino C. quondam procuratori terrachonensis Ecclesiae; et tunc secundum concilium, statuta domini Papae noviter contra haereticos promulgata, et illas formas poteritis, habito diligenti consilio cum praelatis et aliis Deum timentibus ac fidei zelatoribus, id quod sibi et Ecclesiae utilius et securius fuerit, providere . . . Ita tamen caute in omnibus procedentes, quod enormitas tanti facinoris non remaneat impunita, et qui vere poenitent, ex nimio rigore desperationis laqueum non incurrant » lett. di S. RAIMONDO DA PENNAFORT al vescovo d'Urgel per processi d'eretici, verso il 1250 (riprod. da MENENDEZ Y PELAYO, o. c., 1ª ediz., I pp. 718-9).

Evvi altresì uno scritto dell'epoca, che parla chiaro, giacchè attesta cose note a tutti. È il dialogo *Disputa d'Izarn e di Sicart de Figueiras,* inquisitore quegli, « vescovo » cataro questi. Ecco l'esposizione del criterio fondamentale degl'inquisitori domenicani: « Essi hanno deciso fra loro, che ciascuno (eretico) il quale vorrà confessarsi, ritornare alla fede, riconciliarsi, sarà da loro garantito dal rogo e dalla prigione, senza che egli abbia a temere alcuna prova la quale si potrebbe allegare contro di lui. E gl'imporranno una penitenza facile a sopportarsi, senza confisca di beni. Così essi li trattano, a condizione di trovarli nella verità (cioè che la conversione dell'eretico sia vera e non una sacrilega commedia) » (1).

*
* *

È prezzo dell' opera il dare un colpo d' occhio -- sulla traccia del Douais *(Sources)* -- alla preparazione ed evoluzione medievale dell'istituto inquisitorio.

Cinquantadue concilii dal 1119 al 1229, assorbiti dalla crisi catara, mostrano l'immensa longanimità della Chiesa prima di devenire, nel concilio tolosano del 1229, all'organizzazione ulteriore del nuovo funzionamento inquisitoriale. Fra quei sinodi sono a notarsi il tolosano, presieduto da Callisto II nel 1119, il lateranense del 1139, quello di Reims del 1148 e di Montpellier del 1162, i quali si occuparono e si preoccuparono sempre più degli albigesi. Il concilio di Tolosa del 19 maggio 1163, presieduto da Alessandro III, organizzò con il canone quarto l'ordinaria inquisizione episcopale. Nel concilio terzo dei lateranensi ecumenici, del 1179, lo stesso pontefice denunziando il sempre più grande pericolo dei catari, specialmente « in Guascogna, nell'albigese e nel tolosano », lanciava le pene spirituali più severe contro gli eretici ed i loro complici, compresi i signori che ricettavano gli eretici (2): tanto

(1) Versi 320-41; Douais *Sources* pp. 34-35.

(2) « Sicut ait beatus Leo, licet ecclesiastica disciplina, sacerdotali contenta judicio, cruentas non efficiat ultiones, catholicorum tamen principum constitutionibus adjuvatur, ut saepe quaerant homines salutare remedium, dum corporale super se metuunt evenire supplicium. Eapropter quia in Gasconia, Albegesio (territorio di Albi) et partibus tolosanis (la contea di Tolosa) et aliis locis ita haereticorum quos alii catharos, alii patarenos, alii publicanos, alii aliis nominibus vocant, invaluit damnata perversitas, ut jam non in occulto sicut aliqui, nequitiam

era omai lo scandalo della connivenza baronale nel mezzodì della Francia. Tutto invano.

Salito sul trono pontificio, il grande Innocenzo III (1198-1216) comprese la straordinaria gravità della crisi religiosa e sociale, internazionale, che si nascondeva nel catarismo. Mise dunque mano ad un vigoroso programma internazionale di difesa e controffensiva. « Di tutte le tempeste che battono la barca di san Pietro (scrive all'arcivescovo d'Auch), quella il di cui pensiero più Ci affligge, è nel vedere i ministri della malvagità diabolica levarsi contro la fede ortodossa con più libertà che mai » (Reg. I, ep. lxxxi: Douais p. 14-15).

Due mesi dopo il Papa raccomandava ai vescovi delle provincie d'Aix, Vienne, Embrun, Lione e Narbona, la missione dei legati pontificii Guido e Raniero, sia per esiliare gli eretici da quelle terre, sia per confiscarne i beni, sia per l'appello al braccio secolare (Reg., I, ep. xciv: cfr. ep. clxxv). All'arcivescovo di Milano diè ordine di allontanare gli eretici dalle cariche pubbliche (Reg., I, ep. ccxcviii; cfr. II, ep. ccxxviii). Per Verona, gran centro eretico, misure anche più rigorose (II, ep. i). Treviso, intanto, altro gran centro eretico, rifiuta le decisioni del legato pontificio contro gli eretici locali, legatisi con quelli di Vicenza e Verona: l'interdetto è lanciato sulla città (II, ep. xxvii). Eppure in così ardente lotta, Innocenzo si guarda e fa guardare gli altri dagli eccessi: egli scrive al cardinale vescovo di Verona di evitare che l'innocente sia confuso col reo (II, ep. ccxxviii: Douais p. 16).

In tal modo, verso il 1200, la lotta antieretica si avvia all'organizzazione inquisitoriale romana.

Pietro di Castelnau ebbe nel 1203 la legazione pontificia per il tolosano, analoga a quella dei legati a Verona, Milano, Treviso, nella Dalmazia e nell'Ungheria; ma egli ebbe istruzioni più pressanti per una repressione immediata, trattandosi del gran centro dell'infezione occidentale (VI, ep. ccxlii); tanto più che la complicità dei baroni era evidente e la debolezza

suam exerceant, sed suum errorem publice manifestent et ad suum consensum simplices attrahant et infirmos; — eos et defensores et receptatores eorum anathemati decernimus subjacere; et sub anathemate prohibemus ne quis eos in domibus vel in terra sua tenere vel fovere vel negotiationem cum eis exercere praesumat ». *Conc. lateranen. oecumen. tert.*, a. 1179, can. xxvii (Mansi XXII, 231).

Notevole è la chiara visione di Roma, fin d'allora, che il pericolo cataro avrebbe obbligato la Chiesa a ricorrere al braccio secolare.

di vari vescovi scandalosa, tantochè il Papa dovè interdire il vescovo di Beziers (VI, ep. ccxlii e ccxliii) ed invocare l'intervento del re di Francia, alto sovrano della contea di Tolosa e della viscontea di Carcassona (VII, ep. lxxviii e ccxii; X, ep. cxlix). Certamente allora incominciò l'organizzazione giudiziaria della « inquisitio », con l'interrogatorio degli imputati ecc., come da un atto del febbraio 1203 (Douais p. 17).

Henschenius deduce dalla presenza di Pietro di Castelnau presso Pietro II d'Aragona (1196-1213), che l'Inquisizione fosse fondata nel tolosano da Innocenzo III quando confidò la pericolosa legazione a Pietro di Castelnau. Di fatto i cistercensi disputano ai domenicani l'onore di primo inquisitore attribuito a san Domenico, il quale inquisì come assessore nel 1207 o 1208 (atti del fondo Doat, col. xxxi, foglio 1: Bibl. Naz. Parigi).

San Domenico dovette ricevere la delegazione pontificia d'inquisizione dopo il 1209. Checchè ne sia delle persone, è certo che il tribunale dell'Inquisizione per la repressione degli eretici del mezzodì della Francia funzionava nel 1203, 1207, 1208, forse in modo intermittente e temporaneo, come risulta dal concilio d'Avignone del 1209, e dalla bolla innocenziana del luglio 1210 (Douais p. 18).

Sopravviene il nefando assassinio del legato pontificio Pietro di Castelnau, nel 1208; era la risposta collettiva dei baroni e dei demagoghi coalizzati contro Roma e contro la *respublica christiana*. Non restava che bandire la crociata, la quale ben presto fu sotto la direzione di Simone di Monfort, e di cui parleremo a suo tempo (1).

Alla morte del terribile Simone de Montfort, cui successe il debole Amalrico suo figlio (il Riccardo di quell'Oliviero Cromwell), gli eretici, ripreso animo, si riorganizzarono e contrattaccarono. Ciò impedì al buon Onorio III (1216-27), successo ad Innocenzo III, di attuare quella clemenza che era nel suo desiderio. Donde il suo forzato appello a Luigi VIII di Francia che, presa in mano la repressione, allargò territorialmente l'istituzione inquisitoriale nel mezzodì della Francia

(1) Crociata 1209-29: presa di Beziers 22 luglio 1209; assedio di Carcassona 1-15 agosto 1209; morte di Raimondo Ruggero visconte di Carcassona 10 nov. 1209; massacro dei catari di Minerve dec. 1910 — morte di Simone di Monfort sotto le mura di Tolosa 1217 — trattato di Parigi 1229.

riunito alla corona; mentre Giacomo I d'Aragona (1213-76) proibiva ai suoi sudditi, specialmente della Settimania, di favorire gli eretici.

Scrivendo all'arcivescovo di Bordeaux, Onorio III esprime la sua speranza che Dio per le preghiere de' suoi fedeli, darà presto la pace (1). Esorta i domenicani inquisitori di sopportare la loro durissima vita fra tanti pericoli, con cristiana costanza in vista della pacificazione (2).

Gregorio IX (1227-40) continua la stessa direzione verso la pace. Intanto s. Luigi IX emana l'ordinanza *Cupientes* che ha una grande importanza per l'inquisizione del mezzodì della Francia, giacchè, per rimediare alla giurisprudenza di questa regione meridionale che non conosceva il delitto d'eresia (onde questa potè preparare tanti mali al paese), l'ordinanza pone sotto la giurisdizione dei balì (baillis) tutti gli scomunicati (3). Così alla vigilia del concilio di Tolosa fu consacrata la partecipazione, e perciò il controllo, del potere civile, nelle sanzioni inquisitoriali.

Il concilio tolosano, con 45 canoni, organizzò l'esercizio permanente dell'Inquisizione, episcopale, ancora, con controllo pontificio e regio, dal 1229 al 1233, poi domenicana cioè direttamente pontificia con il controllo regio (4).

(1) *Ad Burdigalen archiep. et suffraganeos eius,* in Bouquet, *Rec.*, XIX, p. 611.

(2) Percin, *Mon. conv. tolos.* p. 18 (Douais p. 22).

(3) Ang. Molinier, *Hist. de Languedoc,* VII, note p. 73, Cfr. Boutaric, *St. Louis et Alf. de Poitiers* p. 442 (Douais p. 23).

(4) Douais p. 23-24.

L'unione dell'autorità pontificia e regia nella Inquisizione francese diviene base e regola ordinaria di questa. Basta consultare le note formole inquisitoriali, come, ad esempio, le seguenti:

« Forma litterarum ad capiendum aliquem diffamatum de haeresi vel suspectum. Auctoritate apostolicâ qua fungimur et ex parte domini nostri regis Franciae ... » *Practica Inq. haer. prav.* auct. Bernardo Guidonis, part. I, cap. 4 (ed. Douais. p. 5).

« Forma scribendi ad capiendum personas etc. . Frater... Inquisitor etc. dilectis sibi in Christo bajulis (*baillis)* et castellanis vel eorum loca tenentibus quibuscumque domini nostri regis ... » ib., cap. 7 (p. 7).

E così il cap. 8 ecc.

« Forma requisitionis librorum Talmutorum judaeorum sub poena excommunicationis. Cum pia voluntas et recta intentio christianissimi domini nostris regis Franciae Philippi versetur ad exstirpationem errorum etc. » ib. part. II, n. 48 (p. 67).

Il concilio di Beziers, del 1234, affidando direttamente l'Inquisizione ai domenicani, rendeva omaggio alla loro benemerenza; ed otteneva, cosa importantissima per l'Inquisizione, una unità di criterii e di esperienze sin allora sconosciuta (1).

Una prova della equità, non solo, ma longanimità papale sul terreno dell'Inquisizione, ci è data da un episodo di Raimondo VII conte di Tolosa, infido come il suo predecessore. Per la sua complicità con i catari il vescovo di Cominges lo aveva scomunicato (2). Ma il conte appellò a Roma; e Gregorio IX sospese per tre mesi i processi pendenti e gli effetti pendenti dei processi compiuti, mandando il legato Giacomo vescovo di Palestina sul luogo. Dopo tre mesi si deve far riprendere all'Inquisizione l'opera sua, e si aggiunge ai domenicani come assessore frà Stefano francescano. Allora vari eretici della contea, vedendo frustato il colpo tentato per disorganizzare l'Inquisizione locale, sciamano in Italia lusingandosi di trovarvi una Inquisizione meno chiaroveggente.

Ma nel mezzodì della Francia ne restavano sempre abbastanza per mantenere una situazione torbida ed assai minacciosa per l'ordine sociale tanto religioso quanto civile. La nobiltà riottosa e separatista s'appoggiava sempre sull'elemento cataro (come più tardi lo farà sull'ugonotto); lo mostra, fra gli altri, il rapporto di Guglielmo d'Ormes alla regina Bianca sull'assedio di Carcassona dove Pietro di Fenoillet, Rinaldo de Puy, Guglielmo Port e Pietro de la Tour compiono sforzi inauditi per far trionfare l'eresia (3).

Una tale situazione obbligava la Corona a dare man forte all'inquisizione, e questa ad essere sempre più vigilante ed efficace; l'opinione cattolica, cioè della grande maggioranza, esasperata da quel continuo stato torbido e minaccioso mantenuto dai settari, esigeva maggiore, non minore, severità.

(1) Cfr. per l'assestamento inquisitoriale del concilio di Tolosa del 1129, il racconto del meridionale GUGLIELMO DE PODIOLAURENTII (Puylaurens) *Historia Albig.* c. xl (*Mon. Germ. Hist.*, Script. XXVI, XL ser. Pertz), e la *Vita Gregorii Papae* ex mss. BERNARDI GUIDONIS (MURATORI, *R. I. S.*, III, c. 572). Per l'assestamento di Beziers, la cronaca di frà GUILHELM PELHISSO pubbl. dal DOUAIS nelle già citate *Sources*.

Cfr. ibid. pp. 23 per Tolosa, p. 25-26 per Beziers.

(2) *Hist. de Languedoc*, ed Privat, t. VIII, c. 991.

(3) 13 ott. 1240: *Hist. de Languedoc.*, ed. Privat, VIII, c. 1042.

Frattanto Raimondo VII di Tolosa riesce ad ottenere l'assoluzione il 14 marzo 1245. Ben presto (il 15 aprile) il conte di Foix lo spinge a tradire consigliandolo ad una ripresa contro il suo legittimo re san Luigi (1). Ed ecco l' infido tolosano appellare al Papa contro le sentenze della Inquisizione domenicana; ma temendo mostrarsi con ciò contrario all'Inquisizione, prega il vescovo d'Agen di esercitare l'ufficio inquisitoriale, e protesta di essere sempre pronto a perseguire gli eretici secondo le forme canoniche (2). Questa novella manovra dell' alto complice dei catari ci conferma tre cose: la necessità dell'Inquisizione era così evidente, che il tristo, tentando di disorganizzarla con il colpire la sua forza domenicana, recitava tutta la commedia per allontanare da sè il sospetto di essere nemico dell'Inquisizione; — il colpo tentato contro i domenicani, controprovava la loro utilità; — il tentativo di riportare l'Inquisizione alla forma episcopale, mostrava l'insufficienza di questa forma.

Ma una brutale smentita venne alla manovra tolosana; il 29 maggio 1242, due mesi dopo l'assoluzione del conte, i settari assassinano gl'inquisitori d' Avignonet (3). Si ripeteva in massa il delitto commesso già su Pietro di Castelnau con la complicità del conte di Tolosa e del visconte di Carcassona.

Raimondo VII che tentava cacciare non i catari, come aveva solennemente promesso, ma i domenicani, è scomunicato, il 6 luglio, dai nuovi inquisitori Fr. Ferrier e G. Raymond per non avere cacciato i settari dal tolosano, cominciando da Avignonet; ed il 21, è scomunicato dall'arcivescovo di Narbona come responsabile dell'eccidio (4). Raimondo, sconvolto dal precipitare degli avvenimenti, promette per l'ennesima volta di cacciare gli eretici. Omai tutta la questione si riduceva a esiliare i demagoghi pronti all' assassinio; erano passati i giorni di Simone di Montfort.

Dopochè a Gregorio IX successe per pochi dì Celestino IV (1241), si ebbe Innocenzo IV (1243-54). Questo pontefice anelava talmente alla pace che devenne ad atti straor-

(1) Assoluz.: *Hist. de Languedoc,* ed. Privat, VIII, c. 1084 — Foix: ib. c. 1087).

(2) Appello: ib. c. 1890: Agsn: c. 1891.

(3) Per la storia del massacro v. DOUAIS, *Sources,* pp. 30-31.

(4) *H. de. L.,* VIII, 1090; cfr. 1143.

dinari. Annullò le scomuniche le quali avevano colpito Raimondo, forse come se la sua responsabilità non fosse legalmente provata. Il conte promette, ben inteso, punire gli eretici secondo le leggi; ma intanto crea mille imbarazzi ai domenicani ai quali non perdona di averlo compreso; e tenta rivenire all'Inquisizione episcopale od almeno non domenicana (1). I vescovi riuniti a Narbona tentano placarlo regolando in 29 canoni la procedura inquisitoriale; ma il concilio dichiarò che « non intendeva obbligare gl'inquisitori, ma solamente sostenerli e dar lor consigli in conformità degli ordini del Papa », ordini del 21 aprile 1245 (2). D'altronde, dopo il massacro d'Avignonet, i domenicani avevano domandato di rinunziare all'Inquisizione; ma la S. Sede era troppo òculata per accettare.

Invero Innocenzo IV fu mitissimo. Ne' suoi brevi del 2 dicembre 1247 al vescovo d'Albi, e del 9 dec. all'arcivescovo d'Auch, egli permette pei condannati dell'Inquisizione la commutazione di pena, l'uscita dalla prigione, l'andata in Terrasanta, ecc. Per risposta alla sua benignità, gli eretici invadono la dimora dell'Inquisizione di Narbona e ne bruciano gli archivi, omai compromettentissimi per l'organizzazione della setta. Il Papa giustamente indignato, scrive all'arcivescovo di Narbona di processare i colpevoli « senza speranza di grazia » (3), tanto la « speranza di grazia » era per lui ordinaria!

Tre mesi dopo il pontefice continuava nella sua clemenza, dando al vescovo d'Agen le facoltà misericordiose accordate ad Auch (4), con tanta larghezza, che della sua applicazione si lamentò chi meno si attenderebbe: Raimondo VII, il quale diceva le condanne andare in disuso, e prevedeva che tale negligenza avrebbe attirato dagli altri paesi gli eretici che avrebbero fatto proseliti nel suo! (5). Sembra che il conte avesse finito col comprendere realmente il grave pericolo, anche civile, di quei settari; ed allora egli rientrava nel gran

(1) Annullamento: ib. VIII, 1142. Contro domenicani, Douais, *Sources* p. 33.

(2) Concilio: Mansi, XXIII, 353. Ordini del Papa: Teulet, *Layettes* n. 3314, 21 lug. 1245 (Douais p. 33).

(3) *H. de L.*, VIII, 1239).

(4) *H. de L.*, VIII, 1240.

(5) « Condemnatio sit neglecta ». Lamenti di Raimondo VII: *H. de L.*, VIII, 1241.

numero dei sovrani e capi politici che spingevano, non ritenevano, l'Inquisizione, dall'ateo Federico II al santo Luigi IX.

Spinto dall'allarme del conte tolosano, Innocenzo IV scrisse al vescovo d'Agen che si procedesse prontamente e fermamente per contentare Raimondo, il quale al concilio di Lione si era condotto con zelo (1).

Alessandro IV (1254-61) continuò la politica paterna del suo predecessore per ricondurre gli erranti all'ovile; e migliorò premurosamente la procedura dell'Inquisizione. Ordinò un saggìo controllo dei testimoni, e permise commutazioni di pene ai pentiti (2): domandò agl' inquisitori di continuare l'opera loro tanto necessaria, con moderazione e saggezza (3). Non mancarono, certamente, le guerriglie contro gl'inquisitori, come risulta a loro lode, dall'ordinanza di Luigi IX di Francia a favore degl'inquisitori calunniati. Quello che infastidiva la vita inquisitoriale erano gl'intrighi dei siniscalchi regi per la confisca dei beni degli eretici, confisca spinta dai rapaci funzionari dello Stato, e non già dagl'inquisitori (Douais p. 57).

Urbano IV (1261-64) decreta la riforma ulteriore dell'Inquisizione; il che mostra quanta cura Roma mettesse a renderla sempre meglio un tribunale di giustizia e d'equità. Gl'inquisitori domenicani procederanno con l'assistenza dei vescovi o de' loro delegati. Gli eretici confessanti la loro colpa e domandanti perdono, saranno assolti; i neganti o pertinaci saranno sottomessi a seria inchiesta con testimonianze controllate da un notaio pubblico o da due persone idonee. Se sarà prudente (per evitare vendette ecc.) celare al pubblico il nome dei testimoni, tali nomi saranno rivelati a persone religiose oneste e prudenti che saranno consultate prima di pronunziare la sentenza; « una specie di giuria che assiste gl'inquisitori »: conclude, dando l'analisi della bolla, il Boutaric (4).

Sotto Clemente IV (1265-8) l' Inquisizione rallenta la sua azione; non emergono che i processi di Raimondo de Falgar vescovo di Tolosa, e quello contro Ruggero IV conte di Foix.

Sopravviene la vacanza di tre anni (1268-71). Sotto Gregorio X (1271-76), Innocenzo V (1276), Adriano V (1276), Giovanni XXI (1276-7), Nicolò III (1277-80) nulla di notevole:

(1) Il Papa ad Agen: ib. 1241; cfr. Layettes 3649. (Douais p. 41-42).
(2) Layettes 4381: cfr. Bolla Innoc. IV, Layettes 4110, 4111, 4224.
(3) Layettes 4406 (Douais p. 56.
(4) *St. Louis et Alf. de Poitiers* pp. 443-7 (Douais p. 59).

l'Inquisizione continua dunque un'opera che non dà nemmeno luogo a seri conflitti.

Sotto Martino IV (1281-85) non si rileva che il complotto, verso il 1283, degli eretici di Carcassona per bruciare l'archivio della locale Inquisizione; questa guerra agli archivi inquisitoriali è molto eloquente. Se i processi e gl'incarti avessero fatto onore ai condannati e torto ai giudici, non sarebbero stati i colleghi di quelli e odiatori di questi a voler distruggere quelle carte! (1).

E mentre gli eretici continuano i loro complotti, l'Inquisizione si attenua; tanto che Filippo il Bello, che fu pur spesso ostile agl'inquisitori, mandava nel 1298 al suo siniscalco di mettersi a loro disposizione (2). Giova notare che nel 1291 egli aveva accusato ingiustamente gl'inquisitori di dare troppo dure pene (3); ebbene nel 1300 egli scriveva al vescovo di Tolosa, all'inquisitore ed al siniscalco, lamentandosi che il domenicano frate Folco inquisitore abbia favorito, non perseguendoli, « errori e vizi » che la sua carica inquisitoriale lo obbligava a perseguire (4). E rinnovò la regia ordinanza *Cupientes*. Tanto l'eresia rialzava il capo, precisamente come nel 1284: manicheismo, superstizioni ecc. Appena l'Inquisizione allentava il freno, la bestia s'agitava; ed alla ripresa del freno, erano furori. Così nel 1301, sotto le spinte di Filippo il Bello, l'Inquisizione si fa viva e condanna due capi della chiesa catara d' Albi, i « perfetti » Raimondo de Bosc e Guglielmo Didier. Subito scoppiano sollevazioni manichee non solo ad Albi ma altrove come a Carcassona e a Cordes; e quando l'inquisitore ritorna di Tolosa ad Albi, è circondato dalla plebaglia che gli grida morte, ed invade il convento con simili urla selvaggie (5). Tanto era falso che la Crociata e l' Inquisizione avessero sterminato implacabilmente tutti gli eretici, per non dire tutta la gente, come una calunnia catara asseriva avesse voluto il legato pontificio alla presa di Beziers.

Tale è la viva e veridica vita dell'Inquisizione medievale:

(1) Carcassona: Doat, t. XXVI-D A Clem. IV a Mart. IV Douais, p. 59-61.

(2) *H. de L.*, ed. primit., IV pr., c. 99.

(3) Lettere del 1291,-6,-8,-9, 1301: *H. de L.*, ed. primit., IV pr., xl e xlii.

(4) *H. de L.*, ed primit, IV, c. 118.

(5) Doat, XXXII-V. (Douais p. 63).

e questa cronaca è la sua migliore difesa contro le calunnie dei nemici della Chiesa. Che il tribunale inquisitoriale avesse gli speciali difetti di tutti — anche i migliori — tribunali del suo tempo, e quelli generali dei tribunali di tutti i tempi, sarebbe sciocco negarlo, come sciocco ed iniquo sarebbe il farne un' accusa speciale all' Inquisizione. A sua lode stanno tutte le disposizioni ed attuazioni di prudente e controllata istruttoria e di umana commutazione di pena, quando le due cose non erano affatto comuni nè frequenti presso i tribunali laici del tempo.

Si aggiunga che l'Inquisizione era non un semplice tribunale in cui un giudice ordinario doveva esaurire il processo d'un delitto privato; ma era simultaneamente un istituto di lotta per sorvegliare, prevenire od almeno reprimere tutto un groviglio di complotti ed attentati contro l'ordine religioso e sociale. Questo cumulo di mansioni può non piacere al nostro tempo in cui per un ladruncolo si agitano — o non fanno nulla —, ciascuno per conto suo, la polizia, il comando della gendarmeria, il giudice d' istruzione, la camera di consiglio ed il tribunale; ma non si può pretendere che l'Inquisizione fosse organizzata diversamente in un tempo in cui la cumulazione o la ripartizione delle mansioni era concepita ed attuata affatto diversamente da oggi.

Così possiamo deplorare che di fronte all'ostruzionismo delle complici autorità civili del luogo, troppo spesso legate a fil doppio coi settari, gl' inquisitori si sentissero obbligati a colpi di mano e ad esempi d' energia dittatoria per incutere timore a chi solo il timore poteva sentire (1).

(1) Tipici casi sono, fra gli altri, i seguenti raccontati dalla cronaca del domenicano occitano frà Guilhem Pelhisso:

« Quadam die cum praedicaret quidam frater noster, dixit in sermone suo quod heretici manebant in villa, et faciebant ibi sua consilia et hereses seminabant. Quod audientes homines de villa, multum fuerunt inde conturbati et commoti. Unde consules ville vocaverunt priorem ad domum communem precipientes ei quod diceret fratibus quod de cetero non attemptarent talia predicare, et valde pro malo haberent si diceretur quod heretici essent ibi, cum nulli, ut ipsi asserebant, inter eos esset talis. Hec et similia comminantes intulerunt. Tunc magister Rotlandus (di Cremona, domenicano insigne v. Douais, *Sources* pp. 86-87 note) hoc audito a priore, respondit et dixit: Certe nunc oportet quod nos magis ac magis contra hereticos et eorum credentes predicemus. Quod fecit ipse et alii similiter viriliter et potenter »: Guillelmi Pelhisso O. F. P. *Chronicon* in Douais, *Sources* pp. 87-88.

In conclusione, l'istituto inquisitoriale è un portato naturale del tempo in cui nacque, cioè l'applicazione di una necessità determinata da tutto un ambiente etico e giuridico. L'Inquisizione — ciò non va mai dimenticato — ebbe sùbito un risultato diretto: non solo impedì al potere laico d'impossessarsi della gestione inquisitoriale (il che avrebbe sottomesso la Chiesa nelle cose sue al potere laico, e la coscienza religiosa al tribunale civile), ma sopratutto liberò l'accusato, il colpevole, il cataro criminale o pazzo, dal terribile artiglio dei tribunali laici contemporanei, larghi distributori di prigione, sequestro, tortura e morte in assai maggior grado che non poterono esserlo con il semplice appello al braccio secolare da parte dell' Inquisizione. Narrando la storia politica di vari Stati, vedremo caratteristici confronti che documentano irrefragabilmente la nostra costatazione.

***

E ci piace terminare questo scorcio da noi tracciato per presentare ai nostri lettori un istituto cotanto controverso, con la dichiarazione di un fanatico anticattolico e la conclusione di un prelato ortodosso.

Il Lea che ha accumulato tanti errori e tante calunnie contro la Chiesa cattolica in genere e l'Inquisizione in ispecie, è costretto a rendere omaggio agl' inquisitori. Sono sue parole: « nonostante l' estensione che la pena di morte aveva nelle leggi, io sono convinto che il numero delle vittime le

« In illis diebus mortuus est in Burgo Tholose A. Petri donatus (alias: Ioannes Petrus Donatus) Sancti Saturnini, et in morte canonicatus cum superpellicio, et in claustro sepultus, qui prius haereticatus fuerant in morte, nescientibus canonicis. Quod ut audivit Magister Rotlandus, ivit cum fratribus et clericis illuc, et eum extumulatum trahi fecerunt ad ignem et combustus est.

« Eodem tempore, est mortuus in dicto Burgo quidam hereticus, Galvannus nomine, archimandita magnus valdensium. Quod magistrum Rotlandum non latuit, et pubblice hoc retulit, in sermone; et convocatis fratribus et clero et aliquibus de populo, iverunt confidenter ad domum ubi dictus hereticus obierat, et eam funditus destruxerunt et fecerunt eam locum sterquilinii; et dictum Galvannum extumulaverunt, et de cemeterio Villenove ubi sepultus erat, extraxerunt. Corpus vero illius per villam cum ingenti processione traxerunt, et in loco communi extra villam combusserunt. Hoc ad laudem D. N. I. Christi et beati Dominici actum est, et ad honorem Romanae et Catholice Ecclesie matris nostre, anno Domini M. CC. XXXI »: ib., p. 88.

quali subirono il rogo, è assai meno considerevole di quanto ordinariamente si pensi. La deliberata uccisione di un essere umano soltanto a causa della differenza della fede, è un'atrocità sì tragica e sì impressionante, che è rimasta come la caratteristica ed il marchio dell' Inquisizione. Tuttavia essa formava una parte relativamente piccola dei mezzi di repressione ». Il Lea continua dicendo che alcuni inquisitori dei quali son noti lo zelo e la durezza della repressione ereticale, non possono mai con certezza accusarsi di avere anche una volta sola abbandonato il reo al braccio secolare per la pena capitale (1).

Ed egli aggiunge a prò degl'inquisitori di Gregorio IX: « Una nuova classe d'uomini appare allora sulla scena . . . essi dedicaronsi a ciò che credevano loro dovere, con una sincerità di propositi che impone rispetto, per quanto ripulsivo ci sembri il loro lavoro » (ib. III. iv).

Onde ben conclude il Douais per quella Inquisizione antialbigese che è la bestia nera, come poi l'Inquisizione di Spagna, per il moderno anticlericalismo:

« L'Inquisizione meridionale si presenta meno come l'opera della Chiesa che del tempo in cui fu organizzata: essa ha diritto di appellare ad un ordine di fatti sociali anteriori al XIII secolo. Se il contrario paresse plausibile, resterebbe a spiegarsi come un tribunale nato dalla violenza — è l'ipotesi dei nemici della Chiesa — si sarebbe mantenuto; come uomini assolutamente onorevoli avrebbero consentito a sedervi quali giudici; come l'ingiustizia, un'ingiustizia rivoltante, giacchè mirava alla stessa vita, si sarebbe liberamente esercitata, durante due secoli, in mezzo ad una popolazione fremente, senza trovare la sua sconfitta davanti l'indignazione onesta ed alfine vittoriosa » (*Sources* p. 5).

XIV. La Rinascenza da Carlomagno a Dante.

Chiudiamo questa prima parte del nostro volume con brevi note su quella Rinascenza che fu opera comune del clero e del laicato, e che deve contarsi tra i fattori sociali del medioevo aperto con una fase rinascentistica e chiusosi con un'altra.

Rinascenza è parola che include in se stessa il concetto di un morto (almeno moralmente morto) che torna a nuova

(1) Lea, *Inq.*, I pp. 519-21.

vita. Quindi per Rinascenza deve intendersi tassativamente la rinascita di un fatto storico allora cessato; la cultura classica, cioè quella della Grecia e della Roma antica (1).

Da questa ovvia precisione scende subito una conseguenza pratica: sarebbe assurdo credere che tra la morte e la rinascita di *quella* cultura non vi fosse più cultura. Anche prescindendo dalla grande relatività di quella morte che non fu mai morte (la cultura classica non è mai perita; soltanto perì per un certo tempo la sua influenza sociale), è certo che al dileguarsi di quell'aurora boreale che fu la prerinascenza carolina, e prima di quel mattino radioso che fu la rinascenza primitiva, il medioevo ebbe un'altissima cultura sua propria; nessuno potrà negare gli splendidi capilavori dell'arte ogivale e la genialità letteraria dei cicli cavallereschi di Carlomagno e d'Arturo, tutte cose che pur non rientrano nella classicità o nella sua rinascita.

(1) Schema della rinascenza (Occidente):

A. (Fine della classicità con lo sparire della generazione che vide la caduta dell'impero romano 476 — « Letargo », « notte » durante il periodo barbarico-bizantino fino agl'inizi del regno di Carlomagno, circa 780).

B. *Prerinascenza* (Vorrenaissance) carolina, dal regno di Carlomagno, circa 780, allo sparire della generazione che visse la prerinascenza (circa metà IX sec.).

C. (Nuovo « letargo », nuova « notte » durante il medioevo — « Alba » provenzale col momento culminante della letteratura e cultura d'oc, in crisi con la repressione antialbigese, 1229 ss. — « Aurora » fridericiana, col regno siciliano di Federico II, 1220 ss.).

D. *Rinascenza primitiva o mattutin* (Frührenaissance), dall'iniziale momento dei primitivi toscani (Cimabue, Guittone), all'apogeo (Giotto, Dante), al suo svolgimento (Masaccio, Petrarca, Boccaccio) fino all'assestamento romano ed italiano dopo Avignone, lo scisma e Basilea, cioè fino al pontificato di Nicolò V (1447-).

E. *Alta rinascenza* (Hochrenaissance), dall'iniziale mecenatismo pontificio di Nicolò V (1447-55) con Donatello, Ghiberti, frate Angelico ecc., all'apogeo di Giulio II e Leone X (1503-13-21) con Botticelli, il Perugino, Raffaello, Michelangelo, Macchiavelli, Guicciardini, Ariosto ecc. fino agli ultimi anni di Michelangelo (m. 1564) e l'inizio della controriforma (Paolo IV 1555-).

F. *Tarda rinascenza o rin. serotina* (Spätrenaissance), dalla metà, circa, del Cinquecento al trionfo barocco del Seicento, col Sansovino, il Vignola, l'Alessi, il Palladio, il Giambologna, il Cellini, il Tintoretto, il Veronese, il Tasso ecc. Questa rinascenza, serotina per l'Italia, diviene l'alta rinascenza transalpina specialmente nella Spagna di Filippo II e nella Francia di Luigi XIV. Nella Germania la rinascenza si afferma con Reuchlin (1455-1522) ed Erasmo (1465-1536), con Alberto Dürer (1471-1523) ecc.; è perturbata ed isterilita dalle convulsioni della Riforma. In Inghilterra con Tommaso Moro e l'èra elisabettiana (1558-1603).

D'altronde la classicità greco-romana prima di « morire » (nella sua prevalenza come dicevamo), aveva portato grandi cambiamenti, si che parlando della sua rinascita bisogna intendere, nell'insieme, quella dell'ultima fase della stessa classicità.

Difatti, come è noto, la civiltà classica ebbe la sua nascita e l'apogeo della sua purezza nella Grecia prealessandriana cioè avanti Alessandro Magno morto nel 323 a. C. (1).

Il secondo periodo della classicità nasce dal fatto alessandriano e si concreta nel centro alessandrino. L'impresa di Alessandro Magno rompe la cerchia dell'aurea sua ristretta civiltà ellenica, e spande questa attraverso l'Oriente che aveva conosciuto la vetusta civiltà del Nilo e' dell'Eufrate. Allora l'ellenismo si fonde con questo elemento orientale e ne sorge un neoellenismo, un panellenismo il quale abbraccia elleni ed ellenizzati da Atene ad Antiochia, ad Alessandria; ed in quest'ùltima città trova, col mecenatismo dei Tolomei, il suo centro folgorante. È questo il periodo dell' « alessandrinismo » attorno alla biblioteca del Serapeo ed all' Accademia del Museo (2).

Tale fu la classicità panellenica, ereditata da Roma imperiale. La coltura romana fu la figlia della greca, irrobustita dal genio sintetico dei quiriti (3).

(1) Non sarà inutile richiamare alla memoria dei nostri lettori, i sommi di quella civiltà veramente classica.

Oltre gli antichissimi canti omerici e l'opera d'Esiodo, che oltre d'essere capilavori letterari, compendiano la cultura del loro tempo, sono a notarsi: — nella filosofia Pitagora, Platone, Aristotele, Ippocrate; — nelle scienze, oltre Pitagora ed Aristotele, Ippocrate; — nella storia Erodoto, Tucidide, Senofonte; — nell'eloquenza Isocrate, Eschine, Demostene; — nella tragedia Eschilo, Sofocle, Euripide; — nella commedia Aristofane; — nella lirica Pindaro, Anacreonte. Nella pittura Zeusi, Apelle; — nella scultura Fidia, Prassitele; — nell'architettura gli autori dei più noti monumenti della Grecia classica dal Partenone al tempio di Pesto.

(2) Tra gli alessandrini emersero: — i filosofi Ammonio Saccas fondatore dell'eccletismo alessandrino, Plotino, Porfirio, Jamblico, Proclo neoplatonici (questi ultimi accaniti polemisti anticristiani), — il matematico Euclide, — il critico Aristarco, — i poeti Teocrito, Callimaco, Menandro creatore della « nuova commedia ». Allo stesso periodo si riferiscono la filosofia stoica (nello Stoa: Zenone v. 300 av. Cr.), filosofia che risente dell'influsso orientale, — il matematico siciliano Archimede, — il medico Galeno, — lo storico Plutarco, — il satirico Luciano di Samosata, — il polemista anticristiano Celso filosofo epicureo.

(3) Il corso più illustre della classicità romana va dall' indomani della caduta di Cartagine (146 av. Cr.) cioè dall'inizio dell'*imperium*, a

Anche la cultura panromana ebbe il suo « alessandrinismo » con il declinare, come dicemmo, del II secolo. Il tardo tentativo di restaurazione fatto da Giuliano l'Apostata (morto nel 363 d. C.) sulla base della filosofia e letteratura greco-alessandrina con totale disdegno della cultura latina, doveva miseramente fallire, sia per le circostanze generali del momento storico, sia perchè quel genio squilibrato volle animare il suo tentativo con un spirito ciecamente pagano e settariamente anticristiano, credendo cioè di far trionfare un cadavere imbalsamato su di un vivente immortale.

Frattanto, dal canto suo, la Chiesa aveva già accolto la classica cultura, per quanto essa era suscettibile di essere accolta dal cristianesimo, ed in quanto il momento storico della stessa cultura lo permetteva. Vanno qui rammentati: — la Scuola alessandrina con Clemente ed Origene, la antiochena, la scuola romana (nel lato senso di scuola) con Giustino ed Ippolito, — i sommi pensatori cristiani (anche prescindendo qui dalle discipline strettamente ecclesiastiche) quali sono i principali Padri della Chiesa avanti e dopo Costantino, gli storici: sommo Eusebio da Cesarea, Sulpizio Severo ed Orosio, — oratori od epistolografi, quali Basilio da Cesarea, Gregorio Nisseno, Greg. Nazianzeno, il Crisostomo in Oriente, Ambrogio, Gerolamo, Agostino, Leone Magno in Occidente, — i poeti latini Prudenzio, Ausonio, Apollinare fervidi ammiratori della classicità come lo furono Ambrogio, Gerolamo, Agostino; e nel loro ciclo gli alessandrini e gli antiocheni.

Tutti questi grandi nomi cristiani segnano un periodo classico-cristiano che avrebbe dato, maturandosi, un magnifico « rinascimento » senza interruzione e senza scosse, se non fosse sopravvenuta dopo la morte di Teodosio il Grande (395 d. C.) l'agonia e presto la morte dell'impero romano. Quanto al superstite impero bizantino, esso conservò sempre un po' di cultura classica, pagana e cristiana, ma piuttosto come un deposito che come una pianta viva da far crescere e fruttificare.

Marco Aurelio, al declinare del II° secolo cristiano. Il suo apogeo fu al tempo di Cesare e d'Augusto, con Cicerone filosofo ed oratore, Seneca filosofo e letterato, gli storici Giulio Cesare, Tito Livio e Tacito, i poeti Vergilio, Orazio, Ovidio, i grandi cultori del gius che si protrassero anche dopo il momento citato: Gaio, Papiniano, Giulio Paolo, Ulpiano e Modestino.

Dal resto, quando si parla di « rinascenza » e perciò del letargo della cultura classica, s'intende sempre parlare dell'Occidente. Per questo la decadenza della cultura va di pari passo con la decadenza dell'impero e della romanità, dal declinare del II sec. cristiano agli ultimi anni dell'impero verso la metà del V sec. La caduta dell'impero (476) segna simbolicamente la crisi della classica cultura negli ultimi splendori di Boezio e di Cassiodoro.

Dalla caduta dell'impero alla sua restaurazione carolingia, in questo oscuro periodo la classica cultura subisce un generale letargo che non è morte, per virtù della Chiesa, la quale salva il deposito culturale conservandolo per tempi migliori. Questa fu l'opera speciale dell'Ordine benedettino, degno esecutore del programma « ora et labora ». Al benedettinismo l'Occidente deve la salvezza della sua civiltà, « Cruce et aratro ». L'aratro monastico dissodava le terre rese incolte dall'abbandono; la croce del monaco dissodava l'ignoranza e la brutalità barbarica. I vescovi (allora in gran parte erano benedettini) e gli abati avevano attorno a sè una scuola clericale che dava anche una tradizione di rudimentale cultura per la inevitabile connessione storica della precedente cultura patristica con la classica. Le biblioteche monastiche salvavano un numero grande di codici, studiati da pochi eletti.

Del resto, un fenomeno comune a un tale periodo intermedio fra l'epoca antica e media, ed a quello della Rinascenza (alta R.) fra il medio e l'evo moderno, è questo, che abbiamo già notato: in tali periodi intermedi la vita ecclesiastica risente più dell'evo precedente che tramonta, mentre la vita laica sente già meglio l'evo imminente. Così nel periodo barbarico-bizantino la vita, e perciò la cultura, ecclesiastica mantiene, meglio della laica, la reminiscenza dell'epoca precedente, l'epoca classica.

Più specialmente va osservato come in questo periodo la lotta contro il semipelagianismo che aveva il suo centro nella Gallia meridionale, e contro l'arianismo per strappargli i barbari dominatori, imponesse di coltivare sempre un fondo di filosofia e di terminologia classico-cristiana (natura, persona, individualità, grazia, ecc.), mantenendo così una tangente con la cultura antica.

Infine alcuni « classicisti » cristiani, come Apollinare Sidonio, nati prima della fine del mondo romano, sorpassano

questa nel più forte dello scompiglio barbarico, e « quasi cursores, vitai lampada tradunt » a pochi privilegiati, facendo sì che la notte sopravveniente non sia senza qualche luce.

Alcuni uomini notevoli, pensatori ed umanisti, ci mostrano infatti che la « morte » della classicità fu piuttosto un letargo che manteneva un filo di vita in fondo al cuore.

Rammentiamo il celebre prete Salviano di Marsiglia morto sulla fine del V secolo, — le cui opere sono notevoli per la purezza della lingua e la vivacità della forma, — il già citato Apollinare Sidonio, genero dell'imperatore Avito, poi vescovo dell'Arvernia, morto verso il 482, epistolografo e poeta forbitissimo, — Gennadio prete di Marsiglia, della seconda metà del V secolo, continuatore dell'opera critico-biografica « de viris inlustribus » di san Gerolamo, — sant'Avito, vescovo di Vienne, vissuto fino all'inizio del VI secolo, autore di carmi in una lingua relativamente pura e scelta, — san Cesario vescovo d'Arles, morto nel 543, oratore esimio, di lingua abbastanza pura, — l'africano Draconzio, tra la fine del V e il principio del VI secolo, poeta latino non dispregevole, — Ennodio vescovo di Pavia, oriundo gallo, morto nel 521, poeta e rètore al modo d'Apollinare Sidonio, — il grande senatore Boezio, morto fra il 524 e il 525, traduttore e commentatore d'Aristotele e di altri filosofi antichi, autore di trattati filosofici a tendenze neoplatoniche, e di trattati culturali sulla matematica, geometria e musica, autore del celebre trattato « Della consolazione della filosofia » magnifico per lo schema classico e per la lingua corretta ed elegante, — il di lui collega Cassiodoro, morto verso il 570, dedito a studi più positivi, autore d'importanti lavori storici, filosofici e letterari, — Venanzio Fortunato, italiano di Treviso trasferitosi in Francia, morto al principio del VII secolo, poeta fecondo ed aggraziato per quanto soggetto alla decadenza linguistica e letteraria del suo ambiente merovingico, autore dei bellii nni religiosi, ancora viventi, il *Pange, lingua, gloriosi - lauream certaminis* ed il *Vexilla regis prodeunt,* — s. Gregorio Magno, (m. 604) genio fecondo e mente colta, poligrafo ampio e scorrevole, con un alto senso di romanità anche nel suo stile, — s. Isidoro di Siviglia, morto nella metà del VII sec., scrittore enciclopedico che raccolse e salvò preziosi avanzi della cultura classica, lasciando una specie d'enciclopedia largamente usata per molto tempo.

A proposito di tali nomi giova notare che essi appartengono quasi tutti a persone influenti, alcune influentissime; perciò la loro coltura aveva tanto miglior occasione d'imprimere un'orma nel loro ambiente.

Va notato altresì come i nomi ora citati mostrino un primato di autori galli, indigeni od adottivi. Ciò dipese, sia dalla profonda civilizzazione romana della classica Gallia, sia dalla sorte relativamente felice del paese sottomesso al dominio franco il più propizio fra i barbarici per la mentalità e cultura latina, tantochè vedemmo re Chilperico tentare la Musa latina.

Non va trascurato, infine, un avvenimento, funesto alla civiltà locale, ma propizio a quella dell'Occidente europeo. Le irruzioni dei vandali (Cartagine presa nel 439) e poi dei saraceni (C. presa nel 698) fece fuggire — specialmente la seconda — il popolo coloniale latino e gl'indigeni più latinizzati, disseminandoli per le coste europee del Mediterraneo occidentale, ivi rafforzando con ciò stesso l'elemento conservatore di quanto rimaneva della classica civiltà. Anche la susseguente invasione saracenica della Spagna (dal 711) dovette far emigrare in Francia qualche elemento romanico. Tutto dunque contribuiva a preparare il terreno gallo-franco per il glorioso tentativo di Carlomagno.

Tale fu la notte non del tutto nera che separò l'occaso della civiltà classica da quella che avrebbe potuto essere l'aurora del nuovo giorno, ma cui le avverse circostanze dettero soltanto lo sfolgorio fugace d'un'aurora boreale.

Siamo alla prima fase della Rinascenza: è la *prerinascenza* (Vorrenaissance) carolina.

Va sùbito stabilito che questa fu veramente un fatto rinascentistico, cioè un ritorno cosciente alla classicità ne' due suoi promotori Carlomagno ed il monaco Alcwin: il sovrano, conversatore e poeta latino, il monaco ammiratore enciclopedico della classicità sino a darsi il nome accademico di Flaccus Albinus; ambedue restauratori della calligrafica classica (onciale carolina).

Se Carlo ed Alcuino furono i due creatori della prerinascenza, i principali coefficenti furono l'ordine benedettino e la

gens gallo-romana. I monaci, come rammentavamo or ora, avevano conservato con tenacia eroica quanto di cultura classica erasi allora potuto salvare; e ciò non solo nel centro italo-romano o gallo-romano, ma anche nella lontana Britannia. Il monaco northumbrio Alcuino potè studiare il greco ed il latino, oltre l'ebraico, nonchè il classico ciclo delle sette arti, nel suo monastero di York la cui biblioteca conteneva le opere di Aristotele, di Vergilio e di Stazio. Quanto a Carlomagno egli ebbe per maestro Pietro Pisano e poi, quale suo eruditore, lo stesso Alcuino; del resto, le relazioni di Carlomagno coi benedettini (vedasi il suo carme all'abate di Montecassino) sono conosciute.

Della Gallia abbiamo già visto la sua superstite cultura e mentalità romana, e le ragioni di ciò. Daltronde, la ristretta ma immediata fecondazione del tentativo carolino in Francia — l'accademia palatina nella reggia di Carlomagno — con chiara tendenza umanistica perfino nei nomi accademici (1) lo dimostra abbastanza.

Tra le manifestazioni principali della prerinascenza vanno mentovate: — l'ammirazione e tentata imitazione della classicità specialmente latina, — il ritorno agli ultimi maestri della romanità, Boezio e Cassiodoro, ai quali si tende un'avida mano quasi per sopprimere la dolorosa lacuna del periodo barbarico bizantino (2), — la geniale restaurazione della calligrafia classica con la « litera carolina » (3), la fondazione

(1) Alcuino diviene Flacco Albino; il giovane Angelberto si chiama Omero...

(2) Alcuino li imitava strettamente ne' suoi trattati profani. Opere rinascentistiche d'Alcuino: *De septem artibus liber imperfectus* di cui non resta che la grammatica e la retorica (a notarsi che la prefazione di quest'opera è la stessa dell'opera analoga di Cassiodoro; la *Grammatica* di Alcuino fu edita a parte), — *De rhetorica et de virtutibus dialogus* fra l'autore e Carlomagno, — *Disputatio regalis*, prontuario enciclopedico per uso di Pippino figlio di Carlomagno re d'Italia (una specie di trattato « ad usum Delphini »), — molte epistole e qualche poesia.

Notevole edizione quella di Andrea Du Chesne (Parigi 1617); migliore quella di Froeben (Ratisbona 1777, 2 voll. in fol.) riprodotta dal Migne (*Patr lat.*, C e CI).

Per Alcuino e la sua opera rinascentistica cfr., tra gli altri, Werner: *Alcuin und s. J.*

(3) Onciale e semionciale, probabilissimamente adottata per suggestione d'Alcuino in base della calligrafia dei monaci anglobretoni, sopravvivenza della *litera* classica, mentre nel continente imperversarono le scritture barbariche delle quali la più barbara era la merovingica (lettre tourmentée).

di scuole culturali che volevano essere eredi delle accademie dell'alessandrinismo, ed erano le precorritrici degli *studia* (università) medievali (1).

La ragioni precipue per le quali, alla morte di Carlomagno, fallì la tentata rinascita carolina che passò come aurora boreale cui parve seguire, più nera, la notte, — furono varie. Da una parte, l'Europa carolingia (Occidente celto-germano-romano) era troppo coinvolta non tanto nella precedente barbarie, quanto in una nuova crisi politico-sociale che non dava tempo e quiete sufficienti per coltivare la rinascenza: tale efficace calamità dei tempi si vede ben minore, ma pur spiccata, nella Rinascenza primitiva quando Avignone e lo scisma occidentale minacciarono d'isterilire un'altra volta la rinascenza. Dall'altra parte, gli eredi di Carlomagno furono non solo impari a sostenere la gigantesca eredità, come avvenne ai diadochi d'Alessandro Magno; ma perfino la cultura, il che invece fu compiuto splendidamente dai Seleuci e dai Tolomei. Certamente, per tale risultato influì molto la predetta ragione generale, aggravatasi alla morte di Carlomagno con le susseguenti invasioni dei normanni, ungari, tartari, ecc.; ma non meno certo si è che la miseria d'intelletto e di carattere nei successori del grande imperatore aggravò il rapido tramonto della prerinascenza carolina.

Prima di lasciare questa, è interessante fissare le seguenti constatazioni.

L'ideale rinascentistico di Carlomagno fu veramente imperiale. Egli volle riunire i dotti di tutto l'Occidente: Pietro di Pisa, il longobardo Paolo Diacono, l'anglosassone Alcuino, ecc.; non potè pensare al mondo greco a causa del momento politico in cui la risurrezione dell'impero occidentale era considerata da Bizanzio come una usurpazione e provocazione. Del resto, una certa cultura greca non mancò; Alcuino aveva studiato il greco in quel monastero di York di cui or ora parlavamo; il giovane intellettuale Angelberto abbiamo visto chiamarsi Omero. Il greco s'insegnava in qualche abbazia carolingia.

La prerinascenza fu profondamente cristiana: merito, un po', dell'ambiente che non permetteva le licenze della paganeggiante rinascenza medicea, ma anche di Carlomagno, di

(1) Scuole palatine a Parigi, Tours, Aquisgrana ecc.

Alcuino e del clero che ne sostennero l'impresa. Come segno di questo spirito stanno i nomi accademici della Palatina: per un Flacco Albino (noi sappiamo daltronde quanto Alcuino fosse pio e zelante) e per un Omero, abbiamo Davide per Carlomagno, Arsenio Geremia per Wala, Natanaele per Fridegisio, Agostino per Adelardo abate di Corbia. Altra dote della prerinascenza fu il suo sforzo di cultura. sociale (tradizione benedettina), ben diversa dai cenacoli dei superomini della rinascenza e, più tardi, dell'enciclopedia. Carlomagno, Alcuino, vescovi ed abati si sforzarono di volgarizzare la cultura; scuole popolari e superiori furono fondate dappertutto dove fu possibile; per cura di Carlomagno e de' suoi zelanti coadiutori si prepararono prontuarii elementari e culturali.

Non v'ha dubbio che, come cultura classica, la prerinascenza fu rudimentale nella maggior parte dei casi, tanto da sembrare qualche volta puerile (2). Ma bisogna anche osservare che si trattava quasi sempre di manuali di volgarizzazione d'una certa cultura da società nel senso di conversazione, cultura sempre superficiale anche in tempi ben più evoluti.

Infine, quanto all'arte, la prerinascenza carolina non potè dare notevoli frutti, perchè la risurrezione dell'arte, per il suo tecnicismo, è cosa più complessa e difficile che quello della letteratura. Eppure anche per l'arte Carlomagno fece quanto si poteva e si credeva migliore al suo tempo. Per l'architettura è a notarsi come Carlomagno cercasse arricchire le sue nuove costruzioni in lontani paesi con i resti dell'arte classica, facendo venire da Roma colonne, ecc. per l'abbazia di Centula in Piccardia: spogliazione certamente deplorevole di Roma, ma che nel criterio generale — non solo d'allora, chè esso va da Carlomagno ai tempi nostri — era giustificato (1).

*
* *

Dall'aurora boreale della prerinascenza carolina che aveva sfolgorato nella notte, si ricadde nella oscurità più spessa con

(1) Cfr. il dialogo d'Alcuino e di Pippino re d'Italia nella sopracitata *Disputatio regalis* di Alcuino.

(2) Per l'architettura del tempo carolingio cfr. l'opera magistrale di Raffaele CATTANEO, *L'arch. in It.* in cui si trovano anche notizie per l'estero, e si svolge competentemente la somma delle ragioni e delle vicissitudini che determinarono la materia in questione.

lo scomparire della generazione carolina. Il nuovo periodo infausto intercedè tra la detta scomparsa (circa la metà del IX secolo) e l'aurora fridericiana (Federico II imp., re di Sicilia, verso il 1220), aurora preceduta dall'alba della cultura provenzale.

Ma anche per la notte di quelli che soglionsi chiamare gli « oscuri tempi » del medioevo, deve dirsi quanto scorgevamo nella notte precedente: cioè qualche luce che brilla qua e là e che forse fu compagna di altre delle quali a noi non pervenne la percezione.

Un fatto veramente impressionante è quello che si verificò nella Roma di ferro e di sangue, la Roma dei tempi di Teodora e Marozia. Si usa dire che Cola di Rienzo fu una figura che insieme a quella del Petrarca inaugurò la rinascenza a Roma. Certo, il sogno imperialista di Cola fu un fenomeno rinascentistico, nato dall'assidua lettura e dall'esaltata ammirazione dei classici romani: nessuna meraviglia, del resto, giacchè si era al tempo pienamente rinascentistico di quel Petrarca il quale credeva immortalarsi col suo poema latino *Africa* come un umanista del Cinquecento. Ma il sogno del nevrastenico tribuno veniva ben tardi in confronto di quello che balenò nella Roma baronale del più ferreo medioevo.

Già Gregorovius aveva notato questo baleno che traversa il tetro cielo di Roma. A proposito di Papa Sergio III (904-11) che battè moneta col classico motto *Salus Patriae,* egli dopo aver osservato che « la leggenda *(Salus Patriae)* non s'incontra nemmeno nelle monete papali della Rinascenza », aggiungeva: « È degno di non poca considerazione che a questo solo Papa venisse in mente di prendere a prestito dalle antiche monete imperiali il bel concetto *Salus Patriae.* Era egli stesso romano, uomo di grandi destini, del terribile tempo di Formoso e delle feroci lotte delle fazioni; un favorito di Teodora madre di Marozia. Si ridestò allora con una nuova potenza la memoria dell'antica Roma; e fra poco anche Alberico darà a suo figlio il gran nome d'Ottaviano » (1).

Una moneta d'Alberico II illustra anche meglio tale inattesa rinascita classica sotto la forma più imperiale: la politica imperialistica (2).

(1) GREGOROVIUS, *Klein. Schr.*: Le monete d'Alberico, trad. Labruzzi nel « *Buonarroti* » Roma 1885 (estratto, p. 4).

(2) GREGOROVIUS illustrò quella moneta nello studio ora citato; al solito, vinto dal pregiudizio, non ne comprese il senso ed il valore.

Si era allora nella grande crisi dell'impero, quando non se ne attendeva la prossima solenne restaurazione d'Ottone Magno. La crisi dell'impero romano-tedesco apriva l'adito alle ambizioni italiane; ed Alberico II figlio di Alberico I e di Marozia era uomo da tentare l'avventura. La citata moneta ce lo fa intravedere.

A quel tempo la moneta romana era un Giano bifronte: un lato era papale con attorno la scritta *Sanctus Petrus* padrone celeste di Roma, ed in mezzo la sigla del suo successessore e rappresentante, il Papa regnante; — l'altro lato era imperiale, con attorno il nome del cesare regnante (per es. *Karolus* o *Hludovicus imperator*), e nel centro il nome di *Roma* o altro segno analogo. Orbene, la moneta che Alberico signore di Roma fece battere, lascia intatto il lato papale (SCS PETRUS; in mezzo IOE cioè *Johannes* il Papa Giovanni XI fratello di Alberico). Invece il lato imperiale è così modificato: invece di *X imperator,* si legge nel giro *Albericus princeps,* e nel mezzo: *fieri ju* (*fieri jussit*: « comandò fosse fatto » cioè che fosse coniata la moneta).

Questa è la moneta in cui Gregorovius e chi l'ha seguito hanno visto consecrata la fine, in Roma, del dominio... papale. Forti del fatto materiale che Alberico assorbì tutto il potere civile di Roma — lasciando al pontefice suo fratello il solo potere religioso, essi credono che la moneta in questione consacri con l'aperta professione del dominio albericiano della città eterna la fine ufficiale della sovranità civile del Papa. Strana interpretazione di una moneta che dice tutto il contrario, giacchè essa lascia intatto il lato papale cioè significante il dominio temporale del Papa successore e rappresentante di s. Pietro, ed invece sopprime o meglio modifica a proprio vantaggio il lato imperiale! Questo fatto palpabile non poteva sfuggire a Gregorovius, il quale credè liberarsene col dire che Alberico rispettò la ormai vana formola papale della moneta romana per non urtare, ecc.; vera *petitio principii* che dà per dimostrazione la ripetizione dell'asserto. Il fatto materiale di Alberico assorbente il potere civile, non tocca affatto la questione costituzionale che Gregorovius e gli altri vorrebbero infirmare, cioè la questione se Alberico costituzionalmente intese abolire il dominio temporale dei Papi; giacchè il fatto di aver lasciato al debole fratello il solo esercizio del potere religioso, non tocca la questione costituzionale: anche

il maggiordomo franco veramente comandava e il tardo re merovingio non governava ed appena regnava; ma finchè l'ultimo merovingio non fu deposto e l'ultimo maggiordomo non fu sostituito a lui sul trono, restò sempre vero il diritto costituzionale per cui il merovingio coronato era sempre e solo il re dei franchi.

D'altronde, un fatto perentorio getta a terra l'ipotesi contraria. Morendo, Alberico raccomandò che fosse a suo tempo eletto pontefice romano il suo figlio ed erede Ottaviano, il quale fu il tristo Papa Giovanni XII che riunì, di diritto e di fatto, il potere religioso e civile di Roma. Tanto era lontano Alberico II dal concetto di perpetuare (ci si perdoni il paragone giapponese per una cosa romana; ma l'analogia sarebbe stata perfetta) uno sciogunato di *principes* di fronte ad una serie di mikadi rinchiusi nel loro potere religioso. No; se Alberico assorbì, a riguardo di suo fratello, il potere civile di Roma, lo fece perchè sentì necessario concentrare la dittatura civile nelle sue ferree mani, sole atte — se fosse stato possibile — a ricostituire l'imperatorato romano di Roma, con un uomo che fosse, come Giulio Cesare ed Ottaviano, *princeps* e *pontifex maximus:* il sogno del padre avrebbe dovuto verificarsi nel figlio, onde Alberico morente raccomandò, come dicevamo, l'elezione di Ottaviano a pontefice. Chi sa che sarebbe avvenuto se Ottaviano fosse stato il genio che fu Ottone I, e se questi fosse stato il misero uomo che fu Ottaviano?...

Ed ora ben si comprende la moneta albericiana. *Princeps* è il classico sinonimo civile del militaresco *imperator.* Tacito, Svetonio, ecc. affettano sempre di chiamare *princeps* (il primo dei cittadini romani) colui che i militari chiamavano *imperator* (quegli che comanda agli altri). Finissima è dunque la sostituzione venuta in mente d'Alberico o di chi per lui: la formola « *Albericus princeps* » che per il volgo significava il barone o signore di Roma, è classicamente il sinonimo di « *Albericus imperator* », rafforzato dall'imperatorio « *fieri jussit* ». E che egli veramente sognasse di diventare il padre del nuovo impero romano indigeno, ce lo addita il fatto, già accennato, che egli pose a suo figlio e successore il nome di Ottaviano: egli il Giulio Cesare, l'altro l'Ottaviano Augusto!

Così, bene dicevamo che nella ferrea e sanguinosa Roma di Teodora, di Marozia, d'Alberico un sogno di dominazione baronale s'irradiava di una mentalità e perfino d'un formulario

classico che richiama i tempi dell'alta Rinascenza quando ogni ambizione s'armava d'un verso o di una frase classica, quale il « vicit amor patriae laudumque immensa cupido ». Alberico o i suoi consiglieri dovevano aver letto e compreso i classici molto meglio di quello che poi fecero Cola di Rienzo e Stefano Porcari...

Se dunque in piena « età del ferro » troviamo questa traccia luminosa di classicità romana, cioè di essenziale rinascenza, giova concludere che anche la nuova notte non mancò di stelle.

E siamo ormai, col cadente medioevo, non più ad una notte solcata dall'aurora boreale o trapunta di stelle, ma al vero mattino dell'ormai trionfante rinascenza.

Questo mattino — la rinascenza primitiva (Frührenaissance) — fu preceduto da un'alba e da un'aurora.

L'alba fu, come accennavamo, il momento luminoso della letteratura d'oc, quella dei trovatori.

Si sarebbe tentati d'includere tale momento nella « mattutina rinascenza » propriamente detta, per certi caratteri di quel momento, come il culto supremo della bellezza, il senso edonistico della vita e dell'arte per l'arte; ma, a ben riflettervi, manca alla cultura d'oc una sufficiente coscienza di « rinascita » classica. L'anima della letteratura trobadorica concepisce la donna, la bellezza, l'amore con un'intuizione estetica, di più in più « pagana », ma non « classica ». Il concetto trobadorico in quella materia è totalmente diverso, come intuizione soggettiva, di quello stesso di Anacreonte, di Tibullo, d'Ovidio. La donna, la bellezza, l'amore pei trovieri sono, in fondo, concetti profondamente medievali con una mistura bizzarra del medioevo cristiano e della letteratura araba, con una prevalenza di amoralità paganeggiante nel senso trascendentale di quest'ultima parola, giacchè quel « paganesimo » veniva ben più dalla letteratura della limitrofa Spagna moresca (1) che dalla lontana classicità greco-romana.

Perciò pur riconoscendo nel momento aureo del provenzalismo un momento misto di transizione, bisogna arrivare a

(1) Cfr. quanto dicemmo in proposito nel preced. capitolo sull'islam.

Federico II nel suo reame italiano per averè sicuramente un tentativo di ritorno cosciente alla classicità.

Al quale proposito va registrato un fenomeno che spiega molte cose nella nostra materia: ci vuole il principato per determinare un periodo di rinascenza. La repubblica borghese dei liberi Comuni è troppo mercantile o troppo politicante per darsi ad una mentalità, creare un ambiente, di rinascenza. Quindi tutta la gloriosa epopea dei Comuni italiani, la stessa vittoria di Legnano, non poteva darci una « rinascenza » nel senso tecnico di questa parola. Per avere il momento quasi rinascentistico del provenzalismo ci vuole la corte ricca e lussuosa dei Conti tolosani. Del resto, gli stessi Papi poterono mettersi a capo della rinascenza solo quando l'insieme dei fatti politico-sociali fece (per reazione alla calamitosa anarchia baronale e comunistica dell'esilio avignonese) dei romani pontefici i sovrani propriamente detti e non più i semplici *suzerains* degli « Stati della Chiesa » preavignonesi. Dante, figlio della Firenze repubblicana, è una imperialista, fervente ammiratore di Federico II di cui pur vede le iniquità. Il « *Novellino* » è pieno di entusiasmo pei signori di Provenza mecenati dei trovatori, e per Federico II. Firenze non diverrà un centro rinascentistico propriamente detto, che con la signoria medicea. Quindi il « principottismo » italiano, tanto funesto all'Italia nel terreno politico-sociale, fu il sustrato necessario per l'alta Rinascenza. E quando la serotina rinascenza italiana (Spätrenaissance) vide fiorire un' altra rinascenza in Francia ed in Ispagna? Fu quando le due monarchie ebbero un potere ed uno splendore quasi imperiale, mentre il groviglio luterano-calvinista di lotte feudalistiche e comunistiche arretrò notevolmente la rinascenza germanica finchè dopo il diluvio della guerra dei 30 anni si fissò anche là un principato che potè avere a corte Leibnizio, Metastasio ed infine Goethe.

Del resto il fallimento della prerinascenza carolina ha per base la crisi quasi continua degli imperatori. È la vecchia legge storica che fece fiorire la alta cultura greco-romana con i Tolomei e con gli Augusti. Essa serve a spiegare di per se stess le strane vicissitudini della rinascenza da Carlomagno a Leone X

*
* *

Come abbiamo detto testè, la rinascenza primitiva può fissarsi nel suo inizio con il regno italiano di Federico II,

verso il 1220. Essa termina col ritorno dei Papi dall'esilio avignonese e dalla crisi dello scisma (Martino V el. 1417) e più precisamente col primo Papa rinascentistico Nicolò V (el. 1447). In questo periodo primitivo sono a notarsi i seguenti dati cronologici come pietre miliari del suo percorso. Fino al 1208 (principio della crociata anti-albigese, e perciò principio della fine della fioritura provenzale) si ha il *momento provenzale*, non rinascentistico ma prodromo della rinascenza primitiva; a questo momento provenzale si ricongiungono certi testi italiani come il Canto del Sole di S. Francesco (Ordine dei Minori fond. 1208, morte di S. Fr. 1226). La crociata anti-albigese (1208-29) chiude il momento provenzale; ma intanto si apre il *momento fridericiano* con Federico II re dell'Italia merid., 1220. Questo periodo è chiuso dalla catastrofe degli Hohenstaufen (Federico II muore 1250, Corradino decapitato a Napoli 1268). A questo momento si rilegano i poeti fridericiani Ciullo d'Alcamo (« Rosa fresca aulentissima . . . ») e Pier delle Vigne (morto 1249). Durante questo momento si fondano le università di Padova (1222) e di Roma (1243). centri di cultura e di accentuazione del culto per il diritto romano.

Intanto con l'apogeo della Scolastica trionfa l'aristotelismo cristiano; ma questo fenomeno non è rinascentistico perchè non ha la mentalità e la finalità rinascentistica; invece una figura da rinascenza è Rogero Bacone (m. 1292-4). Ma già siamo fuori del momento fridericiano. Finalmente il *momento toscano*, culminante e durevole, fissato da Nicola Pisano (m. 1278, anno in cui comincia il Camposanto di Pisa: Orgagna m. 1389), Guittone d'Arezzo (1294) ecc. Cominciasi S. Maria del Fiore a Firenze (1298); nel 1302 muore Cimabue, e Dante è esiliato.

Nel 1305 comincia la crisi con l'esilio avignonese, ma la spinta continua per qualche anno (1321 muore Dante; 1336 muore Giotto; nel 1341 Petrarca è coronato in Campidoglio; nel 1347 coll'effimero tribunato romano di Cola di Rienzi si mostra una utopistica rievocazione della Roma imperiale, segno dei tempi; nel 1374 muore Petrarca, e nel '75 Boccaccio).

Non v'ha dubbio che col momento fridericiano comincia un periodo rinascentistico, cosciente nel suo patrono se non in tanti altri. Di Federico II vediamo quei piccoli segni ma tipici, come la « litera carolina » per Carlomagno e la moneta

d'Alberico. Così Federico II chiama « augustale » la sua moneta; fonda « Aquila » ecc. Certo, la poesia amatoria della corte fridericiana sente ancora la serventese provenzale, come le pitture dei nostri primitivi sentono ancora il vecchio schema e la tecnica bizantina. Ma d'altra parte segni indubbii di rinascita si osservano fin d'allora, i quali man mano vanno così accentuandosi, da finire col Petrarca il quale, come testè dicevamo, si credeva immortalato dal suo poema latino « Africa » come un latinista del Cinquecento.

Parlavamo di segni indubbii di rinascita anche ai primi albori della nostra arte primitiva e così della letteratura. A notare fra gli altri il « motivo » della Madonna lattante in arte e in letteratura. Le prime Madonne lattanti sono di fattura veramente bizantina, ma il solo fatto della figurazione dell'allattamento (inaudita nel bizantinismo) mostra un ritorno istintivo alla natura, allontanandosi così dallo stilizzamento innaturale della figura bizantina e dal pensiero lambiccato della letteratura provenzale. Alla Madonna stilizzata dei bizantini ed alla « Donna » altrimenti stilizzata dei trovatori si oppone nettamente la Madonna lattante o la Madonna del presepio dei nostri artisti e poeti primitivi (1).

Dal lato religioso la rinascita primitiva è sintomatica.

La sua incubazione provenzale è violentemente anticlericale e in fondo anticristiana. Non meno anticlericale od anticristiana è nell' ambiente fridericiano, di quel Federico II che invidiava il Soldano di non avere sulle spalle un papa, quel Federico II cui si attribuì il « De tribus impostoribus », e che fu degno predecessore, da questo punto di vista, dell'omonimo sovrano prussiano amico di Voltaire e dei « filosofi ». Ma il momento culminante toscano è profondamente religioso e cattolico, quale Francesco e il francescanesimo l'avevano mirabilmente preparato. È a pensarsi che senza questo elemento non si avrebbe avuto tanto senso religioso e cattolico nello stesso momento toscano; il fridericianismo, non solo astrattamente politico, aveva proseliti dappertutto negli

(1) Cfr. la Madonna dell' Auricola presso Roma, figura prettamente bizantina cui si è aggiunta, alla meglio, una mammella. Per la letteratura, la poesia di Guittone di Arezzo alla Madonna.

ambienti intellettuali di allora; e la baraonda del « carnevale » fiorentino invano combattuto da Savonarola, fa comprendere che doveva essere stato incubato da lunga mano. Di centri fridericianamente atei a Firenze si ha l'eco anche in note novelle del tempo. Ma, come dicevamo or ora, nel suo insieme il momento culminante toscano della rinascenza primitiva, quella di Guittone, di Giotto, di Dante, è profondamente cattolico. Dante ci dà per conto suo una figurazione tipica di un cattolico credente e zelante, fervido devoto della Vergine Madre e della scienza tomistica, ma nello stesso tempo, di un fanatico fridericiano per la idea classica dell'imperialismo romano, fino ad essere, in un certo senso, un astioso « anticlericale » politico. Non credasi che l'amaro anticlericalismo politico del ghibellino Alighieri dipendesse solo da risentimenti personali o strettamente locali, come si crede volgarmente a proposito del suo passaggio dal guelfismo al ghibellinismo; molto vi dovè influire la sua cultura rinascentistica, quella che poi ispirò Cola di Rienzi, e che influì — sia pure senza sentimento profondo — anche nel Petrarca critico dell'Avignone papale e cantore di Cola.

A notarsi, infine, per la rinascenza primitiva: essendo questa stessa una transazione dall' ultima cultura medievale alla trionfante rinascenza medicea, essa reca un misto dei caratteri tipici dei due elementi: frate Guido da Pisa volgarizza l'*Eneide* nei « Fatti di Enea » ove l' eroe troiano e Didone fanno arringhe ai loro « baroni » ecc. La rinascita primitiva è strettamente italiana, senza riscontro sincronico negli altri paesi (1).

***

Possiamo concludere riguardo alle diuturne vicissitudini della rinascenza per il tempo compreso in questo volume, pur

(1) Per evitare equivoci sulla delimitazione della rinascenza primitiva, va precisato quanto segue. Alcuni autori parlando semplicemente di « rinascenza », ne tagliano fuori il momento giottesco, ecc. e la cominciano col Masaccio, Donatello ecc., cioè con la fine dello scisma e la restaurazione papale a Roma. Ciò dipende, oltrechè da criteri personali, dal fatto che quegli autori parlano della rinascenza dal punto di vista, esclusivo o quasi, dell'arte, e non di tutta la rinascita politico-sociale, filosofica, letteraria oltrechè artistica, cioè della rinascenza integrale, fenomeno sociale de' più complessi.

avendo riguardo per l'unità del soggetto agli stadii precedenti e susseguenti.

La rinascenza non riguarda in realtà che l'emergere, il riassommare, e perciò l'influire e il dominare della cultura classica giammai morta, giacchè ebbe sempre almeno isolati cultori, ma la cui influenza sociale ebbe reali interruzioni.

Peraltro come la rinascita primitiva aveva avuto nel provenzalismo e nel fridericianismo una concezione e una culla anticristiana, così nel suo ultimo momento, post-dantesco, s'intorbidò nella stessa mentalità irreligiosa. È il momento di Boccaccio le cui trivialità scollacciate fanno dimenticare al superficiale lettore il profondo anticristianesimo intellettuale della novella dei tre anelli ecc. La sciagura di Avignone e poi dello scisma dovettero, senza dubbio, molto contribuire a tale trista risultanza; ma si può constatare un filone ininterrotto, più o meno denso e visibile, di anticristianesimo nella rinascenza primitiva dal provenzalismo e fredericianismo fino a Boccaccio. Ciò farà meglio intendere quanto avvenne nell'alta Rinascenza, ed anche durante l'esilio avignonese e lo scisma con la fioritura del diritto romano e di tentativi di critica storica a servizio dell'impero contro il Papato (lotta di Lodovico il Bavaro; Marsilio di Padova; prima negazione dell'apostolato romano di S. Pietro, ecc.), cose di mentalità rinascentistica.

Già fin dal tempo che ci riguarda, la rinascenza appare sul terreno religioso, un fatto per natura sua neutro cioè nè cristiano nè anticristiano. La origine della classicità era pagana ma il cristianesimo l'aveva già battezzata; Boezio e Cassiodoro la tramandano tale ai nuovi tempi, tale la ereditano Carlomagno ed Alcuino; Dante la portò all'apogeo cattolico.

Ma non tanto l'origine materiale nei tempi pagani, quanto la mentalità pagana della classicità dovea prestarsi facilmente ad una infezione neopagana della rinascenza.

Dante sceglie Vergilio per maestro; e col mantovano di cui i cristiani vollero fare l'annunziatore del Messia, egli potè comporre il grande poema cattolico. Ma quando l'alta rinascenza venne con tutta la biblioteca classica greca e romana, con tutta la paganità edonistica d'Anacreonte, di Catullo, di Tibullo, di Properzio, d'Orazio, d'Ovidio, di Marziale, — con tutto il razionalismo della filosofia greca e del

rude poema di Lucrezio Caro, — con tutta la politica pagana dei pensatori greci e romani idolatri dello Stato, — allora fu praticamente impossibile arginare il magnifico ma torbido fiume della rinascenza neopagana quale emerse dal Valla, dal Beccadelli, da Pomponio Leto, dal neoplatonismo e neoaristotelismo eterodossi, — dal freddo odio « anticlericale » di Machiavelli e di Guicciardini, fino alla sua estrema evoluzione con la filosofia rivoluzionaria di Campanella e di Giordano Bruno.

È l'umanesimo che emerge dalla rinrscenza, la domina e le sopravvive: l'umanesimo non solo e non principalmente estetico, ma anche e soprattutto politico e filosofico. La Rinascenza sarà tramontata tra le volute del barocco, ma l'umanesimo dominerà più che mai, e diverrà uno dei coefficienti essenziali della Rivoluzione, sopraffacendo tutti gli sforzi cattolici per neutralizzare il veleno umanistico, mediante un adattamento letterario, filosofico e giuridico che potè solo vivere nell'ambiente sempre più ristretto del clero e del laicato devoto della controriforma.

Ma ciò a suo tempo. Oggi — da Carlomagno a Dante — noi constatiamo una rinascenza che fu altamente cattolica, perchè avvenne in un tempo in cui il cattolicismo, malgrado tante crisi, dominava tutta la nostra società, ne pervadeva profondamente lo spirito e ne plasmava vigorosamente la vita.

XV. Il coefficiente economico.

Se nelle vicissitudini della prima rinascenza abbiamo considerato un concretarsi del coefficiente *generico intellettuale*, non possiamo esimerci dal fare una parola diretta di quel coefficiente *generico materiale* che è l'economico, concretato nel fenomeno della ricchezza e della povertà. Già di esso abbiamo avuto occasione di far vari cenni nelle pagine precedenti: qui è il caso di riassumerlo ed integrarlo.

Il grande fallimento economico-sociale prodotto, come gli altri, dal diluvio barbarico e della sommersione della romanità, certamente non fu rimediato dal periodo barbarico-bizantino. Anche quando tutti i nostri Barbari divennero stanziali, ed, assumendo prima o poi il cattolicismo, incominciarono con ciò stesso un contatto non più malevolo od indifferente con quanto restava di civiltà romana, la vita economico-sociale non fu

sensibilmente migliorata. Le guerre fratricide non solo fra regno e regno, ma fra i grandi dello stesso Stato, nonchè l'ingorda ignoranza di ogni retta amministrazione impedirono quasi dappertutto e quasi tutte le necessarie migliorie. Onde il medioevo ereditò quasi intiera la crisi economica nata col periodo barbarico-bizantino e da questo conservata.

Di tale crisi i fenomeni più importanti erano nel possesso immobiliare, nel movimento industriale, commerciale e finanziario, infine nel sistema tributario.

***

Accennammo già al malanno del latifondo, reso inevitabile non solo dall'ingordigia dei leudi cacciatori di grossi « beneficia » ma soprattutto del reale stato deplorevole dei fondi rurali abbandonati e devastati dalle prime irruzioni barbariche nel fatiscente impero, alle endemiche lotte tra regolo e regolo, tra signori e signori: ne è tipo la Francia merovingia.

Quando il feudalismo venne a fissare il mutevole « beneficium », se ne ebbe un male ed un bene. Il male fu che il « beneficium » (laico) divenuto feudo ereditario ed ordinariamente inamovibile in una famiglia, costituiva una gigantesca manomorta che soffocava quello scambio della possidenza immobiliare, che è necessario per la selezione delle migliori sue amministrazioni. Se l'abuso (non diciamo l'uso) del semplice fedecommesso ha pesato sull'attività economica di vari paesi, che cosa potrà dirsi dell'antica rete feudalistica che immobilizzava quasi tutto il possesso terriero? Ma un vantaggio si ebbe nel fissamento feudatario del « beneficium ». Quando il latifondo non passò più da un beneficiario all'altro, ed una famiglia lo possedette con la morale certezza di trasmetterlo ai discendenti, naturalmente il feudatario ebbe maggior cura del latifondo che non lo avesse il transitorio beneficiario cui non potevano sorridere, ad esempio, lungimiranti bonifiche il cui frutto non poteva essere goduto se non ben più tardi.

Un'altro vantaggio fu il fissamento del proletariato rurale colla servitù della gleba in confronto della classica servitù personale che mandava per punizione a lavorare in campagna gli schiavi colpevoli, cioè i peggiori elementi al lavoro campestre. Col padrone fissato nel feudatario e coll'agricoltore fissato nel servo della gleba il latifondo laico si salvò dalla pessima condizione economica in cui sarebbe potuto cadere;

ma, senza dubbio, la sua fu una condizione tutt'altro che prospera.

Quanto al beneficio ecclesiastico ed al feudo che spesso si univa ai beneficii episcopali, il latifondo potè soffrire della transeatorietà del beneficiario; e dovè essere ben antica la riputazione d'abbandono di cui sono qualificati, salve eccezioni, i terreni ecclesiastici (1). Fu una miglioria economica far passare i cespiti redditizi del clero diocesano dal regime di *massa* a quello del beneficio personale? (2) Giova notare che tale domanda è unilaterale, giacchè a determinare e giustificare il passaggio dal regime di massa a quello del beneficio personale poterono concorrere e concorsero altri motivi extra-economici; onde la domanda vale come semplice quesito economico. Come tale, sembra doversi rispondere affermativamente, cioè che quel passaggio dalla massa al beneficio personale fu una miglioria economica, almeno per il criterio generale secondo cui un'amministrazione guadagna di passare da un usufrutto collettivo all'interesse privato.

Ma il solo latifondo che potè far perdonare il suo male intrinseco, fu il latifondo conventuale, giacchè i monaci generalmente furono i salvatori dell'agricoltura, ed i loro latifondi divennero, per il loro tempo, il modello del genere. Invero il vizio fondamentale dell'amministrazione di massa, sia esso beneficiale o comunale o statale, non esiste generalmente in quella monacale, come non esiste per una famiglia. Difatti la famiglia, la laica del paterfamilias o la monacale di un convento, è sì una collettività ma così concreta, unita e stretta, da valere per un'unità rafforzata; e l'unione fa la forza. Così tutti i monaci di un'abbazia si davano diretta premura, ciascuno al suo posto, della buona amministrazione conventuale, onde le proprietà monastiche erano le più prospere. Era la

(1) In Toscana al vedere un terreno trascurato, il popolo dice: « pare cappella », cioè pare un (terreno di un) beneficio ecclesiastico.

(2) *Massa* è detto anche oggi l'insieme delle rendite comuni di un capitolo, di una diocesi, ecc., con una amministrazione comune, a differenza del beneficio personale che è ordinariamente amministrato come è personalmente goduto dal beneficiario. È noto che prima del regime dei benefici personali, il clero di un ordinariato (diocesi, ecc.) era mantenuto coi redditi comuni della *massa* diocesana, ecc., secondo il primitivo regime per cui le elemosine diocesane riunite insieme ed amministrate in « massa » dai diaconi sotto l'ispezione del vescovo, servivano per le spese del culto e de' suoi ministri, come pei poveri, ecc. (cfr. nostro primo vol.).

cooperativa famigliare nel senso più forte della parola, giacchè il membro di quella famiglia restava tale per sempre; ed il numero più o meno cospicuo di tali membri componeva un fascio robusto di forze produttive.

In ogni modo la manomorta dei terreni inalienabili per istituto od almeno per gravi difficoltà pratiche, pesò duramente sulla vita economica del medioevo, per quanto potesse valere a rafforzare la famiglia; mentre oggi il criterio moderno che abolisce almeno di fatto, la proprietà familiare (fedecommesso od *homestead*) è una delle ragioni non ultime della suprema crisi che la famiglia subisce nella vita moderna.

Dopo ciò è facile intendere che l'enorme proprietà terriera della Chiesa (in media, la terza parte dei beni rurali di uno Stato) contribuì a dare al clero una incontestabile influenza diretta sul popolo, quando una folla sterminata di famiglie agricole erano al servizio del vescovo, dell'abate, del capitolo, ecc.; onde la Rivoluzione, cioè l'Antichiesa, tendette sempre alla soppressione del beneficio immobiliare dell'ecclesiastico, sostituendolo (quando non potè addirittura sopprimerlo) con una « liquidazione » di rendita statale. Questa, invero, faceva del beneficiato un salariato, almeno apparente (e l'apparenza fa molto nella vita sociale) dello Stato, e lo toglieva dal contatto padronale, efficacissimo, col proletariato rurale, il più conservatore. E nel tempo medievale che ci occupa, abbiamo visto le eresie « anticlericali » e demagogiche tonare rabbiosamente contro il possesso ecclesiastico, non già per i suoi eventuali abusi ma per se stesso, appunto perchè gli astuti capi della setta vedevano in quello un'influenza sociale permanente del clero aborrito da essi.

Ma è anche vero che lo sterminato latifondo ecclesiastico oltre l'odio dei demagoghi, acuì le gelosie e le brame dei potenti laici (1); onde la Prerivoluzione, cioè il protestantismo, fece una pronta applicazione della « riforma » autorizzando i suoi principi a rubare quei beni ecclesiastici, come fece poi la sua figlia la Rivoluzione borghese che avrà insegnato alla sua prole demagogica a « liquidare » i liquidatori.

(1) Oltre le infinite contestazioni litigiose fra i detentori di quel possesso ecclesiastico e gli altri signori ecclesiastici o laici per il possesso o il canone di un terreno, ecc. — Ne sono piene le cronache dei monasteri, le vite degli abati, ecc.: v., fra mille, i *Casus S. Galli* (*M. G. H.*, II Scr. II, ser. Pertz).

Circa il movimento industriale e commerciale, certamente il sistema accentratore di ogni forza sociale nella proprietà feudalistica, ed in generale i torbidissimi tempi politici, ostacolavano grandemente quel movimento. Salvo rarissime eccezioni, come quella della nobiltà mercantile delle nostre repubbliche marinaie, il movimento industriale e commerciale fu quasi nullo finchè e dove fu quasi nulla la vitalità sociale della borghesia cui solo poteva convenire quel movimento.

Questo sorse e si sviluppò con il sorgere e svilupparsi delle franchigie borghesi nei Comuni più o meno liberi, che furono i centri naturali della borghesia produttrice e mercantile. Lo seppe l'Italia con la sua produzione e con il suo commercio delle lane, ecc. Malauguratamente quella borghesia divenne aggressivamente politicante anche quando ebbe conquistato le sue giuste e sufficienti franchigie, mostrandosi il Comune borghese (come avemmo campo già di notare) un vero feudatario collettivo con tutti i difetti dei cattivi individui feudatari. E mentre l'industria ed il commercio esigono la pace pubblica e la facilità più larga degli scambi, il medioevo comunalista e borghese sembrò gareggiare con il feudatario per le più assurde e odiose restrizioni di scambio, di transito, ecc. tra Comune e Comune, tra borgo e borgo. Onde tra l'arcigno signorotto che voleva sfruttare con immediata brutalità i suoi borghesi impoverendoli cioè isterilendoli economicamente con danno comune a lui ed a loro, — ed il borghese ingordo e miope quanto il signore, pronto ad ogni angheria verso l'altro borghese, — l'industria ed il commercio ebbero molto a soffrire durante tutto il medioevo, specialmente il commercio di terra; mentre il mare presto si aprì a floridi commerci, e non solo il nostro Mediterraneo percorso dagli amalfitani, pisani, veneziani, genovesi, catalani, ecc.

La Chiesa favorì l'industria e il commercio come meglio potè nell'ambiente suo. Certamente tentò proibire od almeno sorvegliare il commercio dei cristiani con gli ebrei e gl'islamiti; ma oltrechè essa era nel suo pieno diritto e dovere professionale, essa favoriva con ciò stesso il commercio cristiano allontanandolo dal suo peggior concorrente. E nel tempo stesso, raccomandando il lavoro manuale, e dandone l'esempio anche ne' suoi monaci (senza qui dire del lavoro campestre) quali furono gli Umiliati grandi produttori della lana in Lombardia

con relativa cospicua esportazione in Germania (1), la Chiesa favoriva direttamente la produzione ed il commercio. Fu dessa daltronde che protesse efficacemente le « compagnie » e corporazioni artigiane dalle quali provenne non solo all'arte (come pei franchi muratori costruttori delle grandiose cattedrali) ma anche alla produzione ed ai suoi scambi un indiscutibile vantaggio.

***

Non meno incresciosa doveva essere la situazione del movimento finanziario, — per la scarsezza materiale del numerario, — per la babele del conio e del valore, — per la mancata facilitazione delle transazioni monetarie.

Alla scarsezza del numerario, per quella adattabilità che rende vivibile la vita, si cercava rimediare con il pagare i tributi in natura, col fornirsi da parte delle famiglie ricche di quel vasellame (da tavola, ecc.) d'oro e di argento che può parere uno strano sciupio ai profani, ma che costituiva una forma spicciola di tesaurizzazione domestica per cui in un momento di strettezze economiche o di fuga precipitosa, si vendeva o si trasportava facilmente quel tesoro che, nell'attesa pacifica, funzionava da oggetto di lusso (2). Ma con tutti questi surrogati, la scarsezza del numerario si faceva ben sentire a danno della economia sociale.

La babele monetaria, medievale e submedievale, è nota. Fra « grossi » e spiccioli, fra soldi, quattrini, ducati, testoni e cento altre forme, la moneta variava non solo a pochi chilometri di distanza, ma nello stesso luogo al menomo cambiamento di regime. Lo sanno i numismatici che ancora sono a studiare l'intricato laberinto per reperirne tutte le svolte, non scansando, anche i valenti, certi equivoci, — come quello (che a noi interessa) per cui alcuni hanno creduto trovare la testimonianza dell'esistenza della moneta papale a Roma quando

(1) Il monachismo, pur così facilmente accusato di ozio, dette sempre se non dappertutto un esempio non solo di laboriosità fuori dell'àmbito industriale e commerciale, ma anche in questo, fin dalla sua più alta antichità. Abbiamo accennato a suo tempo alla grande produzione e al vivo commercio delle stuoie (articolo di somma importanza locale) da parte degli antichi monaci dell'Egitto.

(2) La cosa si protrasse anche all'indomani del vero medioevo. Per es., il vasellame d'oro di Carlo V il Saggio (+ 1380) era dieci volte più di quello di Luigi XIV: cfr. AVENEL: *Hist. écon.*, vol. VI.

in realtà non v'era; e ciò perchè hanno trovato nei documenti economici del tempo certi pagamenti in moneta « pp. », sigla che essi hanno letto: papale o paparina, mentre va letta « papiense » cioè di Pavia, la moneta italica della capitale del nominale regno d'Italia. Evidentemente tale babele monetaria era un continuo grave ostacolo, come la sua scarsezza, alla vita economica.

Infine la mancanza di facili scambi monetarii le era un altro grave ostacolo. La cambiale nacque relativamente tardi da mercanti dell'Italia meridionale per tratte su Costantinopoli, a quanto dicesi; ma probabilmente essa fu un'invenzione degli ebrei come quelli che meglio potevano pensarvi ed usarne attraverso la fitta rete delle loro sinagoghe, veri consolati nazionali come dicemmo a suo tempo. Certo, chi più allora ne usò fu la sinagoga. E qui è da concludersi che fra tanti ostacoli nel campo monetario con dirette conseguenze in quello industriale e commerciale, chi su tutti godeva era la banca ebraica, detentrice e motrice della maggior parte del capitale monetario, pratica per secolare atavismo di tutta l'azienda, forte della coalizione di razza e di affari, temibile per l'assoluta mancanza di onestà di fronte ai *goim* (1).

Su questo terreno ad essa estraneo, la Chiesa poco o nulla potè fare. Si narra degli Ordini militari d'Oriente, specialmente il ricchissimo templario, che servivano per facilitare l'invio di denaro, ad esempio, nella mercatura attivissima tra l'Oriente mediterraneo ed i nostri paesi d'Occidente. Il mercante versava la tale somma ad un « tempio » di Francia o di Cipro o di Palestina, per un pagamento da farsi in qualsiasi altra di tali terre; e l'amministrazione templaria provvedeva a quel versamento mandandone l'ordine al « tempio » del luogo: era in germe lo *chéque* interbancario.

* * *

Quanto abbiamo detto or ora ci avvia a meglio comprendere l'ultimo dei mali da noi accennati: il sistema — se sistema può dirsi quello! — tributario.

Bastano le novelle popolari — eco fedele se non del fatto

(1) Con una di quelle sue frasi geniali disseminate fra tante stranezze, MICHELET aveva scritto che la banca ebraica medievale, con l'invenzione della cambiale, aveva volatilizzato la propria ricchezza rendendola più fruttifera e più salvabile da colpi di mano.

concreto, almeno della « filosofia » dei fatti — per darci una idea adeguata del come procedeva quel sistema nel medioevo ed anche alquanto dopo. Sono celebri, a tale proposito, le storielle dei pedaggi, forte base del ladroneggio tributario dei signorotti. Per passare un ponte (dice una vecchia novella italiana) il viandante doveva pagare una moneta per ogni difetto corporale che aveva; ed ecco un guercio coperto da un gran mantello, si rifiuta pagare; ed azzuffandosi col custode, cava fuori un moncherino e poi mostrasi sciancato; sicchè invece di una, dovè pagare tre monete. Un'arguta novella spagnuola racconta di un pedaggio per cui il viandante doveva pagare tante monete quanti nomi aveva; passa un nobile portoghese che sciorina diciotto nomi, e paga diciotto monete; lo segue un contadino gallego che aveva udito tutto, e che alla domanda: come vi chiamate? — risponde: « appena Giovanni ».

Ma i documenti storici concretano le fantasie novelliere. Abbiamo letto l'edificante confessione di quel barone francese convertito dai cluniacensi a togliere un esoso pedaggio imposto ai mercadanti. Tale era, come dìcevamo, una delle forme comuni per cui il barone cercava avere il numerario. Padrone di molte o poche terre, ma sempre scarso di moneta tanto necessaria a lui per le sue guerre, per il suo lusso, per cento bisogni, egli diveniva — come il Domiziano di Suetonio — *inopiâ ferox,* feroce per cronica deficienza di denaro. Ed allora la sua assoluta ignoranza della scienza economica, unita alla sua proterva cupidigia, non sapeva escogitare miglior rimedio che i più strani ed odiosi balzelli, quando non si appigliava al rimedio massimalista di gettarsi con i suoi briganti sulle strade a tagliare borse o gole, — senza badare al danno finale, economico, che proveniva da tali « rimedi ». Daltronde, prescindendo anche da simili enormità, tutto il sistema tributario, grande e piccolo, regio e baronale, soffriva di enormi difetti: una delle imposte di quel sistema, che giunsero ai tempi moderni, fu la nota tassa sui fabbricati in base alla quantità di porte e fenestre che avevano sulla via: bel modo di farle ridurre al minimo, con quanto vantaggio della pubblica igiene è facile comprendere.

L'organizzazione tributaria della Chiesa medievale potè essere e fu molto migliore. Roma organizzò un sistema ordinariamente razionale di tasse sui beneficii ecclesiastici vacanti o conferiti, con un saggio sistema di collettorie, e di centri locali

di radunata, quale fu nella Rinascenza la celebre banca tedesca dei Fugger (1). Come era naturale, quelle *annate*, ecc. pesavano a chi doveva pagarle, come ogni tassa anche giusta pesa al contribuente; il malumore era accresciuto da eventuali inevitabili abusi; e quelle contribuzioni non furono estranee a lotte non economiche contro Roma. A suo tempo vedremo un bizzarro prelato transalpino nello scismatico concilio di Basilea consigliare altezzosamente il Papa di procurarsi le rendite necessare alla Curia con il coltivare l'abbandonate terre dell'agro romano, invece di togliere le *annate* ai beneficii ecclesiastici. L'improvvisato economista ignorava evidentemente che competeva alla Chiesa Madre avere il contributo per le spese ecumeniche dalle Chiese figlie, che non competeva al pontefice di coltivare l'agro romano, proprietà dei rubesti baroni (vedremo i vani secolari sforzi dei Papi dell'antico regime per rimediarvi), e tanto più egli ignorava che per rendere coltivate e feconde quelle terre abbandonate man mano dalla caduta dell'impero romano, sarebbero abbisognate tali spese da inghiottire ben più che le *annate* rimpiante dal basileese.

Concludiamo col constatare che il coefficiente economico fu, in massa, disastroso nel medioevo. Fra i punti determinanti della crisi finale di questo, l'economia sociale fu uno dei precipui, insieme all'equivoco politico del nuovo impero romano, al feudalismo superstite dopo il momento storico in cui nacque e fu opportuno, ecc. Tutta la vecchia travatura sociale, rosa dal tarlo della crisi economica, scricchiolò e precipitò quando la borghesia fu abbastanza forte per scuoterla. La ricchezza borghese, monetaria e perciò duttile, ebbe finalmente ragione della ricchezza immobiliare, solida ma impacciante per una lotta politica e sociale: la Chiesa ha subito molte volte tale esperienza. Mentre gl'imperatori non avevano denaro bastante (lo vedemmo testè) per pagare gli ambasciatori dell'impero, mentre Filippo il Bello si riduceva a battere moneta falsa, la banca borghese s'imponeva silenziosameute ed instancabilmente a tutto l'organismo, — e ne uscirono i tempi nuovi, i tempi della banca . . . e della bancarotta.

(1) Per la documentazione delle *annate* collettorie, ecc. del sistema tributario della S. Sede v. la copiosa bibliografia delle fonti (Archivi Vaticani) raccolte e pubblicate per varii paesi in Berlière: *Aux Arch. Vat.*

APPENDICE

ANNALI

del medioevo

A. *I Sovrani.*

1. **I Papi.** — S. Leone III, romano 795 — 816. Stefano IV, rom. 816-7: Pasquale rom. 817-24: Eugenio II, rom. 824-7 (Zizimo prete rom. antipp. 824): Valentino rom. 827: Gregorio IV, rom. 827-44: Sergio II, rom. 844-71: Leone IV, rom. 847-55: Benedetto III 855-8 (Anastasio prete rom. antipp. 855): Nicolò I Magno rom. 858-67: Adriano II, rom. 867-72: Giovanni VIII, 872-82 (nel suo nome è fabbricata la legg. della papessa Giovanna): Marino gallesano 882-4: S. Adriano III, rom. (Agapito) 884-5: Stefano V, rom. 885-891: Formoso (portuense) 891-6: Bonifacio VI rom. 896: Stefano VI, rom. 896-7: Romano gallesano 897: Teodoro II, rom. 897: Giovanni IX, tiburtino 898-900 (Sergio prete rom., antipp. 890, eletto poi nel 904): Benedetto IV, rom. 900-3: Leone V, ardeatino 903: Cristoforo rom. 903-4: Sergio III, rom. 904-11 (già antipp. 898): Anastasio III, rom. 911-3: Landone sabino 913-4: Giovanni X, ravennate 914-28: Leone VI, rom. 928: Stefano VII, rom. 928 o 929-31: Giovanni XI, dei conti di Tuscolo, rom., 931-5: Leone VII, rom. 936-9: Stefano VIII, rom. 939-42: Marino II, rom. 942-6: Agapito II, rom. 946-55: Giovanni XII, dei conti di Tuscolo, rom. 955-64: (Leone VIII, rom. 963-): Benedetto V, rom. 964-Leone VIII, 964-5: Giovanni XIII, rom. 965-72: Benedetto VI, rom. 973-74: Benedetto VII, rom. 974-83 (Francone diac. rom., antipp. Bonifacio VII, 974, ricon. 984): Giovanni XIV, Pietro Canepanova, pavese 983-4: Bonifacio VII, Francone, rom. (antipp. 974) 984-5: Giovanni XV, rom., 985-96: Gregorio V, Brunone dei duchi di Carinzia, sassone 996-9 (Filagato, mon. greco-calabrese, antipp. 997, cacciato 998, m. 1013?): Silvestro II, Gerberto d'Aurillac (il Musico), alverniate, 999-1003. Giovanni XVII, Siccone, rom., 1003. Giovanni XVIII, Fasano, rom. 1004-9: Sergio IV, Pietro rom. 1009-12: Benedetto VIII, Giovanni dei conti di Tuscolo, rom., 1012-24 (Leone Gregorio antipp. 1012): Giovanni XIX, dei conti di Tuscolo, rom. 1024-32: Benedetto IX, Teofilatto dei conti di Tuscolo, rom., 1032, cacc. 1044 (Silvestro III, Giovanni vesc. di Sabina, rom., 1045), tornato e ritiratosi 1045: Gregorio VI, Giovanni Graziano, rom., 1045-6: Clemente II, Suidegero dei conti di Maresleve ed Horneburg, sassone 1046-7 (Gregorio IX tenta tornare 47, cacc. 48): Damaso II, Poppone, bavarese, 1048: Leone IX, Brunone dei conti di Egesheim, alsaziano, 1049-54: Vittore II, Gebeardo dei conti di Xewe, svevo, 1055-7: Stefano IX, Federico dei conti di Lorena, lorenese, 1057-8: Benedetto X, Giovanni rom., 1058 cacciato 1059, dimiss. lo stesso anno: Nicolò II, Gerardo, borgognone, 1059-61: Alessandro II, Anselmo, milanese, 1061-73 (Cadaloo o Cadolao o Cadolo vesc. di Parma, antipp. Onorio II, 1061): S. Gregorio VII, Ildebrando, sovanese, 1073-85 (Guiberto Corrigio arciv. di Ravenna, antipp. Clemente III, 1080): B. Vittore III, Desiderio, beneventano, 1087: B. Urbano II, dei conti di Châlons sur Marne, francese di Reims, 1088-99: Pa-

squale II, Ranieri, bledese, 1099-111 (Alberto diacono di **Aversa**, **Teodorico** diac. rom., Maginolfo prete rom. detto Silvestro IV, Guiberto, antipp. circa 1100): Gelasio II, Giovanni, gaetano 1118-9 (da lui il còmputo papale incomincia dal giorno della elezione e non della ordinazione) (Maurizio Bourdin vesc. di Braga, francese, antipp. Gregorio VIII, 1118): Callisto II, Guido dei conti di Borgogna, borgognone, 1119-24: Onorio II, Lamberto Fagnani, bolognese, 1124-30: Innocenzo II, Gregorio Papareschi, rom. 1130-43 (Pietro Pierleoni, rom., antipp. Anacleto II, 1130; Gregorio prete rom., antipp. Vittore IV, 1138): Celestino II, Guido tifernate (Città di Castello) 1143-4: Lucio II, Caccianemici, bolognese, 114 4-5: B. Eugenio III, Bernardo Paganelli, pisano, 1145-53: Anastasio IV, Corrado, rom., 1153-4: Adriano IV, Nicolò Breakspeare, inglese di Verulamio, 1154-9: Alessandro III, Rolando Bandinelli, senese, 1159-81 (Ottaviano card., antipp. Vittore IV, Guido vesc. di Crema, antipp. Pasquale III, Giovanni ab. di Strumio antipp. Callisto III, Landone Sitino, antipp. Innocenzo III, creati da Federico Barbarossa): Lucio III, Ubaldo Allungoli od Allucignoli, lucchese, 1181 5: Urbano III, Uberto Crivelli, milanese, 1185-7: Gregorio VIII, Alberto de Morra, beneventano 1187: Clemente III, Paolino Scolari, rom., 1187-91; Celestino III, Giacinto Bodoni, rom. 1191-8: Innocenzo III, Gian Lotario dei conti dei Marzi e di Segni, anagnino, 1198-26: Onorio III, Cencio Savelli, rom., 1216-27: Gregorio IX, Ugolino dei conti d'Anagni e Segni, anagnino, 1227-41: Celestino IV, Goffredo Castiglioni, milanese, 1241: Innocenzo IV, Sinibaldo Fieschi dei conti di Lavagna, genovese, 1243-54: Alessandro IV, Rinaldo dei conti di Segni, anagnino, 1254-61: Urbano IV, Giacomo Pantaléon, francese di Troyes, 1261-4: Clemente IV, Guido Foulques Gros, aquitano, 1265-8: Gregorio X, Tebaldo o Tedaldo Visconti, piacentino, 1271-6: Innocenzo V, Pietro di Tarantasia, savoiardo, 1276: Adriano V, Ottobono Fieschi, genovese, 1276: Giovanni XXI, Pietro Julian, lisbonese 1276-7: Nicolò III, Gian Gaetano Orsini, rom. 1277-80: Martino IV, Simone de Brie, francese, 1281-5: Onorio IV, Giacomo Savelli rom., 1285-7; Nicolò IV, Gerolamo Masci, ascolano 1288-92: S. Celestino V, Pietro del Murrone, iserniate, 1294, rin. 1294 (m. 1296): Bonifacio VIII, Benedetto Gaetani, anagnino, 1294-1303: B. Benedetto XI, Nicolò Boccasini, trevisano, 1303-4: Clemente V, Raimondo Bertrand de Goth, bordelese, 1305 (trasf. ad Avignone, — 1314).

2. **Imperatori d'Occidente.** — *Carolingi:* Carlo Magno imp. 800-14 — Ludovico Pio (o il Bonario) 814-40 — Lotario coron. 840-55 — Lodovico II il Germanico eletto 843-76 — Carlo II il Calvo el. 875-7 — Lodovico III el. 876-82 — Carlo III il Grosso 882-3 — (*Italiani:* Guido di Spoleto el. 891-4; Lamberto di Spoleto 894 8) — Arnolfo el. 887, cor. 896-9 — Lodovico IV il fanciullo el. 899-91. *Salici (Franconici):* Corrado I el. 911-8. *Ludolfingi* (*Sassoni*): Errico I l'Uccellatore (Auceps) el. 919 36 — Ottone I Magno el. 936, cor. 962-73 — Ottone II il Rosso, el. 973 (cor. 967) — 983 — Ottone III el. 883, cor. 996-1002 — S. Errico II el. 1002, cor. 1014-24. *Salici (Wibelini-ghibellini):* Corrado II el. 1024, cor. 1027-39 — Errico III il Nero el. 1039, cor. 1046-56 — Errico IV el. 1056, cor. 1084-1106 — Errico V el. 1106, cor. 1111-25. *Supplingenburgici (Sassoni):* Lotario II el. 1125, cor. 1133-7. *Hohenstaufici (Svevi):* Corrado III el. 1138-52 — Federico I Barbarossa (Aenobarbus) el. 1152, cor. 1555-90 — Errico VI il Crudele el. 1190, cor. 1191-7 — *Competitori:* Filippo di Svevia el. 1198-1208, Ottone IV di Brunswig el. 1198, cor. 1208, dep. 1214 — Federico II el. 1198, cor. 1220-50 (*suo competitore:* Errico di Germania) — Corrado IV el. 1250-4 (*suo comp.:* Guglielmo di Olanda 1250 56)

— (Corradino di Sveviam. 1268) — *Interregno* 1254-73: *Absburgici:* Rodolfo I d'Absburgo el. 1273-91 — *Nassaviani:* Adolfo di Nassau el. 1292-8 — *Absburgici.* Alberto I d'Absburgo el. 1298-1308.

3. **Imperatori bizantini.** — (*Leoniani, Isaurici*) Irene 797-802 — Niceforo I 802-11 — Stauracio 811 — Michele I Rhangabes 811-13 — Leone V Armeno 813-20 — Michele II Balbo 820-9 — Teofilo 829-42 — Michele III 842-67. *Macedoniani:* Basilio I 867-86 — Leone VI il Sapiente 886-911; Alessandro 886-912 — Costantino VII Porphyrogennetos 912-59 — Romano I Lakapenos 920-44 — Romano II 959 63 — Niceforo II Phokas 963-9 — Giovanni I Tzimiskes 969-76 — Basilio II Bulgaroktonos 976-1025 — Costantino VIII 1025-8 — Romano III Argyros 1028-34 — Michele IV Paphlagon 1034-41. — Michele V Kalaphates 1041-2 Costantino IX Monomachos 1042-54 — Teodora sua figlia 1054-6 — Michele VI Stratiotikos 1056-7. *Dukas e Commeni:* Isacco I Komnenos 1057-9 — Costantino X Ducas 1059-67 — Romano IV Diogenes 1067-71 — Michele VII Dukas (Parapinakes) 1071-8 — Niceforo III Botoneiates 1078 81. *Commeni:* Alessio I 1081-1118 — Giovanni II 1118-43 — Manuele I 1143-80 Alessio II 1180-3 — Andronico I 1182-5: *Angeliani:* Isacco II Angelos 1185-95 — Alessio III Angelos 1195-1206 — di nuovo Isacco II (con il figlio Alessio IV coimper.) 1203-4. *Dukas:* Alessio V Dukas (Murtzuphlos) 1204. — *Impero latino di Costantinopoli:* Baldovino (conte di Fiandra 1194) imp. 1204, dep. 1205 — Errico I 1205, cor. 1206-16 — Pietro de Courtenay el. 1216, cor. 1217, prigion., 1917, m. 1919; reggente Conone di Bethune 1216-21 — Roberto de Courtenay 1221-8 — Balduino II regg. 1228-9, imp. 1229-37, con suo suocero Giovanni di Brienne re tit. di Gerusalemme poi coimpr. 1237-61, Balduino II dep. 1261: fine dell'imp. lat. di Cpoli e restaurazione degli imp. orientali: *Durante l'imp. lat., varie frazioni bizantine; la principale quella dei cesari di Nicea:* Teodoro I Laskaris 1204 22 — Giovanni VIII Dukas Vatatzes 1222-54 — Teodoro II Laskaris 1254 8 — Giovanni IV Laskaris 1258-9 — Michele VIII Palaiologos 1259-1260 (a Cpoli 1261). *Restauraz. bizantina ; Paleologi:* Michele VIII Palaiologos suddetto 1261-82 — Andronico II 1282-1328; Michele IX 1295-1320.

B. I secoli.

Sec. IX.

801-2. Sinodo d' Aquisgrana (v. 802) — Tarasio patr. di Cpoli difensore dell'iconodulia (partito dell'imperatrice Irene) 784-806. — Circa 801, Turpino arciv. di Reims, amico di Carlo Magno M. — Spedizione di Pippino re d'Italia, figlio di Carlo Magno contro i longobardi di Benevento sempre riottosi e audaci per la lontananza dal centro imperiale (duca Grimoaldo).

802. Gran sinodo d'Aquisgrana (801-2) convocato da Carlo M. per la riforma disciplinare del clero secolare e regolare — Bizanzio: la caduta d'Irene (v. 803) e l'avvento del traditore Niceforo I fa riprendere il sopravvento al partito militare armeno-isaurico tendente all'oppressione della Chiesa (iconoclasma). Niceforo ed i suoi successori mantengono la formale alleanza fatta dal governo d'Irene con l'imp. franco-romano; tali alleanze non sono di fatto che una semplice garenzia scambievole di non farsi la guerra; la cieca prevenzione di Bizanzio non permetteva di condurle ad una cooperazione attiva contro i comuni nemici barbari. — Anglia: Egberto re del Wessex (v. 827).

803. Fine delle lunghe e sanguinose lotte sassoniche di Carlo M., e consolidamento della Chiesa sassone. — Bizanzio: Irene (v. 802) m. relegata nell'is. di Lesbo.

804. Leone III, per i rinnovati torbidi romani, si presenta improvvisamente a Carlo M. — Alcuino m. — Paolino d'Aquileia m.

805. Moravia: i moravi si sottraggono al dominio degli àvari e si sottopongono a Carlo M.

806. Tarasio patr. di Cpoli m.: Niceforo 806-15. — Impero carolingio: assemblea di Thionville (Theodonis villa) per la prima divisione dell'imp. (in tre parti pei figli di Carlo M., con approvazione di Leone III; per le susseguenti divisioni v. 817,-29,-43,-70).

808. Anglia: Tardulfo re della Northumbria espulso, ricorre a Carlo M. (a Rouen) ed a Leone III (a Roma): i legati di questo e di quello lo riconducono e lo restaurano sul trono.

809. Bizanzio: ripresa iconoclasta, sinodo di Cpoli: il monastero costantinopolitano di Studion centro dell'ortodossia: Teodoro Studita conduce la lotta per l'iconodulia. — Ad Aquisgrana concilio (per convocazione di Carlo M.) sulla questione della processione dello Spirito Santo (Filioque) sollevata da Giovanni monaco gerosolimitano — Califfato: Harun-el-Rascid m.; egli aveva tentato, nel suo ultimo tempo, un'intesa con Carlo M.

810. Rabano (Hrabanus) Mauro monaco a Fulda. — Altra vana spedizione di Pippino contro Venezia (la prima nel 779). Egli m. a Milano, sepolto a Verona. Gli succede il figlio Bernardo consigliato da Wala. — A Venezia centro l'isola di Rialto.

812. Alleanza fra Carlo M. e il bizantino Niceforo: questi è ucciso dai bulgari. Il suo successore Michele I riceve i legati di Carlo e conferma l'alleanza. — Bonifacio I conte di Lucca e marchese (markgraf) di Toscana.

813. Bizanzio: Michele I l'Armeno riprende l'iconoclasma e la persecuzione contro i cattolici (programma meteco-militare: imp. armeni). Vinto dai bulgari, si ritira in un mon.; il suo succ. Leone V Armeno conferma l'alleanza con Carlo M. — Sinodi franco-germanici, per convocazione dell'imp., a Magonza, Reims, Tours, Châlons e Arles (Capitula interrogationis) i cui atti sono poi conferiti insieme al placitum generale di Aquisgrana convocato da Carlo M. — Prima di tali sinodi l'imp. nomina il figlio Lodovico Pio coimper., e suo nepote Bernardo re d'Italia.

814. Imp. occid.: la successione carolina va tutta al figlio Ludovico il Pio, essendo morti i di lui fratelli Pippino (il cui figlio Bernando restava, peraltro, re d'Italia) e Carlo. Con la morte del grande sovrano, l'impero gigante manca del braccio gigantesco per sorreggerlo; e presto si manifesta la crisi. Il successore Ludovico Pio cerca continuare il programma del padre (e lo mantiene nei cordiali rapporti con la Chiesa) ma la sua debolezza aumentata dall'odioso contegno della sua famiglia, non sa dominare la situazione. — Egli riceve i legati di Leone V l'Armeno (v. 813) mandati a Carlo M., e conferma l'alleanza. — Il regno d'Aquitania (risorto per opera di Carlo M. e da lui dato al figlio Lud.) va al figlio di Ludovico, Pippino I re d'Aquit. 814-38. Lo stesso imp. crea il ducato di Baviera (tolto da Carlo M. a Tassilone e incorporato all'imp.) e lo conferisce al figlio Lotario (v. 817).

815. A Roma altra congiura per uccidere Leone III; scoperta, i rei sono mandati a morte; Ludovico Pio cerca calmare l'agitazione. — Teodoto Melisseno Kassiberas patr. di Cpoli 815-21.

816. Il nuovo Papa Stefano IV si affretta a recarsi presso l'imp. (evidentemente la situaz. a Roma era sempre precaria) e lo corona imp. a Reims, confermando la stretta alleanza carolingio-papale. — Italia: congiura di re Bernardo contro lo zio imp. Appreso l'imminente calata dell'esercito imperiale in Italia, Bernardo accorre presso Lud. Pio per implorare perdono: punizione dei suoi complici fra i quali alcuni vescovi come Anselmo arciv. di Milano, città che così già accenna ad essere un centro di secessione dall'impero settentrionale.

817. Il nuovo Papa Pasquale non si reca dall'imp., ma gli manda omaggio e doni, dichiarandogli essere stato forzato dal popolo ad accettare il papato (il che fa supporre la sua elezione fatta dal partito romanesco non favorevole all'imp.). Il Papa accoglie i monaci greci, espulsi dall'iconoclasma, ed assegna loro a Roma la chiesa di S. Prassede. — Benedetto d'Aniane, monaco benedettino, riforma il suo ordine (m. 821). — Seconda divisione dell' impero (la prima, 806) col patto di Thionville (Dodonis o Theodonis villa) fra i tre figl di Ludovico: a Pippino l'Aquitania, a Ludovico (il Germanico) la Baviera, al primogenito Lotario il regno franco. Bernardo re d'Italia, pretendendo di essere trascurato nella spartizione, si ribella di nuovo; presto intimorito, ricorre allo zio per nuova grazia (ma trova la morte 818). La Baviera ceduta da Lotario (v. 814) a Ludovico il Germanico (v. 911).

818. Il ribelle Bernardo re d'Italia cond. a morte (v. 817).

821. Benedetto d'Aniane e Teodolfo vesc. d'Orléans mm. — Sicilia bizantina: rivolta militare del generale Eufemio che prepara l'invasione saracena (827). — Antonio I Rassimatas patr. di Cpoli 821-34.

822. Imp. occid.: l'incompetenza di Ludovico per reggere il grande ed agitato impero, dà luogo a molti disordini violentemente discussi alla riunione di Attigny (Attiniacum) ove l'imp. chiede perdono e riceve l' assoluzione dai vescovi.

823. Roma e imp. occid.: Lotario l'anzidetto primogenito di Lodovico Pio, mandato da questo in Italia per giudicare varie pendenze giuridiche («justitiae»); chiamato a Roma da Pasquale I, vi è coronato da questo. Poco dopo, l'uccisione di alcuni nobili romani per parte, od almeno per conto, di alcuni della corte papale: denunzia del fatto all'imp. come se gli uccisi fossero periti perchè fedeli a Lotario e per istigazione anche del Papa. Questi si purga dell'accusa con giuramento, e rivendica l'innocenza degli accusati assicurando che gli uccisi lo furono giustamente come traditori. L'imp. non insiste. Il rancore di partito aumenta contro il Papa (v. 824).

824. Alla morte di Papa Pasquale il rancore della parte contraria impedisce che sia sepolto in S. Pietro; il suo corpo è deposto a S. Prassede ov'egli avea posto i monaci greci (v. 817) — Bretagna (già assoggettata a Carlo M.): si costituisce in Stato indipend. con Nomenoe 824-51 (v. 1365).

825. Sinodo di Parigi per l'iconodulia.

826. Anscario apost. della Danimarca (v. 829-831). — Teodoro monaco studita di Cpoli m.

827. Sicilia invasa dai saraceni d'Africa (sultanato di Kairuan) guidati da Eufemio (v. 821): partiti da Susa africana-sbarcano a Mazara (sono a Palermo 830, Messina 842, Siracusa 878). — Anglia: Egberto re del Wessex (802) riunisce sotto il suo scettro l'eptarchia anglosassone divenendo re d'Inghilterra pur conservando il titolo di bretwalda (v. 871) — «Capitularium collectio» di Ansegiso ab. di Fontenelle v. 847).

828. Islam: 828-32, il sultanato d'Africa (v. 827) degli arabi eglabiti, ormai padrone di Sicilia, Corsica e Sardegna, si stacca dal califfato di Bagdad. Durante questo secolo avviene ugualm. degli arabi edressiti del Marocco (v. 909).

829. Anscario apost. della Svezia (v. 826-853). — Terza divisione dell'impero da Ludovico Pio (v. 833, 840, 841, 843, 870). Questi, sotto l'influenza della sua seconda consorte, la intrigante Giuditta di Baviera da cui aveva avuto il figlio Carlo (il Calvo), costituisce per questo uno Stato con l'Alamannia e parte della Borgogna: coalizione de tre fratellastri contro Carlo ed il padre comune cui tolgono il potere, mentre racchiudono Giuditta in un monastero (v. 830).

830. Imp. occid., crisi (v. 829): i tre fratelli coalizzati presto si separano per la gelosia dei cadetti Pippino d'Aquitania e Ludovico il Germanico ai quali il primogenito Lotario fa rimpiangere la debole autorità paterna del Pio; così la dieta di Nimega (e poi quella di Aquisgrana, l'anno seguente) restaura costui al potere, aumentando gli Stati dei due cadetti e dichiarando Lotario decaduto come coimper., riducendolo a re d'Italia (v. 931. — Sicilia: gli arabi (827) prendono Palermo. — Svezia: dinastia Ynglingar con Bjoern 830-50 (v. 992).

831. Imp. occid. (v. 830): dieta di Aquisgrana che conferma la reazione contro Lotario (v. 832) — Pascasio Radberto: « De corpore et sanguine Domini », inizio della contesa eucaristica cui partecipano Ratramno, Erigero ab. di Lobbes, Rabano Mauro, Amalarico di Metz, Aimone di Halberstadt (più tardi Scoto Erigena 844). — Missioni settentr. di Anscario (826, 829): Amburgo arcidiocesi; lo stesso, arcivescovo — Spagna: Aznar vicario di Pippino re d'Aquitania nella « Marca Hispanica » si rende indipendente nella parte occident., fondando ciò che fu poi il regno di Navarra (v. 1037); la parte orientale forma la contea di Barcellona tributaria della Francia (fino al 1258).

832. Imp. occid. (v. 831): Pippino minaccia a sua volta nuovi torbidi; la dieta di Orléans lo depone dal trono di Aquitania conferendola al fratellastro Carlo (il Calvo). Questo trionfo di Giuditta risolleva la coalizione contro di essa (v. 833).

833. Imp. occid., crisi (v. 832): i fratelli Lotario, Lodovico (il Germanico) e Pippino si coalizzano contro il padre che, spinto da Giuditta e da Carlo (il Calvo) marcia contro loro. Ma s'incontra con un nuovo ostacolo: Papa Gregorio IV accorso in Germania è nel campo della coalizione contro l'imp.; e questi con Giuditta e Carlo, si dà in mano dei figli ribelli nel « campo della menzogna » presso Colmar: Ludovico il Pio sottomesso nel sinodo di Soissons a nuova penitenza, e deposto; Giuditta chiusa in mon. a Tortona — 833-4 Scozia: Kenneth II Mac Alpin riunisce i picti e gli scoti, onde è il primo re di Scozia 833-57.

834. Imp. occid. (v. 833): come era già avvenuto alla prima loro ribellione, i tre fratelli si dividono giacchè i due cadetti non vogliono sottostare a Lotario; e finiscono col restaurare Ludovico Pio: ritorna con lui l'influenza di Giuditta (v. 835) — Giovanni VII Morocharzanios Grammatikos patr. di Cpoli 834-43.

835. Imp. occid.: fra i colpiti dalla reazione per la restaurazione del Pio è Agobardo il dotto teologo, arciv. di Lione, deposto al sinodo di Thionville come complice dei figli ribelli (v. 837). — Anglia: i pirati danesi cominciano a devastarla (v. 871).

837. Imp. occid.: Agobardo (v. 835) essendosi sottomesso, è restaurato nella sede arciv. di Lione (m. 840). Ma l'influenza di Giuditta su Lodovico il Pio eccita un'altra ribellione domestica. L'imp. dà a Carlo (il Calvo) la Borgogna, la Provenza e la Settimania; allora Lodovico (il Germanico) si ribella ma presto si sottomette.

839. **Aquitania regno**: Pippino I figlio dell'imp. muore; allora Ludovico il Pio dà l'Aquitania a Carlo (il Calvo), che ne costituisce un ducato con Ranolfo I (v. 1199), e rende il titolo imper. al primogenito Lotario. Convenzione per la successione: alla morte del padre, il regno franco verrebbe diviso fra Lotario all'est (Germania) e Carlo all'ovest (Francia) con una linea che scenderebbe dalla Mosa al Giura ed al Rodano; a tale notizia Pippino figlio deldell'omonimo re d'Aquitania e suo zio Ludovico di Baviera (il Germanico) si ribellano (v. 840) — **Anglia**: Egberto re m.

840. Imp. occid.: l'imp. marcia contro il ribelle figlio omonimo (839), e lo respinge sul Reno; ma al ritorno l'imp. m. a Ingelheim. Aperta la successione, si riaccende la guerra tra i fratelli eredi (v. 841 — **Milano**: prima notizia del conte Leone vicario imperiale (regime comitale — 1041). — Benevento ducato longobardo: dopo la morte del duca Sicardo (840), Capua e Salerno si staccano dal ducato formando due principati distinti. La Calabria longobarda passa sotto il principato di Salerno (fin verso l'896). — Agobardo arciv. di Lione, Einardo (Eginardo) ab., Claudio vesc. di Torino mm.

841. Imp. occid.: lotta fra gli eredi, battaglia di Fontanet (Fontenoy) ove Carlo il Calvo e Lodovico il Germanico vinsero il loro fratello Lotario (v. 842).

842. A Cpoli « festa dell'Ortodossia » per la vittoria del culto delle immagini. Lotta bizantina contro i pauliciani (neo-manichei, centro armeno). — Imp. occid.: trattative tra i fratelli (v. 843) — Sicilia: gli arabi prendono Messina — Polonia: Piast duca (m. 881) v. 861.

843. Metodio patr. di Cpoli 843-7. — Imp. occid. (v. 840, 841): pace di Verdun tra i fratelli contendenti; quarta divisione dell'imp.; Francia e Germania (nel senso moderno dei due nomi) definitivamente divise. La « Francia orientale » (Germania) a Ludovico II il Germanico (re di Baviera 817, di Germania 843); la « Francia occid. » (Francia) a Carlo il Calvo; una zona media dalla « Lotharingia » (Lorena) all'Italia inclusivam., a Lotario. — Bretagna (824): Nomenoe sovrano di Bretagna (824-43 m. 851).

844. Apogeo della contesa eucaristica (v. 831).

845. Impero occid.: il monaco Hincmaro diviene arciv. di Reims ed acquista grande influenza politica su Carlo il Calvo (ma la sua soverchia durezza gli fa subire degl'insuccessi; v. 865, 876). L'imp. Lotario (v. 843) cede l'Italia a suo fratello Ludovico di Germania, il quale tenta organizzare la difesa italiana contro le incursioni dei saraceni accampati nelle isole italiane ed in Puglia (v. 846) — Francia: incursioni dei normanni sempre più disastrose (v. 845).

846. Roma assalita dai saraceni (v. 847).

847. Il nuovo Papa Leone IV munisce Roma di nuove mura contro le irruzioni saracene (v. 846). — Rabano Mauro arciv. di Magonza. — Ignazio Niceta patr. di Cpoli 847-58 (poi 867-8). — Circa 847 « Capitularium collectio » di Benedetto Levita (diacono) di Magonza in continuaz. di quella di Ansegiso (827). — Circa 847-53: redazione della collezione del pseudo-Isidoro (false Decretali).

848. Godescalco (Gotteschalk) eretico predestinazionista, condannato dal sinodo di Magonza presieduto dall'arciv. Rabano Mauro (v. 849). — Cirillo apost. dei khazari — Aquitania: Carlo il Calvo se ne fa incoronare re a Limoges, continuando il paese sotto i duchi d'Aquitania.

849. Sinodo di Kiersy (Carisiacum) presieduto da Rabano Mauro contro Godescalco (v. 848) — Walafrido Strabone m.

*850. Spagna araba: persecuz. contro i cristiani — Sassonia ducato con Lu-

dolfo duca della Sassonia orientale (regno 1806). — A circa la metà del IX sec. può assegnarsi la fine della prerinascenza carolina.

853. Altro sinodo di Carisiacum: « Capitula Carisiacensia » di Giovanni Scoto Erigena contro Godescalco (v. 877). — Anscario di nuovo in Svezia (829) per l'organizzazione della Chiesa locale. — Aimone vesc. d'Halberstadt m.

855. Sinodo di Valence contro l'eretico Godescalco — Imp. occid.: alla morte dell'imp. Lotario sovrano della parte centrale dell'impero, suo figlio Lotario re del paese che da lui fu detto Lotharingia (Lorena) v. 900.

856. Rabano Mauro m.

857. A Cpoli lotta patriarcale fra il legittimo patr. Ignazio Niceta e l'intruso Fozio (v. 858).

858. Con il nuovo pont. Nicolò I risorge il prestigio della S. Sede. — A Cpoli trionfo di Fozio (v. 857) sul patr. Ignazio che è deposto: Fozio patr. fino all'867 (v. 859).

859. Sinodo foziano a Cpoli. — Persecuz. maomettana in Ispagna: Eulogio di Cordova eletto arciv. di Toledo, martire.

860. Norvegia: Harold Svarte (il Nero), verso l'860 re di Norvegia: dinastia Harfager (-1319).

861. Cirillo e Metodio apostoli degli slavi: loro alfabeto paleo-slavo (cirillico) accomodato dal greco. Cirillico traduce il Nuovo Test. e quindi libri liturgici pei bulgari; Metodio compie la traduz. della Bibbia (v. 863) — Polonia: re della dinastia di Piast (842), con Ziemovit di lui figlio (v. 1037).

862. Verso 862 (861-3) scoperta dell'Islanda da pirati norvegesi o danesi, detta dapprima « Sneeland » (terra della neve): (v. 866. — Verso 862 Rurik un capo dei vareghi (normanni della costa orientale svedese) chiamato col suo clan in aiuto di Novgorod (città russa indipendente o forse tributaria dei vareghi fondata nel V sec.) vi si stabilisce, e pone la prima base dello Stato russo (v. 879. — Fiandra contea con Balduino (Baldwin) I Bracciodiferro genero di Carlo il Calvo (sua dinastia fino al 1119).

863. Cirillo e Metodio (861) apost. della Boemia e Moravia per le quali adottano la loro traduz. bulgara dei libri sacri. — Olanda creata contea da Carlo il Calvo per la casa alsatica di Tierrico (Thierry) I (sua din. fino al 1299).

865. Anschario apost. della Scandinavia e Pascasio Radberto mm. — Papa Nicolò I cancella la sentenza d'Hinemaro arciv. di Reims (v. 845) che aveva deposto Rotado vesc. di Soissons che è restituito alla sua sede. — Imp. occid.: l'imp. Ludovico II il Germanico divide l'imp. fra i suoi tre figli: Baviera a Carlomanno, Franconia Turingia e Sassonia a Ludovico II (di Sassonia), Alamannia e Rezia a Carlo (il Grosso): v. 876.

866. Unione della Chiesa bulgara con Roma, il che acuisce il rancore di Bizanzio, e principalmente di Fozio, contro la S. Sede (v. 867).

867. Con la morte di Michele III e l'avvento di Basilio I, deposiz. di Fozio dal patr. di Cpoli e restaurazione d'Ignazio dall'867 (altri dall'869) all'878. Prima di tale riparazione un conciliabolo foziano a Cpoli scomunica il Papa come fautore d'Ignazio.

868. A Roma Adriano II raduna un sinodo che condanna Fozio ed il suo conciliabolo dell'anno preced. — Cirillo apost. degli slavi m. — Islanda (v. 861): dall'868 all'874 prima colonizzaz. di signori norvegesi fuggenti la tirannia di Harald I Haarfager re di Norvegia (863, abd. 930, m. 936) sotto la condotta di Ingolf Arnarson (v. 928, 981).

869. Bizanzio: dopo la restauraz. del legittimo patr. Ignazio (870-969?), concilio costantinopolitano (VIII ecum. pei cattolici) che sanziona la deposiz. di Fozio. — Lorena: alla morte di Lotario (v. 843) è disputata tra Francia e Germania (divisa poi fra i due sovrani dal patto di Mersen 870).

870. Trattato di Mersen tra Lodovico II il Germanico e Carlo II il Calvo per dividersi l'eredità del loro nepote Lotario di Lorena. — Anastasio bibliotecario della Chiesa romana. — Boemia: tra l'870 e l'873, Borzivoi discendente di Premysl capo dei czechi, riconosciuto duca di Boemia, è fatto cristiano da Metodio (v. 894). — Moravia (805): col re Suembaldo (Zwentibold) si forma il regno della Grande Moravia che comprende oltre la Moravia propr. detta, la Boemia, il Vogtland, la Misnia, la Lusazia, il Brandeburgo, la Pomeravia, la Slesia, parte della Pomerania e la Dalmazia (v. 908). — Serbia, sottomessa alla Bulgaria, è una federaz. di piccoli regoli (giupan o kral): v. 934.

871. Bizanzio: i pauliciani (neo-manichei, movimento armeno antibizantino) battuti dall'imp. Basilio (v. 842). — L'imp. Ludovico II nell'Italia merid., prigioniero, a tradimento, del duca longobardo Adelchi di Benevento — Anglia: Alfredo Magno diventa re del Wessex e combatte con varia fortuna gl'incursori danesi (v. 878).

872. Il nuovo pont. Giovanni VIII è coinvolto dall'agitata politica romanesca e italiana di fronte all'impero (v. 876).

874. Bretagna (re 843) diviene ducato coi duchi Pasquiten e Gurvand (v. 992).

876. Imp. occid.: alla morte dell'imp. Ludovico II il Germanico, l'impero è diviso fra i suoi tre figli (865), de' quali Carlo il Grosso sarà imperatore (881, 882). Carlo il Calvo re di Francia e fratellastro del Germanico di cui volle avere la successione, ma fu battuto ad Andernach dal figlio del defunto, Ludovico III di Sassonia. Ma cerca compensarsi in Italia e a Roma dove ha favorevole Papa Giovanni VIII; questi lo corona imp. a Roma; dichiarazione papale sull'alta potestà pontificia nella nomina dell'imperatore. Il Papa con Roma è favorevole ai franchi occidentali (Francia) di fronte agli orientali (Germania). D'accordo col Papa e malgrado le proteste del proprio favorito Hincmaro arciv. di Reims (v. 845), Carlo il Calvo fa conferire il titolo di primate delle Gallie all'arciv. di Sens. — In Germania Carlomanno prepara una calata in Italia contro il Calvo e il Papa. — Scozia: Gregorio il Grande re 879-89.

877. Giovanni Scoto Erigena (v. 853) autore del « De divisione naturae » sospetto di panteismo (già allontanato dalla Francia da Carlo il Calvo su domanda del Papa Nicolò I) va in Anglia, dietro invito di Alfredo il Grande (v. 878) che lo manda ad insegnare alla scuola di Oxford (v. 886), fondata dallo stesso re. — Imp. occid. (v. 876) Giovanni VIII accompagna Carlo il Calvo a Pavia capitale del regno italico: si annunzia la calata di Carlomanno di Baviera dalla Germania contro di essi; allora Carlo corre in Francia ed il Papa torna a Roma. Intanto a Carlomanno si annunzia che il Calvo ed il pontefice gli vanno incontro con un forte esercito, ed egli si ritira. Mentre Carlo il Calvo torna in Francia muore avvelenato dal suo medico ed astrologo l'ebreo Sedecia. Da allora Carlomanno pretende alla corona italica, non riconosciuto dal papato: ma l'Italia va ormai alla Germania stante la debolezza dei carolingi di Francia (v. 885). — Borgogna: Riccardo il Giustiziere fratello di Bosone re della Borgogna Transjurana (al di là del Giura), diviene duca della Borgogna cisjurana: duchi di Borgogna 877-1482. — Aquitania: Ludovico il Balbo re di Francia, coron. re d'Aquit., ne restaura il ducato per Ranolfo I figlio di Bernardo conte di Poitiers (dinastia poitevina d'Aquitania, v. 877, 1137).

878. Cpoli: alla morte del patr. Ignazio, torna Fozio fino all'886. Pro bono pacis, la S. Sede riconosce la successione di Fozio, morto Ignazio; ma Fozio ha stabilito di fare di tutto il fascio secolare dei pregiudizi e rancori bizantini lo strumento della propria vendetta ed ambizione — essere il « patriarca ecumenico » di fronte a Roma. — Sicilia araba: con la presa di Siracusa i saraceni definitivamente padroni dell'isola (v. 827, 830, 842). Invano il traditore Eufemio (821, 827), pentitosi tenta estrema resistenza con gl'isolani. La Sicilia saracena è divisa dapprima in due « valli », lilibetana e siracusana, poi in tre: Mazzara, Demone e Noto (v. 911): Palermo capitale dell'emiro siciliano, dipendente, più o meno dal califfo d'Africa (Kairuan). Il dominio arabo oppresse i cristiani; pure, data l'eredità del malgoverno bizantino, ebbe il merito di migliorare l'agricoltura, introdusse varie piante meridionali, edificò sontuosi palazzi. Il dominio arabo di Sicilia aumentò la pirateria saracena nelle prossime coste italiane (v. 902). — Anglia; Alfredo il Grande re de Wessex (871) riprende felicemente la lotta contro gl'invasori danesi e toglie ad essi Londra (v. 880). Egli è il mecenate di una prerinascenza anglosassone che gli ha meritato il titolo di Carlomagno inglese (gli si attribuisce la fondazione, meglio la protezione, della scuola di Oxford).

879. A Cpoli (v. 878) conciliabolo foziano (VIII ecum. per gli scismatici) in cui Fozio stabilisce lo scisma bizantino contro Roma, negando la supremazia ecumenica di questa. — Imp. occid.: alla morte di Carlomanno, succede Carlo III il Grosso riconosciuto imp. dal papato nell'881 (v. 887) — Borgogna cisjurana (v. 877): Bosone conte d'Autun e governatore di Provenza per conto di Carlo il Calvo, si proclama re della Borgogna cisjurana: Provenza, Comtat, Delfinato, Bugey, Bresse, la Linguadoca fra la Loira ed il Rodano, e poca terra della vera Borgogna (v. 888, 433, 1245). — Russia (v. 862): Rurik muore; gli succede il fratello Oleg (879-913) che dilatò il dominio varego-russo, e, conquistata Kiev, vi trasportò la capitale del suo Stato: v. 911.

880. Anglia: Alfredo il Grande (878) libera tutto il paese dalla occupazione danese.

881. Imp. occid.: dopo la tragica morte di Carlo il Calvo (877) ed il consolidamento di Carlo il Grosso in Germania, Giovanni VIII si piega alla nuova situazione e corona in Roma il Grosso come imp. e re d'Italia.

882. Imp. occid.: per la morte de' suoi fratelli Pippino e Carlomanno (865), l'imp. Carlo III il Grosso riunisce tutta l'eredità di Lodovico il germanico (v. 884, 887). — Hincmaro arciv. di Reims, m. profugo ad Epernay davanti alle incursioni normanne.

884. Imp. occid.: morto Luigi il Balbo (figlio di Carlo il Calvo) re di Francia nell'879, la tutela del regno per il minorenne Carlo III il Semplice è affidata all'imp. Carlo il Grosso (887) che tratta coi predoni normanni i quali massacravano la Francia. — Borgogna ducato: dinastia di Roberto il Forte sino al 1002.

885. Metodio apostolo degli slavi m. — Carlo il Grosso (881) che aveva riunito tutto l'impero carolingio, si trova di fronte al feudalismo centrifugo: questo aveva già troppa prevalenza, e quel sovrano era troppo ignavo, perchè l'unità potesse durare; v. 887-8.

886. Cpoli: altra e definitiva deposiz. di Fozio in un momento di opportunismo bizantino verso Roma (Fozio m. 891); gli succede Stefano I 886-93. — Giovanni Scoto Erigena (877) m. a Oxford. (secondo altri m. 891).

887-8. Imp. occid. (885): la dieta di Tribur (887) impone l'abdicazione al

disprezzato Carlo III il Grosso (m. 888). Gli succede in Germania Arnolfo di Carinzia (figlio nat. di Carlomanno re di Baviera, figlio di Lodovico III Germ.) v. 896. Con la caduta del Grosso che era anche reggente del regno di Francia, questo è occupato da Eude (Oddone) conte di Parigi e duca dei franchi (primo re capetingio) a danno dell'erede Carlo il Semplice (il quale gli succede 898). In Italia, Berengario duca del Friuli eletto re d'Italia (Ber. I) dalla dieta di Pavia (tradizione longobarda, continuaz. del regno longobardo-carolino: v. 889). — Frattanto, della crisi imperiale si avvantaggiano i particolarismi italiani. Così Pisa e Genova si avviano alla loro organizzazione indipendente (con un conte o visconte, come a Milano); loro prosperità marittima. — Elvezia: Rodolfo signore di S. Moritz, di sangue carolingio (?), si dichiara re della Borgogna transjurana (v. 879, 912, 932).

889. Italia regno (v. 888): Guido marchese di Spoleto rivale di Berengario (rinchiude questo in assedio a Verona), è coronato re d'Italia dai vescovi riuniti a Pavia (v. 891). Con questa iniziale scissione il rinnovato regno italico-fongobardo s'avvia all'inevitabile catastrofe. — Ungheria: magiari (di razza finnica) venendo dalle terre fra il Don e il Dniester invadono il paese (Pannonia ecc.) che da loro fu detto Ungheria (v. 890).

890. Ungheria (v. 889): Arpad capo degli ungari estende ed organizza il loro possesso, alleandosi con Arnolfo duca di Franconia: diviene duca degli ungari, fondando la dinastia degli Arpadi (-1301), v. 972.

891. Guido di Spoleto (re d'Italia 889) coronato imp. da Papa Stefano V (fazione romanesca-bizantina). — Fozio m. in esilio (v. 886).

893. Antonio II Kaleas o Kauleas patr. di Cpoli 893-901. — Italia: Lamberto figlio di Guido di Spoleto coron. imp. da Papa Formoso (v. 889, 891) — Bulgari: Simeone loro zar 893-917: educato a Cpoli, detto perciò il « mezzo-greco », mecenate della cultura nel suo paese. Radunò notevole bliboteca; gli si attribuisce la traduz. dei sermoni del Crisostomo (« Zlatostrui »: frutti d'oro) di cui il più antico ms. è del sec. XII: momento aureo della vecchia Bulgaria.

894. Germania ed Italia: Arnolfo re di Germania (887) scende in Italia: chiamatovi dal partito di Berengario I (sempre assediato a Verona) e da Papa Formoso. Arnolfo libera Berengario, occupa Brescia e Bergamo, imprigiona i signori del partito spoletino obbligandoli al giuramento di fedeltà non verso di Berengario, ma verso lui stesso (v. 895)l.

895. Germania ed Italia (v. 894): Arnolfo si prende una parte del regno italico, come Verona e Milano, mettendovi suoi vicarii, minacciando di sottomettere tutta l'Italia v. 896-7. — Sinodo di Tribur.

896. Germania e Italia (v. 896): di fronte al dominatore straniero, gl'italiani di Berengario e quelli di Guido si uniscono contro lui spartendosi il regno fra i due signori i quali tentano invano d'impedire Arnolfo di recarsi a Roma per farvisi coronare imperatore. Arnolfo vi è coronato da Papa Formoso che lo aveva chiamato in Italia nell'894, pensando che era il solo rimedio per metter fine alle guerre civili italiane. Ma la fazione romano-bizantina (chè Bizanzio soffiava sempre in Italia e specialm. a Roma contro i carolingi) unita all'italiana di Spoleto, non perdona a Formoso, al cui cadavere fa fare un orrendo processo dal successore Stefano VI. — Calabria longobarda (v. 840) torna sotto Bizanzio fino al 908 (quando le incursioni saracene sconvolsero il possesso biz. d'Italia v. 902-8).

897. Roma imbarbarita dalle selvaggie fazioni (v. 896): partito Arnolfo

dall'Italia, accordo di Berengario I con Lamberto di Spoleto (v. 895); ma a Roma la fazione formosiana reagisce contro Stefano VI complice del processo di Formoso, lo imprigiona e lo strangola.

898. Roma (v. 896-7): dopo il brevissimo pont. di Romano e di Teodoro, vince il partito formosiano col suo pont. Giovanni IX : ma il partito stesso impone di rigettare « la unzione barbaresca (896) d'Arnolfo, estorta per via d'astuzia » : discolpando così la memoria di Formoso della responsabilità della coronaz. tedesca. Il sinodo romano tenuto subito dopo la coronaz. di Giovanni IX conferma l'elez. imperiale di Lamberto spoletino, e dà alle fiamme il processo fatto da Stefano VI contro Formoso di cui viene rivendicata la memoria. Intanto, ucciso Lamberto, di nuovo Berengario I re d'Italia (888-900) — Sergio antipp. in esilio (v. 904). — Gli ungari invadono l'Italia (v. 899).

898. Francia : alla morte del primo re capetingio Eude (887), gli succede il legittimo carolingio Carlo il Semplice; ma già si designa il tramonto di questa famiglia e la ascensione di quella (987).

899. Con Ludovico IX il Fanciullo suprema crisi dell'imp. carolingio. — Gli ungari invasori d'Italia, sconfiggono il re Berengario sulla Brenta.

900. Italia : Berengario sconfitto dagli ungari (899) vede insorgere contro di lui l'irriducibile feudalismo italiano che chiama Lodovico di Provenza. Berengario resiste (v. 904). — Lorena, già regno, è governata da duchi fino dal 900 (passa alla Germania 923).

Fine del IX sec. : « Tavole amalfitane » di legislazione marinara. — Colonie venete ad Alessandria ed a Cpoli (Perama).

Sec. X.

Inizio del sec. X : Roma sempre più in mano degli optimates a scapito del principato pontificio; il partito nobiliare tendente inconsciamente al tirannato di un solo, s'intende spesso con l'intrigo bizantino (per odio della dominazione dell'impero occidentale su Roma) continuando la tradizionale politica del senato romano del tempo di Odoacre. A Roma potenza del « senatore » o console Teofilatto marito di Teodora I e padre di Marozia (v. 905). — Scuola di teologia e diritto canonico a Pisa ; scuola medica a Salerno.

901. Nicola Mystikos patr. di Cpoli 901-7 — Alfredo Magno re d'Inghilterra m.

902. I Saraceni d'Africa-Sicilia occupano quasi tutta la Calabria da Reggio a Cosenza (v. 896).

904. Roma : circa 906 Marozia figlia del senatore Teofilatto e di Teodora seniore, sposa Alberico conte di Tuscolo e march. di Camerino : la sua potenza rapidamente aumenta sì da influire sulle elezioni papali, favorendo quelle di Sergio III (904), Anastasio III (911), Landone (913) : v. 921.

905. Inizio della contesa canonica sulla tetragamia (quarte nozze) — Italia : Berengario I, scacciato Ludovico di Provenza (904-5). organizza la difesa italiana contro predoni ungari ed arabi (v. 915, 922). — Navarra regno : Sancio II conte di Navarra, re 905-25 (v. 1620).

906. Calabria completam. invasa dai saraceni (902-8) ; i bizantini riprendono Reggio.

907. Eutimio patr. di Cpoli 907-12. — Nuova incursione araba in Calabria (902-8) occupa Squillace (v. 908)· — Carinzia unita al ducato di Baviera 907-76.

908. L'avanzata araba in Calabria (902) si **arresta per la morte del** sultano africano Ibrahim-ben-Ahmed all'assedio di Cosenza: notevoli contingenti del suo esercito, dopo la sua morte, si concentrano a Squillace che diviene più forte centro di continui assalti (strozzatura della penisola calabrese tra i golfi di Squillace e di S. Eufemia, 35 km., rendè fortissima quella posizione strategica) e si rende, di fatto, indipendente dallo stesso sultano d'Africa e dal suo emiro siciliano: v. 916 (liberaz. di Squillace 965). — Grande Moravia (870): alla morte di Suembaldo (870-908) il regno si frantuma e poi perisce diviso fra Germania Boemia e Ungheria; v. 1056.

909. Sinodi di Metz e di Trosley per la disciplina ecclesiastica. — Islam: la dinastia africana dei califfi aglabiti (Kairnan) è rovesciato da Abeid-Allah preteso discendente di Fatimah figlia di Maometto, onde la nuova dinastia è detta dei fatimiti (v. 968). I fatimiti occupano l'impero africano degli aglabiti (Africa mediterranea centrale) e poi (919) degli edressiti (id. occidentale: Marocco 785-919), e quindi dell'Egitto (968) ove ha per capitale Cairo, e donde si estende in Siria e, per poco, in Arabia e Mesopotania (dinastia fatimita 909-1171: contro di essa, occupante la Palestina, saranno le Crociate.

910. Cluny in Borgogna, monastero benedettino fondato da Guglielmo il Pio duca d'Aquitania (atto di donazione 910) con Bernone già abate trasferito a Cluny con alcuni suoi monaci per costituirvi un centro d'osservanza monastica, indipendente dai signori, e direttamente dipendente da Roma perciò donato da Guglielmo agli Apostoli Pietro e Paolo. Primo abate Bernone 910-27 (conferma papale 931). Diviene centro di fervore, di riforma, d'alta influenza ecclesiastica (Papi cluniacesi: Urbano II gran priore, Pasquale II novizio, Callisto II allievo dell'abate Ugo; Gregorio VII si fermò sull'Aventino colle norme di Cluny).

911. Nicola I Mystikos di nuovo patr. di Cpoli 911-25. — Impero occid.: con la morte di Lodovico IV il Fanciullo fine degl'imp. carolingi (800-911): Corrado (I) di Franconia viene eletto re di Germania a Forcheim; egli (come poi Enrico l'Uccellatore), assorbito nelle lotte contro i baroni rivali e contro gli ungari (muore in una batt. contro essi 918), non può occuparsi dell'Italia ove vegeta una fungaia di re effimeri (Berengario I del Friuli, Lodovico III di Provenza, Rodolfo II di Borgogna, Ugo di Provenza e suo figlio Lotario, finalm. Berengario II d'Ivrea e suo figlio Adalberto — finchè scende Ottone I in Italia 951) i quali, parte per loro difetti e più per l'incorreggibile turbolenza e l'egoismo cieco dei feudatari italiani, non riescono a dare consistenza al regno, sicchè l'impero tedesco potè attendere la sua restaurazione ottoniana senza allora trovare una opposizione efficace al servaggio italiano. — Sicilia: insurrezione cristiana contro gli arabi (v. 827, 830, 878) comincia a Palermo profittando della discordia fra gli arabi del califfato d'Africa e quelli dell'emirato siculo: ma l'insurrez. è presto domata (962). — Baviera nuovam. ducato (911, v. 1623). — Russia (v. 879): Oleg non smentendo la sua origine normanna, arma una flotta piratesca nel mar Nero ed assale Bizanzio, costringendo l'imp. Leone VI ad un trattato commerciale favorevole ai russi (Stato di Novgorod-Kiew).

912. Bizanzio: all'inizio dell'impero del minorenne Costantino VII, la reggente Zoe tenta riconquistare agli arabi la Calabria e Sicilia, ma invano (916) — Francia: Rollòne (Rolf, Roberto) capo dei predoni normanni, stabilitisi nella Neustria, viene a patti col re Carlo il Semplice che riconosce il ducato di «Normandia» e Rollone duca: fine della calamità normanna in Francia — Elvezia (888): morto Rodolfo I re della Borgogna transjurana, gli succede il figlio

Rodolfo II 912-37, che aspira alla corona italiana (922) — Mehdia o Mahedia (al sud-sud-est di Tunisi) fondata da Abeid-Allah el-Mahdi capo dei fatimiti (909), gran centro commerciale (v. 1147, 1160, 1551).

914. Il pontefice ravennate Giovanni X interrompe la lunga serie dei Papi romaneschi o laziali (752 Stefano II; il siculo Stefano III era un romanizzato); ma la serie riprende dopo di lui per lo stesso criterio particolarista. L'elez. di Giovanni X si dice favorita da Teodora juniore moglie del cons. Graziano, sorella e rivale di Marozia che perciò divenne la nemica del nuovo pontefice (v. 916).

915. Berengario I re d'Italia (888-) riprende fortuna (v. 911); è coronato imp. da Giovanni X il quale tenta riunire le forze italiane contro i saraceni minaccianti Roma e l'Italia, e spinge Berengario alla difesa (v. 916).

916. Unione delle forze italiane ottenuta da Giovanni X (915). Berengario I coron. imper., Alberico II figlio di Marozia (v. 914) ed altri signori vincono gli arabi al Garigliano (904-915-922), sgombrandone la regione ed allontanando la minaccia da Roma. Ne risulta grande prestigio per Giovanni X, del che invidioso, Alberico II complotta contro lui (916-17). Represso il suo tentativo di sedizione, egli si salva con la fuga. Così per qualche tempo il partito maroziano deve star quieto, fino al matrim. di Marozia con Guido di Toscana. — Bizanzio: riusciti vani i tentativi bizantini (913) per riprendere Calabria e Sicilia, l'imperatrice reggente Zoe manda Eustathio stratega di Calabria all'emiro siculo Ibn-Korhob per una pace umiliante: Bizanzio pagherà 22.000 bisanti d'oro (circa 300.000 lire italiane) annui all'emiro perchè i saraceni non infestino più Calabria e Puglia (v. 918, 921, 953).

917. Germania merid.: Gontrano il Ricco duca della Sundgovia e della Brisgovia (Sundgau e Brisgau). De' suoi due figli il primogenito Gebardo fondò la Casa di Zaehringen (poi sign. del Baden), ed il cadetto Lanzelino quella di Habsburg (poi sign. dell'Austria).

918-9. Imp. occid.: Corrado I (911) m. in batt. contro gli ungari, designa per suo successore il figlio di quell'Ottone (l'Illustre) di Sassonia ch'era stato uno dei suoi rivali. Il nuovo eletto Enrico (I) è detto l'Uccellatore (lat. Auceps) perchè era a caccia quando gli fu apportata la nomina imperiale. Così un imp. fràncone fa posto alla grande casa sassone. — Calabria: malgrado la convenzione siculo-bizantina (916) gli arabi occupano Reggio-Calabria (920-1). — Regno spagnuolo delle Asturie (740, già di Oviedo 711-18) diviene regno di Leon (v. 1037).

919. Islam, fatimiti e edressiti: Obeid-Allah capo dei fatimiti (906) e padrone dell'impero aglabita (Kairuan) avanza ad occidente e vince Yahia IV (905-19) sovrano edressita (v. 785) del Maghreb (Marocco) che viene aggiunto al dominio fatimita. Invano gli edressiti Hassan I (m. 925), Kassan-el-Kenum (m. 949), suo figlio Ahmed (960) ed Hassan II (m. 985) tenteranno la riscossa.

920. La convenzione siculo-bizantina, rotta con la presa araba di Reggio Calabria (918) non dura, sia perchè Bizanzio, al solito, non paga il promesso tributo, sia perchè impossibile impedire le imprese degli arabi indipendenti di Squillace (908). I bizantini hanno un effimero successo con la ripresa di Reggio. Con il Lakapenos divenuto imper. in quest'anno la situazione peggiora.

921. (o 928?) Roma: Marozia vedova d'Alberico I (v. 906) sposa Guido di Toscana. — Gli arabi (920) non trovando seria resistenza bizantina, invadono Calabria ed Apulia. Allora varie città si tolgono dall'inutile quanto gravoso

giogo biz. e si danno ai duchi longobardi; più tardi alcune torneranno ai biz. (922).

922. Regno italico, il feudalismo italiano, nemico di Berengario I, gli chiama contro Rodolfo II della Borgogna transjurana (912). — Gli arabi riprendono Reggio Calabria ai biz. (918, 920, 925) i quali per convenzione con Landolfo principe longobardo di Benevento riprendono alcune città datesi a lui (v. 921).

923. Brunone III figlio dell'imp. Enrico I, arciv. di Colonia (-965). — Regno italico: Berengario I vinto a Firenzuola da Rodolfo di Borgogna, è deposto (m. 924). — Lorena ducato passa alla Germania (900, 1766).

924. Regno italico: Rodolfo di Borgogna (923) re d'Italia: lo spodestato Berengario m. (v. 925).

925. Stefano patr. di Cpoli (1125-28). — Regno italico (924): i feudatari sempre nemici del re pro tempore, si ribellano a Rodolfo (v. 926). — Gli arabi di Calabria saccheggiano Bruzzano (v. 933).

926. Regno italico: i feudatari italiani chiamano Ugo di Provenza contro il re Rodolfo (v. 927) — Provenza contea: Bovone I nepote dell'omonimo re della Borgogna cisjurana, è nominato conte di Provenza da Ugo divenuto re d'Italia. — Franchi muratori di York, « compagnia » di costruzioni (specialm. di chiese) poi imitata nel continente — Cluny (910): secondo abate Odone (926-40) che aumenta l'influenza eccles. e sociale di quel centro.

927. Regno italico (926): Roma contro re Ugo. — Simeone zar dei bulgari m. (893-927). — Normandia, alla morte del duca Rollone, passa a Guglielmo Lungaspada 927-43.

928. Roma: Marozia (v. 916: moglie di Guido nel 921 o nel 928?) riprende il potere col nuovo marito Guido di Toscana; Giovanni X, da lei odiato (914, 916), è gettato in prigione ove muore (v. 929, 932). — Trifone patr. di Cpoli 928-31. — Marca d'Austria istituita dall'imp. Errico I contro le incursioni ungare. — Islanda (868): governo aristocratico indipendente (v. 981).

929. Roma: Guido marchese di Toscana, secondo marito di Marozia 921, 928) m.; la vedova resta al potere preparando una nuova combinazione di matrim. politico (930).

931. Roma: Marozia al colmo del potere, sposa Ugo di Provenza e fa nominare Papa il figlio avuto da Alberico I (Giovanni XII). Ma Ugo abusa del potere, tiranneggiando Roma ed insultando il figliastro Alberico II che prepara la vendetta (932). — Cluny: Giovanni XI conferma la diretta dipendenza romana e i privilegi del monastero.

932. Roma: Alberico II figlio di Marozia alla testa della sollevazione della città contro il tirannico governo di Ugo e Marozia. Alberico II acclamato « princeps atque omnium romanorum senator », caccia Ugo che si ritira a Pavia capitale del suo regno italico (ove regna fino al 945), imprigiona sua madre Marozia (v. 945) ed il proprio imbelle fratello Giovanni XI che presto toglie dal carcere per servirsene ai suoi disegni. Alberico assume tutto il potere con mano di ferro; egli rafforza Roma sì che invano Ugo tenta tornarvi. Lunga e feroce lotta fra i due tiranni turba profondamente Roma e l'Italia (vani tentativ di pacificazione di Leone VII 936-9, e di Stefano VIII 939-42). Alberico sogna un potere imperiale, onde pone nome Ottaviano al suo figlio (futuro Giovanni XII).

933. Teofilatto patr. di Cpoli 933-56. — Arabi di Calabria saccheggiano Taverna, Petilia, Belcastro ed altri luoghi (934). — Borgogna cisjurana e transjurana (879, 888) riunite da Rodolfo II re della transj. che si fa cedere da Ugo

di Provenza re d'Italia la cisjurana, e forma con le due il « regno d'Arles » (v. 1032).

934. L'imp. Errico I obbliga i danesi a rispettare la libertà della Chiesa nelle loro terre. — Bizanzio: suo dominio su serbi e bulgari (v. 870, 1039). — I calabresi sconfiggono i predoni arabi (933, 936).

935. Errico I sconfigge gli ungari a Merseburg (936).

936. L'imp. Errico ottiene alla dieta di Erfurt la corona germanica per suo figlio Ottone (tanto era il suo ascendente, da ottenere questo successo dinastico in un ambiente estremamente restio). Peraltro, malgrado la giurata fede, alcuni feudatari, alla morte di Errico, insorgono contro il nuovo re Ottone (Ottone I Magno, figlio di S. Matilde, marito di S. Adelaide, fratello di S. Brunone arciv. di Colonia); ma questi, proclamato re di Germania ad Aquisgrana, li riduce man mano alla sudditanza. — Roma ed Italia dilaniate dalle lotte fra Alberico e Ugo (932); il nuovo pont. Leone VII per tentare una pacificazione, chiama a Roma Odone il santo e veneratissimo abate di Cluny, ma questi invano tenta la pace. — Calabria: altra (v. 934) più grave sconfitta dei saraceni da parte dei calabresi aiutati dai bizantini e longobardi: segue alquanta tregua (940).

937. Germania: Ottone continua a lottare contro riottosi feudatari: sostenuto da' suoi sassoni vince e si rafforza riorganizzando il regno con distribuzione accorta di feudi eccles. e laici, preparando così la restauraz. dell'impero occid. durante il suo lungo regno (937-62). — « Regno d'Arles » (933): a Rodolfo II succede Corrado il Pacifico (v. 1032).

938. Circa quest'anno, prima stampa presso i cinesi.

939. Roma: come aveva fatto il suo predec., il nuovo pont. Stefano VIII fa venire per due volte Odone da Cluny per la pacificazione fra Alberico II e Ugo di Provenza re d'Italia. Il santo sembra riuscire facendo sposare Alda figlia d'Ugo ad Alberico; ma i due uomini sono troppo feroci politici per far vera pace, e la ostilità continua. Intanto le ripetute visite del grande abate cluniacense a Roma sono provvidenziali perchè servono a lui per richiamare l'attenzione di Roma sulla necessità di una vera riforma ecclesiastica fra tanta decadenza del clero; e questo buon seme non sarà perduto, come il lavoro della predetta pacificazione politica; malgrado l'indicibile tristezza del periodo tusculano, Roma prepara a quel buon seme la fioritura d'Ildebrando.

940. Calabria ed Apulia: contese di dominio fra bizantini e longobardi (battaglia di Maratea); ne profittano gli arabi di Sicilia che riprendono l'invasione della regione (941). — Danimarca: dinastia degli Skioldunger col re Harald Blaatand 940-85 (v. 1047).

941. Calabria invasa dagli arabi (940): atroce saccheggio di Nicotera (v. 943, 946).

942. Cluny organizza la congregazione di tutte le sue case; tale fascio dà al centro cluniacense ed al suo abate generale uno straordinario prestigio e potere religioso e sociale.

943. Calabria: Nicotera ripresa agli arabi (941) dai bizantini. — Normandia: a Guglielmo Lungaspada succede Riccardo I (v. 996).

944. Bizanzio: alla morte del coimper. reggente Romano Lacapeno, Costantino VII Porfirogenito riprende le redini dell'impero.

945. Regno italico; Ottone I comincia il suo intervento. Egli aiuta Berengario marchese d'Ivrea (Ber. II re d'Italia) a vincere re Ugo di Provenza costretto ad abdicare per suo figlio Lotario II (v. 950) riconosciuto dalla dieta di

Pavia. Ma Berengario domina la situazione ed attende la successione (950). — Roma: Marozia m. (v. 932).

946. Ottone Magno, contrario ai capetingi nella Lorena (v. 978) che sottrae alla loro supremazia, li favorisce quando Ugo il Grande (padre d'Ugo Capeto) conte di Parigi e duca dei franchi combatteva il proprio re Luigi IV d'Oltremare, prevedendo forse l'imp. l'ascensione della casa capetingia che avrebbe dato molto da fare alla Germania. — Calabria: gli arabi riprendono Nicotera ai bizantini (v. 950).

948. Cluny: Majolo, santo e venerato terzo abate, che nel suo lunghissimo governo (948-94) rafforza mirabilmente la congregazione cluniacense.

950. Regno italico: alla morte di Lotario (945) gli succede Berengario II marchese d'Ivrea. Esso tiranneggia preparando l'inimicizia di Ottone e la propria rovina: vuole obbligare Adelaide figlia di Rodolfo II di Borgogna e vedova di Lotario II a sposare Adalberto figlio dello stesso Berengario per assicurare il titolo regio alla propria famiglia contro il costume elettivo. Al rifiuto d'Adelaide, Berengario la imprigiona sul lago di Garda. I feudatari sempre pronti a sfruttare ogni occasione contro il re esistente, chiamano Ottone per liberare la prigioniera e loro da Berengario. — Calabria e Sicilia: Costantino VII (944) manda un esercito per liberare quelle terre dagli arabi: l'emiro organizza resistenza ed ulteriore assalto (951). — Circa il 950 comincia a fabbricarsi la tela di canapa.

951. Calata d'Ottone in Italia (v. 250). Egli libera Adelaide trafugata e portata in salvo al castello Canossa, e la sposa essendo vedovo di Editta. Con questo matr. dell'erede del re borgognone d'Italia, Ottone pone la base per il dominio sul regno italico (Italia sett. e centr.) come poi col matrim. bizantino di suo figlio tenterà avere l'Italia merid. — Egli vuole recarsi a Roma, ma ne è dissuaso da Agapito II, sia che questi vi fosse spinto da Alberico, sia ch'egli stesso temesse l'oppressione, memore di Arnolfo e Formoso, e quasi preveggendo lo stesso Ottone col futuro Giovanni XII (v. 952). — Guerra arabo-bizantina di Sicilia e Calabria (v. 950): l'emiro siculo Hassan-ibn-Alì chiama in aiuto il suo alto sovrano il califfo d'Africa che manda forte esercito capitanato da Farag Mohammed. Così Hassan sbarca in Calabria, saccheggia e distrugge; i bizantini si rifugiano ad Otranto e Bari. Con ingente bottino Hassan torna in Sicilia. Partiti gli arabi giunge il rinforzo bizantino in Calabria, capitanato da Marcojoanne (v. 952).

952. Berengario II re d'Italia si offre vassallo ad Ottone (957, 962); la dieta di Augusta (Augsburg) dichiara il regno d'Italia feudo imperiale — Calabria (951): al sopravvenire di Marcojoanne, l'emiro Hassan torna in Calabria, si scontra coi bizantini sotto Gerace e li sconfigge completamente (953).

953. Dopo quella grande sconfitta (952) il Porfirogenito manda il suo segretario Giovanni Pilato a far pace con Hassan. Patti: il vecchio tributo (916) e tolleranza del culto islamitico in Calabria (moschea a Reggio). Malgrado il patto, gli arabi di Sicilia continuano spedizioni piratesche contro la Calabria, sicuri dell'impotenza bizantina che, difatti, non sa far di meglio che trasportare la sede governativa di Reggio a Rossano (956) — Califfato d'Africa: nuovo califfo Moezz Ledinillah presso cui si reca il suddetto emiro in Sicilia, Hassan, per rendergli omaggio. Moezz lo trattiene permettendo che la reggenza sicula sia esercitata da Ibn-Hassan-Hamed figlio di Hassan con diretta successione alla morte del padre (956).

954. Alberico II principe e senatore di Roma (932) m., raccomandando ai

principali della città di eleggere Papa suo figlio Ottaviano quando la sede sarà vacante. Questi gli succede intanto nel dominio civile, senza le qualità paterne e pieno di vizi (v. 955).

955. Difatti, morto Agapito II, lo scandaloso diciottenne Ottaviano è eletto pontefice; in memoria dello zio si chiama Giovanni XII; egli metterà il colmo all'onta della sacrilega e brutale casa di Tuscolo. — Impero occid.: Ottone I vince gli ungari a Lechfeld respingendoli per sempre dalla Marca d'Austria — Russia: la principessa russa Olga (Helena) è battezzata a Cpoli: comincia il cristianesimo bizantino dei russi (v. 961).

956. Poliuto (Polyeuktos) patr. di Cpoli 956-70. — Francia: Ugo Capeto erede di suo padre Ugo il Grande duca dei franchi (re 987 — v. 981) — Calabria e Sicilia: Costantino VII Porfirogenito, incoraggiato dai successi bizantini contro gli arabi nell'Asia Minore, tenta nuova spediz. contro quelli di Calabria e Sicilia (953), mandandovi un esercito comandato dal patrizio Argirio coi generali Crambea e Moroleon. Riconquista della Calabria; il generale Basileo prende Reggio e vi distrugge la moschea (953): v. 957.

957. Italia: Berengario II re d'Italia, vassallo di Ottone I, gli si ribella, ed è vinto da Rodolfo figlio di Ottone (v. 961) — Calabria e Sicilia: Hassan emiro siculo, sin allora ritenuto in Africa dal califfo Moezz (953), saputi i successi bizantini in Calabria (956), manda contro loro il proprio figlio Hassan-ibn-Hammar che si fortifica in un punto propizio della Calabria. Vedendo al nord un grosso esercito bizantino col patrizio Argirio, ed al sud un altro con Basileo (956), chiama in aiuto il fratello vice-emiro di Sicilia che accorre con nuovo rinforzo. Basileo tenta un colpo audace assalendo la Sicilia; occupa Termini presso Palermo, ed assedia Mazzara. Ivi Hassan lo raggiunge ma è battuto da Basileo che, peraltro, retrocede in Calabria per ragioni strategiche e politiche (v. 958).

958. Calabria e Sicilia (957): ritiratosi Basileo dall'isola, l'emiro Hassan passa in Calabria ove raggiunge il fratello Hammar: loro scontro coi bizantini ad Otranto: esito incerto. Fine della guerra col solito tributo bizantino (916, 953) pagato fino all'avvento di Niceforo Foca (963): v. 962.

959. Ottone vesc. di Vercelli, Elia Speleota eremita di Reggio Calabria mm. — Norvegia; re Hakon cristiano. — Persia e India: Alp Tekin di Gazna (Afghanistan) della tribù dei turchi hekkas, fonda verso il 960 la dinastia dei gaznevidi (cioè di Gazna) che regnò 214 anni su gran parte della Persia e dell'Hindustan.

961. Russia: tanto per provare il proprio cristianesimo bizantino, Olga di Russia (955) manda a domandare missionari all'imp. Ottone, simulando di voler intendersi coll'imp. occid.; Ottone manda il santo monaco Adalberto che ritorna dopo aver tentato invano di evangelizzare, quando si accorge del giuoco russo, correndo pericolo di morte. — Seconda calata di Ottone in Italia contro il ribelle Berengario II (951, 952, 957) che è deposto. Ottone si fa coronare a Milano re d'Italia (compimento della sua politica col matrim. di Adelaide 951). Celebra il natale a Pavia, capitale del regno. — Intanto a Roma la coalizione contraria a Giovanni XII, mentre Ottone assedia Berengario a Montefeltro, prende di sorpresa il castello di S. Paolo e chiama Ottone a Roma (coalizione imperiale tedesca contro la tusculano-bizantina): v. 962.

962. Ottone I re di Germania ed Italia va a Roma e si fa coronare imp. da Giovanni XII che gli si professa fedele di fronte al partito berengariano. Così Ottone instaura « il sacro romano impero della nazione tedesca ». Egli chiama i vescovi al governo delle città italiane (vescovi-conti); costoro per farsi una

larga base come alti feudatari, dividono i feudi tra vari « valvassori » ad nutum, cioè rimovibili a piacimento dell'alto feudatario. I valvassori, peraltro, presto tendono alla indipendenza dai loro investitori, almeno per avere la fissità ed ereditarietà del loro ufficio, donde reazione dei vescovi conti (capo quello di Milano) che vogliono ritogliere ai riottosi valvassori le loro terre (v. 1036). — Attone (Azo) Adalberto di Canossa, nom. conte e governatore di Modena e Reggio (v. 981-984). — Sicilia: altra (911) insurrezione siciliana contro gli arabi domata nel 965: l'emiro Hassan e poi suo figlio Ahmed (953) espugnano Taormina (v. 963).

963. Italia e Roma: Berengario e suo figlio Adalberto continuano la lotta contro Ottone coalizzando tutti gli elementi contrari a questo. Giovanni XII si accorda con Adalberto, cosa naturale per lui, signore tusculano di Roma; Ottone scopre la trama; e mentre Adalberto si nasconde, l'imp. va a Roma, vi raduna un sinodo di 40 vescovi intervenendovi egli stesso con la sua corte; il sinodo pretende deporre il Papa e nominare in sua vece un laico fido dell'imp.; il pseudo-papa si chiama Leone VIII (v. 964). Con questo sommo sfregio all'inalienabile diritto pontificio di non esser giudicato da alcuno (già pienamente riconosciuto da Carlomagno, 800) Ottone inaugura il dominio bizantinesco sulla Chiesa, dominio che continuerà e peggiorerà sotto i suoi successori fino alla catastrofe morale dell'impero, inaugurata a Canossa e compiuta con la morte di Federico II. — Il pseudo-papa Leone VIII riconosce il famoso ed infausto « privilegium Othonis » (detto giustamente dai buoni: pravilegium) ottenuto dal mobile e vendereccio popolo romanesco, per cui nessun pontefice poteva essere riconosciuto eletto senza il beneplacito dell'imp. — Intanto Giovanni XII salvatosi con i suoi fidi nella campagna romana, aiutato da Adalberto, scomunica il pseudo-concilio ed il pseudo-successore, preparando la rivincita (964). — Con Leone VIII (riconosciuto poi come Papa nel 964) cominciano i papi di nom. imperiale, tedeschi o tedeschizzati, ancora intersecati da quelli della sempre potente casa di Tuscolo: primo periodo da Leone VIII a Silvestro II m. 1003; secondo periodo da Clemente II 1046 a Gregorio VII esclusivamente. Crisi formidabile del pontificato romano. — Sicilia e Calabria (962): presa Taormina, l'emiro Hassan e suo figlio Ahmed passano in Africa lasciando al rispettivo fratello e zio Hammar (952) il governo dell'isola e l'assedio di Rametta centro della superstite indipendenza isolana. Intanto il gruppo indipendente dei saraceni di Squillace tenta occupare il Castello di S. Agata di Reggio (sconfitti dai calabresi nel 965). Gli assediati di Rametta invocano aiuto dall'imp. Niceforo Foca già valoroso vincitore degli arabi a Cipro, Creta, Cilicia, Siria, Fenicia. Egli manda un esercito comandato dal nepote Manuele Foca e una flotta diretta dall'eunuco Niceta. Manuele sbarca in Sicilia, occupa Messina, poi Taormina, Lentini, Siracusa, e Termini (v. 964).

964. A Roma (963) il partito popolare, sempre contrario alla dominazione forestiera d'imperatori o re, sta in buona parte con Giovanni XII rappresentante il potere locale e l'illustre casa tusculana; appena allontanatosi Ottone, si ribella e ristabilisce Giovanni XII. Avvertito l'imp., accorre ed il 3 gennaio assale Roma, vi fa strage, prende cento ostaggi obbligando i romani a giurare fedeltà a Leone VIII; dopodichè lascia la città e va a Spoleto. Leone sperando cattivarsi l'animo de' malfidi suoi sudditi, ottiene presto da Ottone che renda gli ostaggi. Ma appena riavuti questi, si rinnova la sedizione che ristabilisce Giovanni XII; e Leone a stento si salva presso Ottone nel marchesato di Camerino. Ai 26 febbraio Giovanni raduna un sinodo a S. Pietro, condanna

Leone ed i vescovi consenzienti al pseudo papa: il 14 maggio muore. Circa il 22 maggio i romani eleggono un cardinale diacono, Benedetto V, uomo insigne per virtù e dottrina riconosciute dagli stessi imperialisti. I romani mandano legati ad Ottone per chiedergli il riconoscimento del nuovo legittimo pontefice. Ma l'imp. inferocito accorre a Roma, imprigiona Benedetto, riunisce al Laterano un conciliabolo ove il prigioniero è costretto a prostrarsi davanti al restaurato pseudo-papa Leone che gli straccia le vesti sacre e ne spezza il pastorale. Esiliato ad Amburgo, Benedetto V considerato (presumibilmente con suo consenso) come dimissionario, vi santifica e converte coll'esempio e la predicazione (ivi muore santamente il 5 luglio 65), stimatissimo da tutti cominciando dall'arcivescovo Adalgado che lo aveva in custodia. Pro bono pacis, a Roma riconoscesi Papa Leone VIII. — Sicilia e Calabria (963): all'annunzio dell'assalto bizantino, Hassan e Ahmed tornano dall'Africa con truppe avute dal califfo Moezz (953). Errori tattici di Manuel Foca lo fanno sconfiggere dagli arabi; egli muore in battaglia; i resti del suo esercito scampano a Reggio sul naviglio di Niceta (963) Ahmed riconquista Messina e agguata Niceta; quando costui da Reggio spiega le vele per Cpoli, Ahmed gli è sopra; fatto prigioniero, l'eunuco è mandato in Africa. Muore a Palermo l'emiro Hassan, e gli succede il figlio Ahmed (965).

965. Leone VIII muore nel marzo, Benedetto V nel luglio (verso il 1009 le spoglie di questo sono rimandate da Amburgo a Roma). Morto Leone, sceglìesi dal partito imperiale, omai padrone, il vescovo di Narni che diviene Giovanni XIII. Odiato dal partito romanesco tusculano che l'accusa di alterigia, è vittima di una rivoluzione che lo imprigiona e lo rilega in Campania (v. 966). — Sicilia: dopo il disastro bizantino, fine dell'insurrezione (964: v. 1060). I calabresi liberano definitivamente Squillace da saraceni (907).

966. Ottone I accorre a Roma e vi riconduce Giovanni XIII; fa uccidere vari signori e mettere alla berlina il prefetto Pietro. Frattanto l'imp. provvede ad espletare il suo programma di dominio su tutta Italia. Dopo schiacciata la Pavia di Berengario e la Roma dei tusculani, vuole l'Italia merid.; onde chiede a Niceforo Foca la mano della principessa Theophano per il proprio figlio Ottone (II) contando che essa porterebbe a questo in dote l'Italia merid. Rifiuto di Niceforo, per la stessa ragione (v. 968); rappresaglie tedesche con invasione dell'Apulia e Calabria ma senza risultati concreti. Niceforo giunge ad allearsi col califfo Moezz contro il comune nemico settentrionale (v. 969). — Polonia: il principe Miecislao cristiano fonda il vescovato di Poznan (Posnania) — Flodoaldo di Reims m.

967. Per confermare la sua dinastia, l'onnipotente imp. Ottone I fa coronare suo figlio ed erede Ottone II. — Marchesato di Monferrato: Aleramo marchese per donazione di Ottone I (v. 1574).

968. Niceforo Foca sempre più deciso di mantenere al dominio bizantino, contro le aspirazioni occidentali (966), l'Italia merid., ordina alle Chiese di questa di adottare tutte il rito greco, abbandonando eventualmente il latino (circolare del patriarca Poliuto a nome dell'imp.). — Lo stesso imp., volendo schiacciare i bulgari (v. 893) spinge contro loro i russi del principe Sviatoslav (v. 980). — Magdeburgo arcivescovado. — Islam, fatimiti: il terzo successore di Obeid-Allah (909), Moezz-Ledinillah, conquista l'Egitto, vi fonda il Cairo capitale dell'impero fatimita che si estende dal Marocco (919) alla Siria (v. 1171).

969. Bizanzio: alla morte del valoroso Niceforo Foca, Bizanzio temendo Ottone I riprende le trattative del matrimonio di Theophano (966) ma sempre col

proponimento di non dare alcuna terra (v. 972). — Antiochia assalita dai greci. — Anglia: sinodo di Londra per la riforma della Chiesa inglese, dal grande primate cantuariense Dunstan e dai vescovi Osvaldo ed Ethelwoldo, appoggiati dal re Edgar.

970. Basilio I Skamandrenos patr. di Cpoli 970-4. — In Tracia gli eretici pauliciani (neomanichei) sciamati dall'Armenia; presso i bulgari trovano adepti (bogomili), e ivi si forma un centro da cui l'eresia s'irradierà in Occidente (ove, appunto, i neomanichei saranno appellati bulgari). — Sicilia saracena: morto l'emiro Ahmed (964), gli succede il fratello Kasem (Abu-i-Kassem-Ali). — Circa il 970 comincia a diffondersi in Europa l'uso del sistema arabo delle cifre numeriche.

972. Ottone I conclude le sue pratiche bizantine col matrimonio di suo figlio e di Theophano, ma non ottiene l'agognata dote dell'Italia merid. Intanto tregua con questo fino alla morte dell'imp. biz. Zimisce (976). Theophano porta alla corte tedesca l'influenza bizantina non solo delle arti ma anche della mentalità e moralità bizantina, ben rappresentata dal di lei confidente in turpi commissioni, il monaco greco-calabrese Filagato (futur antipp. 997), la cui influenza deleteria comincia subito a favorire gl'intrighi di Theophano, il che aumenterà rapidamente alla morte di Ottone I. — Francia: rafforzamento dei capetingi; Arnoldo vesc. d'Orléans 972-1003 fervido partigiano di Ugo Capeto. — Ungheria: Geyza principe; propaganda cristiana (v. 890, 997). — Danimarca: il re Harald cristiano. — Russia: Vladimiro il Grande, principe di Novgovod (v. 980).

973. Ultimo atto della politica papale di Ottone I: l'elezione di Benedetto VI buon Papa, ligio alla politica imperiale. La morte di Ottone, come quella di Carlo M., è seguita da uno spiccato dislivello di forza intellettuale e sociale nei suoi successori. E come alla corte di Lodovico Pio vi fu il mal genio della sua consorte Giuditta, così a quella del nuovo imp. Ottone II vi fu il mal genio di Theophano appoggiata dal tristo monaco Filagato (972) sempre più influente a corte. È lui che stimola Teophano contro l'imperatrice vedova s. Adelaide che si dovè ritirare dalla corte (vedi sotto Ottone III).

974. Roma: morto Ottone Magno, il partito romanesco (legato sempre ad intrighi bizantini) riprende ansa con il nuovo tirannello, Crescenzio « patrizio e console di Roma », pronipote di Marozia e figlio di Teodora II moglie del console Graziano (974-85). D'accordo col diacono Francone, uomo senza freno di coscienza, Crescenzio imprigiona il Papa imperiale Benedetto VI, lo fa strangolare, ed elegge Francone pontefice col nome di Bonifacio VII. Guerra civile: dopo un mese, il pseudo-papa Francone è scacciato e si rifugia a Cpoli (eloquente indizio dell'intrigo romanesco-bizantino contro gli Ottoni, come poi per Filagato 997). Tale insuccesso di Crescenzio e Francone si deve non alla forza del partito imperiale a Roma, sempre debole quando il cesare è lontano, ma piuttosto al dissenso di allora fra Crescenzio ed i conti di Tuscolo che, come tanti altri signori d'Italia, invocano l'imperatore lontano per sbarazzarsi del rivale vicino. Difatti Ottone II manda i suoi commissarii alla presenza dei quali viene eletto il vescovo di Sutri nepote del patrizio Alberico conte di Tuscolo. Il Papa tusculano si chiama Benedetto VIII come segno di adesione alla politica imper. del suo predecess. omonimo. Ottone II avrebbe voluto veder eletto il santo abate di Cluny, Majolo: ma l'umiltà di questo rifiutò una nomina di cui la Roma crescienziana e tusculana non era degna. Eletto Benedetto VII, tregua per 9 anni, durante tutto il suo pontificato, equilibrandosi l'influenza dei partiti. — Antonio III Studites patr. di Cpoli 974-70. — Norvegia: assassinio del

re Tryggve; il suo giovane figlio Olao si salva presso Vladimiro il Grande di Novgorod (vareghi), poi si getta nella pirateria, si fa battezzare a Londra ed aspetta il momento della rivincita: 994.

975. Califfato d'Africa: morto Moezz (953-75), gli succede Aziz-Billah — Persia, gaznevidi (960): alla morte di Alp Tekin gli succede il genero Sabek Tekin (v. 997).

976. Bizanzio: alla morte di Giovanni Zimisce, ripresa delle incursioni saracene nell'Italia meridionale (972). I pisani, fatta lega con Bizanzio, occupano Messina. L'emiro Kasem (970) ne li scaccia, ed assale Calabria ed Apulia, saccheggiando e distruggendo da Reggio a Cosenza. I calabresi si rifugiano in luoghi inaccessi. Dopo le scorriere di Kasem, i longobardi di Salerno tornano ad estendersi verso la Calabria settentr. (v. 977, 984).

977. Simeone Metafraste agiografo bizantino m. — Altra (976) incursione di Kasem contro la Calabria.

978. Lorena, lotta fra Germania e Francia (946): Lotario re di Francia (952-54-86) tenta la riscossa assalendo la Lorenza ed occupando Metz ed Aquisgrana: Ottone contrattacca con successo (980). — Circa 978 cominciasi a Venezia il tempio di S. Marco.

980. Guerra lorenese tra Ottone II e re Lotario (978): l'imp. vince ed incalza sino a Parigi il nemico che è obbligato a desistere ed accettare la nomina imperiale del proprio fratello Carlo a duca di Lorena. — Ottone non è così fortunato con Bizanzio cui domanda la dote della consorte Theophano; Bizanzio naturalmente rifiuta. Spedizione di rappresaglia da parte di Ottone in Calabria. Allora il generale biz. Basilio invoca l'aiuto dell'emiro siculo Kasem, come già Niceforo da Moezz. — Nicolò II Chrysoberges patr. di Cpoli 980-5. — Bulgaria (v. 968): nuovo regno bulgaro fondato da Shishman in Macedonia (v. 1186). — Russia: Vladimiro il Grande (972) riunisce l'eredità paterna (v. 988).

981. Francia: Ugo Capeto duca dei Franchi (cioè capo militare di Francia e perciò custode del palladio nazionale, la « capa » di S. Martino; onde « capatus », Capet) va a Roma per intendersi con Ottone II contro il proprio re carolingio Lotario (952-54-86). — L'imp. continua la sua campagna contro Bizanzio nell'Italia merid.; occupa Napoli, Salerno Taranto e procede nella Calabria. — Islanda (v. 928) cristianizzata (indipend. fino al 1264).

982. Guerra calabrese di Ottone II (981) contro Bizanzio. L'alleanza orientale fra il gen. biz. e Kassem conduce al loro scontro con Ottone presso Rossano (15 luglio); al principio della battaglia la sorte è propizia ad Ottone, e Kassem cade morto nella pugna; poi gli arabi si rianimano e fanno carneficina dell'esercito imperiale (l'anno seg., Ottone muore di crepacuore). — Giaber figlio di Kassem, ottenuta tale vittoria, raccoglie le truppe e torna in Sicilia. Il califfo Aziz-Billah (975) conferma a Giaber l'emirato siciliano (v. 984). — Marca d'Austria (928) data da Ottone II a Leopoldo di Babenberg e discendenti (poi duchi 1156).

983. Ottone II dopo l'infausta giornata di Rossano (982) si ritira a Roma ove, morto Benedetto VII, fa eleggere a successore Pietro Canepanova vesc. di Pavia e cancelliere del regno italico, sua creatura, e perciò odiato dai romaneschi; assume il nome di Giovanni XIV (nome tusculano). Appena morto Ottone, il partito avverso imprigiona il Papa in Castel S. Angelo (v. 984). — Con la morte di Ottone II, reggenza di Theophano per il minorenne Ottone III; per impedire il ritorno a corte della sua santa nonna Adelaide vedova di Ottone I, Filagato aguzza gl'intrighi della bizantina. In Italia con la morte del cesare, i partiti locali risollevano la testa: a Roma torna il dominio di Crescenzio.

984. Roma (983): con il ritorno al potere di Crescenzio, torna il Francone da Cpoli e col tiranno riprende le sue gesta facinorose. Fa strozzare in carcere Giovanni XIV come aveva fatto a Benedetto VI, e s'insedia Papa (appoggiato da Crescenzio) riconosciuto pontefice di fatto. — Verso 984, Ferrara sotto Tebaldo di Canossa figlio di Attone conte poi marchese di Modena, Reggio ecc. (962) m. 981, nonno della Contessa Matilde (Tebaldo m. dopo 1000). — Sicilia saracena: l'emiro Giaber (982) per il suo malgoverno è deposto dal califfo Aziz-Billah (975) che gli sostituisce l'emiro Giafar-ibn-Mohammed (v. 986). — Nella Calabria sett. estinzione del principato langobardo di Salerno (v. 976); in quest'anno la città è elevata ad arcivescovado ed ha per suffraganee le diocesi calabresi assorbite dal principato: Cosenza, Bisignano e Malveto. — Hroswitha (lat. Hrosuitha, Rosvitha) monaca tedesca di Gandersheim poetessa latina.

985. Roma: Francone per quanto alfine riconosciuto, di fatto, come Papa (Bonifacio VII), presto fa la mala fine che aveva fatto fare a due suoi predecessori; il suo cadavere è trascinato per le vie di Roma e lasciato insepolto. Crescenzio padrone assoluto di Roma, essendo l'impero del fanciullo Ottone III in mano di Theophano la bizantina che non poteva essere contraria alla coalizione romanesca e bizantina di Crescenzio. Morto Bonifacio VII, si elesse un Giovanni XV che morì subito, tantochè il suo successore assunse lo stesso nome e numero. Il nuovo Papa è in piena balìa del tiranno che accorda o nega le udienze papali (i legati d'Ugo Capeto mandati a Giovanni XV per il processo d'Arnolfo arcivescovo di Reims accusato di alto tradimento, tornarono da Roma senza aver visto il Papa perchè Crescenzio esigeva una somma troppo forte per farli ammettere all'udienza papale). Crescenzio, sopravvenuta una vertenza, caccia il Papa da Roma, poi lo richiama, poi lo riespelle (v. 996-7) Crescenzio si mostra una bieca caricatura di Alberico II.

986. Sicilia: il nuovo emiro Giafar (984) m.; gli succede il fratello Abd-Allah (v. 989) che riassale la Calabria, saccheggia Gerace, ecc. — Danimarca: Svenone Tiyguskegg re (d'Anglia 1013).

987. Francia: fine della dinastia carolingia con Luigi V il Neghittoso il quale rappresenta il ricorso storico del merovingio Childerico III cui seguì la dinastia carolingia. Segue la capetingia con Ugo Capeto (figlio di Ugo il Grande duca dei franchi, 956) eletto re dai baroni del regno. Il suo competitore, Carlo duca della Bassa Lorena, zio di Ludovico V, è escluso specialmente per esortazione di Adalberone arciv. di Reims. Ugo è proclamato re a Noyon il 1 giugno, consacrato da Adalberone a Reims il 3. Si associa il figlio Roberto (futuro re) il 25 dec. Sua lotta contro il suddetto Carlo 987-990 (v. 996). — Angiò (Anjou): Folco Nerra conte (987-1040) fonda lo Stato angioino allargandolo a spese del duca di Bretagna e del conte di Blois (Eude di Blois v. 1037): v. 1040. — Dominio svedese in Danimarca 987-1000.

988. Francia (987): il partito contrario al Capeto sostiene Carlo di Lorena (fratello del re capetingio Lotario, v. 980) che è coronato re a Laon. Ma presto egli è dato, per opera dell'arciv. Adalberone, in mano d'Ugo che lo imprigiona ad Orléans (ove m. 989). — Dunstan il santo arciv. di Cantorbery, riformatore della Chiesa inglese, m. — Russia: Wladimiro il Grande (980) principe della Moscovia, nepote d'Olga, fa battezzare in massa i suoi sudditi.

989. Adalberto il santo arciv. di Praga è a Roma per domandare (ed ottiene) di poter rinunciare all'arcivescovado, non potendo vincere tre scandali (tipici del tempo): poligamia, concubinato dei chierici, vendita di schiavi cristiani agli ebrei. — Francia, concilio di Charroux (Carrofum) scomunica chi ruba alle chiese e dai poveri (v. 990).

990. Concilio di Bordeaux che scomunica i nobili invasori dei beni delle chiese; concilio del Puy (Podium) quelli che assalgono i contadini e i mercanti (v. 989, 994). — Cluny, Odilone quarto abate, celebre per santità e influenza 990-1049. — Attività scientifica di Gerberto monaco alverniate d'Aurillac (poi Silvestro II), abate di Bobbio, poi prof. a Reims (ove ebbe per allievo Roberto II re di Francia), cultore delle scienze matem. e fisiche; diffonde in Occid. le cifre arabiche, l'orologio a bilanciere, ecc.; suoi esperimenti fisici che prealludono a moderne scoperte. — Ecumenio vesc. di Tricca. — Aquitania: Guglielmo V (990-1029) rafforza la potenza dei duchi aquitanici che sono quasi sovrani, non potendo ancora i re capetingi imporsi a loro (v. 1024).

991. Impero occid.: alla morte di Theophano reggente per il figlio Ottone III, Adelaide nonna di questo può tornare a corte, sempre contrastata dal malefico influsso di Filagato agente segreto bizantino. — Sintomi di eresie attorno alla scuola di Reims, perchè l'arcivescovo Gerberto condanna varie pro posizioni eterodosse (v. l'eretico Berengario, 1031 ss.). — Sinodo di Reims per la causa contro Arnolfo arciv. di quella città accusato di alto tradimento da Ugo Capeto, come complice del rivale Carlo di Lorena. I vescovi francesi non osando giudicarlo avevano rimesso, col re, la causa a Giovanni XV, ma vedemmo che i messi non furono ricevuti dal Papa per impedimento di Crescenzio (v. 985). Allora re Ugo raccoglie un concilio a S. Basle presso Reims, che pronunciasi contro la debolezza di Giovanni XV, e depone Arnolfo. Il pontefice dichiara nullo tutto questo processo che egli avoca a sè; parecchi vescovi riottosi, ma i monaci (influenza di Cluny) sono apertamente per il supremo diritto di Roma; onde Ugo cede. Adunasi perciò l'anzidetto concilio di Reims, 991, che riconosce il diritto papale di avocare a sè tutte le cause. Arnoldo d'Orléans verso 972 per le pretese gallicane, Abbone ab. di Fleury (Abbo Floriacensis) per il diritto romano al sinodo remense di S. Basle.

992. Bretagna contea (874) diviene ducato con Goffredo I (v. 1533).

993. Ulrico vesc. di Augsburg canonizzato come santo da Giovanni XV (prima canonizzazione processuale romana).

994. Francia: concilio d' Anse (residenza regia nel X sec.) per proteggere Cluny dalla rapacità dei baroni (v. 990, 1026). — Norvegia (974): una ribellione scaccia il tiranno Hakin e reintegra Olao figlio di Tryggve (Olaf Tryggvesen); cristiano, egli introduce la fede ne' suoi dominii ed oltre (Islanda 996, Groenlandia verso 1000): v. 1000.

995. Roma: Giovanni XV ridotto agli estremi dalla tirannia di Crescenzio (985) invoca Ottone III (v. 996). Questi intanto perseguendo la politica ottoniana, vuole l'Italia meridionale mediante un nuovo matrimonio bizantino; a tale scopo manda a Cpoli per averne in moglie una principessa il potente monaco Filagato già confidente di Theophano (v. 972 ss.) e Bernardo vescovo di Wirzburg (v. 997). — Baviera ad Enrico poi imper. (1002).

996· A Roma giunge Ottone III, ma vi trova già morto Giovanni XV (v. 995: il Papa accusato di avarizia; secondo Baronio, era una calunnia di Crescenzio). L'imp. depone Crescenzio (985) e fa nominare Papa, per maggior sicurezza, un tedesco, Brunone figlio di Ottone duca di Carinzia e marchese di Verona: Gregorio V. Ma, al solito, appena partito il cesare, torna Crescenzio ristabilendo il suo potere, 29 sett.; Gregorio V fugge in Toscana e Lombardia (v. 997). — Francia; alla m. d'Ugo Capeto gli succede il figlio Roberto I il Pio così detto per la sua devozione (v. 1017, 1026). — Normandia: sotto Riccardo II 946-1027 grandi agitazioni dei contadini contro i duri feudatarii normanni.

997. Roma: si rivela alfine ufficialmente l'intrigo crescenziano-bizantino e l'alto tradimento di Filagato. Costui mandato da Ottone III (995) a Cpoli per il matrim. bizantino, crede giunto il momento per sè ed i suoi complici, di gettare la maschera; onde con ambasciatori bizantini, sedicenti mandati ad Ottone per il matr. sudd., egli se ne viene a Roma, ove acciecato dal rinnovato potere di Crescenzio, si mette apertamente con lui contro l'imp. e contro Gregorio V suoi figliocci di battesimo. Con l'approvazione dei legati bizantini intesisi con Crescenzio, egli fattosi Papa col nome di Giovanni XVI, ed il suo complice tiranno si pongono ufficialmente sotto la protezione di Bizanzio (come aveva fatto Francone, ecc.: v. 998). — Sicilia: l'emiro Ibn-i-Fotûh-Jusuf (989) per vecchiaia cede l'emirato al figlio Giàfar-ibn-Jusuf (v. 1019). — Ungheria: morto Geyza (972-), Stefano suo erede cristiano ed apost. del suo popolo (v. 1000, 1038). — Adalberto già vesc. di Praga (v. 989) apostolo dei prussiani, mart. da loro. — Persia, gaznevidi (975): Mahmud figlio e success. di Sebek Tekin prende il titolo di sultano e conquista la Persia; occupa nell'India Dehli, Lahore, ecc., fondando un impero che andava dal mar Caspio al Gange superiore (v. 1028).

998. A Roma (997) giunge Ottone III che vi riconduce Gregorio V, depone Crescenzio, 29 apr., decapitato con 12 principali fautori. Filagato è acciecato e gli si tagliano naso ed orecchie, trasportato per le vie di Roma a dorso d'asino. Durissima repressione dei due tedeschi, imp. e pontefice, contro la fazione di Crescenzio e di Filagato (v. 999). — Commemorazione dei fedeli defunti (2 nov.) istituita a Cluny — Gerberto monaco, arciv. di Ravenna, protetto da Ottone III, si avvia al papato.

999. Roma: Vana intervenzione di Nilo, santo abate di Grottaferrata (ambiente tusculano-bizantino) per trarre Filagato (998) dalla prigione. Morto Gregorio V, Ottone III, sotto l'influenza di Odilone di Cluny (grande influenza cluniacense con gli Ottoni, come poi di Cistercio con gli Errici e Federici), fa nominare Papa il suo maestro e protetto Gerberto dottissimo monaco d'Aurillac, già nominato arciv. ravennate, 998 (Gerberto vistosi rifiutare l'arcivescovado di Reims nella sua patria, era andato in Germania al servizio dell'imp.). — Intanto Ottone III il Mistico, sempre più preso dal suo sogno del santo romana impero ottoniano, dichiara Roma come sede effettiva dell'imperatore (processus psicologico: Ottone I e Ottone II vogliono il regno italico integrato dall'Italia meridionale; Ottone III vuole risiedere in Roma; Federico II, in attesa di Roma, risiederà nell'Italia merid.). Egli si lascia irretire dall'ambiente romanesco, (v. 1000). — A Capua Ottone depone il principe longobardo Landolfo ultimo figlio di Pandolfo e di Alvara, perchè accusato di aver partecipato all'assassinio del proprio fratello Landenolfo (m. 993); l'imp. fa principe di Capua Ademaro nobile capuano. — Sergio II Manuelites patr. di Cpoli 999-1019.

1000. A Roma, Ottone III cerca accattivarsi il malfido elemento sempre agitato dal partito crescenziano (Stefania vedova e suo figlio Gian Crescenzio). Onde fa solennemente trasportare a Roma da Amburgo le spoglie di Benedetto V vittima di Ottone I (v. 965) facendole seppelire come quelle di un legittimo pontefice. Crede ugualmente politico di ammettere nella sua intima grazia Stefania vedova di Crescenzio la quale accetta o per ambizione propria obliosa del morto, o per preparare l'avvenire al figlio e poter vendicare il marito. — Scandinavia: verso il 1000, per cura del re norvegese Olao I (994) evangelizzazione dell'Islanda e Groenlandia: egli muore alla batt. di Swolder, vinto dai re di Svezia e Danimarca che si spartiscono il suo regno; fine del dominio svedese in Danimarca (987) ove torna il re Svenone II (re di Anglia

1013) — 1000-14, Ungheria: Stefano duca (997) dichiarato re da Silvestro II che gl'invia una corona reale; egli vince slavoni e bulgari. — Circa 1000: primi normanni in Italia come pellegrini e soldati di ventura presso i principi meridionali (1019,-22,-35). — (Pretesa paura dell'anno Mille).

Fine del X sec.: colonie amalfitane ad Antiochia, Alessandria, Cairo, Mehdia (v. 912). — Poema di Boezio, il più antico monum. letterario della lingua d'oc.

Sec. XI.

1001. Roma (998): Gregorio conte di Tuscolo (i Tuscolo legati ad Ottone II contro Crescenzio, 974) nepote di Alberico, capo della Repubblica Romana 16 febr. 1001-2. — Circa 1001 Tebaldo (nonno della Contessa Matilde) signore di Mantova (1012). — Svezia: Olao Skötkonung, re di Upsala dal 995, riunisce i vari paesi svedesi: re di Svezia (casa Skioldunger 1001-54): secondo altri re di Svezia 1020-6: v. 1008. — Saraceni di Sicilia (997) assalgono Calabria: Reggio e Scilla saccheggiate (v. 1005,-9).

1002. A Roma, Ottone III (998-) persegue il suo mistico sogno imperiale. Irretito da Stefania vedova di Crescenzio e credendo cattivarsene il partito, nomina patrizio di Roma Giovanni Crescenzio figlio di Crescenzio e Stefania (1002-12) benchè avversato dalla fazione tuscolana (974-1901). Rafforzamento del partito crescenziano. Intanto Ottone muore, dicesi, avvelenato da Stefania che avrebbe giudicato poter fare omai a meno del suo protettore. — Regno italico: Arduino march. d'Ivrea (Eporediensis), discendente di Berengario II è nominato re d'Italia dalla coalizione antimperiale. A Verona egli respinge gl'imperiali; ma dura poco tale nuova concordia italiana (1004). — Alla morte di Ottone, il nuovo cesare Errico II il Santo allenta le ritorte ottoniane attorno al papato ed alla Chiesa (il che dura circa mezzo secolo fino ad Errico III, 1046); ma per Roma l'oppressione crescenziana e tusculana diviene peggiore dell'imperiale. — Borgogna ducato: fine della dinastia di Roberto il Forte (884-) con Errico fratello d'Ugo Capeto; il ducato è riunito alla corona francese fino al 1032. — Irlanda: Brien Boron re del Munster sottomette gran parte dell'isola, ma non riesce all'unità nazionale.

1003. Secondo Raoul Glaber, comincia col 1003 un grande slancio per riedificare o edificare chiese ecc. (stile romanico) specialm. in Italia e Francia. — Umberto Biancamano conte di Ginevra (v. 1033).

1004. Italia: contro re Arduino (1002) presto si precisa la solita coalizione feudataria che chiama Errico II il quale occupa il regno e lo annette. Stragi di Pavia ed oppressione dei partigiani di Arduino; questi si ritira, ma egli ed il suo partito proseguono la lotta contro i rappresentanti imperiali, e specialmente contro Arnolfo arciv. di Milano accusato insieme all'episcopato alto feudatario di avere staccato da Arduino i valvassori e feudatari minori, concessionari ad nutum del dominio utile di cui erano investiti da quei prelati (v. 1014). — Transilvania annessa all'Ungheria (e perciò poi all'Austria v. 1526). — Abbone di Fleury (Abbo Floriacensis) m.

1005. Nilo di Calabria, il santo abate basiliano, fondatore di Grottaferrata (nato circa il 910) m. — La flotta pisana batte i saraceni a Reggio Calabria (1001) ma senza arrestarne le incursioni (v. 1009).

1007. Fulberto discepolo di Gerberto alla scuola di Reims, e protetto di re Roberto, diviene vesc. di Chartres 1007-27: dotto, zelante, attivissimo.

1008. Bernardo il santo eremita di Mentone (Alpi: S. Bernardo, ospizio) m. — Svezia, Olao Skötkonung re di Svezia 1001, battezzato dal monaco anglosassone Sigfredo.

1008-9. Circa 1009 Romualdo nobile di Ravenna fonda l'ordine di Camaldoli. — Brunone di Querfurt apost. della Prussia, martire (1008 o 1009).

1009. Saraceni di Sicilia (1101,-5) saccheggiano Cosenza ed altri luoghi della Calabria (v. 1024). — 1009-31: Califfato spagnuolo di Cordova; si viene frantumando in piccoli Stati indipendenti: Cordova, Toledo, Badajoz, Saragozza, Almeria, Granato, Denia, Murcia, Malaga, Valenza, Siviglia, Maiorca ecc.: v. 1031 (a Toledo, Mohammed-ibn-Jaish indip. 1009, aggregato lo Stato a quello di Castiglia da Alfonso VI, 1085).

1012. Con Benedetto VIII, Giovanni vesc. di Porto figlio di Gregorio conte di Tuscolo, colmo della manomissione tusculana del papato (Giovanni X, 931. Bened. X, 1039) dal 1012 al 1046 cioè dalla fine della tirannia crescenziana 1002-12) alla ripresa di quella imperiale (Errico III 1046, privil. di Sutri). Morte di Giovanni Crescenzio (1002-12); Alberico di Tuscolo, console e duca, capo della repubbl. romana (1015). — Bonifacio (figlio di Tebaldo march. di Toscana) signore di Mantova e Ferrara 1012-52. — (Crisi del califfato spagnuolo 1009). Al-Mundhir-al-Mansur, dei Tugibiti, si rende indip. a Saragozza verso 1012 (Sarag. occup. da Aragona 1146).

1013. Italia: grandi feudatari con a capo Arnolfo arciv. di Milano richiamano (1004) l'imp. (Errico II) contro il re Arduino d'Ivrea che aveva ripreso il regno: v. 1014. — Danesi, dopo ripetuti assalti, conquistano, condotti da Svenone, l'Anglia: Svenone Tiyguskegg (re di Danimarca 986) proclamato re d'Inghilt. 1013-4, espulso il re anglosassone Ethelredo: v. 1014. — (Crisi califf. spagn.) Granata sotto i beni-Zeiri 1013-90.

1014. Errico II il Santo coron. imper. da Benedetto VIII. — Italia (1013): Arnolfo arciv. di Milano, ottenuti rinforzi dall'imp., vince re Arduino che si ritira facendosi monaco a Fruttuaria (-1015). — Inghilt.: Svenone (1013) m.: torna sul trono Ethelredo (1914-6).

1015. Roma, circa 1015, Romano di Tuscolo, frat. di Benedetto VIII, console, duca e senatore di Roma (poi Papa 1024 Giovanni XIX). — Genovesi e pisani contro saraceni occupano Corsica e Sardegna (1034). — Arduino d'Ivrea ex-re d'Italia (1002), mon. a Fruttuaria (1014) m. — Francia: re Roberto I annette il ducato di Borgogna e lo dà a suo figlio Errico sotto la diretta dipendenza regia (1027 regno di Borgogna). — Russia: Vladimiro il Grande m. (v. 1019).

1016. Francia: movimento per la « pace di Dio »; concilio di Verdun-sur-Saône esige dagli assistenti di giurarla 1016; l'uso si estende (v. 1023). — Normanni sbarcano nell' Italia merid. — Fabbricasi la torre di Solferino « spia d'Italia ». — Inghilt.: al reintegrato (1014) re anglosass. Ethelredo II m. 1016 succede Edmondo II Fiancodiferro m. 1017. — Califfato di Cordova sin allora con sovrani ommiadi (756, 1009), viene ora alternandoli con gli ammuditi, cominciando con Abul-Hassan-Ali ammudita 1016 (dep. 1017, m. 1018) successo a Suleiman ommiade (vicissitudine degli ommiadi-ammuditi 1016-31; poi almoravidi 1091, poi almoadi 1148).

1017. Francia: Roberto I si associa il figlio Ugo che muore presto: v. 1026. — Ingh.: Canuto II il Grande, figlio di Svenone, re di Danimarca, imprende la riconquista del dominio anglosassone di suo padre, contro il re Edmondo II: trattato fra i due per spartirsi l'Anglia. Presto Edmondo m. assassinato da Edvico suo cognato; Canuto sottomette tutto il paese, ed inaugura una politica

d'assimilaz., sposando la vedova di Etelredo, unificando danesi ed anglosassoni pei quali ultimi restaurò le patrie leggi. — Norvegia: Olao II il Grosso propaga il cristianesimo, v. 1028.

1018. Canuto il Grande re di Danim. e Ingh. (1017), propagatore del cristianesimo nelle regioni nordiche. — Ditmar vesc. di Merseburg m. — Bulgaria (670) conquistata dai bizantini ed unita all'imp. 1018-86 (imp. Basilio II « uccisore dei bulgari » v. 1001, 1086).

1019. Italia biz.: sollevaz. di Bari contro i greci, con l'aiuto degli ospiti normanni v. 1000, 1022, 1035. — Sicilia araba: all'emiro Giafar-ibn-Jusuf (997-) succede il fratello Akhal. — Eusthazio patr. di Cpoli 1019-25. — Russia: Iaroslav (Giorgio) figlio di Vladimiro il Grande principe di Russia, legislatore, propaga il cristianesimo: Kiew (Kiovia) metropoli.

1020. Assia: Walram I fondatore della casa d'Assia m.

1021. (Crisi califf. spagn.) Abd-el-Aziz-el-Mansur figlio di Abd-el-Rahmen, degli ameridi, si rende indip. a Valencia 1021 (occup. dagli aragonesi 1238).

1022. Guido mon. aretino inventa le odierne note musicali. — Eretici catari (neo-manichei) a Orléans e Limoges; più,tardi a Tours e Tolosa, v. 1025, 1042, 1049, 1056. — Abelardo a Quincey -1025. — Notker Labeone ab. di S. Gallo m. — Italia biz.: l'imp. Errico II proseguendo la sterile lotta della sua fam. per l'Italia merid., ivi batte i greci (a Troia) anche con contingenti normanni (v. 1000,-19,-35).

1023. Francia: movim. della « pace di Dio » (1016); Warino vesc. di Beauvais (Bellovacensis) sottomette al re Roberto I una formula di giuram. per obbligarsi alla detta pace (v. 1038); a Mouzon convegno dell'imp. Errico II e del re Roberto per discutere un progetto di pace universale. — (Crisi califf. spagn.) Mohammed I ibn-Ismael si rende indipend. a Siviglia 1023 (occup. da Ferd. III di Castiglia 1248).

1024. Italia: all' avvento di Corrado I (ritorno dei salici franconici) i signori italiani tentano l'indipendenza, ed offrono la corona in Francia, a Roberto re, a suo figlio, al conte Eude di Blois, a Guglielmo V d'Aquitania (v. 990). Questi accetta per suo figlio e si reca in Italia; ma torna con le mani vuote (v. 1037) quando si accorge che i signori italiani cercano un re per sfruttarlo. — L'imp. biz. Basilio il vincitore dei bulgari tenta la liberaz. della Calabria dai saraceni (1001,-5,-9) mandandovi un'accozzaglia di soldati macedoni, valacchi, bulgari, russi ecc. che balcanizzano la Calabria peggio dei saraceni (v. 1125).

1025. Eretici catari ad Arras (v. 1022): un concilio li denunzia come provenienti da emissarii italiani capeggiati da un Gundolfo — Alessio Studita patr. di Cpoli 1025-43 — Calabria: i soldati bizantini mandati da Basilio (1024), decimati dalla dissenteria, sono massacrati dai saraceni (v. 1031). — Polonia (842) regno con Boleslao I Chrobry (l'Intrepido, successo al padre Miecislao) proclamato re circa 1025, anno in cui m.

1026. Francia: il concilio di Poitiers per obbligare i signori a rendere i beni usurpati alla Chiesa (v. 990, 994). — Il re Roberto I, mortogli il primogenito Ugo da lui associato al regno (1017), vi associa il secondogenito Errico, malgrado gl'intrighi della regina Costanza che avvèrsò sempre Errico (v. 1015).

1027. Francia: movim. della « trewga Dei » ; conc. di Perpignano (Elne) per la tr. domenicale dal sabato sera) 1° docum. della tregua di Dio? per la pace di Dio v. 1016, 1041). — S. Romualdo ab. m. — Canuto il Grande re di Danim. e Ingh.)1017) pellegrino a Roma (v. 1028). — Toscana: depos. del march. Raniero,

della casa Toscana-Spoleto, (Bonifacio 812, Ugo il Grande duca di Spoleto 961 — v. 1001). Succede Bonifacio III della casa di Canossa (Bonifacio III il Pio, figlio di Tebaldo conte di Modena e Reggio); v. 1076. — Normandia: m. Riccardo II 996-1027; Riccardo III 1027, Roberto il Magnifico o il Diavolo 1027-35. Da questo e dalla concubina Arletta nasce in quest'anno Guglielmo il Bastardo o il Conquistatore 1027-87. — Borgogna regno (ducato v. 1015): trattato di Basilea che annette il regno all'impero (regno già posto sotto il protettorato imperiale da re Rodolfo III (successo a Corrado il Pacifico) con la convenzione di Strasburgo); è un gran successo di Corrado II. — Savoia: Umberto Biancamano (m. verso 1048) conte di Savoia e Moriana da Rodolfo III di Borgogna.

1028. Italia : Friuli sotto il dominio patriarcale d'Aquileia. — Danimarca. Canuto il Grande) (1027) vince Olao III il Grosso re di Norvegia che è annessa alla Danim. 1028-31 (v. 1034). — Persia e India, gaznevidi (999) : circa il 1028 il sultano Mahmud m. ; comincia la crisi della dinastia poi respinta verso est dai sultani selgiucidi (1039, 1158).

1029. Fulberto di Chartres (Carnuten.) m. verso 1029.

1031. Roma: verso la fine del suo pont., 29 giugno, Giovanni XIX subisce un attentato dal partito avverso ; scampò con la fuga, e fu restaurato dall'imp. Corrado II : v. 1032. — Berengario (futuro eretico) direttore della scuola di Tours verso il 1031 (v. 1040). — Calabria : nuovo tentativo bizantino (v. 1024-5) in Calabria con Romano Argyro, sconfitto in due scontri dai saraceni (v. 1188) — Francia : a Roberto I succ. il figlio Errico I (1031-60) che esplica una politica regalista e gallicana di fronte a Roma (v. 1051). — Califfato di Cordova (1009) : Herscian ultimo califfo ommiade, deposto ; il califfato si disgrega maggiormente, mentre Cordova si regge a repubblica fino al 1070.

1032. Roma : morto Giovanni XIX, Alberico conte di Tuscolo compra dall'abituale simoniaco Corrado II il papato per il proprio figlio dodicenne Teofilatto (Benedetto IX) scandalosissimo : estrema crisi della Roma papale nella corruzione tuscolana (v. 1033). — Venezia : il dogato tende al potere assoluto ; reazione dell'oligarchia nobiliare. — Elvezia : dopo la cessione di Rodolfo III re della Borgogna all'imp. Corrado II (1027), costituz. delle città « imperiali » Basilea Zurigo ecc. (la casa di Zaehringen finì col dominare nella maggior parte del paese (v. 1097).

1033. Roma ; un fratello del nuovo Papa tuscolano (1033) è senatore di Roma fino al 1046 (v. 1048).

1034. Si diffonde la propaganda per la pace personale della « trewga Dei » (v. 1041). — Pisa e Genova, incoraggiate dal papato dopo la loro vittoria sui saraceni di Corsica e Sardegna (1015), assalgono e prendono Bona (Hippona) in Africa (v. 1087). — Danimarca : Canuto II (1028) sottomesse la Scozia : suo dominio nelle terre ad est ed ovest del mare del Nord (v. 1036).

1035. Italia merid. : i normanni Tancredi de Hauteville (de Altavilla) e i suoi 12 figli sbarcano col loro seguito in Italia, reduci da Terrasanta (v. 1000,-19,-22); ingaggiati dai bizantini ad assalire la Sicilia araba, ingannati poi da loro nel rispettivo contratto, si compensano occupando l'Apulia, scacciandone i greci e ponendo le basi del futuro regno normanno. — Normandia: Guglielmo il Bastardo (1027) duca di Normandia ; v. 1066. — Aragona regno : Ramiro I di Navarra (figlio di Sancio III), re d'Aragona fino al 1063 (unito a Castiglia con Ferdin. II il Cattolico nel 1479). — Castiglia : Ferdinando I (figlio del predetto Sancio III di Navarra) re di Castiglia, v. 1037 (v. 1512).

1036. Italia : rivolta dei valvassori lombardi (« la Motta » cfr. 962) contro

Ariberto vescovo e gran feudatario di Milano (come il suo predecess. Arnolfo, capo della lega degli atti feudatario) rappresentante l'alta feudalità italiana minacciante i subalterni valvassori ad nutum, di spogliarli dei loro feudi temporanei. I valvassori vincono Ariberto a Campomalo: appello delle due parti a Corrado II (v. 1037). — Canuto il Grande re di Danim, Ingh. ecc. m.

1037. Italia e impero: Corrado II chiamato dai litiganti (1036) scende in Italia. Volendo indebolire l'alto feudalismo che appena rispettava l'autorità imperiale, o forse anche volendo disorganizzare la riottosa Italia ove nessun partito voleva sinceramente l'imperatore, Corrado II decreta che non solo i feudi secondarii dei valvassori siano irrevocabili, ma che tutti i feudatarii grandi e piccoli dipendano direttamente dall'imperatore, senza più gerarchia feudataria locale: machiavellismo infausto all'Italia anarchizzata da un tale feudalismo disorganizzatore. Il colpo fatale è invano parato da Ariberto con i suoi milanesi. Ne consegue che gli altri feudatari, spogliati omai del loro potere sui piccoli valvassori, si rivolgono al popolo (Comuni, v. 1039) più direttamente vessato dai valvassori (donde il titolo ironico di « barbassore » rimasto tuttora): intesa contro i valvassori e l'impero che se li era legati col privilegio di Corrado II (incubazione del guelfinismo italiano); ma, al solito, presto sorgono difficoltà (1040). In quest'anno l'arciv. Ariberto aveva tentato un gran colpo, intendendosi coll'ambizioso e temerario Eude conte di Blois (v. 1024) offrendogli la corona italica, anzi l'imperiale. Eude, mentre Corrado è occupato in Italia, si getta sulla Lorena, prende Bar-le-Duc, si dirige su Aquisgrana; ma è vinto e ucciso nella pianura d'Honol fra Bar e Verdun. — Spagna; Ferdinando I di Castiglia (1035) è acclamato re di Leon (Oviedo 918): tre Stati: Castiglia-Leon, Aragona, Navarra. — Polonia: anarchia fino al 1042.

1037. Francia, movim. della « trewga Dei »: concilio provinciale di Bourges organizza le associazioni di pace, sotto la presid. dell'arciv. Aimone (v. 1023, 27).

1039. Impero e Chiesa: col nuovo Cesare Errico III ripresa ed inasprimento della politica di asservimento della Chiesa cominciando dal papato. — Italia: Ariberto arciv. di Milano (1037) trasforma il Carroccio (carro per raccogliere le decime) in simbolo guerresco dell'autonomia comunale. — Serbia (934) occidentale indipendente dai greci, con i suoi kral: Stefano Boislav 1039-42 (v. 934, 1105, 1151). — Islam, impero selgiucida: Togru begl, nipote di Selgiuk capo d'una tribù turca nel nord del Khorassan, soggetto all'impero dei tartari gaznevidi (960-1189), si proclama sultano indipendente a Nisciapur, e vince il sovrano gaznevide (v. 1028) Masciud che gli era mosso contro. Togrul beg fondatore dell'impero dei turchi selgiucidi (così detti da lui nipote di Selgiuk) estende il suo dominio (v. 1051-9).

1040. Italia: grandi feudatari (1037-39) riconciliansi con l'imperatore e coi valvassori contro il Comune democratico che minaccia i privilegi di tutti. Ma il Comune che gli alti feudatari avevano prima incoraggiato, ora è abbastanza forte per insorgere contro di loro: cacciata dei signori (vescovo e altri nobili v. 1041). — Angiò: Folco Nerra (987-1040) m.: gli succede il figlio Goffredo Martel che rafforza e completa l'opera paterna dello Stato angioino (-1060). — Francia 1040-50, poema di S. Alessio (attribuito a Tommaso di Vernon canonico di Rouen), il più antico domm. letterario che sia restato della lingua d'oïl — Berengario (1031) arcidiacono d'Angeas (v. 1050).

1041. Trewga Dei (1034) diffusa in Francia (da mezzodì del sabato alla mattina del lunedì): l'assemblea di Nizza, ove è Odilone ab. di Cluny, manda al clero italiano l'invito di promuovere la tregua e pace di Dio. Lo stesso anno,

il concilio di Montriond per la Borgogna, conferma la pace e tregua (v. 1054); e corre voce che il concilio ha agito per ordine di Benedetto IX. — Italia: insurrezione dei piccoli feudatari e dei subalterni contro i grandi feudatari cominciando dal loro capo l'arcivescovo di Milano. Successo dei comunalisti di questa città con Lanzone capopolo; costituz. del libero Comune milanese (v. 1043-4). — Italia normanna: Tancredi d'Altavilla (1035) cacciando i greci dell'Apulia, arriva sino a Benevento e minaccia la frontiera romana (1053).

1042. Eretici catari a Châlons fra 1042-8 (v. 1022, 1025). — Lanfranco di Pavia, dotto giurista (prof. a Pavia, Bologna ed in Francia ad Avranches) si fa mon. nell'abazia del Bec in Normandia ove impianta una celebre scuola; diviene il consigliere di fiducia del duca Guglielmo che lo fa abate di S. Stefano di Caen e lo vuole arcivescovo di Rouen, ma Lanfranco rifiuta (v. 1050). — Danimarca: crollo della egemonia danese nel nord, con la morte di Canuto III Hartacnut: dominaz. norvegese in Danimarca giugno 1042 ott. 1047. In Inghilterra la dinastia anglosassose con Edoardo III il Confessore (figlio di Ethelredo II e di una principessa normanna) — 1066: egli è sottomesso all'influenza feudale impersonata nel potente ministro Godwin gran conte, ealdorman di Wessex di cui il re sposa la figlia (v. 1053); Godwin per rendersi più potente sostituisce al sassone Stigand il normanno Roberto di Jumièges sulla sede primaziale di Cantorbery, accentrando così l'attenzione normanna sull'Anglia il cui re, come dicemmo, era figlio di una principessa di Normandia (v. 1053, 1066).

1043. Michele I Kairoullarios (Cerulario) patr. di Cpoli 1043-58: con lui si compirà lo scisma bizantino incubato dalla secolare politica bizantina e concretato da Fozio. — Italia e impero: Corrado II sceso in Italia (v. insurrezione 1041), è ricevuto onorevolmente a Milano: egli conduce seco alla capitale Pavia l'arcivescovo milanese Ariberto e lo imprigiona come falso fedele; ma questi riesce a fuggire ed è ben ricevuto a Milano (v. 1044) ove s'intende coi comunalisti di fronte al nemico di tutti, l'imperatore.

1044. Roma: Benedetto IX è cacciato per i suoi abusi e per la solita riottosità del popolo romanesco. — A Milano l'arcivescovo ed i signori cacciati già dal Comune (1041) fanno pace con questo, riconoscendo il regime comunale (si accentua l'incubazione del guelfismo italiano con Milano per centro) v. 1045.

1045. Roma: partito Benedetto IX il partito antituscolano aveva eletto un pseudo-papa in Giovanni vescovo di Sabina, detto Silvestro III, la cui meteora colma l'intercapedine fra la partenza ed il ritorno di Benedetto. Difatti questi fu fatto tornare il 10 marzo forse pro bono pacis e per evitare rappresaglie tuscolane. Ma egli si comporta come prima, ed allora la popolazione non potendolo cacciare, lo boicotta. Vedendosi così dispregiato, Benedetto vende il papato all'arciprete Giovanni Graziano (Gregorio VI) e si ritira nei primi di maggio. — A Milano (1044) Guido da Velate arcivescovo conte (v. 1240).

1046. Roma (1045): Gregorio VI, tusculanista, ha contro sè una coalizione che per reazione si appoggia sull'impero; Gregorio VI è dichiarato deposto come simoniaco al sinodo di Sutri presieduto da lui stesso; e per finirla coi tusculani, vi si elegge un tedesco nato da famiglia feudataria sassone, ligio all'imperatore, Suidegero vesc. di Bamberga. Errico III approfitta di tali tristi vicende per rimettere al piede della Chiesa le catene ottoniane rendendole più strette e pesanti. Il sinodo di Sutri deve confermargli il privilegium Ottonis (963). Finisce così il periodo della corruzione e vergogna tusculana, e riprende più odioso quello della tirannia imperiale; ma questa prepara almeno una reazione di riforma che si affermerà in Gregorio VII. Con Clemente II comincia la se-

conda serie di papi imperiali (la prima, ottoniana, da Leone VIII 963 a Silvestro II 1003) che finisce con Gregorio VII 1073.

1047. Roma: il tristo Benedetto IX tenta un ritorno a Roma sfruttando l'influenza tusculana e il malumore romanesco contro il pontefice teutonico; torna l'8 nov. mentre Clemente II muore nell'Umbria. Forse Benedetto IX sarebbe stato riaccettato se avesse cambiato la sua deplorevole condotta (v. 1048). — Norvegia e Danimarca: fine del dominio norvegese (1042) in Danim., e della dinastia Skioldunger (v. 940); subentra la casa Estrid con Svenone II 1047-76 (v. 1387). — Regno effimero di Slavonia, da Lubecca al Meklemburgo, fondato verso il 1047 da Godescalco nepote di Mitsewoi, il quale aiutato dai danesi e da Adolfo duca di Sassonia, sottomette i rubesti obotriti, ecc., restando vassallo della Sassonia: propaganda cristiana fra quelle popolazioni (v. 1080).

1048. Roma (1047): Benedetto IX resosi, ancora una volta, intollerabile, è persuaso di tale sua situazione da s. Bartolomeo (discepolo di S. Nilo) ab. di Grottaferrata (centro tuscolano-bizantino, avverso all'impero tedesco onde l'affare di Filegato nella « Vita di S. Nilo » scritta dallo stesso Bartolomeo il quale perciò fu consigliere insospettabile quanto venerato da Benedetto IX); così il tristo rinunziò definitivamente nel luglio 1048. Per rimedio drastico contro nuove inframmettenze tuscolane, si torna ad eleggere un tedesco fido all'imperatore, e si sceglie il bavarese Poppone, appena Benedetto IX si ritira. — A Roma, Annibale degli Annibaldi senatore circa 1048 (v. 1058). — Francia e Russia: missione di Ruggero II vesc. di Châlons a Kiew (v. 1051).

1049. Roma: presto morto il bavarese Damaso II, viene eletto l'alsaziano Brunone, Leone IX, uomo superiore che rialza il romano pontificato e prelude a tempi migliori. Egli comincia la lotta per la riforma del clero contro la simonia ed il concubinato (v. 1050), aiutato dal monaco Ildebrando di Sovana e da Pier Damiani (suo « Liber gomorrhianus »). Concilio di Reims presieduto da Leone IX, contro la simonia e il concubinato, il servizio militare degli ecclesiastici e la nomina diretta dei prelati dai signori (capisaldi della riforma gregoriana); il concilio attua sanzioni, deponendo vescovi, ecc. Lo stesso concilio contro i catari v. 1022,-5,-42,-56. — Cluny: morto Odilone (990-) gli succede Ugo I 1049-1109 che porta al colmo l'influenza cluniacense prendendo larga parte nella lotta per la riforma.

1050. La lotta per la riforma ecclesiastica (1049) scende nel popolo; a Milano centro della corruzione ecclesiastica-imperiale e centro della riscossa comunalista, si verificano gl'inizii della lotta popolare (pataria) contro il clero simoniaco e concubinario (imperialista e anticomunalista). Leone IX getta l'interdetto su tutti i possessi di Goffredo-Martel conte di Angiò (v. 1060) prepotente oppressore della Chiesa, sostenuto dal vescovo regalista Eusebio Brunone d'Angers, 1047-81. — Sinodo di Tours contro l'eretico Berengario (v. 1031-40,-59) combattuto energicamente da Lanfranco (v. 1070). — Italia normanna: confederazione pugliese dei signori normanni — Guido Mon. d'Arezzo m. — Islam: verso 1050 il marabutto Abdallah-ben-Jâsin è riconosciuto per mahdi da varie tribù del Marocco fino al confine del Senegal, e domina al sud del Marocco, fondatore della dinastia degli almoravidi (« almarabut »), v. 1055.

1051. Francia-Russia, missione di Ruggero II vesc. di Châlons a Kiew (v. 1048); torna in Francia con Anna figlia di Jaroslav granduca di Kiew (figlio di Wladimiro il Grande) che sposa il re Errico I (che ha da lei, l'anno dopo, Filippo futuro re Fil. I v. 1059).

1052. Italia: alla morte di Bonifazio march. di Toscana, signore di Fer-

rara, ecc., e padre di Matilde « la gran Contessa », regg. della di lei madre Beatrice di Lorena (v. 1076). Genova Comune indipend. con consoli (v. 1515) poi capitani del popolo, ecc. con varie vicissitudini. — Dalmazia tolta a Venezia (meno Zara) dal croato Pietro Crescimir che s'intitola re di Dalmazia e Croazia (v. 1088, 1301), — Germania: casa di Zaehringen (917), Bertoldo I conte prende il titolo di duca (1058).

1053. Leone IX vinto dai normanni (v. 1041) a Civitella, riceve la loro spontanea sottomissione formale per avere da lui l'investitura (1057, -60, -65, -75, -81, -85, 1125, -30, -38): base del regno normanno di Napoli e Sicilia nuovo grande coefficiente della storia italiana. — Bizanzio: Michele Cerulario si manifesta con atti contro i latini (1054). — Ingh.: il tracotante ministro Godwin m. subitamente; suo figlio Harold cognato del re Edoardo II gli succede continuando la politica paterna ed accostandosi sempre più al potere regio (v. 1043-1066).

1054. Bizanzio: il Cerulario (1053) scomunicato dai legati pontificii per la sua rivolta contro la S. Sede: scisma orientale bizantino che trascina seco i popoli cristiani sotto la sua dominaz. od influenza. — Sinodo di Tours. — Pace e tregua di Dio: concilio di Narbona conferma ed estende il tempo della tregua (v. 1041, -67, -97). — Hermanno Contratto m. — Svezia fine della casa Skioldung con la morte del re Emondo II Slemme (1050-4); succede la casa Stenk con Stenkil Ragavaldsson genero d'Emondo 1054-66 (fine della casa Stenk 1134).

1055. Francia: dopo fiera guerra tra re Errico I e Guglielmo duca di Normandia, trattato favorevole al duca (ripresa della guerra da parte del re, tre anni dopo 1058). — Marocco, almoravidi (1050): alla m. del fondatore Abdallah-ben-Yâsin il potere si estende verso il nord (v. 1086). - Impero selgiucida 1039): Togrul bey toglie l'Iran ai sovrani buidi, ed inizia una guerra terribile contro il sultanato di Bagdad (1059).

1056. Impero: governo del minorenne Enrico IV: egli aggraverà la oppressione della Chiesa. — A Milano (1050) tumulti della pataria contro il clero simoniaco e concubinario: Arialdo ed Erlembaldo a capo della pataria (1067). — Concilio di Tolosa contro i catari che si vengono estendendo nella Francia merid. e nell'Italia sett. — Ildebrando legato papale in Francia, vi applica energicamente la riforma. — Austria: i margravi diventano duchi con Errico II Jasomirgott (v. 1453). — Moravia propriamente detta, incorporata dalla Boemia (v. 908, 1086).

1057. Bizanzio: fine degl'imper. macedoniani (867-), inizio dei Comneni e Dukas (-1185). — Normanni di Puglia occupano la Calabria (1053).

1058. Il card. Umberto legato papale in Francia pubblica un proclama contro i simoniaci ed il loro complice il re Errico I. — A Roma (1048) un prefetto e console a capo dei nobili e del senato circa 1058-1143. — Aquitania: duca Guglielmo VIII o Guido Goffredo (1058-86), potentissimo, verso questo tempo si annette la Guascogna estendendo il suo dominio fino ai Pirenei (1070). — Normandia: nuova (1055) guerra fra il re Errico I e Guglielmo duca chè vince anche questa volta: consolidamento della potenza normanna. — Casa di Zaehringen: il duca Bertoldo I (1052) estende i suoi possessi alla Carinzia ed alla marca di Verona dal 1058 al 1073 (v. 1077).

1059. Roma: concilio in cui Nicolò II riserva l'elez. papale al « Collegio dei Cardinali di Santa Rom. Chiesa », importantissima base per l' emancipazione dell'elezione pontificia; condanna degli errori di Scoto Erigena e dell' arcidiac. Berengario (v. 1050, 1079). — Costantino III Leichudes patr. di Cpoli 1059-63.

— Francia: Errico I fa coronare suo figlio settenne Filippo e lo associa al regno (v. 1060). — Califfato: Togrul bey dopo 4 anni (1055) di fiera guerra prende Bagdad e l'impero califfale, assume il titolo di emir-el-omra, e non lascia al califfato che il potere religioso (v. 1063).

1060. Italia normanna: Ruggero I d'Altavilla imprende la conquista di Sicilia (1061,-72,-90), coadiuvato dai dissensi fra quei capi arabi (quello di Siracusa chiama Ruggero). — Francia: morto Errico I, gli succede il minorenne Filippo (1059) sotto la tutela di sua madre Anna di Kiew e dello zio Balduino V conte di Fiandra (v. 1067). — Angiò: il conte Goffredo Martel (1050) fattosi monaco a S. Nicolas d'Angers. — Anselmo d' Aosta mon. al Bec sotto l' ab. Lanfranco (v. 1078).

1061. Sicilia normanna (1060): Ruggero occupa Messina. — Boemia ducato con Wratislao II (poi re 1092).

1063. Matilde di Toscana (1052) sposa Goffredo il Gobbo duca di Lorena (v. 1076,-89). — Cattedrale di Pisa cominciata. — Selgiucidi (1059): Togrul m. (v. 1064).

1064. Chiesa e Impero: oppressione imperiale della Chiesa con Errico IV, sempre peggiore; concilio di Mantova sulla contesa imperialistica: « Disceptatio inter Regis advocatum et Romanae Ecclesiae defensorem » di Pier Damiani; si rende sempre più cosciente ed organica l'azione della riforma e della riscossa ecclesiastica. — Giovanni VIII Xiphilinos patr. di Cpoli 1064-75, noto come abbreviatore della Storia romana di Cassio Dione, della quale la maggior parte è perduta. — Selgiucidi: allo zio Togrul (1059) succede il nepote Alp Arslan che allarga le conquiste in Persia e Khorassan, e sottomette l'Armenia e la Georgia (v. 1071).

1065. Italia: i normanni occupano Capua (v. 1053).

1066. Riforma eccles.: i canonici di S. Martino dei Campi a Parigi, rilassati, sono cacciati e sostituiti da monaci dell' abazia (v. 1078). — Inghilterra normanna: alla morte di Edoardo III gli succede il cognato Harald II d' Essex figlio di Godwin (v. 1043,-53) che m. nello stesso anno. Intanto Guglielmo il Bastardo duca di Normandia dichiara che Edoardo III, figlio di una principessa normanna, gli aveva promesso il trono anglosassone prima che l'avesse data al gran conte d'Essex, e che questo stesso, cioè Harald, spinto da una tempesta in Normandia, gli aveva giurato sulle reliquie di aiutarlo ad avere a suo tempo l'eredità dell'allor vivo Edoardo. Onde morto questo, e fattosi Harald re, Guglielmo lo dichiara spergiuro, fa riconoscere il suo diritto da Alessandro II (inizio della politica pontif. favorevole ai normanni d'Ingh.), e muove guerra al Harald impegnato in una spediz. nordica contro suo fratello Tostig ed il re di Norvegia: vittoria normanna di Hastings che decide del regno 13-14 ott. 1066 (v. 1067). — Godescalco re dei wendi, cristiano, ucciso dai pagani.

1067. Pace e tregua di Dio (v. 1054): « usi di Barcellona » contengono detta pace (1097). — Inghilt. (1066): dal 1067 al '76 Guglielmo lotta per vincere ostruzioni e ribellioni anglosassoniche; molti sassoni preferiscono espatriarsi e si ricoverano in Iscozia (Malcom III) apportandovi un miglioramento di civiltà (v. 1071) Bretagna: Houel V conte di Cornovaglia eredita varie contee e costituisce un nucleo di reintegrazione della Bretagna.

1069. Riforma eccles.: Guglielmo abate fonda la monastica congregazione hirsaugense (Hirschau nel Württemberg, abbazia bruciata dai francesi nel 1692) sul tipo della cluniacense. Intanto in Francia mentre Cluny è tratto dalla forza delle cose ad occuparsi sempre più di vita politico-sociale, comincia una serie

di nuove fondazioni di vita più interna e contemplativa: S. Martino di Pontoise 1069 (Grandmont 1073, Molesme 1075, Grande Certosa 1084, Fontevrault 1096, Citeaux 1099, Tiron 1112, Clairvaux 1115).

1070. Lanfranco (1042-50), che aveva rinunziato l'arcivescovado normanno di Rouen, è costretto da Alessandro II (influenza d'Ildebrando) ad accettare l'arcivescovado di Cantorbery in vista della riforma. Infatti il nuovo primate d'Ingh. l'applica efficacemente (1075), ed è sempre favorito da Guglielmo il Conq. il quale si assicura così la benevolenza della politica romana in vista della riforma (v. Gregorio VII). — Gerusalemme tolta al soldano d'Egitto dal kharismita Aziz-ibn-Abik (v. 1078). (Crisi del califf. spagn. 1009) Cordova (indip. dal 1031) conquistata da Mohammed II (re di Siviglia dal 1069) 1070-91.

1071. A Venezia compiesi il tempio di S. Marco (978). — Inghilt.: Guglielmo il Conq. sottomette definitivamente l'Ingh. (1066). — Sicilia normanna: Ruggero I (v. 1060-1) occupa Catania (1072). — Selgiucidi (1064): Alp Arslan batte e fa prigion. l'imp. biz. Romano Diogene che si era mosso per arrestare la marcia vittoriosa del selgiucida attraverso l'Armenia (1072).

1072. Pietro Damiani m. — Sicilia normanna: Ruggero I (1071) entra a Palermo (1088-90). — Selgiucidi (1071): Alp Arslan è assassinato durante la guerra nella Transoxiana. Gli succede il figlio Malek (o Melik) scià I il quale dilata l'impero in quasi tutto il prossimo sud dell'Asia, estendendo il suo dominio dal Mediterraneo alla Kascegaria (Turkestan orient., poi cinese) e dal Caucaso allo Yemen (Arabia); v. 1092.

1073. Il nuovo papa Gregorio VII aveva già cominciato, come monaco e card. Ildebrando, la iniziale riforma, e preparato la suprema lotta per l'indipendenza della Chiesa. Sospendendo la tradizionale politica papale di essere coi forti a vantaggio dei deboli, egli si mette con questi contro l'imperatore ed il suo mondo ormai mostratisi irriducibili come già il mondo imperiale bizantino: inaugurazione virtuale del guelfismo italiano con l'appoggio gregoriano alla democratica pataria milanese. Coalizzando tutte le forze possibili per la riforma e riscossa ecclesiastica, Gregorio VII ne fa il criterio della sua politica, tantochè è tollerante verso Guglielmo il Conq. perchè gli ha prómesso di appoggiare la riforma nell'Inghilterra (Lanfranco v. 1070); applica la riforma in Francia malgrado la cattiva volontà regia ma non viene a rotture estreme col re, frenando anzi lo zelo dei propri legati; concentra così la lotta contro l'oppressione centrale, quella imperiale, base almeno morale di tutte le altre. In Francia al concilio di Châlons il legato pont. Gerardo d'Ostia impone energicamente la riforma. Intanto prosegue il movim. di riforma monastica (1069): Stefano di Thiers o di Muret 1048-1124 fonda il singolare centro monastico di Grandmont che non ha avvenire. — Gaunilon di Montigny, filosofo antirealista, m.

1074. Riforma gregoriana: concilio romano di Gregorio VII contro il clero simoniaco e concubinario, conferma il celibato ecclesiastico.

1075. Riforma gregor.: Errico IV vede nella riforma gregoriana la fine degli abusi che lo facevano padrone di tanta parte del clero, e si pronunzia contro i decreti del concilio romano dell'anno preced. In Ingh. concilio nazionale di Londra convocato da Lanfranco (1070-86-89) per la riforma. In Francia, movim. di riforma monast. (1069): Roberto di Champagne fonda l'abbazia di Molesme. — Cosma I Gerosolimitano patr. di Cpoli 1075-81. — Italia: i normanni occupano Salerno (v. 1053) con Amalfi (v. 1039).

1076. Riforma gregoriana: sinodo imperiale di Worms contro Gregorio (v. 1075); dieta di Tribur: ma il Papa tien forte e scomunica l'imper. (1077). —

Matilde « la Gran Contessa » figlia di Bonifacio III e di Beatrice di Lorena, diviene, dopo sua madre (1052-63) signora delle Stato canossiano abbracciante la Toscana e le contee di Modena, Reggio, Mantova, Ferrara e Cremona. Essa si pone risolutamente a favore di Gregorio VII e della sua riforma (v. 1077). — Francia, movim. comunalista con Luigi VI il Grosso: profittando dell'assenza del loro vescovo-signore Gerardo II, i borghesi di Cambrai costituiscono la federazione delle « compagnie » professionali della città gettando così le basi del Comune. L'esempio viene imitato (v. 1080-99). Quanto a Cambrai, tornato il vescovo della corte imperiale, riesce astutamente a sopprimere quel Comune (ristabilito nel 1101 quando nelle lotte delle investiture si eleggono due vescovi. — Borgogna: al nonno Roberto I (1032-76 succede il nepote Ugo I (-1078).

1077. Chiesa e Impero (1076): Errico IV vedendosi scosso dalla resistenza del Papa e dei fedeli alla Chiesa, avvicinandosi il termine canonico del tempo dopo del quale il cesare scomunicato decadeva dal trono, scende in Italia. Alla notizia di tale visita, conoscendosi l'uomo capace di tutto, Gregorio VII si ritira nella fortezza di Canossa sotto la protez. della contessa Matilde che in quest'anno fa una donazione segreta (la solenne 1102) de' suoi dominii alla S. Sede (v. 1089). A Canossa l'imp. passa tre giorni da penitente e viene assolto dal pontefice (v. 1080). — Riforma in Francia: il clero di Cambrai invitato al celibato e ad una sola prebenda per individuo, pubblica un manifesto di protesta ribelle contro Roma. — Ungheria scissa dalle fazioni dopo la morte di Stefano il Santo (1038) elegge re un altro Santo, Ladislao, che riconduce la concordia; egli conquista Croazia e Slavonia (v. 1095). — Carniola sotto la dominaz. del patriarca d'Aquileia. — Casa di Zaehringen (1058): alla m. di Bertoldo I succede suo figlio Bertoldo II (-1111), mentre l'altro cadetto Ermanno fonda la casa di Baden (1152).

1078. — Chiesa e Impero (1077): dopo Canossa Errico IV torna in Germania riprendendo vigore contro i suoi avversari che profittando della sua crisi avevano nominato imp. Rodolfo di Svevia; e ricomincia le sue pretese cesariste sulla Chiesa (v. 1080). — Sinodo romano contro gli errori di Berengario (1050-59-79). — Riforma canonicale (1066): Ivo di Chartres ab. di S. Quintino di Beauvais vi applica la « regolarizzazione » dei canonici con la Regola di S. Agostino. — Anselmo (1060) abate del Bec; suoi studi filosofici (realismo); polemica contro Roscelino. — Borgogna: Ugo I (1076) rin. e si fa monaco di Cluny con rammarico di Gregorio VII che lo voleva sul trono; gli succede Eude I. — Ingh.: Guglielmo il Conq. rifiuta dichiararsi vassallo della Chiesa Romana (Anglia dichiarato feudo di S. Pietro dai pii re anglosassoni); ma Gregorio VII evita una rottura perchè Guglielmo gli promette di appoggiare la riforma (v. 1080) — Gerusalemme (v. 1070) conquistata dal turco selgiucida Tutush (v. 1084): comincia una fiera persecuz. contro i cristiani di Terrasanta (v. 1095).

1079. Altro sinodo romano contro l'eretico Berengario che abiura, contentandosi Gregorio VII di tale dichiaraz. poco sicura di cui diffidano parecchi ortodossi (v. 1080). — Si aggrava la condotta di Errico IV verso la S. Sede (v. 1080). — Abelardo nasce (v. 1102).

1080. Chiesa e Impero: alla più violenta ripresa di ostilità da parte di Errico IV (a Brixina Norica sinodo di 30 vescovi e vari nobili contro Gregorio VII), questi scomunica di nuovo l'imp. che nomina un antipp., Guiberto Corrigio arciv. di Ravenna (Clemente III v. 1084) — Gregorio VII scrive ai suoi legati in Francia a favore di Guglielmo il Conq. (v. 1080) nell'intuito della riforma. In Francia la riforma gregoriana avvantaggia, come in Italia, il movi-

mento comunalista che comincia a disegnarsi oltrechè a Cambrai (1076), a Beauvais, Reims (1080), Thérouanne (1082) ecc., perchè si accomuna la lotta contro l'alto clero feudatario simoniaco e concubinario. Il movim. comunalista ha súbito dei successi: Erberto IV conte del Vermandois accorda il Comune ai borghesi di S. Quentin. — La gesta d'Orlando, scritta ad Oxford verso 1080. — Danimarca: regno di Canuto IV il Santo (- 86) protettore della Chiesa. — Regno di Slavonia (v. 1047): reazione pagana con Kruko principe di Rügen che rende la Slavonia indipend. dalla Sassonia (v. 1105).

1081. Gregorio VII continua imperterrito la lotta per la libertà della Chiesa e la riforma del clero (1081-5). — Eustrazio Garidas patr. di Cpoli 1081-4. — Italia: normanni occupano il territorio di Benevento, e mirano ad influire su Roma (v. 1084).

1083. Württemberg contea con Corrado I di Beutelbach (v. 1495).

1084. Chiesa e Impero: Errico IV scende in Italia, va a Roma ove Gregorio VII si rinserra a Castel S. Angelo mentre l'antipp. Clemente III corona il cesare. Giunge Roberto il Guiscardo con i suoi normanni che saccheggiano Roma e liberano il Papa traendolo a Salerno. — Brunone di Colonia fonda la Certosa (v. 1069). — Nicolò III Cyrdimates Grammatikos patr. di Cpoli 1084-1111. — Antiochia conquist. dai turchi (v. 1078-1095).

1085. Gregorio VII muore a Salerno: « amai la giustizia e odiai l'iniquità; perciò muoio in esilio ». Interregno fino al 1087 a causa della tirannide imperiale a Roma. La materiale sconfitta di Gregorio vale una grande vittoria morale che imporrà il successo definitivo del proprio successore sul successore di Errico, e soprattutto fisserà per sempre la cosciente ed organica rivendicazione della piena, autonoma, visibile libertà della S. Sede. — Spagna: Alfonso VIII re di Castiglia occupa Toledo, 25 maggio (v. 1009). — Inghil. normanna: redazione del « Domesday Bock » (libro del « Dies Domini », cioè del giorno del giudizio), catasto dei beni immobili del regno per la divisione tra i conquistatori normanni. Odone vesc. di Bayeux, fratello uterino di Guglielmo il Conq., e pessimo soggetto, raduna un esercito per andare in Italia e conquistare il papato, predettogli da un indovino; ma Guglielmo, sospettando qualche colpo di mano più vicino, lo getta in prigione ove resta sino alla morte del re.

1086. A Roma interregno papale. — Boemia elevata a regno con Wratislao II, e Moravia a marchesato — Danimarca; Canuto IV il Santo (1080-) favorevole alla Chiesa, è ucciso da ribelli davanti l'altare a Odensee (è il santo patrono della Danimarca). Regno valacco-bulgaro 1186-1398. — Marocco, almoravidi: il 2.° successore del fondatore della dinastia (1050-5), Yusuf-ibn-Tachfyn, compie la conquista del Marocco ed inizia quella della parte merid. della Spagna a danno di quel califfato (-1108).

1087. Roma: dopo il biennale interregno, i cardinali eleggono Desiderio abdi Montecassino, beneventano, coll'appoggio dei normanni; giunto a Roma, vi è avvelenato dal partito imperiale dell'antipp. allora torna a Montecassino ove m. — Errico IV nomina il suo primogenito Corrado coimp., contando di rafforzare così la sua posiz.: assassinio di Buccone vesc. di Halberstadt contrario all'imp. — Flotta genovese, pisana ed amalfitana vince a Mehdia (Africa, 912) gli arabi (v. 1015-1034); sogno pontificio d'una grande crociata della marina italiana in Oriente (v. 1095). — Ingh.: Guglielmo il Conq. m.; il regno anglonormanno, organizzato feudalmente dalla signoria normanna (anche il Galles: castello di Carnarvon). Eredità di Guglielmo: il primogenito Roberto, uomo dissipato, è dal padre (che lo chiamava « nebulo ») ridotto a duca di Normandia

(Roberto II Courte-Heuse-1106), ed il secondogenito Guglielmo è nominato re d'Ingh. (Gugl. II il Rosso, - 1100); il terzogenito Errico attende la sua ora (1100, - 6) per riunire l'eredità paterna. Guglielmo il Rosso uomo sanguinario, battagliero, lascia in pace la Chiesa finchè vive il primate Lanfranco (1089), poi col successore Anselmo (1078) inizia una fiera lotta (v. 1093).

1088. Roma: tra il pericolo di un eletto della fazione romanesca, e quello di un eletto imperiale, i cardinali scelgono un francese di alte qualità, colui che fu il beato Urbano II; esso continua la lotta gregoriana della riforma. — Sicilia araba (v. 1031): Ruggero I occupa Siracusa e prende il titolo di conte di Sicilia. — A Bologna florisce la scuola di diritto con Irnerio. — Dalmazia 1052) ereditata dai re d'Ungheria, dopo la famiglia di Crescimir (v. 1301). — Berengario eretico e Lamberto mon. di Hersfeld mm.

1089. Lotta romana: Bonizzone vesc. di Piacenza assassinato dalla fazione imperiale. — Matilde di Canossa passa a seconde nozze (1063) con Guelfo IV della casa di Baviera (v. 1102). — Lanfranco arciv. di Cantorbery (1042-50-70-75) m.: v. 1093. — Giovanni Roscelino autore del nominalismo (inesistenza degli « universali ») applica il suo sistema alla teologia deducendone proposizioni ereticali combattute da Anselmo (1078) ecc.: v. 1092.

1090. Sicilia normanna: Ruggero padrone di tutta la Sicilia. — Crisi califf. spagn. 1009). Granata (1013) agli almoravidi (v. 1091-1157).

1091. Matilde di Canossa alla testa della resistenza italiana (guelfismo iniziale italiano) contro Errico IV che peraltro mantiene il sopravvento (v. 1097). — Guglielmo ab. fondatore d'Hirschau (1069) m. — (Crisi califf. spagn. 1009) Cordova (1031-70) agli almoravidi (v. 1090-1148).

1092. Corrado figlio di Enrico IV e coimp. si ribella al padre; gravi torbidi in Germania che condurranno l'imperatore alla rovina (v. 1097,-1105). — A Soissons concilio che condanna l'eresia di Roscelino (1089): colmo della contesa tra nominalismo e realismo; questo è capitanato da Anselmo d'Aosta che in quest'anno si trasferisce dal Bec in Inghilt. presso Ugo conte di Chester che voleva fondare un monastero (v. 1093). — Francia: re Filippo I si prende Bertrada di Monfort (moglie di Folco il Réchin conte d'Angiò) ripudiando la moglie Berta figlia di Fiorenzo conte d'Olanda: v. 1095-6-1101-4. — Boemia ducato diventa regno elettivo (-1197); Wratislao II (1061-) re. — Rutenia Rossa diventa principato, v. 1144.

1093. Anselmo d'Aosta (1078) succede al suo maestro Lanfranco nel sede primaziale inglese Cantorbery; egli continua la riforma eccles (1102) e la lotta dottrinale per l'ortodossia iniziate da Lanfranco, ma presto si urta con la tirannide di Guglielmo II che vuole dominare anche il clero. Egli aveva giurato, alla morte di Lanfranco, di lasciar vacante la sede primaziale, anche per godersene le rendite; caduto malato, i consiglieri lo avevano condotto alla nomina dell'illustre discepolo di Lanfranco; ma presto il tiranno riprende la sua malvagità, raduna un conciliabolo e dichiara di non riconoscere il Papa Urbano II (forse perchè francese); ma poi lo riconobbe e fece dare da lui il pallio ad Anselmo. Tra vicissitudini di lotta e di tregua, Anselmo si vedrà costretto a lasciare l'Ingh. (1098).

1094. Vani tentativi per indurre Filippo di Francia a cessare l'adulterio (1093), da parte della Chiesa: v. 1095.

1095. Urbano II in Francia al sinodo di Clermont proclama la Crociata (v. 1078), confermata poi da quello di Piacenza. Il sinodo di Clermont si occupa della riforma eccles.: proibizione agli ecclesiastici di prestare il giuramento di fe-

deltà « ligia » a qualsiasi principe laico. Lo stesso sinodo scomunica gli adulteri re Filippo e Bertrada di Monfort: essi restano dieci anni sotto l'interdetto; il sovrano è malvisto dalla massa dei sudditi; alcune ribellioni: v. 1096. — Alfonso VI di Castiglia investe suo genero Errico di Borgogna della contea di Portogallo (Oporto-Portus Calle). Errico ne caccia i mussulmani (egli trasmette il feudo al figlio Alfonso II, v. 1114. — Danimarca: regna Erico il Buono (1103); sotto il suo regno Lund diviene sede arcivesc.; campagna del re contro i wendi pagani. — Ungheria: il re Ladislao il Santo (1077) m., gli succede Coloman che conquista la Dalmazia (v. 1173). — Islam: fine della dinastia dei fatimiti (Cairo 909-1095).

1096. Prima crociata (1095) organizzata dal Papa e dall'episcopato; condotta da Goffredo di Bouillon, popolarizzata da Pietro l'Eremita (1097) le cui turbe incomposte traversano la Germania (massacri di ebrei a Colonia, e Magonza), l'Ungheria, la Bulgaria, l'Asia Minore ove i turchi, presso Civitot o Herzek (ott. 1096) massacrano quell'accozzaglia, scampando a pena Pietro l'Eremita con pochi nobili tedeschi unitisi con quella. — Ritorno del rito latino in Calabria (v. 968); Squillace è la prima dioc. latinizzata; Reggio Cal. tra la fine dell'XI e il princ. del XII sec. (il rito latino era il gallicano dei normanni i quali volevano sgrecizzare le loro conquiste; il rito romano non fu sostituito che qualche anno dopo la Bolla « Quod a nobis » 7 lug. 1568 di Pio V). — Roberto d'Arbrissel 1047-1117, bretone, fonda l'abbazia di Fonte Eberardo (Fontevrault) centro di grande influenza. — In Francia, la pertinacia dello scomunicato adultero re genera torbidi e ribellioni; il sinodo di Tours conferma la scomunica dei due adulteri; essi sono precariamente sostenuti dalla coalizione cortigianesca gelosa del clero, mentre alcuni prelati, anche ragguardevoli come Ivo di Chartres, temendo soprattutto una lotta fra la Chiesa e Stato, cercano transazioni; Ivo scrive al legato apost. Ugo di Die a favore dell'unione fra Chiesa e Stato (cfr. il terzo partito, quello dei « politici » al tempo delle guerre di relig. fra gli ugonotti e la Lega). — Marbod poeta latino è fatto vesc. di Rennes.

1097. Prima crociata (1096): dopo il convegno delle truppe regolari crociate a Cpoli, ivi si tratta con lunghe e reciprocamente infide pratiche tra Alessio Comneno ed i capi crociati; finalm. nel 1097 questi passano il Bosforo entrando nell'Asia Min.: essi prendono Nicea (v. 1098). — Germania: Errico IV (1091) contro suo figlio Corrado re de'romani (1092); l'imp. gli sostituisce l'altro figlio Errico (V. v. 1105). — Elvezia: la lotta per le investiture in cui s'immischia la casa di Zaehringen (-1218) ghibellina, getta l'Elvezia nell'anarchia v. 1218.

1098. I crociati (1097) dalla Frigia per il Tauro nella Cilicia; cominciano già le liti fra i capi per la divisione delle terre da conquistare. Balduino di Fiandra si stacca e prende Edessa (1098), antemurale propizio ai crociati, assicurante la comunicaz. con la Mesopotania e l'Armenia. I crociati prendono Antiochia, 3 giu.; vittoria contro Kerboghah emiro di Mossul che li aveva circondati ad Antiochia, 28 giu. Segue la conquista della piazzaforte Marrah. Raimondo IV di Tolosa prende Tripoli d'Asia. Intanto il soldano d'Egitto riprende Gerusalemme ai Karismiti e diventa così il nemico diretto dei crociati. — Ingh.: Anselmo di Canterbury è costretto dalla tirannia di Guglielmo I di abbandonare la sede e recarsi a Roma. — Francia: Filippo I, benchè sottomessosi all'imposiz. eccles. contro il suo adulterio, sentendo la sua posiz. scossa, si associa al regno il figlio Luigi (VI il Grosso) nominato duca dell'esercito (Luigi compie felici imprese militari 1100-8 preludendo al suo regno). — Sinodo di

Bari per l'unione romana degli scismatici orientali (contraccolpo della crociata). — Roberto di Molesme fonda la congregaz. dai monaci benedettini di Cistercio, riforma per una vita più ascetica di fronte a Cluny sempre più assorbito negli affari del mondo.

1099. Il nuovo Papa Pasquale II continua la lotta per la riforma: sinodo romano (cui assiste l'esiliato Anselmo di Canterbury, v. 1100) contro i signori laici che danno investiture eccles. , e contro gli ecclesiastici che le ricevono: v. 1100. — Prima crociata: i crociati prendono Gerusalemme dopo inauditi stenti (ridotti a 40 mila); regno di Terrasanta: Goffredo di Bouillon sovrano, « avoué du St. Sépulcre » (v. 1100). Venezia profitta della crociata per ottenere il monopolio commerciale da Bizanzio (v. 1125). La nobiltà di Genova e Pisa torna dalla Crociata, più forte e più stimata ; fine del governo comitale (888) nelle due città ove s'istituisce il regime oligarchico con consoli (1123). Istituzione dei Cavalieri Ospitalieri di S. Giovanni di Gerusalemme (poi di Rodi, poi di Malta, a principio, erano guardamalati dell'Ospedale di Gerusalemme, istituiti da mercanti d'Amalfi: resi poi militari dal francese Raymond da Puy. — Francia, movim. comunalista : il Comune (non municipio, ma associaz. giurata delle compagnie borghesi) di Beauvais riconosciuto dal vescovo-signore Ansel (v. 1076-80-111).

1100. Lotta delle investiture (1099): Errico IV la riprende violenta creando diversi effimeri antipapi; egli è scomunicato da Pasquale II (il tracollo all'imp. sarà dato dall'altro suo figlio ribelle Errico suo erede, v. 1105). — Ingh.: alla morte di Guglielmo II il Rosso, il terzogenito Errico di Normandia ne prende l'eredità, con l'assenso di Pasquale II giacchè il dissipato fratello primogenito, Roberto Courte-Heuse, era stato dal padre allontanato dal trono inglese: Errico I Beauclerc, il Leone, re d'Ingh. richiama l'esule primate Anselmo (1099) ma presto lo vessa con inaccettabili pretese regalistiche (v. 1106). — Prima crociata: i crociati prendono Chaifa. Goffredo (1099) m. ; gli succede il fratello Balduino « re » coronato a Betlem, dec. 1100 (m. 1118). — Italia: circa 1100, casa d'Aleramo domina il marchesato di Saluzzo. — Francia: Luigi (VI il Grosso) figlio di Filippo I, re di fatto (v. 1108). — Cattedrale di Pisa compiuta (cominc. 1063); cattedrale di Genova cominciata.

Fine sec. XI: Colonie amalfitane a Gerusalemme, Laodicea, Tripoli di Siria; pisane in quest'ultima città e ad Antiochia; genovesi a Gerus., Giaffa, Arsuf, Berito (Beyruth), Laodicea, Acri, Gibelletto, Tripoli di Siria; venete ad Antiochia e Sidone. — Portogallo unito a Castiglia (1139).

Sec. XII.

1101. Crociati (v. 1100) conquistano Arsuf e Cesarea. Nuovi gruppi crociati giungono a Gerus. dall'Asia Minore rafforzando lo Stato cristiano (v. 1106). — Pietro Abelardo ventiduenne insegna a Melun (v. 1102). — Francia: sinodo di Poitiers scomunica gli adulteri re Filippo e Bertrada (v. 1092-95-96-1104). Movimento comunalista: restauraz. del Comune di Cambrai (v. 1076) che si appoggia al Conte di Fiandra (v. 1109).

1102. Abelardo (v. 1101) apre scuola a Corbeil: sua polemica contro il nominalismo di Roscelino nasconde nel « concettualismo » un nominalismo appena mitigato (v. 1120). — Matilde di Canossa fa la solenne donazione de' suoi domini (segreta 1077) alla S. Sede (v. 1115). — Polonia: Zbigniew figlio maggiore ma illegittimo di Wladislao I Ermanno duca (1079-1102) ne eredita alcune terre in

Polonia; irritato di vedere il potere devoluto al suo fratello cadetto (ma legittimo) Boleslao III Krzywousty (1102-39), gli muove guerra (dopo varie sconfitte e il perdono del fratello, questo vedendo Zbigniew incorreggibile, lo fa uccidere 1115): v. 1168.

1103. Francia: Filippo I intimorito dalla situazione creatisi attorno a lui, neghittoso adultero e scomunicato, dichiara al Papa di volersi sottomettere; Pasquale II che desidera, come i suoi predecessori, di non avere due guerre alla volta, manda i suoi legati per la riconciliazione (v. 1104). — Danimarca: alla morte di Erico il Buono (1095-1103) periodo d'indebolimento politico fino al 1157.

1104. Francia: Filippo I e la sua druda Bertrada si sottomettono ufficialmente nel sinodo di Parigi, e sono assolti, cessando così uno stato infausto di sanzione. Ma i due adulteri continuano, di fatto, a vivere insieme.

1105. Contro l'imp. Errico IV si solleva (come aveva fatto Corrado) il figlio ed erede Errico (V) che riesce a far deporre il padre alla dieta di Magonza; costui. esecrato da molti, abbandonato da tutti, fugge a Liegi (v. 1106). Terrasanta: Raimondo di S. Gilles m. mentre conquistava il principato di Tripoli di Siria; i suoi figli Bertrando e Guglielmo, pur disputandosi l'eredità, finiscono per conquistarlo. — Slavonia (regno): Errico figlio di Godescalco (1047) riconquista la Slavonia contro il partito pagano (v. 1080; m. 1126): v. 1131. — Serbia occid. resasi indipend. dai bizantini nel 1039, ricade sotto loro (v. 1165).

1106. Il profugo Errico IV ex-imp. muore nell'abbiezione a Liegi (1105). Suo figlio Errico V ne eredita il programma, continuando la lotta per le investiture contro il papato che pur gli era stato favorevole per la succesione paterna (v. 1111-22). — Francia: dopo la riconciliazione di Filippo I, un legato di Pasquale II assiste al matr. di Costanza figlia del re con Boemondo principe crociato d'Antiochia: v. 1107. — Crociati conquistano Apamea (v. 1100). Boemondo che è in Francia per il suo matr. vi cerca rinforzi. — Bernone vesc. di Misnia, apostolo degli slavi, m. — Ingh.; Errico I Beauclerc è in lite con il primate Anselmo (1093) per investiture e tributi; la vertenza diviene minacciosa come sotto Guglielmo il Rosso; Anselmo riprende un'altra volta il cammino di Roma ove Papa Pasquale II rifiuta, a principio, di venire a patti con il sovrano ingrato verso la S. Sede; ma cede, nell' interesse della Chiesa, alle istanze di Anselmo che otterrà (1107) un trattato col sovrano. Intanto questi vede partir in guerra contro di lui il suo fratello primogenito Roberto Courte-Heuse che non si contenta del ducato di Normandia. Errico lo prende prigioniero alla battaglia di Tinchebray (28 set.) e lo rinchiude in un castello fino alla morte, per 28 anni. Il vincitore riunisce il ducato di Normandia al regno inglese, difende e consolida il suo dominio, malgrado la coalizione del re di Francia, Luigi VI il Grosso, e dei baroni normanni del continente: Errico I uomo di guerra e di Stato fra i più notevoli del suo tempo.

1107. Pasquale II al concilio trecense (di Troyes — la Francia, malgrado eventuali dissidenze, accenna a divenire sempre più per la politica papale il contrappeso della minaccia imperiale: il che si concreterà contro gli ultimi Hohenstaufen, e degenererà con Filippo il Bello) scomunica l'imp. Errico V che pretende alle investiture, ecc. — Lo stesso anno Pasquale II, fedele alla politica gregoriana di una sola guerra a fondo, mette fine con Anselmo (1106) alla vertenza del re Errico I d'Ingh., mediante il concordato di Londra per cui il sovrano abbandonava l'investitura del pastorale e dell'anello (il « sine qua non » della lotta gregoriana) ma conservava l'omaggio feudale dei vescovi baroni (ab-

bandonato dal re di Francia). Così Anselmo può tornare a Cantorbery ove resta tranquillo sino alla sua morte (1109). — Circa 1107 Lucca libero Comune retto da consoli, poi da signori (1314).

1108. Francia: Luigi VI il Grosso re, di fatto, dal 1100, assume la corona ed inizia quell'ascensione regia dei capetingi che doveva affermarsi con Luigi XI e culminare con Luigi XIV. Cupido di denaro per i bisogni della sua politica, ma conoscitore accorto degli uomini, Luigi VI ha per strapotente ministro per 20 anni (1108-27) Stefano di Garlande arcidiac. di Notre-Dame di Parigi, cancelliere e siniscalco di Francia, sfruttatore ed accaparratore (v. 1127). — Neomanicheismo: tra il 1108 e il '26 Evrardo e Clemente contadini del territ. di Soissons, tratti al tribunale episcopale per manicheismo e riunioni criminali; il tribun. li condanna al carcere, ma il popolo (ancora refrattario all'inquinamento ereticale) ammutinatosi li brucia (v. 1145). — Islam, Marocco e Spagna: l'almoravide Yssuf-ibn-Tachfyn (1086) assume il titolo di emiro d'intesa col califfo di Bagdad in opposizione al califfato ommiade di Cordova (v. 1120).

1109. Guglielmo de Champeaux (de Campellis) fonda a Parigi la scuola di S. Vittore; sua contesa con Abelardo sul nominalismo. (la scuola vittoriana illustre per scienza v. 1113). — Ingh.: con la m. di Anselmo d'Aosta primate di Cantorbery resta sempre in pericolo la transazione di Pasquale II, stante la cupidigia e tracotanza dei re normanni. Primo periodo di ostilità fra Errico I d'Ingh. e Luigi VI di Francia 1109-13; Errico ha sul rivale il vantaggio di avere un piede nel continente (Normandia) e un contrafforte nell'isola, nonchè la coalizione dei numerosi baroni francesi tradizionalmente riottosi verso il loro re (v. 1113). — Francia, movim. comunalista (v. 1101): Baldrico (Baudry) vesc. di Noyon domanda al re l'approvaz. della franchigia comunale accordata da quel vescovo-signore ai suoi borghesi (v. 1110); Luigi il Grosso « padre del Comune » è favorevole a tali franchigie che rafforzando la borghesia la pongono a favore del re, essendochè il maggior pericolo contro di essa proveniva, come per il re, dai signori. — I crociati prendono Laodicea.

1110. I crociati conquistano Sidone — Francia, movim. comunalista (1109): Luigi VI accorda il Comune a Mantes ch'egli ha ripreso a suo fratello bastardo, Filippo figlio di Bertrada, che gli si era ribellato (v. 1111).

1111. Chiesa e Impero: Errico V calato in Italia va a Roma ove tenta di ribadire le catene ottoniane alla S. Sede. Dopo essere stato perdonato e coronato da Pasquale II, egli, al sinodo di Sutri, impone con la forza il riconoscimento del privilegio ottoniano e le investiture come già aveva fatto Errico III nell'altro sinodo sutrino (1046) ma con l'enorme differenza che fra il III ed il V omonimo imperatore era interceduta la riscossa gregoriana. Prima di essere coronato, Errico V aveva già ottenuto dal Papa la rinunzia al principato temporale di Roma per l'imperatore perchè questi aveva rinunziato all'ingerenza nelle elezioni episcopali ed alla relativa investitura: Pasquale II sperava di finire la gigantesca lotta con tale transazione, forse fiducioso di rinnovare la pacificazione inglese (1107). Ma, ricevuta dal Papa la coronazione e l'anzidetta rinunzia al principato, Errico fa il colpo di Sutri, non accorgendosi di sorpassare il limite d'ogni tollerabilità (1112). — Giovanni IX Agapetos Kalkedonios patr. di Cpoli 1111-34. — Francia, movim. comunalista (1110): Laon si ribella al vescovo-signore, il tirannico Galderico (Gaudry) che si faceva seguire da un negro carnefice. Tumulti, massacri, vescovo assassinato, città saccheggiata (repressione regia 1114, ma dalle rovine risorgerà il Comune 1128).

1112. Chiesa e Impero: riavutosi dalla violenza di Sutri (1111), Pasquale II

aduna un concilio nel Laterano ove dichiara nulla e condannata la concessione sutrina, e scomunica il tiranno (v. 1116). Segno dei tempi cambiati, appena si era saputa la cessione sutrina, i gregoriani di Francia avevano altamente deplorato la debolezza di Pasquale II (ab. Goffredo di Vendôme, il legato Gerardo d'Angoulême, Guido arciv. di Vienne poi Callisto II, ecc.): il concilio di Vienne presieduto dall'anzidetto Guido scomunica per proprio conto Errico V. Perciò la riscossa gregoriana si organizza prontamente e s'imporrà all'imperatore (1122). — Riforma monast. (1069): Bernardo già abate di Civrano fonda l'abbazia di Tiron nella Beauce (1113).

1113. Riforma monast. (1069): Bernardo (n. 1091) mon. cisterciense: grande riforma ascetica del benedettinismo per opera sua, parallela alla decadenza spirituale che si accenna nell'omai troppo mondanamente potente congregazione di Cluny (v. 942, 1121-25-40-47-53). -- Riforma canonicale (1066,-78): grande istituto dei canonici regolari di S. Vittore a Parigi (1109). — Francia: Luigi il Grosso si oppone a Pasquale II che vuole separare Tournai dalla dioc. di Noyon perchè Tournai era della Fiandra-Hainaut e non della Francia (v. 1121). — Francia ed Ingh.: fine del 1° periodo (1109-) d'ostilità fra Errico I d'Ingh. e Luigi VI di Francia (2° periodo 1116-20) con la pace di Gisors favorevole all'inglese cui riconosce l'alta sovranità sul Maine e sulla Bretagna. — Odone di Cambrai (n. 1050) filos. realista, m.

1114. Francia: contro il barone Tommaso di Marle, belva feroce, capo di banditi, il legato pontif. Conone di Palestrina predica la crociata; le milizie parrocchiali (collegate col movim. comunalista) condotte da vescovi e parroci, danno man forte a Luigi VI che vince il mostro. — Portogallo: il conte Errico di Borgogna (1095) m.; gli succede il figlio Alfonso (v. 1139).

1115. Matilde di Toscana muore (24 lug). lasciando erede il pontificato romano. Ma il testam. subisce insormontabili ostilità. Intanto, alla m. della Gran Contessa Ferrara si governa a Comune con i consoli (circa 1115-1208 v. Mantova 1126); e così le città toscane si considerano quasi indipendenti reggendosi a Comune (1116). — Fondazione dell'abbazia madre di Chiaravalle (Clairvaux v. 1069-99-1113): Bernardo capo della grande riforma. — Circa 1115 Nestore mon. di Kiew (Kiovia) presunto autore d'una cronaca russa, m. — Tanchelino (o Tanchelmo) laico d'Anversa, eretico demagogo, è ucciso dopo di avere infestato le Fiandre e la Germania (nel 1105 aveva tentato recarsi a Roma per farne centro delle sue imprese).

1116. Eredità matildiana (v. 1115): Errico V manda commissarii con titolo di marchese o preside a prendere possesso, come imperatore, dei dominii lasciati dalla contessa Matilde: ma continua lo sforzo comunalista delle città toscane: Firenze Comune con i consoli (-1193). — Terrasanta: Arnoldo patr. (latino) di Gerusalemme, già deposto dalle autorità locali, è restaurato dal Papa (contesa di potere e d'influenza tra il re ed il patriarca). — Francia, movim. comun.: Comune di Soissons 1116-26.

1116. Normandia: Luigi il Grosso che vuole togliersi il pericolo normanno del re d' Ingh., eccita Guglielmo Cliton figlio di Roberto Courte-Heuse (spossessato dal fratello re Errico I, 1106) a rivendicare da questo il ducato di Normandia; al rifiuto del sovrano inglese si aprono le ostilità fra lui ed il Grosso (1119).

1117. Francia, mov. comun.: dopo fiera lotta Amiens ottiene il Comune (1113-17). — Anselmo di Laon (n. 1050) filosofo realista, m.

1118. Terrasanta: Balduino I (1100) m.; Balduino II che rafforza il regno, sempre in lotta.

1119. Il nuovo Papa Callisto II ch'era stato un capo della protesta contro la debolezza del sinodo sutrino (1111-2), continua la lotta (conc. di Reims) contro Errico V, ma poi verrà sostanzialmente alla politica concordataria di Pasquale II (Worms 1122). Egli continua la politica di Gregorio VII e de' suoi successori, benevola verso la Francia capetingia e l'Inghilt. normanna come contrappeso alla lotta germanica; ma nel conflitto tra Francia e Ingh. (Luigi VI il Grosso ed Errico I Beauclerc), pur non pronunciandosi, si guarda dal toccare il normanno; ed intanto rafforza la politica romano-francese stanziando in Francia per la lotta contro Errico V ch'egli scomunica al conc. di Reims 1119. Luigi il Grosso profitta dell'incontro di Reims per spingere Callisto II contro il re d'Ingh. (che in quest'anno batte il re di Francia presso gli Andelys: guerra per la Normandia, v. 1116), accusandolo di tirannia e di furto verso il proprio fratello Roberto Courte-Heuse (1106); il Papa risponde di voler udire l'altra parte, ed a Gisors s'incontra con Errico cui domanda conto del fratello prigioniero. Il re si giustifica: tiene il fratello relegato con ogni comodità, non gli ha tolto il ducato normanno che Roberto aveva perduto per la sua dissipazione, anzi ha salvato quel territorio dall'anarchia, profanaz. delle chiese, dispersione del clero, appropriazione dei beni eccles. ecc., alle quali gesta si erano dati i baroni normanni in lotta con Roberto. A tale giustificazione che aveva un base reale, il Papa risponde con un silenzio che seppellisce l'affare. — Ordine milit. dei templari, fond. da Ugo de Pagans e dieci cavalieri francesi (v. 1128, 1307-14. — Basilio capo dei bogomili (neomanichei bulgari) al rogo'; gli eretici sciamano sempre più verso l'Occidente (v. 1121). — Fiandra: fine della dinastia dei conti da Balduino Bracciodiferro (862): conte Carlo I il Buono figlio di Canuto re di Danimarca (1119-27): v. 1297.

1120. Riforma canonicale (1113): Norberto arciv. di Magdeburgo fonda a congreg. dei premostratensi (m. 1134). — Abelardo (v. 1102) apre scuola a Maisoncelles-sur-Brie: « Introductio ad theologiam »: polemiche contro di lui (v. 1121). — Circa 1120 Verona Comune con i consoli (podestà 1163). — Francia, movim. comun.: Corbie ha il Comune; agitaz. a S.-Riquier di cui l'abate-signore ricorre al re contro i suoi borghesi coalizzati (v. 1126). — Islam, Marocco e Spagna: crisi degli almoravidi (1050-86, 1108): verso 1120 il marabutto Mohammed-ibn-Tumert solleva i fanatici marocchini contro gli almoravidi degenerati di Spagna, facendosi riconoscere per mahdi, capo degli almohadi (unitari): v. 1128.

1121. Condanna d'Abelardo (1120) al concilio di Soissons (s. Bernando contro di lui 1113) v. 1122. — Catari eretici nella Germania renana (1119). — L'eretico Roscelino (nato a Compiègne fra il 1050-60, prof. dialettico nel 1087) m. poco dopo il 1121; dopo la sua condanna a cui aveva contribuito Anselmo di Cantorbery, egli si era rifugiato anche in Ingh. da cui il primate era stato costretto ad allontanarsi (influenza nella Oxford del futuro Wicleffo?). — Vicelino fondatore ed abate dei canonici regolari di Neumünster (Holstein) ed apost. degli obotriti (Pomerania) e nordalbingi (Holsteim) m. — Guglielmo di Champeaux fond. di St. - Victor m. — Francia: Luigi VI si oppone a Callisto II che vuole obbligare l'arciv. di Sens (pretendente alla primazia di tutte le Gallie) a riconoscere il primato dell'arciv. di Lione (Sense non Lione, era nel regno capetingio).

1122. Chiesa e Impero: dopo la secolare contesa delle investiture, transazione definitiva mercè il concordato di Worms tra Callisto II ed Enrico V, in cui l'imp. rinunzia all'investitura del pastorale e dell'anello (v. 1123; ma non

cessa la pretesa dell'impero di dominare la Chiesa, anzi si acuisce con gli Hohenstaufen). — Abelardo dopo la sua condanna di Soissons (1121), trasferito a S. Dionigi (Parigi), ne parte dopo avervi distrutto la leggenda dell'Areopagita vesc. di Lutezia; e va al ritiro di Quincey che si popola de' suoi discepoli (v. 1123).

1123. Concilio lateramente conferma il concordato di Worms (1122). — Abelardo (1122) organizza l'abbazia del Paracleto (in Champagne) con Eloisa prima abbadessa. — Guerra di Corsica (1015) fra Pisa e Genova fino al 1133.

1124. Terrasanta: i crociati conquistano Tiro (v. 1100). — Ottone di Bamberga apost. della Pomerania, v. 1162. — Stefano Tigernense m. — Alleanza di Errico I d'Ingh. con l'imp. Errico V contro Luigi il Grosso (v. 1119). Così la Germania torna alla lotta degli eredi carolingi contro la Francia costituendo per questa un grave pericolo (spezzato poi da Filippo Augusto a Bouvines 1214).

1125. Con la morte dell'imp. Errico V l'eredità wibelina (salica) passa ai nepoti Federico (Barbarossa) di Svevia e Corrado di Franconia. Essi lottano contro il nuovo imp. sassone Lotario II che deve venire a patti con essi (che poi divengono imperatori): v. 1127. — Riforma eccles. con a capo s. Bernardo (1126). — Abelardo lascia Quincey (1122-5) e si ritira nell'abbazia di S. Gilles in Bretagna (v. 1134). — Dominio di Venezia sull'Egeo: occupaz. di varie isole (v. 1099). — Italia: Saluzzo marchesato (Manfredo di Saluzzo, figlio di Bonifacio march. del Vasto) v. 1588.

1126. S. Bernardo (1125) per la riforma episcopale: suo trattato sul dovere dei vescovi (v. 1130). — Pietro di Bruys, eresiarca (petrobusiani analoghi al movim. cataro) predica nel Delfinato, nella Provenza e nella Linguadoca (v. 1139-46). — Italia, movim. comun.: Mantova (eredità matildiana v. 1115) Comune guelfo con consoli circa 1126 (con potestà 1184, poi signori, capitani gen. ecc.: v. 1432); Piacenza Comune retto da consoli (1188). — Francia, idem: S. Riquier Comune avanti 1126 (v. 1120).

1127. Corrado di Franconia (v. 1125) fratello di Feder. Barbarossa e futuro imp. (1138) è coron. re d'Italia — Francia: caduta del ministro favorito Stefano di Garlande (v. 1108) avversato dalla regina Adelaide di Moriana ed anche da s. Bernardo perchè il ministro era contrario alla riforma ecclesiastica; Stefano si ribella per tre anni; è sottomesso, perdonato e riammesso a corte 1132; ma non vi è più onnipotente; è sopravvenuto l'ab. Suger, mentre per le cose militari vi era Raolo I conte del Vermandois, alto barone e cugino germano del re. Questi due secondati da abili e coscienziosi subalterni, restaurarono il regno assai scosso dalle continue guerre e turbolenze; Suger si preparava così ad essere il primo ministro. — Fiandra: assassinio del pio e generoso conte Carlo il Buono (di Danimarca) ucciso dalla famiglia feudataria di Bertoul (di Bruges). Luigi il Grosso vendica l'ucciso, e conferisce la contea a Guglielmo Cliton di Normandia (v. 1116-9): v. 1128. — Bosnia provincia ungherese: v. 1370.

1128. Concilio di Troyes: conferma e sistemaz. dell'Ordine milit. dei templari (v. 1119); contribuendovi molto s. Bernardo: suo « Elogio della nuova milizia » veemente contro il saraceno (s. B. predicherà la 2.ª Crociata 1147). — Fiandra: il nuovo conte Gugl. Cliton (v. 1127) m. combattendo; gli succede la casa d'Alsazia con Terico (Thierry) 1128-68. — Marocco, almohadi: il fondatore Mohammed-ibn-Tumert (1120) m.; il suo success. Abdalmûmin toglie agli almoravidi il Marocco, l'Algeria e le coste merid. della Spagna (1130-63).

1129. Italia normanna: Ruggero II (figlio di R. I conquistatore della Sicilia) rafforza il dominio nella penisola (v. 1130).

1130. Roma: grave crisi per la contesa dell'elezione di Innocenzo II e del competitore Pierleoni (Anacleto II): S. Bernardo si dichiara per il primo e lo conduce in Francia: conc. di Etampes ove Luigi il Grosso riconosce Innocenzo (Bernardo è peraltro ostile al re in quanto questi impedisce la riforma eccl. e, con essa, la libertà della Chiesa). Da parte sua Anacleto II si fa un paladino nel normanno Ruggero II (1129) ch'egli riconosce re di Apulia e Sicilia (Innoc. II lo riconobbe nel 1038). — Francia, mov. comun.: Abbeville Comune. — Avanti 1130 Bernardo di Bretagna fratello dell'altro filosofo Tierrico (1150) filosofo realista con tendenze panteistiche m. — Svezia: fine della dinastia Stenk (1060-); nuova doppia dinastia Sverker ed Erik alternativamente (v. 1150-1250).

1131. Chiesa e Impero: l'imp. Lotario II mostra di tendere ad abolire il concordato di Worms ed a tornare alla politica erriciana d'oppressione, e minaccia di non riconoscere Innocenzo II (1130). Ne è dissuaso da S. Bernardo; così l'imp. riconosce il legittimo Papa che lo appoggia contro le pretese dei nepoti di Errico V, i competitori Federico di Svevia e Corrado di Franconia, v. 1125 (l'influenza cisterciense su Lotario e gli Hohenstaufen rammenta la cluniacense sotto gli Ottoni e gli Errici). — Bernardo in Aquitania, uno dei centri dello scisma anacletiano, per ottenere dal duca Guglielmo X il riconosc. d'Innocenzo — Roberto Pulleyn inglese che aveva studiato a Parigi, riorganizza verso il 1130-1 lo studio di Oxford (1144) — Terrasanta: m. Balduino II (1118-) anche esso, come il I°, sempre in lotta. Il regno si estende su tutta la costa del Mediterraneo da Elim (Aila) sul mar Rosso a Samosata sull'Eufrate. — Slavonia regno (1105) smembrato dopo la morte del re danese Canuto Laward.

1132. Roma e Impero: Lotario II (1131) chiamato da s. Bernardo in Italia per sostenere Innocenzo II contro i partigiani politici di Anacleto (v. 1133). Concilio di Pisa davanti il quale l'arciv. d'Arles traduce l'eretico Errico di Losanna (discepolo di Pietro di Bruys, 1126) che aveva sommosso il Mans donde a gran pena fu cacciato dal vesc. Ildeberto di Lavardin. Convinto d'eresia, è imprigionato (ma, liberatone qualche tempo dopo, torna in Francia e fa centro a Tolosa: preparaz. del catarismo neo-manicheo): s. Bernardo predica contro di lui, percorrendo la Linguadoca (1145).

1133. Innocenzo II, mercè l'intervento di s. Bernardo (1132) fa concludere la pace tra Pisa e Genova (guerra di Corsica 1123) per averle in difesa contro Ruggero II di Sicilia gran protettore di Anacleto (1135). Papa e imper. entrano in Roma; coronaz. di Lotario — Ildeberto di Lavardin (1132) vesc. del Mans (nato 1057), filosofo realista con inconscia tendenza panteistica, m. — A Parigi, assassinio di Tommaso priore dei canonici regol. di S. Vittore, per mandato delle famiglie e degli amici degli arcidiaconi di Notre-Dame (lotta contro la riforma eccles): scandalosa lentezza nel processo da parte della giustizia regia sempre contraria alla riforma: proteste di s. Bernardo e d'Innocenzo II (v. 1148).

1134. Leone Skyppes patr. di Cpoli 1134-43 — Ildeberto arciv. di Tours — Norberto arciv. di Magdeburgo e fond. dei premonstratensi m.

1135. Concilio di Pisa: s. Bernardo reduce dalla Germania (ove ha ottenuto la pacificazione fra l'imp. Lotario ed i fratelli svevi, v. 1125,-7, in vista della spediz. in Italia per sostenere Innocenzo II) v'interviene e vi dirige i lavori; giugno 1135, Anacleto antipp. è scomunicato con i suoi; si prendono risoluz. per la riforma e discipl. eccles. (v. 1137). — I pisani pur facendo la guerra a Ruggero II nemico d'Innocenzo II, fanno soprattutto il loro affare di concorrenza marittima e distruggono la rivale Amalfi (600, 1039, 1133) — Ruperto di Deutz

(Tuitiensis) teol. e filosofo mistico (reazione contro il diallettismo scolastico d'Abelardo ecc.) m.

1136. Abelardo lascia S. Gilles di Bretagna (1126) e torna a Parigi: suo gran successo e sua dura lotta con s. Bernardo (-1139).

1137. Lotario II in Italia (v. 1135) per Innocenzo II contro Ruggero II re di Sicilia tenace sostenitore d'Anacleto. L'imp. muore in questa spedizione, Bernardo torna in Italia per comporre il grave dissidio: la sconfitta dei normanni a Palermo e la morte d'Anacleto facilitano il successo a Bernardo. — Ducato di Napoli (255) annesso al regno normanno di Sicilia (1283) — Francia: matr. di Luigi (VII il giovane) figlio di Luigi il Grosso con Elianor di Guienna figlia ed erede di Guglielmo X duca di Aquitania la quale viene così congiunta, per poco, alla corona capetingia. Influenza dell'arciv. di Bordeaux e dell'episcopato aquitano a favore di quel matrim.: donde il regio diploma 1137 di Luigi il Grosso a favore delle Chiese d'Aquitania (v. 1152). — Francia, movim. comun.: ad Orléans sollevamento comunalista represso — Catalogna: Raimondo Berengario IV conte di Barcellona sposa Petronilla figlia di Ramiro II di Aragona di cui eredita il regno.

1138. Roma: la fazione d'Anacleto dà a questo un successore nel prete romano Gregorio (Vittore II); ma non ha séguito. — Con Corrado II (di Franconia, figlio di Federico duca di Svevia e d'Agnese sor. d'Errico V, e fratello del Barbarossa, v. 1125,-7) si apre la via del trono imper. agli Hohenstaufen (— Corrado IV 1254): v. 1140.

1139. A Roma concilio secondo generale lateranense (X ecumenico): condanna degli eretici demagoghi Pietro di Bruys (1126, 1146) e Arnaldo da Brescia (discepolo d'Abelerdo a Parigi, sommovitori contro il papato ed il clero). Arnaldo è costretto ad allontanarsi dall'Italia e torna in Francia (1139-40). Dichiaraz. d'Innocenzo II al conc. lateranense su « Roma capitale del mondo », centro universale (forse contro Arnaldo che vuole farne la residenza effettiva dell'imperatore, ed abolire il principato pontificio). Al detto concilio s. Bernardo aveva mandato la denunzia eontro Abelardo. — Francia, movim. comun.: a Reims comincia il movimento represso da Luigi VII, consenzienti Innocenzo II e s. Bernardo contrari al movim. comunalista (influenzati a ciò dal movimento demagogico di Arnaldo da Brescia, dei petrobusiani ecc.). — Innocenzo II fa pace con Ruggero II (duca di Apulia e Calabria 1127, re di Napoli 1137, successo minorenne nel 1101 a suo padre Ruggero I d'Altavilla sotto la tutela della madre Adelaide fino al 1113) e lo riconosce re di Sicilia (v. 1146) — Portogallo regno (Errico I di Borgogna genero di Alfonso VI di Castiglia, conte 1095-1114: suo figlio Alfonso I gli succede 1114, proclamato re 25 lug. 1139 m. 1185): v. 1143, 1640.

1140. Concilio senonense (Sens) contro Abelardo, presente s. Bernardo (v. 1139): condanna di Abelardo (2 giugno); rigettasi da Innocenzo II il suo appello (Abelardo si ritira a Cluny 1143). — « Liber sententiarum » di Pietro Lombardo. — Arnaldo da Brescia in Francia (1139) si unisce agli abelardian per la lotta contro il Papa e s. Bernardo: impugnato strenuamente da questo, Arnaldo va in Svizzera (v. 1145) — Concilio di Gerusalemme. — L'imp. Corrado III vince e spoglia il suo competitore Errico il Superbo, della casa di Sassonia e Baviera: donde i due partiti tedeschi dei welfi con Errico, e dei wibelini con Corrado (casa guelfa di Baviera, d'origine italiana: Guelfo V sposò, come vedemmo, Matilde di Canossa: casa ghibellina, dal castello di Weiblingen. quella di Svevia: in Italia guelfi e ghibellini assumono un altro significato coi

due Federici di Svevia; essendo questi della casa wibelina, e quindi ghibellini i loro partigiani, si chiamarono per contrasto guelfi i loro avversari papalini e comunalisti d'Italia):

1141. Francia: s. Bernardo contro Luigi VII che vuole imporre a Bourges un arcivescovo rifiutato da Roma. — Guglielmo di Conches normanno (n. 1080), filosofo realista con tendenza panteistica (lo Spirito Santo anima universale del mondo) m.

1143. A Roma sollevazione del popolo contro il governo dei nobili presieduti da un console o senatore; costituz. del senato romano che reggerà comunalmente Roma (battendo moneta, 1184) con il Papa alto signore (soppress. 1439) — Ugo di S. Vittore capo della scuola mistica (centro vittoriano, v. 1173) m. — Abelardo accolto a Cluny dall'ab. Pietro il Venerabile, dopo la condanna di Sens (1140), vi vive piamente e m. 21 apr. 1143. — Michele II Curcuas Oxeites patr. di Cpoli 1143-6. — Portogallo: le cortes di Lamego confermano il nuovo re Alfonso I (1139).

1144. A Roma senato (1143): Giordano Pierleoni, patrizio, capo del Comune con 56 senatori (1145) — Celestino II chiama a Roma Roberto Pulleyn (1131) e lo fa cardinale e cancelliere (v. 1150) — Rutenia rossa principato (1092): principe Volodimirko riunisce tutto il paese e pone la capitale ad Halic' (donde Haliccia, Galizia); v. 1349.

1145. Roma: Arnaldo da Brescia dalla Svizzera (1140) accorre a Roma ove le solite perturbazioni popolari (1143) gli preparano il terreno. Egli suscita tumulti demagogico-anticlericali: Papa Eugenio profugo (1152); riforma demagogica del senato donde sono cacciati i nobili; abolito il patrizio 1145-52 — Preriforma in Francia: il castello di Montwimer presso Vertus (Pagus Virtudisus nella Marna) centro della setta degli apostolici (repressi poi dalle aut. eccles. di Liegi e Colonia, combattuti da S. Bernardo). Muore Errico di Losanna discepolo di Pietro di Bruys (petrobusiani: v. 1132) che aveva profondamente pervertito molta gente nell'Aquitania e Linguadoca, perciò mature per la propaganda neomanichea — Dichiaraz. d'unione degli armeni con Roma.

1146. Preriforma in Francia: Pietro di Bruys (1126,-39) a S. Gilles è bruciato dalla folla indignata — Sicilia: Ruggero, II (1139) prende Corfù ai bizantini (1147) — Francia, movim. comun.: Sens Comune accordato da Luigi VII (che lo revoca tre anni dopo; donde rivoluzione e repressione). — Saragozza (1012) occupata dagli aragonesi. — I Turchi prendono Edessa ai crociati (1147)

1147. Seconda crociata (1147-9) predicata da S. Bernardo, capitanata da Luigi VII di Francia in spontanea penitenza del suo eccidio di Vitry (1300 persone bruciate nella chiesa: sua guerra contro Thibaut conte di Champagne), benchè il ministro Suger fosse contrario alla partenza del re. Crociata mal preparata, male terminata (1149). — S. Bernardo visita Corrado III a Spira per ben disporlo verso gl'interessi della Chiesa e per la Crociata; l'imp. parte per questa. — Visioni d'Ildegarde santa monaca di Magonza, esaminate in concilio presieduto da Eugenio III (1178) — Eugenio III invia un legato in Linguadoca contro gli eretici euriciani o petrobusiani organizzati dall'eretico Errico l'Eremita della setta di Pietro di Bruys (1126). — Nicola IV Muzalon patr. di Cpoli 1147-51. — Ruggero II normanno prende Mehdia (v. 912) agli arabi e la tiene fino al 1160. — Portogallo (1139,-43): conquista di Santarem e Lisbona espellendone gli arabi. — Russia: fondazione di Mosca.

1148. Concilio di Reims presieduto da Eugenio III (rifugiatosi in Francia dopo i tumulti arnaldiani di Roma): Esame delle dottrine di Gilberto Porretano

(de la Porrée), vesc. di Poitiers (1154), filosofo realista con le note deviazioni eterodosse della sua parte, combattuto da s. Bernardo; sua ritrattazione. In Bretagna, setta del pazzo Eon (Eudes) da l'Etoilo che si credeva essere il « per eum (pron.: eon) que venturus est etc. ». Egli dichiarava che quando teneva la sua forca da contadino coi due denti in alto, due terzi del mondo erano sotto il Padre Eterno, ed un terzo sotto lui; viceversa quando la teneva con i due denti voltati a terra. È messo in reclusione; mandati a morte i briganti adunatisi attorno a lui per saccheggiare la Bretagna. — Savoia: b. Umberto III conte (1176) di Savoio 1148-89. — Riforma canonicale; Suger min. di Luigi VII introduce d'autorità i canonici reg. di S. Vittore a s. Genoveffa (Parigi). v. 1133,-50. — Spagna: Cordova (1009,-31,-70,-91) conq. dagli almohadi del Marocco 1148-1229 (v. 1157). — Gazuevidi (1039) e guridi (la dinastia guride sorge in questo sec. col suo capo Hussein-Mahmud-Guri governatore del Gur per conto dei sultani gazuevidi): suo fratello Seifeddin s'impadronisce di Gazua nel 1148 (v. 1158).

1149. Seconda crociata, esito infelice; dopo avere invano assediato Damasco (1148) ecc., Luigi VII a Corrado III tornano nei loro Stati.

1150. Riforma canonicale in Francia (1148: politica relig. di Suger): la riforma imposta d'autorità a S. Cornelio di Compiégne. — Verso 1150: Tierico (Thierry) di Bretagna (fratello di Bernardo, v. 1130) filosofo realista con tentenze panteiste, m. — Svezia (1130): Erico IX il Santo, re di Svezia che riunisce Svezia e Gozia, vi propaga il cristianesimo: conquista la Finlandia, fonda la università di Upsala, codifica le leggi 1150-60.

1151. Circa quest'anno è compiuta la raccolta canonistica detta il « Decretum Gratiani » (« Concordia discordantium textuum » di Graziano di Chiusi) che s'impone alle precedenti raccolte di Reginone, Burcardo e Ivo di Chartres come libro di testo per le università. (m. 1169). — Teodoto o Teodosio patr. di Cpoli 1151-3. — Serbia: famiglia reale de Neman con Ciudomil 1151-65.

1152. Coll'ascensione imperiale di Federico I (Barbarossa: Aenobarbus) la casa di Svevia inaugura la ripresa del sogno ottoniano; essa finirà tragicamente perchè mentre i tempi fridericiani si prestavano sempre meno che non i tempi ottoniani a quel sogno, i due Federici per attuarlo useranno metodi e mezzi drastici che si rivolteranno contro di loro. — Eugenio III torna a Roma (1145); riconosce il Comune romano (1143-5) ed investe i senatori: riforma del senato con 100 membri e due consoli (1152-91. — Francia: il concilio di Beaugency pronunzia la nullità di matrimonio del re Luigi VII con Eleonora d'Aquitania. Questa sposa Errico Plantageneto duca di Normandia (poi E. II re d' Ingh.). Così la dote di Eleonora, cioè Guienna Poitou Saintonge si unisce al limitrofo Angiò e Maine allora riunito alla Normandia: aggruppamento terribile pei capetingi, tanto più quando Errico II Plantageneto vi unì la Bretagna (1171) e tutto ricollegando con l'Inghilterra (1154). Certo la pessima condotta sessuale d. Eleonora era tale da esser nota anche in Germania, dando poi luogo a leggend. come quella de' suoi amori con Saladino. - Casa Zaehringen (1077), si suddivide in un altro ramo quello dei conti di Teck (Casa Z. estinta nel 1218, quella di T. nel 1439). — Impero selgiucida (1100): con lo scià Malek II che ebbe a lottare con varii competitori, comincia la crisi dell'impero che doveva cadere nel sec. seg. (1289).

1153. Bernardo di Chiaravalle (1113, 1125) m. 20 ag. — Neofito I patr. di Cpoli 1153. — Diotisalvi comincia il battistero di Pisa — Bologna libero Com. retto fin allora dai consoli, viene governato dai potestà (1278) — Bernardo Sil·

vestre filos. realista con tendenze panteistiche (eternità della materia affato a quella di Dio) m. — Roberto Pulleyn (1131,-44) m. circa 1153-4.

1154. Prima calata del Barbarossa in Italia; affermazione del programma fridericiano di onnipotenza imperiale nella prima dieta di Roncaglia (v. 1155--8) col proposito pratico di schiacciare definitivamente le tendenze autonomistiche della Roma papale (dominio diretto su questa, sull'eredità dalla contessa Matilde e sull'Italia comunalista — Arnaldo da Brescia a Roma, emissario del Barbarossa: v. 1155. — Costantino IV Chliarenos patr. di Cpoli 1154-6. — Inghilterra: il primo ramo della dinastia normanna (1071) cede al ramo degli Angiò-Plantageneti (1154-1399: rami delle due rose 1485): Errico II Plantageneto (la cui madre era figlia di Errico I) vuole imporre, come il Barbarossa, l'assolutismo regio a tutto e a tutti, cominciando dalla Chiesa (1162,-4,-70,-1,-89), Egli aveva sposato Eleonora di Guienna ripudiata da Luigi VII (v. sopra 1152, v. 1199, 1360). Il Papa inglese Adriano IV gli è favorevole. — Gilberto Porretano (de la Porrée, nato 1076) vesc. di Poitiers, filos. real. con tendenze eterodosse, m. — Italia normanna: Guglielmo I il Cattivo succede al padre Ruggero II; egli lotta contro l'imp. biz. Manuele I Comneno e con Roberto II duca di Capua; assale lo Stato Ecclesiastico (v. 1156), e trionfa con repressioni crudeli (m. 1166).

1155. Federico I (1154) è coronato re d'Italia a Pavia: sua pace temporanea col Papa Adriano IV che vuole evitare il cozzo coi sovrani, e lo corona imp. a Roma, 18 giugno. L'imp. consegna l'eretico demagogo, e già suo emissario, Arnaldo da Brescia alla giustizia romana che lo condanna al rogo. Resistendogli Tortona e Spoleto, Federico le distrugge (1158) — Inghilterra: Bolla « Laudabilem » di Adriano IV al re Errico II Plantageneto (cui manda anche un prezioso anello) per approvare la progettata spedizione inglese in Irlanda, avendo Errico promesso di appoggiarvi la riforma del clero e del popolo, ambedue irretiti in vari abusi e vizii (v. 1169,-71, 1219 20). — Ruperto Teutiense o Tuitiense, benedettino fiammingo, abate di Deutz, teologo, m.

1156. Ordine carmelitano costituito da Bertoldo di Calabria. — Luca Chrysoberges patr. di Cpoli 1156-69 — Italia normanna: pace di Benevento in cui Papa Adriano IV riconosce Guglielmo il Cattivo (1154) re di Sicilia. — Marca d'Austria (928, 982) elevata a ducato nella casa di Babenberg (v. 1246). — Pietro il Venerabile ab. di Cluny m.

1157. Seconda calata del Barbarossa in Italia, e ripresa della sua lotta per l'autocrazia imperiale propugnata dai giuristi Bulgaro, Gosia, Giacomo ed Ugo. Di fronte a tale pericolo si viene concretando la resistenza papale e comunalista, chè Papa e Comuni ne erano i più minacciati (principali città guelfe: Verona, Vicenza, Treviso, Bergamo, Milano, Cremona, Tortona, Firenze, Perugia, ecc.; ghibelline Como, Genova, Pisa, Arezzo, Foligno, ecc.: per le lotte guelfo-ghibelline comunaliste dopo Legnano v. 1183). — Federico che aveva sposato Beatrice erede dell'Alta Borgogna, tiene la dieta di Besanzone. — Chiesa di Finlandia organizzata — Danimarca: regna Valdemaro I il Grande (1157-82) che rialza le sorti del paese. Durante il suo regno, influenza del vescovo Assalonne « padre del popolo » (m. 1201), fratello di latte di Valdemaro. Vittoriosa crociata di questi contro i wendi pagani (v. 1169). La Danimarca rafforzata da Valdemaro, rifiuta il tributo all'impero. — Spagna arabica: Granata (1013,-90) occupata dagli almohadi di Mauretania 1157-1229 (v. 1148, 63,-1212).

1158. Federico Barbarossa (seconda calata 1157-) assedia e prende Milano centro della resistenza comunalista; seconda dieta di Roncaglia confermante l'autocrazia imperiale; suprema lex regis voluntas. Abolizione, perciò, del libero

Comune (v. 1160,-2). – Perugia sotto la signoria dei Baglioni. — Gaznevidi (1039) e guridi (1148): l'impero gaznevide già minato dai selgiucidi e dai guridi, crolla con lo scià Bahram espulso dall'avita capitale Gazna (v. 960) da Aladdin della dinastia guride il quale conquista tutta la Persia, obbligando i supestiti gaznevidi a rifugiarsi nel loro dominio indiano (v. 1189).

1159. Con la morte del pacifico Adriano IV e l'avvento del battagliero Alessandro III si matura il momento dell'alleanza papale--comunalista (guelfismo italiano), contro l'autocrate Barbarossa (v. 1163,-77). — Catari (manichei) in Inghilterra (1121).

1160. Roma ed Italia, lotta guelfo-ghibellina: sinodo imperialista di Pavia (1159); Federico distrugge Crema (1158--62) — Ruggero II di Sicilia perde Mehdia (1147) riconq. dagli arabi. — Pietro Lombardo (Magister Sententiarum) vesc. di Parigi m.

1161. Prime cambiali commerciali che si conoscano, tratte da mercanti di Messina su Cpoli.

1162. Il Barbarossa continua la sanguinosa imposizione della sua autocrazia: distruzione di Milano compiuta da lui coadiuvato da' suoi complici italiani (1158,-60,-63). Lega veneta contro di lui. - Le lotte fra Pisa e Genova per la Sardegna (-1188), poi per la Corsica (-1193), quindi per la chiesa di S. Saba ad Acri (1255) tengono le due rivali alquanto lontane dalle lotte guelfo-ghibelline e perciò fuori della politica italiana, meno fugaci eccezioni (questo fatto contribuisce alla fatale disunione italiana, più che la lotta dei guelfi e ghibellini perchè almeno la vittoria degli uni poteva imporre l'unione degli altri). — Inghilterra: Errico II (1154-), emulo del Barbarossa opprime la Chiesa; resistenza di Tommaso Becket. arciv. di Cantorbery e già regio cancelliere (1164). — Obotriti (Pomerania) sottomessi da Errico II il Leone, della casa guelfa, duca di Sassonia e di Baviera: organizzaz. della Chiesa di Pomerania (1124) — Gibilterra fortezza saracena.

1163. Terza calata del Barbarossa in Italia; occupaz. della Romagna (1164,-7): Alessandro III si oppone al tiranno che lo « depone » e nomina una serie di effimeri antipapi (1164). Concilio di Tours. — Islam marocchino-spagnuolo: conquiste degli almohadi (1157): morte d'Abdalmûmin (1130-); i suoi successori Yussuf e Yakub (1163-94) distruggono il dominio degli almoravidi in Ispagna ed in Africa (1228).

1164. Lega veronese contro Federico Barbarossa (1163) il quale non riesce a vincerla e torna in Germania per combattere Errico II il Leone (1162). — Comincia la costruz. del duomo di Monreale (Sicilia). — Inghilterra: Errico II rafforza la sua oppressione contro la Chiesa ed il vindice di questa Tommaso Becket (1162); a Clarendon egli fa firmare a vescovi e baroni le 16 Costituzioni (dette C. di Clar.) legalizzanti la servitù della Chiesa in base agli usi ed abusi anglo-normanni da Errico I in poi (1165).

1165. Inghilterra: l'arciv. Becket condannato dal regio tribunale di Errico II perchè rifiuta le Costituzioni di Clarendon (1164, v. 1170). — Circa 1165 Parma Comune libero retto da consoli e podestà (poi signori, sec. XIV; Parma sotto i Papi 1326-8, 1512-3, 1521-45). — Serbia: Stefano Nemanja profittando della crisi bizantina, comincia la liberazione del suo paese dal dominio greco e fonda le basi d'un potente regno balcanico (v. 1186, 1333).

1166. Quarta calata del Barbarossa in Italia (v. 1167).

1167. Federico Barbarossa (1166) assedia invano Ancona, fa strage a Roma e torna in Germania. Lega lombarda (dopo la veron. del 1164) con a capo Ales-

sandro III: primo giuram. di Cremona, gennaio; secondo di Pontida, 7 aprile. Riedificaz. di Milano (-75). — Catari: sinodo tolosano degli albigesi, loro propaganda ed organizzazione nella Francia merid. con propagini al di là dei Pirenei e delle Alpi.

1168. Lega lombarda: fondazione di Alessandria così chiamata in onore di Alessandro III capo della Lega. — Polonia regno: i principi di Slesia se ne separano.

1169. Michele III Anchialites patr. di Cpoli 1169-77. — Irlanda: Errico II Plantageneto compie la spediz. in Irlanda già approvata da Adriano IV (1155): v. 1175. — Danimarca: Valdemaro I il Grande (1157-82) conq. l'isola di Rügen: il vesc. Assalonne (-1201) fonda Copenaghen (v. 1182). — Geroho prevosto di Reichesperg teologo e Graziano di Chiusi canonista (1151) mm.

1170. Inghilterra: col mandato implicito di Errico II l'arciv. Tommaso Becket (1165) vindice della libertà eccles. è assassinato. Il re mostra pentirsene e fa pubblica penitenza. Intanto il suo regno si va oscurando per insistenti ribellioni. — Pietro Valdo eresiarca organizza i « Poveri di Lione » (1179). — A Venezia prima banca di depositi (1171).

1171. Inghilterra e Irlanda: spediz. irlandese di Errico II (1169) ha sottomesso le contee di Dublino, Louth e Kildare; il re vi si reca per organizzare tale occupazione. — A Venezia banco di S. Marco (1170). — Islam. fatimiti: la loro dinastia (Abeid Allah 909-) è estinta con Amhed Ledinillah 1160-71 per fatto di Saladino figlio di Aiub e fondatore della dinastia ajubita che regnò in Egitto fino al 1254.

1172. Venezia: riforma aristocratica della costituzione (1179). — Lucchesi e genovesi fondano Viareggio al mare per comodo del commercio.

1173. Riccardo di S. Vittore m. (scuola mistica di S. Vittore contro l'abuso dialettico v. 1143: Riccardo rappresenta su Ugo da S. V. un passo innanzi verso l'argomentazione scolastica). — Ungheria: re Bela III (1175-96) educato a Cpoli introduce la civiltà ed influenza bizantina nel regno (v. 1205).

1174. Pisa: Bonanno fabbrica la torre pendente.

1175. Federico Barbarossa tornato in Italia assedia Alessandria ma ne è respinto (1167); vano compromesso di Montebello (1176): — Venezia alleata dei normanni e di Federico (politica veneta sempre più extra-italiana quando non è antitaliana) — Padova Comune retto da consoli, poi da podestà (1237).

1176. Il Barbarossa in Italia: suo abboccamento a Chiavenna col rivale Errico Leone di Sassonia e Baviera (dep. nel 1180). — 29 maggio: battaglia di Legnano ove la Lega lombarda vince l'imp. il quale si ritira al di là delle Alpi favorito nel passaggio da Umberto III di Savoia vicario imperiale (1148,-77,-83).

1177. Pace di Venezia tra Alessandro III e il Barbarossa che con essa vuol separare il Papa dalla Lega lombarda (v. 1183). — Caritone Eugeniotes patr. di Cpoli 1177-8.

1178. Teodosio Borodiotes patr. di Cpoli 1178-83 — Ildegarde di Magonza, santa veggente (1147) m.; Pietro Comestor, insigne teologo m.

1179. A Roma concilio lateranense, generale terzo (XI ecumen.) sull'elezione papale da farsi con due terzi dei voti, e condanna degli albigesi e valdesi (1170).

1180. Dichiaraz. d'unione dei maroniti con Roma, circa 1180 — Giovanni di Salisbury (Sarisberien.) già segretario di Tommaso Becket, poi vescovo di Chartres (1176), uomo coltissimo (v. il suo « Polycraticus ») m. — Francia: con Filippo II Augusto re (1180-1223) ripresa per fortificare l'autorità regia con l'intuito di espellere i Plantageneti dalla Francia (1189,-99). — Baviera (v. 911)

ducato tolto dal Barbarossa al rivale Enrico il Leone e dato ad Ottone di Wittelsbach palatino di Baviera (v. 1598).

1182. Francesco d'Assisi nasce. — A Cpoli strage dei francesi per fatto dei greci (1185) — Danimarca: alla m. di Valdemaro I il Grande gli succede il figlio Knud (Canutus) VI, 1182-1202, contro cui Federico Barbarossa aiuta il duca di Pomerania v. 1184.

1183. Pace di Costanza tra Federico I Barbarossa e la Lega Lombarda (1174,-77) con la sanzione della libertà comunale. Il partito guelfo in Italia si organizza specialm. in Toscana come partito popolare-borghese contro il ghibellino feudale; ma tali lotte sono quasi sempre guerre civili, funestissime all'Italia (battaglie guelfo-ghibelline dopo Legnano e Costanza: Cortenuova 1230, Vittoria 1248, Fossalta 1249, Cassano 1259, Montaperti 1260, Benevento 1266, Tagliacozzo 1268, Meloria 1284: v. alle singole date). — Basilio II Camateras Phylacopoulos patr. di Cpoli 1283-7.

1184. Roma: il senato (1143) batte moneta (sino al 1439). — Sinodo di Verona contro i valdesi. — Danimarca: il vescovo Assalonne sconfigge il duca di Pomerania spinto dal Barbarossa contro la Dan. rifiutante il tributo all'impero (1182). Sottomissione del Meclemburgo e della Pomerania al regno danese i cui sovrani assumono il titolo di re dei wendi.

1185. Bizanzio: fine dei Comneni e Dukas; com. gli Angeliani (-Alessio V, 1204: e meglio con Isacco II, 1204). — Tessalonica (Salonicco) presa da Guglielmo II il Buono re di Sicilia (torna sotto il dom. biz. con Andronico II Paleologo 1313) — Portogallo: istituz. degli Ordini equestri di S. Michele e d'Aviz, con regola cisterciense.

1186. Politica italiana degli Hohenstaufen: Enrico (VI il Crudele, imp. 1191) figlio del Barbarossa sposa Costanza d' Altavilla figlia postuma di Ruggero II: nozze e coronaz. (per il regno italico) d'ambedue a Milano. Così gli Hohenstaufen riescono con un matrim. normanno ad avere quell'Italia meridionale che invano le precedenti dinastie avevano ambito con la loro politica di matrimonii bizantini (v. 1189) — Meinard di Segeberg monaco — Austria ducato (1156) annette la Stiria (poi la Carniola: v. 1282). — Serbia: Stefano Nemanja (s. Simone) figlio di Arosch (zupan di Raska dal 1129) si rende indipend. da Bizanzio (678-1186): (abd. 1195, m. 1200): v. 1165, 1333, 1418. — Bulgaria (1° regno 669, 2° regno in Macedonia 980): 3° regno bulgaro-valacco o cumano (Bulgaria orient.) fino al 1393.

1187. Saladino (El-melik-el-Nazir Sala-eddin Yussuf) sultano d'Egitto e di Siria, battute con la sua cavalleria leggera le truppe pesanti dei crociati presso il lago di Tiberiade, entra a Gerusalemme, 2 agosto (v. 1189). — Niceta II Muntanes patr. di Cpoli 1187-90.

1188. A Roma atto di concordia (concordato) tra Clemente III ed il senato romano per il regime della città. — Fine della guerra tra Pisa e Genova per la Sardegna (1162-88): v. 1195. — Piacenza Comune (retto da consoli 1125-) retto da podestà forestieri 1254.

1189. Terza crociata (1189-92, v. 1187) predicata da Guglielmo arciv. di Tiro e condotta da Federico Barbarossa (v. 1190). Filippo II Augusto re di Francia, per allontanare il rivale Riccardo I Cuordileone (Leoncardius) figlio e successore di Errico II (che muore in quest'anno) si obbliga ad andare crociato con lui (per tornare prima 1192): v. 1194. — B. Umberto III di Savoia (1148,-78) m. — Sicilia normanna: muore Guglielmo II il Buono figlio di Gugl. I il Cattivo figlio di Ruggero II: Costanza figlia postuma di quest'ultimo avanza, col marito Errico

d'Hohenstaufen, pretese alla successione contesagli da Tancredi conte di Lecce (nepote di Rugg. II) e da suo figlio Guglielmo (III) conte di Taranto (v. 1194). — Fine della dinastia gaznevide (1158): Kosru Melik regnante a Lahore (dopo il crollo di Bahram scià, cacciato da Gazna) è deposto ed ucciso.

1190. Federico I Barbarossa partito per la crociata (1189) si annega nel fiume Selef (Calycadmus) in Cilicia — il suo esercito è quasi distrutto. Il suo figlio e succ. Errico VI il Crudele si approssima alla realizzazione del programma di annessione di tutta Italia (regno longobardico al nord, normanno al sud). — Walpot di Bassenheim fonda l'Ordine Teutonico per le lotte contro gli slavi pagani e indipendenti (v. 1200,-30,-37) — Leonzio Theotochites patr. di Cpoli 1190-1.

1191. Errico VI il Crudele coron. imp. a Roma, lotta felicemente per la conquista del regno normanno (1189), malgrado l'opposizione di Roma che vede con occhio presago il proprio accerchiamento a nord e a sud per fatto degli Hohenstaufen (1194). — I crociati prendono Ptolemais (Acco, S. Giovanni d'Acri). — A Roma il senato ridivenuto aristocratico, è abolito; elezione d'un solo senatore: Benedetto Carissimo o Carus-Homo sen. plebeo (dep. 1193). — Cipro regno: l'isola è conq. da Riccardo Cuordileone che la dona a Guido di Lusignano (casa di Lusignano: Guido 1191 — Giacomo III, 1475; la sua vedova ed erede Caterina Cornaro 1475-89 vende l'is. a Venezia). — Dositeo (Teodosio?) patr. di Cpol 1191-2.

1192. Terza crociata (1189): Filippo Augusto, lasciato contro i patti Riccardo Cuordileone in Oriente, torna repentinamente in Francia ai danni di questo: favorisce Giovanni Senzaterra (Lackland, fratello di Riccardo e pretendente alla corona inglese) perchè Giovanni cede a Filippo la Normandia (1198,-9). — Giorgio II Xiphilinos, patr. di Cpoli 1192-99. — Federico di Hohenzollern sposa l'ereditiera del burgraviato di Norimberga (base della fortuna degli Hohenzollern).

1193. A Roma, deposiz. del senatore plebeo Benedetto Carissimo (1191); gli succede Giovanni Capoccio 1193-6.

1194. Enrico VI di Hohenstaufen, il Crudele, compie la conquista del reame di Sicilia, con la strage degli ultimi Altavilla: da lui e da Costanza nasce Federico (II imp). (Gli Hohenstaufen padroni del reame fino alla vittoria di Carlo d'Angiò 1266: opposizione romana ad essi, v. 1191). — Guerra di Riccardo Cuordileone contro la Francia fino alla sua morte 1199 (v. 1189). — Contea di Tolosa: Raimondo VI, 1194-1222, favorevole agli albigesi (v. 1212).

1195. A Roma Pierleoni sen. 1195-6 — Guerra tra Pisa e Genova per la Corsica (1162,-88, 1155).

1196. Comune di Firenze (1116) dal regime dei podestà fiorentini (1193) torna a quello dei consoli 1196-1200 (v. 1202,-5,-6,-11,-12). — Azzone primo marchese d'Este.

1197. Alla morte di Errico VI di Hohenstaufen gravi scissioni in Germania. La fazione ghibellina elegge Filippo di Svevia fratello d'Errico (n. 1208) contro Ottone IV di Brunswick figlio di Errico il Leone duca di Baviera (casa sassone) sostenuto dalla fazione guelfa e dal papato (Filippo si allea a Filippo Augusto re di Francia contro Ottone che viene battuto da questo re a Bouvines, 1214. Intanto Filippo cerca guadagnarsi Innocenzo III ma muore assassinato nel 1208). Il piccolo Federico (II imp.) di Hohenstaufen non è ancora immesso nel grande giuoco politico dell'impero; ma eredita il regno di Sicilia sotto la tutela della madre Costanza (1198). — A Roma (1191, riscossa feudale; ricostituz. del senato con 56 senatori (1198). — Ordine Teutonico (1190) in Terrasanta: « Fratelli della

Casa tedesca » a Gerusalemme. — Boemia da regno elettivo (1092-) ed ereditario con Ottocaro I (1278).

1198. Con Innocenzo III apogeo dell'egemonia politico-sociale del papato. In questo stesso anno muore Costanza normanna (1197) che lascia suo figlio Federico (II imp.) minorenne sotto la tutela del grande Papa. Questi fissa la sua politica verso le case tedesche, mettendo per imp. il guelfo Ottone contro lo svevo Filippo, pur accettando Federico, più italiano che tedesco, come re siciliano. Ma gli avvenimenti l'obbligarono a deviare da tale programma. — A Roma, di nuovo, il senatore unico Scotto Paparone eletto dal popolo; Innocenzo III nomina un « mediano » che a sua volta sceglie un senatore giurante fedeltà al Papa (1199). — Giovanni di Matha e Felice di Valois fondano l'Ordine dei trinitari per il riscatto dei cristiani schiavi dei barbareschi. — Pisa Comune (sinora retto da consoli) retto da podestà 1190-1254. — Riccardo Cuordileone torna dalla crociata (v. 1192), vince e punisce il fedigrafo fratello Giovanni Senzaterra, assale e batte Filippo Augusto (1199).

1199. Innocenzo III incarica Folco parroco di Novilliacum (Neuilly-sur-Marne) di predicare la crociata, incarico che Folco adempie con grande zelo (1201). — Il Papa ottiene la tregua fra Riccardo Cuordileone e Filippo Augusto (1198). Riccardo muore all'assedio di Chelus, e gli succede il fratello Giovanni Senzaterra 1199-1216. Allora Filippo si volta contro l'antico complice (1192) e favorisce Arturo di Bretagna capo della ribellione nei possessi inglesi della Francia settentr: Filippo così può annettersi quei territorii triplicando il diretto dominio regio; ma il Ducato d'Aquitania (839) in possesso di Giovanni Senzaterra (v. 1154 resta sotto l'Inghilterra fino al 1453. La lotta tra Filippo Augusto e Giovanni Senzaterra dura fino al 1205 (v. 1204). — A Roma Pandolfo della Suburra nominato senatore da Innocenzo III 1199-1204. — Giovanni X Camateras patr. di Cpoli 1199-1206.

1200. Fondaz. dell'Ordine tedesco, dei Fratelli della Spada (Schwertbrüder) a scopo analogo di quello dell'Ordine Teutonico (v. 1190, 1237). — Duomo di Orvieto cominciato da Lorenzo Moltano. — A Firenze (1196) podestà forestieri 1200-1. — Pistoia: statuti comunali (comincia l'organizzaz. giuridica dei Comuni italiani mediante gli « statuti » costituzionali). — Livonia: Riga diocesi fondata da Alberto di Asselt (le sponde baltiche occupate dai baroni dell'Ordine Teutonico).

Fine sec. XII: colonie pisane a Cpoli, Porto Neorio, Armiro, Tessalonica, — genovesi a Cpoli (S. Croce-Coparia), Armiro, Aleppo, Ceuta, — venete a Filadelfia, Abido, Rodosto, Adrianopoli, Filippopoli, Tessalonica, Damasco, Armiro, Aleppo.

Sec. XIII.

1201. Folco di Novilliacum m. mentre predica la quarta crociata 1201-4) che si organizza sotto la condotta di Baldovino IX conte di Fiandra, Bonifacio II marchese del Monferrato ed Errico Dandolo doge di Venezia la quale dà il suo marchio di utilitarismo senza scrupoli a tale impresa (1202 ss.).

1202. I crociati assediano Zara per conto di Venezia (1203). — Gioacchino da Flora calabrese, ab. cisteriense, esegeta mistico m. (v. 1215). — Alcuni professori di Bologna fondano lo studio di Padova. — A Firenze (1116, 1200) consoli 1202-5. — Danimarca: Valdemaro II il Vittorioso 1202-41 (v. 1219).

1203. I crociati (1201,-2) sono a Cpoli ove restaurano l'imp. Alessio V

Ducas già coimperatore con suo padre Isacco II (Alessio è assassinato dall'usurpatore Murzuflo 1204). — Istria sotto il dominio del patriarca d'Aquileia. — Alano ab Insulis (di Lilla; Doctor universalis) m.

1204. I crociati colta l'occasione dell'usurpazione di Murzuflo (1203) uccisore di Alessio, rioccupano Cpoli come conquistatori e si spartiscono gran parte dell'impero; così la crociata non fu una crociata, nemmeno indirettamente perchè non rafforzò l'antimurale orientale della cristianità, essendo stato l'impero latino di Cpoli un reale indebolimento greco e latino. Baldovino I (conte di Fiandra 1194) eletto imp. il 9 maggio, cor. il 16 (dep. 1205: impero latino di Cpoli — 1261) possiede, in realtà, solo un quarto del territorio imperiale cioè la Tracia: circa la metà di quel territorio è occupato dai veneziani, i veri sfruttatori dell'avventura crociata; oltre tale territorio annesso dalla repubblica veneta, varie signorie nell' Egeo vanno a signori veneziani aumentando così l'influenza della Serenissima. Quanto ai superstiti signori bizantini, a Nicea regna Teodoro I Laskaris genero di Alessio III (dinastia dei Laskaris; i Paleologi cominciano coll'ultimo niceno Michele III 1259 —); a Trebisonda Alessio I Comneno, signore (despota) poi imp. di Trebisonda; in Epiro Michele I Angelo Comneno, cugino di Alessio III, despota d'Epiro (con Etolia ed Acarnania). — Amalricus Carnutensis (Amaury de Chartres) eret. condannato da Innocenzo III (m. 1906). — Filippo Augusto toglie la Normandia agli inglesi ne' quali cresce l'odio ed il disprezzo per il loro vile re Giovanni Senzaterra (v. 1215: per N. v. 1199, 1469). — A Roma senatore papale (1198-9): Gregorio Pierleoni Rainerio, nom. dal Papa apr. 1204; Innocenzo III lo conferma. nov., aggiungendogli 50 senatori (come nel 1144 e 97); v. 1205.

1205. Imp. latino di Cpoli: Baldovino è deposto; gli succede il fratello Errico I (coron. 1206). Guglielmo di Champlitte (le Champenois) conquista l'Acaia (Grecia: principato d'A. fino al 1460). Signoria d'Atene (Attica e Beozia) concessa ad Ottore de la Roche da Bonifacio march. di Monferrato (1202): v. 1311. Tutta questa irradiazione latina nell'imp. bizant. è effimera (meno il dominio veneto) e non vi lascia di durevole che la maggior somma di rancori e pregiudizi levantini contro l'Occid. — A Roma (1204) Pandolfo della Suburra (1199) nuovam. sen. nom. dal Pp. 1205-7? — La lotta di Filippo Augusto e Giovanni Senzaterra per la Normandia frutta a Filippo, oltre questa, la Bretagna, l'Angiò, il Maine e il Poitou (v. 1213). — Nicola Pisano, di Siena, nasce. — Pietro di Poitiers, vesc. d'Embrun, insigne teologo (discep. di P. Lombardo e success. di P. Comestor) m.: splendore dello Studio filosofico- teologico di Parigi.

1206. Domenico di Guzman, can. d'Osma, apostolo fra gli albigesi della Linguadoca, fonda l'Ordine dei Frati Predicatori (domenicani) e diffonde la devozione del Rosario. — Lettera (13 feb.) d'Innocenzo III all'arc. di Norvegia sulla giurisdizione metropolitana di questo, nomina la Groenlandia (Grenelandie: scop. 982, evangelizzata verso 1000). — Errico I imp. lat. di Cpoli (1205) coronato (1206). — Michele IV Antonianos patr. di Cpoli 1206-12. — Amaury de Chartres eret. (1204) m. — A Firenze (1202) consoli. — Mongoli: Temugin proclamato capo di varie tribù mongole (cingzig khakan: capo dei potentissimi, donde presso i nostri occid. il nome di Gengis khan) inizia con le sue conquiste la fondaz. del grande impero mongolo (v. 1212).

1207. Francesco d'Assisi fonda i Frati Minori (1208,-12). — Nella Francia merid. trionfo politico-sociale del catarismo neomanicheo (albigesi, dalla città d'Albi uno de' loro centri) con l'appoggio di Raimondo VI conte di Tolosa: con sua connivenza i settari assassinano il legato pontificio Pietro di Castelnau

cisterciense (l'Ordine di Cistercio è il primo a lottare metodicamente con l'albigesismo, cedendo presto il primo posto ai domenicani) mandato presso Raimondo per reprimere l'eresia e frustrato nella sua missione dal malvolere del conte (v. 1208). — Inghilterra: Innocenzo III nomina Stefano Langton arciv. di Cantorbery; Giovanni Senzaterra si rifiuta di riconoscerlo perchè non proclive a subire l'ormai tradizionale tirannia dei Plantageneti sulla Chiesa: conflitto tra il Papa ed il re (v. 1213). — A Roma sen. papale (1205) Giovanni di Leone (-1212). A Firenze (1206) podestà forestieri 1207-10 (v. 1211). — Crisi bizantina (1204-); regno di Tessalonica (Salonicco): Demetrio I figlio di Bonifacio march. del Monferrato (1202), re (dep. 1222, m. 1227).

1208. Innocenzo III avvertito, coll'assassinio del suo legato (1207), della straordinaria gravità del pericolo albigese, ordina contro questo la crociata predicata da Folchetto di Marsiglia, cistercense (già trovatore, poi vesc. di Tolosa, «il vescovo dei diavoli» secondo gli albigesi, m. 1231: pei cisterc. e l'albig. v. 1207), e condotta dai legati Milone e Arnaldo Amalrico quindi da Simone di Monfort, contro i potenti patroni degli eretici. Raimondo VI conte di Tolosa, i visconti di Carcassona e di Béziers, i conti di Foix e di Bearn (v. 1209). — A Parigi sinodo contro la setta illuminista e demagogica del Libero Spirito. — Ordine francescano (1207) approv. da Innocenzo III (v. 1228) — Cristiano apostolo dei prussiani. — Impero occid.: l'imp. ghibellino Filippo di Svevia assassinato a Bamberga: ciò favorisce immediatam. il suo rivale guelfo Ottone di Brunswick, ma mette sulla scena imperiale Federico di Svevia re di Sicilia (il futuro imp. Fed. II) come erede della casa sveva (v. 1209) — Giovanni I Senzaterra, re d'Inghilterra scomun. da Innocenzo III per la sua oppressione regalista della Chiesa inglese e del di lei primate l'arciv. Langton di Cantorbery: il regno sotto l'interdetto. Crescente impopolarità del re. — Statuti comunali in Italia (1200): stat. di Fermo (Marche). — Ferrara gov. a Comune dopo la m. della Contessa Matilde (1115) va sotto la signoria alterna degli Este e dei Torelli: Azzo VI d'Este figlio di Azzo V, signore di Ferrara 1208-9 (v. 1308).

1209. Ottone IV di Brunswick coron. imp. da Innocenzo III (v. 1208,-12,-14: m. 1218). — Crociata antialbigese: i crociati prendono e devastano Béziers centro della resistenza ereticale (v. 1212). — Fine dello Studio di Vicenza (1202; v. 1222).

1211. A Firenze (1207) consoli 1211-2 (v. 1213).

1212. Ottone IV (1209) s'inimica col Papa perchè vuole riunire all'impero la corona di Sicilia (Innocenzo III è contrario sia per il diritto del suo pupillo Federico di Svevia, sia per il principio della politica romana di non far circondare Roma al nord e al sud da uno stesso sovrano: v. 1213): il Pp. scomunica Ottone e perciò accede alla candidatura imper. di Federico di Svevia il quale si pone in lotta contro Ottone (in quest'anno Federico si abbocca, a Vaucouleurs, col re francese Filippo Augusto che gli promette aiuto contro il comune nemico. Comincia la crisi della felice politica innocenziana: oltre la sua scelta imperiale di Federico che sarà amaramente sentita da' suoi successori, egli non riesce a far accettare a Filippo Augusto un concilio arbitrale per la sua contesa con Giovanni Senzaterra che a sua volta si ribella al pontefice; ed il mondo cattolico non accede alla nuova crociata ch'egli vuole bandire (e che si fa poi, infelicemente, sotto Onorio III (1217-21). — Monache fondate da Francesco d'Assisi con Chiara Sciffi (clarisse). — «Pauperes catholici» (valdesi convertiti) d'Aragona tentativo di organizzare un'imitazione catt. dei «Poveri di Lione» (gli eretici valdesi), approvato ad experimentum da Innocenzo III (tentativo presto

assorbito dal movimento francescano). — Crociata antialbigese (1208): battaglia di Tolosa vinta da Simone di Montfort che di più in più si emancipa dalle direzioni papali, menando duramente la guerra per proprio conto di conquista: Simone conte di Tolosa 1212-18 — Teodoro II Irenicos patr. di Cpoli 1212-5. — A Roma sen. papale (1207) Gentile 1212-3. — Riconquista cristiana della Spagna: battaglia de Las Navas de Tolosa (presso Jaen) in cui la coalizione dei re di Navarra, Castiglia ed Aragona sconfigge gli arabi: disfatta e caduta degli almohadi (di Mauretania, 1148,-57, v. 1234, 1340). — Gengis Khan (1206) comincia la conquista della Cina.

1213. Innocenzo III e Federico II: Federico riconosciuto imp. dal Papa giura alla dieta di Egra (Boemia) di dare al papato la eredità della Contessa Matilde (1115), Corsica e Sardegna, e di non riunire sul suo capo le corone di Germania e di Sicilia. — Giovanni Senzaterra (1207) continua la oppressione della Chiesa e la ribellione verso Roma (1208); Innocenzo accede a Filippo Augusto, dichiarando deposto Giovanni e concedendo a Filippo l'investitura d'Inghilterra. Allora Giovanni si sottomette e per assicurarsi la cadente corona, dichiara l'Inghilterra feudo papale (v. 1214). — A Roma sen. papali: Giovanni del Giudice, Giovanni de Septemsoliis, Giovanni degli Alberteschi e Guido Bonconte 1913-6 (v. 1915,-7). — A Firenze (1211) podestà forestieri. — Statuti municipali di Modena (1200).

1214. Giovanni Senzaterra (1213) cercando una rivincita contro Filippo Augusto, si allea coll'imp. Ottone IV e col conte di Fiandra contro il re di Francia. L'esercito imperiale s'incontra con quello francese a Bouvines ove Filippo Augusto vince la celebre battaglia che afferma la monarchia capetingia di fronte all'impero ed all'Europa, e rafforza il potere regio all'interno. Ottone perde il contrastato impero, coll'imporsi progressivo di Federico II. Giovanni Senzaterra che aveva tentato di prendere Filippo Augusto alle spalle, ha un nuovo insuccesso militare, e domanda pace al rivale; donde cresce il disprezzo ed il rancore dei signori inglesi contro il proprio re, tiranno co' suoi, vile coi forti nemici (v. 1215).

1215. Concilio lateranense generale quarto (XII ecumen.) condanna gli errori dell'ab. Gioacchino da Flora (m. 1202), d'Amaury de Bena, e degli albigesi: « transustanziazione (eucaristica) » termine dommatico, comunione pasquale obbligatoria. Organizzaz. dell'inquisizione antialbigese affidata a Domenico ed ai suoi frati predicatori. — Crociata antialbigese (1208): i crociati prendono Albi; disperata sorte del conte Raimondo di Tolosa in cui aiuto (politico contro la Francia, non a favore degli eretici) accorre Pietro II re di Aragona; ma questi è vinto ed ucciso alla battaglia di Muretum (Muret); Raimondo perde i suoi beni che vanno a Simone di Montfort (v. 1219). — All'odiato e disprezzato Giovanni Senzaterra (1214) i baroni inglesi impongono la « Magna Charta » che diminuisce il prestigio ed il potere reale a vantaggio loro, episodio della lotta feudale contro il potere centrale: l'arcivescovo primate Langdon (1207) appoggia tale atto, che Innocenzo III gli rimprovera (la Magna Charta diventerà poi una base di equilibrio politico nazionale tra il re e le camere) v. 1216. — A Roma (1213) Pandolfo di Giampietro Gentile (1212) sen. papale (v. 1217). — Manuele I Sarantenos Charisopulos patr. di Cpoli 1215-21 o 22.

1216. Alla sua morte Innocenzo III lascia al successore un'eredità di grande prestigio papale, malgrado gli ultimi insuccessi, ma i tempi sempre più tendenti alla politica regio-laicale ed il prossimo scoprirsi della sfinge sveva (Federico II) non tarderanno a prendere il sopravvento con grave danno sempre meno ripa-

rato e riparabile, dell'egemonia papale. — Imp. lat. di Cpoli: Errico I m.; Pietro di Courtenay (nepote di Luigi VI di Francia) eletto (cor. 1217, prig. 1217, m. 1219: v. 1221), con la reggenza di Simone di Bethune (1216-21). — Onorio III approva l'Ordine domenicano. — Conferma dell'unione maronita con Roma. — Inghilterra: Giovanni I Senzaterra manca presto all'impegno della Magna Charta (1216), onde i baroni capitanati dal primate Langdon gli si ribellano offrendo la corona a Luigi figlio di Filippo Augusto; ma il Senzaterra frattanto m. e gli succede il figlio Enrico cui Langdon ed i baroni impongono il riconoscimento della Magna Charta: Enrico III Winchester re d'Ingh. 1216-72.

1217. Quinta crociata (già tentata da Innocenzo III 1212) 1217-21, condotta da Giovanni di Brienne (marito di Maria figlia del re gerosolimitano Corrado di Monferrato) e da Andrea re d'Ungheria, di nessun esito stabile (Andrea torna in Ungheria per la rivolta dei nobili; Giovanni, prende e perde Damietta e non riesce ad occupare il regno di Terrasanta di cui si pretende erede per il matr. con Maria) (v. 1219). — A Roma (1213,-5) Nicola di Parenzi sen. papale (1218).

1218. Alla morte di Ottone IV scomunicato e non più riconosciuto dai guelfi papali, Federico II resta padrone dell'impero, e si prepara a gettare la maschera a tempo opportuno (v. 1220). — Casa di Zaehringen, ramo primog. (1152) estinta col duca Bertoldo V: l'Elvezia diviene provincia immediata dell'impero; ma poi l'eredità degli Zaehringen fu divisa fra la casa d'Absburgo (cui toccò l'Elvezia) e quella di Svevia (v. 1273). — Crociata antialbigese: Simone di Monfort conte di Tolosa (1212-18) m.: la dinastia dei Raimondi torna con Raimondo VII (v. 1229). — A Roma (1217) Lorenzo di Processo sen. papale (1219).

1219. Quinta crociata (1217): Giovanni di Brienne prende Damiata (1220) — Crociata antialbigese, ripresa da Luigi (futuro VIII re) di Francia (v. 1225). — A Roma (1218) Stefano Malabranca sen. pap. (1220). — Danimarca: Valdemaro II (1202-41) assicuratosi il possesso del Holstein e l'influenza sulle terre al nord dell'Elba (nordalbingie), conclude con la vittoria presso Reval la sua crociata contro l'Estonia (sotto il dom. danese fino al 1346) v. 1227. — Irlanda: Onorio III per mezzo del suo legato annulla la legge inglese che vieta di dare dignità ecclesiastiche agl'irlandesi (v. 1155).

1220. Federico II, raggiunto il suo scopo con la sua coronaz. imper. a Roma da Onorio III, comincia subito ad applicare il suo programma non mantenendo la promessa giurata ad Egra (1213) di non cumulare le corone di Germania e di Sicilia; egli fa coronare re dei romani suo figlio Errico e governa Germania e Sicilia (1221). — A Roma (1219) Giacomo d'Ottone di Francesco, poi Parenzo de' Parenzi senatore (1222). — Circa 1220 a Firenze trionfo del regime comunalista sulle ultime resistenze feudatarie: i signori entrano nella società comunale. — Gengis Khan conquista la Georgia (1212,-22).

1221. Federico II si fissa nel reame di Napoli, préndendo così Roma alle spalle senza che questa potesse nemmeno contare sul comunalismo guelfo ignoto in quelle regioni: donde la fatale doppia necessità di lotta ad oltranza contro Federico II e di finire per Roma per opporre un re (Carlo d'Angiò) ad un re (Manfredi) in un paese che non presentava altra combinazioue di riuscita. — Quinta crociata: Damiata (1219) ripresa dai saraceni, fine della sterile crociata. — Imp. lat. di Cpoli: Roberto di Courtenay (figlio di Pietro di C. v. 1217) cor. imperatore (m. 1228). — Germano II patr. di Cpoli dal 1221 o 1222 al 1240.

1222. Crisi bizantina: a Nicea dopo Teodoro I Lascaris (1204-22), Gio-

vanni III Dukas Vatatzes 122-54; in Epiro, Teodoro Angelo Comneno despota (1214) diviene imper. di Tessalonica dopo deposto Demetrio I re (1207; Teodoro è dep. 1230, m. 1254). — Ungheria: Andrea tornato dalla crociata (1217) per la rivolta dei magnati del regno, è costretto da questi da dare la costituzione (Aurea Bulla v. 1241) — Italia: fallito lo Studio di Vicenza (1202-9), altri professori di Bologna fondano quello di Padova. Federico II irato contro i bolognesi impadronitisi d'Imola, decreta (invano) la soppressione del loro celebre Studio (1225). — A Roma (1220) Annibale e Buonconte dei Monaldeschi, d'Orvieto, sen. (1225). — Contea di Tolosa (1194, 1212): Raimondo VII favorisce sotto mano gli albigesi 1222-49 (v. 1271).

1223. Onorio III conferma l'approvazione dell'Ordine francescano (1208). — Prime invasioni dei mongoli di Gengis Khan nell'Europa orient. (v. 1224).

1224. Mongoli: vari gruppi attorno all'Orda d'Oro (Kapciak) gettano le basi di un dominio nel sud della Russia (v. 1235).

1225. Amalrico (Amaury) ab. cisterciense, commissario della crociata contro i catari del sud della Francia (1208). Luigi VIII re di Francia (1219) prende Avignone ed organizza i suoi senescalcati di Beaucaire e Carcassona (1229). — Federico II fonda l'università ghibellina di Napoli contro la guelfa di Bologna. — A Roma (1222) Buonconte de' Monaldeschi sen.; Parenzo de' Parenzi di nuovo sen. a maggio, rinnovato verso nov.; dopo lui Angelo de' Benincasa (1227). — Cina: i tartari la conquistano sino al fiume Azzurro ed impongono il tributo ai re della razza Song al sud di quel fiume (1260).

1226. Francesco d'Assisi (1207,-8,-12,-23) m. — Tommaso d'Aquino nasce. — Federico II che vuole assicurarsi l'irrequieta alta Italia per stringere Roma, rinnova alla dieta di Cremona la dichiarazione dell'avo a Roncaglia sull'autocrazia imperiale a danno delle franchigie comunali: nuova lega lombarda contro di lui per 25 anni (1229,-36) — Luigi IX il Santo re di Francia, reggente sua madre Bianca di Castiglia.

1227. Come il predecessore Onorio III, il nuovo Pp. Gregorio IX tenta tenere alta la politica papale d'Innocenzo III; comprende il sommo pericolo dell'avvolgimento fridericiano di Roma, e tenta subito provvedervi allontanando Federico II col mandarlo alla crociata. Finta crociata dell'amico degli ebrei ed islamiti, nemico del cristianesimo: Federico torna subito pretestando malattia. Gregorio lo scomunica smascherandone la malafede; allora l'imp. riprende la commedia cioè riparte per Terrasanta per breve tempo (v. 1228); intanto Gregorio occupa il Reame, feudo della Chiesa, del quale Federico aveva giurato di non cumularlo con la corona germanica. — A Roma (1225) Annibaldo degli Annibaldi romano, sen. (1228). — Danimarca: Valdemaro II vinto dai tedeschi a Barnhöved, perde le conquiste sulla costa merid. del Baltico; al di là dell'Eider non gli restano che Rügen e l'Estonia (1202, 1241). — Mongoli: Gengis Khan (1206) m.; l'impero è spartito fra i suoi figli Ciuci, Tulai e Ogdai il quale ultimo conservò il potere supremo (1234).

1228. Sesta (falsa) crociata di Federico II (v. 1227). Egli compra Gerusalemme dall'amico soldano di Egitto, lasciando così questi in tutta la sua forza, pronto a riprendere la città santa alla prima occasione (1229). — Imp. lat. di Cpoli: dopo Roberto di Courtenay 1221-8, Baldovino II suo fratello regg. 1228-9. — A Roma (1227) Eude od Ottone di Pietro rom., sen. (1229). — Statuti municipali di Verona (1200). — Stefano Langton arciv. di Cantorbery, propugnatore della Magna Charta (1208,-15) m. — Almohadi (1163): si compie la loro rovina in Ispagna con la « Reconquista » ottenuta dalle vittorie di Ferdinando III, ed Alfonso X (1228-69).

1229. Federico II (1228) reduce dalla sua falsa crociata, trovato occupato il Reame dalle truppe pontificie, le sconfigge cacciandole dal Reame stesso (ed impone al Papa la pace v. 1230). — Crociata antialbigese con una nuova spediz. francese: ne consegue il trattato di Parigi con cui il conte di Tolosa, Raimondo VII (1218), cede al re di Francia, Luigi IX, i siniscalcati di Beaucaire e Carcassona, e dà per moglie ad Alfonso fratello del re la propria figlia Giovanna (che, in mancanza di maschi, eredita col marito la contea alla m. di R. VII 1249). Intanto avviene la cessione della Linguadoca da parte di Amaury de Monfort figlio di Simone, al re di Francia, conferm. dal suddetto trattato di Parigi. — In questa città, per l'uccisione impunita di alcuni studenti per fatto di soldati, il corpo professorale dell'università sospende le lezioni e si ritira in parte a Reims e in parte ad Angers. Per rimediare a tale sciopero, d'ordine della regina reggente Bianca di Castiglia, il vescovo di Parigi e il cancelliere dell'università cominciano ad affidare qualche cattedra ai domenicani: donde la violenta lotta dei professori contro questi (v. 1233). — Imp. latino di Cpoli: Baldovino II regg. (1228) imperatore — a Roma (1228) Riccardo ed Antonio Calisti rom., sen. (1230), — Spagna: Cordova (1191) occup. da Ibn-Hud di Murcia (fino al 1236 o -39?); Granata (1013,-90, 1157) unita al regno islam. di Murcia -1238.

1230. Federico II (1229) costringe Gregorio IX alla pace di S. Germano (v. 1239): l'imp. ne profitta per neutralizzare il papato nella lotta mortale ch'egli intrapprende contro la lega dei Comuni lombardi (1231). — Ordine Teutonico stabilito in Prussia (1237). — Isole Baleari conq. sui mori dal re d'Aragona, Giacomo I. — A Roma (1229) Annibaldo degli Annibaldi (1227) sen. (1231). — Tessalonica: Teodoro Angelo Comneno imp. è deposto: Manuele suo fratello, despota dell'Epiro, gli succede (-1240, m. 1241): v. 1246. — Mamalucchi (milizia turcomanna e circassa) in Egitto: v. 1254.

1231. Federico II (1230) all'assemblea di Melfi fortifica l'accentramento governativo attorno al potere regale, ed assale la lega dei Comuni lombardi (1234) dopo aver costituito a Lucera (« dei Pagani ») un forte nucleo militare di maomettani fedele a lui, il « sultano d'Occidente » e pronti senza scrupoli contro il papato e la cristianità. — A Roma (1230) Giovanni de' Poli vice sen. e capitano di Roma 1231-3. — Antonio (di Lisbona) da Padova, francescano, apostolo di riforma, m. — Elisabetta di Turingia, reg. d'Ungheria, terziaria francescana, m.

1232. — Corrado di Marburg inquisitore per la Germania, ucciso dagli eretici di Turingia. — Frà Elia compagno e vicario di s. Francesco, poi scomunicato perchè partigiano di Federico II, m.: continuano e si accentuano le due contrarie correnti (gli spirituali ed i conventuali) in seno del francescanesimo. — Crociata dei Cavalieri Teutonici contro gli stedingi (Prussia) -1234. — L'inquisizione romana in Francia (contro gli albigesi, ecc.) organizzata definitivamente in mano dei domenicani.

1233. Gregorio IX che vede addensarsi il nembo fridericiano contro i Comuni dell'alta Italia indeboliti dalle continue discordie di tirannelli e di demagoghi, manda il domenicano Giovanni da Schio che raduna una folla immensa da tutte le località interessate, a Paquara (presso Verona) dove tutti giurano la pace, cioè la concordia. — A Roma (1231) Pandolfo della Suburra e Giannotto di Cervone sen. (1234). — A Parigi, lotta della Sorbona (1229): nuove cattedre affidate ai domenicani contro i quali insorge il corpo professorale scioperante il quale decreta che i regolari non possano insegnare alla università. Rifiuto dei domenicani che vengono espulsi dai professori tornati (appello dei domenicani a Roma 1243).

1234. « Decretales » di Gregorio IX (con la cooperaz. del Santo domenicano Raimondo da Peñafort) in 5 libri; raccolta de' canoni e decreti pontificii dopo il 1150 (il 6° libro è di Bonifacio VIII, 1298). — A Roma (1233) Luca Savelli nep. di Pp. Onorio III, sen. 1234-5. — Errico figlio di Federico II si pone alla testa dell'opposizione a questo in Germania, assecondata da Gregorio IX (1235). — Spagna: batt. d'Ubeda (Andalusia) conq. dai cristiani sui mori (1212, 1340). — Mongoli (1227): Ogdai conquista parte della Cina, e poi marcia contro le regioni caucasiche (1237).

1235. Federico III che lotta contro la ribellione del figlio Errico (1234) si fa riconoscere, alla dieta di Magonza, per signore dell'Alta Italia (1236). — A Roma (1234) Angelo Malabranca sen. (1236) — Brunsvick (Braunschweig) ducato costituito per la famiglia guelfa. — Mongoli (1233-7) condotti da Batu khan figlio di Ciuci, passano il Volga, conquistano gran parte della Russia merid. e fondano l'impero dell'Orda d'Oro (Kapciak): v. 1240.

1236. Di fronte alla dichiaraz. di Magonza (1235) la lega dei Comuni lombardi si allea con Errico figlio e competitore di Fed. II (1234); i luogotenenti di quest'ultimo in Italia, cioè Ezelino da Romano, Pelavicino (Pallavicini) e Buoso, continuano a provocare e combattere la lega. — Circa 1236 Castiglia regno conquista i regni mori di Cordova, Murcia e Siviglia.

1237. Imp. lat. di Cpoli: Baldovino II (1229) assume per collega il suocero Giovanni di Brienne re tit. di Gerusalemme, già uno dei capi della 5ª crociata nel 1217 (-1261). — L'Ordine tedesco dei Fratelli della Spada (Schwertbrüder 1209) si fonde coll'Ordine Teutonico (1190). — Federico II contro la lega lombarda (1236), la vince a Cortenova: resistenza di Brescia; Pisa e Genova per la lega; Azzo VII d'Este (Ferrara) contro Ezzelino (Padova ov'è signore dal 1237, dep. 1256). In genere l'avere il suo centro al sud nuoce a Federico contro cui si allea l'opposizione nordica, tedesca ed italiana. Sua costituz. di Magonza che contro il ribelle figlio Errico, proclama l'altro figlio Corrado re de' romanii — A Roma (1236) Petrazzo conte dell'Anguillara e Annibale degli Annibald. sen. Nel maggio, si eleggono 2 senatori, uno guelfo ed uno ghibellino per le due fazioni dei nobili: Giovanni de' Poli guelfo e Giov. Cenci ghibellino (1238). — Mongoli: Batu khan (1235) completa l'invasione della Russia, conquista Mosca, quindi si spinge in Ungheria (1241). Rafforzamento del Kapciak tra gli Urali ed il Pruth nella Russia merid., sotto i discendenti di Gengis khan (1463).

1238. Carmelitani diffusi in Occidente. — A Roma (1237) Giovanni de' Poli e Oddone Colonna sen. sino all'ott.; nel nov. Giov. del Giudice guelfo (podestà di Firenze 1234) solo sen. — Spagna: Valenza (1021) occup. da Giacomo I d'Aragona; Granata (1229) ha di nuovo sovrani proprii (1492).

1239. Federico II (1237) rompendo la pace di S. Germano (1230), invade lo Stato della Chiesa; scomunicato da Gregorio IX, marcia su Roma (1240,-1). — Terrasanta: Ascalon ripresa dai saraceni ai crociati.

1240. Gregorio IX assalito da Federico II (1239) accede alla lega lombarda: vedendo così la grande coalizione italiana contro di sè, l'imp. finge sottomettersi al Papa (1241,-7). Pietro delle Vigne, segretario fiduciario di Federico II, è da questi sospettato di tradimento: comincia l'ottenebrazione di quello spirito malvagio sin allora così lucido (il che rammenta l'altro politico germanico in Italia e contro l'Italia, Teodorico re degli ostrogoti). — A Milano i Della Torre capitani e difensori del popolo (Pagano Della Torre cons. 1197, cap. e dif. 1240): v. 1277. — Giovanni Cimabue fiorentino nasce. — Metodio patr. di Cpoli 1240. — Mongoli (1235) di Batu khan prendono Kiew ed avanzano occupando la

Podolia, la Volinia, la Galizia orient.: questi principati divengono vassalli dei khan i quali accordano il titolo di gran-principe a quello di Vladimir (che poi diventa principe di Mosca, centro della riscossa russa; dominio mongolo fino al 1389).

1241. Nuova violenta rottura di Federico II contro Gregorio IX. Allora il Papa convoca a Roma un concilio per giudicare e deporre l'imperatore anticristiano. Ma Federico arriva, per impedirlo, alle estreme violenze; la sua flotta siciliana, unita alla pisana, assale presso la Meloria la flotta genovese che reca cardinali e prelati convocati al concilio; la flotta genovese è sconfitta ed i convocati sono catturati. Intanto Gregorio muore in Roma assediata da Federico. Del resto, dopo l'effimero pontificato di Celestino IX (ott.-nov. 1241), l'essere la S. Sede rimasta vacante fino al 1243 e l'essere stato allora eletto pontefice un cardinale ghibellino amico personale di Federico II dimostra di quanta influenza godesse ancora quest'ultimo nelle cose romane ed italiane. — Vacanza del patr. di Cpoli 1240-4. — A Roma (1238) Annibale degli Annibaldi e Oddone Colonna sen. verso gen.-mag.; nel maggio Matteo Rossi-Orsini figlio di Giangaetano Orsini guelfo, solo sen. mag. 1241-3 (v. 1244). — Mongoli di Batu khan (1237) invadono Polonia, Slesia, Ungheria (1245); poi Batu ritorna in Mongolia alla morte del khan supremo Ogdai (1227,-50). — Danimarca: Valdemaro II (1202-41) prima di m., pubblica il codice dello Jutland. Gli succede il figlio Erik IV: decadenza danese. — Valachia Stato danubiano indip., unito, a riprese, con Moldavia o vassallo dell'Ungheria (v. 1462).

1242. Vacanza della S. Sede e del patr. di Cpoli.

1243. Il nuovo Papa è il cardinale Sinibaldo Fieschi de' conti ghibellini di Lavagna, amico personale di Fed. II; ma tale successo di questi è effimero ed egli è il primo a capirlo: « ho perduto l'amico cardinale e non avrò il Papa amico perchè un Papa non può essere ghibellino ». Difatti Innocenzo IV riprende coraggiosamente la lotta di Gregorio IX (v. 1244). — Università di Roma e di Piacenza fondate da Innocenzo IV. A lui appellano i professori domenicani espulsi dalla Sorbona (1233); ed il Pp. impone a questa la reintegrazione di quelli, pena la scomunica. La contesa perdura con l'intromissione di vescovi fino al 1356 (v.).

1244. Minacciato a Roma, Innocenzo IV (1243), manda istruzioni alla lega guelfa e per Genova si rifugia a Lione (1245). — A Roma (1241) Annibale degli Annibaldi e Napoleone Orsini sen. 1244-5 (v. 1246). — Manuele II patr. di Cpoli 1244-5. — Terrasanta: Gaza tolta dai saraceni ai crociati.

1245. Innocenzo IV a Lione (1244) raduna il concilio generale (XIII ecum.) per l'unione dei greci a Roma e per la condanna di Federico II scomunicato e deposto (1246,-7). Missioni cattoliche presso i mongoli (1241,-53). — Alessandro di Hales (Doctor irrefragabilis) m. — Provenza contea: Beatrice figlia ed erede del conte Raimondo Berengario sposa Carlo il Zoppo d'Angiò fratello di Luigi IX di Francia (futuro re di Sicilia) il quale così diviene conte di Provenza v. 1487). —

1246. Lotta disperata di Federico II (1245): rivolta della Puglia crudelissimamente da lui soffocata; in Germania s'accentua il movimento contro di esso; prelati e baroni laici nominano imp. Errico di Wirzburg (1249), nomina effimera ma che accresce nel momento le difficoltà di Federico. — Ordine lombardo degli Umiliati approvato. — A Roma (1244) Pietro Frangipane sen. (v. 1247), — Tessalonica (1207,-22,-40) riunita all'impero greco di Nicea (v. 1423). — Austria ducato: estinz. della fam. Babenberg (982-); il ducato passa poi a Federico II

(v. 1251). — Portogallo: deposiz. di Sancio II (1223-46); il succ. Alfonso III (1246-74) dilata il regno sottomettendo gli algarvi.

1247. La lega comunale italiana (1240) continua la lotta guelfa contro Federico II; rivolta di Parma occupata dai federati. Federico, cui si ottenebra sempre più la visione della realtà, vuole marciare su Lione (1245) dichiarando che intende abolire il papato: ma egli non si districherà dal ginepraio italiano, essendo omai frustrata la sua strategia politica di stringere il papato a Roma tra il Reame e la signoria dell'Italia sett. e centr.; oggi egli trova le sue forze disperse su di una linea che va dalle rivolte di Puglia a quelle di Germania (1248). — A Roma (1246) Bobo di Giovanni e Pietro Caffaro rom. pro-senat. (1248).

1248. Federico II lotta contro la lega lombarda: assedia Parma (1247) costruendo il campo trincerato di Vittoria preso subito dai federati che battono l'esercito di Federico (1249). — A Roma (1247) Pietro Annibaldi e Angelo Malabranca sen. (1252). — Ravenna (governo degli arcivescovi -1217) direttamente sotto i Papi 1248-75 (poi sotto i signori di Polenta -1530). — A Colonia sul Reno mastro Gerardo comincia la cattedrale. — Spagna: Siviglia (1023) occupata da Ferdinando III di Castiglia. — Settima crociata condotta da Luigi IX re di Francia 1248-54.

1249. Settima crociata (1248): Damiata presa da Luigi IX (1250). — Si accentuano i successi dei Comuni italiani contro Federico II (1248); Bologna vince e cattura Enzo figlio natur. dell'imp. a Fossalta (1250). Intanto il legato papale, card. Degli Ubaldini riprende, 1249-50, gran parte dell'Italia centrale. Rivolta di Sicilia. L'opposizione tedesca, dopo l'effimero Errico di Wirzburg (1246) nomina Guglielmo conte di Olanda. Con un supremo sforzo Federico II rialza il partito ghibellino a Firenze (ove dominavano i guelfi dal 1215); uscita de' guelfi dalla città 2 feb. 1249 (tornano ed espellono i ghibellini 1251): v. 1250. — Tolosa contea: morto Raimondo VII, gli succede la figlia ed erede Giovanua col marito Alfonso (-1271) fratello di Luigi IX, il quale così coi due fratelli Alfonso e Carlo domina il mezzodì della Francia.

1250. Federico II (1249) esecrato e stretto da un cerchio di ferro, muore di crepacuore e Ferentino presso Lucera. Con lui finisce l'èra della grandezza imperiale romano-germanica (carolingi, sassonici, franconici, svevi). Continua la lotta mortale contro i luogotenenti imperiali Ezzelino, Palavicino e Buoso, strage degli Ezzelini 1260). — Casa Gonzaga nel marchesato di Mantova (1433). — Lapo (Giacomo) creduto maestro d'Arnolfo, erige il palazzo del podestà a Firenze. Quivi (1249) nuova costituz. detta del primo popolo: creaz. d'un capitano del popolo quale capo dei popolani, e d'un consiglio di 12 anziani. Si mantiene il podestà a capo de' nobili: ottobre 1250 (v. 1260). — Svezia: fine della dinastia dei Sverker-Ericsen, (1130-) cui succede quella dei Folkungar con Valdemaro (-1266). — VII crociata: Luigi IX in Egitto vince i saracenti a Mansura; ma costretto a ritrarsi per la piena del Nilo, cade loro prigioniero con due suoi fratelli. Si riscatta con forte somma e col rendere Damietta agli arabi. Si reca in Palestina ove resta 4 anni per fortificare le piazze forti (Cesarea, Giaffa e Sidone) restate ai crociati; riscatta 10.000 prigionieri cristiani. Intanto sembra concepire un audace disegno d'intesa coi mongoli per prendere l'islamismo fra quelli e i crociati (v. 1253). — Mongoli (1241): Mangufiglio di Tuila (1227) e success. di Kuyuk (success. di Batu, v. 1241) nel supremo khanato dell'impero mongolo, spinge l'invasione fino alla Indocina (v. 1259).

1251. Corrado II proseguendo la tradiz. politica dagli Ottoni ai Federici, marcia sul reame di Napoli. — A Parigi la Sorbona fondata da Roberto de

Sorbonne — Innocenzo IV organizza l'Inquisizione (1120) nell'Italia sett. e centrale. — A Firenze i ghibellini (1249) vinti ed espulsi dai guelfi che tornano (v. 1260).

1252. In Ispagna la lega dei principi cristiani riduce al solo regno di Granata (-1492) la dominaz. islamica nella penisola. Ma dal 1252 per molto tempo la Riconquista s'arresta soprattutto perchè Castiglia già a capo della lega, diverge dalla politica nazionale per occuparsi della politica estera con Alfonso X (l'Astronomo, il Saggio) che in quest'anno succede al padre Ferdinando III il Santo (v. 1257). — A Roma (1248) Raimondo Capizucco, rom., senat.; nell'agosto eleggesi un sen. con ampi poteri: Brancaleone degli Andalò conte di Casalecchio ghibell. (ag. 1252-4). — Danimarca: Cristoforo I, terzo figlio di Valdemaro II (-1241) regna. Suo conflitto con l'arcivescovo di Lund, Giacomo Erlandsen, che rivendica l'indipendenza della Chiesa dal potere laico (v. 1259).

1253. Guglielmo di Rubruquis, francescano fiammingo, ad Acri (Terrasanta) mandato da Luigi IX re di Francia a predicare il vangelo presso i mongoli, e tentare intese con loro (v. 1250-5). — Chiara d'Assisi (1212) m. — Roberto (Grosse-Tête) vesc. di Lincoln, dotto professore, consigliere di Simone di Monfort conte di Leicester (sotto Errico III d'Ingh.) m.

1254. Morto Corrado II che aveva continuato l'incorreggibilità hohenstaufica, Innocenzo IV proibisce agli elettori germanici di eleggere imperatore il minorenne Corradino (figlio di Corrado) cui spetta per eredità il reame di Sicilia (necessità di separare le due corone come al tempo di Federico II). Interregno imperiale 1254-73. Intanto Manfredi principe di Taranto, figlio naturale di Federico II, col protesto di amministrare il Reame per conto del nepote Corradino, ne prende le redini senza il consenso del Papa e coll'intento di ritenere il Reame per sè. Roma, pro bono pacis, acconsentirebbe al governo di Manfredi se questo le prestasse omaggio, essendo quel regno sotto l'alta sovranità nominale del Papa; peraltro Manfredi rifiuta preparando il proseguimento della lotta fridericiana contro il papato (1255). — Condanna della eresia del Vangelo Eterno (Giovanni da Parma; seguaci esagerati di Gioacchino da Flora). — VII crociata di Luigi IX: dopo 4 anni di permanenza in Palestina (v. 1250), il re torna in Francia. — Imp. biz. di Nicea: dopo Giovanni III (1222 54), Teodoro II Laskaris (-1258). — A Roma (1252) Jacopo Capoccio e Buonconte de' Monaldeschi sen. 1254-5 (v. 1256). — Piacenza (Comune 1225, 1288) sotto signori: Uberto Palavicini (dom. pontif. 1322-5, 1512-; v. 1556). — Pisa (1198) retta da capitani del popolo dal 1254 (v. 1288). — Islam.: in Egitto la dinastia ayubita (1171) è rovesciata dai mamalucchi bahariti che eleggono sultano Nureddin`Alì (dom. loro fino al 1382 quando salirono al potere i mamalucchi borgiti).

1255. Reame di Sicilia: al rifiuto di Manfredi (1254), Alessandro IV risponde cercando un altro principe da opporvi allo svevo; Manfredi commette intanto atti d'irrimediabile ostilità (1258,-60,-1). — Arsenio Antoniano patr. di Cpoli 1255-60. — Frate Guglielmo da Rubruquis (1253) torna ad Acri dalla sua missione e ne fa rapporto a Luigi IX. — Guerra tra Pisa e Genova pel possesso di S. Saba ad Acri (1162, 1195). Pisa s'allea con Venezia, donde Genova si propone di finirla coi pisani (1280,-4). L'alleanza veneto-pisana ha lo scopo diretto d'eliminare Genova dai porti della Siria, e dura una trentina d'anni (1288).

1256. Interregno imper.: Guglielmo d'Olanda pretendente all'imp., m.; Corradino d'Hohenstaufen altro pretendente (v. 1268). — Eremiti agostiniani. — A Roma (1254) Martino della Torre milanese sen. 1256; Emmanuele de Modio (Mozzi) bresciano, guelfo sen. 1256-7. — A Bologna affrancamento dei servi. —

A Padova Ezzelino da Romano (1237) deposto (1259): Comune guelfo 1256-1311. — Parigi, contesa della Sorbona (1243): con l'intervento di vari vescovi si viene ad una transazione tra il corpo professorale ed i domenicani i quali avrebbero conservate due catedre, ma esclusi dal corpo scolastico e con la rinunzia dei privilegi accordati loro da Alessandro IV. Ma questi non consentì che si trascurassero così le sue bolle, e con nuova bolla condannò l'opposizione professorale, deponendone i capi cioè Guglielmo di S. Amore, Oddone di Douai, Nicolò di Bar-sur-Aube e Cristiano di Beauvais i quali avevano, nel furore della lotta, assalito lo stesso istituto dei frati mendicanti. Guglielmo di S. Amore inviperisce la polemica accrescendo gli attacchi contro l' istituto regolare mendicante. Recatosi a Roma, è assolto dall'eresia ma riceve ordine di non tornare in Francia e di non insegnare (v. 1261). Tale contesa trascende i limiti di una concorrenza professionale, raccogliendo attorno all' università tutte le gelosie, i rancori, i pregiudizi contrarii ai frati, preparando così, su questo terreno, le campagne di Wicleffo e di Lutero.

1257. Impero: effimeri tentativi di porre fine all'interregno; Riccardo di Cornovaglia, secondo figlio di Giovanni Senzaterra, compra la nomina di re dei romani da quattro elettori, mentre Alfonso X di Castiglia (v. 1252) è nominato dagli altri tre (v. 1262,-8,-72,-5). — Giacinto nobile polacco di Breslavia, domenicano, evangelizza la Mazovia, la Pomerania, la Scandinavia e la Scozia. — A Roma (1256) le Arti cacciano i nobili dal Governo e mettono in fuga Pp. Alessandro IV. Brancaleone degli Andalò (1252), ghib., richiamato (partito di Manfredi che agisce tenacemente contro il papato e i suoi guelfi).

1258. Manfredi (1257) si proclama re di Sicilia e si fa coronare a Palermo. — A Roma, morto il ghibellino Brancaleone degli Andalò (1257), suo zio Castellano degli Andalò eletto sen. dal popolo (1259). — Inghilterra: come suo padre Giovanni Senzaterra, Errico III è spergiuro alla Carta; Simone di Montfort conte di Leicester (figlio dell' omonimo vincitore degli albigesi) alla testa dell'opposizione (v. 1264,-5). — Imp. biz. di Nicea: Giovanni IV Laskaris 1258-9. — Mongoli: Hulagu prende Bagdad capitale del califfato (762, 1416): nasce Osman.

1259. Italia comunale: crociata guelfa contro Ezzelino da Romano feroce tiranno di Padova; battaglia di Cassano vinta dai crociati: strage degli Ezzelini. — A Roma (1258) rivalsa guelfa: Castellano degli Andalò sen., nella primavera deposto; due sen. romani, Napoleone Orsini e Riccardo degli Annibaldi el. dal Papa (1260). — Francia e Inghilterra: Luigi IX di Francia cede alcuni feudi della Francia merid. (eredità d' Eleonora di Guascogna (v. 1152) ad Errico III d'Inghilterra (v. 1180). — Imp. biz. di Nicea: Michele VIII Paleologo (coi Paleologi restaurazione cpolitana fino alla caduta del 1453: v. 1261). — Danimarca: acuiscesi il dissidio tra re Cristoforo I e l'arcivescovo Giacomo (1212) per la libertà della Chiesa. L'arcivescovo imprigionato, scoppia la guerra civile; il re m. forse avvelenato. Gli succede il figlio Erico V che continua la lotta per la servitù della Chiesa (v. 1286). — Mongoli (1250): Mangu m.; gli succede Kublai (v. 1260).

1260. Flagellanti, Fraticelli ecc., movimento eretico-demagogico specialmente nell'Italia centrale: Gerardo Segarelli, di Parma, capo degli Apostolici (al rogo 1300). — Il sinodo d'Arles condanna gli errori di Gioacchino da Flora. — Niceforo II patr. di Cpoli 1260-61?. — Ugo de S. Charo (de Saint-Cher) m. — A Roma (1259) verso 1260- apr. 1261: Giovanni Savelli e Annibale degli Annibaldi sen. — A Firenze riscossa e vittoria di ghibellini (già espulsi 1251) a Montea-

perti. Manfredi stringe sempre più l'intesa con tutti i ghibellini dell'altae media Italia (1254) proseguendo la tattica fridericiana di stringere Roma da tutte le parti. Il conte Giordano d'Anglona occupa Firenze dopo Monteaperti, a nome del re (1261). — Trattato di Ninfeo tra Genova ed il Paleologo di Nicea (v. 1259) per abbattere l'impero latino (influenza veneziana) di Cpoli (guerra di Genova con Pisa e Venezia 1255-81) e per espellerne i veneziani — Tartari: la Cina (dinastia dei Song) invasa dai tartari, invoca l'aiuto dei mongoli di Kublai (1259) che caccia i barbari, ma poi anche la dinastia Song, e diventa padrone della Cina (1280).

1261. Manfredi oltre il collegare i ghibellini d'Italia (1259), cerca altra alleanza dando la figlia Costanza in moglie a Pietro figlio ed erede di Giacomo I d'Aragona (Pietro III il Grande 1275-85: futura lotta aragonese contro gli angioini). A Roma ove si sente l'addensarsi della burrasca del degno erede di Federico II, si elegge un Papa francese, Giacomo Pantaléon (Urbano IV) che troverá nel suo paese la soluzione del nodo gordiano che vuole soffocare Roma — In questa città (1260) governo provvisorio dei Bonuomini (bon homines) 1261-3. — Firenze di Manfredi (1260): Guido Novello vicario regio 1261-6 (v. 1267). — Imp. latino di Cpoli cade con la deposiz. di Baldovino II, 25 luglio; instaurazione dell' imp. di Nicea, Giovanni VIII Paleologo (Nicea 1259-60, Cpoli 1261-82). Così finisce l' avventura veneto-francese dell'imp. lat., inutile, indecorosa e dannosa per l'Occidente. — Arsenio di nuovo patr. di Cpoli 1261-7. Frattanto la vittoria del Paleologo è anche un successo genovese contro Venezia (trattato di Ninfeo 1260), donde si prepara l' estrema lotta fra le due rivali (guerra di Chioggia e di Tenedo 1298-1381. — Morto Pp. Alessandro IV, Guglielmo di S. Amore (1255) torna in Francia, ove continua in modo subdolo la sua lotta (v. 1266).

1262. Riccardo di Cornovaglia (1257) si reca in Germania ove si fa un albeato in Ottocaro re di Boemia conferendogli i ducati d'Austria e di Stiria: il suo partito non riesce peraltro ad imporlo come imperatore (v. 1264-8). — A Cpoli scisma patriarcale fra i partigiani d'Arsenio (1261) e quelli di Niceforo II (-1264).

1263. Urbano IV (v. 1261) trova nel fratello di Luigi IX di Francia, Carlo d'Angiò conte di Provenza, il principe da opporre a Manfredi. Così la forza delle cose orienta sempre più la politica papale verso la Francia per salvarsi dalla Germania hohenstaufica come tanti secoli prima era avvenuto contro la Bizanzio isaurica. A ciò determina la crisi del guelfismo italiano, borghese comunalista, che non seppe mai assorgere ad un fascio consistente ed organico sì da bastare con la Roma papale alla mutua difesa romana ed italiana. Quel comunalismo italiano dilaniato da intestine discordie precipita nella demagogia donde uscirà il principotto, il tirannello della Rinascenza. E questi principotti saranno anch'essi dilaniati da insanabili gelosie e prepareranno all'Italia il vero dominio straniero, e non più la chiamata di principi stranieri a divenire italiani. Intanto a Roma (agosto 1263) Carlo d' Angiò sen. per il Papa (rin. maggio 1265, allora re di Sicilia).

1264. Festa del Corpusdomini estesa da Urbano IV a tutta la Chiesa (« Missa Bolsena »); festa della SS. Trinità. — Urbano IV investe Carlo d'Angiò del Reame e la corona re siciliano. Guerra tra Carlo e Manfredi (v. 1266). — Vincenzo di Beauvais (Bellovacensis) domenicano, autore dello « Speculum majus» (enciclopedia composta per ordine di Luigi IX) m. verso 1264. — Inghilterra: contro Errico III sempre più fedigrafo verso la Magna Charta, la coalizione

baronale con a capo Simone di Monfort (1258) muove guerra: battaglia di Lewes ove Errico III è sconfitto, e suo fratello il pseudo-imperatore Riccardo di Cornovaglia (1268) è fatto prigioniero da Simone. Il re è costretto a sottomettersi, e il Monfort domina la situazione (1265). — Islanda (indip. 898 —): una rivoluzione la sottomette alla Norvegia (coll'unione di Calmar, 1397, alla Danimarca).

1265. Il nuovo Papa francese, Clemente IV, rafforza la lotta papale-angioina contro Manfredi (1266). Intanto il diuturno interregno imperiale accentua la crisi di una delle basi del medioevo che volge al declino per morire ad Avignone. — Dante Alighieri nasce. — Inghilterra: Simone di Monfort (1364) convoca a parlamento non solo i baroni ecclesiastici e laici (camera dei lordi) ma anche lo sceriffo e due borghesi di ogni città e borgata (base della camera dei Comuni): nuovo equilibrio costituzionale dell'Inghilterra.

1266. Carlo d'Angiò, alla battaglia di Benevento, vince Manfredi che vi si lancia alla morte. Casa angioina del Reame di Sicilia. La caduta di Manfredi ha un grande contraccolpo nel partito ghibellino d'Italia. A Firenze i ghibellini (rientrati nel 1260) sono battuti dai guelfi che tornano: tregua fra le due fazioni spossate dalla lotta fratricida (-1282). A Roma Carlo d'Angiò, creato re, rinunzia al senatorato: Luca Savelli padre di Pp. Onorio IV sen. (1266-?; v.1267). — Guglielmo di S. Amore, tenace nella sua lotta contro i frati (1261), riforme il suo libello e lo manda a Clemente IV che gli risponde di prenderlo in esama (1272).

1267. Silvestro Guzzolino fonda la congregazione dei monaci benedettini da lui detti silvestrini. — Corradino di Svevia figlio di Corrado IV, saputa lamorte di Manfredi, scende in Italia per la conquista del Reame: Roma papale e l'Italia guelfa sono contro l'ultimo Hohenstaufen (1268). — A Roma, governo democratico dei bonuomini con Angelo Capoccio ghibellino per capitano: poi Errico figlio di Ferdinando III il Santo, re di Castiglia e fratello del regnante Alfonso X (la sua politica imperialistica cerca un appoggio a Roma, v. 1257,-74) eletto sen. (1268). — A Firenze (1266) i guelfi danno la signoria della città, per 6 anni, a Carlo d'Angiò che vi manda vicario Filippo di Monfort: verso il 1267 istituzione dei Dodici (buonomini) consiglieri del podestà, e d'un consiglio dei Cento (buonomini) del popolo 1267-80.

1268. Riccardo di Cornovaglia (1262) torna in Germania ove per amicarsi i borghesi, abolisce i pedaggi del Reno. Intanto Alfonso di Castiglia (1257) mantiene la sua concorrenza contro Riccardo (1272). — Corradino (1267) battuto e fatto prigioniero col cugino Federico di Svevia a Tagliacozzo per accortezza del generale angioino Alardo. Corradino e Federico sono decapitati a Napoli. Fine degli Hohenstaufen: Svevia e Franconia diventano provincie immediate dell'impero. — Carlo d'Angiò, (Carlo I re di Sicilia), vinti gli Hohenstaufen, sogna un impero mediterraneo (Italia-Africa-Oriente); grandi preparativi militari di terra e di mare; donde pesantissimi balzelli sul Reame specialmente contro l'isola ove il partito svevo diviene il partito aragonese fortemente appoggiato da Pietro III re d'Aragona marito di Costanza figlia di Manfredi, e pretendente a quella corona. Egli vi prepara l'insurrezione. — A Roma (1267) Carlo d'Angiò di nuovo sen. 16 set. 1268-78. — Giuseppe I patr. di Cpoli 1268 dep. 1275.

1269. Al lungo interregno imperiale si unisce ora il papale (m. Clemente IV 1269 — Gregorio X 1271), con aggravamento della crisi medievale — (« Prammatica sanzione » di Luigi IX re di Francia attribuita al 1269, è un documento apocrifo, fabbricato sotto Carlo VII per appoggiare la sua pubblicata nel 1438). — Spagna araba, almohadi: loro rovina per opera della Riconquista (1228, v. 1270).

1270. Interim del papato e dell'impero. — VIII (ultima) crociata di Luigi IX di Francia in Africa. Il re sbarca a Tunisi con felici auspici, ma presto la peste si mette nel suo campo ed egli stesso ne muore. In Francia gli succede Filippo III l'Ardito 1270 85 (v. 1271). — Africa, almohadi: costoro già cacciati di Spagna, sono abbattuti nel loro possesso marocchino dalle tribù indigene, specialmente da quella dei mereniti (gli almoravidi 1055-1162 e gli almohadi 1120-1270 avevano tentato la costituz. di un grande califfato mogrebino, a base berberica, contro quello arabo di Cordova).

1271. Fine dell' interregno papale col piacentino Visconti (Gregorio X). — Francia: Filippo l' Ardito (1270) riunisce alla corona le terre della contea di Tolosa ed il Venesino (« comitatus vindascinus » presso Avignone, v. 1274), alla morte dello zio Alfonso (fratello di Luigi IX (1237) che non lascia prole.

1272. Dopo il Rubruquis (1254). varii missionari italiani presso i mongoli (v. 1275). — Verso questo tempo Marco Polo veneziano va alla corte di Kublai (v. 1260) che lo ritiene per 17 anni al suo servizio (Polo traversa la Talaria, la Cina, l'Indocina e il Giappone: (v. 1295). — Inghilterra: ad Errico III succede Edoardo I 1272-1307; conquista del Galles 1272-82. — Bertoldo di Ratisbona m. — Guglielmo di S. Amore (1266) m.

1273. Fine dell'interregno imperiale con l'elezione dell'abile Rodolfo d'Absburgo nominato dai 7 elettori. Ma l'impero romano della nazione teutonica degli Ottoni, Errici e Federici ha vissuto. Gli Absburgo tenderanno all'impero germanico dominandolo, secondo l'accorta raccomandazione di Rodolfo, mercè i possessi estraimperiali della Casa. Così questa allargherà la sua base austriaca, onde, al momento della crisi napoleonica, le resterà l'impero non più romano, non più germanico, ma austriaco. — Le case di Absburgo e di Savoia si spartiscono i beni della casa di Zaehringen (1218): a Rodolfo spetta gran parte dell'Elvezia che gli resta soggetta fino alla sua morte. — Hohenzollern: Rodolfo concede a questa casa il burgraviato ereditario di Norimberga (v. 1192). — Raimondo di Peñafort m.

1274. A Lione secondo concilio generale (XIV ecumen.) per tentare l'unione greca con Roma, giacchè il Paleologo ha bisogno dell'aiuto occidentale contro gl'islamiti (v. 1275). Tommaso d'Aquino (Doctor angelicus), mentre si reca al concilio m. (i contemporanei nemici di Carlo d'Angiò lo accusarono, ingiustam., di averlo avvelenato, temendo che al concilio l'Angelico lo accusasse dell'oppressione sotto cui teneva il Reame; Tommaso apparteneva ad una famiglia feudataria di questo). — Bonaventura da Bagnorea (Doctor Seraphicus) m. — Roberto fondatore della Sorbona m.

1275. Gregorio X manda missionari in Cina (v. 1272). — Giuseppe I patr. di Cpoli è sostituito da Giovanni XI Bekkos, 1275-82, favorevole all'unione con Roma (ma è infine sopraffatto dall'ambiente bizantino che non vede Roma e l'Occidente se non a traverso l'onta e il danno dell'effimero impero latino di Cpoli). — I Malatesta signori di Ravenna (1276).

1276. Comincia una serie disastrosa di effimeri pontificati: quattro pontefici vede il 1276, sei ne vedrà il breve tempo corso fra quest'anno ed il 1294: l'impossibilità di seguire così una politica lungimirante aggraverà la situazione della S. Sede e peserà duramente su Bonifacio VIII. — Giotto di Bondone nasce. — Malatesta I l'Audace signore di Perugia e di Rimini 1276-1312 (v. 1275).

1277. Milano (1240): i Visconti con Ottone V arcivescovo e signore perpetuo (Visconti e Torriani — Della Torre — s'alternano finchè quelli s'impongono 1330).

1278. A Roma (1268) Matteo Rosso Orsini II eletto sen. da Nicolò III suo

fratello (1279). — Bologna sotto il protettorato papale (v. 1327). — Rinascenza italiana: fioritura dei primitivi: Nicola Pisano fa la fontana comunale di Perugia e lavora al Camposanto di Pisa, cominciato in quest'anno, entro cui egli m.; i domenicani di Firenze cominciano S. Maria Novella, architetti frà Bistoro de' Campi, frà Sisto e frà Giovanni. — Boemia (1197): interregno 1278-83 (v. 1310).

1279. Contese francescane tra « spirituali » e « conventuali »: bolla di Nicolò III per disciplinare la questione. — A Roma, Giovanni Colonna I e Pandolfo e Savelli eletti sen. per un anno, ott. 1279-80. — Portogallo: Dionigi (il Re Campagnuolo: 1279-1325) fa prosperare gli studi e l'agricoltura del suo paese: fondaz. dell'università di Coimbra. — Mongoli (1263): Kublai, rovesciata la dinastia cinese dei Song (1260), fonda quella dei mongoli Yuen (-1368). Il suo impero si estende dalla Russia al Giappone, dall'Oceano Artico all'Indocina. Il buddismo indiano ed il nestorianesimo persiano si diffondono tra i mongoli.

1280. Alberto Magno (Grote) maestro di Tommaso d'Aquino m. — A Roma (1279) Pietro de' Conti e Gentile Orsini figlio di Bertoldo, sen. (1281). — A Firenze (1267) i Quattordici (Bonuomini) bimensili, 8 guelfi ed 8 ghibellini, che governano col Capitano e coi Consiglì, mar. 1280 giu. 1282. — Il furto còrso di Cinaria riapre l'estrema lotta tra Pisa e Genova (1284).

1281. A Roma (1280) Carlo d'Angiò re di Sicilia di nuovo sen.; Filippo di Lavena, Guglielmo l'Etendard e Goffredo di Dragona pro-senatori 1281- gen. 1284.

1282. A Bizanzio la morte del Paleologo e l'esilio del patriarca Bekkos (restaurato Giuseppe I 1282-83: v. 1275) m. pongono fine al superficiale tentativo d'unione con Roma. — Sicilia: l'oppressione angioina e l'astuto lavoro di Pietro III d'Aragona (1268) fanno scoppiare i Vespri Siciliani; Pietro si fa coronare a Palermo come Pietro I di Sicilia: scomunicato dal Papa che favorisce gli angioini legittimamente investiti del Reame. — Firenze (1280): rivolta artigiana (piccola borghesia) reclamante di partecipare al governo (Giano della Bella 1295): base professionale. Tre Priori delle Arti a capo del Comune. Nello stesso anno sono portati a sei (uno per sestiere) bimensili. — L'imp. Rodolfo dà al fratello Alberto il ducato d'Austria (1251, v. 1433): rafforzamento della sua casa con possessi molteplici (il ducato d'Austria, feudo degli Absburgo, si annetterà alla morte di Rodolfo, l'Alsazia, la Svezia e l'Elvezia). — Inghilterra: il Galles definitivamente annesso alla corona normanna d'Inghilterra dopo la sconfitta e l'uccisione di Llewellyn III capo della resistenza bretone (1272). Il figlio di Edoardo, « feudale signore del Galles » (donde l'erede del trono britannico è principe di Galles).

1283. Prussia assoggettata dall'Ordine Teutonico. — Gregorio II (Giorgio) Ciprio patr. di Cpoli 1283-9.

1284. Guerra angioina-aragonese (1282): Ruggero di Lauria nel golfo di Napoli vince la flotta di Carlo d'Angiò il cui figlio Carlo II cade prigioniero (v. 1285-7). — Vittoria genovese contro Pisa nelle acque della Meloria; rovina della potenza pisana (1255,-80,-99). — A Roma (1281) Giovanni di Cencio Malabranca, parente degli Orsini, eletto capitano e difensore di Roma: Annibale degli Annibaldi e Pandolfo Savelli sen. 1284-5.

1285. Muoiono i due rivali Carlo I d'Angiò (gli succede Carlo II lo Zoppo prigioniero 1285-1309) e Pietro III d'Aragona, I di Sicilia (Giacomo I 1285-95). — Filippo IV il Bello (re di Navarra 1284) re di Francia 1285 (coronato 1286, m. 1314). Il Federico II francese, senza la genialità ma con tutta la perversità dell'Hohenstaufen, darà l'ultimo crolloal l'egemonia medievale del papato, chiu-

dendo il vero medioevo con l'esiglio avignonese. Egli intanto rassoda il potere regio, preparando esercito stanziale ed imposte regie, organizzando il regio consiglio ed il parlamento. — A Roma (1284) Pandolfo Savelli e Annibal Transmundo (Trasamondo) sen.: Pp. Onorio IV eletto sen. a vita 1285 (m. 1287; v. 1286.

1286. A Roma (1285) verso 1286 Gentile Orsini sen. (1288). — Danimarca: contese (1259) e ribellioni; assassinio del re Errico V; gli succede il figlio Errico VI. Continua la lotta regia col clero, Iens Grand arciv. di Lund, accusato di complicità nel predetto assassinio, è imprigionato; il Papa interdice il regno (Bonifacio VIII lo escluderà dal giubileo del 1300): alfine Errico VI si sottomette. — Scozia: con la m. di re Alessandro III finisce l'antica dinastia: interregno 1286-1306 di cui profitta l' Inghilterra per momentanea dominazione. — Raimondo Martin, domenicano catalano, dotto teologo ed orientalista lottatore contro il pericolo semitico in Ispagna, m. — Gregorio Abulfaragio (Barebreo) mafriano (primate) monofisita in Siria, storiografo m.

1287. Onorio II s'interpone presso Giacomo d'Aragona re di Sicilia per la liberazione di Carlo II d'Angiò prigioniero (1284,-91).

1288. A Roma (1286) Orso Orsini I e Nicolò de' Conti sen. sett. 1288; Bertoldo Orsini I conte di Romagna sen. dec. 1288-9. — A Pisa rivolta capitanata dall'arcivescovo Ruggeri contro il conte Ugolino della Gherardesca: sua tragica morte nella « torre della fame » (Ugolino della Gherardesca conte di Dinocratico, cap. del popolo e poi podestà 1285, dep. e fatto morir di fame, 1289; Ruggeri degli Ubaldini arciv., ghibellino, podestà e governatore 1288-9): v. 1401.

1289. Italia fratricida: battaglia di Campaldino in cui i guelfi di Firenze vincono i ghibellini d'Arezzo. — Scozia: dopo l'estinzione dell' antica dinastia (1286), sterile lotta fra i Baliol e i Bruce per la corona fino al 1306. — Turchi: Osman od Othman (1288) padrone di Dorilea e di una parte dell'Armenia, emiro dei turchi oghuzi, riceve dal sultano di Rum (sultanato selgiucida d' Anatolia, capitale Korrieh, l' antica Iconium, 1074-1294) il titolo di principe col feudo d'Ancyra (Angora): egli fonda la dinastia degli osmanli (e da lui Othman i turchi oghuzi si chiameranno ottomani). Sua presa di Karai-Hissar (Anatolia). — Anatasio I patr. di Cpoli 1289-93.

1290. Gli eretici demagoghi detti Apostolici (Segarelli) condannati da Nicolò IV, repressione di simili sette pseudo-francescane. — A Roma (1288) Nicolò Conti e Luca Savelli sen. genn. 1290; Giovanni Colonna I sen. e signore di Roma set. 1290 (v. 1291). — A Firenze (1282) il podestà da annuale diventa semestrale (v. 1203) — Transilvania: insurrezione contro il vescovo ungherese Giorgio Lépes accusato di persecuz. religiosa contro gli « ortodossi », e, più di durissime esazioni fiscali. Esodo di buon numero di contadini rumeni che, varcati i Carpazi, si fissano in Valacchia. — Moldavia (Bogdania del medioevo): Bogdau con valacchi e polacchi avrebbe fondato lo staterello di Bogdania sulle sponde della Moldavia (secondo altri nel 1352): v. 1432.

1291. Giovanni da Montecorvino missionario in Cina. — Trattato di Tarragona per cui il re aragonese Giacomo II, I di Sicilia, s'impegna di lasciare questo Reame (intervento papale 1295). — A Roma (1290) Pandolfo Savelli di nuovo en. (v. 1292). — Origini della Svizzera (libera Elvezia) : alla morte di Rodolfo I (1291) patto federativo dei cantoni di Schwytz (donde il nome di Svizzera), Uri e Unterwalden feudi absburgici (Waldstätten: cantoni forestali) per la mutua libertà (v. 1309,-15). — I mamalucchi (1254) tolgono Tolemaide e Cipro ai crociati: fine del regno di Terrasanta, dovuta alla cronica mancanza di un piano

organico da parte della cristianità occidentale, malgrado gli sforzi tenaci e lungimiranti del papato.

1292. A Roma (1291) Stefano Colonna I conte di Romagna e Matteo Rinaldo Orsini sen. (1293). — Ricordano Malespini primo cronista italiano in volgare, m. (invano impugnata l'autenticità della sua opera da critici moderni),

1293 A Roma (interregno papale (1292-4) Agapito Colonna e un Orsini sen., mar. 1293; Pietro Ranieri de' Stefaneschi ed Eude (Ottone) di S. Eustachio sen., ot. 1293-4. — A Firenze costituzione democratica; Giano della Bella: « ordinamenti di giustizia », i quali danno il governo nelle mani delle Arti Maggiori (18 gen. 1293) escludendo i nobili e la plebe; ai Priori si aggiunge un Gonfaloniere di Giustizia, bimensile, cheben presto diviene capo della Signoria e perciò del Comune (specialm. dal 1306 quando fu creato l'Esecutore di Giustizia) — Atanasio I patr. di Cpoli (1289-93) dep. (di nuovo 1303).

1294. Lo scandalo dell'interregno papale 1292-4 per competizioni di partiti nel conclave, cessa materialmente con la inaspettata transazione della nomina del santo monaco Pietro del Murrone inadeguato al terribile còmpito papale di quel momento storico; per obbedienza accetta il papato, per coscienza la rinunzia. Bonifacio VIII, dotto e coraggioso, accusato d'intrighi per far rinunziare Celestino V e per la sua elezione, è subito fatto segno d'inestinguibili odii con cui inaugura il suo travagliatissimo pontificato. — A Roma (1294) Tommaso da S. Severino conte di Marsico, sen. (v. 1295). — Ruggero Bacone (Doctor Mirabilis) m. — Fra Guittone (Guido) d'Arezzo e Guido Guinicelli di Bologna, poeti in volgare, mm. — Brunetto Latini (« Tesoretto ») maestro di Dante m. — Giovanni XII Cosmas patr. di Cpoli 1294-1303. — Mongoli: con la morte di Klubai, declino dell'impero.

1295. Trattato di Anagni (dopo quello di Tarragona, 1291): Bonifacio VIII impegna la corona aragonese di abbandonare la Sicilia. Ma perdura la resistenza siciliana (che non vuole angioini) con Federico d'Aragona (1296) e Costanza figlia di Manfredi, vedova di Pietro III. — Giacomo I d'Aragona, re di Sicilia m. (v. 1296). — A Roma, Ugolino de' Rossi, parmense, sen. 1295 (v. 1296). — Matteo Visconti duca di Milano (1295-1322), nepote dell'arcivescovo Ottone, fonda la potenza della sua casa ducale (v. 1303), capo della lega ghibellina italiana. — A Firenze completasi la riforma artigiana (1282): Giano della Bella impone anche al Priore di essere iscritto in un'Arte. Pacificazione di Firenze e sua prosperità industriale. — Marco Polo (1272) ritorna dalla Cina (essendo morto Kublai 1294) per le isole della Sonda, l'Oceano Indiano, la Persia, Trebisonda e Cpoli (scrive le memorie nel 1298). — Polonia: dopo la m. del re Lech il Nero (1289) torbidi interni.

1296. Bonifacio VIII lotta contro il regalismo impersonato in Filippo il Bello: bolla « Clericos laicis ». — Pietro del Murrone (Celestino V) fondatore della congr. dei monaci celestini, m. — Aragona: a Giacomo I succede Federico I (v. 1303) che continua la lotta siciliana (v. 1295). — A Roma (1295) Pietro de' Stefaneschi e Andrea Romano di Trastevere.

1297. Pietro Giovanni Oliva, francescano di Serinhan presso Beziers (antico centro manicheo) autore dell'eresia dei beghini (v. 1311,-5) professanti il feticismo della povertà materiale con errori illuministici, mutuati dai manichei e valdesi, m. prima che i suoi errori vengano al tribunale della Chiesa; la sua setta li continua e li aggrava, condotta da traviati francescani. — A Roma (1296) Pandolfo Savelli nuovam. sen. el. dal Papa per un anno, mar. 1297-8 (m. 1306). — A Firenze, tempio di S. Croce (architetto Arnolfo) cominciato dai

francescani. — A Venezia — serrata del gran consiglio » contro pretese demo craticbe (1172-79) v. 1298. — Filippo il Bello contro il ribelle Guido conte di Fiandra, ne riunisce il paese alla corona (v. 1302).

1298. Bonifacio VIII pubblica il sesto libro delle Decretales (v. 1234. 1305) — Venezia (1297): contro l'introduzione dell'aristocrazia ereditaria di governo, vano tentativo di reazione democratica con Marino Bocconio (1310). — Vittoria del genovese Lamba Doria a Curzola contro i veneziani incendiatori degli emporii genovesi di Candia (preparaz. della guerra di Chioggia 1355-81, giacchè la guerra corsara continuerà dal 1298 tra Genova e Venezia fino alla suddetta guerra). — Firenze: tempio di S. Maria del Fiore cominciato da Arnoldo per ordine del Comune. (v. 1299). Giacomo de Varagine (Varazze) domen., arciv. di Genova, autore della « legenda aurea », m. — Giovanni Bekkos patr. cattolico di Cpoli (v. 1182) m. in esilio. — A Roma (1297) Eude o Oddone di S. Eustachio sen. (v. 1300).

1299. Transazione fra Genova e Pisa cui quella dà pace dietro rinunzia pisana per la Corsica e Sardegna (1284). — Firenze: palazzo della Signoria, da Arnolfo, per ordine del Comune (v. 1298). — Olanda contea: fine della dinastia alsatica (863-) con Giovanni I; segue quella di Hainaut con Giovanni II (essa dura fino al 1345) — Islam anatolico: caduta del sultanato selgiucida di Konieh 1299-1300; Osman emiro dipendente dal sultano (v 1288), diviene sovrano indipendente (v. 1300).

1300. Giubileo (rammentato da Dante) — Lollardi (beghini) eretici nel Brabante. — Gerardo Segarelli (1260) capo degli eretici Apostolici di Parma, al rogo (frà Dolcino 1307). — Signorie italiane; Pico signore della Mirandola, gli Ordelaffi a Forlì (1307), i Varano a Camerino (crollo del comunalismo medievale guelfo-borghese, degenerato in demagogia, e roso dalle eterne lotte intercomunali). — A Roma (1298) Riccardo degli Annibaldi e Gentile Orsini sen- (v. 1302). — A Firenze contese fra Cerchi e Donati, detti Bianchi e Neri (v. 1301). — Arnolfo di Lapo, architetto, m. (1298,-9). — Finlandia: Abo diocesi. — Turchi: Osman I (1299) sultano fonda l'impero ottomano.

Fine del sec. XIII. Colonie genovesi a Smirne, Canea, Adramiti, Cassandria, Pera, Caffa, Focea, Scio, Lesbo, Eno, Cipro, Sis, Tarso, Mamistra, Laiazzo, Trebisonda, Simisto, Sinope, Tunisi, Tripoli di Barberia, Boma, Orano, Marocco. — Venete a Durazzo, Arcadiopoli, Eraclea, Panio, Gallipoli, arcipelago dell'Egeo, Corfù, Pelaponneso, Candia, Cipro, Mamistra, Laiazzo, Trebisonda, Soldaia, Sinope, Tunisi, Orano, Marocco.

Sec. XIV

1301. Lotta di Bonifacio VIII con Filippo il Bello sempre più tracotante: Costituzione « Ausculta, fili ». — Bonifacio VIII fonda l'università (« Sapienza ») di Roma. — Firenze (1300): tumulti e cacciata dei Priori; per qualche dì la città senza governo. Poi si eleggono nuovi Priori e un Gonfaloniere, tutti di parte nera, con Corso Donati alla testa (per preteso tradimento di Bonifacio VIII) il quale s'impone tiranno ai Bianchi ed ai Neri (v. 1308) nov. 1301-13. Intanto Carlo di Valois, fratello del re Filippo il Bello ottiene la signoria e la guardia della città nov. 1301-2. — Guido Cavalcanti poeta m. — Ungheria: con Andrea III fine della dinastia degli Arpadi (890-). Allora Venezia riconquista la Dalmazia (v. 1052,-88). — Osman sultano dei turchi (1299-300) vince i bizantini a Nicomedia, ed estende il suo possesso (v. 1307).

1302. A Roma (1300) Giacomo Nap. Orsini e Matteo Rinaldi sen., Orsini giur. 1302 (v. 1303). — A Firenze dominio dei Neri, repressione dei Bianchi

(1301): Dante Alighieri, di parte bianca, esiliato (m. 1321). — Cimabue maestro di Giotto m. — Flavio Gioia perfeziona e diffonde la bussola. — In Francia gli Stati Generali, a Roma un sinodo per la contesa tra Bonifacio VIII e Filippo IV. Bolla papale « Unam sanctam » (v. 1301,-3). — In Francia Filippo ammette i borghesi (rappresentanti della città) agli Stati Generali (Assemblea Nazionale). — Fiandre: insurrezione dei fiamminghi contro l'occupaz. francese (1297) di Filippo il Bello battuto a Courtrai (1304).

1303. Bonifacio VIII e Filippo di Francia: sacrilegio d'Anagni: il Papa prigioniero, insultato, affamato da Sciarra Colonna e dagli altri sicari di parte regia. Filippo scomunicato; Bonifacio salvato dagli Orsini, muore di crepacuore. Prima di morire egli vedendo fallire la politica angioina del Reame, con la pace di Caltabellotta fra angioini ed aragonesi, riconosce l'indipendenza dell'iscia (regno di Trinacria con Federico I d'Aragona v. 1296, re, e suoi eredi). L'infelice politica angioina dei pontefici precedenti pesa sulla politica romana ed italiana del papato, tanto più che, dall'altra parte, questo non raccoglie che ingratitudine della Casa di Francia. — A Milano (1225) cacciata del ghibellino Matteo Visconti per opera dei Torriani (1309). — A Roma (1302) Guido de Pileo sen. gen. 1303; Tebaldo di Matteo Orsini ed Alessio Bonaventura sen. gen. 1303 (v. 1304). — Comincia l'organizzaz. delle Compagnie militari di ventura (1329, -39,-45,-52,-58,-64): Compagnia degli Almogavari (catalani dopo la suddetta pace di Caltabellotta) dalla Sicilia passa in Oriente. — Atanasio di nuovo patr. di Cpoli 1903-11.

1304. Il nuovo pontefice Benedetto XI cerca con la sua santità e prudenza calmare la tempesta che tutto attorno si addensa — da Filippo il Bello che esige un sacrilego giudizio contro il morto Bonifacio, alla bufera comunalista (prima sempre Firenze) che mai non resta. Ma egli muore con qualche sospetto di veleno, nel luglio, lasciando la S. Sede in tristissime condizioni, insidiata più che mai da Filippo che la vuole serva, e già si è inteso col Vigilio francese, Bertrandi de Goth arciv. di Bordeaux. — Chiamata al tribunale pontificio da Ben. XI degli autori del sacrilegio d'Anagni scomunicati (1303). — A Roma (1903) Gentile Orsini e Luca Savelli sen. (1905). — Verona: Alboino e Cangrande della Scala (Scaligeri) signori 1304-9. — Fiandre: continua la lotta (1302) con Filippo il Bello il quale, benchè vincitore a Mons-en-Puelle è costretto di rendere alla Fiandra i suoi conti nazionali (Roberto III di Dampierre 1305; v. 1337).

1305. Al conclave, con la nomina del bordelese Raimondo Bertrand de Goth (1304), trionfo insolente di Filippo il Bello che tutto volge ai suoi fini. Furiosa reazione antibonifaciana; egemonia capetingia sul papato, anche in atti di per sè giusti ma detorti da Filippo (canonizaz. di Celestino V, di Luigi IX di Francia, di Lodovico vesc. di Tolosa suo parente, hanno, pel fatto di Filippo, una parvenza di rappresaglia antibonifaciana). Colmo di tale situazione: Clemente V si fissa ad Avignone (captivitas babylonica 1305-770). — Roma in mano della tirannia baronale o delle convulsioni popolari (1347). Si elegge (v. 1304) un Capitano del Popolo (Giovanni de Ygiano o Lignano bolognese) con 13 Anziani e un Senatore (Paganino della Torre milanese): v. 1306. — Diritto canonico (v. 1298): cinque libri delle Clementine — I Paleologi hanno il marchesato del Monferrato.

Fosco tramonto del medioevo propriamente detto, cominciato con un papa che fa di un re franco un imperatore romano, e terminato con un re francese che fa del Papa un conte del Venesino. Poi verrà la grande espiazione capetingia del grande sacrilegio: la guerra dei Cento anni.

APPENDICI

I coefficienti sociali del medioevo

1. *Le classi sociali.*

1. Può comunemente immaginarsi che una vera gelosia — e perciò lotta — di classi durante il medioevo si avesse solamente nella decadenza di questo, quando il movimento comunalista mostra a tutti la borghesia ed il popolo organizzati e pronti all'ascesa.

Invece di tale gelosia e concorrenza abbiamo documenti sicuri che rimontano all'ambiente di Carlomagno. Ce ne sono testimoni due scrittori veramente rappresentativi delle due tendenze.

Il primo è l' anonimo sangallese, autore del *De gestis Karoli imp.* Era un alamanno, monaco di S. Gallo, il quale scrisse per ordine di Carlo III il Grosso fra l'884 e l'887 (1). Si sa ch'egli scrisse un romanzo più che una biografia; e la scena che egli sta per raccontarci, appartiene evidentemente alla... letteratura, almeno come ci è presentata da lui. Ma oltrechè un certo fondo di verità dovette esservi, l'importante per noi in questo momento è l'espressione appassionata del rancore borghese e popolano contro i nobili, e dell' orgoglio di quelli che la lotta per la vita rendeva svegli ed intraprendenti, contro questi che la boria del casato ed il soperifero delle agiatezze acciecavano ogni giorno più, ed allontanavano dal contatto della realtà.

Quanto a Carlomagno, è probabilissimo, perchè naturale, che gli — e direttamente per la sua politica, e indirettamente per quel suo sforzo di rinascenza classica il quale era anche un atto politico — favorisse le classi inferiori da cui poteva togliere elementi come dicevamo svegli e intraprendenti per l'immensa impresa del suo *imperium*, mentre dalla classe nobile già logorata lungo l'evo merovingico e facile alla fronda sotto i carolingi (sarà dessa che scrollerà tutta l'eredità imperiale di Carlomagno), gli veniva minor aiuto e maggior imbarazzo.

Del resto, noi udremo dall'altra campana l'eco di questa politica di classe attuata dal grande imperatore. — Ma facciamo parlare il *Monachus Sangallensis*:

« (Carlo Magno chiama ad esame gli studenti della scuola palatina, che gli presentassero le loro composizioni letterarie) Mediocres vero et infimi (come dire: i borghesi ed i plebei) praeter spem omnibus sapientiae condimentis dulcoratas obtulerunt; nobiles vero omni fatuitate serpentes praesentarunt. (Carlo pone alla sua destra i modesti studiosi, li loda, li incoraggia e dice): *nunc ergo ad perfectum attingere studete, et dabo vobis episcopia et monasteria permagnifica,* ecc. (Poi si volta infuriato alla sua sinistra ove aveva fatto mettere i nobili fannulloni) et hyronice haec terribilia tonando potiusquam loquendo jaculatus est in illos: *Vos*

(1) Cfr. la sua prefaz.: *M. G. H.* scripl. II, p. 728 ser. Pertz.

nobiles, vos primorum filii, vos delicati et formosuli, in natales vestros et possessiones confisi, mandatum meum et glorificationem vestram postponentes, litterarum studiis neglectis, luxuriae, ludo et inertiae vel inanibus exercitiis indulsistis. Et his praemissis, solitum juramentum, augustum caput et invictam dexteram ad coelum convertens, fulminavit: *Per regem coelorum! non ego magni pendo nobilitatem et pulchritudinem vestram, licet alii vos admirentur; et hoc procul dubio scitote, quia nisi cito priorem negligentiam vigilanti studio recuperaveritis, apud Karolum nihil unquam boni acquiretis»:* MONACHI SANGALLEN. *De gestis Karoli imp.* I, iii (*M. G. H.*, II, Scr. II, p. 732, ser. Pertz.).

L'*altera pars* è rappresentata da Degano (Degan, Theganus). Egli era cadetto di nobile famiglia franca. Scrisse la *Vita Lodovici imp.* (il Pio) circa l'835 (1). Egli fedelissimo a Ludovico al cui servizio fu addetto, lo fu anche a tutto il regime di questo, regime che, fra le altre reazioni vide anche quella di classe. Gli abusi dei borghesi popolari « arrivati », sotto Carlomagno avevano svegliato il rancore dei nobili che premettero sul Bonario. Degano (che è « storico » molto più dell'immaginoso sangallese) aggiunge alla narrazione delle gesta del suo signore, gli sfoghi ingenui del proprio animo, esagerando facilmente come accade in tali occasioni. — Ecco quanto egli narra:

« ... Quia jamdudum illa pessima consuetudo erat, ut ex vilissimis servis fiebant summi pontifices (qui significa vescovi: il « summi » è in opposizione del « vilissimi »), hoc non prohibuit; tamen maximum malum est in populo christiano »... segue una fiera tirata contro i vescovi venuti dalla plebe, i quali non pensano che ad elevare i loro con ogni mezzo, senza scrupolo e vergogna, arricchendoli, imponendoli per matrimonio alle famiglie nobili (« alios nobilibus foeminis conjungunt, et propinquas eorum filios nobilium in conjugium compellunt accipere ») ecc. « THEGANI, *Vita Hludovici imp.*, xx (ib., p. 595).

Senza dubbio, questa tirata di Degano (il quale almeno la prende a sè, mentre il monaco di S. Gallo inscena la sua ponendola sul conto di Carlomagno) allude al fatto precedente, di cui un eco pervenne al monaco democratico. Scrive infatti Degano, continuando la sua filippica: « Et licet sint aliquid periti, tamen superat eorum doctrinam criminum multitudo » (ib.).

Ed il focoso polemista antidemocratico conclude: « Et ideo omnipotens Deus cum regibus et principibus hanc pessimam consuetudinem (di far vescovi i plebei) amodo et deinceps eradicare et suffocare dignetur, ut amplius non fiat in popolo christiano. Amen » (ib., p. 596).

Nel corso della sua biografia, Degano non lascia ogni buona occasione per dare addosso ai *parvenus:* — (« Omnes enim episcopi molesti fuerunt ei) et maxime hi qui ex vilissima servili conditione honoratos habebat ... » (xliii). Per tener prigione Ludovico in Compendium si sceglie Ebone arciv. di Reims « qui erat ex originalium servorum stirpe. ... Tunc impletum est epilogium Hieremiae proph. dicentis: *Servi dominati sunt nostri* ». La filippica contro Ebone ingrato verso il cesare, è feroce d'antitesi fra i benefici avuti e l'ingratitudine resa; la punta più acuta è questa: « Fecit (imperator) te *liberum, — non nobilem, quod impossibile est* »; e rammenta il detto: « *cibaria et virga et onus asino, panis et disciplina*

(lo scudiscio) *et opus servo* »; l'invettiva batte sempre sulla classe: « patres tui erant pastores caprarum, non consiliarii principum » (xliv)... « Ebo turpissimus rusticus » (ivi).

2. *Terminologia di classe.* — I *milites* sono i nobili, soldati per nascita, e non tutti i militari. Fra tanti testi comprobativi basterebbe il seguente: « interessentibus pluribus concivibus, baronibus ... *militibus et militaribus* » *Ann. Wirziburgen.* addit. a. 1480 (M. G. H., II, Scr. II, p. 247, ser. Pertz).

Vedemmo la fantastica applicazione medievale di titoli classici non solo ai sovrani ma anche ai conti che divengono perfino « satrapi » dell'Anglia. Ecco un altro testo caratteristico: « rex (Liutprando langobardo) misit duces satrapas suos pluremque exercitum (incontro a Pp. Zaccaria) » *Lib. Pont. E. R.*, ed. Duchesne, I, p. 427.

II. — I due imperi.

Le competizioni bizantine contro il titolo d'« imperatore dei romani » agl'imperatori occidentali durarono rabbiose e testarde anche di fronte alle più imponenti figure dei nostri cesari. Il maligno Liutprando narra lepide scene della sua legazione a Costantinopoli ove Niceforo Foca e la sua corte tenevano a far sapere che Ottone era il re de' franchi, e Niceforo il solo imperatore romano (Liudprandi *Legatio*, M. G. H., V, Ser. III, pp. 358-9 ser. Pertz). Al Barbarossa il bizantino Isacco II Comneno faceva sapere che non lo svevo ma l'autocrate del Bosforo era l'« imperator romanorum » cui rispondeva Federico essere Isacco imperatore soltanto « romaniorum » (della Romania, dell'impero *romaion*, il *Rum* degli scrittori arabi). Del resto i nostri non mancavano di ribattere le pretese costantinopolitane. Quando Federico I s'impose a Bizanzio, Ottone di Frisinga scriveva: « Fridericus *graecam* astutiam *romanâ* potentiâ *germanicâque* fortitudine devicit » (Ottonis Fris. *Cont. Sanblasiana*, M. G. H., Scr. XX, p. 320, ser. Pertz).

III. — Israele.

1. *Il delitto rituale* (1).

Dura da secoli la polemica intorno all'esistenza ed alla natura del cosidetto « delitto rituale » ebraico per versare il sangue di cristiani spe-

(1) Per il delitto rituale e per il suo ambiente ispiratore, cfr. *Paepstliche (Die)... Blutbesch.*; M. Stern, *Urk. Beitr.*; H. L. Strack, *Das. Blut.*; D. Chwolson, *Die Blutank.*; citati da P. Vernet, *Ce que les papes*, ecc.

Cfr. anche Roccadadria, *Nella tribù*, ecc.; E. Picard, *La synthèse*, ecc.: Il processo Beylis (fine del 1913) produsse una grande fioritura di articoli pro e contro l'accusa generale, ne' quali può trovarsi qualche nota storica e documentale da apprezzarsi. Notevole a favore dell'accusa, quello dei « *Cahiers Romains* » riprodotto da vari giornali (v. la « *Croix* » di Parigi 14 novembre 1913, e del « *Diario de Barcellona* » 7 novembre); contro l'accusa quello della « *Neue Freie Presse* » di Vienna (4 novembre). Di valore storico è il sovraccennato di Vernet.

cialmente fanciulli: ai nostri giorni il processo Beylis ha dato occasione ad un rinnovamento delle polemiche da una parte e dall'altra. Siccome il « delitto rituale » si afferma nel medioevo, è qui il caso di parlarne anche per i periodi susseguenti.

Avanti tutto bisogna fissare la natura e le caratteristiche del delitto in questione. Perchè un delitto sia « rituale », deve essere non solo prodotto da una determinante d'indole religiosa, — dall'odio contro fedeli di altra credenza —, ma deve rivestire le forme o le mentalità di un rito. E tale è precisamente il discusso « delitto rituale » cui si attribuisce di essere determinato dall'inveterato odio israelitico contro i cristiani, ed estrinsecato con certe circostanze che rilegano il crimine ad una forma od almeno ad una mentalità rituale.

Così sarà un delitto almeno implicitamente rituale quello per cui un cristiano è martoriato dagli ebrei durante la Settimana Santa, in commemorazione d'odio della Passione di Cristo; tanto più se tale assassinio sarà consumato con atti riproduttivi della flagellazione, coronazione, crocifissione, ecc. del Redentore, e se si farà con la sacrilega, ma purtroppo reale persuasione di far cosa accetta a Dio, come Gesù aveva predetto.

Sarà delitto pienamente rituale se si userà il sangue od un viscere del martire per qualsiasi uso delle ceremonie ebraiche ufficiali o superstiziose ovvero per uno scopo qualsiasi di propiziazione religiosa. Non lo sarebbe invece (per esporre tutte le ipotesi) se si estraesse quel sangue o quel viscere per farne un farmaco, — secondo le superstizioni della millenaria e cosmopolitica medicina empirica e ciarlatanesca, senza, supponiamo, il movente o concomitante d'un odio religioso.

Dicevamo che è rituale l'accusa formale nel caso nostro. Il Cwholson (o. c., ed. ted. 1901, pp. 6-7, 178-210) ha classificato come segue gli ipotetici usi rituali del sangue cristiano versato dagli ebrei:

1. Il sangue è mescolato agli azimi pasquali od al vino che si beve nei due primi pasti della vigilia di pasqua.

2. Il sangue è mescolato all'uovo che il rabbino dà a mangiare agli sposi ebrei, mentre ricevono la benedizione nuziale.

3. Il sacerdote israelita se ne tinge le mani quando si appresta a benedire il popolo nella sinagoga.

4. I rabbini, nella festa dei *purim*, mandano ai membri della loro comunità un alimento preparato con sangue cristiano.

5. Il sangue cristiano è versato come sacrificio gradevole a Jahveh. giacchè dopo la distruzione del tempio non è più possibile compiere gli antichi sacrifici della Legge.

6. Un fanciullo cristiano è ucciso in sostituzione dell'agnello pasquale.

7. Gli ebrei, a pasqua, tingono le loro porte col sangue cristiano in analogia al sangue dell'agnello con cui i loro antenati tinsero, come narra la Bibbia, le loro porte all'uscire dall'Egitto.

8. Quando un ebreo è moribondo, gli si applica sul volto il sangue cristiano od un panno tinto di quel sangue, ed a voce bassa gli si dice nell'orecchio: « Se il Cristo a cui credono ed in cui sperano i cristiani, è il vero Messia promesso, possa il sangue di un fanciullo cristiano, innocente ucciso, servirti per la vita eterna ».

9. Per usare il sangue come sopra, nel venerdì santo si crocifigge un fanciullo cristiano per rappresentare la crocifissione di Cristo e farne un atto di solidarietà (cfr. Vernet, o. c., pp. 418-9.

Tali sono le accuse, vere o false, portate da secoli sulla materia in questione.

Quello che è interessante in tale elenco si è che il delitto « rituale », come tale, non è necessariamente e sempre un crimine d'odio. Esso può essere ispirato dal desiderio superstizioso di aver un mezzo efficace per certi scopi religiosi, sino a supporre in esso una efficacia di salvazione spirituale. Per quanto possa sembrare assurdo a chi conosce soltanto superficialmente la credenza ufficiale ebraica, è un fatto che in certe sètte ebraiche la idea di una tal quale efficacia redentrice nel sangue di Cristo, e perciò dei cristiani, esiste, sia pure in un senso meramente superstizioso e, diremmo quasi, teurgico (1). — Nessuna contradizione fra il sentimento d'odio degli ebrei contro Cristo ed i suoi, e la superstizione di credere all'efficacia del sangue cristiano, e quindi l'uso di questo. Difatti non solo non v'è materiale antitesi chè se si tratta di odio nel primo caso, non si tratta certo di ... amore nel secondo; ma soprattutto è chiaro che la superstizione suddetta non è comune alla massa ebraica, e quindi v'è diversità d'ambiente tra l'odio uccisore e la superstizione omicida.

Basta rammentare quella che rimonta ai tempi della protostoria, quando bevere il sangue di un valoroso nemico ucciso, era creduto un mezzo sicuro per trasfondere nel vincitore quel valore. Oggi ancora presso gli esquimesi mangiare il fegato della persona assassinata salva l'assassino dall'ombra vendicatrice della vittima. — Ora non è meno noto di qual cumulo di superstizioni insane e odiose sia piena la vita talmudica degli ebrei.

Ciò per il « ritualismo » del discusso delitto. Quanto all'essere questo, o no, un delitto « ebraico », è evidente che come non potrebbe dirsi tale un delitto commesso da un individuo israelita per proprio conto e, come volgarmente dicesi, di sua testa; — così potrà dirsi « ebraico » qualunque delitto commesso da ebrei quando questo, in un modo od un altro, — direttamente o indirettamente purchè efficacemente — sia ispirato dallo spirito non solo dell'insegnamento ufficiale, ma dall'intiera vita vissuta religiosamente e socialmente dal popolo talmudico.

***

Posto questo, diamo l'elenco dei più noti « delitti rituali » attribuiti agli ebrei nel corso dei secoli, quali risultano dai cronisti, dai processi, ecc. del tempo (2).

(1) Nel sopracitato libro di ROCCADADRIA (libro di volgarizzazione ma redatto sulle fonti rabbiniche) ciò è esaurientemente spiegato nei capp. XVI e XVIII (pp. 199 ss., specialmente dalla 213). Del resto, è indiscutibile il fatto che, ab antiquo, l'ebraismo è diviso in sette, alcune delle quali diversificano grandemente fra loro.

(2) V. ROCCADADRIA, pp. 225-36, il quale cita le fonti dell'elenco, tra cui il libro pubblicato in traduzione italiana: *Il sangue cristiano nei riti ebraici della moderna sinagoga* (Prato, Giacchetti, 1883). Riproduciamo le note di quell'elenco con le relative citazioni delle fonti come vi si trovano (salva qualche precisione di citazioni, nomi, ecc. fatta da noi *currenti calamo*), giacchè per noi non è questione di narrare o provare i singoli casi di vero o creduto « de-

1071. A Blois (Francia) un bambino cristiano è dagli ebrei crocifisso e gettato nel fiume: processo e condanna dei colpevoli (*M. G. H.,* VIII Scr. VI, p. 520).

1114. A Norwich (Inghilterra) Guglielmo fanciullo dodicenne è attirato in una casa ebrea, e completamente dissanguato (BOLLAND., vol. III di marzo, p. 588; e *M. G. H.,* ib.).

1160. A Glocester (Inghilterra), gli ebrei crocifiggono un bambino (ib.).

1179. Il fanciullo Riccardo è immolato, il giovedì santo, nel castello di Pontoise; processo e riconoscimento del martirio; Riccardo onorato come santo a Parigi (BOLLAND., ib., p. 591).

1181. In questa città il fanciullo Rodberto è immolato dagli ebrei nelle feste di Pasqua; segue il processo ed il riconoscimento del martirio (PAGI, *H. E.,* anno 1181; BOLL. 25 marzo, p. 589.

1225. A Monaco di Baviera, una donna vende un fanciullo aglie brei che lo uccidono dissanguandolo (MICHELBECK, *Gesch. Freising.,* II, p. 94).

1235, 1.° decembre. Ad Erfurt (Germania) uccisione rituale d'un bambino (DESPORTEZ, p. 66). — A Norwich, per le feste di Pasqua, gli ebrei rubano un fanciullo per crocifiggerlo (HUILLARD-BRÉHOLLES, *Grande Chronique,* III, 86).

1236. Presso Hagenau (Alsazia) tre fanciulli settenni immolati dagli ebrei (RICHERII, *Gesta Senonen.* in *M. G. H.*, Scr. XXV, p. 324).

1339. A Londra omicidio rituale commesso dagli ebrei (MATHAEI PARIS. *Chron. Maj.,* IV, 433.

1244. Nella stessa città un fanciullo cristiano martirizzato dagli ebrei, e venerato come santo nella chiesa di S. Paolo (BARON., *An.* 1244, n. 42).

1250. In Aragona (Spagna) un fanciullo settenne crocifisso durante la pasqua ebraica (JOH. DE LENT, De *pseudo-messiis,* p. 33). — A Saragozza (Spagna) crocifissione del fanciullo Domenico de Val, riconosciuto per martire (BLANCAS ARAZ. *Comment.).* — Verso lo stesso anno ad Orsona di Castiglia (Spagna) un rabbino attira in sua casa un fanciullo cristiano e l'uccide (DESPORTEZ, 68).

1255. A Lincoln (Inghilterra) il fanciullo Ugo rubato dagli ebrei, viene nutrito fino al giorno del sacrificio pasquale; allora è crocifisso alla presenza di molti ebrei venuti da varie parti dell'Inghilterra (BOLLAND , vol. VI di luglio, p. 494.

1257. A Londra fanciullo cristiano immolato (CLUVERII *Epitome hist.* p. 541).

1260. A Weissenburg (Germania) fanciullo ucciso dagli ebrei (*Ann. Colmar.* in *M. G. H.,* Scr. XVII, p. 1914).

1261. A Pfortzheim (Baden) bambina settenne strozzata, dissanguata e poi gettata in acqua dagli ebrei (BOLLAND., vol. VI di aprile, p. 838).

litto rituale », bastando al nostro assunto di discutere la cosa nel suo complesso.

Del surriferito elenco citiamo solo i dati dal medioevo in poi, di quei fatti che presentano un tipo rituale, e non altri. Vedemmo nel vol. preced. le stragi e le crocifissioni inflitte dagli ebrei ai cristiani della Palestina bizantina in occasione delle incursioni persiane o delle sollevazioni locali.

Il detto elenco comincia coll'anno 425: ad Imm, fra Aleppo ed Antiochia, un fanciullo cristiano è crocifisso dagli ebrei (BARON, *Ann.*, ad an., n. 49).

1279. A Northampton (Inghilterra) crocifissione di un fanciullo cristiano (DESPORTEZ, p. 67). — 2 aprile: a Londra altro delitto rituale; processo e punizione dei colpevoli (FLORENTII WORCESTERIEN. *Chron.*, p. 222).

1282. A Monaco di Baviera gli ebrei comprano un bambino e lo uccidono ritualmente (RADER, *Bavaria Sancta*, II, p. 315).

1283. A Magonza (Germania), un bambino venduto dalla balia agli ebrei ed immolato (*Acta Colmar.* in *M. G. H.*, Scr. XVII, 210; BARON. n. 61).

1285. A Monaco di Baviera fanciullo cristiano dissanguato per fare di quel sangue un rimedio per gli ebrei; scoperto il delitto, tumulto del popolo che brucia la casa ove gli ebrei si erano rifugiati (RADER, *Bav. Sacra*. II, p. 331: *M. G. H.*, Scr. XVII, 415).

1286. A Oberwesel sul Reno, il fanciullo Guarniero (Wernher) quattordicenne martirizzato per tre giorni con ripetute incisioni (BOLLAND., vol. II d'aprile, p. 697; *M. G. H.*, Scr. XVII, 77; BARON. a. 1287, n. 18).

1287. A Berna, il giovinetto Rodolfo ucciso dagli ebrei per la pasqua (BOLLAND., vol. II d'aprile).

1292. A Colmar (Alsazia) uguale sorte di un fanciullo (*Ann. Colmar.*, II, 30).

1293. A Krems (Bassa Austria) fanciullo spedito ad ebrei di Brünn per essere immolato, come avviene; processo e punizione di alcuni rei; altri si salvano col denaro (*M. G. H.*, Scr. XI, 658.

1294. A Berna altro sacrificio di fanciullo cristiano (*Ann. Colm.*, II, 32.

1302. A Remken (Germania) idem (*Ann. Colm.*, II, 39).

1303. A Weissensee di Turingia (Germania) Corrado figlio di un soldato, dissanguato dagli ebrei con incisioni alle vene (BARON., *Ann.*, n. 64).

1320. A Prey uccisione di un inserviente al coro del duomo, ucciso da un ebreo (DESPORTEZ, p. 72.

1321. Ad Annecy (Savoia) uccisione d'un giovane chierico: espulsione degli ebrei (DIONYSII A S. MARTINO, *Gallia christ.*, II, p. 723).

1325. A' Praga (Boemia) uccisione rituale d'un cristiano (BARONI, *Ann.*, n. 15).

1331. Ad Ueberlingen (Germania) bambino ucciso e poi gettato in un pozzo (IOH. VITODURANI, *Chron.*).

1345. A Monaco il fanciullo Errico crudelmente martirizzato; venerato dalla Chiesa come Beato (RADER, o. c., p. 351).

1380. Ad Agenbach nella Svevia (Germania) giudei sorpresi nell'atto d'immolare un fanciullo rubato ai genitori (MART. CRUSII *Ann. Suev.*, III parte, libro V).

1401. A Diessenhofen nel Würtemberg, fanciullo di quattro anni comprato per tre fiorini e dissanguato dagli ebrei. Processo e dichiarazione del reo confesso: ogni sette anni gli ebrei abbisognano di sangue cristiano; un altro dichiarò che il sacrificando doveva essere meno che tredicenne; un terzo che si servivano di quel sangue per la pasqua, facendolo in parte seccare per ridurlo in polvere per servirsene ad usi religiosi (*Question juive*, pp. 59-60).

1407. Quivi un altro fanciullo ucciso: sommossa popolare ed espulsione degli ebrei (ib.).

1410. In Turingia (Germania) cacciata degli ebrei per simili delitti contro fanciulli cristiani (BARON., *Ann.*, n. 31).

1429. A Ravensburg (Germania) Ludovico di Bruck, giovinetto cristiano, sacrificato dagli ebrei mentre serviva a tavola nel tempo tra la pasqua e la pentecoste; il corpo del martire viene trovato e venerato dai cristiani (BARON., *Ann.*. n. 31; BOLLAND., vol. III d'aprile, p. 978).

1453. A Breslavia (Slesia) bambino rubato, ingrassato e ucciso dagli ebrei (DESPORTEZ, p. 76).

1454. In Castiglia (Spagna) un fanciullo cristiano fatto a pezzi ed il suo cuore cotto per cibo (1). Questo ed altri fatti contribuirono all'espulsione degli ebrei dalla Spagna nel 1459 (SIMONE HABIKI, *cit. nell'op.*).

1457. A Torino un giudeo è còlto nell'istante in cui scannava un fanciullo cristiano (ib.).

1462. Presso Innsbruck (Tirolo) il fanciullo Andrea (poi venerato come Beato) nato a Rinn, viene dissanguato dagli ebrei (BOLLAND., vol. III di luglio, p. 462).

1468. A Sepulveda nella Vecchia Castiglia, il rabbino Salomon Pecho, nel Venerdì santo, fa crocifiggere una donna cristiana (COLMOHARES, *Hist. de Segovia*).

1475. A Trento il celebre martirio del beato Simoncino; processo di cui esiste la relazione originale (2), dalla quale risulta che gli ebrei di Trento rei di quell'assassinio ne rivelarono molti altri commessi da loro e da' loro correligionari, a scopo rituale, in varie parti d'Italia (special mente Lombardia e Veneto), Germania, Polonia, ecc.

1480. A Treviso delitto simile a quello di Trento (BARON., *Ann.* p. 569). — A Motta di Venezia fanciullo immolato, il venerdì santo (BOLLAND., vol. II d'aprile).

1485. A Marostica (Vicenza) il beato Lorenzo assassinato dagli ebrei il venerdì santo 5 aprile (4).

1486. A Ratisbona sei fanciulli vittime degli ebrei (RADER, o. c., III, 174).

1490. A Guardia presso Toledo (Spagna) un fanciullo crocifisso (BOLLAND., vol. I d'aprile, 3).

1494. A Tyrman (Ungheria) fanciullo rubato e dissanguato (BOLLAND., vol. II d'aprile, 838).

1502. A Walskirch (Alsazia) un fanciullo di quattro anni, venduto da suo padre agli ebrei per dieci fiorini col patto che gli fosse restituito vivo dopo averne cavato sangue (5), ma gli ebrei lo dissanguarono tanto che ne morì (BOLLAND., vol. II d'apr. 830).

1505. A Budweis (Boemia) fatto simile (HEFELE, *Scriptores*, I, 138).

(1) O per medicina? *nostra nota.*

(2) Possono vedersene importanti estratti nella stessa op. del ROCCADADRIA, p. 213 e ss.

(3) Nostra aggiunta in base ai documenti pontificii indicati nel corso di questo capitolo.

(4) Probabilmente per spillarne sangue: *nostra nota.*

(5) Questo fatto é suggestivo. Gli ebrei avevano intenzione, probabilmente. di ucciderlo come fecero, anche prescindendo dalla determinante del loro odio. Se si trattava di usare quel sangue per sortilegio, sacrificio, medicina magica, ecc., quel sangue non aveva valore se non di un « sacrificato », secondo uno dei principî fondamentali dell'occultismo. A confrontare le parole sopracitate (cit. di CHWOLSON, n. 8): «... possa il *sangue d'un fanciullo* cristiano innocente *ucciso,* servirti per la vita eterna » (*nostra nota*).

1510. Gli ebrei confessano di aver torturato con aghi sette fanciulli cristiani (2) (BARON. *Ann.* n. 41). 1520. A Tyrnavia (Nagy-Szombta in Ungheria) ed a Biring due fanciulli dissanguati; cacciata degli ebrei dall'Ungheria (BOLLAND. vol. II d'aprile, 839).

1540. A Sappenfeld (Baviera), il quattrenne Michele torturato dagli ebrei durante tre giorni (RADER., o. c., II 331; III, 179).

1547. A Rave (Polonia) il figlio di un sarto sacrificato da due ebrei (SIMONE HABIKI o. c.).

1569. A Witow (Witowice? Witoslaw?) in Polonia il duenne Giovanni venduto per due marchi all'ebreo Giacomo di Leizyka, è crudelmente ucciso: simili fatti in Polonia, a Bielko e altrove (id.).

1574. A Punia (Lituania) la settenne Elisabetta assassinata dall'ebreo Gioacchino Smierlowicz il martedì di Passione: il suo sangue è raccolto in un vaso (id.).

1575. Il bambino Michele de Jacobi ucciso; gli ebrei sfuggono al castigo (DESPORTEZ, 83).

1590. A Szydlon (Polonia) trovasi il cadavere d'un fanciullo scomparso, dissanguato con incisioni e punture (id.).

1592. A Vilna (Lituania) il settenne Simone ucciso con più di 170 punture: venerato come Santo (BOLLAND., III vol. di luglio).

1595. Agostino fanciullo venduto agli ebrei per essere dissanguato (ib.).

1597. Presso Srialow, fanciullo ucciso del cui sangue gli ebrei aspergono la nuova sinagoga per consacrarla (ib.).

1598, 25 marzo. A Podlag il quattrenne Alberto rubato ed ucciso dagli ebrei (BOLL., 835).

1650, 11 marzo. A Caaden, Mattia Tillich di 5 anni e mezzo è assassinato (TENTZEL, genn. 1694: egli cita altri simili fatti avvenuti nella Stiria, Carinzia, Carniola, ecc).

1655. A Tunguch (Germania), fanciullo assassinato (id., giugno 1693).

1669. A Metz (Lorena), un fanciullo di tre anni rubato dall'ebreo Raffaele Levi e crudelmente assassinato: fu ritrovato il cadavere orrendamente mutilato: processo nel 1670; per sentenza del parlamento di Metz il reo fu arso vivo il 16 giugno 1670 (FR. X. DE FELLER, *Journal histor. et littér.* redatto dal 1774 al 1794; ad an. 1788, n. 428).

1720. Un giudeo ruba un fanciullo; ma, inseguito, è costretto a rilasciarlo (ZACHAR., Vita del b. Andrea di Rinn, iv.).

1730. A Meppen presso Merano (Tirolo) si trova un fanciullo ucciso, del quale delitto la pubblica opinione accusa gli ebrei (*Diss. Ap.*, 3-4).

1764, 19 giugno. Scomparsa del fanciulletto Giovanni Balla; se ne ritrova il cadavere con i segni tradizionali della uccisione rituale. (« Un deputato ungherese: » *Tisza Eszlar*, p. 108.).

1775. In Polonia gli ebrei sono accusati d'aver rinnovato il delitto rituale (FELLER, o. c., 18 gen. 1778).

1778 circa. Lo stesso FELLER ricorda un fatto simile avvenuto allora a Torn presso Liegi (1).

1791. A Tásnád (Transilvania) uccisione rituale di Andrea Takals (DESPORTEZ, 180). Circa questo tempo si ha memoria di simili uccisioni ad Holleschau (Moravia) e Woplawicz (id., 88).

(1) Deve essere Thorn del Limburgo (Olanda): *nostra nota.*

Ci asteníamo di qui segnalare altri fatti avvenuti nel sec. XIX (1). L'elenco da noi è stato riportato come esiste tradizionalmente e, ben inteso, col beneficio dell'inventario.

*
* *

Tale è l'esposizione della natura e della storia del delitto rituale, senza della quale è facile equivocare in tale materia. Veniamo alla sua critica.

A noi basta porre queste osservazioni fondamentali: 1.° Che la vita vissuta dall'ebraismo, regolata dalla lettera e dello spirito del Talmud, abbia respirato un'aria d'odio implacabile contro i cristiani, sarebbe assurdo il negarlo. Noi stessi, lungo i secoli sin qui percorsi, ne abbiamo registrato le prove esaurienti. Questa lotta mortale non ha mai cessato dai giorni in cui il Calvario era ancor tinto del sangue divino, e già l'apostolo Giacomo e il diacono Stefano avevano versato il loro, e poi per i secoli sino ad oggi. La forma potè, dovè modificarsi attraverso le epoche; ma se i James Darmstetter avvelenano con la penna e non col farmaco quali i Sedecia medievali, l'odio e l'assoluta mancanza di scrupoli nell'estrinsecarlo sono gli stessi. Quale meraviglia adunque se sopratutto in tempi di maggior rudezza e ferocia, per fatto specialmente di certe sette ebraiche più fanatiche, il delitto religioso a forma più o meno rituale, sia avvenuto ripetutamente?

2. Mettiamo senza sforzo che fra tanti crimini denunziati, parecchi non siano provati, anzi improbabili almeno nel senso materiale, cioè che non potranno mai materialmente o giudizialmente essere provati; ma, dall'altra parte, è possibile di seriamente ed onestamente sentenziare che tutti e singoli quei fatti la cui registrazione comincia storicamente dal 425 ed arriva fino ai nostri tempi, siano tutti falsi? Molti di quelli dettero luogo a regolari processi; tutti i processi meritano in massa la incredulità del lettore? *Credat haec judaeus Apella*, avrebbe detto Orazio. In quel lungo elenco vi sono fatti caratteristici che hanno tutta la figura della realtà: come quello del 1502 in cui il padre affamato di denaro vuol vendere un po' di sangue, ma non la vita, del figlio; ed il rabbino (seppur non voleva ucciderlo) avaro del denaro dato e del sangue comprato, ne estrae tanto che la vittima ne muore.

*
* *

La stessa tattica della difesa ebraica ha sentito il peso schiacciante di quella montagna di fatti che si accumulano per sedici secoli; perciò si volge a schermaglie diversive.

Una di queste, tentata a tempo del processo Beylis, ha meritato l'onore di studi storici; ed anche noi ce ne occuperemo qui brevemente perchè la questione rientra nella politica sociale dei Papi.

Come! hanno esclamato gli avvocati d'Israele, come si può ammet-

(1) Registrati nell'o. c., pp. 233-5; per il sec. XX il processo Beylis, nel 1913, fu tale che ne risultò evidentemente il soffocamento con denaro e minacce, qualunque fosse la materiale criminalità del fatto.

tere il delitto rituale, mentre questo è stato negato ripetutamente da pontefici come Innocenzo IV, Gregorio X, Martino V, Nicolò V, Sisto IV, Paolo III e Clemente XIV?

La realtà è molto semplice e ci dispensa anche dall'avanzare una pregiudiziale *de jure*, cioè che, se quei Papi avessero dichiarato non credere all'esistenza del delitto religioso od anche rituale degli ebrei, il loro giudizio avrebbe tanto peso quanto le ragioni che li avrebbero addotti a quella opinione. Difatti è evidente che la materia (cioè il fatto materiale se gli ebrei abbiano mai ucciso cristiani per odio religioso ed a scopo rituale) non rientra nel loro ministero apostolico, salvochè in un caso poco propizio per gli ebrei: quando i Papi concedono l'onore degli altari a qualche vittima del delitto ebraico. Insomma, un Papa parla da pontefice quando dice: si veneri il tale come martire, perchè fu ucciso dagli ebrei in odio alla fede cristiana; ma quando egli dicesse di non credere al delitto rituale ebraico, parlerebbe da uomo che vale, nel caso, quanto la sua personale scienza ed esperienza, ed il suo personale criterio.

Ma, lo ripetiamo, ci basta constatare di fatto che nessuno di tutti quei Papi ha negato il delitto religioso ebraico.

E la documentazione è esauriente. Seguiamola rapidamente sulla traccia dello studio sopracitato del VERNET.

*
* *

Innocenzo IV: tre o quattro sono i documenti autentici di questo pontefice, il primo che si sappia essersi occupato del delitto rituale.

Primo documento: la sua bolla del 28 maggio 1287 a Giovanni di Bernin arcivescovo di Vienne sull'accusa di delitto rituale portata contro gli ebrei di Valréas che avevano reclamato a lui. Nella prima parte della bolla il Papa espone il ricorso di quegli israeliti che lamentavansi di essere, in occasione dell'accusa di aver essi crocifisso una bambina, oppressi in ogni modo dal vescovo di Saint-Paul-Trois-Châteaux, dal conestabile di Valence e da varii nobili della provincia. Nella seconda parte della bolla il Papa ordina all'arcivescovo, che, se non vere le cose esposte dai ricorrenti, impedisca ai suddetti signori di opprimerli, li compensino degli eventuali torti fatti ad essi, e li lascino tranquilli nelle rispettive terre dei detti signori; che se invece il delitto fosse vero, dovrebbe essere punito: « Nolentes (Nos) eos, occasione premissorum quæ, si forsan veræ essent, incorrecta non deberent nec possent aliquatenus remanere, indebitis molestiis agitari... » (*Reg.* INN. IV, n. 2816, ed. E. Berger Paris 1882, I pp. 220-1).

Secondo documento: altra bolla dello stesso giorno e per la stessa destinazione. Protesta contro le crudeltà (spogliazioni, mutilazioni, emissioni) commesse in quella occasione contro i suddetti ebrei: nessun giudizio sull'accusa della crocifissione della bambina (n. 2834, p. 424).

Terzo documento, uno dei cavalli di battaglia dei difensori. È la bolla del 5 luglio 1247 all'episcopato di Francia e Germania. In essa il Papa avrebbe detto che falsamente si accusano gli ebrei di mangiare un cuore di fanciullo cristiano per la loro pasqua: « falso imponunt ». Ma è un mero giuoco. Quelle parole sono il riassunto della esposizione fatta

dagli ebrei, non è il giudizio del Papa. Questi dice: gli ebrei d'Alemagna ci hanno inviata una commovente supplica dicendo che alcuni falsamente li accusano, ecc.; ora egli non vuole ingiustizie: se si son commesse ingiustizie contro gli ebrei — « quidquid... inveneritis temere attentatum » — si cessi, e non più si molestino ingiustamente (1).

Quarto documento del 25 settembre 1253: « Abbiamo decretato che... nessuno li rimproveri di usare sangue umano nei loro riti, atteso che nell'Antico Testamento è ad essi prescritto — per non parlare di sangue umano — di astenersi da qualsiasi sangue. Siccome a Fulda e in varii altri luoghi, molti giudei sono stati uccisi a causa di una suspicione di questo genere, noi proibiamo formalissimamente per mezzo delle presenti che ciò accada più per l'avvenire » (2).

L'originale di tale bolla è nell'archivio di Praga e servì agli *Statuta judaeorum* promulgati il 25 marzo 1254 da Ottocaro II re di Boemia (cfr. STERN, o. c., n. 212; STRACK, o. c., pp. 180, 186). Ma la sua autenticità non è sicura per la buona ragione che un documento così importante non si trova nei Registri ufficiali di quel pontefice. E se pur fosse autentica, essa mostra Innocenzo IV non credere che gli ebrei mangiassero carne cristiana e bevessero sangue cristiano; e ciò egli non crede per la semplice ragione che l'Antico Testamento proibisce agli ebrei l'uso del sangue. Quella opinione dunque vale quanto questa ragione. In ogni modo egli non crede ad un determinato scopo del delitto rituale, l'antropofagia. Ritiene che certi signori abusino di simili accuse per fare man bassa sulle persone e sui beni degli ebrei; ed egli lo proibisce. Aggiungiamo pure ch'egli non fosse portato a credere in blocco ai delitti rituali e simili. Ma il meno che si possa dire è questo: Innocenzo IV non dichiara i giudei innocenti, permanentemente e in massa, da delitti di odio religioso contro i cristiani.

Tanto più ciò è da dirsi perchè il vicecancelliere della S. Chiesa, Marino d'Eboli, preparava in quel tempo il *Formularium*, cioè le minute delle lettere ed altri atti di cancelleria, come abbiamo visto Bernard Guy fare per l'Inquisizione. Si tratta della riproduzione di documenti autentici ai quali si tolgono i nomi proprii e si conservano come schemi di minute pei casi analoghi. Ora nel *formularium* suddetto troviamo una formola per il nostro caso: *Contra judaeos crucifigentes puerum*. E la minuta è analoga al pensiero di Innocenzo IV in quanto a tale martirio non attribuisce lo scopo di mangiare il cuore o bevere il sangue del fanciullo cristiano, sibbene il fine di recare nuova ingiuria a Cristo nel suo innocente fedele (3).

(1) « Lacrymabilem judæorum Alemanni recepimus quæstionem quod nonnulli... falso imponunt eisdem quod in ipsa solennitate(paschali) se corde pueri communicant interfecti... Nolentes igitur præfatos judæos injuste vexari, mandamus quatenus... quidquid inveneritis temere attentatum... »(ib.).

(2) Il documento è riprodotto nei *M. G. H.*, VI Epp. s. XIII e regg. pp. rr., II pp. 297-8, Berlino 1887 *(nostra nota)*.

(3) Questa formola è pubblicata nella rivista « *L'Université Cattolique* » di Lione, 1896, t. XXI, p. 81, n. 1, dal cod. Vat. 3976 (nota di P. VERNET).

Per Innocenzo IV va aggiunta la ovvia osservazione che erano ancora mancati i casi di regolari e controllati processi come quello di Andrea da Rinn (1462) e quello di Simoncino da Trento (1475) che s'imposero anche al dubbio sistematico del cardinale Ganganelli, come vedremo or ora (*nostra nota*).

*
* *

Gregorio X (1) — con la bolla del 7 ottobre 1272 — stabilisce che la testimonianza di cristiani contro gli ebrei non valga se almeno un giudeo non faccia testimonianza con loro. « Perchè avviene qualche volta che cristiani perdano i loro figli, e che gli ebrei siano accusati dai loro nemici di rubare e uccidere fanciulli cristiani, e di servirsi del loro cuore e del loro sangue pei sacrificii; che i padri di fanciulli cristiani od altri cristiani, rivali degli ebrei, nascondano quei fanciulli per poter accusare gli ebrei ed estorcere loro denaro per mezzo di vessazioni; ed affermino falsissimamente che gli ebrei hanno rubato ed ucciso quei fanciulli per servirsene del cuore e del sangue di questi per i sacrifizii, mentre che la loro legge proibisce ad essi precisamente ed espressamente di mangiare e bere il sangue, e perfino mangiare la carne d'animali che non hanno le unghie fesse. Un gran numero di ebrei è stato parecchie volte preso e imprigionato contro giustizia in occasione di simili imputazioni. Noi decretiamo che i cristiani, in tale caso, non debbano essere intesi contro gli ebrei; che gli ebrei così incarcerati sotto un frivolo pretesto siano resi alla libertà e non siano più catturati sotto quel frivolo pretesto, a meno che, il che noi non crediamo, essi siano presi in flagrante delitto » (STERN, n. 1; STRACK, p. 181).

Bella riedizione, riveduta ed aumentata, della presunta bolla d'Innocenzo IV di cui ora parlammo. Anche questo nuovo documento non figura nei *Degesta* officiali di Gregorio X; se ne ha un tardivo riassunto in una lettera del conte di Savoia, 20 luglio 1329 (di cui la copia è all'archivio di Torino) ed una copia del XVI sec. ad Innsbruck. Ma questa volta l'ebreo ispiratore ha troppo contato sul successo della presunta bolla d'Innocenzo, ed ha calcato troppo la mano, segno digitale molto israelitico.

Difatti come può credersi che un Papa, ed un Papa del medioevo, stabilisca questa strabiliante norma di diritto: per un'accusa contro gli ebrei, non vale la testimonianza di cristiani ma solo quella di ebrei (giacchè ciò significa il dire: se non si unisce loro un israelita): e per l'accusa di un delitto che solo segretissimamente si può organizzare o compiere, non si procederà all'arresto se non quando l'ebreo sarà colto sul fatto... No, chi ha scritto quel documento non fu il Papa, ma un rabbino (2).

(1) Il VERNET omette Gregorio IX la cui bolla da Anagni, 5 marzo 1233, ai vescovi tedeschi dichiara che gli ebrei si sono resi insopportabili coi loro eccessi: *Bull. Roman.*, III, p. 479, ed. di Torino 1858. L'esperienza di Roma cresceva... (*nostra nota*).

(2) Uno spiraglio di luce ce lo dà la nota seguente dei *M. G. H.* alla suddetta bolla d'Innocenzo IV: « Innocenzo IV, Reg. vol. I, 442, libro V, 28: RAYNALDUS, *Ann. Eccl.*, anno 1247, lxxxiv: transunto autentico che Gregorio X ordinò da farsi nel 1274, perchè l'originale cominciava a consumarsi per la grande vetustà (o, quod litterae incipiebant nimiâ vetustate consumi) ».

Dunque Gregorio X ha ordinato nel 1274 non una bolla ma la copia di quella del suo antecessore. Ed è probabilissimamente giuocando su tale fatto, che il falsario ha composto l'apocrifa bolla gregoriana con elementi innocenziani come la citazione dell'Antico Testamento, ecc. (*nostra nota*).

*
* *

Già le cosìdette bolle d'Innocenzo IV e di Gregorio X ci mostrano la mano ebraica che, in epoca favorevole — per la difficoltà di controllo — ai falsi documentarii, inventava la propria giustificazione ponendovi il sigillo di S. Pietro. Di questo sforzo israelitico per farsi del Papa un impressionante difensore, con ogni mezzo purchè non onesto, abbiamo ora la prova solenne dataci da un pontefice.

Martino V. Siamo in piena Rinascenza, momento buono per gli ebrei che avanzavano già visibilmente verso l'odierna egemonia mondiale. Non è dunque più il caso di falsificare bolle; si tenti di estorcerne d'autentiche. La Roma che presto vedrà la congiura dell'Accademia e degli Abbreviatori e la simonia borgiana, è buon terreno per l'israelita medico ed astrologo, il quale cerca qualcuno con maggior ricchezza d'influenza che non di scrupoli, per strappare al Papa una bolla judeofila.

La bolla del 20 febbraio 1422 narra avere gli ebrei presentato al pontefice i loro lamenti perchè certi predicatori insegnavano esser proibito ai cristiani, sotto pena delle censure, di aver relazioni con loro; perchè circolavano rumori odiosi, dovuti ai pregiudizî od alla malizia, accusanti gli ebrei di avvelenare le sorgenti in tempo di mortalità e di mescolare sangue cristiano ai loro azimi; il popolo, così eccitato, li maltrattava. Esposto ciò, Martino V proibisce ai predicatori di emettere le suddette proibizioni; anzi « Noi vogliamo che i cristiani trattino gli ebrei con umanità e dolcezza, e non li offendano nelle loro persone e ne' loro beni; che ebrei e cattolici possano aver mutue relazioni e farsi un reciproco scambio di servigi ». Inoltre, egli riconfermava i privilegi ebraici e determinava i loro giudici ordinari (1).

Come nota il VERNET (p. 424), Martino V non parla del delitto rituale ma dall'insieme mostra di non crederci. Noi diremo che la bolla così benevola (più per il tono generale che per le disposizioni prese una ad una) verso Israele, non osa ripetere il vacuo argomento delle false bolle d'Innocenzo IV e di Gregorio X contro il delitto rituale. Quello che fa impressione nella bolla non è certamente l'ordine di non eccitare le masse contro il ghetto e di trattare con carità cristiana il prossimo circonciso — tutte cose conformi alla morale cristiana e perciò degne dell'insegnamento pontificio —, ma il tono troppo difensivo, quasi dichiarante l'innocenza sociale d'Israele fino a raccomandare, indirettamente, gli affari del commercio e della banca ebraica.

Ma tutto è spiegato . . . da Martino V. Con la sua bolla del 1° febbraio 1423, cioè appena un anno dopo, il Papa dichiara di ritirare la bolla precedente perchè egli l'aveva ordinata e pubblicata *importunato* e *circonvenuto*, sicchè la bolla precedente gli era stata *estorta* (2).

E la spinta antisemita dell'opinione pubblica era tale, che la ridata libertà ai predicatori potè essere abusata da alcuni; onde nuove pressioni ebraiche e nuova bolla del 13 febbraio 1429 con cui si proibisce ai pre-

(1) In RAINALDI, *Ann. Eccles.*, an. 1432, n. 36 secondo i Registri di Martino V solamente per la 2.ª parte della bolla; STRACK, p. 182 (nota di VERNET).

(2) Bolla segnalata ed analizzata, sui Registri di Martino V, nella « *Revue des quest. historiques* » di Parigi, 1892, t. LI, pp. 381-2,415 (nota di VERNET).

dicatori di abusare della predicazione contro gli ebrei, ed al popolo di maltrattare questi ingiustamente: e nulla di più equo di ciò (1).

Il 2 novembre 1447, Martino V accordò la sua protezione agli ebrei maltrattati; in tale documento egli segnala la falsa accusa che gli ebrei *non potessero* non celebrare, e di fatto *non celebrassero* certe feste religione ***senza avere il fegato od il cuore d'un cristiano*** (2).

Basta aver considerato serenamente i precitati documenti per constatare le varie persone morali che intervengono in tali vicissitudini. L'una, la Sinagoga, ci mostra la versatile quanto tenace pressione sulla S. Sede per averne documenti che servissero a sua giustificazione, giocando abilmente sulle espressioni (3) e trasportando arbitrariamente a tesi assolute e generali le parole papali che riguardavano fatti e questioni occasionali. Per avere tali documenti da sfruttare la Sinagoga adopra ogni mezzo, dalla falsificazione della bolla di Gregorio X all'estorsione di quella di Martino V. Dall'altra parte la Chiesa, memore sempre della carità e del perdono insegnati da Cristo, cerca calmare gli animi esacer-

(1) Cfr. la suddetta « *Revue des qq. hh.* » pp. 382-418; STERN, n. 31; STRACK, p. 179 (nota di VERNET).

(2) STERN, n. 39; STRACK, pp. 182-3 (nota di VERNET).

(3) Soltanto come parallelo storico a meglio comprendere col fatto odierno i fatti antichi, rammentiamo il colpo di mano fatto da notabili ebrei nel 1913 in occasione del processo Beylis. Si domandò dai capi ebrei con grande formalità alla S. Sede se erano autentiche la nota bolla d' Innocenzo IV e la relazione del cardinale Ganganelli di cui ora c'intratteremo.

La S. Sede rispose — per la bolla innocenziana, rimettendosi al giudizio degli storici competenti, — e per il rapporto Ganganelli, che, consultato l'archivio, si era verificata l'autenticità di quello. La risposta testuale della S. Sede fu pubblicata dalla stampa di quel tempo; onde non v'è dubbio sulla portata del documento pontificio. È d'una evidenza solare ch'esso non entrava affatto nella questione del delitto rituale: anche se la bolla innocenziana fosse vera, essa (lo abbiam visto) non dirime la questione per il passato e tanto meno per l'avvenire cioè per processi come quelli dei beati Andrea da Rinn e Simoncino da Trento; e quanto al rapporto Ganganelli, esso è l'esposizione del giudizio personale di un porporato (e non già di un papa) che negando essere provati tanti delitti rituali, conveniva nella realtà storica di quelli dei due beati suddetti.

Ebbene, quella risposta della S. Sede fu subito sfruttata dagl'interessati per ostentarla come una nuova conferma (sic) della negazione assoluta della esistenza del delitto rituale da parte della S. Sede. E la campagna fu tale, da farvi cadere dei buoni cattolici, incorreggibili nella loro parte di *dupes*. Un buon giornale cattolico di Parigi (ci si perdoni quest'altro particolare, ma esso dà la misura esatta del successo di tante campagne ebraiche), pubblicò un articolo ditirambico il quale concludeva come Israele dovesse avere imperitura gratitudine per Pio X distruttore per sempre della leggenda del delitto rituale che pesava da secoli sulla Sinagoga. Proprio così. E chi sa quanti buoni lettori del buon giornale ne avranno accettato candidamente il punto di vista.

Un tale fatto, compiutosi sotto i nostri occhi, ci fa ben comprendere quanto possa essere avvenuto intorno alle sopradescritte bolle, apocrife od autentiche, da Innocenzo IV a Martino V: l'insistente furberia ebraica, certe debolezze personali e di ambiente ed un certo candido ottimismo nel mondo cattolico sono fenomeni fissi come certi personaggi della commedia classica che cambiano di nome e di panni, secondo le varie commedie, ma il loro tipo, la *dramatis persona*, resta sempre la stessa (*nostra nota*).

bati, e coglie volentieri, a tale scopo, punti particolari da negare: esempio tipico, fra tanti, quello di Martino V che smentisce l'accusa specifica: esser necessario per il rito ufficiale di certe feste ebraiche il fegato od il cuore di un cristiano — affermazione che, posta così, è, evidentemente falsa quanto anodina per la questione fondamentale del delitto ebraico. In mezzo a queste due *dramatis personae* si muovono l'ingenuità degli uni, l'astuzia degli altri, l'opportunismo di terzi, oltre — e non sono da prendere a gabbo — certi momenti politico-economici in cui si trova impigliato un regime e chi lo impersona, momenti che impongono atti di prudenza politica.

* * *

Ed ora sopravviene la questione del delitto rituale di cui fu vittima il già nominato beato Simoncino da Trento. Sisto IV intervenne ripetutamente in tale questione, con lettere del 10 ottobre 1475. Egli sospende il culto già prestato al martire fanciullo « per judaeos, ut dicitur, interfecto » perchè, a suo giudizio, ancora nulla era definitivamente constatato in proposito: il Papa si pronunzierebbe dopo il rapporto del commissario da lui mandato a Trento (1). Dopo il processo fatto da Giovanni Hinterbach vescovo trentino, concludente per il delitto rituale, il commissario pontificio istituì un secondo processo, concludendo che la cancelleria del tribunale vescovile aveva commesso dei falsi. Viva agitazione contro questa dichiarazione in cui l'opinione pubblica dovè scorgere i trenta denari. Allora il Papa ordinò un terzo processo a Roma dopo del quale egli purgò con dichiarazione del 20 giugno 1478, il processo vescovile dalla calunnia del commissario, dichiarando quel processo « rite et recte factum »: ma non approvò ancora il culto del beato Simoncino (2). Paolo III, favorevole (come altri Papi della Rinascenza) agli ebrei, pubblicò la bolla del 12 maggio 1540 ove dichiarò aver saputo con rincrescimento, da un ricorso degli ebrei d'Ungheria, Boemia e Polonia, che questi erano vittime di nemici fanatici o cupidi dei loro beni, i quali li accusavano di delitti enormi e specialmente di quello rituale (3).

Ma la rivendicazione del martire trentino s'imponeva a tutti i diversivi escogitati dalla Sinagoga; e nel 1584 si pubblicava, per ordine di Gregorio XIII, il *Martyrologium Romanum* (controllato dal competentissimo Baronio) ove si legge al 24 marzo: « Tridenti, passio sancti Simeonis pueri a judaeis saevissime trucidati, qui multis postea miraculis coruscavit ». Così gli stessi tentativi per soffocare il processo di Trento confortano la solidità storica del fatto sancito da Roma. Con la bolla dell'8 giugno 1588, Sisto V ratificò per la città e diocesi di Trento, il culto reso al b. Simone in seguito alla domanda del clero trentino il quale aveva rammentato

(1) Lettera riprodotta da Benedetto XIV nella sua « *De servorum Dei beatific. et sanctificatione,* I, xiv, 4, ed. Prato 1839, I, pp. 84-5 (nota di Vernet).

(2) Cfr. Van Ortroy negli « *Analecta Bollandiana* » di Bruxelles 1904, t. XXIII, p. 123; (B. Bonelli); *Dissertazione apologetica sul martirio del B. Simone da Trento,* Trento 1747, p. 201 (nota di Vernet).

(3) Cfr. « *Revue des quest. historiques* » di Parigi, t. LI, p. 423; Stern n. 19; Strack p. 183 (nota di Vernet).

come Simone fosse stato martirizzato dagli ebrei nella nota forma per derisione del Crocifisso (1).

*
* *

Come per il b. Simone, la Chiesa Romana rivendicò il martirio del b. Andrea da Rinn. Benedetto XIV ne confermò il culto per la diocesi di Bressanone (ufficio e messa, il 15 dec. 1753; indulgenza plenaria ai visitatori delle reliquie nel giorno della festa, 13 gen. 1754). — E come nel suo « *De servorum Dei beatif.*, etc. » aveva già ammesso la realtà dei delitti perpetrati dai giudei in odio a Cristo ed alla fede cristiana (2), — così nella sua bolla sul martire di Rinn (« Beatus Andreas », 22 feb. 1755) quel Papa, tanto erudito quanto poco portato al cosidetto fanatismo, dichiara apertamente di ritenere storici i fatti « de puero aliquo, majori hebdomada, ab hebraeis in contumelia Christi necato; tales namque sunt bb. Simonis et Andreae, nec non pene multorum ex iis quos auctores commemorant, puerorum neces » (*Bullarium*, t. IV. p. 114).

E qui giungiamo al cardinale Ganganelli, futuro Clemente XIV. Nel 1756 gli ebrei di Polonia, accusati di un delitto rituale e perciò malmenati, domandarono a Benedetto XIV di far egli il loro processo. Il Papa rimise la cosa al S. Officio; e gli ebrei ebbero la fortuna di avere per relatore il cardinale Ganganelli uomo alienissimo dal suddetto « fanatismo ». Difatti il cardinale relatore presentò il 21 marzo 1758 al tribunale del S. Officio un rapporto in cui di tutti i delitti rituali imputati sin allora agli ebrei, egli non riteneva per veri che quelli di Rinn e di Trento, le cui vittime furono uccise « in odio alla fede cristiana ». L'originale esiste nell'archivio del S. Officio (3). La sentenza della S. Sede, 24 sett. o dec. 1759, adottò giuridicamente la conclusione del cardinale relatore.

Cosicchè quel momento storico della secolare polemica, sul quale tanto chiasso fece la difesa ebraica del 1913, ha un punto fuori contestazione: perfino Benedetto XIV ed il cardinale Ganganelli hanno creduto storico il martirio dei beati di Rinn e di Trento.

(1) Cfr. (Bonelli), o. c., p. 207; Stern, n. 113; Strack, p. 131. Testo di G. B. de Marinis, generale dei domenicani (9 febbraio 1664) citato nella polemica Beylis, cfr. Strack, p. 190 (nota di Vernet).

(2) O. c. libro I, xiv, 4; III, V, 6; IV, parte 2.ª, xviii, 16; ed. Prato 1839-41, t. I, p. 84, III, 132, IV, 575 (nota di Vernet).

(3) Episodio curiosissimo di questo rapporto, di per sè segreto come tutte le carte del S. Ufficio: non se ne era mai trovata copia, finchè l'ebreo dott. Berliner la trovò . . . presso la comunità ebraica di Roma. Poi Stern ne trovò copia presso gli ebrei di Mantova, e i documenti allegati li rinvenne presso gli ebrei di Verona. Evidentemente erano riusciti ad averne la copia da qualche addetto al servizio del cardinale Ganganelli (*nostra nota*).

Pubblicaz. del dott. Berliner, *Gutachten*, ecc.; il testo italiano fu pubblicato da I. Lveb nella « *Revue des études juives* » di Parigi 1889, t. XVIII, p. 185-211 (nota di Vernet).

L'origine giudaica di tali pubblicazioni aveva insospettito alcuni cattolici sull'autenticità di queste; ma la dichiarazione ufficiale del 1913 ne assicura l'autenticità.

*
* *

Clemente XIII a due riprese si mostrò contrario alla credenza del sangue cristiano mescolato alla pasta dei pani azimi (1).

Pio VII, il 24 nov. 1805, confermò un decreto della S. Congregazione dei Riti concedente alla Chiesa di Saragozza l'ufficio e la messa del fanciullo martirizzato dagli ebrei, Dominguito de Val, sopra accennato. Il 12 maggio 1807 ne confermò il culto, approvando « lezioni » proprie all'ufficio del Beato, nelle quali si narra che il settenne Domenico, nel 1250, fu ucciso dagli ebrei in odio alla fede, crocifiggendolo ad un muro con chiodi e trapassandolo con una lancia. Il 7 ag. 1807, nuova bolla per elevare di grado liturgico la festa del B. Domenico (2).

Lo stesso pontefice autorizzò il culto del fanciullo Cristoforo della Guardia (vedasi l'elenco surriferito) martirizzato dagli ebrei con i supplizi della Passione, come narrasi nell' « ufficio » suo inserito nel breviario dell'Ordine trinitario. Il Papa autorizzò un « officio » proprio per la diocesi di Toledo, cui apparteneva Guardia.

Nel 1867, sotto Pio IX, la S. Congr. dei Riti autorizzò il culto del b. Lorenzino di Marostica nella diocesi di Vicenza (3) martirizzato il venerdì santo 5 aprile 1485 (vedasi l'elenco).

Tale è la serie degli atti pontifici intorno al delitto ebraico. Sarebbe insano quanto riprovevole negare queste patenti deduzioni conclusionali

1.° La S. Sede, come tale, non ha mai fatto una dichiarazione negante assolutamente il fatto del delitto rituale in qualsiasi senso. Gli stessi documenti che rifiutano il delitto rituale nel caso specifico dell'uso del sangue o di un viscere di cristiano, lo fanno da un punto di vista speciale, cioè o per la ragione astratta che la legge mosaica proibisce l'uso del sangue (la sola conclusione logica è dunque: se gli ebrei lo usassero, agirebbero contro la legge mosaica), oppure negando che gli ebrei *non possano fare a meno* di quel sangue o viscere per certe loro feste, e che realmente non ne facciano a meno.

2.° Ripetutamente, solennemente, la S. Sede ha riconosciuto la realtà storica del delitto implicitamente rituale, cioè dell'assassinio di un fanciullo cristiano in occasione della Settimana Santa, la ripetizione dei supplizii della Passione di Cristo sul corpo del fanciullo, ecc., per fatto di « alcuni giudei », senza che si accusi del delitto tutta quanta la comunità ebraica, la quale in via ordinaria si contenta di dissanguare la borsa dei cristiani, ed organizzare sotto mano ed applicare anche palesemente i massacri cosìdetti rivoluzionarii contro i cristiani, — il che fu magistralmente riassunto dal chiaroveggente Pio V nella bolla « Hebraeorum gens » del 26 feb. 1569: « Cognitum satis et exploratum habemus quam indigne Christi nomen haec perversa progenies (degli ebrei)

(1) 9 febbraio 1760 e 21 marzo 1763: Cfr. *Die päpst. B.*, pp. 144-51. Lettera del Card. Corsini, per ordine del Papa, al nunzio Apostolico in Polonia: cfr. E. VACANDARD, *Études*, III, p. 350, n. t.

(2) *Bullarii romani Contin.*, ed A. BARBERI, Roma, 1846-7, t. XII, pp. 385-6, XIII, p. 110-2, 200, (nota di VERNET).

(3) *Acta ex iis decerpta quae apud S. Sedem geruntur, in compendium opportune redacta et illustrata*, Roma 1867, t. III, pp. 256-7 (nota di VERNET).

ferat; quam infesta omnibus sit qui hoc nomine censentur; quibus denique dolis illorum vitae insidietur » (*M. Bull. Rom.* 2.ª ed., Lione 167, t. II, p. 277, citaz. di VERNET).

E tale mentalità ed opinione della Roma papale apparirà ad ogni onesto e competente studioso come il verdetto della storia.

* * *

E del delitto pienamente rituale — uso del sangue o di un viscere cristiano — che cosa resta per la storia?

Ci sarebbe caro, per onore della umanità, il poterlo negare positivamente; ma di contro ci stanno due gravi fatti. L'uno è la millenaria accusa dell'opinione cristiana. È facile dire che anche i primi cristiani furono accusati dai pagani di sacrificii umani, ecc. Oltrechè quell'assurda accusa si spiega benissimo in un travisamento (ridicolo per noi, facile per quei pagani) del linguaggio cristiano intorno al sacrificio della Messa, sta il criterio fondamentale che in siffatte questioni non può valere la pura e semplice analogia materiale. Ogni caso fa da sè. Ed il caso nostro attraversa i secoli più diversi ed arriva ai nostri giorni col rapporto del conte di Durfort-Civrac al console di Francia, nel 1826, sui fatti di Lattakieh, col processo di Damasco del 1839, ecc. (1). Tutto, tutto falso nel senso rituale che c'interessa? Speriamolo; non possiamo asserirlo. Intanto constatiamo che l'argomento della proibizione del sangue, fatta dall'Antico Testamento, non varrebbe per concludere al fatto della nostra questione; la superstizione talmudica ha troppo cambiato ed aggiunto al ceremoniale (nel largo senso della parola) ebraico, per poter far valere l'argomento.

Il secondo fatto che spiegherebbe l'uso del sangue e del viscere almeno a scopo estra-rituale, ci viene offerto da certi dati che si adombrano anche nel rapidissimo ed incompleto elenco che sopra abbiamo trascritto. Per esempio l'accusa del 1285 del bambino dissanguato dagli ebrei di Monaco per farne un « rimedio », fa pensare all'antica medicina superstiziosa (fino dalla protostoria noi troviamo lo stregone che è medico) quale venne dall'Oriente barbarico fino al mondo greco-romano. Certi « rimedii » (come per la lebbra guaribile con un bagno di sangue umano) arrivano ai secoli di piena civiltà classica: la falsa leggenda del battesimo romano di Costantino Magno ci racconta ch'egli malato di lebbra fece invano il bagno di sangue innocente, perchè Dio gli aveva preparato la guarigione col battesimo di Papa Silvestro. Se tale leggenda è falsissima in sè, essa ci mostra che anche dopo Costantino si credeva alla cura medica dei bagni di sangue.

Gli ebrei medievali ereditarono la medicina orientale e la sua figlia la greco-romana; essi furono i medici riputatissimi del medioevo come furono altresì i professionisti dell'astrologia, dell'alchimia, dell'occultismo, il quale ama il sangue umano. Le ricette magiche a base di questo abbondavano per fatturazioni, divinazioni, ritrovamenti dei misteri della natura, ecc.

Quale meraviglia, dopo ciò, che dei medici-stregoni ebrei, cioè medici

(1) Vedasene il sunto nel citato ROCCADADRIA, pp. 233-5.

astrologi-alchimisti, usassero per le loro tregende il sangue umano? Non ci meraviglieremmo se la storia ci mostrasse qualche cristiano, pazzo criminale, che allora avesse commesso simile enormità. Se questa fosse più frequente tra gli ebrei, ciò si spiegherebbe appunto per la loro specializzazione in quelle « arti »; ed allora si comprenderebbe la realtà sceverata dalla leggenda; e l'analogia dell'accusa pagana contro i cristiani tornerebbe qui opportuna, giacchè l'analogia in tale caso sarebbe non solo materiale ma morale. Come i pagani udendo confusamente, e grossolanamente fraintendendo, il frasario cristiano del « sacrificio » del Golgota ripetuto nella Messa, e del « cibo » e della « bevanda » eucaristici, credettero al delitto rituale ed all'antropofagia cristiana, così il fatto ripetuto di sangue estratto dagli ebrei a bambini cristiani (v'è nei casi citati dall'elenco, perfino un padre cristiano che vende agli ebrei il sangue del figlio, purchè glielo rendano vivo), venuto a cognizione della massa, fu da questa interpretato come delitto rituale nel noto senso, mentre lo era in un altro. Tanto più che la scelta di bambini cristiani da dissanguare era naturale per gli ebrei, i quali come non volevano sacrificare i loro, così tanto più volentieri lo facevano coi figli degli abborriti cristiani.

Si noti bene che tale ipotesi, giustificabile dall'ambiente assoluto e comparato, servirebbe a dare spiegazione meno odiosa all'uso del sangue cristiano per conto degli ebrei, uso che — lo ripetiamo — sarebbe arduo assolutamente negare dopo tante accuse precisate attraverso i secoli, varie nel senso (qualche volta è confessato lo scopo del « rimedio », altre volte è posta l'accusa diretta del rito) ma tutte convergenti al fatto materiale dell'*uso* ebraico del sangue cristiano.

Ecco le ragioni che ci vietano di credere assolutamente esaurita in senso negativo la questione angosciosa del delitto propriamente rituale.

*
* *

2. *Tradimenti.* — La storia di un paese cristiano assalito, di una città cristiana assediata, ci ha offerto spesso il tradimento ebreo che apre i varchi del paese e le porte della città per vedere il barbaro anticristiano mettere tutto a fuoco e a sangue. Basti qui rammentare i continui tradimenti dagli ebrei della Palestina bizantina contro i cristiani nelle invasioni persiane, l'invasione saracena della Spagna nel 711 organizzata degli ebrei di Mauretania, ecc.

Ora abbiamo due altri episodi, fra tanti altri, trovati casualmente nello spoglio dei documenti e studi riguardanti il medioevo. Nell'847 i predoni normanni assalgono invano Bordeaux; tornati l'anno appresso, sono introdotti di notte dagli ebrei, numerosi in quella città che vien data all'incendio ed al saccheggio; la città è in rovina, i cittadini scampati si disperdono (Fauriel: *Hist. G. M.*, IV, p. 285).

Nell'852 « mauri (gl'islamiti di Spagna) Barcinonam judaeis prodentibus, capiunt; interfectisque pene omnibus christianis et urbe vastata, impune redeunt » Prudentii Trecen. *Ann.*, a 852 (*M. G. H.*, I, Ser. I, p. 447. ser Pertz).

*
* *

Confessioni importanti sono quelle da noi riprodotte, dell'ebreo James Darmstetter; ora c'imbattiamo in quelle di un altro israelita non meno còlto e più serio di quello, Raffaele Ottolenghi, valente orienta-

lista. In un suo postumo appello a favore del sionismo, egli riassume quelle ch'egli crede benemerenze israelitiche (lo sono realmente per la setta); ed a tale proposito riassume così due punti importanti che ci riguardano direttamente.

« L'influenza ebraica si estese (dalla Spagna) sino alla Francia meridionale; e la scienza medievale è debitrice agli ebrei della sua prosperità che attinse al suo punto culminante nell'università di Montpellier. La crociata (contro) degli albigesi, nel 1229, distrusse questa florida cultura; e gli ebrei si rifugiarono nell'Italia meridionale portando con essi i germi di quella cultura che fiorì sotto il regno di Federico II a Napoli e nelle Puglie (città di Lucera).

« Quando Ferdinando di Castiglia, nel 1492, cacciò tutti gli ebrei dalla Spagna, molti di loro si rifugiarono nell'Olanda, e di là propagarono il loro culto pei Libri sacri, come la conoscenza della lingua ebraica. Una seconda rinascenza brillò allora in seno dei rifugiati ebrei, e ne scaturì, pochi anni dopo, dietro Reuchlin ed Erasmo, la Riforma di Lutero basata sullo studio dei Libri sacri » (A. Ottolenghi: *Appel*, ecc., pp. 9-11).

Non si poteva meglio concentrare in poche parole l'influenza ebraica nel movimento albigese, nel movimento fridericiano (Lucera « dei Pagani » creata da Federico II, centro de' suoi briganti saraceni e de' suoi complici ebrei), e del movimento del protestantesimo, e questo, come vedremo, non solo attraverso i due nominati dall' Ottolenghi, ma anche di Nicolò Lirano.

IV. La Chiesa.

1. **Papato.** — Un esempio dei veramente « tempi bui » (dark times) della caduta postcarolina della civiltà occidentale, per causa, fra tante, delle comunicazioni interrotte dal sopravvenire dei barbari ulteriori e del caos feudalistico, ce lo porgono gli Annali di Xanter per l'847: « Defuncto Sergio (Papa), memoria Apostolicae Sedis minime ad aures nostras pervenit (e così il cronista non può citare il nome del successore) » *Ann. Xanter.*, ad a 847 (*M. G. H.* Ser. II, pp. 228, ser Pertz).

2. **Prelatura.** — Per la corruzione di vari prelati fin dai tempi carolingi cfr. il già citato Degano: Thegani *Vita Hludowici imp.*, XX (ib., pp. 595).

6. **Universitas cleri.** — Il clero secolare in qualche luogo, come nell'Italia centrale, al tempo delle grandi corporazioni professionali, tentò costituire anch'esso, legalmente, l'« universitas cleri » ente morale per la tutela degl'interessi corporativi, ecc. Vedasi a tale proposito lo studio documentato di Cavallini nella rivista « *Vita e pensiero* » di Milano, dec. 1918.

Da tale studio risulta che tale organizzazione, tentata in Toscana (Volterra, ad esempio) sul cadere del XIII sec. (prima documentazione, del 1266), fu a principio accolta dalla prelatura con diffidenza, temendosi ciò che oggi si chiamerebbe un parlamentarismo presbiterale di fronte al vescovo. Ma, almeno per Volterra, l'organizzazione procedè regolarmente per la tutela degl'interessi del locale clericato senza tentare sopraffazioni.

Nel 1308 quell'*universitas* aveva i suoi regolamenti come già aveva i proprii procuratori. Nel 1372 si adunava sotto la presidenza del vescovo. Di essa si ha traccia al 1353.

L'autore crede che il fatto di Volterra non potè essere isolato. Probabilmente; ma non fu nè frequente nè durevole. A ben osservare, vi era contro la natura stessa del clero. Questo aveva larghe possibilità d'aggruppamento ma a base di diritto canonico, in una società quale quella d'allora, che riconosceva pienamente, almeno in genere, il diritto canonico ed i privilegi del clero. Altra cosa è oggi con la legislazione antiecclesiastica ed anticristiana che obbliga il clero ed in genere i cattolici ad adattarsi a forme comuni civili, come al tempo di Roma pagana i cristiani adottavano e adattavano i *collegia funeratricia* e diventavano i « *cultores verbi* ».

È a credersi che il fatto di Volterra non esorbitò dall' ambiente toscano d'allora, così profondamente « artiere » e comunalista.

7. **Canonici regolari.** -- Una dotta ed abile esposizione del tentativo di una larga organizzazione del regime canonicale regolare, combinazione tra il monachismo ed il chiericato secolare, è data da F. Bonnard a proposito dell'istituto vittoriano di Parigi di cui egli tesse completamente l'interessante storia.

L'autore insiste sulle difficoltà e sugl'impedimenti incontrati dal rigido monacato come il cluniacense, per una profonda e permanente azione nella massa, tanto diversa è la mentalità e vita strettamente monastica da quella del secolo; mentre i canonici regolari pur vivendo una vita di comunità religiosa, erano ancora abbastanza in mezzo al mondo da poter ben comprenderlo e servirlo.

Nessuno potrebbe negare assolutamente questo punto di vista, nonchè le benemerenze possibili e realizzate dell'istituzione canonicale-regolare. Ma la esperienza mostrò, a base di fatti, che se tali istituti erano benemeriti dove sorgevano, l'istituzione non poteva così generalizzarsi ed ampliarsi da costituire una forma generale di clero.

Verissimo il sentito bisogno di un clero regolare più a contatto del popolo; ma la sapienza delle cose trovò la via — *fata viam invenient* — mercè il nuovo tipo dei frati domenicani (1) e francescani; e poi, non bastando più nemmeno ciò con i nuovi tempi, mercè la novissima istituzione in cui s'imperniò la Controriforma: i chierici regolari, i congregazionisti sino al tipo il più largo, il filippino.

Forse ciò che impedì l'istituto canonicale-regolare di divenire una forma generale di clero locale, fu la sua natura canonicale che da un lato, lo manteneva nella cerchia del monachismo tradizionale con il suo solenne servizio di coro, e, dall'altra, gli dava istintivamente un aspetto ed una mentalità riservata, aristocratica, anche in ciò canonicale (*Domherr*). Per questo l' istituto canonicale-regolare era in realtà, un monachismo attenuato nella rigidezza ma anche, e più, nella forza.

Tutto ciò a spiegare un problema veramente interessante quale il

(1) S. Domenico, canonico regolare d'Osma, aveva pensato ad una simile istituzione a Prouille; ma fu bene ispirato di non fermarvisi, e di fondare l'Ordine dei Frati Predicatori.

Bonnard l'ha intuito e proposto, contribuendo alla sua soluzione. Il canonicato regolare, oltre le sue benemerenze dirette, fu un nobile tentativo di rispondere al sentimento, confuso ma instante, della massa cattolica di aver un clero regolare, eppure con un contatto immediato ed abituale con essa. Il problema fu risolto gradualmente dalla riforma cisterciense, poi dai frati mendicanti, infine dai congreganisti, come accennammo.

8. **Monaci.** — La pesante soma del regime feudale, del latifondo, ecc procurava al monachismo medievale una sequela di gravi contese od almeno d'incresciosi incidenti col fisco regio od episcopale, coi baroni, ecc. Le cronache interne dei monasteri ne sono piene. Un esempio tipico nei *Casus S. Galli* (*M. G. H.*, II, Scr. II. pp. 61 ss., ser. Pertz).

L'intromissione del principe è, del resto, per il clero, cominciando dai monasteri, un tormento frequentissimo. Caratteristico anche in ciò l'aneddoto datoci dai *Casus S. Galli* perchè riguarda Ottone III, cioè uno di quegli imperatori che disponevano a modo loro nella Chiesa, dai Papi ai monaci, forse anche con buona intenzione, ma quasi sempre con ingiustizia di principio e di fatto. Così quella cronaca ci narra del cattivo abate Gerardo, e delle riprovevoli disposizioni di Ottone III per rimediarvi. Feroce satira poetica d'un monaco contro il cesare (*Casus S. Galli Cont.* il pp. 152-3).

Abbiamo parlato altresì di gravi abusi recati nei monasteri da elementi inadatti che vi s'introducevano, specialmente l'ancora rubesto elemento d'origine barbarica; e citavamo il caso del dispotico abate Carlomanno figlio di Carlo il Calvo. Vedasi il ricorso dei monaci: « S. Medardi Suessionen. congregatio apud Karolum (il Calvo) regem, de violentiis a Karlomanno abate, filio ejus, sibi inflixis quaeritur » (*M. G. H.*, XI Epp. VI, II, 25, 2).

9. **Fedeli.** — È difficile a noi moderni farci un'idea esatta della mentalità della folla cristiana medievale e del suo relativo contegno verso il clero, cominciando dai prelati più venerati; tanto ci appare strano quel misto di esaltata venerazione e di rivoltante brutalità. Ma è tutta la mentalità medievale che è così diversa e così strana per noi, giacchè, a lor volta, vescovi e abati, preti e frati d'allora c'imbarazzano spesso con gli sbalzi della loro condotta.

Un caso caratteristico ci è occorso di leggere nella *Vita s. Ubaldi*, il santo vescovo di Gubbio (... « il colle eletto del beato Ubaldo » scriveva Dante) vissuto al tempo del Barbarossa, e che era stato l'anima della vita religiosa e civile della fiera cittadina umbra. Se ne deve la pubblicazione critica al dott. P. Cenci nell' « *Archivio per la st. eccl. dell'Umbria* » Foligno, VI, 1, 1917. Eccone qualche tratto che ci riguarda:

« 10... Volendo ancora li cittadini di Gubbio che scommunicasse certi suoi (loro) inimici, non volse (volle)... Per la qual cosa conturbati commandorno alli clerici che non gli dessero obbedienza. Onde poi il giorno seguente essendosi apparato et andato all'altare per celebrare, credendo che niuno clerico lo avesse a servire se ne ritornò nella sacrestia, et depose li vestimenti, et mai di questo ne fece parola patendo ogni cosa con somma illarità d'animo.

« 11. Edificandosi il muro della città faceano un recettacolo de in-

monditie quale se haveano a votare nella vigna del vescovo, per la quale cosa remaneva ingrata et brutta. La qual cosa intendendo santo Ubaldo, andò ivi et humilmente gli vetava non facesse tanta ingiuria alla Chiesa et alla vigna di Cristo. Allora el soprastante dell'opera con moto de ira dando una spinta al vescovo, lo gittò nella calce, onde tutto imbrattato si levò, et con grande pazienza se ne andò alla chiesa. La qual cosa udendo il popolo perturbato voleva gittare la casa del malfattore per terra, et cacciarlo fora della città. Ma S. Ubaldo intervenendogli se lo fece dare in sua potestà » (e lo perdona).

« 13. Accadde un giorno che si excitò un tumulto nel popolo onde tutti armati correvano e combattevano insieme; chi era morto, chi ferito. La quale cosa s. Ubaldo vedendo, corse in mezzo del tumulto; visto che per via di esortazione nulla faceva, si gittò in terra come morto. Per la qual cosa tutti turbati credendo il suo vescovo esser morto, gittorno via le arme, accusandosi con gran pianti loro essere stati causa della morte del suo vescovo. Et essendo quietata la sedizione, s. Ubaldo si levò facendo segno con la mano che per gratia del Signore era campato, ecc.

« 23. Dopo che fu morto questo santo, fu tenuto sopra la terra scoperto quattro giorni per sattisfattione delli populi quali concorrevano per la gran fama della santità, ecc. » (1).

Abbiamo voluto riprodurre questi tratti perchè la loro ingenua freschezza fanno vedere intuitivamente un caso tipico di quanto dicevamo. Ora è facile intendere come allo studio del medioevo sia necessario di non mai dimenticare la mentalità dell'ambiente in cui si svolgeva la vita religiosa e sociale di quel tempo.

10. **Superstizioni.** — Abbiamo visto come questa eredità del paganesimo classico e barbarico perdurasse nel medioevo. Importante documento ci è dato dalla Vita di Pp. Stefano V (885-91): « Intuitus (il pontefice) quippe insolentiam populi (di Roma)... et audiens quosdam, vulgante fama, maleficiis et incantationibus uti, hac allocutione populum ad Missam admonuit, ecc ». *Lib. Pont. E. R.*, Steph V (II, p. 192, ed. Duchesne).

11. **Eresie: Godescalco.** — « Godescalcus gallus quidam, monasterii Orbacensis paroeciae messonicae monacus et presbyter, scientia tumidus, quibusdam superstitionibus deditus. Italiam specie religionis aggressus, inde turpiter ejectus, Dalmatiam, Pannoniam Noreiamque (Noricumque) adorsus, quaedam nostrae saluti valde contraria, praecipue sub nomine praedestinationis, pestiferis dictis et scriptis asserens, in praesentia Hludowici germanorum regis, episcopali concilio detectus atque convictus, tandem ad dioeceseos suae urbem metropolim, remorum durocortorum nomine, cui Ingmarus vir venerabilis praesidet, redire compellitur, quatenus illic dignum suae perfidiae judicium subiret. Quem sanctae Dei Ecclesiae strenuissimus cultor Carolus, advocato sanctorum memoratae dioceseos episcoporum conventu, suis aspectibus praesentari decrevit; quo perductus, publice flagellatus, librorumque suorum adsertionum igni

(1) « Opera de li Miracoli de S. Ubaldo . . . composta da D. Stephano da Cremona, ecc. » s. l. c., pp. 112-25.

cremare compulsus est » PRUDENTII TRECEN. *Ann.*, 849 (*M. G. H.*, I, Scr. I, pp. 443-4, ser. Pertz).

12. **Eresie: esagerazioni.** (1) — Alcuni studiosi moderni hanno stranamente travisato certi fatti artistici nè quali hanno veduto fantasiosamente una testimonianza di paterinismo od in genere di anticlericalismo.

Ad es., il DIDRON descrivendo la catedrale di Chartres ne spiega le figure dell'architrave del portale, vedendovi le « 14 virtù civiche opposte alle cristiane; una era « la libertà ribelle nel libero pensiero dell'artista contro la tirannia episcopale e l'oscurantismo dei reggitori della città » : insomma una pagina di giornale demo-massonico d'oggi.

L'acuta scrittrice D'AZIAC ha dimostrato in base alle « *Similitudines* » di s. Anselmo ed allo « *Speculum celeste* » di Vincenzo di Beauvais, che quelle pretese virtù robespierriane erano le 14 Beatitudini evangeliche, e che la pretesa « libertà » giacobina era « la gloria del cristiano » giunto alla beatitudine eterna.

Sul portale di Notre-Dame a Parigi si vede Platone inginocchiato davanti al Crocifisso. Henri de CLEUZIER lo interpretò per l'omaggio del più grande filosofo a Cristo. Che se anche significasse, come vuole il LAMBIN, la « philosophia ancilla theologiae » (cosa molto meno probabile, perchè la figura rappresenta un omaggio e non un servizio), sarebbe sempre la figurazione di un sentimento altamente cattolico.

13. **Prerinascenza.** — Interessantissimo studio sarebbe quello delle opere latine del tempo carolino e subcarolino in Francia e Allemagna per i risultati della cultura promossa da Carlomagno. I varii autori sono molto diversi fra loro.

Un bel saggio letterario per quel tempo è l'ANGILBERTI (l'Omero dell'accademia palatina) *Carmen de Karolo Magno*, notevole per la sua nitidezza. Gli ERMOLDI NIGELLI *Cormina* ci sembrano meno distinti.

La PASCHASII RADBERTI *Vita Adhalardi ab. corbeien.* indispone il lettore per l'ampollosità e l'esagerata studiatezza; ma questi stessi difetti ci mostrano una intenzione rinascentistica. E così la *Vtta Walae ab. Corbeien.* dello stesso. Notevole anche la *Vita Hludowicii imp.* dell'anonimo suo familiare.

ALCUINO è, del resto, il rappresentante supremo della prerinascenza carolina, con tutti i suoi pregi e difetti.

Ma qualunque fosse poi la decadenza che seguì lo spegnersi dell'astro carolino, i monasteri serbarono sempre qualche studioso della letteratura classica, imitatore più o meno felice od infelice di questa. Il caso della barbarie linguistica di BENEDETTO DAL MONTE SORATTE al tempo d'Alberico e d'Ottone I, è un caso ben raro; e tocca l'estremo fondo della crisi.

Intorno alla prerinascenza carolina, al momento provenzale e fridericiano, ed alla rinascenza primitiva, cfr. un lavoro magistrale: *le Origini* di F. NOVATI.

(1) Desumiamo dallo studio dei MODIGLIANI non sospettabile di clericalismo: *Una rovina,* ecc., p. 71-2.

Arbois (D') de Jubainville H., *Études sur l'état intérieur des abbayes cisterciennes et principalement de Clairvaux aux XII^e et XIII^e siècles.* 1858.

Asìn y Palacios M., *El original àrabe de « La disputa del asno contra fr. Anselmo Turmeda ».* Madrid 1914, (estratto dalla riv. « *Estudios de filologia romànica* »).

Balme et Lelaidier, *Cartulaire ou histoire diplomatique de S. Dominique*, Paris, 1893, 1901, 3 voll.

Beaudrillart A., *Cluny et la Papauté,* Paris, 1910.

Benamozegh E., *Storia degli esseni,* Firenze, 1865.

Benoît P., *La vie des clercs dans les siècles passés,* Paris, 1917.

Berlière U., *Aux Archives Vaticanes,* « *Revue Bénédictine* » 1903 (estr.: Bruges, 1903).

Berliner A., *Gutachten Ganganelli's (Clemens XV) in Angelegenheit der Blutbeschuldigung der Juden,* Berlin, 1868.

Bonaventura da Sorrento, *La gloriosa s. Chiara,* Napoli, 1866.

Bonfils H., *Manuel de droit international public,* Paris, 1914, 7.ª ed.

Bonnard F., *Histoire de l'abbaye royale et de l'Ordre des chanoines réguliers de S.-Victor de Paris, première période* (1113-1500) Paris, s. a.

Bonnier, *Abélard et S. Bernard,* Paris, 1862.

Borgia N., *La badia greca di Grottaferrata nel diritto eccles. bizantino,* Grottaferrata, 1918.

Boutaric E.; *S. Louis et Alphonse de Poitiers.*

Braun S., *Carlo Magno regnante quae inter Ecclesiam et Imperium ratio intercesserit,* Friburgi in B., 1863.

Brìganti F., *Città dominanti e Comuni minori nel medioevo con speciale riguardo alla repubblica fiorentina,* Perugia, 1906.

Bury J. B., *The imperial administrative system in the ninth century,* London, 1911.

Bussel F. W., *The Roman Empire, essays on the constitutional history* (81-1081), London, 1911.

Bryce J., *The Holy Roman Empire,* London, 1913, 2.ª ed.

Callaey F., *Étude sur Ubertin de Casale: l'idéalisme franciscain spirituel au XIV siécle,* Paris, Bruxelles 1911.

Cantù C., *Gli eretici in Italia,* Torino, 1965-6, 3 voll.

Cattaneo R., *L'architettura in Italia dal sec. VI al 1000 circa*, Venezia, 1888.

Cauzons (De) Th., *Histoire de l'Inquisition en France,* Paris, 1909.

Cerquard, *Sur la persistance et la transformation des légendes relatives aux divinités celtiques on germaniques au moyen-âge,* 1889.

Chwolson D. (trad. dalla 2.ª ed. russa del 1880, con addiz. dell'ant.), *Die Blutanklage und sonstige mittelalterliche Beschuldigungen der Juden*, Frankfurt am M., 1901.

Ciro da Pesaro, *B. Angelo Clareno dei Minori, appunti storico-critici*, « *Miscellanea Francescana* », Foligno-Assisi, 1915.

Cozza Luzi G.: *Chiara d'Assisi*, ecc., Roma, 1895.

Cristofani, *Storia della chiesa e del chiostro di S. Damiano*, Assisi, 1882.

Crozals (De), *Lanfranc archevêque de Cantorbery: sa vie, son enseignement, sa politique*, Paris, 1877.

Darmstetter J., *Essais orientaux*, Paris, 1883.

Degli Azzi Vitelleschi G., *Le rappresaglie negli Statuti perugini*, Perugia, 1895.

Denziger H., *Enchiridion symbolorum et definitionum . . . a conciliis oecum. et SS. PP.* ecc., Wirceburgi, 1900, 9.ª ed.

Döllinger I., *Die Vergangenheit und Gegenwart der kath. Theologie*.

Douais C., *Acta Capitulorum provincialium Ordinis FF. Praed., première province de Provence, prov. romaine, prov. d'Espagne 1239-1302*, Toulouse, 1895.

Id., *L'Église des Gaules et le conciliabule de Béziers en 356*, Paris.

Id., *Les sources de l'hist. de l'Inquisition*, ecc. Paris, 1887.

Id., *L'Inquisition*, Paris, 1906.

Dozy R., *Histoire des mussulmans d'Espagne*, ecc., Leyde, 1861, voll. 4.

Dupuy, *Histoire du différend d'entre le Pape Boniface VIII et Philippe le-Bel Roy de France*, ecc., Paris, 1865.

Fabretti A., *Sulla condizione degli ebrei in Perugia dal XIII al XVII sec.*, Torino, 1891.

Faloci Pulignani M., *La « Passio S. Feliciani » ed il suo valore storico*, Perugia, 1917.

Id., *Gli storici di S. Francesco*, Foligno, 1899.

Fauriel C.: *Histoire de la Gaule méridionale*, 1836.

Fournier. *Les officialités au moyen-âge*, Paris, 1880.

Franck A., *La Kabbale ou la philosophie religieuse des hébreux*, Paris, 1843.

Fumi L., *Eretici e ribelli nell'Umbria 1320*, Todi (estr. dal « *Bull. della R. D. di st. patria per l'Umbria* » Perugia, 1897.

Id., *L'Inquisizione Romana e lo Stato di Milano, saggio di ricerche nell'archivio di Stato*, « *Archivio stor. lombardo* » 1910, fasc. 25-7.

Fustel de Coulanges N. D., *L'alleu et le domaine féodal pendant l'époque mérovingienne (Hist. des instit. polit. de l'ancienne France)*, Paris, 1889.

Id., *La monarchie française* (id.), Paris, 1888.

Id., *Les origines du système féodal* (id.), Paris, 1890.

Id., *Les transformations de la royauté pendant l'époque carolingienne*, Paris, 1892.

Id., *L'invasion germanique et la fin de l'èmpire* (id.), Paris, 1891.

Id., *Recherches sur quelques problèmes d'histoire*, Paris, 1885.

d., *Nouvelles recherches sur quelques problèmes d'histoire, revues*, ecc., *par C. Jullian*, Paris, 1891.

Galante, *Fontes juris canonici sel.*, Oeniponte, 1906.

Garcia Fayos J., *Influencies de la filosofia musulmana en la española; el filósofo medieval español Domingo Gundisalvo*, « *Razôn y Fe* », Madrid, maggio 1914.

Gartner, *Fairy tales from inedited hebrew mss. of the IX and XIII centuries.* « *Folklore* », sett. 1896.

Gauthey L., *Cluny et l'Église de France*, Besançon, 1910.

Gebhardt E., *L'Italie mystique*, Paris, 1890.

Getino L. A., *El averroismo teológico de S. Tomás de Aquino*, Vergara, 1906.

Graf A., *Miti, leggende e superstizioni del medioevo*, Torino, 1892-3.

Gregorowius F., *Geschichte Roms in Mittelalter* (varie ediz., 1 vol. Leipzig, 1887), Trad. ital.: *Storia della città di Roma nel medio evo* (varie ediz., Roma, 1900, voll. 4).

Id., *Kleinere Schriften zur Geschichte und Cultur*, 1.° vol., Leipzig, 1887.

Heyd G., (trad. it.). *Storia del commercio del Levante nel medio evo*, Torino, 1913.

Holzapfel H., *Manuale historiae Ordinis FF. Minorum, latine redd. a Gallo Haselbeck*, Friburgi Br., 1909.

Huillard-Bréholles, *Vie et correspondance de Pierre de le Vigne*, Paris, 1864.

Jaffé Ph., *Bibliotheca rerum germanicar*, Berolini, 1864-73, voll. 6 (il 16.° ed. ad Wattenbach et Dümmler).

Id., *Regesta romanor. pontificum ab condita Ecclesia ad an. p. Ch.* n. 1198, 1.ª ed. Berolini, 1851, 2.ª ed. di Wattenbach, Lipsiae, 1888, Cont. ab an. 1198 ad an. 1304, ed A. Potthast: Berolini, 1873-5.

Jungmann B., *Dissertationes seclectae in hist. eccles.*, Lovaini, 1880-7, coll. 7.

Kitts E. I., *In the days of the councils, a sketch of the life and times of B. Cossa*, London, 1908.

Land (The), The report of the Land Enquiry Committee, vol. I, Rural; London, 1913.

La Servière (De) J., *Charlemagne et l'Église, Paris* (« *Science et Religion* », n. 289).

La Thaumassière (De), *Notes et observations sur les Assises de Jérusalem.*

Lea H. Ch., *A history of the Inquisition of the middle ages*, Philadelphia, 1896, voll. 3 (nuova ed.).

Lübker, *Lessico ragionato d'antichità classica* (trad. it. di Murero), Roma, 1898.

Luchaire A., *Histoire des institutions monarchiques de la France sous les premièrs Capétiens, 987-1180*, Paris, 1883, voll. 3.

Id., *Les premièrs Capétiens 987-1137*, Paris, 1901 (nella « *Hist. de France* » del Lavisse, II 2).

Luchaire G., *Documenti per la storia dei rivolgimenti politici del Comune di Siena dal 1354 al 1369*, Parigi, 1906.

Macaulay Th., *Biographical and critical essays* (varie ed.), Trad. it. di C. Rovighi: *Saggi biografici e critici*, vol. V, Torino, 1863.

Savigny (von) F. C. (trad. it.), *Storia del diritto romano nel medioevo,* Firenze, 1844, 3, voll. in 5 tomi.

Scaduto F., *Stato e Chiesa negli scritti politici della fine della lotta per le investiture sino alla morte di Lodovico il Bavaro, 1122-1347,* Firenze, 1882.

Scalvanti O., *La tradizione romana nelle consuetudini medievali,* note a prop. d'una rec. pubblicaz. (L. Andrich, *Fonti romane del « Liber Consuetudinum Mediolani »),* Perugia, 1897 (estr. dal periodico della Fac. di giurispr. dell'Univ. di Perugia, nuova ser., VII, f. 1, 1897).

Id., *Lo Statuto di Todi del 1275*, Perugia, 1897.

Schaefer, *Deutsche Ritter und Edelknechte in Italien, und päpstlichen Dienste,* Paderborn, 1911.

Schaube A., (trad. it. di P. Bonfante) *Storia del commercio dei popoli latini nel Mediterraneo sino alla fine delle Crociate*, Torino, 1915.

Schmoelders: *Essai sur les écoles philosophiques chez les arabes,* Paris, 1842.

Schupfer F., *Il diritto privato dei popoli germanici.* (Specialm. i primi 3 voll.: I. *Le persone, la rappresentanza,* ecc., 2.ª ed., Roma, 1913; II. *La famiglia,* 2.ª ed., Roma, 1914; III. *Possessi e dominî,* 2.ª ed., Roma, 1915.

Id., *Manuale di storia del diritto italiano: le fonti, leggi e scienza* Roma, 1908.

Semichon E., *La paix et la trêve de Dieu*, Paris, 1869.

Slater G., *v. Land (The)*, ecc.

Smedt (De) C., *Anonimi libellus de Vitis et miraculis Patrum emeritentium, Paulo diacono emeriten. vulgo inscriptus,* Bruxellis, 1884.

Solmi A., *Stato e Chiesa secondo gli scritti politici da Carlo Magno fino al concordato di Worms, 800-1122,* Modena, 1901 (Archivio Serafini).

Id., *Storia del diritto italiano,* Milano, 1908.

Stern M., *Urkundliche Beiträge über die Stellung der Päpste zu den Juden,* Kiel, 1893-5, voll. 2.

Strack H. L., *Das Blut im Glauben und Aberglauben der Menscheit,* 5.ª e 6.ª ed., München, 1900 (Le ediz. precedenti avevano questo titolo: *Der Bluteraberglaube in der Menscheit, Blutmorde und Blutritus.* Trad. franc.: *Le sang et la fausse accusation du meurtre rituel,* Paris, s. a.).

Szajnocha K., *Slowanie w Andaluzyi; zdobycze pluga polskiego,* Warszawa, 1912.

Taine H., *Les origines de la France contemporaine,* 27.ª ed., Paris, 1909 (vol. primo).

Taylor H. O., *The medieval mind, a hystory of the development of thought and emotion in the middle ages,* London, 1911.

Tocco F.: *L'eresia nel medioevo*, Firenze, 1884.

Id., *Gli eretici e frà Dolcino, « Archivio stor. italiano »,* 2.ª disp. del 1897.

Id., *Fraticelli e beghini,* Cosenza, 1886.

Id., *I fraticelli o poveri eremiti di Celestino secondo i nuovi documenti,* Aquila, 1895 (estr. dal « *Bull. della Soc. Stor. Abruzzese* » an. VII, punt. xiv, pp. 117-59).

d., *Gli Ordini religiosi e l'eresia,* v. « *Gli albori della vita italiana* », Milano, 1890-1.

Id., *La questione della povertà nel sec. XIV secondo nuovi docum.*, Napoli, 1910.

Id., *Studî francescani,* Napoli, 1900.

Id., *Il Vangelo Eterno,* Firenze, s. d.

Troplong R. T., *Le contrat de société.*

Vacandard E., *Études de critique et d'hist. religieuse*, Paris,1 912.

Id.: *L'Inquisition,* Paris, 1907.

Vernet F., *Ce que les Papes ont pensé de l'existence du meurtre rituel chez les juifs,* « *Revue pratique d'apologétique* », Parigi n. 198, 15 decr. 1913.

Vitali G., *I domenicani nella vita italiana del sec. XIII, Saggi*, Firenze, 1902 (estr. dalla « *Rassegna Nazionale* »).

Volpe G., *Eretici e moti ereticali dal XI al XIV sec. nei loro motivi e riferimenti sociali,* « *Rinnovamento* », Milano, 1907.

Waitz G., *Deutsche Verfassungsgeschichte*, 1.° vol. Kiel, 1880, 3.ª ed. 2.° vol. 1882, 3.ª ed., tomi A e B.

Walsch J. J., *The tirteenth Century, greatest of centuries*, New York, 1913.

Werner, *Alcuin und sein Jahrhundert,* Wien, 1881.

Wittmann M., *Stellung des hl. Thomas von Aquino zu Avencebrol untersucht; Beiträge zur Geschichte des Mittelalters,* « *Texte und Untersuchungen hggn. von C. Baeumker aud von Hertling* », vol. III fasc. 3.° München, 1900.

Zanoni L., *Gli Umiliati nei loro rapporti coll'eresia, l'industria della lana, ed i Comuni nei sec. XII e XIII,* ecc. Milano, 1911.

INDICE

dei nomi personali.

ERRATA-CORRIGE

A pag. 265 alle righe 10 a 12 si deve leggere:

L'impresa di Carlo Magno rompe la cerchia molto ristretta della civiltà ellenica e spande questa attraverso l'Oriente che aveva, ecc.